

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE  
ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE  
DEL PIEMONTE 1995

*copertina e frontespizio di Ada Lanteri*  
*stampa testo: Stampatre, Torino*  
*stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino*  
*fotocomposizione e grafica: EDIBIT, via Maria Vittoria 10, 10123 Torino*

*Collana PIEMONTE-studi dell'IRES, Istituto Ricerche Economico-Sociali*  
*del Piemonte, diretta da Andrea Prele*  
*Ufficio pubblicazioni dell'Ires: Anna Briante*

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatica della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della Regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino – tel. 011/88051

*In copertina: M. C. Escher, Three worlds, 1955.*  
© 1995, M. C. Escher/Cordon Art-Baarn-Holland. All rights reserved.

*Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore. L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore ad un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS), via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel. 02/86463091, fax 02/89010863.*

*prima edizione italiana: novembre 1995*  
© by Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino

isbn 88-7011-648-4

Questa relazione è il risultato di un lavoro collettivo, che ha impegnato tutte le strutture dell'Ires, e si è avvalso della collaborazione scientifico-metodologica del Politecnico di Torino (Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Insediamento).

L'elaborazione è stata seguita da un comitato di redazione, coordinato da Paolo Buran e composto da Luciano Abburrà, Enrico Allasino, Anna Briante, Renato Cogno, Fiorenzo Ferlino, Vittorio Ferrero, Tommaso Garosci, Renato Lanzetti, Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Sylvie Occelli, Stefano Piperno, Andrea Prele. Il comitato ha curato l'impostazione scientifica e l'uniformità espositiva del lavoro.

#### Estensori dei capitoli:

Cap. I	Paolo Buran, Alfredo Mela (Politecnico di Torino)
Cap. II	Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Vittorio Ferrero, Renato Lanzetti
Cap. III	Enrico Ercole (Università di Torino)
Cap. IV	Mario Cardano (Università di Torino)
Cap. V	Luciana Conforti, Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Angelo Michelsons (ricercatore)
Cap. VI	Luciana Conforti, Alfredo Mela (Politecnico di Torino)
Cap. VII	Petros Petsimeris (Università di Caen, Institut d'etudes politiques di Parigi)
Cap. VIII	Maria Cristina Migliore, Chiara Saraceno (Università di Torino)
Cap. IX	Elisabetta Cioni (ricercatrice)
Cap. X	Sylvie Occelli, Franco Prizzon (Politecnico di Torino)
Cap. XI	Luca Davico (ricercatore), Nicola Negri (Università di Torino)
Cap. XII	Maurizio Maggi

Elisabetta Cioni ha prestato consulenza scientifico-metodologica all'elaborazione delle tipologie familiari trattate nel capitolo VIII.

Il capitolo IV ha utilizzato, con opportuni adattamenti, uno schema di classificazione delle professioni elaborato da Antonio Schizzerotto (Università di Trento).

Il capitolo XI ha utilizzato l'archivio dello Studio Longitudinale Torinese che aggancia i dati censuari 1981 e 1991 per il comune di Torino, predisposto dal Servizio di Epidemiologia dell'USL 5 della Regione Piemonte.

Alle elaborazioni statistiche hanno concorso Lucrezia Scalzotto, Mauro Ferrarese (esperto informatico), METIS di Flavio Bonifacio.

## INDICE

### Presentazione

1	Capitolo I
	LA SOCIETÀ PIEMONTESE:
	UNA TRASFORMAZIONE INCOMPIUTA
1	1. <i>La ripresa congiunturale</i>
5	2. <i>La società piemontese fra i due censimenti</i>
8	3. <i>Alcuni dati strutturali</i>
22	4. <i>Alcuni indicatori di comportamento</i>
31	Capitolo II
	DALLA CRISI ALLA RIPRESA
31	1. <i>Il contesto congiunturale</i>
32	2. <i>L'industria, protagonista della ripresa</i>
35	3. <i>La qualità della ripresa</i>
37	4. <i>L'andamento della domanda estera</i>
39	5. <i>Il ruolo del settore automobilistico</i>
41	6. <i>L'evoluzione degli altri comparti produttivi</i>
47	7. <i>Il mercato del lavoro nel corso della ripresa</i>
49	8. <i>Tendenze qualitative del fronte occupazionale</i>
59	Capitolo III
	IL PIEMONTE E IL RESTO: UNO SGUARDO INIZIALE
61	1. <i>Le caratteristiche della popolazione</i>
62	2. <i>Il livello di istruzione</i>
65	3. <i>La struttura occupazionale</i>
69	4. <i>La struttura produttiva</i>
69	5. <i>La struttura sociale</i>
74	6. <i>I consumi</i>
77	7. <i>La qualità della vita</i>



85	Capitolo IV
	LA STRUTTURA SOCIALE
88	1. <i>I mutamenti della struttura sociale</i>
91	2. <i>La struttura delle opportunità</i>
95	3. <i>Classi, famiglie, matrimoni</i>
96	4. <i>Le diseguaglianze</i>
103	Capitolo V
	TERRITORIO REGIONALE E SOCIETÀ LOCALI
103	1. <i>Le rappresentazioni della società piemontese</i>
106	2. <i>Un Piemonte...</i>
111	3. <i>... molti Piemonti</i>
112	4. <i>... o tre Piemonti</i>
116	5. <i>Alcune "società locali" del Piemonte</i>
129	Capitolo VI
	L'AREA METROPOLITANA: UN CENTRO O UNA SPECIFICITÀ?
130	1. <i>Le trasformazioni delle aree metropolitane: alcune linee di tendenza</i>
132	2. <i>L'area metropolitana torinese: alcune specificità</i>
137	3. <i>L'articolazione territoriale del comune di Torino</i>
148	4. <i>L'articolazione territoriale dell'area metropolitana</i>
157	5. <i>Uno schema sintetico</i>
167	Capitolo VII
	LO SPAZIO URBANO NELLE METROPOLI EUROPEE
168	1. <i>Un fenomeno complesso</i>
171	2. <i>L'evoluzione della struttura sociale delle città europee</i>
189	Capitolo VIII
	FAMIGLIE E INDIVIDUI: UNA TRANSIZIONE SILENZIOSA
191	1. <i>Trasformazioni delle strutture familiari e corso di vita degli individui</i>
197	2. <i>Le famiglie coniugali nucleari</i>
201	3. <i>Strutture familiari emergenti: unipersonali, monogenitore, di fatto</i>
208	4. <i>Mutamenti nel corso di vita degli individui</i>
214	5. <i>Sempre più madri lavoratrici</i>

221	Capitolo IX
	ANZIANI E FAMIGLIE: UN TEMA DA RIPENSARE
221	1. <i>Società anziana e rapporti tra le generazioni</i>
224	2. <i>Con chi vivono gli anziani in Piemonte</i>
230	3. <i>Autonomia abitativa e disuguaglianze sociali</i>
232	4. <i>Le differenze territoriali</i>
243	Capitolo X
	I CAMBIAMENTI NELLE ABITAZIONI
244	1. <i>Le trasformazioni strutturali</i>
263	2. <i>Condizioni abitative e modificazioni familiari</i>
275	Capitolo XI
	I PERCORSI SOCIOPROFESSIONALI DEI TORINESI
277	1. <i>I lavoratori torinesi fra migrazioni e riconversione socioprofessionale</i>
280	2. <i>Chi entra e chi esce dal mercato del lavoro</i>
281	3. <i>I flussi di mobilità dei torinesi rimasti sul mercato del lavoro</i>
287	4. <i>Il ruolo giocato da età, genere ed origine geografica</i>
292	5. <i>Il vantaggio di essere laureati</i>
299	Capitolo XII
	UN CASO AL MICROSCOPIO: CONFLITTI E PROSPETTIVE IN UN QUARTIERE URBANO
300	1. <i>Il laboratorio San Salvario</i>
304	2. <i>L'immagine di San Salvario: gli utenti</i>
308	3. <i>Attori e strategie</i>
312	4. <i>Uno scenario tendenziale</i>
314	5. <i>Uno scenario virtuoso</i>
317	Appendice
319	A. <i>Riferimenti bibliografici</i>
329	B. <i>Tavole statistiche</i>
387	C. <i>Documentazione cartografica</i>



# Presentazione

La disponibilità delle informazioni del Censimento della popolazione e delle abitazioni costituisce, per ciascuna comunità regionale o locale, un'occasione propizia per ripensare la propria identità socioeconomica, almeno per quegli aspetti di essa che affondano le radici nelle caratteristiche strutturali della sua popolazione residente.

Il fatto che tali basi informative siano utilizzabili a distanza di tre anni dalla data della rilevazione non ne inficia l'apporto conoscitivo, consistente nella loro completezza e sistematicità, nel loro dettaglio territoriale, nella possibilità di realizzare confronti attendibili con le situazioni descritte nei censimenti precedenti.

L'Ires ha ritenuto opportuno dedicare all'analisi della struttura sociale la parte preponderante di questa edizione della Relazione.

La scelta di trattare la base informativa censuaria nell'ambito della Relazione annuale si riconduce al tentativo di riflessione sulle tendenze di mutamento del sistema regionale su cui si è appuntato lo sforzo di analisi delle passate edizioni, in particolare di quella del 1993, dedicata alla delineazione di scenari evolutivi possibili, desiderabili, plausibili. Per sviluppare tali riflessioni ed estenderle alle componenti sociali delle trasformazioni in corso di svolgimento è stato necessario uno sforzo di interrogazione attiva dei dati di Censimento, consistente in un rapporto costante di tali informazioni con le interpretazioni correnti sulle strutture sociali del Piemonte.

Inoltre, è risultato utile integrare le informazioni suddette con dati di altra fonte, tra i quali meritano di essere ricordati quelli offerti dall'Indagine Multiscopo, effettuata annualmente dall'Istituto Nazionale di Statistica su base campionaria, e quelli presenti nell'Archivio dello Studio Longitudinale Torinese, predisposto dal Servizio di Epidemiologia dell'Usl 5 della Regione Piemonte.

L'approccio dell'Ires a tali fonti informative non è stato peraltro un ricorso passivo: sono state investite risorse economiche ed è stato compiuto un

rilevante impegno di ricerca per concorrere ad una valorizzazione dei data-bases citati, in un caso con il potenziamento del campione di rilevazione (così da garantire una certa rappresentatività dei risultati a livello subregionale), nell'altro caso con la verifica delle valenze di natura socioeconomica connesse ad un aggancio intertemporale delle rilevazioni censuarie.

Facendo leva su tali investimenti, con i primi risultati di ricerca presentati in questa Relazione, e con gli approfondimenti che ne potranno seguire, l'Ires intende offrire un contributo ad una migliore conoscenza del versante socioculturale delle problematiche evolutive del Piemonte: un tassello ineludibile per politiche pubbliche innovative, capaci di interagire con le dinamiche reali che prendono corpo fra la popolazione piemontese, nelle diverse articolazioni sociodemografiche e territoriali che concorrono a strutturarla.

Le analisi sulla situazione economica corrente, sviluppate in modo approfondito nella Relazione 1994 sono sintetizzate, nella presente edizione, nell'ambito del capitolo II. Esso dà conto in modo relativamente esauriente delle evoluzioni più recenti, senza discostarsi dall'orientamento di fondo della Relazione annuale dell'Ires, che non ha – forse merita ribadirlo – un intento congiunturale, ma si prefigge di contribuire di anno in anno a migliorare e aggiornare le conoscenze disponibili sulle tendenze di fondo e i problemi di medio periodo del sistema regionale.

ANDREA PRELE  
Direttore dell'Ires

## Capitolo I

# La società piemontese: una trasformazione incompiuta

Il tema principale affrontato in questa Relazione è costituito dalla struttura sociale del Piemonte nella prima metà degli anni '90, così come emerge dal Censimento del 1991 e da altre fonti informative.

Esso si pone in rapporto di continuità rispetto alle riflessioni di scenario tentate nelle scorse edizioni, e come quelle intende offrire un contributo all'aggiornamento, sulla base dei dati disponibili, delle immagini interpretative con le quali i diversi attori regionali valutano i problemi del Piemonte. Le consuete analisi sulla situazione economica presente sono condensate nel capitolo II: come si esporrà nelle pagine che seguono, è possibile individuare anche nelle incertezze dell'attuale ripresa congiunturale alcuni motivi per un ripensamento sulle tendenze del sistema regionale, e sui vincoli e risorse che ne definiscono le prospettive realisticamente ipotizzabili.

### *1. La ripresa congiunturale*

Tra la prima metà del 1994 e l'analogo periodo del 1995 la ripresa economica ha dispiegato i suoi effetti sull'intero sistema produttivo regionale, superando in parte le zone d'ombra che l'avevano inizialmente caratterizzata. Si sono colti segni di riattivazione sul fronte della domanda interna, per un modesto miglioramento del clima di fiducia delle famiglie; si è pertanto alleggerita la spaccatura precedentemente rilevata tra le imprese esportatrici e quelle rivolte prevalentemente al mercato nazionale. Si sono percepiti segnali positivi sul terreno dell'occupazione, e pur con difficoltà il consolidamento della congiuntura produttiva è giunto a rianimare la domanda di lavoro. Ciò è avvenuto innanzitutto con l'abbattimento delle ore in Cassa Integrazione e con apprezzabili riassorbimenti di lavoratori in mobilità, ma anche più in generale con un maggiore orientamento a costitui-

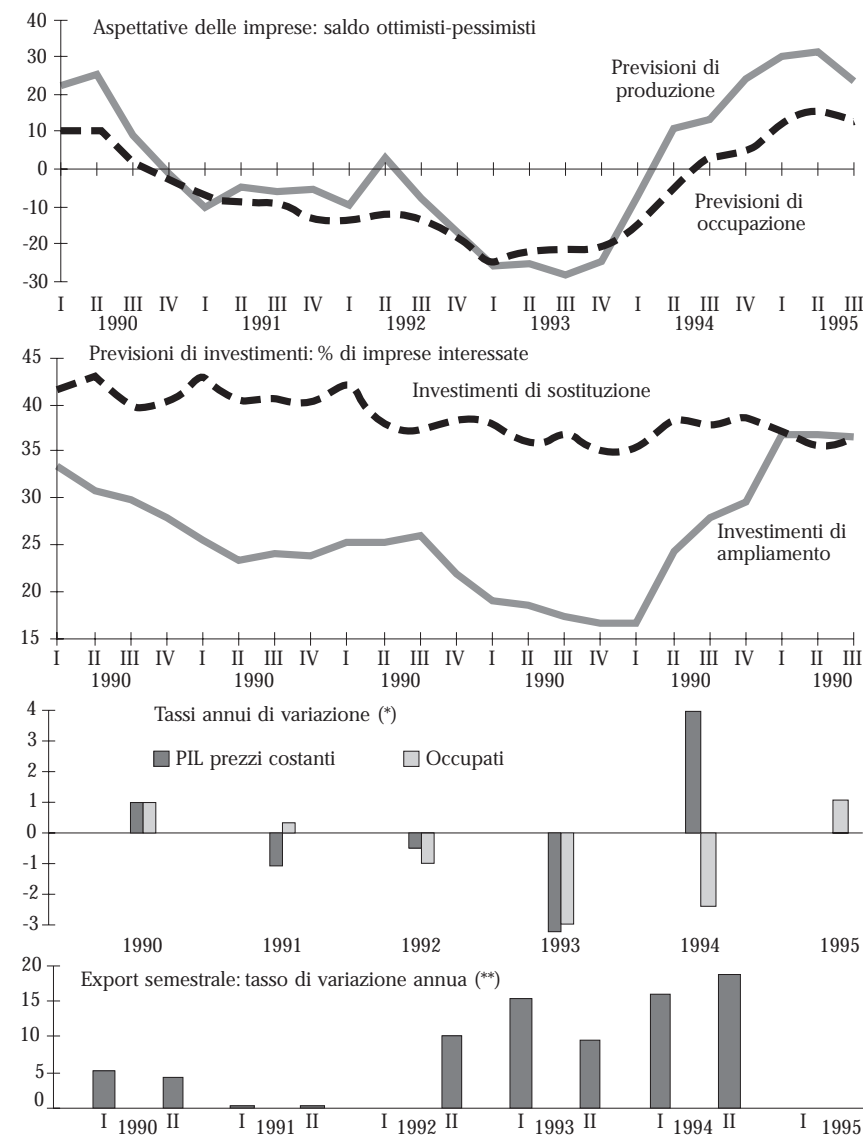
re rapporti di lavoro stabili anziché contratti a termine: indicatori se non di soluzione organica dei problemi occupazionali, del ricostituirsi di elementi di dinamicità del mercato del lavoro. Ad essi si affianca il dato, segnalato da molte imprese, della ritrovata difficoltà nell'acquisizione di occupati dotati di specifiche professionalità. Successivamente, a partire dall'estate 1995, la ripresa ciclica ha manifestato qualche segno di rallentamento, non però tale, per quel che si può stimare al momento attuale, da pregiudicare un bilancio per l'anno in corso complessivamente favorevole.

Sotto il profilo dell'andamento della congiuntura il quadro conferma dunque la capacità di movimento del sistema produttivo regionale. Più incerto deve restare il giudizio per quanto attiene l'evoluzione strutturale dell'economia piemontese verso assetti "neo-industriali", cioè orientati – secondo una linea di analisi maturata negli scorsi anni ed ampiamente condivisa – più verso la produzione di tecnologia che verso l'attività manifatturiera vera e propria, quanto meno nelle sue componenti esecutive.

Nel corso delle passate edizioni di questa Relazione erano state individuate diverse possibili "ipotesi" evolutive, che combinavano in varia misura tendenze di mutamento e ruoli dei principali attori del sistema regionale. Gli scenari più favorevoli ipotizzavano una forte ripresa dell'innovazione del sistema socioeconomico piemontese, e si differenziavano a seconda che il rilancio fosse dovuto a pochi soggetti forti (generando un balzo tecnologico "polarizzato" su aree o settori di eccellenza) o a una creatività diffusa nella società e nel territorio (tale da spingere ad una "riqualificazione diversificata" dell'apparato produttivo della regione nel suo complesso).

La traiettoria evolutiva che sembra meglio corrispondere ai dati che scorrono sotto i nostri occhi in questi mesi, e che sono tratteggiati nel capitolo II della Relazione, è però quella che era stata descritta come "ristrutturazione su basi tradizionali": essa è fondata sulla riattivazione dei motori classici dell'economia regionale più che su un loro radicale rinnovamento e sulla enucleazione di nuovi protagonisti (sia in termini di imprese, che di settori di attività e di aree-sistema). Sarebbe sciocco rammaricarsi di questo esito, che costituiva con ogni probabilità un passaggio obbligato. Infatti i sistemi produttivi evolvono attraverso processi di apprendimento continuo; anche nel momento dello scatto innovativo si basano sui know how più saldamente posseduti dalle imprese, attivando un patrimonio di routines di ricerca nell'ambito delle tecnologie accessibili. I punti sui quali appare utile porsi delle domande sono allora due. Il primo interrogativo è se il rilancio delle vocazioni tradizionali abbia saputo includere una componente di aggiornamento tecnologico e organizzativo tale da riposizionare le imprese piemontesi nel nuovo contesto competitivo. Il secondo è se accanto alle specializzazioni storiche si stiano delineando – almeno in embrione –

Figura 1. Evoluzione dell'economia piemontese, 1990-95



(\*) 1990-92: Occupazione: Istat, Forze di lavoro, media annua. PIL: Istat, Conti economici regionali  
 1993: Occupazione: Istat, Forze di lavoro, IV rilevazione. PIL: Istituto G. Tagliacarne  
 1994: Occupazione: Istat, Forze di lavoro, media annua. PIL: Istituto G. Tagliacarne  
 1995: Occupazione: Istat, Forze di lavoro, III rilevazione. PIL: n. d.

(\*\*) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

Fonti: Federpiemonte; Istat; Istituto G. Tagliacarne



nuovi orientamenti produttivi in grado di integrare la gamma dell'offerta regionale nel caso in cui questa incontri un mercato stagnante o debba trasferire gradualmente le produzioni per motivi di costo, in altre aree geografiche.

Le risposte a questi interrogativi non sono facili, anche per l'insufficienza dei dati disponibili. Tuttavia alcune prime impressioni non appaiono pienamente rassicuranti.

Le imprese piemontesi hanno tratto impulso dalle opportunità offerte dalla ripresa economica, innanzitutto dal recupero di competitività consentito dal deprezzamento della lira, con una crescita dell'export che nel 1994 è stata superiore alla media nazionale. È da auspicare che i maggiori margini di redditività e i nuovi sbocchi di mercato all'estero abbiano alimentato processi di riorganizzazione delle strutture aziendali e delle reti di vendita o di collaborazione operativa nei mercati esteri più promettenti, così da stabilizzare le quote di penetrazione oltre il momento di un possibile – ed augurabile – recupero della nostra moneta. Le cronache dei prossimi mesi ci diranno se questi processi di radicamento internazionale e di adeguamento organizzativo sono stati effettivamente attuati. I sondaggi presso le imprese ci segnalano una certa ripresa delle previsioni di investimento, anche finalizzate ad un ampliamento della capacità produttiva, che per tutto il 1995 coinvolge il 40% delle aziende intervistate, il doppio della quota rilevabile nella recessione 1990-93. Questo dato sembra attestare una più forte determinazione da parte delle imprese a valorizzare le opportunità temporanee offerte dalla congiuntura come leva di uno sviluppo aziendale durevole.

Il secondo aspetto – la diversificazione tendenziale dell'apparato produttivo regionale – segnala invece elementi di preoccupazione. Alcune delle industrie ad alta tecnologia operanti nel territorio piemontese – quella aerospaziale, quella elettronica, quella dell'automazione industriale – registrano casi di difficoltà aziendali o progetti di delocalizzazione che dimostrano quanto sia faticoso il consolidamento della presenza regionale nei settori di punta, quelli per i quali ci si attendono maggiori opportunità di crescita. Nessuna di queste difficoltà può essere data per scontata: esistono margini per un loro superamento in positivo. L'impressione generale è però che un esito globalmente favorevole sia condizionato alla messa in opera di una precisa strategia da parte della comunità regionale.

I motivi di questa asserzione sono molteplici. Da un lato si devono ricordare i risultati degli studi condotti da vari soggetti negli anni scorsi, che hanno illustrato il ruolo delle politiche locali nel favorire lo sviluppo di città e regioni attraverso le dotazioni infrastrutturali, le strutture formative, i servizi per il trasferimento tecnologico, il marketing territoriale, le iniziative di relazione interregionale (e spesso internazionale).

Dall'altro lato, un'analisi anche sommaria della qualità e del numero delle risorse umane presenti nella regione mette in evidenza una serie di possibili strozzature che uno sviluppo qualificato e durevole del sistema piemontese può incontrare anche sul versante sociale. Variabili chiave della crescita economica locale – quali ad esempio la disponibilità di specifiche professionalità, la presenza di contingenti giovanili nell'offerta di lavoro, e più in generale il clima sociale, le attitudini, le relazioni fra i soggetti – compongono un ambito di fattori esterni sui quali le imprese possono intervenire meno agevolmente rendendo necessaria una strategia pubblica o comunque un più vasto gioco cooperativo.

Una prima ricognizione generale delle articolazioni sociali della regione piemontese rappresenta dunque un capitolo necessario del ragionamento sui percorsi possibili dello sviluppo regionale che l'Ires sta approfondendo da alcuni anni. L'occasione per questo approccio è offerta dalla disponibilità di dati relativi alla popolazione e alle abitazioni rilevati – per il Piemonte come per il resto d'Italia – dal Censimento del 1991, che offrono una fotografia – solo in parte invecchiata, solo in parte statica, però ricca di dettagli informativi – della struttura sociale della regione. All'analisi di queste informazioni – opportunamente integrate da altre fonti e ottiche descrittive – è dedicata la parte maggiore di questo volume.

## *2. La società piemontese fra i due censimenti*

La presente relazione ha dunque come tema fondamentale la società piemontese, nei suoi tratti strutturali e nelle sue tendenze dinamiche, quale essa si configura agli inizi degli anni '90. La principale fonte informativa da cui sono tratte le informazioni utilizzate per le elaborazioni contenute nei diversi capitoli è il censimento della popolazione del 1991. Altri termini di confronto essenziali sono i precedenti censimenti generali: in modo del tutto particolare il censimento del 1981, il quale offre un punto di riferimento omogeneo, che consente di valutare le trasformazioni verificatesi nel corso degli anni '80. Informazioni di natura non censuaria sono utilizzate in alcuni punti del lavoro: ad esse si farà esplicito riferimento nei momenti opportuni.

Il richiamo alle fonti dei dati, che costituiscono la base informativa delle analisi svolte e delle valutazioni espresse nelle pagine che seguono, appare doveroso ed opportuno non solo per consentire al lettore la possibilità di una verifica, ma anche per precisare le finalità del lavoro e per chiarire preventivamente ciò che da esso è lecito attendersi.

Come ogni fonte statistica il censimento della popolazione consente di tratteggiare una specifica immagine della società cui esso si applica (in que-

sto caso la società piemontese). Come sarà possibile constatare, si tratta di un'immagine ricca e variegata; non di meno, essa si configura come un'immagine selettiva, che esprime un particolare punto di vista. Si potrebbe dire che essa si presenta come una fotografia ampia e dettagliata del "paesaggio" della regione piemontese, nei suoi aspetti sociali; tuttavia, è una fotografia che viene scattata in un particolare momento e da un peculiare angolo prospettico. È bene richiamare in sintesi i caratteri di tale momento e misurare con cura tale angolo prospettico, per rendere evidente il contributo che si può sperare di ottenere dalla fotografia stessa, in vista di una migliore comprensione dell'oggetto che essa rappresenta.

La data del 1991 corrisponde per il Piemonte – come per l'intero paese e per il quadro complessivo dei paesi sviluppati – ad una fase critica che segue e, forse, precede dei periodi di intensa trasformazione. Per la nostra regione il 1991 si colloca in un momento relativamente iniziale di una fase congiunturale avversa, che investe in modo particolarmente acuto la struttura produttiva, determinando una contrazione occupazionale che mostra segni di superamento solo nei mesi più recenti, a quasi quattro anni di distanza dalla data del censimento.

D'altra parte, quella crisi economica sopraggiunge dopo un decennio – quello degli anni '80 – in cui già si era manifestato un importante ciclo di ristrutturazione e di innovazione nel settore industriale e nelle attività terziarie ad esso collegate. Un ciclo che, emblematicamente, aveva avuto inizio con i 35 giorni della Fiat dell'autunno 1980, aveva visto i licenziamenti ed il massiccio ricorso alla Cassa Integrazione, era poi proseguito con una netta ripresa economica, di cui erano stati ancora protagonisti principali i fondamentali comparti industriali, accompagnata da una più moderata ripresa occupazionale. Questo periodo è stato caratterizzato da rapidi processi di innovazione tecnologica, resi possibili dalla "rivoluzione microelettronica" e dai progressi dell'informatica e della telematica.

Per alcuni anni, il sistema economico piemontese ha offerto di sé un'immagine dinamica, lasciando aperta la via per la costruzione di scenari evolutivi nei quali il Piemonte tendeva a configurarsi come una delle aree forti della moderna attività produttiva (si pensi, ad esempio, allo scenario di Tecnocity, formulato a metà degli anni '80). Poco dopo, però, si manifesta un nuovo momento di congiuntura negativa, a determinare il quale si sommano tanto fattori di origine internazionale, di natura economica e politica, quanto fattori specifici della realtà italiana. E qui si situa, appunto, la data del 1991. Dopo di essa la crisi raggiunge il momento più acuto nel 1993, per lasciare il posto, l'anno successivo, ad una situazione di rilancio ancora parzialmente incerto nei suoi esiti, come si è esposto nel paragrafo precedente.

Ciò che qui si intende sottolineare – attraverso il richiamo a queste vicende largamente note – è che tanto il 1991, quanto il 1981, vale a dire le date in cui cadono i due ultimi censimenti della popolazione, non rappresentano affatto (come del resto quasi sempre capita) dei punti fermi della storia economica e sociale della regione: anzi, essi costituiscono dei punti di riferimento particolarmente mobili. Il confronto tra le informazioni relative a quelle due date non deve essere compiuto con l'intenzione di cogliere i segni inequivocabili di una trasformazione epocale, oppure di escludere con altrettanta certezza che una significativa trasformazione sia in atto. È più probabile che tale confronto mostri al tempo stesso indizi di permanenza di fattori strutturali e indizi di cambiamento di fattori evolutivi, di rilievo non secondario. Tutto ciò, d'altro canto, avviene in un quadro dinamico che procede attraverso accelerazioni e frenate, passi in avanti e passi all'indietro, senza che il ritmo di questi eventi si sintonizzi necessariamente sulle scadenze dei censimenti nazionali!

Un secondo ordine di considerazioni riguarda i contenuti delle informazioni censuarie. Il censimento della popolazione permette principalmente di costruire indicatori di ordine sociodemografico, rende possibile una valutazione della ripartizione della popolazione tra condizioni attive ed inattive, consente di cogliere la consistenza dei gruppi occupazionali (e, attraverso questa, di formulare ipotesi sulla struttura delle classi sociali), fornisce informazioni utili per valutare il rapporto famiglia-abitazione e per studiare l'entità, la direzione e le modalità degli spostamenti della popolazione a fini lavorativi. Si tratta di un complesso di informazioni che attengono a diversificati aspetti della realtà sociale e che gettano luce su processi di rilievo primario tanto ai fini della valutazione della situazione presente, quanto in vista della costruzione di scenari previsionali.

Tali processi, però, non si inquadrano tutti nella medesima prospettiva temporale, né hanno luogo tutti alla stessa scala territoriale. Alcuni hanno origini relativamente remote e evidenziano ritmi evolutivi di lungo periodo: esempi di questo tipo potranno essere desunti soprattutto dai capitoli relativi alla struttura demografica e alle strutture familiari e residenziali. Altri processi vanno posti in relazione con fattori congiunturali rapidamente mutevoli. Alcuni fenomeni, poi, mettono in luce la presenza, nella società piemontese, di tendenze riscontrabili nell'intero quadro nazionale o internazionale: valga ad esempio la diffusione della popolazione dal centro verso la periferia dell'area metropolitana torinese. In altri casi, invece, vengono messi a fuoco fenomeni tipici della nostra regione nel suo complesso, o di particolari parti o sottoinsiemi spaziali di essa.

L'immagine della società piemontese, che sarà delineata nei capitoli della relazione, deve dunque essere assunta come una descrizione pluridi-

mensionale. Essa raffigura una realtà che si colloca contemporaneamente su più piani, ciascuno dei quali è investito da processi evolutivi a velocità variabile. Anche per questa via si giunge a concludere che sarebbe inutile cercare nelle analisi che saranno presentate delle risposte univoche a domande riguardanti il futuro della società piemontese. Vi si potranno trovare risposte che, pur tenendo conto del carattere globale che una parte dei processi sociali presentano, cercano anche di distinguere tra i diversi piani in cui essi si collocano.

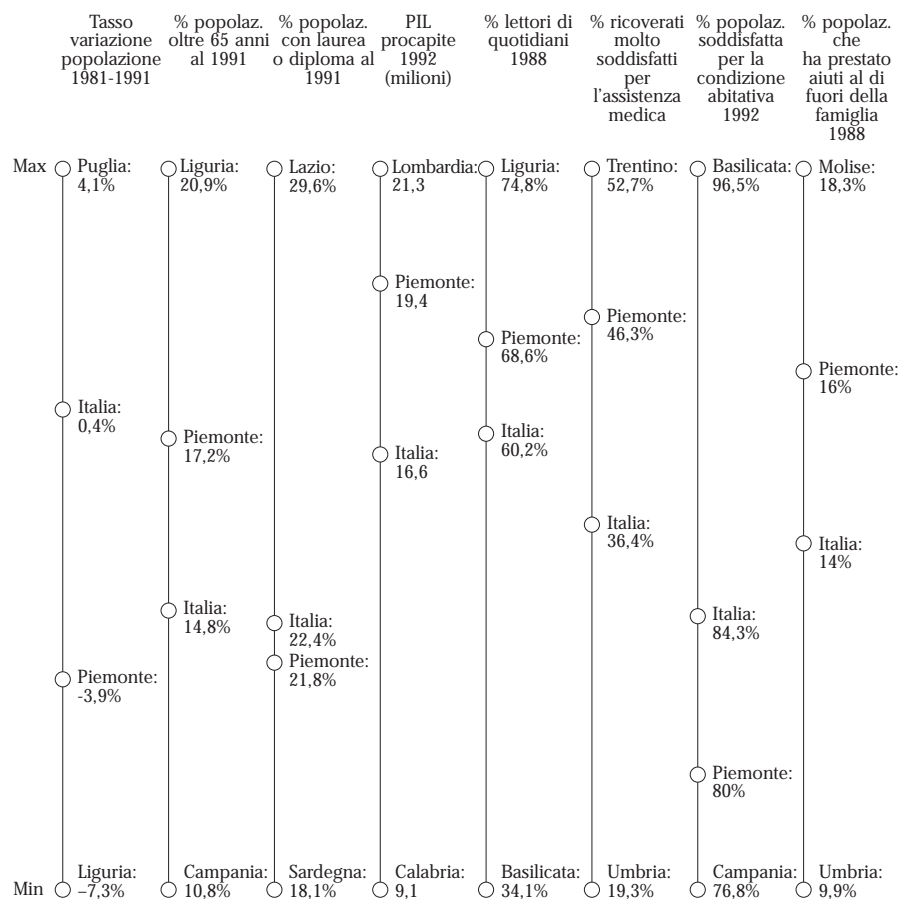
Tutti questi avvertimenti sul carattere sfaccettato e non univoco dei risultati emersi dovrebbero rendere evidente che – ancor meno che in altre edizioni della Relazione – il capitolo introduttivo può essere considerato una sintesi esauriente delle analisi presentate: è semplicemente un'introduzione selettiva alla lettura del rapporto ed un invito ad un ragionamento "trasversale".

### *3. Alcuni dati strutturali*

Un primo interrogativo da cui può essere opportuno prendere le mosse è quello relativo alle eventuali specificità socioculturali del Piemonte rispetto alle altre regioni del paese, ed in particolare rispetto a quelle del Centro-Nord alle quali la nostra regione si accosta maggiormente in base ad indicatori macroeconomici generali quali il Pil procapite e il potenziale industriale.

Nel novero di queste regioni il Piemonte sembra evidenziare in genere posizioni intermedie: i suoi indici di invecchiamento (percentuale di popolazione con oltre 65 anni di età) sono elevati, ma inferiori a Liguria, Emilia Romagna, Toscana; il grado di istruzione della popolazione è vicino alla media nazionale, ma nettamente inferiore a Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Umbria, Lazio; il tasso di disoccupazione è simile al resto dell'Italia settentrionale, se si eccettuano le situazioni più favorevoli di Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige; la lettura dei quotidiani è accettabilmente diffusa, seppure inferiore rispetto a Liguria, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia (fig. 2). La qualità dell'ambiente sociale – stando alle rilevazioni "Multiscopo" dell'Istat e ad un'indagine del Ministero dei Lavori Pubblici – è caratterizzata da luci e ombre: il Piemonte risulterebbe tra le regioni italiane in cui è più diffusa l'insoddisfazione delle persone per la propria condizione abitativa; per contro, è nel blocco delle regioni (tutte settentrionali) in cui i ricoverati si dichiarano maggiormente soddisfatti per l'assistenza ospedaliera ricevuta. Le reti di solidarietà – misurate dalla frequenza di aiuti prestati al di fuori della famiglia – sembrano funzionare egregiamente, anche se in due regioni (Emilia Romagna e Molise) si colgono indicatori sen-

Figura 2. Alcuni indicatori sociali nelle regioni italiane



Fonti: Istat, Indagine Multiscopo; Id, Conti economici regionali; Id, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; Ministero dei Lavori Pubblici, Indagine sulla condizione abitativa in Italia. 1993; elaborazioni Ires

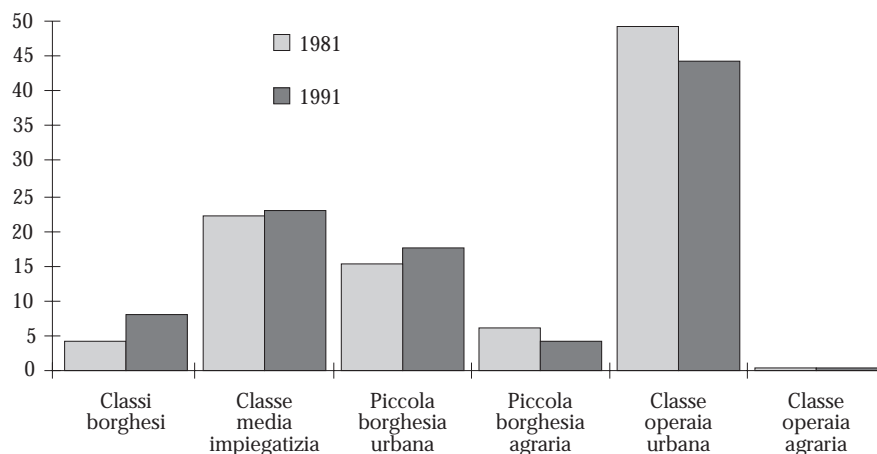
sibilmente migliori. Il quadro che emerge da queste comparazioni, sviluppato in modo dettagliato nel capitolo III, è quella di una regione prospera e sviluppata, con qualche segnale di incipiente maturità, il che comporta da un lato l'insorgere di problemi sul lato economico (come la perdita di posizioni nella graduatoria di reddito per abitante, manifestatasi a partire dal 1991) dall'altro lato un tendenziale (non ancora compiuto) superamento di alcune delle contraddizioni che si erano ingenerate nella fase della tumultuosa industrializzazione degli anni 1950-60, e di cui resta traccia nella persistenza dell'insoddisfazione abitativa e nell'ancora scarso livello di scolarizzazione della popolazione.

Un punto che merita approfondire in prima battuta è quello relativo alla stratificazione della società piemontese, cioè al peso relativo dei diversi raggruppamenti socioprofessionali e alla differente distribuzione tra di essi di vantaggi o deprivazioni. Questa analisi è stata condotta nel capitolo IV attraverso l'applicazione di uno degli schemi di definizione delle classi sociali maggiormente accreditati a livello internazionale, messo a punto – per il contesto italiano – da Antonio Schizzerotto e Antonio De Lillo.

L'evoluzione della società piemontese che emerge dal capitolo corrisponde in parte alle immagini più diffuse sulle trasformazioni sociali in atto. Nel decennio 1981-91 si sono verificati, e combinati fra loro, due principali processi di mutamento della struttura socioprofessionale: la contrazione del peso relativo delle categorie operaie a vantaggio delle classi medie e dei ceti superiori, e la riduzione del complesso del lavoro dipendente a favore del lavoro autonomo. Come effetto di tali spostamenti, le posizioni professionali di tipo operaio sono scese dal 50,6 al 45,1% del totale, mentre i ceti superiori hanno quasi raddoppiato il loro peso, dal 4,7 all'8,6% (fig. 3). Tra i ceti medi, si assiste ad una leggera crescita delle fasce impiegatizie (dal 15,7 al 18,0%), e ad una contrazione degli agricoltori autonomi (dal 6,7 al 4,8%).

Allo slittamento verso le classi medie e superiori di quote di popolazione occupata si affiancano indizi che sembrano attestare una diminuzione della distanza tra le classi sociali: la quota di matrimoni fra persone con diversa posizione di classe è aumentata dal 29,7 al 39,4%, la casa in proprietà si è distribuita in modo più equilibrato fra i diversi gruppi sociali (con un recupero particolarmente sensibile da parte dei ceti impiegatizi), le caratteristiche qualitative dell'abitazione – dallo spazio a disposizione alla presenza dei servizi igienici – vedono ridursi le differenze fra le classi più avvantaggiate e quelle sottodotate. L'insieme di questi indicatori corrobora l'impressione di un progressivo, parziale riassorbimento delle tensioni sociali che caratterizzavano il Piemonte fino a pochi anni or sono. Tale ipotesi necessita comunque di ulteriori verifiche. Da un lato, l'informazione

*Figura 3. Incidenza % delle diverse classi sociali sulla popolazione in condizione professionale. Piemonte, 1981-91*



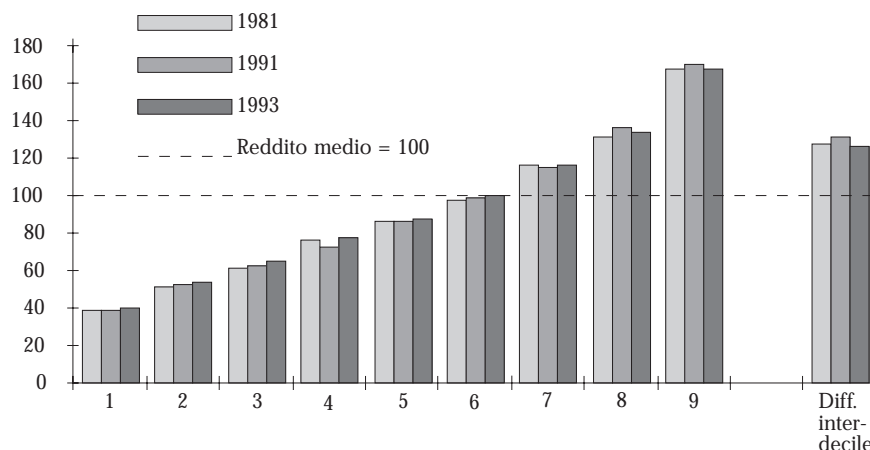
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

censuaria non consente di far piena luce sulla struttura delle disuguaglianze: e la distribuzione del reddito per decili sembra rivelare una scala di differenze pressoché inalterata (fig. 4). Dall'altro lato anche i dati di censimento dicono che le differenze sociali permangono, e in alcuni versanti non possono non suscitare elementi di inquietudine. Ad esempio l'accesso all'università da parte dei giovani di diversa classe sociale rimane fortemente squilibrato: mentre supera il 50% per i figli di dirigenti e liberi professionisti e si aggira sul 40% per i figli di imprenditori e impiegati, resta limitato al 10-20% per i giovani di famiglia operaia e di piccola borghesia. Sembra trasparire un grado di ereditarietà nei ruoli operativi che mal si concilia con l'ipotesi di una società aperta ed efficiente nei suoi meccanismi di promozione individuale.

Tale osservazione trae risalto da uno dei risultati emersi dal capitolo XI, che esamina i percorsi socioprofessionali compiuti, nell'arco temporale tra i due ultimi censimenti, da parte dei residenti nel comune di Torino (i soli per i quali sia disponibile, grazie ad un lavoro del servizio di epidemiologia dell'Usl 5 del Piemonte, un "aggancio" tra la registrazione censuaria del 1981 e quella riferita al 1991). Confrontando le posizioni socioprofessionali occupate al 1981 con quelle rilevate un decennio dopo si riscontra – tra le altre cose – un significativo ruolo del grado di istruzione nel determinare pro-



Figura 4. Piemonte, 1981-91. Decili della distribuzione del reddito familiare, rapportati al reddito familiare medio



I "decili" sono i valori di soglia al di sotto dei quali si collocano rispettivamente il 10%, 20%, ..., 90% delle famiglie piemontesi, in ciascun anno considerato. Tali valori sono stati "normalizzati" raffrontandoli al valore medio di ciascun anno (fatto uguale a 100). Il grafico evidenzia dunque che nei tre anni considerati il 10% più povero delle famiglie piemontesi aveva un reddito che si collocava al di sotto del 40% del reddito familiare medio dello stesso anno.

La differenza interdecile misura lo scarto tra la soglia inferiore del 10%, più agiato e la soglia superiore del 10% più povero, anch'esso rapportato al reddito medio di ciascun anno; tale indice segnala che nel periodo le differenze di reddito sono rimaste stabili, con un leggero incremento tra il 1981 e il 1991 e un analogo ridimensionamento nel biennio successivo.

Fonte: Istat, *Indagini sui bilanci di famiglia*; elaborazioni Ires

cessi di mobilità ascendente e nel mettere gli individui al riparo da rischi di retrocessione. Il livello formativo sembra agire non solo come determinante del livello di entrata sul mercato del lavoro, ma anche come risorsa spendibile per futuri miglioramenti; e ciò pare verificarsi in un contesto caratterizzato da più ridotte garanzie e avanzamenti automatici, a vantaggio di momenti successivi di verifica e biforcazione delle linee di carriera.

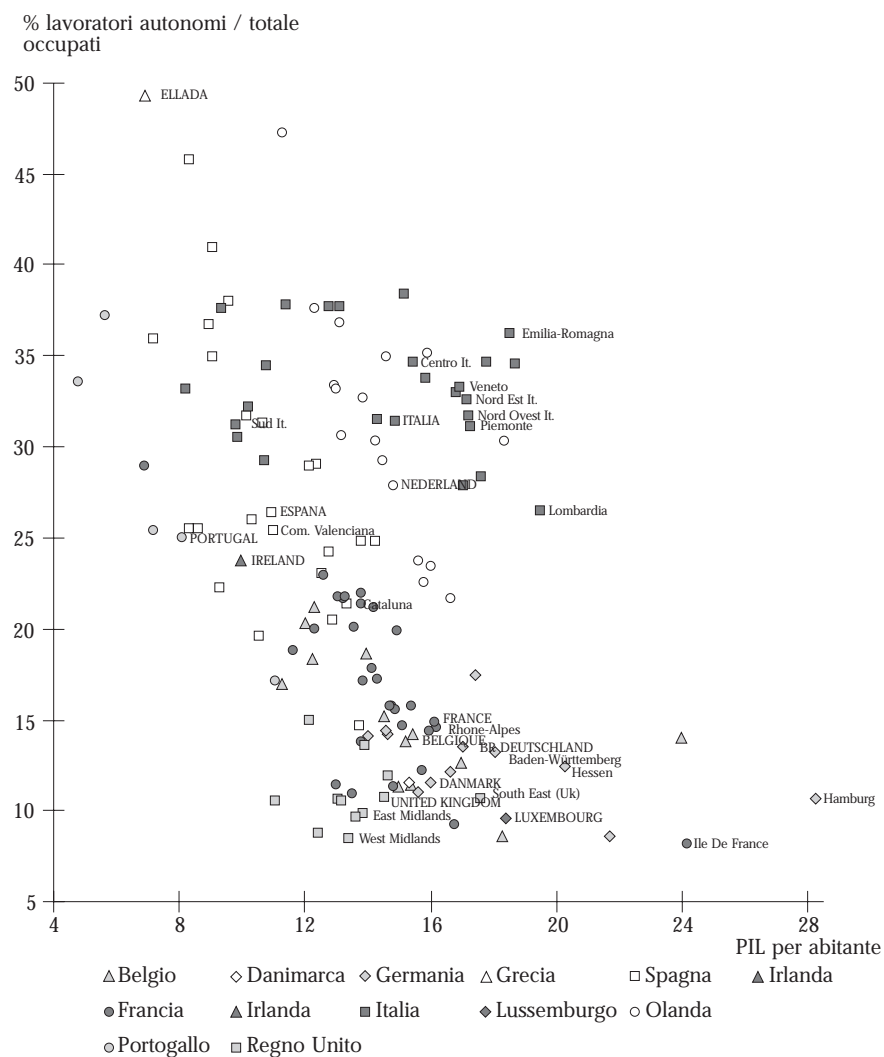
È ovvio che queste elaborazioni – per il loro carattere "pilota" – devono essere valutate con particolare cautela. L'aggancio di due questionari compilati a distanza di dieci anni – e magari da persone diverse della famiglia – esalta la possibilità di errori e riduce gli effetti di compensazione statistica tra gli errori stessi, giacché il processo di autodefinizione e classificazione delle professioni è esposto a numerosi elementi di variazione nel clima sociale o nella psicologia individuale. Con queste avvertenze, il quadro offerto dal capitolo merita di essere preso in considerazione, almeno come materiale di riflessione, come fonte di specificazione di nuovi interrogativi.

L'ipotesi di lettura che viene avanzata al termine della trattazione è di per sé suggestiva. Essa distingue le carriere "ordinate", che si svolgono entro uno stesso ruolo di esplicazione della propria attività (sia esso autonomo o dipendente) e con passaggi esclusivamente ascensionali, dalle carriere "disordinate" che includono un arretramento oppure un mutamento di collocazione tra lavoro in proprio e lavoro alle dipendenze.

Il dato che pare emergere attiene alla rilevanza, nella realtà e nel periodo considerato, dei percorsi "disordinati", che oltre ai già noti processi di interscambio tra funzioni operaie e piccole attività svolte in proprio segnala flussi non indifferenti da posizioni impiegatizie a posizioni operaie, ed anche un certo numero di passaggi da ruoli imprenditoriali a professioni operaie. È un risultato che solleva ovviamente qualche sconcerto, ma merita di essere approfondito e sottoposto ad ulteriori verifiche. Certo un arretramento professionale non appare credibile nell'ambito di una continuità di carriera; e le interruzioni di carriera sono relativamente poco frequenti in contesti di grandi organizzazioni strutturate, siano esse pubbliche o private. Più attendibile risulta un avvicendamento di posizioni professionali molto diverse, valutabile in taluni casi come retrocessione, nel vasto universo della piccolissima impresa, specialmente nelle attività terziarie, all'interno del quale gli individui possono ben scambiare – magari in momenti diversi della vita – vantaggi di collocazione con vantaggi di reddito, o di garanzie, o di localizzazione. Particolarmente interessanti appaiono le ragioni dell'estensione di linee di carriera "disordinate", che potrebbero essere ravvisate nell'intensa ristrutturazione che l'economia torinese ha vissuto nel periodo di riferimento. Di rilievo ed anche le conseguenze ipotizzate nella letteratura sociologica, che al diffondersi di percorsi professionali non lineari connette il formarsi di orizzonti temporali più brevi, di legami sociali più deboli, di maggiore individualismo, di minore propensione all'aggregazione delle preferenze. Elementi che sembra di poter cogliere nella realtà torinese dello scorso decennio, anche se sarebbe arduo attestarne un grado apprezzabile di peculiarità.

Ritornando all'analisi delle trasformazioni strutturali della società piemontese, sembra innegabile che l'ampliamento del lavoro autonomo nel suo complesso (che passa, nel decennio, dal 24,8 al 27,5% del totale dei residenti in condizione professionale) debba essere rapportato al contesto evolutivo delle regioni italiane ed europee. L'incidenza dei lavoratori indipendenti è in Piemonte molto vicina alla media dell'Italia settentrionale, risultando nel 1991 superiore al dato relativo alla Lombardia (25,2%), al Friuli-Venezia Giulia (26,0%), al Trentino-Alto Adige (26,9%). Valutato nel quadro delle regioni europee, il peso del lavoro indipendente differenzia significativamente il Piemonte e le altre regioni italiane dalla maggior parte delle aree economicamente più evolute ad eccezione dell'Olanda (fig. 5).

Figura 5. Quota di occupati indipendenti e PIL per abitante (in migliaia di unità standardizzate di potere di acquisto) nelle regioni europee, al 1990



Fonte: Eurostat; elaborazioni Ires

Entro un siffatto quadro sembra giustificato chiedersi se il rafforzamento delle attività svolte in modo autonomo denoti una più marcata specificità delle traiettorie evolutive delle regioni italiane – in altri termini, una originale “ricetta” per lo sviluppo capace di reggere nel tempo – o al contrario riveli un relativo sovradimensionamento da parte di microattività meno permeabili alla concorrenza internazionale. L’interrogativo posto dalle due alternative acquista maggiore pregnanza ove si consideri che successivamente alla data del censimento hanno avuto luogo cambiamenti rilevanti nei regimi di competizione internazionale (dall’aggiornamento dell’accordo Gatt alla formazione del mercato unico europeo), che la politica agricola dell’Ue ha ridotto le misure di tutela, che la grande distribuzione ha conosciuto in Piemonte una notevole espansione. La questione delle prospettive non è ovviamente risolvibile attraverso l’analisi del censimento della popolazione. Si può fin d’ora osservare che entrambe le alternative possono essere parzialmente presenti in componenti diverse del lavoro indipendente (se non addirittura nelle medesime), e che l’evoluzione oggi in atto ci chiarirà – quando statisticamente misurata – in quale misura l’orientamento italiano verso la microimprenditorialità diffusa saprà fare i conti (magari “reinventandosi”) con le tendenze alla globalizzazione dei mercati.

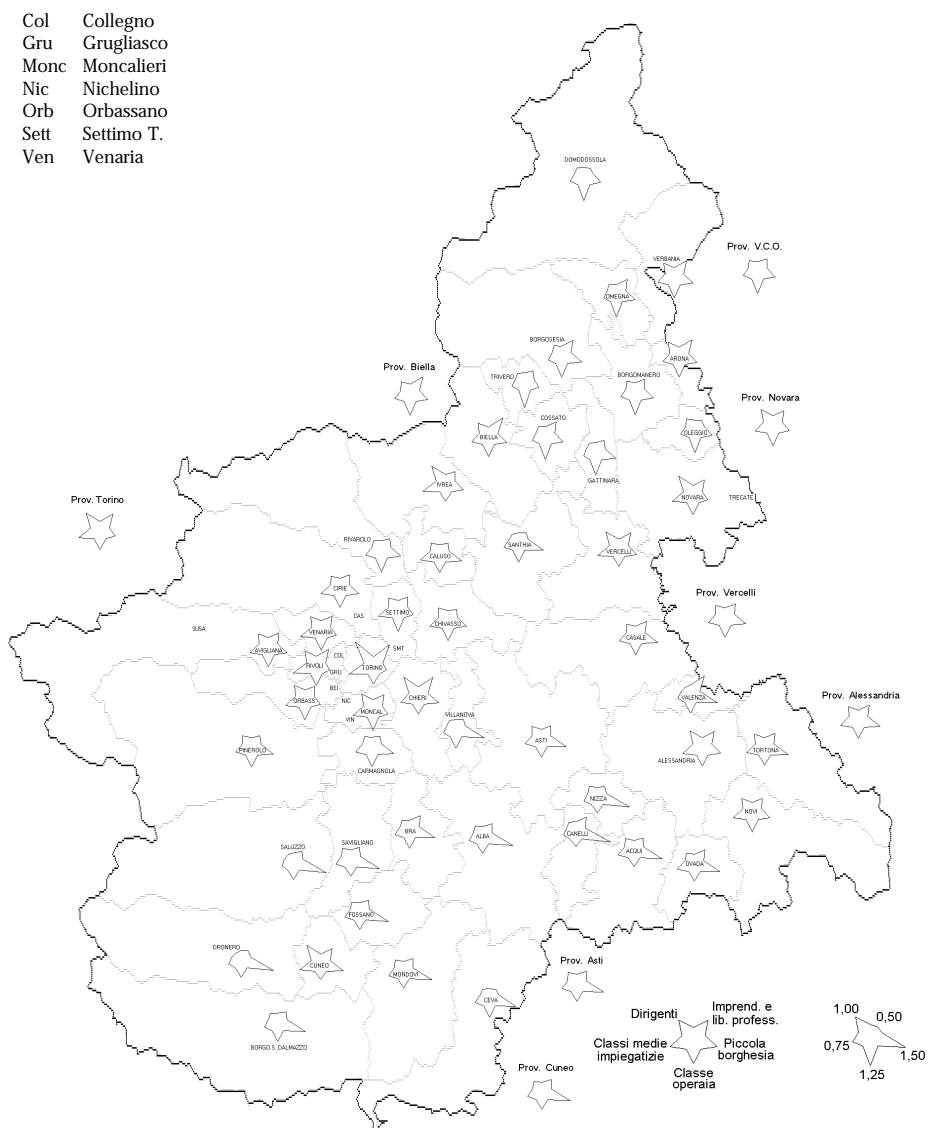
Se l’analisi della struttura sociale viene portata ad un dettaglio subregionale si nota come la diffusione del lavoro autonomo risulti particolarmente vasta nella parte meridionale del Piemonte, in parte per via della persistente vocazione agricola di quell’area. Nel capitolo V le informazioni offerte dal censimento sull’articolazione del territorio regionale e sulle “società locali” individuabili al suo interno sono utilizzate per una verifica e un aggiornamento dell’interpretazione spaziale della regione, emersa da studi e ricerche condotti nello scorso decennio. L’immagine complessiva che emerge è sintetizzata dallo schema dei “Tre Piemonti”, evidenziato dalla figura 3 del capitolo V: tre macro-ambiti non necessariamente unitari al loro interno, e certo non integrati in termini funzionali e organizzativi, ma sufficientemente caratterizzati per costituire “ambienti socioeconomici” relativamente omogenei per problematiche evolutive. Viene evidenziato, da un lato, il Piemonte della tradizione industriale (coincidente grosso modo con l’area a nord del Po), che oggi vive diffusamente i rischi della deindustrializzazione e gli sforzi del riposizionamento competitivo. Dall’altro lato, si può circoscrivere il Piemonte del lavoro autonomo e del dinamismo recente, caratterizzato dall’innesco di processi di sviluppo imprenditoriale e di crescita industriale diversificata sul robusto ceppo di una società di tradizione contadina: la provincia di Cuneo e le sue adiacenze nelle province di Torino e Asti. In terzo luogo, può essere individuato un Piemonte “statico”, formato dalle aree sud-orientali, dove indicatori di relativo ristagno

economico – certo, non generalizzato a tutte le componenti settoriali e territoriali dell'area – si affiancano a chiari segnali di malessere demografico (dall'invecchiamento della popolazione al prolungato deflusso migratorio) già descritti nelle scorse Relazioni dell'Ires. L'ipotesi che sottostà a questa tripartizione territoriale è che all'interno di ciascuno di questi ambiti territoriali risultino meglio confrontabili i processi locali di sviluppo economico e di autoorganizzazione sociale, perché radicati in un humus storico e geografico in qualche misura condiviso. La carta riportata nella figura 6 evidenzia le peculiarità in termini di articolazione socioprofessionale individuabili nelle diverse subaree della regione: è evidente il persistente peso della componente operaia nella fascia prealpina, da Omegna e Oleggio fino a Orbassano-Pinerolo; come pure la maggiore incidenza di ceti di lavoro autonomo nella parte sud-occidentale della regione. La presenza di gruppi impiegatizi o dirigenziali sembra da riconnettersi al grado di urbanizzazione delle diverse aree, e più precisamente all'esistenza di grandi centri urbani con funzioni burocratico-direzionali e di servizio. Lo sviluppo della borghesia imprenditoriale e delle professioni appare invece particolarmente intenso in aree come Biella e Valenza Po, caratterizzate da una spiccata organizzazione distrettuale dell'economia locale.

Un confronto tra le province dell'Italia Settentrionale (per le quali non sono disponibili le classificazioni applicate in Piemonte, ma solo le "posizioni nella professione" rilevate dall'Istat), fa emergere una differenziazione nord-sud analoga a quella evidenziata nelle aree piemontesi. Il peso del gruppo dei lavoratori in proprio riscontrato a Cuneo e Asti incontra qualche parallelo nelle province agricole della valle padana (Ferrara, Rovigo, Forlì) oltre che nella Liguria occidentale (fig. 7). L'incidenza delle posizioni operaie è invece elevata in tutta la dorsale pedemontana, con tre fulcri collocati rispettivamente nell'area Novara-Como, a Brescia, tra Vicenza e Pordenone. La quota di dirigenti e impiegati risulta superiore nelle province caratterizzate da grandi città, con l'esclusione di Venezia, ma anche nella provincia autonoma di Bolzano. Interessante appare lo squilibrio nella presenza di imprenditori e liberi professionisti rilevabile nel confronto tra la parte occidentale e quella orientale del territorio: evidente effetto dello sviluppo diffuso che contrassegna il triveneto.

Queste corrispondenze tra grandi articolazioni territoriali e composizione sociale già forniscono squarci di comprensione relativi sulle dinamiche di attivazione economica e produttiva riscontrate nel decennio e qualche spunto congetturale per quanto attiene le rispettive potenzialità di ulteriore prosecuzione. Elementi più precisi possono essere identificati con un'analisi specifica di alcune realtà locali del Piemonte, scelte fra quelle che risultano connotate da una più spiccata identità socioproduttiva.

Figura 6. Piemonte 1991. Quozienti di localizzazione delle diverse classi sociali (schema Schizzerotto) nelle Circoscrizioni locali per l'impegno



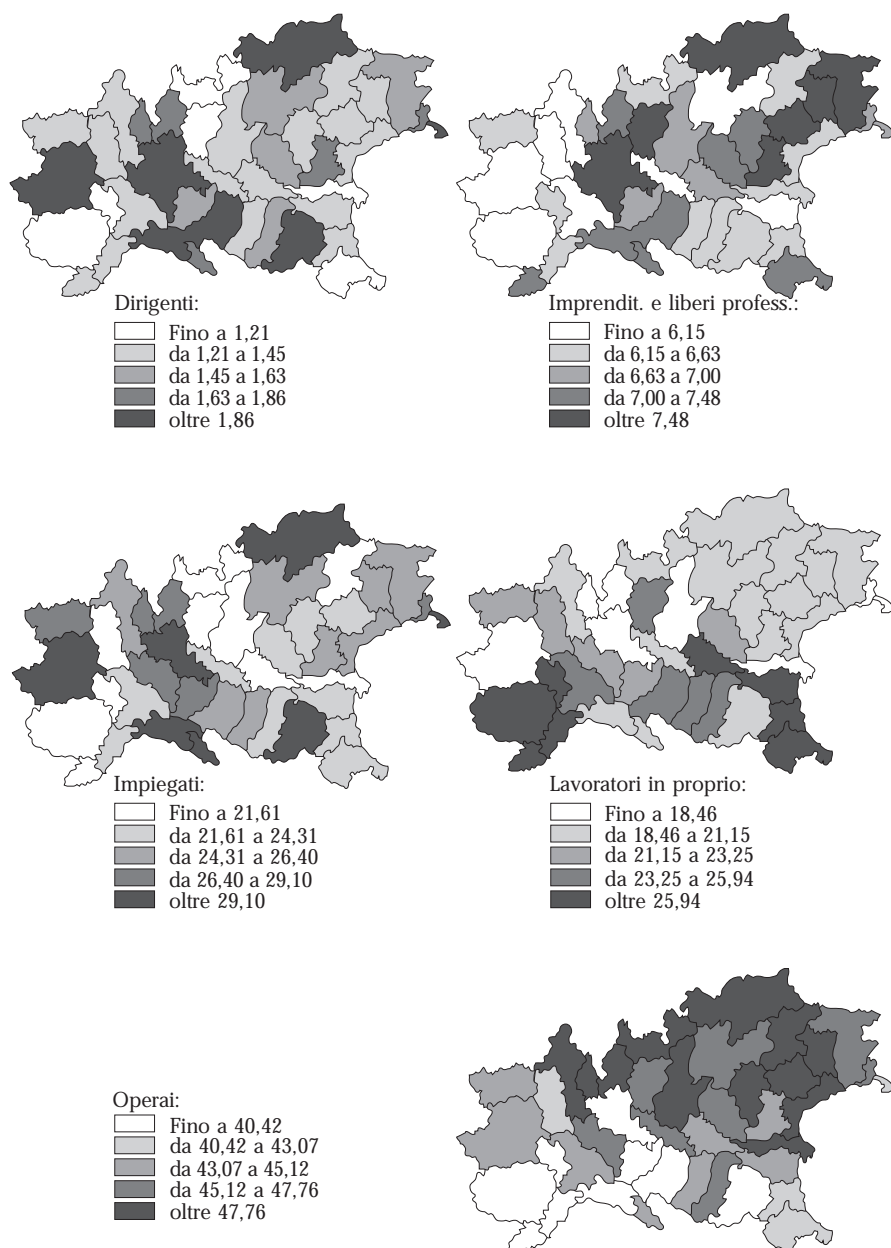
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Sempre nel capitolo V si descrivono sommariamente alcuni distretti industriali di piccola e media impresa, alcune aree “rurali” entro cui si è realizzato in tempi diversi un insediamento industriale di grande dimensione, aree ad economia diffusa e ad interrelazione agro-industriale, aree che sembrano evidenziare processi di declino o mancato decollo industriale. Il quadro che emerge – certo non esaustivo – è sufficiente a sorreggere l’indicazione di fondo di una dinamica di sviluppo differenziata e multiforme. In un tale contesto, le strategie evolutive non possono che nascere “endogenamente” dalle singole realtà locali e dall’attivazione delle peculiari articolazioni socioprofessionali e culturali in esse rappresentate. Ciò non contraddice però la necessità di uno schema di riferimento a scala regionale o addirittura sovraregionale, atto a favorire la comunicazione delle esperienze, la convergenza degli indirizzi di crescita, la scoperta e la stimolazione di opportunità inesprese leggibili nella struttura socioeconomica delle diverse componenti territoriali, la predisposizione di servizi e reti infrastrutturali comuni: trasporti, telecomunicazioni, informazioni tecnologiche, formazione e istruzione, ecc..

L’analisi deve farsi necessariamente più approfondita per quanto riguarda quella particolare “società locale” del Piemonte che è costituita dalla sua area metropolitana.

Un polo metropolitano costituisce un punto di riferimento decisivo per una regione, proprio ai fini di quelle interrelazioni interne e di quelle connessioni verso l’esterno ora citate. Perché il Piemonte evolva in senso neoindustriale e ad alta tecnologia, è necessario che l’area torinese sviluppi appieno la sua vocazione quaternaria e direzionale: quella che alcuni anni or sono era stata definita come la prospettiva di Tecnocity. Un interrogativo al quale è possibile offrire una prima risposta attraverso i dati del Censimento è dunque il seguente: per la struttura sociale che la caratterizza, l’area torinese sembra differenziarsi nettamente come polo d’eccellenza dal territorio circostante, oppure il suo assetto la connota come una delle componenti del sistema industriale tradizionale della regione, alla pari di altre soggetta ad una faticosa ristrutturazione economica e sociale? Le analisi presentate nel capitolo VI sembrerebbero avvalorare piuttosto questa seconda alternativa. Ancora nel 1991, sia la città di Torino che l’insieme della provincia rivelano – in rapporto alle altre città e province metropolitane del paese – un sotto-dimensionamento relativo dei gruppi sociali superiori e una sovrarappresentazione delle posizioni operaie. Gli imprenditori e liberi professionisti, ad esempio, incidono sulla popolazione attiva del comune di Torino per il 6,5%, contro l’11,6% della città di Milano; anche a livello di provincia Torino fa registrare una quota inferiore (5,7 contro 7,7%). Un analogo stacco tra le due aree si coglie nell’incidenza dei dirigenti, tanto a livello di comuni (2,5 contro 4,7%) quanto di province (1,9 contro 2,8%). All’opposto i lavoratori di-

Figura 7. Incidenza delle diverse "posizioni nella professione" sulla popolazione in posizione professionale nelle province dell'Italia settentrionale



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires



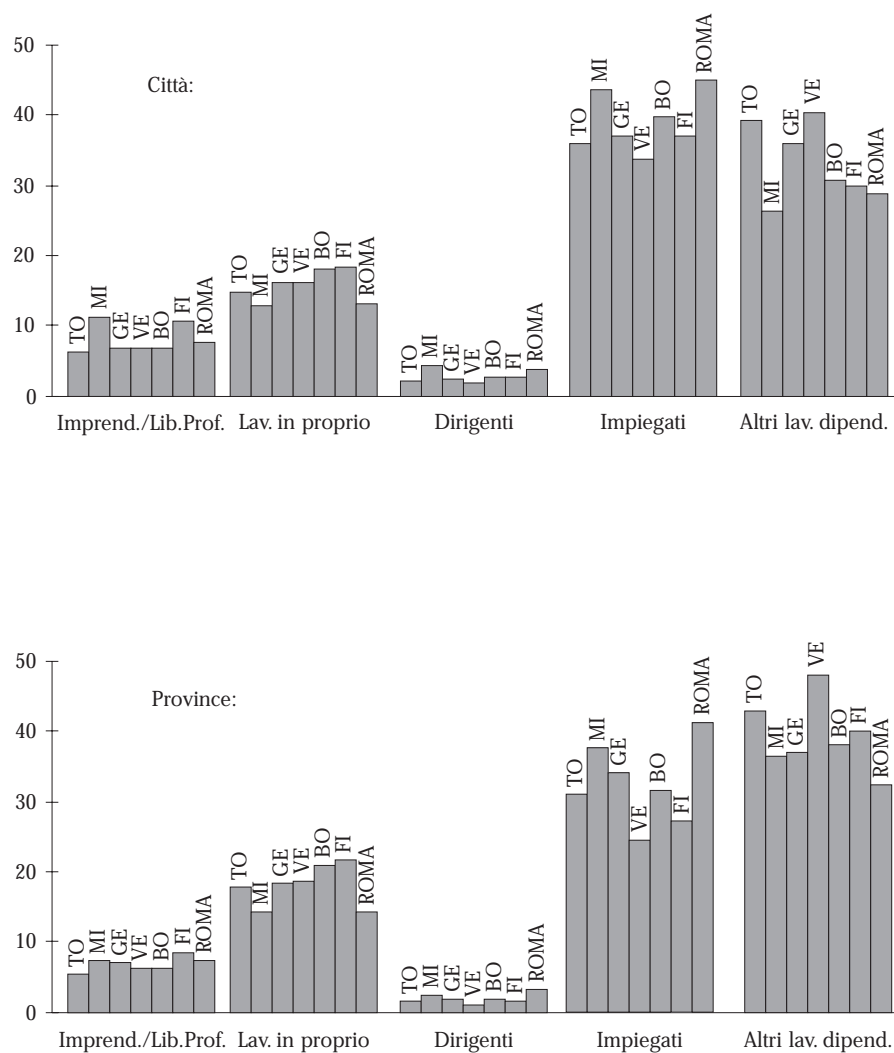
pendenti a bassa qualifica coprono a Torino città il 39,5% della popolazione in condizione professionale, contro il 26,6 di Milano (e rispettivamente il 43,0 e il 36,9% nelle province di appartenenza). Anche le altre aree metropolitane del Centro-Nord – con l'eccezione di Venezia – presentano una composizione sociale più calibrata sulle categorie superiori (fig. 8).

Questa situazione torinese va evidentemente ricondotta alla fortissima tradizione industriale della città e della sua cintura: è noto che i processi di terziarizzazione economica comportano in genere – almeno in Europa – una parallela qualificazione degli addetti. Va però sottolineato che non si tratta di un puro residuo del passato storico dell'area: nel periodo 1981-91, se è vero che la sua composizione sociale si è spostata verso l'alto, occorre rilevare che in genere le altre città metropolitane hanno fatto registrare analoghi processi con intensità superiore. Il passato "fordista" di Torino sembrerebbe dunque condizionare ancora il suo attuale percorso evolutivo, limitando, ad esempio, la generazione di nuova imprenditorialità. Ciò che una città può "diventare" dipende in parte da ciò che la città è, cioè dalla sua articolazione sociale e dai meccanismi di sua riproduzione.

Si è citato precedentemente il fenomeno della scolarizzazione, distribuita in modo squilibrato fra i diversi gruppi sociali e quindi tale da concorrere alla perpetuazione di barriere alla mobilità intergenerazionale. Un altro dato, analizzato nel capitolo VI e VII, è rappresentato dalla divisione sociale dello spazio urbano, con la formazione di quartieri relativamente uniformi al loro interno sotto il profilo della composizione sociale, ed invece divisi o "segregati" da quartieri di diversa articolazione. I risultati emersi descrivono un rafforzamento di questi meccanismi di localizzazione selettiva: aumenta il grado di "compatibilità" residenziale – cioè di compresenza nelle stesse aree della città – dei diversi gruppi riconducibili alla borghesia (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti), ed aumenta l'integrazione tra le due componenti – quella autonoma e quella impiegatizia – del ceto medio. Aumenta per contro la distanza tra operai ed altri strati sociali, ed anche quella fra impiegati e ceti borghesi.

Sarebbe improvvido dedurre meccanicamente da questo dato spaziale un immediato risvolto socio-ambientale, quindi l'esclusione dei gruppi sociali inferiori rispetto a certe risorse di urbanità e relazione: servizi, dotazioni fisiche e paesaggistiche, frequentazioni. Anche le periferie operaie di Torino possiedono – nel loro complesso – sufficienti dotazioni in termini di infrastruttura e sono caratterizzate da una sufficiente eterogeneità sociale, in modo tale da non configurare un processo globale di segregazione. Tuttavia i meccanismi di divisione dello spazio rischiano di formare – tanto nelle periferie quanto in quartieri semicentrali – microaree "ghettizzate" dominate da un meccanismo di deterioramento cumulativo e di selezione ro-

Figura 8. Incidenza delle diverse “posizioni nella professione” sulla popolazione in condizione professionale nelle province metropolitane del centro-nord



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

vesciata: in questa realtà dovrebbe essere esercitato un monitoraggio costante – sui livelli di ordine pubblico, ma anche sugli standard di “vivibilità” dell’ambiente urbano – essendo ovvio il ruolo di contaminazione e innesco di tensioni esplosive che esse possono svolgere.

Non va d’altro canto dimenticato che una certa specializzazione delle aree con vocazione residenziale di pregio può favorire i processi di recupero urbano e la rivalorizzazione del patrimonio edilizio storico. Processi di “gentrification”, cioè di riscoperta residenziale dei centri della città da parte di ceti abbienti, hanno avuto corso negli scorsi anni in molti fra i paesi più sviluppati, contribuendo in alcuni casi a ricreare le risorse economiche per un risanamento edilizio di quartieri urbani qualificanti sotto il profilo dell’identità storico-culturale. Un fenomeno del genere sembra essere verificato anche a Milano. A Torino esso emerge in misura più limitata, giacché le preferenze localizzative dei gruppi benestanti sembrano più orientate verso le aree della collina, formando un asse di suburbanizzazione qualificata che si spinge a est lungo l’asse del Po e a ovest si aggancia alla collina rivolese per poi ulteriormente diramarsi in alcuni comuni della bassa Valle di Susa.

Le aree centrali o semicentrali di Torino sono invece oggetto di tendenze contraddittorie – già riscontrate peraltro in altre realtà urbane – in qualche modo riconducibili allo schema della “città duale”, cioè della compresenza di mondi sociali diversi e non comunicanti che si giustappongono con stretta contiguità, determinando ovvie tensioni per l’uso dello spazio e le norme di convivenza.

#### *4. Alcuni indicatori di comportamento*

Generalmente questa Relazione non concentra la sua attenzione su nodi e questioni che impegnano il dibattito politico e la normale contrapposizione delle opinioni, preferendo il respiro più disteso tipico di una riflessione di medio termine. Nella presente edizione si è ritenuto necessario fare un’eccezione nella scelta dei contenuti, non certo dello stile.

Il caso del quartiere torinese di San Salvario è stato assunto come emblematico delle nuove tensioni che si determinano nella città, come effetto di trasformazioni economiche e di onde sociali che ne alterano progressivamente il volto. Il primo punto da osservare è che non si tratta di una questione locale, determinata da fenomeni occasionali e transitori.

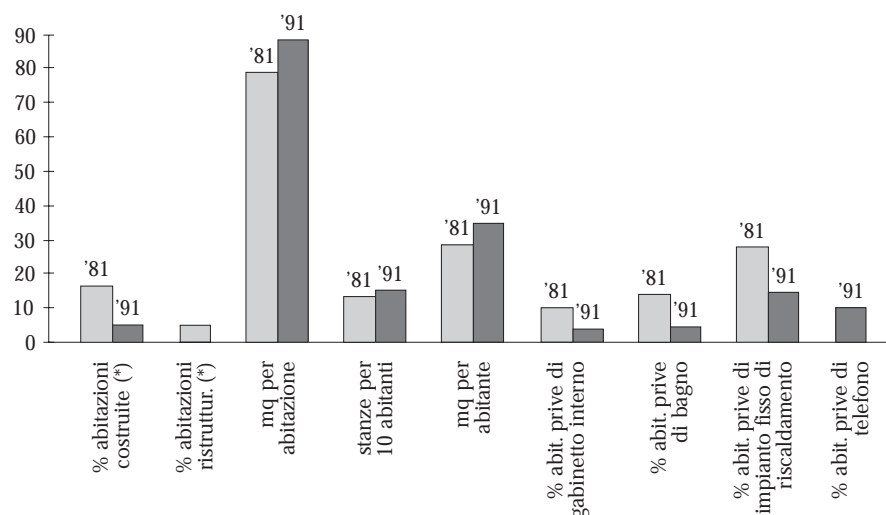
Il capitolo VII della Relazione documenta come i fenomeni di conflittualità e divisione spaziale attraversino tutte le città europee su cui si è appuntata l’attenzione degli studiosi, con la sovrapposizione di differenze sociali e diversità etniche, e con una serie di meccanismi ricorrenti: infiltra-

zione, invasione, conflitto, espulsione, sostituzione. Nel capitolo XI l'analisi si concentra sulle dinamiche di esplicazione di questi fenomeni nel vivo di una situazione concreta. Vecchi motivi di disagio sono acuiti dal peggioramento dell'ambiente quotidiano derivante da un traffico urbano sempre meno controllabile, ed è su questo tessuto sociale sfibrato che si scarica l'impatto di una concentrazione particolarmente elevata di immigrazione extracomunitaria. Il processo di deterioramento del contesto locale diventa così un fenomeno circolare, giacché alla contrazione delle attività qualificanti si accompagna l'attivazione di forme perverse di iniziativa economica che speculano sulle devalorizzazioni del patrimonio edilizio per riciclarlo su mercati paralleli semiclandestini. Il capitolo non si limita però a segnalare le tendenze negative e i possibili esiti catastrofici: in esso si sottolinea come siano in atto anche processi di resistenza civile al degrado, tentativi di risanamento, sforzi di ricostruzione di logiche di convivenza. Un intervento sul quartiere che si prefigga di invertire la rotta negativa non può limitarsi al pur doveroso ripristino dell'ordine pubblico senza agire sulle cause strutturali del deterioramento intercorso, e senza istituire un circuito – questa volta, virtuoso – con le soggettività positive che pure localmente si esprimono, e che puntano a salvaguardare gli indici di vivibilità del territorio e a ritrovare un nuovo equilibrio – meglio ancora, una possibile integrazione – fra i legittimi interessi sociali in competizione.

Ritornando ad allargare lo sguardo all'intero orizzonte regionale, si può individuare nell'analisi delle condizioni abitative un dato che conferma l'esistenza di processi di recupero comunque radicati nel sociale. Le tematiche residenziali sono affrontate nel capitolo X, che mette in luce due elementi salienti. Il primo è rappresentato dalle rilevanti attività di ristrutturazione degli alloggi che si sono verificate nel decennio intercensuario, interessando circa il 10% dello stock edilizio: Per i modi in cui si è manifestato, per le sue connessioni con il tipo di famiglie occupanti e la sua distribuzione spaziale, per la sua ovvia concomitanza con il passaggio dall'affitto alla proprietà (che cresce del decennio dal 53 al 63%), il fenomeno potrebbe essere letto come indicatore di un'accresciuta sensibilità della popolazione piemontese per le caratteristiche qualitative della propria residenza, e di un conseguente sforzo per adeguarla in tal senso. Il secondo dato è costituito dal miglioramento effettivo prodottosi negli standard residenziali; è aumentato lo spazio disponibile (di circa 10 mq per nucleo) e si sono sostanzialmente generalizzate le dotazioni igieniche di base, mentre le situazioni di "criticità abitativa" si sono abbattute dal 43 al 26% del totale delle famiglie (fig. 9).

Questi fenomeni, se letti di pari passo alla stasi demografica e al calo di nuove costruzioni (109.000, contro le 175.000 del decennio precedente), ci

Figura 9. Alcune caratteristiche delle abitazioni occupate. Piemonte, 1981-91



(\*) nel decennio precedente il censimento.

Fonte: Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

attestano che il problema casa perde le caratteristiche prevalentemente quantitative e sostanzialmente indifferenziate che lo contrassegnavano in un passato non lontano, per connettersi in misura crescente a valori e corsi di vita degli individui. La sua evoluzione viene determinata non solo dai cicli economici e dalle politiche pubbliche ma anche, sempre più, dalle strategie esistenziali delle famiglie: una complessità di definizione che deve essere attentamente inserita nelle politiche sociali messe in atto.

Gli effetti del ruolo economico che la famiglia continua a svolgere, in Piemonte come in altre regioni italiane si dispiegano anche in altri ambiti. È noto ad esempio che nelle difficoltà occupazionali vissute a partire dalla metà degli anni '70 l'integrazione fra redditi di diversi componenti che si realizza all'interno del nucleo familiare ha avuto un'importante funzione nell'attutire gli effetti delle crisi sui regimi di vita delle persone; così come è risaputo che proprio grazie ai legami famigliari degli anziani la prima fase del tendenziale invecchiamento della popolazione piemontese ha potuto limitare i traumi sociali della mancata assistenza.

Le analisi sulle strutture famigliari condotte nei capitoli VIII e IX forniscono qualche riscontro a tali considerazioni, ma anche qualche segnale di inquietudine.

Un dato che può essere letto a conferma del ruolo della famiglia è costi-

tuito dalla comprovata tendenza dei giovani a procrastinare la data di uscita dal nucleo di origine. Tra il 1981 e il 1991 l'incidenza dei giovani che vivono nella famiglia dei genitori cresce dal 63 al 79% per la fascia di età 20-24 anni, e dal 24 al 40% per la fascia 25-29 anni.

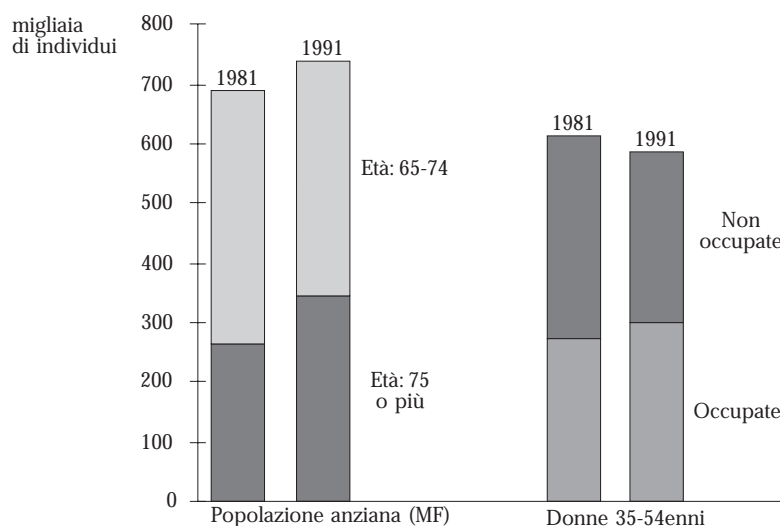
Naturalmente a determinare questo mutamento concorre un fatto ben noto, la tendenza a ritardare la data del matrimonio – che in genere coincide con la formazione anagrafica di una nuova famiglia; ed è assai probabile che una quota dei giovani che continuano ad appartenere nominalmente alla famiglia dei genitori abbia di fatto un domicilio autonomo per la maggior parte del proprio tempo. L'indicatore anagrafico è comunque così netto da avallare la considerazione secondo la quale fenomeni reali come il prolungamento dei cicli formativi o la difficoltà nel trovare un impiego tale da garantire l'autosufficienza economica dei giovani possano essersi scaricati appunto sull'ammortizzatore familiare. Certo, la funzione di tampone svolta dalla famiglia non può essere considerata una soluzione del problema, ma solo un margine di elasticità del quale la società regionale può avvantaggiarsi nei suoi processi di adattamento.

La mera considerazione del nucleo coabitante non è sufficiente a qualificare il ruolo attualmente giocato dalle relazioni di parentela. In aggiunta al fatto appena ricordato che vi possono essere forme graduali di distacco del giovane dai genitori (il che può comportare ancora assidue frequentazioni e mantenimento di modalità diverse di dipendenza economica e logistica), vale la considerazione generale che il declino della famiglia "complessa" (termine con il quale si indicano le famiglie composte di oltre due generazioni o più nuclei conviventi) non ha fatto scomparire la solidarietà parentale, ma l'ha dilatata nello spazio e modificata nelle morfologie di esplicazione. Di questo occorre tenere ben conto quando si valuta la questione degli anziani. Il Piemonte è tra le regioni italiane nelle quali più elevata è la percentuale di ultrasessantacinquenni che vivono soli: 41,7% per le donne, 16,9% per gli uomini (gli analoghi valori nazionali sono 34,0 e 12,4%). In ciò si ripercuote non solo il differente grado di modernizzazione (con il conseguente deperimento della famiglia "complessa"), ma anche modelli culturali sedimentatisi attraverso i secoli entro le tradizioni locali, che stanno manifestando ancora oggi un'insospettata capacità di perpetuarsi, differenziando radicalmente – ad esempio – la situazione piemontese da quella toscana. Anche la connessione tra la convivenza di congiunti ultrasessantacinquenni e la classe sociale del capofamiglia suggerisce elementi di comprensione del fenomeno: la "piccola borghesia agricola" (cioè i coltivatori diretti) è il ceto contrassegnato dalla quota più elevata (nel Piemonte del 1991, 13,3%), seguito dagli operai dell'agricoltura (6,7%), dagli imprenditori (4,8%), e dalla piccola borghesia urbana (4,3%), per arrivare ad

un minimo tra dirigenti e liberi professionisti (3,3-3,4%). Su valori più elevati, la graduatoria è abbastanza analoga nella regione toscana, e lascia intravedere una combinazione di modelli culturali legati alla professione e di vincoli strutturali connessi alle tipologie delle abitazioni, come possibile fattore esplicativo. Il punto che viene fortemente sottolineato nel capitolo è però che non necessariamente l'isolamento residenziale degli anziani corrisponde a situazioni di abbandono sotto il profilo affettivo e assistenziale, giacché in esso può confluire un desiderio di indipendenza e riservatezza della propria sfera privata da loro stessi condiviso, integrato da un forte legame con figli e nipoti che attiva un flusso di aiuti (nei due sensi) al momento della necessità.

L'elemento che appare maggiormente critico – nella questione del rapporto fra anziani e famiglia – non è dunque da ricercarsi nei modelli di convivenza, quanto piuttosto nei risvolti legati alla struttura demografica complessiva. Nel processo di invecchiamento della popolazione, all'aggravarsi del problema provocato dall'aumento della popolazione anziana corrisponde un restringimento oggettivo di alcune delle risorse che finora hanno consentito bene o male di fronteggiarlo: in particolare il tempo a disposizione fra le donne delle fasce centrali di età, sulle quali il peso di questo compito è finora gravato in misura preponderante, e che oggi si trova-

*Figura 10. Necessità e risorse per la cura degli anziani: evoluzione delle fasce demografiche, Piemonte 1981-91*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

no con frequenza crescente ad affrontare il doppio carico del lavoro di cura e del lavoro di mercato (fig. 10).

Il problema appare spinoso e le sue ripercussioni sulla vita quotidiana e gli standard civili della regione manifestano una corposa consistenza. Si può sperare che le reti di solidarietà possano accrescere la loro estensione ed efficienza (coinvolgendo, oltre alla parentela nel suo insieme, le relazioni di vicinato e attivando ulteriormente le disponibilità al volontariato). Certo appare probabile che da questo lato della realtà sociale scaturisca nei prossimi anni una onerosa e inevitabile domanda di intervento per le pubbliche amministrazioni, mentre già oggi si avverte la necessità di una politica sociale di sostegno e di incentivazione ai comportamenti diffusi di autotutela e di aiuto.

È tutto il “pianeta famiglia” a vivere oggi – come illustrato nel capitolo VIII – una lenta e silenziosa transizione, sollecitando l’emergere di nuove contraddizioni più rapidamente di quanto non porti a soluzione quelle conosciute nel passato. La crescente instabilità matrimoniale accresce il numero di famiglie composte da un solo genitore con figli, come pure delle famiglie di fatto. Aumentano anche le famiglie ricostituite, che si presentano alla rilevazione censuaria come classiche famiglie nucleari, ma nascondono il fenomeno – talvolta denso di frizioni – dell’esistenza di figli di diverso letto di uno o dell’altro dei due coniugi. Cresce il numero di persone che vivono sole: una realtà che nel 1971 copriva solo il 17,7% del totale delle famiglie, e che nel 1991 ha esteso la sua incidenza al 26,3%. Il capitolo è ricco di squarci fenomenologici che si lasciano intravedere appena graffiando sotto i dati censuari, e che nel loro insieme definiscono un mosaico abbastanza chiaro. Si evolve verso una struttura familiare più variegata e incerta, dove il potenziale di solidarietà implicito nella parentela probabilmente non diminuisce, ma perde alcuni dei caratteri di “automaticità” che erano connessi a modelli e valori di convivenza tipici della tradizione. Le risorse permangono, ma si disperdono spazialmente e si disarticolano strutturalmente, richiedendo, per essere attivate, una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei singoli.

Occorre inoltre ricordare che tali risorse non sono illimitate. In parte già oggi grava su di esse un possibile sovraccarico di domande che si ripercuote negativamente sulla serenità del clima interno alle famiglie e sui percorsi di vita degli individui (ad esempio, ritardando la formazione di nuovi nuclei e disincentivando ulteriormente la procreazione). In prospettiva, si rilevano processi di erosione delle basi strutturali della “risorsa famiglia”, che stavano in un certo equilibrio fra le dimensioni delle generazioni oggi in corso di superamento, nella presenza di almeno un reddito “garantito” in ogni famiglia, nella disponibilità di una riserva di tempo che le donne riuscivano a dedicare all’attività di cura.



### *Considerazioni conclusive*

Le osservazioni fin qui esposte non sono ovviamente sufficienti a comporre una visione unitaria della società piemontese. Ciò può essere in parte imputabile allo stadio ancora iniziale del lavoro di ricognizione per ora realizzato, limitato ad un riordino dei dati recenti e delle interpretazioni più accreditate. Ma il difetto di organicità può essere in parte radicato nelle caratteristiche oggettive della realtà sociale analizzata. I risultati fin qui richiamati sembrano delineare un quadro di transizione della società piemontese, per cui – come nell'economia – i sintomi di erosione di un complesso di riferimenti tradizionali appaiono più evidenti dell'emergere di nuovi elementi strutturanti. La composizione sociale sempre meno riflette le contrapposizioni di classe o la spaccatura città-campagna che l'avevano dominata negli anni della grande industrializzazione, ma una società organizzata sull'informazione richiederebbe livelli di creatività diffusa e di fluidità delle relazioni intersoggettive ancora di là da venire. Il territorio regionale non evidenzia più la struttura "torinocentrica" di venti anni or sono, ma i sistemi locali decentrati sembrano muoversi in ordine sparso senza riuscire a dotarsi – salvo poche eccezioni – di una configurazione strategica definita (identità, infrastrutture, dispositivi di autoregolazione). L'area metropolitana è sempre meno il motore industriale del sistema regionale. Potrebbe diventarne il "cervello" quaternario e direzionale, specializzandosi nella promozione tecnologica del territorio regionale e nel sostegno alle sue proiezioni internazionali, ma la marcia in tale direzione appare faticosa. Le famiglie perdono alcuni dei loro connotati strutturali più rassicuranti, e pur conservando e ridefinendo il loro ruolo richiedono un apporto superiore di responsabilità individuale per mettere in gioco le risorse di solidarietà che racchiudono. Tuttavia, non tutti gli indici sono problematici: nel settore delle abitazioni, al treno in corsa del ciclo dell'inurbamento è succeduta una vasta diffusione di microadattamenti individuali, attraverso cui si inserisce nel sistema residenziale un elevato apporto di miglioramenti qualitativi.

Nel complesso, il sistema ha tenuto, anche per l'aumento dei redditi individuali verificatosi nel decennio: il Pil per abitante cresce del 25% in termini reali fra il 1981 e il 1991 e i maggiori margini che ne derivano consentono alle famiglie qualche chance in più per fronteggiare le sfide quotidiane.

Il giudizio d'insieme potrebbe ravvisare dunque una transizione di lunga gittata, avviata nel corso degli anni Settanta e non ancora sfociata in una nuova strutturazione relativamente stabile, nella quale gli elementi di dinamismo e le nuove contraddizioni si aprono il passo tra le maglie orga-

nizzative ereditate dalla fase della grande espansione industriale.

Si conferma comunque la considerazione, già avanzata nella Relazione Ires del 1993 che impostava prime riflessioni di scenario, secondo cui l'avvio di una nuova fase di crescita del Piemonte deve incorporare elementi di mutamento non solo nelle strutture economiche, ma anche negli assetti sociali. Esistono elementi di inerzialità nel quadro della società piemontese che concorrono a limitare lo sviluppo innovativo dell'economia regionale. Si pensi ad esempio all'offerta di lavoro, che in una regione a modesta scolarizzazione crea disponibilità di contingenti ampi prevalentemente nelle basse qualifiche, deprimendo le potenzialità (ed anche gli sforzi) delle imprese in direzione di un orientamento produttivo fondato sulla qualità e la tecnologia.

Le analisi presentate in questo volume definiscono un quadro molto differenziato anche sotto il profilo territoriale. Il Piemonte comprende realtà locali eterogenee e non determinate da meccanismi evolutivi condivisi: il destino di esse dipende dalla capacità di strutturare strategicamente il proprio patrimonio di risorse economiche, sociali e ambientali divenendo un nodo specializzato di relazioni sovraregionali e sovranazionali. Ma non va dimenticato che questa crescita potrebbe essere incentivata dalla presenza di un progetto comune, ad esempio sul terreno delle infrastrutture o su quello delle risorse umane dei processi formativi.

Tale osservazione può essere estesa ad altre dimensioni della realtà sociale. In molti ambiti la società si configura come un fattore attivo di promozione dei processi di adattamento del sistema regionale alle nuove sfide imposte dal cambiamento economico, in altri come un dispositivo di ammortizzazione, in altri ancora come fonte di contraddizioni e di blocchi. Le politiche pubbliche non possono più essere progettate a tavolino, prescindendo dal concreto viluppo di atteggiamenti, interessi e progettualità diffuse che sostanziano la componente sociale delle varie questioni, ma devono anzi interagire con i processi spontanei di autostrutturazione che avanzano nella società, coordinandoli nelle direzioni giudicate più auspicabili.

Diverse specificazioni di questa considerazione possono essere rintracciate nei capitoli che seguono.

## Dalla crisi alla ripresa

Le esportazioni, rilanciate dalla svalutazione della lira ma anche favorite dal recupero di competitività delle imprese e da una politica dei redditi quanto mai virtuosa, hanno trasmesso, con intensità crescente nel corso del 1994, il loro impulso positivo all'economia piemontese che pure era sembrata rianimarsi con qualche ritardo rispetto ad altre regioni.

Nel quadro circoscritto dell'inversione di tendenza ciclica, la tradizionale analisi dell'evoluzione dei principali parametri economici può costituire una prima occasione per segnalare, almeno in via indiziaria, elementi che potranno risultare utili a verificare le reazioni del sistema regionale rispetto ad uno scenario globale in forte mutamento, la sua solidità di prospettiva, le modificazioni della sua struttura, il permanere di elementi di continuità e la coerenza con la più generale evoluzione sociale.

### *1. Il contesto congiunturale*

La congiuntura internazionale nel corso del 1994 ha manifestato un andamento positivo superiore alle aspettative, con una crescita del prodotto lordo nell'intera area industrializzata pari a poco meno del 3%, a fronte di una dinamica che permane comunque di gran lunga più accentuata nei Pvs. In particolare in Europa la ripresa si è basata prevalentemente sulle esportazioni, mentre le componenti interne della domanda solo nel periodo più recente incominciano a manifestare segnali di rivitalizzazione di una certa consistenza. In particolare stentano a decollare in misura significativa gli investimenti che garantirebbero un volano in grado di alimentare con maggior solidità la ripresa, innescando anche una più sostenuta dinamica dei consumi.

Peraltro si palesa come problema il fatto che nonostante la ripresa sia avviata e non abbia ancora fatto conseguire risultati soddisfacenti sul piano dell'utilizzo delle risorse lavorative disponibili, già si manifestino fondati timori di surriscaldamento dell'economia, tali da improntare le politiche economiche alla cautela.

In Italia l'inversione di tendenza verificatasi nei primi mesi dell'anno trascorso si è successivamente consolidata, con risultati anche in questo caso al di sopra delle aspettative, dando luogo ad un aumento del prodotto lordo pari al 2,3%. Il motore della ripresa, ancor più nel caso italiano, è costituito dall'evoluzione della domanda estera, di cui le imprese hanno potuto beneficiare particolarmente sia per il deprezzamento della lira che per l'evoluzione dei costi interni (in primis il lavoro) ancora estremamente favorevole.

Ad una così intensa ripresa della domanda estera invece non fa riscontro un analogo recupero di quella interna, aumentata di solo dell'1,3% per quanto riguarda i consumi mentre gli investimenti denotano una situazione di stazionarietà (-0,1%).

Nei primi mesi del 1995 il quadro economico si caratterizza per una prosecuzione della ripresa in termini di dinamica della produzione industriale, per un miglioramento del clima di fiducia delle famiglie ed anche per una certa intensificazione dell'attività di investimento delle imprese; incominciano tuttavia a manifestarsi tensioni sui prezzi come effetto della prolungata svalutazione della lira (soprattutto verso le valute europee) e della ripresa dei costi delle materie prime sui mercati internazionali. Si coglie inoltre una crescita del divario di sviluppo interregionale, che conduce a situazioni ancor più differenziate (e talora divergenti) sul mercato del lavoro nei diversi contesti territoriali.

## *2. L'industria, protagonista della ripresa*

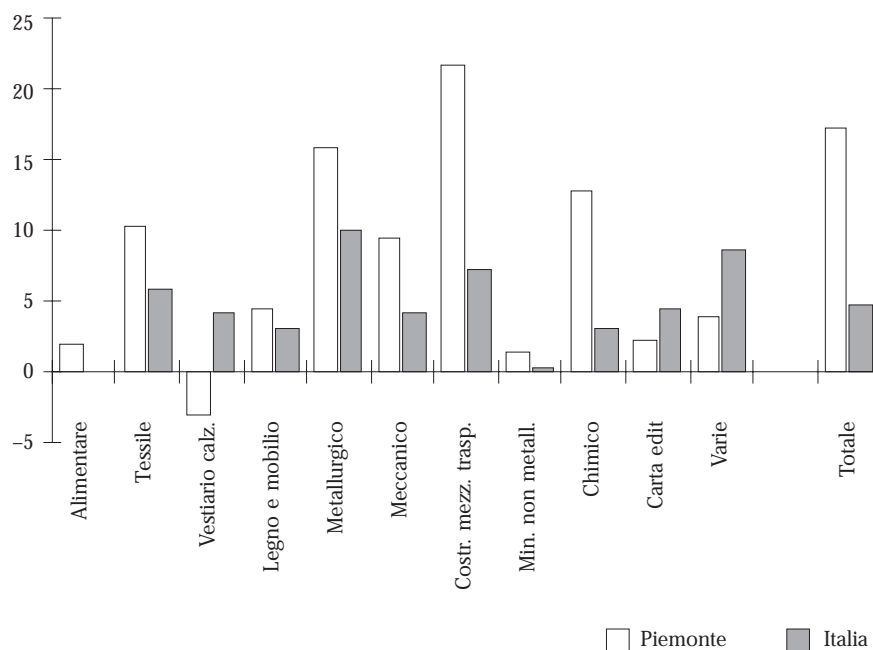
Nel corso del 1994 l'economia piemontese ha progressivamente consolidato i segnali di inversione ciclica che nei primi mesi dell'anno erano emersi, partecipando pienamente alla ripresa in atto con un vigoroso recupero di parte delle posizioni in precedenza perdute; infatti la specializzazione dell'apparato esportatore regionale da elemento penalizzante negli anni trascorsi è divenuta progressivamente, nel corso del 1994, un fattore propulsivo, alimentando una crescita del prodotto lordo che si colloca al di sopra del 3% (3,4%), un risultato sensibilmente migliore rispetto all'andamento nazionale. In particolare è evidente il consistente recupero – in produzione e valore aggiunto – nel settore della trasformazione industriale, attorno all'8%, con un dato che si colloca su valori superiori a quel-

li delle regioni italiane più dinamiche (Veneto, Emilia Romagna, Lombardia). A tale performance hanno fortemente contribuito il settore dei mezzi di trasporto e la meccanica, entrambi penalizzati pesantemente in precedenza, che si trovano ora a beneficiare di una domanda più dinamica, e a mettere a frutto i vantaggi di competitività maturati nella riorganizzazione produttiva degli scorsi anni.

La consistenza della ripresa in Piemonte tuttavia non è spiegabile soltanto da una struttura settoriale particolarmente sensibile agli stimoli prevalenti in questa fase della congiuntura economica, ma probabilmente anche da una maggior competitività dell'intero sistema regionale che viene in evidenza nelle fasi cicliche positive.

Il contributo fondamentale all'inversione ciclica in Piemonte – soprattutto al suo consolidamento così vigoroso – è provenuto da una robusta ripresa dell'apparato manifatturiero tradizionale della regione (auto e meccanica), che una volta messasi in moto ha saputo consolidare ed estendere i segnali espansivi già manifestatisi in numerosi comparti (e con particolare rilievo in alcune subaree della regione) che avevano reagito con maggiore prontezza alle opportunità offerte dalla domanda estera. La ri-

*Figura 1. Produzione industriale in Piemonte ed in Italia*

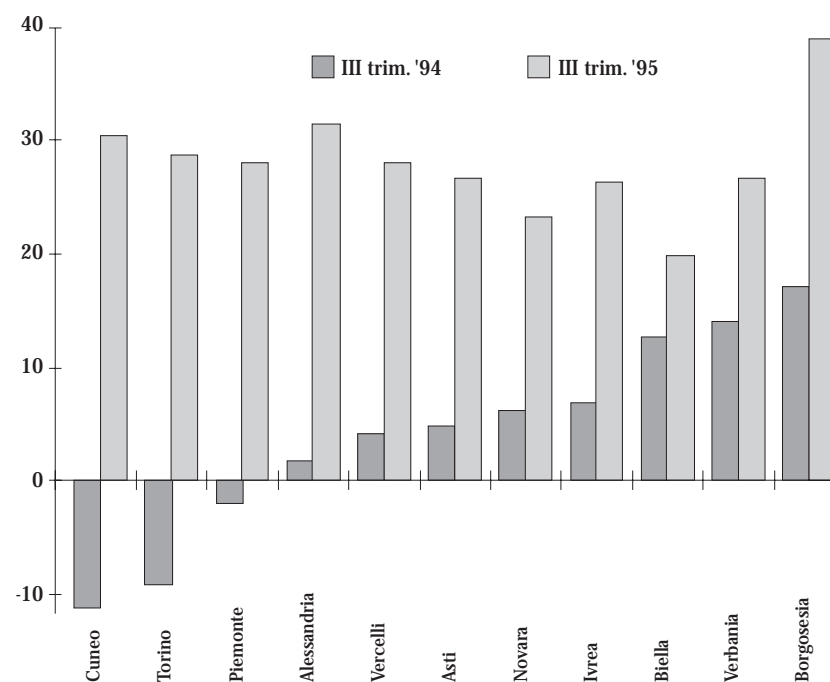


Fonte: Unioncamere Piemonte e Istat

### *L'articolazione per subaree*

L'estendersi della ripresa ha significato un tendenziale riequilibrio delle condizioni nelle diverse subaree della regione, in seguito ad un più intenso recupero in quelle situazioni che più erano state colpite dalla crisi, pur permanendo situazioni ancora piuttosto differenziate. Dal punto di vista delle previsioni nell'industria, rimarchevole è, in particolare, il miglioramento nell'area torinese, che ora presenta una situazione lievemente migliore di quella della regione nel suo complesso, ma anche i dati del Cuneese, del Vercellese e dell'Alessandrino. Una situazione in miglioramento netto, ma inferiore al resto della regione invece è osservabile nel caso della provincia di Asti e nel Canavese. È da rilevare la persistenza delle condizioni favorevoli per l'apparato produttivo Biellese, del Verbano e soprattutto della valle Sesia, che si riflettono in un utilizzo della capacità produttiva notevolmente elevato.

*Previsioni sulla produzione (saldo ottimisti-pessimisti-medie mobili quattro termini)*



Fonte: Federpiemonte

presa dei settori centrali dell'industria piemontese, grazie agli ampi effetti moltiplicativi all'interno dell'economia regionale, si è tradotto in un dina-

mismo con particolare intensità. Secondo l'indagine condotta dall'Unioncamere, infatti, in Piemonte si verificherebbero andamenti produttivi positivi nei singoli settori migliori di quanto non siano quelli dei medesimi settori a livello nazionale; ciò è visibile oltre che nella meccanica e nel settore automobilistico, anche nel tessile, dove peraltro la ripresa è in atto da tempo, nel metallurgico, nel chimico e nella produzione di gomma e plastica.

Una simile conclusione è ulteriormente rafforzata dal confronto fra le diverse situazioni regionali circa l'andamento del mercato del lavoro, se si tiene conto – come verrà meglio illustrato nel seguente paragrafo – che in Piemonte l'occupazione industriale fra il 1994 ed il 1993 aumenta (mentre si verifica un poderoso riassorbimento della cassa integrazione) contrariamente ad altre realtà, come la Lombardia ed il Veneto, dove prevalgono saldi occupazionali ancora negativi, nonostante la ripresa sia avviata da più tempo.

Gli andamenti delineati trovano conferma nelle previsioni degli imprenditori che hanno registrato un costante e significativo miglioramento delle aspettative circa le prospettive della produzione, tenendo presente che a livello regionale il saldo fra ottimisti e pessimisti era nel primo trimestre del 1994 ancora negativo, mentre risulta positivo per il 30% nei primi mesi del 1995. Così, anche se più timidamente, è tuttavia netto il mutamento del giudizio sulle prospettive occupazionali in senso favorevole.

Il rilancio produttivo ha consentito un buon recupero del tasso di utilizzo della capacità produttiva, che si è collocato attorno al 76,9% nel dicembre 1994 (e al 77,6 a giugno 1995) mentre un anno prima era soltanto del 72,1%, raggiungendo un livello storicamente elevato, di poco inferiore al valore massimo conseguito nella fase finale della precedente espansione.

Le previsioni degli imprenditori piemontesi fanno riscontrare a luglio una maggior cautela nelle aspettative riguardo a ordini e produzione che tuttavia appare fisiologica e non sembra contraddire un percorso di stabile ripresa dell'economia.

### *3. La qualità della ripresa*

Se gli indicatori a disposizione convergono nel delineare l'avvio di un processo di rapido recupero delle posizioni perdute dalla regione negli ultimi anni di recessione, occorre tuttavia ricordare che le crisi congiunturali spesso non sono soltanto una temporanea deviazione dal sentiero di crescita di più lungo periodo, che viene abbandonato nella fase di recessione ma poi imboccato nuovamente con la ripresa, ripristinando le medesime condizioni di sviluppo originarie. Nelle fasi cicliche negative possono spesso essere generate significative modificazioni strutturali che incidono sul potenziale di crescita futuro della regione stessa.

A questo proposito, combinando l'osservazione dell'andamento del prodotto industriale con il livello di utilizzo della capacità produttiva nel corso dell'attuale ciclo, secondo i citati dati Unioncamere, la regione avrebbe perso fra il 1990 ed il 1994 circa il 7% del proprio potenziale produttivo.

Può darsi che si tratti di una perdita temporanea destinata ad un recupero dilazionato nel tempo, ma potrebbe anche trattarsi di un'erosione definitiva, destinata a originare a sua volta effetti cumulativi nella stessa direzione.

In parte il fenomeno di un ridimensionamento dell'industria appare scontato o fisiologico, perlomeno entro limiti contenuti, ma è necessario che il problema abbia una particolare attenzione nell'attuale congiuntura nella quale la ripresa produttiva e l'ampio recupero dei margini di profitto da parte delle imprese, connessi anche ai vantaggi della svalutazione, non sembrano tradursi in misura adeguata in nuovi investimenti, così come era avvenuto in passato. Secondo stime della Banca d'Italia nel corso del 1994 gli investimenti fissi lordi in Piemonte nel comparto manifatturiero sarebbero diminuiti, a prezzi correnti, del 7,4, scontando dunque una diminuzione oltre le due cifre in termini reali.

Di ciò possono essere date diverse interpretazioni. In un caso le imprese potrebbero non fidarsi eccessivamente della ripresa in atto, soprattutto della prosecuzione della ripresa internazionale, oppure non contare eccessivamente sul fatto che questo livello dei costi e dunque di competitività venga mantenuto. In tutti questi casi la strategia prescelta potrebbe essere quella di sfruttare al massimo l'attuale capacità produttiva, agendo con una compressione dei costi sia variabili (aumento delle ore lavorate per addetto) sia fissi (attraverso soluzioni organizzative che aumentino le possibilità di utilizzo degli impianti, come la ridefinizione degli orari di lavoro), ma al tempo stesso la rigidità produttiva, in un'ottica di inseguimento degli attuali livelli di domanda, dunque con un occhio preferenziale all'efficienza statica in un orizzonte temporale limitato. È inutile ricordare i rischi connessi a questa prospettiva per l'economia regionale in termini di sviluppo di più lungo periodo, oltre al fatto che la maggior rigidità del ciclo produttivo potrebbe condurre in caso di rallentamento della domanda ad altrettanto rilevanti processi di riorganizzazione di segno inverso.

Oppure le imprese potrebbero aver utilizzato questo periodo, sicuramente caratterizzato da incertezza, per ridefinire e riorganizzare le strategie produttive e consolidare la presenza sui mercati esteri, stringere accordi, effettuando una ristrutturazione poco visibile in termine di investimenti in senso tradizionale e, soprattutto, non necessariamente localizzati nelle aree tradizionali, ma non per questo meno strategicamente importante anche dal punto di vista delle ricadute sulla realtà regionale.

Senza poter scegliere ora, sulla base di informazioni totalmente assenti



*Tabella 1. Piemonte grado di utilizzo della capacità produttiva dell'industria manifatturiera (tassi percentuali per settore)*

	Dic. 1990	Dic. 1991	Dic. 1992	Marzo 1993	Giug. 1993	Sett. 1993	Dic. 1993	Marzo 1994	Giug. 1994	Sett. 1994	Dic. 1994	Marzo 1995	Giug. 1995
Metalmeccanica	74,4	70,4	68	67,5	68,3	68	69,7	70,4	73,4	74,8	77,3	78,3	78,5
Chimica	72,7	72,4	68,3	72,4	70,6	66,6	67,5	70,1	73,9	76	76,2	75,0	78,8
Gomma	82,1	76,9	71,6	74,4	74,3	70,8	70,1	69,8	74	71,8	77,4	79,5	77,8
Plastica	73,9	70,8	69,6	69,6	70,7	69,2	71,8	73,3	74,5	74,9	75,7	77,5	81,5
Legno	72,8	67,7	70,1	70,9	67,7	68,4	71	70,2	71,8	70,3	73,9	72,1	73,0
Abbigliamento calzature	84,9	78,8	65	71,5	74,6	69	80,3	76,3	77,5	74,8	77,4		
Tessile	78,4	79,7	77,9	75,4	76,7	76,8	78,5	81,9	84,3	80,3	81,8	82,4	79,7
Alimentare	76,3	72,4	74,6	70,9	71,6	72,8	75,5	71,8	74,1	76,1	73,1	71,0	73,6
Carta-grafica	76,4	78,1	75,6	75,7	73,5	79,3	75,1	76,6	77,8	75	78,2	77,9	81,1
Min. non metall.	76,9	76,9	75,7	75,5	72,1	73,5	69,8	71,5	67,6	69,9	72,7	74,9	71,3
Totale	75,8	73,3	70,8	70,5	70,4	70,5	72,1	72,6	74,8	75	76,9	77,1	77,6

*Fonte: Federpiemonte*

circa l'attività di investimento e innovativa delle imprese, fra le due eventualità, che peraltro possono coesistere entrambe in segmenti diversi dell'apparato produttivo regionale, occorre comunque rilevare come un certo miglioramento della propensione ad investire – non solo più per effettuare sostituzioni ma anche per ampliamenti – sia chiaramente evidenziata dalle indagini della Federpiemonte, assecondando un'interpretazione in senso favorevole delle precedenti considerazioni.

#### *4. L'andamento della domanda estera*

Nel corso del secondo semestre del 1994 i dati relativi al commercio estero confermano l'accelerazione dell'economia regionale; mentre l'export nazionale rallenta rispetto all'anno precedente, pur registrando un apprezzabile tasso di aumento in valore (15,2%), il Piemonte realizza un ulteriore balzo conseguendo un tasso di incremento annuo pari al 17,7%.

A trainare la rimonta sono in particolare il settore tessile, meccanico ed automobilistico; i risultati conseguiti dai primi due sono di gran lunga migliori di quelli nazionali, mentre nel caso dei mezzi di trasporto si verifica un sostanziale allineamento al dato italiano. Andamenti meno brillanti in assoluto e rispetto al corrispettivo nazionale sono invece riscontrabili nei settori alimentare, abbigliamento, cartario, minerali non metalliferi e mobili.

Analizzando il profilo geografico dei flussi di esportazione della regione

Tabella 2. Andamento delle esportazioni nel 1993 e 1994 (variazioni percentuali) su valori di prezzi correnti.

	1993		1994	
	Piemonte	Italia	Piemonte	Italia
Alimentare	23,4	17,2	9,1	11,7
Tessile	23,9	16,7	20,3	13,8
Abbigliamento	10,5	19,4	15,5	20,0
Calzature	-17,4	17,0	7,7	15,5
Pelli e cuoio	-18,7	27,0	39,5	30,3
Legno	1,7	27,9	27,9	23,9
Mobilio	-30,6	20,0	6,7	18,2
Metallurgico	19,4	31,9	15,1	14,9
Meccanico	7,2	22,9	18,9	14,2
Mezzi di trasporto	10,8	12,7	19,4	20,3
Min. non metall.	0,5	22,0	11,1	17,6
Chimico	31,0	23,1	18,3	17,4
Derivati petrolio	1,5	17,9	1,1	-8,9
Gomma	23,1	23,0	25,4	18,4
Cellulosa e fibre	0,6	-0,2	11,3	14,0
Carta-cartotecnica	-1,5	21,1	15,1	17,0
Poligrafico edit.	39,2	28,6	9,0	15,4
Altre manifatt.	20,1	24,6	12,0	10,1
Materie prime (ex. oli)	-2,8	19,0	43,1	9,4
Altre merci	8,2	16,5	15,2	19,6
Oli greggi	-	312,3	-100,0	16,4
Totale	12,6	20,8	17,7	15,2

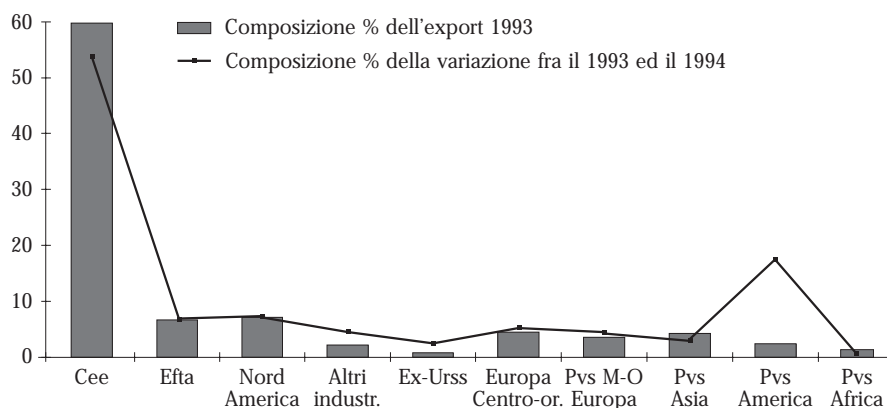
Fonte: Istat, elaborazioni Ires

emerge con nettezza il ruolo giocato, nelle performance dell'anno trascorso, dalla ripresa della domanda europea, cresciuta di quasi il 16% nei paesi dell'Ue, rispetto a 3,9% soltanto dell'anno precedente, e di ben il 17,2% per i paesi Efta (8,7% nel 1993). Ne consegue che il 60% dell'incremento complessivo in valore delle esportazioni del Piemonte nel 1994 è attribuibile al mercato europeo.

All'interno dei paesi industrializzati inoltre si è presentato fortemente dinamico il flusso verso il Giappone (+36%), in accelerazione rispetto all'anno precedente, mentre al contrario per gli Stati Uniti si è profilato un rallentamento della dinamica posizionatasi sul 13% circa (15,3% nel 1993).

Fra i paesi in via di sviluppo è proseguita la tendenza espansiva dell'export verso l'area latino-americana, riferibile soprattutto ad andamenti estremamente favorevoli per il Brasile e per l'Argentina. Su tali mercati si è conseguito un risultato ragguardevole pari a +69,9%, che ha contribuito per poco meno del 20% all'aumento in corso d'anno delle esportazioni complessive regionali.

Figura 2. Le esportazioni del Piemonte per area geografica



Fonte: Istat, elaborazioni Ires

È invece apparsa notevolmente affievolita la domanda proveniente dall'insieme delle economie asiatiche, soprattutto se confrontata con i risultati degli anni precedenti; questa stasi è riconducibile prevalentemente ad un andamento riflessivo delle esportazioni verso la Cina.

##### 5. Il ruolo del settore automobilistico

La ripresa in atto sembra inoltre aver invertito la tendenza (consolidatasi nella precedente recessione) ad una migliore – o meno negativa – performance delle imprese medie o minori rispetto alle grandi: ora la situazione appare capovolta e la consistenza della ripresa sembra essere la conseguenza della mobilitazione delle maggiori imprese della regione.

A questo proposito il settore automobilistico è stato uno degli elementi trainanti della cospicua ripresa della regione nel corso del 1994. La produzione nazionale di autovetture ha segnato infatti un aumento rilevante, pari al 20% rispetto all'anno precedente – pur collocandosi ancora di oltre il 30% al di sotto del massimo raggiunto nel 1989 e su livelli non dissimili a quelli toccati nel 1981-82 –. Stante l'ancora incompleta entrata a regime dei nuovi stabilimenti Fiat di Melfi l'incremento produttivo registrato a livello nazionale si è riflesso in un sensibile stimolo per gli impianti piemontesi.

Il mercato interno ha registrato un'ulteriore flessione, pari al 2,7% rispetto al 1993. La ripresa nel settore è trainata dalle esportazioni, cresciute del 34,1% in seguito ad una ripresa della domanda estera in presenza di gua-

dagni di quota delle produzioni nazionali. Una maggiore competitività connessa tanto a fattori di prezzo, ad esempio i vantaggi ottenuti dalla svalutazione della lira, quanto alle caratteristiche dell'offerta, che si è presentata con una gamma rinnovata, e probabilmente ad un rafforzamento della presenza estera attraverso il potenziamento delle reti di vendita. La percentuale di produzione destinata all'esportazione ha raggiunto il valore più elevato negli ultimi anni, superando il 40%.

In tali condizioni la produzione nazionale ha guadagnato quota anche sul mercato interno, dove le importazioni hanno registrato una flessione maggiore (-5,6%) di quella della domanda interna.

Il bilancio consolidato del gruppo Fiat relativo al 1994 mette in evidenza un netto miglioramento sia della situazione economica che di quella finanziaria. Crescono significativamente fatturato e risultato operativo.

Nonostante il livello degli investimenti si riduca sensibilmente rispetto ai consistenti importi raggiunti nel 1992 e soprattutto nel 1993, permane elevato; migliora anche in misura sensibile la posizione finanziaria, che della cospicua attività di investimento messa in atto negli ultimi anni ha risentito notevolmente.

Nel 1994 è continuata, sebbene ad un ritmo meno accentuato, la riduzione dei dipendenti (pari a poco meno del 5%), sebbene sia stata attenuata dal reintegro in corso d'anno dei lavoratori in cassa integrazione.

*Tabella 3. Indicatori del settore automobilistico (migliaia di veicoli)*

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Mercato	1.745,9	1.825,4	1.976,5	2.184,3	2.362,5	2.348,2	2.340,7	2.389,4	1.694,2	1.649,5
Produtz.	1.389,2	1.652,5	1.713,3	1.884,3	1.971,9	1.874,7	1.632,9	1.476,6	1.117,1	1.340,9
Export	449,8	603,1	641,1	686,4	694,7	742,6	638,8	550,7	403,8	541,7
Impor	698,8	701,5	780,1	859,9	997,4	1.106,4	1.246,1	1.346,9	942,1	889
% Export/ Produtz.	32,4	36,5	37,4	36,4	35,2	39,6	39,1	37,3	36,1	40,4
% Import/ Mercato	40,0	38,4	39,5	39,4	42,2	47,1	53,2	56,4	55,6	53,9
<i>Variazioni %</i>										
Mercato		4,6	8,3	10,5	8,1	-0,6	-0,3	2,1	-29,1	-2,7
Produtz.		18,9	3,7	10,0	4,6	-4,9	-12,9	-9,6	-24,4	20,0
Export		34,1	6,3	7,1	1,2	6,9	-14,0	-13,8	-26,7	34,1
Import		0,4	11,2	10,2	15,9	10,9	12,6	2,1	-30,1	-5,6

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Anfia e Istat*

Tabella 4. Indicatori economico-finanziari del gruppo Fiat

	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Fatturato	38.435	44.308	52.019	57.209	58.029	59.106	53.830	65.842
Risultato operativo	3.104	3.823	4.670	2.136	1.276	644	-839	2.676
Autofinanziamento	4.674	5.559	6.429	5.081	4.359	3.631	2.017	5.080
Investimenti	3.437	3.394	3.423	4.210	4.183	5.926	6.659	4.552
Ricerca e sviluppo	1.361	1.590	1.824	2.250	2.500	2.600	2.246	1.928
Posizione finanziaria	180	2.349	2.121	570	-270	-3.849	-5.247	-2.031
Dipendenti (unità)	270.578	277.353	286.294	303.238	287.957	285.482	260.951	248.180
di cui in Cig speciale					6.796	10.285	9.166	3.815
% su fatturato								
Risultato operativo	8,1	8,6	9,0	3,7	2,2	1,1	-1,6	4,1
Autofinanziamento	12,2	12,5	12,5	8,9	7,5	6,1	3,7	7,7
Ricerca e sviluppo	3,5	3,6	3,5	3,9	4,3	4,4	4,2	2,9
Investimenti	8,9	7,7	7,7	7,4	7,2	10,0	12,4	6,9

Fonte: Fiat

## 6. L'evoluzione degli altri comparti produttivi

Il 1994 è stato un anno difficile, dal punto di vista produttivo, per l'*agricoltura piemontese*, sia per regioni di natura meteorologica che per l'impatto di provvedimenti legislativi (quote latte). Tuttavia il comparto ha fatto registrare discreti risultati economici complessivi, anche se "drogati" dalla svalutazione della lira e con sensibili differenze tra comparto e comparto.

Secondo le stime fornite dall'Istat, la produzione lorda ed il valore aggiunto dell'agricoltura regionale sono rimasti sostanzialmente invariati rispetto al 1993. Si ricorda però che l'alluvione del novembre '94 ha causato perdite produttive stimate in circa 200 miliardi di lire. È inoltre importante considerare che le stime non tengono conto dell'apporto dei contributi diretti previsti dalla riforma Mac Sharry e rivolti ai coltivatori di seminativi; nel complesso tali somme, accresciute anche in seguito alla svalutazione della lira verde rispetto all'Ecu, si avvicinano ai 200 miliardi per il solo Piemonte, una cifra assai significativa (circa il 7% del valore aggiunto del comparto), oltretutto ripartita solamente su una porzione minoritaria di aziende rispetto al totale.

L'andamento meteorologico ha penalizzato la produzione di frumento e orzo, ortofrutta ed uva da vino. Cresce invece la produzione di mais e torna ad essere presente in quantità non trascurabile la soia. Per effetto dell'applicazione delle quote latte, decrescono bruscamente i quantitativi di latte bovino mentre cresce il numero di capi bovini e suini destinati alla ma-

---

*L'agricoltura piemontese: alcuni elementi di scenario*

Il discreto risultato complessivo è innanzi tutto dovuto dalla *svalutazione della lira*. La moneta debole ha contribuito facilitare le esportazioni (notevole l'incremento dei prodotti vitivinicoli) ed a mantenere generalmente su buoni livelli i prezzi interni (i prodotti di importazione risultano meno competitivi, mentre i prezzi di riferimento dell'Ue, convertiti in lire, sono "gonfiati" da un rapporto di cambio con l'Ecu che ha superato quota 2.400, e ciò ha contribuito a sostenere le quotazioni di mercato). Tuttavia, al tempo stesso, ha creato problemi ad alcune specifiche categorie, come ad esempio gli allevatori "ristallatori", cioè coloro che acquistano vitelli sui mercati esteri per allevarli in azienda sino al peso di macellazione, una categoria assai presente nella zootecnia piemontese e nazionale.

La particolare situazione dei mercati e dei cambi continua a mascherare, in Italia ed in Piemonte, gli *effetti della riforma Mac Sharry* relativa a cereali, oleaginose e proteaginose, basata sulla riduzione dei prezzi garantiti dall'Ue, sull'introduzione di contributi compensativi diretti agli agricoltori, su una maggiore apertura nei confronti delle produzioni extracomunitarie e sulla messa a riposo di parte delle terre (set-aside). Molti tra gli agricoltori italiani che hanno beneficiato dei provvedimenti della riforma, hanno comunque goduto di quotazioni di mercato dei propri prodotti decisamente superiori rispetto a quelle prospettate in sede di stesura della riforma stessa, unitamente alle indennità previste, anche queste maggiorate (l'Ue le esprime in Ecu) grazie alla svalutazione della lira verde. Tuttavia, molti osservatori manifestano preoccupazione per il fatto che, la produzione di oleaginose e proteaginose alimentari continua ad essere inferiore alle quote nazionali predisposte dall'Ue, mentre in Francia e Germania i livelli massimi nazionali sono stati abbondantemente superati. Ciò può comportare il rischio di una ridefinizione delle quote a danno dell'Italia. Analoghe considerazioni valgono per le oleaginose "no food" alternative al "set-aside", per le quali l'Ue potrebbe presto predisporre quote nazionali. Tutto ciò coinvolgerebbe anche il Piemonte, che viceversa negli ultimi anni ha fortemente incrementato gli investimenti a mais, dietro l'incentivo delle elevate quotazioni di mercato. Questo muoversi in controtendenza rispetto alle indicazioni dell'Ue, pur tenuto conto della vocazione del Piemonte nei confronti della coltura del mais, rischia di ritardare i meccanismi di innovazione e riconversione produttiva necessari a sostenere gli effetti della riforma, effetti che si potrebbero presentare senza gradualità quando verranno a cessare i particolari elementi che ne hanno sinora attenuato l'impatto nel nostro paese.

Anche altri comparti agricoli guardano con attesa *all'entrata in vigore dell'accordo Gatt*, siglato a Marrakech nel dicembre 1993 ed in vigore dall'1/7/95. Gli aspetti più rilevanti, relativamente ai prodotti agroalimentari, consistono nell'impegno dell'Ue di ridurre gradualmente entro il 2001, i dazi doganali alle frontiere del 36% e le esportazioni sovvenzionate del 36% in valore e del 21% in quantità. Si prevede una crescente pressione dei prodotti di importazione da paesi terzi sui mercati comunitari, a fronte di una maggiore difficoltà di esportazione extracomunitaria per quei prodotti europei che beneficiano di appositi aiuti (tra essi frumento, riso, soia, ortofrutta). In Piemonte è particolarmente in allarme la categoria dei risicoltori, che vede profilarsi una riduzione delle possibilità di sbocco all'estero del prodotto nazionale a fronte di una maggiore disponibilità di importato. Ma sono anche attese reazioni sui mercati dei cereali e derivati, con maggiori importazio-

---

ni dagli Stati Uniti, così come dei prodotti ortofrutticoli, in conseguenza di una maggiore disponibilità di prodotti extracomunitari. Purtroppo il livello di integrazione dei produttori regionali con la trasformazione industriale ed il settore distributivo è ancora largamente insufficiente, compromettendo la competitività delle nostre produzioni.

Sempre relativamente ai potenziali elementi perturbativi dello scenario, è necessario prestare attenzione alle polemiche relative ai *tempi di trasporto degli animali vivi*; eventuali rigide regolamentazioni in tal senso potrebbero limitare fortemente le forniture per gli allevatori ristallatori, penalizzando anche la filiera della macellazione nel suo complesso, a vantaggio dell'importazione di carni lavorate dall'estero (il nostro paese copre attualmente il consumo interno di carne con una quota di importazione pari al 40%). Uno sviluppo in tal senso infliggerebbe certamente un duro colpo alla zootecnia piemontese, già premeva da altre consistenti difficoltà. La stringente applicazione del nuovo regime sulle *quote latte*, messo in atto per far rientrare la produzione nazionale al di sotto del tetto di 9,9 milioni di tonnellate concordato con l'Ue, sta infatti portando ad una brusca contrazione del numero di lattifere e della conseguente produzione, a cui si accompagna viceversa una forte crescita dei capi da macello, soprattutto vitelloni. Ciò segnala l'esistenza di un processo di riconversione di dimensioni consistenti, nel quale il ruolo degli animali da ristallo importati è certamente molto importante. Il 1994 ha visto contrarsi in maniera significativa le *erogazioni finanziarie* regionali a sostegno dell'agricoltura, soprattutto a causa delle restrizioni imposte sui trasferimenti statali dalla Legge Finanziaria. I fondi iscritti a bilancio dalla Regione Piemonte ammontavano a 557 miliardi, di cui 90 iscritti nel dicembre '94 in seguito all'alluvione. Migliore la situazione all'avvio del 1995, il cui bilancio di previsione, relativamente all'agricoltura, mostra 625 miliardi di competenze. Circa metà dei fondi freschi deriva dall'attuazione dei regolamenti Ue legati agli obiettivi 5A (miglioramento delle strutture agrarie) e 5B (sviluppo delle zone rurali, il cui ambito di applicazione in Piemonte è stato recentemente ampliato in misura considerevole). Notevole lo sforzo regionale per l'iscrizione di fondi propri, dovuto soprattutto alla compartecipazione ai fondi strutturali europei ed al finanziamento della nascente legge sull'agroindustria.

Infine, assume spicco l'incidenza dei contributi diretti legati alla riforma Mac Sharry: l'EIMA erogherà nel 1995 circa 200 miliardi agli agricoltori piemontesi (coltivatori di seminativi e, in minor misura, allevatori). Ad essi si aggiungono le cifre legate alle cosiddette "misure di accompagnamento" della riforma stessa: nei primi mesi del 1995 inizierà l'applicazione del Reg. Cee 2078/92 (contributi per forme di agricoltura compatibili con l'ambiente), mentre prosegue quella del Reg. 2080/92 (imboschimenti di superfici agricole). Nel complesso, cresce l'apporto dei contributi pubblici nei confronti dell'agricoltura piemontese; contributi che derivano ormai in parte prevalente dalle casse comunitarie. Sinora il sistema di governo locale dell'agricoltura ha permesso un'elevata performance di spesa per gli interventi rivolti alle singole aziende agricole (oggi riconducibili all'obiettivo 5B), e viceversa risultati modesti relativamente a quella parte di essi che è legata all'approvazione e realizzazione di progetti di più vasto respiro. Il corretto ed esaustivo utilizzo delle risorse finanziarie pubbliche è quindi sempre più legato alla capacità progettuale e gestionale della pubblica amministrazione locale e delle organizzazioni di categoria.

cellazione; si contraggono le produzioni avicunicole. La situazione commerciale è positiva per i cereali nel complesso, le oleaginose (grazie anche ai sostegni comunitari), i prodotti lattiero-caseari ed il vino. Per quanto attiene ai prezzi, le quotazioni delle carni bovine appaiono stazionarie, in crescita solo per le razze nostrane di qualità, mentre risulta difficile il mercato delle carni suine ed avicole. L'annata ha presentato remunerazioni nella norma per mele, kiwi e pere, decisamente in ribasso per pesche e nettarine; molto diversificata appare invece la situazione per gli ortaggi.

Il *terziario* nella regione ha registrato un comportamento simile a quello nazionale, realizzando un recupero pressoché completo in termini di valore aggiunto rispetto a quanto era stato perso nel 1993, con un aumento in quantità di circa l'1%. A fronte di una sostanziale stabilità per il comparto dei servizi non destinati alla vendita, il commercio, ha conseguito un risultato pari a 1,7% riflettendo la dinamica moderatamente positiva dei consumi. Questa componente della domanda regionale avrebbe registrato un incremento attorno all'1% circa, a cui ha contribuito il parziale rasserenamento del clima di fiducia delle famiglie soprattutto in conseguenza del miglioramento delle condizioni verificatesi sul mercato del lavoro. Al risultato del settore ha contribuito anche l'aumento significativo della componente turistica di origine estera, mentre la componente interna ha ancora manifestato un andamento riflessivo.

La situazione moderatamente favorevole nel *settore commerciale al dettaglio* è il risultato della prosecuzione dell'espansione del comparto della grande distribuzione a fronte di un'emorragia di attività commerciali di piccole dimensioni. È un fenomeno che non pare ancora trovare un punto di assestamento e che per il momento sembra ancora non essersi riflesso pienamente sui livelli occupazionali, che permangono invece sostanzialmente stabili.

Appare dunque possibile che taluni effetti della ristrutturazione in atto si manifestino con un ritardo nei prossimi anni, determinando un certo ridimensionamento occupazionale del comparto, anche se va ricordato che questo potrebbe essere attutito da un'evoluzione strutturale di servizi commerciali in relazione a mutamenti nelle caratteristiche dei consumi.

Il comparto dei trasporti e delle comunicazioni ha registrato un incremento apprezzabile in termini reali (circa il 2,8%) riflettendo la ripresa delle attività industriali regionali sull'interno ma soprattutto verso l'estero.

Il comparto creditizio ha invece manifestato una situazione negativa (-3,8% per il comparto credito e assicurazioni) con minor incremento degli impieghi rispetto al sistema creditizio nazionale ed una contrazione del differenziale fra tassi attivi e passivi; in Piemonte è peraltro riscontrabile una maggior qualità degli impieghi, che si traduce in un volume di sofferenze lievemente più ridotto rispetto all'Italia.



Tabella 5. Imprese fornitrici di servizi al sistema produttivo (consistenza al 1° gennaio degli anni indicati)

Aree	Numero di imprese					Variaz. % medie annue				% su Italia			
	1978	1990	1993	1994	1995	78-90	90-93	93-94	94-95	1978	1993	1994	1995
Piemonte													
Funzioni:													
Organizzative	1.332	5.956	6.694	6.762	6.968	13,3	4,0	1,0	3,0	10,3	8,1	8,1	7,9
Tecnico-Produttive	872	2.299	2.523	2.635	2.690	8,4	3,1	4,4	2,1	6,5	7,2	7,5	7,6
Commerciali	611	1.943	2.221	2.291	2.307	10,1	4,6	3,1	0,7	8,0	7,0	7,1	6,9
Professionisti	7.481	13.524	15.680	16.011	16.181	5,1	5,0	2,1	1,1	9,6	7,8	7,8	7,9
Totale	10.296	23.722	27.118	27.669	28.146	7,2	4,6	2,1	1,6	9,2	7,7	7,8	7,8
Lombardia													
Funzioni:													
Organizzative	2.614	14.036	16.729	17.241	17.969	15,0	6,0	3,0	4,2	20,2	20,2	20,7	20,4
Tecnico-Produttive	2.073	4.657	5.239	5.274	5.380	7,0	4,0	0,7	2,0	15,4	15,0	15,1	15,2
Commerciali	2.264	7.414	8.537	8.586	8.916	10,4	4,8	0,6	3,8	29,5	26,8	26,6	26,7
Professionisti	15.382	30.292	35.056	37.136	37.441	5,8	5,0	5,9	0,8	19,7	17,5	18,1	18,3
Totale	22.333	56.399	65.561	68.237	69.706	8,0	5,1	4,0	2,1	19,9	18,8	19,2	19,3
Italia													
Funzioni:													
Organizzative	12.959	68.285	82.506	83.271	88.273	14,9	6,8	0,9	6,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tecnico-Produttive	13.433	31.586	34.946	34.961	35.499	7,4	3,4	0,0	1,5	100,0	100,0	100,0	100,0
Commerciali	7.673	26.929	31.765	32.228	33.374	11,0	5,7	1,5	3,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Professionisti	78.135	166.884	200.319	204.742	204.076	6,5	6,3	2,2	- 0,4	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale	112.200	293.684	349.536	355.202	361.222	8,3	6,0	1,6	1,6	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Seat

Tabella 6. Imprese fornitrici di servizi al sistema produttivo (consistenza al 1° gennaio degli anni indicati).

Aree	Numero di imprese					Variazioni % medie annue				% su Italia				
	1978	1990	1993	1994	1995	78-90	90-93	93-94	94-95	1978	1992	1993	1994	1995
<i>Servizi di informatica</i>														
Italia	966	13.350	19.095	20.108	22.109	24,5	12,7	5,3	9,9	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	102	1.199	1.575	1.672	1.784	22,8	9,5	6,1	6,7	10,5	8,4	8,2	8,3	8,1
Lombardia	296	3.591	4.893	5.124	5.547	23,1	10,9	4,7	8,3	30,6	26,0	25,6	25,5	25,1
<i>Cons. direzione e organizz. aziendale</i>														
Italia	534	3.464	4.761	4.964	5.239	16,9	11,2	4,3	5,5	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	52	327	429	442	455	16,6	9,5	3,0	2,9	9,7	9,0	9,0	8,9	8,7
Lombardia	195	1.163	1.486	1.562	1.668	16,0	8,5	5,1	6,8	36,5	32,3	31,2	31,5	31,8
<i>Engineering</i>														
Italia	54	1.219	1.974	2.033	2.070	29,7	17,4	3,0	1,8	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	11	105	187	195	201	20,7	21,2	4,3	3,0	20,4	9,1	9,5	9,6	9,7
Lombardia	17	377	572	592	573	29,5	14,9	3,5	0,2	31,5	30,3	29,0	29,1	28,6
<i>Istituti e laboratori scientifici e di ricerca</i>														
Italia	526	1.657	1.836	1.806	1.890	10,0	3,5	-1,6	4,7	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	50	103	103	96	105	6,2	0,0	-6,8	9,4	9,5	6,0	5,6	5,3	5,6
Lombardia	91	259	253	248	260	9,1	-0,8	-2,0	4,8	17,3	15,5	13,8	13,7	13,8
<i>Marketing e ricerche di mercato</i>														
Italia	182	1.457	2.025	2.102	2.266	18,9	11,6	3,8	7,8	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	12	94	129	137	141	18,7	11,1	6,2	2,9	6,6	6,4	6,4	6,5	6,2
Lombardia	81	576	735	773	243	17,8	8,5	5,2	9,1	44,5	37,7	36,3	36,8	37,2
<i>Pubblicità -Agenzie</i>														
Italia	1.361	5.792	6.741	6.715	6.912	12,8	5,2	-0,4	2,9	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	202	564	622	631	>637	8,9	3,3	1,4	1,0	14,8	9,3	9,2	9,4	9,2
Lombardia	522	1.920	2.150	2.121	2.175	11,5	3,8	-1,3	2,5	38,4	32,3	31,9	31,6	31,5
<i>Organizz. fiere-mostre-congressi</i>														
Italia	160	2.066	2.721	2.761	2.710	23,8	9,6	1,5	-1,8	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	15	185	219	217	124	23,3	5,8	-0,9	-1,4	9,4	7,9	8,0	7,9	7,9
Lombardia	70	611	735	731	744	19,8	6,4	-0,5	-1,7	43,8	28,4	27,0	26,5	27,5
<i>Leasing-Società</i>														
Italia	33	1.904	1.680	1.519	1.433	40,2	-4,1	-9,6	-5,7	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Piemonte	5	263	206	179	163	39,1	-7,2	-13,1	-2,9	15,1	12,2	12,3	11,8	11,0
Lombardia	10	471	382	348	339	37,9	-6,7	-8,9	-2,6	30,3	23,7	22,7	22,9	23,7

Fonte: elaborazioni Ires su dati Seat

L'evoluzione delle imprese fornitrici di servizi al sistema produttivo ha avuto un andamento analogo a quello verificatosi a livello nazionale, anche se la dinamica regionale sembra penalizzare lo sviluppo delle funzioni organizzative e commerciali, a vantaggio di quelle tecnico-produttive, per le quali è da osservare l'incremento significativo di attività di engineering e ricerca, e dei professionisti. Da queste considerazioni emerge dunque un'accentuazione della tradizionale specializzazione della regione in ambito tecnico produttivo, rispetto ad una certa debolezza nella sfera organizzativo-commerciale. Il comparto degli altri servizi ha denotato una situazione sostanzialmente stazionaria dovuta alla ancor debole dinamica dei consumi.

### *7. Il mercato del lavoro nel corso della ripresa*

Col 1994 il mercato del lavoro piemontese torna a respirare, si creano numerose opportunità di occupazione e, per conseguenza, si allenta vistosamente l'effetto di scoraggiamento che aveva frenato la crescita delle persone in cerca di lavoro. Forte aumento delle assunzioni e contemporanea espansione della disoccupazione esplicita ne sono le due conseguenze principali.

Inoltre, contrariamente ad una consuetudine che dura ormai da quindici anni, i principali protagonisti in positivo della dinamica occupazionale sono risultati il settore industriale e le aree territoriali di Torino e Biella: il motore tradizionale dell'economia piemontese e i suoi più antichi luoghi d'insediamento.

Tutto ciò altera decisamente il quadro di riferimento, ben al di là dei segnali superficiali che potrebbero far apparire prevalente una linea di continuità coll'anno precedente.

In base ai dati complessivi sull'occupazione, il 1994, benché dominato da forti movimenti di ripresa dell'economia, sembrerebbe essersi chiuso con un bilancio negativo in tema di lavoro, dopo un 1993 che era risultato in forte recessione. Secondo i dati Istat gli occupati complessivi piemontesi si sarebbero ridotti di 30.000 unità (-1,7%): un calo in linea con quello medio nazionale (corrispondente a una perdita di 350.000 occasioni lavorative) e superiore a quello delle regioni settentrionali, ad eccezione della sola Liguria (-3,4%). Questo giudizio complessivo deve essere però fortemente corretto da un'osservazione più approfondita.

Già con gli andamenti settoriali, infatti, si evidenziano novità di tutto rilievo: buona parte del calo d'occupazione complessiva si deve infatti al settore dell'agricoltura (che da solo perde 24.000 addetti), per il quale la contrazione in atto rappresenta l'effetto più di fenomeni sociodemografici (l'uscita dalle età attive di molti coltivatori diretti non rimpiazzati da giova-

ni) che delle effettive dinamiche economico-produttive. Il resto della variazione negativa trae invece origine dal settore dei servizi, protagonista nel 1994 di una performance occupazionale estremamente altalenante: nel primo semestre una forte perdita di occupati, nel secondo semestre una ripresa ad intensità via via crescente che non è riuscita però a riportare il saldo annuale al di sopra di -11.000 addetti (-1,2%).

Il settore industriale, al contrario, è risultato da molti punti di vista un protagonista positivo del mercato del lavoro nel 1994: nel complesso il volume dei suoi occupati registrati dall'Istat cresce di 4.000 unità (0,6%), una variazione in sé modesta, ma che acquista risalto se paragonata a quella media nazionale (-138.000, pari a -2,1%) ed anche a quella dell'insieme delle regioni nord-occidentali (-0,7%), alimentata da specifiche diminuzioni registrate in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, regioni beneficate anch'esse dalla ripresa congiunturale.

Va tuttavia ricordato che pressoché ovunque l'occupazione industriale è condizionata molto negativamente da quella delle attività edilizie, anche in questo caso un settore influenzato soprattutto da dinamiche non strettamente dipendenti dal ciclo economico. Dovunque, e particolarmente nella seconda metà dell'anno, le dinamiche relative dei due principali aggregati industriali risultano divaricate: il settore manifatturiero va decisamente meglio (e in Piemonte ancor più che altrove), quello delle costruzioni peggiora sensibilmente il proprio equilibrio occupazionale (in Piemonte un po' meno che altrove).

Va inoltre considerato che il volume effettivo della domanda di lavoro espressa dall'industria deve essere misurato anche alla luce di un forte calo delle ore di cassa integrazione guadagni (in Piemonte -31% anno su anno, con un decremento assai più intenso nel secondo semestre), nonché di un frequente allungamento dei tempi di lavoro col ricorso allo straordinario.

D'altro canto, la particolare rivitalizzazione della domanda di lavoro industriale che caratterizza in modo prevalente il periodo recente trova la sua espressione più evidente nella dinamica delle assunzioni registrate dagli uffici periferici del Ministero del Lavoro: in un quadro caratterizzato dal recupero di volumi complessivi di assunzioni paragonabili a quelli del 1990, gli avviamenti di lavoratori all'industria piemontese aumentano del 50% tra 1994 e 1993, rispetto al 15% dell'insieme delle attività di servizio. Nelle province di Torino e di Biella gli incrementi annui delle assunzioni nell'industria raggiungono tassi del 70%. Ovunque, gran parte delle richieste di personale proviene da aziende di piccole e piccolissime dimensioni.

Sui servizi si è detto che la variazione interannuale dell'occupazione piemontese è rimasta negativa, ma ciò è frutto della composizione di due periodi nettamente differenziati: non per nulla la crescita delle assunzioni nei

servizi è stata pari al 25% nel secondo semestre, con un'accelerazione del ritmo di mese in mese, proseguita nel corso del 1995. Merita comunque segnalazione il fatto che l'area in cui la domanda di lavoro nei servizi risulta relativamente meno capace di espansione resti quella centrale: la provincia di Torino e, al suo interno, proprio il comune capoluogo. Anche quest'ultimo dato si ripropone nella prima parte dell'anno in corso.

Inoltre, per quanto l'analisi sia fortemente limitata dalla scarsità di dati disaggregati, la dinamica occupazionale del terziario piemontese ha mostrato segni particolari rispetto a quella di altre regioni paragonabili sotto diversi punti di vista. Mentre il tasso di diminuzione appare condiviso e comparabile con quello delle altre regioni del nord-ovest (calo medio -1,3%), che si differenziano in ciò da quelle del nord-est (-0,3%), la composizione settoriale della variazione propone elementi di assoluta peculiarità.

Altrove è solitamente il grande comparto del commercio a trainare la contrazione occupazionale, attribuendo ad essa un significato insieme congiunturale (legato all'andamento della domanda di consumo interna) e strutturale (legato ai processi di razionalizzazione-modernizzazione del settore distributivo): nel nord, ad esempio, gli occupati nel commercio si riducono dell'1,5%, rispetto ad una media dei servizi di -0,9%. Nella più grande regione confinante si registra una vera e propria caduta degli addetti al commercio: Lombardia -3,3%. In Piemonte, invece, la caduta dell'occupazione terziaria è interamente addebitabile agli altri servizi, ed al lavoro dipendente in essi occupato, mentre le attività commerciali registrano addirittura un aumento di occupati pari a 5.000 unità rispetto al 1993. Questa evoluzione, in parte ribaltata dai primi dati relativi al 1995, ha molto probabilmente un carattere transitorio: evidentemente, il fatto di essere la regione che ha subito il maggior impatto diretto degli investimenti stranieri nella grande distribuzione, insieme a notevoli iniziative anche nazionali nei segmenti più innovativi del settore, non ha portato, almeno per ora, a risultati occupazionali complessivamente negativi. Al contrario, i processi di ristrutturazione in atto a scala nazionale soprattutto in comparti come quelli dei trasporti, delle poste e delle comunicazioni sembrano riflettersi sull'occupazione piemontese con particolare evidenza.

#### *8. Tendenze qualitative del fronte occupazionale*

A questi grandi movimenti di natura quantitativa si possono aggiungere alcune considerazioni rilevanti di tipo qualitativo, basate sulle informazioni provenienti dagli uffici del Collocamento.

Il primo dato riguarda proprio la composizione qualitativa del flusso di assunzioni che si è visto dirigersi soprattutto verso l'industria: una quota no-

Tabella 7. Piemonte: Occupanti per sesso e settore (valori in migliaia)

	Media 1993			Media 1994			Variazione interannuale					
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi		Femmine		Totale	
							V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
<i>Agricoltura</i>	77	52	129	64	41	105	-13	-16,9	-11	-21,2	-24	-18,6
<i>Industria</i>	510	173	683	510	177	687	0		4	2,3	4	0,6
di cui:												
in senso stretto	398	166	565	399	169	568	1		3	1,8	3	0,5
costruzioni	112	7	118	111	8	119	-1		1			1
<i>Altre attività</i>	477	429	906	467	428	895	-10	-2,1	-1	-11	-1,2	
di cui:												
commercio	154	104	258	157	106	263	3	1,9	2	1,9	5	1,9
altri servizi	323	325	648	310	322	632	-13	-4,0	-3	-0,9	-16	-2,5
Totale	1.064	654	1.718	1.041	646	1.688	-22	-2,1	-8	-1,2	-30	-1,7

Fonte: elaborazioni Orml su dati Istat

tevole di tale flusso di ingressi è alimentata dall'instaurazione di rapporti di lavoro a termine. Le assunzioni a tempo determinato aumentano del 45% in un anno (rispetto al 28% degli avviamenti complessivi) e giungono a rappresentare una quota pari al 40% del flusso globale.

Altro dato significativo è la prevalenza di qualifiche operaie di livello inferiore tra i connotati professionali che caratterizzano i lavoratori in ingresso: ad oltre la metà degli avviati (91.000 su 170.000) è stata attribuita una qualifica di operaio non qualificato, rispetto al 30% di operai qualificati e al 15% di impiegati.

In termini dinamici, tuttavia, va rilevato che tali caratterizzazioni degli avviamenti al lavoro risultavano particolarmente accentuate nel corso della prima metà dell'anno, subendo successivamente una parziale rimonta da parte dei contratti di lavoro meno "atipici" e dei livelli di qualificazione più elevati: una tendenza proseguita nel 1995, accentuando l'effetto di riequilibrio.

Sul significato reale dell'insieme di questi movimenti sono possibili solo considerazioni congetturali, che pongano in qualche modo l'una vicina all'altra diverse potenziali spiegazioni dal significato non sempre compatibile.

Sulla crescita notevole delle assunzioni a termine possono aver pesato sia considerazioni "di sostanza", che vanno dalla particolare incertezza della congiuntura che impone prudenza negli impegni ad un effettivo orientamento strategico rivolto all'alimentazione di un serbatoio di occupazione particolarmente "flessibile", nel senso di precaria. Ma potrebbe anche essere stato soltanto l'effetto concentrato di una serie di modifiche legislative operanti nel senso di una maggior liberalizzazione dei rapporti a termine: in una fase di forte ripresa della domanda di lavoro sarebbe risultato quasi naturale farvi ricorso molto più ampiamente che in passato (quando la stessa cosa non era consentita), considerando le assunzioni a tempo determinato uno strumento utile di selezione e prova dei lavoratori prima di una stabilizzazione, anche al di là di ogni intenzione d'utilizzo esteso della facoltà di recesso dai rapporti di lavoro instaurati: ciò sembra confermato dalle prime rilevazioni del 1995.

Anche le informazioni sulla qualità professionale prevalente tra le assunzioni possono essere interpretate direttamente come informazioni sulla effettiva composizione della domanda di lavoro espressa dal sistema delle imprese: in questo caso il giudizio non potrebbe essere che di un notevole appiattimento del profilo qualitativo della ripresa, anche al di sotto dei livelli medi che avevano caratterizzato ad esempio la fase successiva alla crisi della prima metà degli anni '80. L'evoluzione riscontrata nel periodo più recente, invece, direbbe di un progressivo riequilibrio della situazione.

Ma i dati relativi ai livelli di qualifica contrattuale con cui i lavoratori assunti vengono inquadrati al momento dell'ingresso – così come, in una cer-

Tabella 8. Piemonte: avviamenti al lavoro per settore, qualifica e province

Provincia	Anno 1994					Variazioni rispetto al 1993									
	Apprend.	Operai qualif.	Op. non qualif.	Impieg.	Totale	Apprendisti		Op. qualific.		Op. non qual.		Impiegati		Totale	
						V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
<i>Industria</i>															
Alessandria	1.057	3.479	4.077	843	9.456	154	17,1	1.042	42,8	999	32,5	124	17,2	2.319	32,5
Asti	1.156	1.556	2.434	395	5.541	242	26,5	377	32,0	898	58,5	107	37,2	1.624	41,5
Biella	692	3.077	982	553	5.304	110	18,9	1.451	89,2	483	96,8	141	34,2	2.185	70,1
Cuneo	3.350	3.395	7.102	1.224	15.071	469	16,3	751	28,4	1.927	37,2	380	45,0	3.527	30,6
Novara	1.005	2.088	3.325	868	7.286	225	28,8	609	41,2	941	39,5	255	41,6	2.030	38,6
Torino	4.650	9.527	19.935	4.845	38.957	743	19,0	3.258	52,0	9.910	98,9	1.710	54,5	15.621	66,9
Verbano-Cusio-Ossola	493	1.189	1.204	187	3.073	-28	-5,4	228	23,7	376	45,4	20	12,0	596	24,1
Vercelli	653	1.697	1.595	365	4.310	164	33,5	441	35,1	628	64,9	110	43,1	1.343	45,3
Totale	13.056	26.008	40.654	9.280	88.998	2.079	18,9	8.157	45,7	16.162	66,0	2.847	44,3	29.245	48,9
<i>Altre attività</i>															
Alessandria	364	2.629	1.809	1.283	6.085	-5	-1,4	666	33,9	330	22,3	38	3,1	1.029	20,4
Asti	223	1.087	959	751	3.020	-8	-3,5	342	45,9	316	49,1	173	29,9	823	37,5
Biella	160	849	415	677	2.101	-24	-13,0	137	19,2	99	31,3	143	26,8	355	20,3
Cuneo	1.288	4.154	4.867	2.329	12.638	118	10,1	1.101	36,1	878	22,0	54	2,4	2.151	20,5
Novara	267	1.291	1.805	1.043	4.406	18	7,2	207	19,1	466	34,8	2	0,2	693	18,7
Torino	3.143	6.915	8.364	7.669	26.091	0	0,0	761	12,4	640	8,3	962	14,3	2.363	10,0
Verbano-Cusio-Ossola	404	1.617	1.168	478	3.667	46	12,8	-217	-11,8	37	3,3	23	5,1	-111	-2,9
Vercelli	143	969	682	534	2.328	-62	-30,2	56	6,1	174	34,3	91	20,5	259	12,5
Totale	5.992	19.511	20.069	14.764	60.336	83	1,4	3.053	18,6	2.940	17,2	1.486	11,2	7.562	14,3
<i>Totale (incluso Agricoltura e PA)</i>															
Alessandria	1.440	7.395	7.666	2.260	18.761	152	11,8	1.956	36,0	1.614	26,7	148	7,0	3.870	26,0
Asti	1.379	2.843	4.563	1.399	10.184	234	20,4	769	37,1	1.366	42,7	402	40,3	2.771	37,4
Biella	852	4.154	1.462	1.323	7.791	86	11,2	1.597	62,5	573	64,5	307	30,2	2.563	49,0
Cuneo	4.648	9.712	17.102	3.974	35.436	597	14,7	1.610	19,9	3.192	22,9	579	17,1	5.978	20,3
Novara	1.272	4.131	5.676	2.106	13.185	243	23,6	999	31,9	1.493	35,7	320	17,9	3.055	30,2
Torino	7.804	17.587	31.251	13.759	70.401	732	10,4	3.922	28,7	10.090	47,7	2.766	25,2	17.510	33,1
Verbano-Cusio-Ossola	902	3.062	2.721	823	7.508	23	2,6	74	2,5	497	22,3	76	10,2	670	9,8
Vercelli	796	4.267	2.376	950	8.389	102	14,7	686	19,2	704	42,1	131	16,0	1.623	24,0
Totale	19.093	53.151	72.817	26.594	171.655	2.169	12,8	11.613	28,0	19.529	36,6	4.729	21,6	38.040	28,5

Fonte: elaborazioni Orml su dati Uplmo



ta misura, anche quelli relativi al carattere più o meno stabile dei contratti – potrebbero essere letti anche sulla base di considerazioni per così dire “di mercato”. Da quando è scomparso il vincolo della chiamata numerica per i livelli più esecutivi e sono stati rimossi da molti contratti i limiti inferiori all'inquadramento di lavoratori con qualche attestato di qualificazione, da parte di molti datori di lavoro potrebbe essersi generata un'attiva propensione a inquadrare inizialmente gli assunti in qualifiche anche inferiori a quelle corrispondenti al livello finale di destinazione: una specie di “qualifica d'ingresso” che sconta la necessità inevitabile di un periodo di inserimento a minori livelli di produttività.

In una prima fase della ripresa della domanda, a fronte di una lunga coda all'ingresso creata dal blocco degli anni precedenti, potrebbe essere risultato piuttosto agevole realizzare tali intendimenti. Così come potrebbe essere risultato relativamente più facile far accettare contratti a termine invece che a tempo indeterminato. Ma non appena la ripresa ha consolidato il suo slancio e il volume cumulato della domanda ha indotto un rapido assottigliamento delle schiere dei soggetti idonei e disponibili all'impiego industriale, i rapporti di mercato tra lavoratori potenziali e datori di lavoro potrebbero essersi rapidamente riequilibrati, producendo anche solo per ciò un innalzamento dei livelli medi d'inquadramento offerti e domandati all'assunzione, insieme ad un aumento della frequenza relativa dei contratti a tempo indeterminato rispetto a quelli a termine.

Difficile quindi appare oggi un giudizio consolidato sulla natura reale e sull'effetto consolidato della ripresa dell'occupazione industriale crescentemente in atto nel corso del 1994 e nella prima parte del 1995. Categorie come “precarizzazione” e “dequalificazione” possono legittimamente essere utilizzate come indicatori di potenziali, preoccupanti tendenze evolutive. Non possono (ancora) essere accolte come constatazioni e giudizi conclusivi sul significato ultimo di una ripresa di capacità espansive della domanda di lavoro manifatturiero che conserva diversi aspetti di indeterminatezza, oltre che di incoerenza rispetto ad aspettative alimentate negli anni precedenti.

La ripresa di consistenza dei flussi d'entrata, inoltre, non può essere valutata senza riguardo all'entità e composizione dei movimenti in uscita.

Anche qui soprattutto nell'industria, il 1994 registra la persistenza di un considerevole flusso di cessazioni di rapporti di lavoro. Una migliore conoscenza della loro composizione per settore di provenienza, età e qualificazione dei lavoratori sarebbe di grande utilità anche per dirimere molti dei dubbi che permangono irrisolti sul significato e valore della ripresa delle assunzioni.

Sono in piedi anche qui diverse ipotesi: se i movimenti in uscita fossero prevalentemente alimentati da lavoratori anziani diretti all'esterno del mer-

cato del lavoro si potrebbe parlare di un consistente processo di ricambio in atto nella forza lavoro industriale, il cui tratto predominante sarebbe quello generazionale. Se si trattasse invece soprattutto di ingressi nella disoccupazione alimentati da crisi, chiusure o forti ridimensionamenti di determinati comparti produttivi si potrebbe parlare di una ripresa fortemente selettiva in cui il rilancio di alcuni settori viene contrastato dal ripiegamento di altri. Se si trattasse infine soprattutto di un accresciuto tasso di rotazione della manodopera legato proprio al forte aumento della frequenza di contratti a termine non successivamente stabilizzati allora l'ipotesi della precarizzazione acquisterebbe rilevanza ed il mercato del lavoro andrebbe visto come un luogo di crescente mobilità da occupazione ad occupazione nell'ambito di una maggiore segmentazione per così dire "orizzontale" delle condizioni d'impiego dei lavoratori.

Purtroppo nessuna di queste ipotesi può essere per ora direttamente verificata dai dati. Da essi emerge soltanto che i movimenti in uscita sia dall'industria che dal terziario piemontesi si sono mantenuti nel 1994 d'entità decisamente elevata, e che i livelli di qualificazione formale (operai generici, specializzati e impiegati) degli usciti – peraltro fortemente correlati all'età e anzianità di lavoro – sono mediamente superiori a quelli degli entrati.

Si tratta di informazioni che, per quanto interessanti di per sé, restano compatibili con ognuna delle ipotesi precedenti e, come è probabile, con una loro compresenza in proporzioni da verificare.

Di questa effettiva sovrapposizione di processi di natura e significato diverso si possono ricavare indizi indiretti dalle informazioni sui movimenti che hanno riguardato le liste di mobilità. Nel periodo in questione si mantengono infatti elevati i flussi di ingresso nelle liste (da 22.500 a 31.000 iscritti fra gennaio 1994 e gennaio 1995), testimonianza del persistere di processi di crisi, chiusura o ridimensionamento aziendali. Ma assumono nel contempo una consistenza sconosciuta prima anche i flussi in uscita dalle liste, quelli per avviamento a nuova occupazione (3.600 casi nel 1994, rispetto a 2.000 nei due anni precedenti), oltre che quelli per pensionamento di anzianità (1.900 nel '94 rispetto ai 300 precedenti).

La situazione resta pertanto piuttosto fluida e non priva di contraddizioni, attestando una congiuntura occupazionale che ancora fatica a dare di sé una definizione univoca e segni affidabili per pronosticarne l'evoluzione futura. Ciò che appare difficilmente discutibile è che, per il momento e in modo tendenziale, i segnali positivi sembrano prevalere su quelli negativi, così come i sintomi di continuità e riproduzione della composizione tradizionale delle risorse umane impiegate dal sistema produttivo piemontese risultano più evidenti di quelli, tanto attesi e da molti auspicati, di rinnovamento e riqualificazione.

Si è già ricordato che il 1994 ha fatto registrare anche una forte impen-nata delle persone all'attiva ricerca di un impiego: questo dato (rilevato con metodologia Eurostat) cresce del 15,2%, la variazione maggiore fra quelle del nord Italia, dopo quella del Veneto (16,7%). È probabile che per l'una come per l'altra regione l'incremento della disoccupazione sia da intendersi più come un effetto della forza d'attrazione e d'attivazione sul mercato del lavoro esercitata dalla crescita delle opportunità d'impiego, che non nei termini di una particolare sovrabbondanza dell'offerta non assorbita. D'altro canto, almeno in Piemonte, negli anni precedenti era stato evidenziato un effetto di scoraggiamento maggiore rispetto a molte altre regioni.

Il fatto che ora l'aumento delle persone in cerca di lavoro sia particolarmente alimentato dalla componente femminile e da quelle usualmente meno attive (le cosiddette "altre persone in cerca di lavoro"), mentre si riducono le cosiddette "forze di lavoro potenziali", sembrano riscontri coerenti con questa interpretazione. E anche queste risultano caratterizzazioni differenziali della situazione piemontese rispetto a quella nazionale: in Italia il trend di crescita della disoccupazione nell'ultimo anno è stato alimentato soprattutto da uomini e da disoccupati che hanno perso una precedente occupazione. I disoccupati in senso stretto mantengono comunque anche in Piemonte la prevalenza relativa "conquistata" negli anni precedenti tra le persone in cerca di lavoro, con un peso superiore al 40% del totale.

Se con un tasso Eurostat che passa dal 7,1 all'8,3% la disoccupazione piemontese riprende un movimento di crescita (che prosegue nella prima parte del 1995), ciò non può tuttavia essere assunto come indicatore univoco, valido in ogni settore, di sovrabbondanza d'offerta rispetto alla domanda di lavoro. Come si è più volte argomentato in passato, larga parte delle persone che alimentano l'area della disoccupazione presentano caratteristiche e propensioni che ne riducono fortemente il grado di idoneità e disponibilità immediata all'impiego industriale. Ciò, mano a mano che la ripresa della domanda si rivelerà durevole oltre che intensa, non mancherà di far emergere tensioni sul mercato del lavoro, generate non solo dalle usuali disscrasie qualitative tra qualificazioni offerte e domandate, ma anche, e forse persino soprattutto, almeno in certe aree, da vere e proprie condizioni di scarsità d'offerta di lavoro locale in condizioni di corrispondenza oggettiva e di disponibilità soggettiva all'impiego industriale in mansioni esecutive. Tanto più se l'intensità e l'articolazione temporale del lavoro industriale procederà lungo un trend che inasprisce oggettivamente le condizioni di impiego, in concomitanza con una dinamica delle retribuzioni non sufficientemente incentivante.

Così, un po' paradossalmente, è possibile che una lineare prosecuzione delle tendenze della domanda in atto nel 1994 non riesca a produrre ap-

prezzabili riduzioni della disoccupazione né a evitare l'insorgere di tensioni sul mercato. Se non si innescherà presto una dinamica ugualmente positiva anche per un ampio spettro di posizioni lavorative offerte dai servizi (di cui, a onor del vero, l'inizio del 1995 sembra offrire qualche accenno beneaugurante) la crescita delle persone in cerca di lavoro non troverà adeguate opportunità di assorbimento. Allo stesso tempo, per ragioni legate alla composizione dell'offerta di lavoro non meno che ai requisiti selettivi della domanda, sarà difficile sfuggire a tensioni sui mercati del lavoro industriali, specialmente nelle aree in cui la relativa domanda di lavoro saprà mantenere ritmi di crescita intensi e prolungati.

Frastornati da un pendolarismo sempre più rapido – benché non certo imprevedibile – fra sindromi da sovrabbondanza e problemi di scarsità, i responsabili privati e pubblici delle politiche del lavoro dovranno probabilmente saper imprimere rapide variazioni alla direzione e alla gamma delle loro iniziative, e forse risolversi ad adottare più sistematicamente ottiche di periodo non solo breve.

#### *Considerazioni conclusive*

In un favorevole quadro internazionale, la leva delle esportazioni ha costituito nel 1994 l'elemento determinante per il rilancio dell'attività produttiva del sistema economico regionale a partire dalla buona performance dei suoi tradizionali settori di specializzazione.

La consistenza della ripresa è testimoniata dalla forte accelerazione del recupero dei livelli di produzione e di produttività, che è tipica delle fasi di superamento di un prolungato periodo recessivo.

La conferma della rilevanza e della capacità di reazione dell'apparato manifatturiero costituisce il presupposto per affrontare con realismo la sfida della rapida evoluzione dello scenario competitivo mondiale.

Il 1995 è iniziato sotto favorevoli aspettative, pur se è ipotizzabile una fisiologica stabilizzazione della crescita su ritmi meno sostenuti, anche per l'incertezza e le fluttuazioni di mercati fondamentali per l'economia regionale, ad iniziare da quello automobilistico.

Il consolidamento della ripresa, ovvero del ritorno al pieno utilizzo della capacità produttiva, in espansione, ovvero in aumento della capacità, sarà condizionato dal successo del sistema produttivo nell'innescare un profilo di sviluppo autosostenuto.

Al fine di esaltare le potenzialità e contenere i rischi dell'attuale modello di specializzazione, i vantaggi acquisiti con la ripresa vanno considerati come base per assicurare al sistema produttivo regionale una posizione non secondaria nella divisione internazionale del lavoro, ed impiegati a creare

le condizioni per affiancare al progressivo adeguamento dei punti di forza tradizionali alle nuove esigenze tecnologiche e concorrenziali l'avvio di una strategia di promozione di attività rispondente a nuovi mercati e a nuove domande, più appropriate alla prospettiva di integrazione dei mercati e meno sottoposte alla concorrenza estera in termini prevalenti di costo e di utilizzo di lavoro meno qualificato.

L'intensità e la durata del ciclo espansivo mondiale rappresenteranno la cornice nella quale i vantaggi congiunturali derivanti dalla crescita dell'export avranno l'opportunità di essere trasformati in vantaggi di lungo periodo se utilizzati per costruire piattaforme di insediamento stabile entro mercati, settoriali e geografici, in espansione.

Gli effetti di traino dei mercati esteri non devono peraltro indurre a trascurare la componente interna della domanda aggregata: sotto questo profilo la successione al ciclo delle scorte di una robusta attivazione del ciclo degli investimenti potrà consentire positivi effetti moltiplicativi.

In questa prospettiva potrà risultare opportuno e compatibile un qualche rilancio degli investimenti pubblici e della domanda delle famiglie, anche in funzione di fenomeni di redistribuzione dei guadagni di produttività conseguiti.

L'ampliamento della capacità produttiva in direzione di settori a più alto potenziale di crescita risulterà centrale nell'evitare l'insorgere di fenomeni di spiazzamento tra componente estera ed interna della domanda, con i conseguenti effetti di surriscaldamento dell'economia, e nel superamento della stazionarietà della dinamica occupazionale e della sua divaricazione rispetto alla crescita industriale, anche evitando sfasature strutturali tra esigenze del sistema produttivo e aspettative della popolazione lavorativa.

In questa direzione le misure di sostegno alla crescita vanno indirizzate al superamento delle strozzature che ne possono comprimere l'intonazione positiva con il miglioramento dei percorsi di qualificazione e formazione del capitale umano, con la predisposizione di moderne infrastrutture materiali ed immateriali, con il conseguimento di superiori standard di efficienza istituzionale e di governo, con il sostegno al radicamento di nuove capacità imprenditoriali ed alla crescita della base imprenditoriale in forme giuridiche più avanzate e con soluzioni più evolute di organizzazione aziendale.

Emerge dunque l'importanza di fattori e di elementi strategici in stretta interazione con le caratteristiche socioculturali del sistema regionale: in tal senso diventa rilevante un'accurata conoscenza dell'evoluzione e della qualificazione della struttura sociale quale quella che viene proposta in questa Relazione.

## Il Piemonte e il resto: uno sguardo iniziale

Può essere utile far precedere alle analisi in profondità sull'evoluzione intercensuaria della popolazione e della società piemontese un rapido profilo che attraverso indicatori di diversa fonte provi a collocare la realtà regionale all'interno del più ampio scenario del paese.

È noto che le profonde trasformazioni della struttura economica che hanno investito negli ultimi decenni il nostro paese (e più in generale i paesi con economia avanzata) hanno avuto vaste ripercussioni sulla struttura sociale, sui comportamenti e sugli atteggiamenti degli individui. Si pensi alla nascita di nuove professioni (ad esempio, le professioni nel settore dell'informatica) e alla riduzione drastica, talora quasi alla scomparsa, di figure lavorative una volta largamente diffuse (come nel caso di contadini e braccianti). Per quanto riguarda i comportamenti, si ricordi, ad esempio, la crescita del tempo libero e la trasformazione dei suoi modelli di utilizzazione, sia nell'arco della giornata che in quello della settimana o dell'intero anno.

I grandi mutamenti sociali e di comportamento avvenuti in Italia dal *boom* economico degli anni '60 in poi, hanno esplicitato la loro azione su un paese caratterizzato dalla presenza di ampi divari territoriali, tra un Nord industriale e modernizzato e un Sud agricolo e tradizionale. Tali differenze territoriali non rimandano solo a fenomeni di tipo economico, ma anche di carattere storico e culturale; si pensi, ad esempio, oltre che alle differenti tradizioni culturali presenti nelle varie zone del paese, ad aspetti più specifici ma non meno rilevanti, come ad esempio le diverse culture amministrative proprie degli stati preunitari. La crescita economica ha poi portato, in particolare negli ultimi due decenni, alla complessificazione della realtà territoriale del paese, con la differenziazione di una "Terza Italia" nel centro/nord-est del paese che ha rotto la tradizionale immagine di una dico-

tomia territoriale Nord-Sud, e più recentemente una quarta area di sviluppo economico lungo la costa adriatica meridionale.

Pur in presenza di forti fenomeni unificanti, come ad esempio la presenza diffusa su tutto il territorio di una rete di centri di organizzazione amministrativa quali i comuni capoluogo di provincia, oppure in altri settori la funzione di unificazione culturale svolta dalla diffusione della televisione e dall'istituzione della scuola media unificata obbligatoria, il nostro paese rimane pertanto caratterizzato da localismi, che sovente si collocano a una scala territoriale minore rispetto alla regione, e talvolta configurano microsystemi di dimensione poco più che municipale.

Nel seguito del capitolo la regione verrà utilizzata come livello territoriale di riferimento. Questa scelta si riconnette in parte a ragioni legate alla disponibilità dei dati. Se è certamente vero che praticamente ogni tipo di informazione statistica sui diversi aspetti della struttura produttiva, occupazionale e demografica della vita italiana viene fornito su base subregionale, è altrettanto vero che le statistiche sui comportamenti, condotti su base campionaria, sono disponibili solo a livello regionale. Ci sono poi ragioni di economia della ricerca: le regioni, meno numerose delle oltre cento province, forniscono infatti un'immagine sintetica seppur semplificata della realtà territoriale italiana.

Non solo: la dimensione regionale è rilevante perché a quel livello av-

*Tabella 1. Le caratteristiche della popolazione*

	Variazione 1971-81			Variazioni 1981-91			Distribuzione % per classi di età al 1991		
	Popolaz.	Saldo natur.	Saldo migr.	Popolaz.	Saldo natur.	Saldo migr.	Fino a 14	Da 14 a 65 anni	Oltre i 65 anni
Piemonte	1,1	-0,3	1,4	-3,9	-3,6	-0,4	12,9	69,9	17,2
Lombardia	4,1	2,8	1,3	-0,4	-0,9	0,5	14,2	71,4	14,4
Liguria	-2,5	-3,6	1,2	-7,3	-6,5	-0,8	10,8	68,3	20,9
Veneto	5,4	3,5	1,9	0,8	-0,5	1,3	14,6	70,7	14,7
Emilia	2,9	-0,5	3,3	-1,2	-4,0	2,8	11,8	69,3	18,9
Toscana	3,1	-0,2	3,3	-1,4	-3,8	2,4	12,6	68,7	18,7
Marche	3,9	2,3	1,5	1,2	-1,1	2,3	14,4	67,9	17,7
Lazio	6,7	6,0	0,7	2,8	1,4	1,3	15,8	70,5	13,7
Nord-ovest	2,4	1,1	1,3	-2,2	-2,3	0,1	13,4	70,6	15,9
Nord-est	3,8	1,3	2,5	-0,3	-2,3	2,0	13,4	69,9	16,7
Sud	6,2	9,4	-3,2	2,4	5,5	-3,1	20,6	67,1	12,3
Italia	4,5	4,4	0,1	0,4	0,7	-0,3	16,3	68,9	14,8

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Annuario statistico italiano*

viene la programmazione e fornitura di numerosi servizi pubblici, dai trasporti alla sanità. Come pure la realizzazione di politiche attive in svariati settori, dal lavoro al turismo. Nel tempo la dimensione regionale si è rafforzata, costituendo uno scenario significativo per l'azione sia degli abitanti che delle *élite* politiche, economiche e culturali, e generando aspettative di autogoverno a scala locale che negli anni recenti hanno condotto a prospettare profonde riforme dello stesso ordinamento statale.

Si è sottolineato in precedenza come la trasformazione economica e sociale avvenuta nel paese negli ultimi decenni abbia avuto una diffusione differenziata nelle diverse zone del paese, interagendo con i diversi punti di partenza delle singole zone sia per quanto riguarda il livello di benessere che la presenza di subculture locali. La situazione delle varie zone del paese è pertanto effetto dei divari iniziali e del processo di differenziazione avvenuto nel recente passato. Merita infine sottolineare come queste specificità radicate e capaci di ulteriore consolidamento, oltre ad essere un portato della storia recente del paese, siano al tempo stesso una risorsa rilevante nel determinare le potenzialità di sviluppo futuro delle singole aree.

### *1. Le caratteristiche della popolazione*

La *popolazione residente* sul territorio piemontese è calata di 130.000 unità negli ultimi vent'anni, passando da 4.432.000 a 4.302.000 abitanti. In realtà nel primo decennio era ancora cresciuta di circa 47.000 abitanti (con un tasso medio annuo pari a 1,1%), per poi calare di quasi 177.000 abitanti nel secondo decennio (con un tasso medio annuo di 3,9%).

In entrambi i periodi la dinamica della popolazione piemontese è stata sfavorevole rispetto ad ogni altra regione. In Lombardia si sono registrati tassi pari a 4,1% e -0,4%, in Veneto a 5,4% e 0,8%, in Emilia-Romagna a 2,9% e -1,2% e, infine, in Toscana a 3,1% e -1,4%. Solo la Liguria presenta una dinamica della popolazione meno favorevole di quella piemontese in entrambi i periodi (rispettivamente -2,5% e -7,3%).

Nel primo decennio la debole dinamica della popolazione piemontese deriva da un saldo naturale lievemente negativo (-0,3% rispetto a 1,1% nel complesso del Nord-ovest) compensato da un saldo migratorio positivo. Nel secondo decennio il saldo naturale negativo si fa più consistente -3,6% e non trova più compensazione con quello migratorio (-0,4% rispetto a 0,1% nel complesso del Nord-ovest).

L'analisi della *struttura delle famiglie* precisa il quadro appena tratteggiato. Il numero medio di componenti è infatti tra i più bassi del paese, è elevata la percentuale di famiglie di dimensioni ridotte mentre sono meno diffuse le famiglie con molti componenti. Le 1.713.094 famiglie piemontesi nel



1991 avevano mediamente 2,5 componenti; Il dato è analogo a quello del Friuli-Venezia Giulia e di poco superiore al minimo italiano (2,4 componenti rispetto ai 2,8 nel complesso del paese) rilevato in Valle d'Aosta e in Liguria. La situazione attuale ricalca quella del decennio precedente, quando le quattro regioni, nella stessa graduatoria occupavano i quattro posti più bassi con lo stesso scarto dalla media nazionale, che allora era di 3,0 componenti per famiglia.

Oltre un quarto delle famiglie piemontesi (precisamente il 26,3%) hanno un solo componente. E tra i dati più elevati del paese, che ha una media pari a 20,6%, ed è superato solo da Valle d'Aosta e Liguria. Sono sovrarappresentate rispetto alla media nazionale anche le famiglie con due o tre componenti (51,6% contro 46,9%), mentre sono sottorappresentate le famiglie con 4 o 5 componenti (21,0% contro 29,2%) e quelle con sei o più componenti (1,2% contro 3,4%).

Nell'ultimo decennio la percentuale di famiglie con un solo componente è cresciuta in Piemonte in misura considerevole: dal 22,5% al 26,3%. Analogo fenomeno si è verificato in Lazio, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige.

Per quanto riguarda infine la *struttura della popolazione per età*, in Piemonte si rileva una forte presenza di popolazione anziana (il 17,2% della popolazione ha più di 65 anni), non solo rispetto alla media nazionale (14,8%) ma anche rispetto a quella del Nord-ovest (15,9%). Il dato è superiore a quello di Lombardia e Veneto (rispettivamente 14,4% e 14,7%), ma è inferiore a quello di Liguria, Emilia-Romagna e Toscana (rispettivamente 20,9%, 18,9% e 18,7%). Specularmente, è contenuta la presenza di popolazione giovane che è percentualmente superiore solo a quella di Liguria, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Toscana (rispettivamente 10,8%, 11,8%, 12,2% e 12,6%).

## 2. Il livello di istruzione

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare in una regione di consolidata industrializzazione e di elevato benessere, i livelli di istruzione sono, seppur in misura contenuta, inferiori alla media nazionale. La percentuale di laureati nel 1991 è infatti pari a 3,4%, inferiore alla media nazionale (3,8%). Il dato regionale più elevato si rileva in Lazio (5,8%), Liguria (4,7%), Emilia-Romagna, Lombardia e Umbria (tra 4,2% e 4,0%). Anche la percentuale di diplomati da scuole di istruzione superiore è leggermente inferiore alla media nazionale (18,4% contro 18,6%). Anche in questo caso il dato più elevato si rileva in Lazio (23,8%), Liguria (21,5%), Emilia-Romagna, Lombardia, Umbria e Friuli-Venezia Giulia (tra 20,5% e 20,1%).

È invece superiore alla media nazionale la percentuale di diplomati da

Figura 1. Tasso di variazione percentuale della popolazione, 1981-91



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 2. Percentuale di popolazione con oltre 65 anni, al 1991



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tabella 2. Il livello di istruzione nel 1991 (valori percentuali)*

	Laureati	Diplomati	Senza titolo	Senza titolo oltre 55 anni
Piemonte	3,4	18,4	8,8	3,8
Lombardia	4,0	20,1	7,9	2,6
Liguria	4,7	21,5	7,9	3,9
Veneto	3,3	17,9	10,3	4,9
Emilia	4,2	20,1	11,8	7,2
Toscana	3,8	18,7	11,4	6,4
Marche	3,9	19,0	14,8	8,9
Lazio	5,8	23,8	10,7	4,4
Nord-ovest	3,9	19,8	8,2	3,1
Nord-est	3,6	19,1	10,3	5,3
Centro	4,8	21,3	11,8	6,0
Sud	3,4	16,0	16,5	6,8
Italia	3,8	18,6	12,2	5,4

*Fonte: Istat, Annuario statistico italiano; elaborazioni Ires*

scuole di istruzione media ed elementare (rispettivamente 32,2% e 36,2%, mentre la media nazionale è 30,7% e 32,5%). Pertanto nel complesso la percentuale di piemontesi in possesso di un titolo di studio è pari a 90,2%, superiore al dato nazionale di 85,6%.

A questo poco lusinghiero dato statico si aggiunge, sempre per quanto riguarda l'istruzione superiore (cioè laurea e diploma di scuola media superiore), un non eccellente dato dinamico: la percentuale di laureati cresce di +1,0% tra il 1981 e il 1991 e quella di diplomati di +7,1%, ma tali variazioni sono inferiori a quelle registrate in gran parte delle regioni del Nord-ovest e del Nord-est.

### *3. La struttura occupazionale*

Il Piemonte ha una incidenza elevata della forza lavoro sul totale della popolazione, pari a 45,3% rispetto alla media nazionale di 42,2% e alla media nel Nord-ovest del 44,9% (dati 1992). Il valore è inferiore a quello dell'Emilia-Romagna e analogo a quello della Lombardia.

Con Lombardia e Veneto presenta poi i valori più elevati di occupazione industriale (40,2% rispetto alla media italiana di 31,9% e a quella Nord-occidentale di 40,1%).

È invece vicino alla media nazionale per quanto riguarda la proporzione tra lavoratori indipendenti e dipendenti (con una leggera prevalenza dei se-

Figura 3. Percentuale di popolazione con laurea o diploma, al 1991



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tabella 3. La struttura occupazionale al 1992

	Tasso di partecipazione alla forza lavoro	Distribuzione % occupati per settore			Persone in cerca di occupazione su forze di lavoro
		Agricoltura	Industria	Terziario	
Piemonte	45,3	6,4	40,2	53,4	8,1
Lombardia	45,6	3,0	42,9	54,1	5,1
Liguria	40,3	3,7	23,7	72,6	9,4
Veneto	44,7	6,5	40,4	53,1	5,4
Emilia	46,9	8,6	34,5	56,9	5,1
Toscana	44,2	4,6	34,3	61,1	9,0
Marche	44,7	9,0	35,1	55,9	7,4
Lazio	43,0	4,6	20,0	75,4	11,2
Nord-ovest	44,9	4,1	40,1	55,8	6,4
Nord-est	45,3	7,4	35,8	56,7	5,2
Centro	43,6	5,5	27,8	66,7	9,9
Sud	38,7	14,4	24,0	61,6	20,4
Italia	42,4	8,2	31,9	59,9	11,5

Fonte: Istat, *Le regioni in cifre, 1994. Dati relativi alla indagine sulle forze di lavoro*

condi). I valori sono infatti pari a 27,8% e 72,8%, rispetto alla media italiana di 28,3% e 71,7% e a quella Nord-occidentale di 26,3% e 73,7%.

Elevata la percentuale di persone in cerca di occupazione, pari a 8,1% rispetto alla media Nord-occidentale di 6,4%.

È, al suo interno, particolarmente elevata la quota di disoccupazione femminile (65,0%) rispetto ai valori del Nord-ovest e su valori analoghi a quelli del Centro e del Nord-est. Elevata anche, rispetto alla media italiana, la percentuale di non forze di lavoro in età lavorativa (61,3% rispetto a 59,6%), peraltro su valori analoghi a quelli del complesso dell'area Nord-occidentale.

Nel decennio precedente l'incremento della forza lavoro è stato peraltro contenuto: la differenza tra la percentuale del 1981 e quella del 1991 è di quattro decimi di punto (0,4%), rispetto a 1,7% in Lombardia, 2,2% in Veneto e 1,6% in Emilia-Romagna.

Si è registrato un calo consistente in agricoltura (-3,6%,: presentano valori analoghi Trentino-Alto Adige e Veneto, superiori Liguria, Emilia-Romagna e Marche, inferiori Lombardia e Toscana) e nell'industria (-7,7%, come in Lombardia, Toscana e Marche), mentre si è assistito ad una crescita notevole nel terziario (11,2%: è il valore più alto nel Centro-nord, a eccezione delle Marche).

Figura 4. Percentuale di persone in cerca di occupazione, sulle forze di lavoro, al 1991



Fonte: Istat, *Le regioni in cifre, 1994*. Dati relativi alla indagine sulle forze di lavoro; elaborazioni Ires

#### *4. La struttura produttiva*

Il Piemonte è la nona regione per prodotto interno lordo procapite, che nel 1992 è superiore, 30 milioni, di circa il 15% rispetto alla media nazionale, 26 milioni in lire correnti. nella graduatoria si colloca su valori vicini a Lazio, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Liguria e dopo Lombardia, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. In valore assoluto il Pil è pari a 130.361 miliardi (al 1992): si tratta di un valore analogo al Veneto e di poco superiore all'Emilia-Romagna, inferiore solo a Lombardia (295.000 miliardi) e Lazio (157.000 miliardi). Nell'ultimo decennio il Pil è cresciuto del 25,1% in termini reali: crescita leggermente inferiore a quella media nazionale (26,0%) ma superiore a quella del Nord-ovest (24,6%). Leggermente migliore il risultato del Piemonte rispetto alle altre regioni se si pondera il Pil per occupato anziché per abitante: si colloca al sesto posto nella graduatoria, con quasi 43 milioni e mezzo in lire 1985, superato da Liguria, Lombardia, Lazio ed Emilia-Romagna, su valori analoghi al Friuli-Venezia Giulia. La graduatoria è simile a quella di dieci anni prima, quando però il Piemonte si trovava su valori analoghi a Veneto e Toscana, che nell'ultimo decennio hanno presentato una dinamica meno vivace in termini di produttività del lavoro.

L'agricoltura rappresenta in termini di valore aggiunto una quota pari alla metà del peso della rispettiva forza lavoro: 3,2% contro 6,4%. Elevata invece è la quota del valore aggiunto nell'industria: il Piemonte è, insieme al Veneto, secondo alla sola Lombardia (rispettivamente 41,2%, 41,4% e 43,3%). Il peso del settore dei servizi (47,0%) è inferiore alla media nazionale (49,8%) e analogo alle altre regioni settentrionali, mentre è contenuta l'incidenza dei servizi non destinati alla vendita, costituiti principalmente dalla pubblica amministrazione (8,6%): è il valore più basso, dopo la Lombardia (6,7%) e su livelli di poco superiori all'Emilia-Romagna (8,9%) e al Veneto (9,0%).

La dinamica 1992-1982 più favorevole si riscontra nel settore dei servizi destinati alla vendita (+29,6%) e nell'industria (+22,1%) che presentano valori di poco inferiori alla media del Nord-ovest. Meno forte la crescita nel settore dei servizi non destinati alla vendita (+12,4%), valore peraltro superiore alla dinamica del Nord-ovest (+8,6%). La crescita più modesta è nell'agricoltura (+7,4%), notevolmente inferiore alla media del Nord-ovest (+29,1%).

#### *5. La struttura sociale*

Si è utilizzata una classificazione affine a quella proposta da Antonio Schizzerotto, che verrà illustrata nel capitolo IV, e che individua sei distinte classi sociali: la borghesia, la classe media impiegatizia, la piccola borghesia urbana e quella agricola (che raggruppano: lavoratori autonomi dei settori extragricoli e agricoli), la classe operaia urbana e quella agricola.



Tabella 4. La struttura produttiva

	Pil 1992 (mld. di lire)	Var. % Pil pr. cost. 1982-92	Pil procapite 1992 (000 di lire)	Pil per occupato (000 di lire)	Composizione % valore aggiunto 1992			
					agricoltura	industria	serv. vendita	serv. non vendita
Piemonte	130.361	25,1	29.964	68.090	3,2	41,2	47,0	8,6
Lombardia	294.594	24,3	32.876	74.264	2,4	43,3	47,6	6,7
Liguria	51.436	25,5	30.145	74.311	3,2	29,3	56,0	11,5
Veneto	132.662	30,3	30.068	65.001	5,1	41,4	44,6	9,0
Emilia	126.319	19,1	32.066	69.275	6,6	37,4	47,1	8,9
Toscana	98.649	16,1	27.718	63.134	2,6	36,1	50,1	11,1
Marche	39.458	21,2	27.398	60.384	5,3	36,2	47,3	11,2
Lazio	157.492	40,9	30.183	72.262	2,3	23,0	59,0	15,7
Nord-ovest	487.472	24,6	32.208	72.399	2,7	41,1	48,4	7,8
Nord-est	325.349	25,0	31.143	66.745	5,6	37,7	47,2	9,6
Centro	315.737	28,6	28.594	66.803	3,0	29,6	53,9	13,6
Sud	375.763	26,5	17.665	54.190	7,3	24,9	50,5	17,2
Italia	1.504.323	26,0	25.983	64.629	4,5	34,0	49,8	11,7

Fonte: Istat, Conti economici regionali 1980-1992; elaborazioni Ires

Figura 5. PIL procapite al 1992 (milioni di lire)



Fonte: Istat, Conti economici regionali 1980-92; elaborazioni Ires

*Tabella 5. La struttura sociale. Distribuzione percentuale per classe sociale*

	Classe borghese	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Ceto medio impiegatizio	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola
Piemonte	6,2	15,9	6,2	25,8	43,8	2,2
Liguria	8,7	14,9	5,5	30,1	40,0	0,8
Lombardia	9,0	13,9	1,4	29,4	44,8	1,6
Veneto	7,8	14,4	3,9	24,5	47,3	2,2
Emilia	5,5	16,3	6,0	23,6	39,5	9,1
Toscana	8,6	16,9	4,0	23,7	43,0	3,8
Marche	6,3	16,2	8,2	21,5	42,8	5,0
Lazio	9,5	12,2	3,5	38,6	32,8	3,4
Nord-ovest	8,1	14,6	3,3	28,4	44,0	1,7
Nord-est	6,5	15,1	5,3	24,2	43,6	5,3
Centro	8,5	14,6	4,6	29,6	38,8	3,9
Sud	7,7	14,7	8,0	27,2	30,0	12,4
Italia	7,7	14,7	5,3	27,4	38,8	6,0

*Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires*

Si noti che vengono introdotte alcune semplificazioni, a causa del livello di disaggregazione dei dati occupazionali presenti nella fonte utilizzata, l'Indagine multiscopo dell'Istat. Inoltre, il dato relativo al Piemonte deve essere letto con una certa cautela in quanto è sommato con il dato relativo alla Valle d'Aosta.

Dall'analisi della struttura sociale emerge come il Piemonte abbia una presenza più limitata di borghesia (6,2%) rispetto sia alla media del Nord-ovest (8,1%) che alla media nazionale (7,7%).

In Piemonte è inferiore alle medie nord-occidentale e nazionale anche il dato relativo alla classe media impiegatizia (rispettivamente 25,8% contro 28,4% e 27,4%).

Per contro è elevato il peso della piccola borghesia, sia urbana che agricola. Quella urbana rappresenta il 15,9%, rispetto al 14,6% nel Nord-ovest e al 14,7% nel complesso dell'Italia.

Quella agricola è sovrarappresentata rispetto al dato del Nord-ovest e superiore anche al dato nazionale.

La presenza di classe operaia è infine vicina alla media del Nord-ovest, rispettivamente 43,8% quella urbana e 2,2% quella agricola (contro 44,0% e 1,7% nel Nord-ovest e 38,8% e 6,0% nel complesso del paese).

Figura 6. Percentuale di posizioni socioprofessionali appartenenti alla "borghesia", sul totale delle persone in condizione professionale, al 1988



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires

*Tabella 6. I consumi delle famiglie nel 1992. Valori procapite (000 di lire 1985)*

	Alimentari	Non alimentari	Totale	
Piemonte	2.109	9.551	11.660	1.240
Lombardia	2.235	10.487	12.722	1.324
Liguria	2.366	10.156	12.522	1.320
Veneto	2.054	9.929	11.983	1.202
Emilia	2.141	10.999	13.140	1.345
Toscana	2.245	9.607	11.852	1.068
Marche	2.015	9.795	11.811	1.019
Lazio	2.355	9.218	11.573	998
Nord-ovest	2.214	10.192	12.406	1.296
Nord-est	2.097	10.550	12.629	1.258
Centro	2.256	9.416	11.672	1.032
Sud	2.030	6.567	8.597	633
Italia	2.130	8.777	10.907	995

*Fonte: Istat, Indagine Multiscopo; elaborazioni Ires*

## *6. I consumi*

Il Piemonte è nel 1992 la decima regione per quanto riguarda i consumi alimentari (oltre 2.100.000 procapite in lire 1985) e i consumi non alimentari (oltre 9.500.000). Però, mentre nel primo caso si colloca leggermente al di sotto della media nazionale (2.130.100), nel secondo si colloca al di sopra (8.776.700).

Si noti inoltre come per il totale dei consumi per ricreazione, cultura e istruzione (oltre 1.200.000) il Piemonte sia la quinta regione dopo Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Lombardia e Liguria. Analoga la situazione dieci anni orsono. Nel decennio 1982-92 in Piemonte i consumi sono cresciuti in misura inferiore alla media nord-occidentale per il complesso dei consumi (4.510.100 lire procapite contro 4.957.800): la dinamica è stata meno sfavorevole nei consumi non alimentari e, tra questi ultimi, nei consumi per ricreazione, cultura e istruzione.

Per quanto riguarda più in specifico i consumi legati a cultura, informazione e tempo libero, si rileva come in Piemonte sia più diffusa l'abitudine alla lettura di libri e periodici: è la quarta regione dopo Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Lombardia e molto al di sopra della media italiana (87,3% contro 78,8%), anche se leggermente al di sotto della media nord-occidentale.

Per quanto riguarda le preferenze per tipo di periodico (quotidiani, setti-

manali, mensili) non emergono spiccate predilezioni. Però è alta, all'interno di ogni genere, la quota del segmento di qualità. Il Piemonte è infatti la settima regione per quanto riguarda la lettura di quotidiani (68,6%, ben al di sopra della media nazionale di 60,2%). Tra i vari tipi di quotidiani è poi elevata la lettura dei quotidiani di informazione e dei quotidiani economico-finanziari. In modo analogo, il Piemonte è la sesta regione nella graduatoria relativa alla lettura di settimanali (53,7%, ben al di sopra della media nazionale di 48,8%), con una quota elevata per i settimanali informazione.

Sopra la media nazionale, ma in misura più contenuta, sono infine gli indicatori di diffusione di mensili e libri. Il Piemonte è, rispettivamente, la sesta e la settima regione per quanto riguarda la lettura di mensili e di libri, l'ottava regione per la quantità di libri letti durante l'anno e la settima per il numero di libri presenti in casa.

La percentuale di ascoltatori abituali di radio e televisione è inferiore alla media nazionale: rispettivamente 35,8% contro 38,7% e 77,9% contro 83,2%. Ciò non significa peraltro *tout court* una minore diffusione di radio e televisione, bensì solamente un consumo meno intenso. La media nazionale di "non ascoltatori" abituali è infatti analoga alla media nazionale: il 39,6% dei piemontesi non ascolta abitualmente la radio e il 3,4% non segue abitualmente la televisione contro una media nazionale rispettivamente di 38,7% e 3,1%.

Tabella 7. I consumi culturali nel 1988

	% lettori quotidiani	Quotidiani informazione lettori quotidiani	Quotidiani economia-finanza lettori quotidiani	% lettori settimanali	Settimanali informazione	% lettori mensili	% lettori libri
Piemonte	68,6	95,8	7,0	53,7	47,5	27,6	39,3
Lombardia	70,4	94,4	8,1	59,6	44,9	32,5	45,1
Liguria	74,8	96,5	4,5	47,4	33,2	22,3	41,6
Veneto	65,4	95,1	7,2	56,5	47,2	31,0	41,7
Emilia	67,0	95,3	6,2	52,2	39,6	26,4	38,6
Toscana	65,6	94,9	4,9	50,0	37,1	27,0	38,4
Marche	49,9	89,5	5,8	48,4	40,8	25,6	34,7
Lazio	66,2	92,7	7,7	47,7	39,1	23,5	42,2
Nord-ovest	70,4	95,1	7,3	56,5	44,3	29,9	43,0
Nord-est	67,5	95,5	6,5	54,9	45,2	30,0	41,0
Centro	62,8	93,0	6,3	48,2	39,0	24,7	39,4
Sud	47,1	88,4	5,1	40,2	35,5	18,8	27,9
Italia	60,2	93,0	6,3	48,8	41,1	25,0	36,6

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires

Figura 7. Percentuale di lettori di quotidiani, al 1988



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires

## *7. La qualità della vita*

È interessante completare il confronto interregionale con alcuni indicatori connessi al livello di soddisfazione di determinati bisogni oppure all'incidenza di determinate problematiche: insomma, la "qualità della vita". I dati disponibili riguardano settori disparati, dalle prestazioni sanitarie alla microcriminalità, dalla pratica sportiva alla conoscenza della lingua italiana e delle lingue straniere, alla condizione dei bambini e degli anziani; non sono esaustivi, ma forniscono spunti interessanti.

Alcuni indicatori sono "oggettivi", ad esempio l'aspettativa di vita alla nascita o il tasso di mortalità infantile; altri sono "soggettivi" perché basati sulle dichiarazioni degli intervistati.

Per quanto riguarda i primi, il Piemonte presenta un tasso di mortalità nel primo anno di vita pari a 7,2 per 1.000 nati vivi è un dato inferiore alla media nazionale (8,8) e pari alla media del Nord-ovest. L'aspettativa di vita alla nascita è pari, per la coorte 1986-90, a 73 anni per i maschi e quasi 80 per le femmine, su valori analoghi alla media nazionale e del Nord-ovest.

Per quanto riguarda i modi di informarsi, si tratta, questa volta di indicatori "soggettivi", il Piemonte presenta un dato sensibilmente superiore alla media nazionale per quanto riguarda l'incidenza della stampa, sia quotidiana che settimanale (rispettivamente 59,3% e 24,5% contro 49,7% e 17,1%), ed anche, seppur in misura minore, per l'incidenza di radio e televisione. È invece inferiore l'incidenza dell'informazione interpersonale con amici e conoscenti.

La diffusione esclusiva del dialetto è molto limitata: meno di un ventesimo della popolazione lo parla in modo esclusivo rispetto alla media nazionale di un sesto. Altri aspetti della qualità della vita fanno riferimento alla vivibilità di una zona.

Prendiamo ad esempio il dato che riguarda la microcriminalità: il Piemonte si colloca su valori analoghi alle regioni del Triangolo industriale e inferiori alla media nazionale (10,4 vittime di borseggi o scippi denunciati ogni 1.000 abitanti rispetto alla media italiana di 12,1).

Se si considera invece il livello di soddisfazione per la condizione abitativa, il dato piemontese (80,0%) è inferiore alla media nazionale (84,3%) e a quella del Nord-ovest (82,7%).

Altro indicatore di vivibilità è la diffusione della pratica sportiva: oltre un quarto dei piemontesi pratica uno sport (27,8% contro la media nazionale di 23,8%). Con riferimento alla qualità delle forze di lavoro, oltre un terzo dei piemontesi conosce una lingua straniera (35,6% contro la media nazionale di 31,0%) ma, di questi, parla la lingua inglese il 49,3% contro una media nazionale pari a 57,2%. Al contrario è diffusa al di sopra della media nazionale la conoscenza della lingua francese.



Tabella 8. La qualità della vita

	% soddisfatti		aiuti prestati al di fuori della famiglia (1988)	% anziani oltre 60 anni			% bambini		
	per l'assistenza sanitaria (1988)	per la condizione abitativa (1992)		con reddito insufficiente (1988)	con difficoltà di accesso ai servizi (1988)	privi di familiari in zona (1988)	figli unici (1988)	con padre e madre che lavorano (1988)	con visite mediche specialistiche (1988)
Piemonte	45,1	80,0	16,0	19,3	20,3	9,5	30,4	51,2	71,8
Lombardia	43,6	84,1	16,4	20,9	11,1	11,9	30,4	49,6	65,7
Liguria	40,5	82,7	12,2	17,1	21,0	14,3	40,7	37,0	57,9
Veneto	46,3	85,3	16,1	19,2	16,7	13,2	30,6	44,0	61,5
Emilia	49,4	88,1	17,8	23,3	13,4	10,9	34,0	50,4	75,6
Toscana	36,9	86,3	12,5	28,5	23,3	10,9	37,1	43,5	69,5
Marche	32,7	87,4	13,4	25,3	22,4	9,6	27,1	62,4	63,6
Lazio	33,8	83,8	10,8	16,6	12,7	10,9	26,3	35,0	65,2
Nord-ovest	43,7	82,7	15,8	19,8	15,5	11,5	31,4	48,9	66,7
Nord-est	47,0	86,0	16,5	20,4	14,8	12,7	31,4	45,1	67,7
Centro	34,1	85,4	11,6	22,6	18,7	10,8	29,8	42,4	66,2
Sud	23,1	84,2	12,9	23,5	19,3	7,3	16,2	26,3	49,6
Italia	36,4	84,3	14,0	21,6	17,2	10,3	24,1	36,8	58,9

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, anni diversi

Figura 8. Indice di soddisfazione per la condizione abitativa, al 1988



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires

Figura 9. Percentuale di ricoverati “molto soddisfatti” per l’assistenza ricevuta, al 1988



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires

Figura 10. Aiuti prestati al di fuori della famiglia, al 1988



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo, 1988; elaborazioni Ires

Alcuni indicatori testimoniano della qualità dei servizi e del livello di solidarietà presente nella società. Ad esempio, è elevata la soddisfazione per l'assistenza medica in ospedale (45,1% contro la media nazionale di 36,4%), inferiore solo a Veneto ed Emilia-Romagna, ed elevata la percentuale di persone ricoverate che hanno avuto un qualche tipo di aiuto esterno (familiari, amici, conoscenti, assistenti a pagamento) (88,9% contro la media nazionale di 82,2%), inferiore solo a Liguria e Molise. È inoltre più che soddisfacente la percentuale di persone che prestano volontariamente aiuto di vario tipo (economico, domestico, per lavoro o per studio, di assistenza) al di fuori della propria famiglia. Questo comportamento coinvolge oltre un sesto dei piemontesi (16,0%), in misura superiore alla media nazionale (14,0%). La percentuale di individui che ricevono aiuti dall'esterno della propria famiglia è intorno alla media nazionale e del Centro-nord (22,1% rispetto a 22,8% e 21,9%).

Una serie di indicatori della qualità della vita fanno infine riferimento a segmenti specifici della popolazione: la popolazione anziana e i bambini.

Per i primi emergono alcune situazioni di possibile disagio. Ad esempio oltre un quarto degli anziani vivono soli o in zone dove è difficile l'accesso ai servizi: percentuale superiore sia alla media nazionale che a quella delle regioni settentrionali. Le percentuali di anziani con titolo di studio basso e con reddito scarso (rispettivamente 77,4% e 19,3%) risultano invece inferiori alla media nazionale e su livelli analoghi alle altre regioni settentrionali. Per quanto riguarda la possibilità di fare affidamento su familiari in zona che caratterizza un decimo della popolazione anziana, il valore è inferiore sia alla media nazionale che a quella delle regioni settentrionali (rispettivamente 9,5%, 10,3% e 12,0%).

Per quanto riguarda la condizione infantile emerge una presenza superiore alla media nazionale sia di figli unici (30,4% contro 24,1%), che di figli con entrambi i genitori che lavorano (51,2% contro 36,8%) e di famiglie monogenitore (5,9% contro 4,5%); al contrario è bassa la percentuale di bambini che vivono in famiglie di almeno quattro componenti (12,8% contro 27,4%). Mentre il dato relativo a figli unici e famiglie monogenitore è nella media delle regioni settentrionali, il dato relativo ai genitori che lavorano è superiore anche alla media delle regioni settentrionali. Relativamente elevata la frequenza di visite mediche generiche e specialistiche (46,2% e 71,8% contro la media nazionale di 42,6% e 58,9%).

### *Considerazioni conclusive*

I dati presentati sono importanti al fine di descrivere la situazione socioeconomica del Piemonte perché il profilo socioeconomico specifico del-

la regione che essi delineano acquista maggiore significato dal confronto con le altre regioni.

Il quadro che emerge presenta ovviamente luci e ombre, ma senza dubbio le prime prevalgono sulle seconde. Per quanto riguarda la dinamica della popolazione residente si tratta di una regione sottoposta a tensioni in misura maggiore rispetto al resto del paese: negli ultimi due decenni il Piemonte si è caratterizzato per una crisi demografica che ha portato a un calo e un invecchiamento delle popolazione.

Per quanto riguarda il livello di istruzione la situazione della regione non è di eccellenza, in quanto si riscontrano una minore diffusione di titoli di studio elevati (laurea e diploma di scuola superiore).

La percentuale di forze di lavoro sul totale della popolazione è elevata, ma potrebbe essere considerato un dato problematico la forte concentrazione delle attività presenti nel settore industriale – attualmente in forte riorganizzazione produttiva – mentre lo è certamente l'elevato tasso di forze di lavoro in cerca di occupazione, come pure la sua dinamica dell'ultimo decennio, che presenta elementi di debolezza.

La struttura sociale vede una presenza al di sotto della media della borghesia e della classe media impiegatizia a fronte di una sovrarappresentazione della piccola borghesia, sia urbana che rurale.

I consumi sono su livelli consistenti, ma nell'ultimo decennio hanno presentato una dinamica debole. Le spese per ricreazione, istruzione e cultura presentano invece una dinamica più vivace di quella complessiva. Quest'ultimo dato è connesso alla diffusione superiore alla media nazionale della lettura, in particolare nei segmenti "alti" della stampa sia quotidiana che periodica e dei libri. In particolare emerge che la società piemontese si caratterizza come una società nella quale la comunicazione "oggettivata", sia scritta che parlata, assume un ruolo preponderante rispetto all'informazione comunicata attraverso rapporti di tipo interpersonale. Questi dati descrivono una situazione caratterizzata da tratti di modernità che contraddicono la tradizionale immagine di una società chiusa. Per effetto anche dell'impatto migratorio, la società piemontese si è aperta a modelli di vita meno tradizionali, che comportano, tra le altre cose, modalità moderne di acquisizione di informazione.

In conclusione la regione si presenta con una situazione migliore per quanto riguarda gli indicatori di qualità della vita e per quelli della struttura occupazionale e produttiva, che pure ha risentito della crisi dell'ultimo decennio, mentre permane il dato non positivo del livello di istruzione pur in presenza di standard non bassi nel consumo di informazione.

## La struttura sociale

In questo capitolo si cercherà di illustrare l'evoluzione della società piemontese negli anni '80 attraverso l'analisi della stratificazione sociale. A questo fine, è parso preferibile adottare uno schema analitico fondato sul concetto di "classe sociale", che raggruppa gli individui in base alla presenza – o all'assenza – di determinate risorse di scambio o di potere (collegate in genere alla posizione socioprofessionale) piuttosto che lo schema relativo agli "strati sociali", che raggruppa i soggetti in base all'ammontare delle risorse alle quali possono accedere (in genere, alle fasce di reddito). Varie ragioni inducono a preferire, in questa sede, il concetto di classe a quello di strato.

In primo luogo nel modello di rappresentazione costituito per strati il numero e i confini dei diversi raggruppamenti è stabilito esclusivamente in base ad arbitrarie considerazioni statistiche mentre nello schema alternativo, numero e confini delle classi – pur se arbitrari – sono stabiliti in base a considerazioni teoriche, più nitide e, soprattutto, più facilmente valutabili in termini di plausibilità e capacità analitica.

In secondo luogo, adottando uno schema fondato sul concetto di classe, il raggruppamento degli individui e delle loro famiglie è più semplice e meno controverso e meglio si adatta ad elaborare informazioni personali – come quelle offerte dal censimento – che presentano un carattere prevalentemente qualitativo. Inoltre questo schema di rappresentazione consente di studiare oltre alle diseguaglianze, anche il tema del mutamento sociale.

Infine, riferendosi a raggruppamenti sociali dal profilo chiaro e facilmente individuabile (gli operai urbani piuttosto che i liberi professionisti o i coltivatori diretti) l'analisi della struttura sociale in termini di classi risulta più efficace nell'orientare le politiche sociali, in quanto fornisce criteri più facilmente identificabili da parte dell'operatore pubblico.

Il modello di rappresentazione della struttura di classe di matrice neo-weberiana qui utilizzato è stato sviluppato da Antonio Schizzerotto con de Lillo e Cobalti. Esso individua nel mercato il luogo nel quale prendono forma le classi sociali. Per classe si intende allora "l'insieme degli individui, e delle loro famiglie, che, in virtù del controllo esercitato su una o più risorse di potere, occupano simili posizioni sul mercato e nella divisione sociale del lavoro e che, perciò, godono di simili *chance* di vita" (Cobalti e Schizzerotto, 1994). Le risorse che – combinandosi – definiscono l'appartenenza alle diverse classi sociali sono riconducibili a quattro tipi fondamentali: il possesso dei mezzi di produzione, il controllo organizzativo, le credenziali educative (cioè il livello di scolarizzazione e competenze specialistiche) e la forza lavoro. Questo conduce all'individuazione di otto classi sociali, elencate e sommariamente descritte nel prospetto della pagina seguente.

Il vertice della struttura sociale risulta composto secondo questo schema dalle tre articolazioni della borghesia, rappresentate da imprenditori, professionisti e dirigenti. Ad un rango sociale intermedio si collocano i ceti impiegatizi e i lavoratori autonomi (agricoli e terziario-industriali). Alla base della piramide sociale si ritrovano i gruppi operai, sia che operino in settori manifatturieri o di servizio, sia che risultino impiegati in attività agricole.

L'analisi di cui vengono qui presentati i principali risultati è stata concepita per rispondere a quattro interrogativi.

Primo: quali sono stati i mutamenti più significativi della stratificazione sociale del Piemonte e in che misura è cambiata la consistenza relativa delle classi? Secondo: nel corso degli anni '80 sono mutate le relazioni che intercorrono tra collocazione di classe e le diseguaglianze legate al genere (maschi – femmine), all'età e alle origini geografiche? Terzo: in che misura, nel decennio considerato, il rapporto tra le classi è mutato in uno dei luoghi socialmente più significativi, l'unione matrimoniale tra partner di classe diversa? Quarto: le diseguaglianze che separano le classi nell'accesso a risorse e opportunità, nel corso degli anni '80, si sono ridotte oppure no? Per rispondere a questi interrogativi sono stati analizzati i dati degli ultimi due censimenti della popolazione (1981 e 1991) che offrono elementi – sia pure in forma non del tutto soddisfacente – sia per procedere ad un'applicazione dello schema di classificazione, sia per costruire indicatori di dotazione relativi ad alcune fondamentali risorse di cui l'individuo o le famiglie possono disporre.

Prima di procedere nell'illustrazione dei risultati è opportuno precisare le caratteristiche della documentazione empirica utilizzata. I dati individuali (illustrati nelle tabb. 1-5) si riferiscono alle persone di età compresa tra i quattordici e i settant'anni, comprendendo sia gli occupati, sia gli individui



*Il modello di Schizzerotto per la rappresentazione della struttura di classe*

1. *Imprenditori*: costituita dagli amministratori delegati, dai titolari e dai coadiuvanti dei titolari di aziende con almeno 15 dipendenti. La risorsa che fonda la posizione di questa classe è il possesso dei mezzi di produzione.

2. *Liberi professionisti*: costituita dalle persone che, in posizione autonoma, svolgono un'attività intellettuale specializzata. Questa classe fonda la propria posizione sul possesso di credenziali educative e su un limitato possesso di mezzi di produzione.

3. *Dirigenti (service class)*: costituita dall'alta e media dirigenza delle imprese e della pubblica amministrazione e dalle professioni intellettuali altamente specializzate, svolte in posizione dipendente. Le risorse di cui dispone questa classe sono le credenziali educative e il controllo organizzativo.

4. *Classe media impiegatizia*: costituita dai lavoratori intellettuali a livello di qualificazione medio e medio-alto, che lavorano alle dipendenze. La risorsa di questa classe è costituita dal possesso di credenziali educative.

5. *Piccola borghesia urbana*: costituita dai proprietari e dai coadiuvanti di piccole e piccolissime imprese industriali, commerciali e di servizi, con meno di 15 dipendenti, che svolgono nella propria azienda anche compiti esecutivi (impiego di forza lavoro propria). Le risorse di questa classe sono costituite dal possesso dei mezzi di produzione (in misura minore rispetto agli imprenditori) e della forza lavoro.

6. *Piccola borghesia agricola*: costituita dai proprietari e dai coadiuvanti di piccole e piccolissime imprese agricole con meno di 15 dipendenti, dotati delle medesime risorse di cui dispone la piccola borghesia urbana.

7. *Classe operaia urbana*: costituita dai lavoratori dipendenti (manuali e non manuali) a basso livello di qualificazione in tutti i settori diversi dall'agricoltura. La risorsa di cui dispone questa classe è la forza lavoro.

8. *Classe operaia agricola*: costituita dai lavoratori dipendenti (manuali e non manuali) a bassa qualificazione che lavorano nei settori dell'agricoltura, della caccia o della pesca. Anche per questa classe la risorsa è costituita dalla forza lavoro.

precedentemente occupati, ma, alla data del censimento, disoccupati e in cerca di nuova occupazione. Si tratta, per il 1981 del 40% della popolazione totale e per il 1991 del 42% (l'Istat, per i pensionati, non registra l'ultima occupazione, rendendo con ciò impossibile assegnare loro una collocazione di classe). Il medesimo criterio è stato adottato per selezionare le famiglie oggetto d'analisi (tabb. 6-9): queste sono il 62% del totale per il

1981 e il 56% per il 1991 (la differenza tra le percentuali dei due censimenti dipende essenzialmente dal calo dell'occupazione). Le famiglie di un solo individuo sono state collocate in base alla professione svolta. Le famiglie costituite da coppie sono state assegnate alla classe sociale cui appartiene il coniuge che svolge la professione di maggior potere e prestigio (ad esempio, una famiglia nella quale la moglie è imprenditore e il marito operaio, viene collocata nella classe degli imprenditori).

L'analisi dei mutamenti della struttura sociale del Piemonte svolta in queste pagine tiene conto solo in minima parte delle differenze territoriali della regione, suddividendo quest'ultima in tre aree: l'area metropolitana, costituita da Torino e dai comuni della prima cintura, l'area dei medi centri urbani, costituita dai comuni con almeno 20.000 abitanti (esclusi quelli appartenenti all'area metropolitana) e l'area dei piccoli centri, di cui fanno parte i comuni più piccoli.

*La suddivisione in zone del Piemonte*

*Area metropolitana:*

Torino, Alpignano, Baldissero, Beinasco, Borgaro, Cambiano, Caselle, Chieri, Collegno, Druento, Grugliasco, Leini, Moncalieri, Nichelino, Orbassano, Pecetto, Pianezza, Pino, Rivalta, Rivoli, S. Mauro, Settimo, Trofarello, Venaria

*Area dei medi centri urbani (con almeno 20.000 abitanti)*

Asti, Alessandria, Cuneo, Novara, Vercelli, Biella, Casale, Pinerolo, Verbania, Novi Ligure, Alba, Bra, Tortona, Ivrea, Carmagnola, Chivasso, Fossano, Mondovì, Valenza, Acqui Terme

*Area dei piccoli centri urbani (con meno di 20.000 abitanti)*

Tutti gli altri 1.165 comuni piemontesi.

*1. I mutamenti della struttura sociale*

La prima impressione che si trae dal confronto tra la struttura di classe del Piemonte all'inizio degli anni '80 e alla fine del decennio è quella di una relativa stabilità (tab. 1). La classe operaia urbana era e resta la più numerosa. Seconda, per consistenza numerica rimane la classe media impiegatizia; marginali continuano a essere le classi rurali: la piccola borghesia agricola e soprattutto la classe operaia agricola.

Questo dato di permanenza strutturale non deve però indurre a sottovalutare alcuni importanti elementi di mutamento. Emerge, innanzitutto, un significativo spostamento di popolazione verso le classi sovraordinate. Dal

*Tabella 1. Classi occupazionali in Piemonte al 1981 e al 1991 (composizione percentuale della popolazione in condizione professionale)*

	Piemonte		Area metropolit.		Medi centri		Piccoli centri	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Classi borghesi	4,7	8,6	5,7	11,0	5,9	10,0	3,4	6,4
Classe media impiegatizia	22,5	23,5	27,7	28,7	26,2	26,4	16,7	18,6
Piccola borghesia urbana	15,7	18,0	13,4	15,6	16,5	17,8	17,2	19,9
Piccola borghesia agraria	6,7	4,8	0,9	0,6	3,4	2,8	12,7	8,6
Operai urbani	49,7	44,6	52,0	44,0	47,4	42,6	48,7	45,7
Operai agricoli	0,9	0,5	0,5	0,1	0,6	0,4	1,3	0,8
Valori assoluti	1.801.795	1.790.636	654.645	624.003	332.808	327.451	814.342	839.182

*Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

1981 al 1991 le classi borghesi passano dal 4,7% all'8,6% e vedono così i propri ranghi quasi raddoppiati. Le classi medie (impiegati, piccola borghesia urbana e agricola), oggetto di una lieve crescita, vedono sensibilmente mutata la propria composizione soprattutto a vantaggio della piccola borghesia urbana, che passa dal 15,7 al 18,0%.

A questo slittamento verso l'alto della popolazione regionale si giustappone il declino relativo della classe operaia, che passa dal 50,6 al 45,1%. Benché grezza, l'analisi territoriale secondo la tripartizione del territorio regionale precedentemente illustrata, consente di qualificare con maggior precisione la direzione di questi mutamenti. Si osserva che la crescita delle classi borghesi investe principalmente l'area metropolitana, dove avviene la più consistente contrazione della classe operaia urbana (dal 52,0 al 44,0%). Tanto la crescita della piccola borghesia urbana, quanto la relativa stabilità della classe media impiegatizia, traggono il maggior impulso dal loro sviluppo nei piccoli comuni piemontesi (area piccoli centri), che compensano in questo modo la massiccia deruralizzazione di cui sono oggetto.

La considerazione del settore produttivo (tab. 2) introduce ulteriori elementi d'interpretazione dei fenomeni osservati. Emerge con chiarezza come la crescita delle classi borghesi abbia luogo principalmente nel terziario e ciò soprattutto in forza del consistente aumento della classe dei liberi professionisti; fenomeno controbilanciato dalla stabilità della classe dei dirigenti e dal relativo declino degli imprenditori. Come risultato di questa evoluzione, tra il 1981 e il 1991 si assiste ad una riduzione dell'incidenza della componente imprenditoriale sull'insieme della borghesia piemontese dal 22,6 al 10,8%, e ad un parallelo aumento di peso della componente professionistica (dal 22,2 al 37,9%). La tabella 2 mostra inoltre come sia la cre-

Tabella 2. Classi occupazionali al 1981 e al 1991 ripartite per settore economico, percentuali

	Agricoltura		Industria		Terziario	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Classi borghesi	1,8	1,2	2,9	6,1	7,2	11,7
Classe media impiegatizia	1,3	1,7	16,0	16,6	33,8	32,0
Piccola borghesia urbana	0,1	1,1	9,8	14,2	25,5	23,3
Piccola borghesia agraria	84,1	84,3	0,0	0,0	0,0	0,0
Operai urbani	2,6	2,9	71,3	63,2	33,3	33,1
Operai agricoli	10,1	8,8	0,0	0,0	0,1	0,0
Valori assoluti	143.399	101.104	891.204	783.116	767.192	906.416

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

scita della piccola borghesia urbana, sia il declino della classe operaia urbana, abbiano luogo principalmente nel settore industriale, mentre la relativa stabilità della classe media impiegatizia dipenda dalla composizione di due effetti contrari: una lieve crescita nell'industria e nell'agricoltura e un modesto declino nel terziario.

Alcuni aspetti delle trasformazioni che hanno investito il Piemonte nel corso degli anni '80, in particolare il declino della classe operaia urbana, la crescita delle classi borghesi e tra esse soprattutto dei professionisti (interpretabile come esito di un processo di esternalizzazione dei servizi realizzato dalle imprese medie e grandi), sembrano confermare l'ipotesi di un progressivo allontanamento della nostra regione da un modello economico rigidamente "fordista". Al controllo di quest'ipotesi è dedicata la tabella 3 che si avvale, per la rappresentazione della struttura sociale, del modello messo a punto da Gösta Esping Andersen. Secondo questo autore, nelle società post-industriali si è creata una frattura tra due distinti settori dell'economia, il "sistema fordista" e il "sistema dei servizi post-industriali", ciascuno governato da uno specifico principio di stratificazione. Al sistema fordista fanno capo quelle parti del settore manifatturiero e distributivo che si caratterizzano per un'elevata divisione del lavoro al servizio di una produzione di massa di merci standardizzate: in tale ambito è il principio di autorità a dar forma alla struttura sociale, una struttura verticale e gerarchica. Nel sistema post-industriale dei servizi il principio che presiede alla strutturazione delle classi è, non già l'autorità, ma il possesso di "capitale umano e sapere": all'interno di quest'ambito hanno dimora quattro classi sociali, diverse tra loro nel possesso della risorsa che qui è cruciale, il sapere, e per la natura dei servizi resi: servizi alle imprese, servizi sociali e servizi alle famiglie:

Tabella 3. Composizione di classe all'interno del sistema post-industriale dei servizi, nel 1981 e nel 1991 (percentuali)

	Piemonte		Area metropolit.		Medi centri		Piccoli centri	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Professionisti	5,2	5,7	6,8	7,4	5,5	6,6	3,3	3,8
Semi-professionisti	25,1	26,3	26,4	29,0	26,3	27,3	23,2	23,3
Qualificati	32,6	29,6	28,0	24,0	31,5	28,7	37,9	35,1
Proletariato	37,1	38,4	38,8	39,6	36,7	37,4	35,6	37,8
Valori assoluti	470.098	456.156	186.136	173.067	102.899	91.326	181.063	191.763

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

- i professionisti che, principalmente, offrono i propri servizi alle imprese;
- i semiprofessionisti, che operano principalmente nel settore dei servizi sociali;
- i qualificati, che, principalmente, offrono servizi specializzati alle famiglie;
- il proletariato dei servizi, che, principalmente, offre servizi non specializzati alle famiglie.

Le cifre riportate nella tabella 3 sembrano convalidare più l'ipotesi di una stasi che di un'accelerazione del processo di trasformazione del Piemonte nella direzione ipotizzata. Nel decennio il volume degli occupati del "sistema post-industriale" resta infatti sostanzialmente stabile anche se qualcosa cambia nella sua composizione interna. A un declino della classe dei "qualificati", costituita principalmente da lavoratori che forniscono servizi specializzati per le famiglie, corrisponde la crescita delle altre tre classi, soprattutto di quella dei professionisti.

## 2. La struttura delle opportunità

Con un'immagine ispirata da Schumpeter potremmo definire la struttura di classe di una società come un treno, i cui vagoni, le classi sociali, offrono ai propri passeggeri differenti opportunità di trarre dal viaggio il massimo *comfort*. Se nel paragrafo precedente si è definito il numero e soprattutto la lunghezza dei vagoni del convoglio, si tratta ora di tratteggiare il profilo dei loro passeggeri, analisi che verrà sviluppata principalmente in termini di opportunità di accesso alle diverse posizioni della struttura di classe, per le donne, i giovani, e per i cittadini nati nel Sud Italia.

La tabella 4 illustra la relazione tra classe sociale, età e genere. Per ciascuna classe sociale, essa riporta la quota percentuale di donne e quella di giovani (coloro che hanno meno di 36 anni), e i rapporti di probabilità (*odds*, nel-

la letteratura di lingua inglese) e di associazione. La colonna dei *rapporti di probabilità* indica, per ciascuna classe, in un caso, quanti giovani ci sono per una persona matura, nell'altro quante donne per un uomo. Per illustrare il funzionamento di questo indice si consideri la relazione tra classe sociale ed età: quando giovani e meno giovani godono delle medesime opportunità d'accesso a una data posizione socioprofessionale il rapporto assume valore 1,00. Viceversa, in presenza di barriere che ostacolano l'accesso dei giovani l'indice assume un valore inferiore ad uno (è il caso, ad esempio dell'accesso a posizioni borghesi), tanto più basso quanto più elevate sono tali barriere. L'indice assume un valore maggiore di uno (è il caso, ad esempio, della classe media impiegatizia) quando nell'accesso a una determinata posizione di classe i giovani dispongono di maggiori opportunità rispetto ai meno giovani. La tabella 4 mostra come, a fronte di una sostanziale stabilità dell'occupazione giovanile, si possa osservare un apprezzabile mutamento nella struttura delle opportunità, nelle *chance* dei giovani di accedere ora a questa, ora a quella posizione socioprofessionale.

Si può osservare come tanto nel 1981, quanto nel 1991 la borghesia e con essa le classi medie che fondano la propria posizione sulla proprietà, la piccola borghesia urbana ed agricola, abbiano mostrato un'apertura ai giovani decisamente meno consistente di quella mostrata dalle altre classi. Questo vale soprattutto per la borghesia, divenuta, tra il 1981 e il 1991, sempre meno permeabile agli individui più giovani, presumibilmente anche in relazione al mutamento della composizione interna di questa classe, costituita in misura sempre maggiore da liberi professionisti impegnati in attività il cui esercizio richiede il possesso di titoli di studio e fasi di tirocinio che richiedono tempi decisamente lunghi. Di questa evoluzione – della minor permeabilità delle classi borghesi – dà conto il *rapporto d'associazione* che misura la variazione dei rapporti di probabilità in due momenti differenti. Esso viene determinato calcolando il quoziente dei rapporti di probabilità rispettivamente, a fine e inizio periodo considerato. L'indice assume valore 1,00 se la quota dei giovani presenti in una data classe non muta. Valori dell'indice diversi da uno indicano un mutamento: un innalzamento delle barriere quando scendono al di sotto di uno, una loro riduzione, quando salgono al di sopra dell'unità.

L'estensione dello scostamento dall'unità esprime in termini percentuali la misura del mutamento. Per l'accesso dei giovani a posizioni classificabili come borghesi, il rapporto di associazione relativo al periodo 1981-91 vale  $0,90 = 0,46/0,51$ , ed indica un inasprimento dei processi di chiusura, pari al 10% ( $1,0 - 0,9$  moltiplicato per 100). La tabella mostra come l'innalzamento delle barriere d'accesso alla borghesia si accompagni a una riduzione della capacità di assorbimento dei giovani da parte della classe media

Tabella 4. Collocazione socioprofessionale dei giovani e delle donne

	1981		1991		Rapporto di associaz. 1991-81
	% sul totale appart. alla classe	Rapporto di probabilità	% sul totale appart. alla classe	Rapporto di probabilità	
<i>Giovani</i>					
Classi borghesi	33,80	0,51	31,50	0,46	0,90
Classe media impiegatizia	58,80	1,43	53,60	1,15	0,80
Piccola borghesia urbana	34,20	0,52	34,70	0,53	1,02
Piccola borghesia agraria	22,00	0,28	22,80	0,30	1,07
Piccola borghesia agraria	84,9	174	85,9	146	
Operai urbani	48,50	0,94	50,60	1,02	1,09
Operai agricoli	35,80	0,56	45,40	0,83	1,48
Totale	46,00	0,85	45,40	0,83	0,98
<i>Donne</i>					
Classi borghesi	16,00	0,19	20,90	0,26	1,37
Classe media impiegatizia	50,50	1,02	57,50	1,35	1,32
Piccola borghesia urbana	33,80	0,51	34,50	0,53	1,04
Piccola borghesia agraria	36,30	0,57	36,20	0,57	1,00
Operai urbani	31,30	0,46	33,10	0,49	1,07
Operai agricoli	26,80	0,37	29,10	0,41	1,11
Totale	35,60	0,55	38,10	0,62	1,13

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

impiegatizia, compensata dalla crescente apertura ai giovani della classe operaia urbana.

In complesso, tra il 1981 e 1991 si assiste a una lieve crescita di incidenza dell'occupazione femminile che passa dal 35,6 al 38,1%. Una crescita, tuttavia, che si realizza all'interno di uno scenario che attenua solo parzialmente le differenze di opportunità che separano gli uomini dalle donne. La distribuzione dei rapporti di probabilità riferita ai dati dell'ultimo censimento mostra come per le donne le opportunità di accesso alle diverse posizioni della struttura sociale siano sempre inferiori a quelle dei colleghi di sesso maschile per tutte le classi, con la sola eccezione della classe media impiegatizia, classe nella quale – al 1991 – la quota delle donne eccede del 35% quella degli uomini. Questa polarizzazione del mercato del lavoro femminile, già presente nel 1981 si è ulteriormente intensificata nel 1991. Ciò, tuttavia, si è accompagnato a una consistente riduzione delle barriere d'ingresso alla classe che gode dei maggiori privilegi, la borghesia, una classe alla quale le donne accedono attraverso una porta – rispetto al 1981 – un po' meno stretta. Nella medesima direzione i mutamenti della so-

glia relativa alla classe media impiegatizia, già larga nel 1981 e ancor di più nel 1991.

All'analisi della relazione tra classe sociale e luogo di nascita è dedicata la tabella 5, nella quale si procede a un confronto tra la collocazione socio-professionale dei nati in Piemonte e quella dei cittadini originari del Sud Italia. Le opportunità dei cittadini nati nel Mezzogiorno – come ovvio – sono, nel 1991, così pure come nel 1981, minori di quelle dei piemontesi (tab. 5). In base ai dati dell'ultimo censimento la probabilità di un individuo nato nel Mezzogiorno di accedere alla classe cui competono i maggiori privilegi, la borghesia, risulta pari al 5%, contro il 9% su cui può contare un "nativo". Viceversa il rischio di accedere a posizioni operaie, sale al 61% per i meridionali, e al 40% per i piemontesi. Le distribuzioni dei rapporti di probabilità individua nelle classi agricole quelle caratterizzate dalla minor presenza di immigrati dal Mezzogiorno. La medesima distribuzione mostra, inoltre, come le porte che danno accesso alle diverse posizioni della struttura sociale diventino, per i meridionali, tanto più strette quanto più vantaggiose sono le condizioni ad esse connesse. In questi dieci anni, tuttavia, alcune porte hanno mostrato una maggior apertura, innanzitutto, quella della piccola borghesia urbana, in secondo luogo quella della piccola borghesia agricola, che da chiusa è diventata socchiusa, ed anche quella della borghesia.

*Tabella 5. Collocazione socioprofessionale dei piemontesi e dei meridionali*

	1981			1991			Rapporto di associat. 1991/81
	Struttura % piemontesi	Struttura % meridionali	Rapporto di probabilità	Struttura % piemontesi	Struttura % meridionali	Rapporto di probabilità	
Classi borghesi	5,1	2,6	0,51	9,4	4,9	0,52	1,02
Classe media impiegatizia	25,3	15,1	0,60	26,4	15,6	0,59	0,98
Piccola borghesia urbana	17,2	11,4	0,67	18,2	17,0	0,94	1,40
Piccola borghesia agricola	9,9	0,7	0,07	6,6	0,7	0,10	1,43
Operai urbani	41,5	69,7	1,68	39,0	61,5	1,58	0,94
Operai agricoli	0,9	0,5	0,56	0,5	0,4	0,66	1,18
Totale	100,0	100,0	1,00	100,0	100,0	1,00	1,00

La tabella impiega le strutture percentuali allo scopo di neutralizzare l'impatto dei movimenti demografici della popolazione, in specie dei flussi migratori, sulle relazioni osservate

*Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Per concludere, se nel 1981 per gli emigrati dal Sud Italia il fondamentale sbocco occupazionale era costituito dal lavoro di fabbrica, nel 1991 a queste persone sembrano aprirsi opportunità di accesso anche alle occupazioni della borghesia e, soprattutto, della piccola borghesia urbana.



### 3. Classi, famiglie, matrimoni

I mutamenti nella collocazione di classe delle famiglie piemontesi e quelli relativi al regime matrimoniale sono illustrati nella tabella 6. La tendenza della popolazione piemontese a trasferirsi verso le classi sovraordinate viene qui confermata e rafforzata (per effetto della “mobilità matrimoniale” cioè delle unioni con un partner di posizione socioprofessionale superiore). Risultano in crescita le famiglie della borghesia (dal 6,9 al 12,9%) e del-

Tabella 6. Collocazione di classe delle famiglie piemontesi

	Piemonte		Area metropolit.		Medi centri		Piccoli centri	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Classi borghesi	6,9	12,9	8,0	15,8	8,7	14,9	5,1	9,8
Classe media impiegatizia	22,0	22,1	26,5	26,3	25,3	24,9	16,6	17,7
Piccola borghesia urbana	18,8	22,1	15,8	19,0	19,7	21,6	21,1	24,9
Piccola borghesia agraria	6,8	5,3	0,8	0,6	3,4	3,2	13,4	10,0
Operai urbani	44,7	37,1	48,4	38,2	42,2	35,2	42,4	37,0
Operai agricoli	0,9	0,4	0,4	0,1	0,7	0,4	1,3	0,7
Tasso di esogamia *	29,7	39,4	30,0	40,3	31,5	41,8	28,7	37,8

\* % di matrimoni fra persone con diversa posizione di classe

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

la piccola borghesia urbana (dal 18,8 al 22,1%), in declino tutte le altre classi, in particolare la classe operaia urbana, in sensibile calo soprattutto nell'area metropolitana; stabile invece la classe media impiegatizia, attestata attorno al 22%.

L'assenza di dati nazionali di raffronto rende arduo un pronunciamento sulla collocazione del Piemonte nel più ampio contesto del Paese. È tuttavia possibile trarre alcune indicazioni di massima dal confronto con i risultati di un'indagine campionaria condotta nel 1985 da Cobalti e Schizzerotto su 5.016 individui utilizzando la stessa classificazione adottata in questo capitolo. Nel campione le famiglie erano così ripartite: borghesia, 8%; classe media impiegatizia, 23%; piccola borghesia urbana, 20%; piccola borghesia agricola, 7%; classe operaia urbana, 39%, classe operaia agricola, 3%. Il fatto che i dati campionari risalgano a un periodo antecedente a quello dell'ultimo censimento impone una particolare cautela nell'interpretazione del caso Piemonte, la cui specificità sembra tuttavia identificabile nella forte presenza di una classe borghese (13% contro l'8%).

Nel decennio considerato, alla traslazione verso l'alto della struttura sociale si accompagna una progressiva desegregazione dei rapporti tra le clas-

si, documentata dalla crescita consistente delle famiglie composte da coniugi di diversa classe sociale: queste passano dal 29,7 al 39,4% del totale, con alcune modeste differenze territoriali. La presenza delle cosiddette *cross class family* è più consistente nei medi centri urbani (41,8%), che nell'area metropolitana (40,3%) e ancor meno nei piccoli centri (37,8%). Nel campione sopra ricordato la quota di questo tipo di famiglie è inferiore a quella osservata in Piemonte (35 contro 39%) per cui la regione parrebbe caratterizzata da una spiccata fluidità dei rapporti tra le classi, quanto meno in un ambito, così rilevante, come quello delle relazioni affettive. Quanto al profilo delle *cross class family*, i dati degli ultimi due censimenti rivelano il sostanziale equilibrio tra le due forme di asimmetria: quella in cui è il marito ad occupare la posizione sovraordinata e quella in cui tale posizione è ricoperta dalla moglie. In particolare, nel 1981, si osserva una modesta prevalenza delle coppie nelle quali è la donna in una posizione sovraordinata, mentre nel 1991 le quote tendono a un maggior equilibrio, questa volta con una contenuta prevalenza dell'uomo.

#### 4. Le diseguaglianze

I dati censuari – come noto – non consentono una valutazione esauriente della natura e dell'ampiezza delle diseguaglianze che separano le classi. Dall'analisi di questo materiale emergono comunque indizi di una loro progressiva riduzione che tuttavia non altera l'ordine dei vantaggi e delle opportunità rilevato all'inizio degli anni '80. Si sono analizzati i mutamenti che hanno investito due ambiti di vita cruciali per le famiglie piemontesi: le condizioni abitative e i destini educativi e occupazionali dei loro figli. Alla descrizione delle condizioni abitative sono dedicate le tabelle 7 e 8, relative l'una al titolo di godimento della casa, l'altra alla qualità delle abitazioni.

Rispetto al titolo di godimento dell'abitazione dal 1981 al 1991 si osserva una crescita consistente della proprietà, che passa dal 48,8 al 58,9%. Questo fenomeno, che in qualche misura può essere assunto come indicatore della ricchezza delle famiglie, ha assunto un andamento perequativo, come emerge dal raffronto tra le due distribuzioni dei numeri indice, che, anno per anno, misurano la distanza tra le classi nel possesso di un'abitazione propria. Le distanze si accorciano per la combinazione di due processi: la decelerazione della corsa verso la proprietà della borghesia e della piccola borghesia urbana e agricola, e, contestualmente, l'aprirsi di maggiori opportunità di disporre di una casa di proprietà per le classi costituite da lavoratori dipendenti, per la classe media impiegatizia e per la classe operaia urbana.

È evidente che l'assunzione della proprietà della casa come indicatore di

Tabella 7. La casa in proprietà

	1981		1991	
	% abitaz. in proprietà	N. indice	% abitaz. in proprietà	N. indice
Classi borghesi	57,0	117	64,8	110
Classe media impiegatizia	45,9	94	59,4	101
Piccola borghesia urbana	55,2	113	62,2	106
Piccola borghesia agraria	84,9	174	85,9	146
Operai urbani	40,8	84	50,6	86
Operai agricoli	44,2	91	52,0	88
Totale	48,8	100	58,9	100

Base: quota complessiva dei proprietari = 100

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

prosperità presenta limiti notevoli: la classe che in maggior misura dispone della proprietà dell'abitazione era e resta la piccola borghesia agricola, per la quale l'abitazione è, insieme, luogo di domicilio e strumento di lavoro. Detto questo, va sottolineato come la borghesia risulti sovrarappresentata nella schiera dei proprietari per un 10% (contro il 17% del 1981), la piccola borghesia urbana e la classe media impiegatizia occupino una posizione intermedia (con un miglioramento sensibile per i ceti impiegatizi), mentre le classi operaie sono quelle che dispongono in minor misura di questa risorsa, con un'incidenza della proprietà inferiore del 12-14% rispetto alla media.

Le differenze che separano le famiglie di diversa classe sociale emergono con maggior chiarezza quando – indipendentemente dal titolo di godimento dell'abitazione – si proceda a un'analisi della situazione abitativa su di un registro più concreto, considerando lo spazio e i servizi igienici, di cui ciascun nucleo può disporre (tab. 8). Lo spazio disponibile è stato qui valutato tenendo conto del numero dei componenti familiari e delle economie di scala di cui si avvantaggiano le famiglie più numerose: si assume che rispetto ad una superficie dell'alloggio che vale 1 per una famiglia di un solo componente, lo spazio deve crescere di 0,5 per ciascun componente successivo per mantenere lo stesso standard di residenzialità. La tabella, per ciascuna classe sociale, riporta le quote di famiglie che, rispettivamente, dispongono di uno spazio procapite più che adeguato e quella delle famiglie che vivono allo stretto. Il rapporto tra queste due quote, espresso nella colonna successiva è un rapporto di probabilità: indica quante famiglie vivono in un alloggio relativamente spazioso (oltre 60 mq procapite, usando l'indice precedentemente esposto), per una famiglia che vive allo stretto (sotto i 30 mq procapite).

Anche in questo caso si registra un generale miglioramento delle condizioni abitative delle famiglie piemontesi. Nel 1981 per 100 famiglie che vivevano allo stretto ce n'erano solo 44 che, dentro casa, disponevano di un ampio spazio di movimento, mentre nel 1991 se ne contano ben 121. Un miglioramento che, nuovamente, ha assunto una direzione perequativa; ha avvicinato le classi pur senza sopprimere le differenze tra esse. Tra le classi poste al vertice e alla base della gerarchia dei privilegi – anche in questo caso stabile nel tempo – la borghesia e la classe operaia urbana, permangono differenze palpabili. Le famiglie della classe operaia urbana erano e restano quelle che vivono in condizioni meno confortevoli. In questa classe per 100 famiglie che abitano allo stretto, se ne contano 48 che vivono in locali adeguati. Viceversa nella borghesia per 100 famiglie allo stretto se ne contano ben 612 che dispongono di spazi soddisfacenti.

Ad analoghe conclusioni conduce l'analisi della disponibilità di servizi igienici. Sotto questo profilo il generale miglioramento delle condizioni abitative delle famiglie piemontesi appare ancora più netto. Se nel 1981 per una famiglia in situazione di disagio, priva di servizi igienici o con il bagno fuori casa, ce n'erano poco meno di due che vivevano in abitazioni con almeno due bagni, nel 1991 la quota delle famiglie che possono disporre di questo vantaggio salgono a nove come risulta dai rapporti di probabilità presentati nella tabella 8.

A trarre maggior profitto da questo processo di generale innalzamento della qualità della vita sono soprattutto le famiglie che, sino all'inizio degli anni '80, per scelta o per necessità, si trovavano in condizioni di svantaggio: la classe operaia urbana e, in misura ancor maggiore, la piccola borghesia agricola. Le diseguaglianze tra le classi si sono ridotte, anche se la distanza che separa le classi privilegiate da quelle deprivilegiate, in questo caso la borghesia e la classe operaia agricola, restano consistenti. Per 100 famiglie che vivono in una condizione disagiata il numero delle famiglie che vive in una situazione di *comfort* è pari a 160, per la classe operaia agricola, e a 7295 per le classi borghesi.

Dall'analisi delle condizioni abitative delle famiglie piemontesi si passa ora ad esaminare le sorti dei loro figli (tab. 9). La tabella istituisce un confronto tra le classi nell'accesso a una risorsa – l'istruzione superiore – e nell'esposizione ad un rischio – quello della disoccupazione –. Sotto entambi i profili le sorti delle famiglie collocate, le une al vertice, le altre alla base della struttura sociale, quelle della borghesia e quelle di classe operaia, divergono in modo sistematico. I figli delle famiglie borghesi hanno maggiori opportunità di ricevere un'istruzione universitaria e corrono in minor misura il rischio della disoccupazione. Viceversa i figli delle famiglie di classe operaia risultano largamente sottorappresentati nelle aule universitarie e, per così di-

Tabella 8. Classe sociale e condizioni abitative

	1981			1991			Rapporto associaz. 1981/ 1991
	% famiglie con spazio	% famiglie con spazio	Rapporto proba- bilità	% famiglie con spazio	% famiglie con spazio	Rapporto proba- bilità	
<i>Spazio procapite "corretto"*</i>							
Classi borghesi	37,3	9,3	4,00	39,6	6,5	6,12	1,53
Classe media impiegatizia	16,9	21,3	0,79	22,0	13,3	1,65	2,09
Piccola borghesia urbana	16,9	25,3	0,67	24,3	15,9	1,53	2,28
Piccola borghesia agraria	19,8	24,2	0,82	32,6	10,7	3,06	3,73
Operai urbani	6,6	44,2	0,15	13,3	27,8	0,48	3,20
Operai agricoli	12,0	34,6	0,35	23,0	18,0	1,28	3,66
Totale	13,8	31,8	0,44	22,1	18,3	1,21	2,75
<i>Disponibilità di servizi igienici**</i>							
Classi borghesi	47,4	1,1	43,64	49,3	0,7	72,95	1,67
Classe media impiegatizia	18,4	2,1	8,88	24,8	1,1	23,11	2,60
Piccola borghesia urbana	18,9	4,5	4,17	27,6	2,0	14,05	3,37
Piccola borghesia agraria	10,5	23,0	0,45	20,9	7,9	2,64	5,87
Operai urbani	6,0	9,3	0,65	12,1	3,7	3,26	5,02
Operai agricoli	7,8	16,2	0,49	12,5	7,8	1,60	3,27
Totale	14,4	7,2	1,99	23,6	2,6	9,13	4,59

\* Percentuali di famiglie che dispongono di un ampio spazio procapite (>59 mq) e di uno spazio procapite limitato (< 31 mq); rapporti di probabilità (spazio ampio/spazio limitato)

\*\* Percentuali di famiglie con ampia disponibilità (almeno due bagni) e famiglie con disponibilità limitata (bagno fuori o senza); rapporti di probabilità (disponibilità ampia/disponibilità limitata)

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

re, sovrarappresentati di fronte allo sportello dell'ufficio di collocamento. Benché nel corso del decennio l'ampiezza di queste diseguaglianze si sia considerevolmente ridotta, continuano a persistere evidenti squilibri tra le classi.

La quota di giovani (segnatamente tra i 19 e i 25 anni) che accede all'istruzione universitaria cresce in modo pressoché regolare passando dalla classe operaia agricola (6,9%) alle classi borghesi (54,3%); una scala, tuttavia, che nel 1981 era decisamente più ripida di quella osservata dieci anni più tardi.

I numeri indice consentono un confronto immediato tra le classi sociali. Per ciascuna classe l'indice assume un valore 100 se la quota degli studenti di quella classe coincide con la quota media degli studenti di tutte le classi (17,2 nel 1981; 21,9 nel 1991). Ad esempio: nel 1991 la quota degli studenti universitari della classe media impiegatizia era pari al 37,3%, a fronte di una quota generale di studenti universitari pari al 21,9%; fatta cento questa quantità, il numero indice relativo agli studenti della classe media

Tabella 9. I figli: all'università o in lista di disoccupazione\*

Classe sociale della famiglia	Quota di studenti univers. tra i giovani dai 19 ai 25 anni				Quota di disoccupati tra i giovani dai 14 ai 35 anni			
	1981		1991		1981		1991	
	%	N. indice	%	N. indice	%	N. indice	%	N. indice
Imprenditori	34,7	202	44,7	204	9,5	55	7,3	48
Liberi professionisti	64,8	377	52,6	240	6,5	38	8,6	57
Dirigenti	63,1	367	57,2	261	5,9	34	6,8	45
Classe media impiegatizia	35,1	204	37,3	170	12,1	70	10,2	68
Piccola borghesi urbana	19,0	110	19,3	88	16,8	97	16,1	107
Piccola borghesia agricola	7,8	45	9,7	44	12,0	69	9,6	64
Classe operaia urbana	8,5	49	10,8	49	21,4	14	19,5	129
Classe operaia agricola	4,5	26	6,9	32	19,6	113	15,8	105
Totale	17,2	100	21,9	100	17,3	100	15,1	100
Valori assoluti	201.894		258.728		521.115		556.574	

\* Accesso all'università ed esposizione al rischio della disoccupazione per i giovani piemontesi (censiti come "figli" del capofamiglia). Distribuzione per classe sociale della famiglia d'origine degli studenti universitari (per i giovani di età compresa tra i 19 e i 25 anni) e dei disoccupati (per i giovani di età compresa tra i 14 e i 35 anni); percentuali e numeri indice (base: quote totali, rispettivamente, di studenti e disoccupati)

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

impiegatizia risulta pari a 170. Alle diseguaglianze di opportunità, documentate dalla tabella, si sovrappongono inoltre sensibili differenze per quel che riguarda i *curricula*. La quota di studenti che, per mantenersi agli studi, si vede costretta a lavorare risulta pari all'11,1% nella classe operaia (urbana e agricola), per scendere al 2,5% tra gli studenti delle classi borghesi.

La situazione si capovolge nell'esposizione al rischio di disoccupazione, riferito ai giovani di età compresa tra i 14 e i 35 anni. Il rischio di disoccupazione, contraddicendo forse le aspettative, mostra tra il 1981 e il 1991 un apprezzabile declino (dal 17,3 al 15,1%), da imputarsi probabilmente alla fase congiunturale, ma anche, in parte, alla crescita generale della scolarizzazione della popolazione giovanile.

A una generale riduzione del rischio di disoccupazione corrisponde una sostanziale stabilità dei "rischi differenziali" propri di ciascuna classe. Le classi borghesi restano quelle che meglio riescono a proteggere i propri figli dal rischio della disoccupazione, un rischio che tuttavia tra il 1981 e 1991 risulta lievemente in crescita. A ridosso delle classi borghesi e con un'accresciuta capacità di difesa dalla disoccupazione troviamo la piccola borghesia agricola e la classe media impiegatizia. Di segno inverso le tendenze osservate tra la piccola borghesia e la classe operaia urbane, esposte in

misura crescente al rischio di disoccupazione: un rischio che per i giovani di queste classi e in specie per quelli di classe operaia permane particolarmente consistente.

### *Considerazioni conclusive*

Quali sono dunque i mutamenti più significativi della società piemontese e quali sono le principali tendenze in atto? Il confronto tra le due istantanee che ritraggono la società piemontese all'inizio e alla fine degli anni '80 e '90, evidenzia innanzitutto la crescita consistente della borghesia (soprattutto nel terziario) e della piccola borghesia urbana (soprattutto nell'industria), cui si contrappone il declino della classe operaia urbana. Un fenomeno che appare con maggior evidenza nell'area metropolitana, e particolarmente se si assume quale unità di analisi non già l'individuo ma la famiglia. Più in particolare i gruppi sociali che hanno maggiormente dilatato i loro ranghi sono compresi nelle classi borghesi, con particolare rilievo per quanto attiene i liberi professionisti, più che raddoppiati nel decennio. A questa crescita – che trova le sue ragioni nell'espansione delle classi della conoscenza nelle società postindustriali – si contrappone il consistente declino degli imprenditori, che subiscono una contrazione del 12%. Tali fenomeni, seppur congiunti all'aumento dell'occupazione nel terziario, non bastano a comprovare l'ipotesi di un deciso allontanamento della società piemontese da un'economia e da una società di stampo "fordista" in quanto gli elementi di continuità strutturale restano preponderanti. Questo risultato, tuttavia, deve essere interpretato con cautela. È infatti ragionevole ipotizzare che i mutamenti che in quest'ambito hanno recentemente investito la società piemontese e di cui sono consapevoli gli osservatori più attenti, non siano stati registrati dai dati censuari, fermi – è bene ribadirlo – all'inizio degli anni '90. Certo è che il processo di transizione verso una forma di società più chiaramente postindustriale in Piemonte è partito con un certo ritardo e di questo i dati censuari danno atto.

La struttura delle opportunità è luogo insieme di continuità e di mutamento. Gli elementi di continuità riguardano la persistente presenza di palpabili differenze nelle *chance* di accesso alle diverse posizioni della struttura sociale tra uomini e donne, tra individui maturi e giovani, tra piemontesi e meridionali. Il mutamento riguarda invece il grado di apertura ai soggetti più deboli delle posizioni socioprofessionali cui attengono i maggiori vantaggi. Mentre per le donne le porte di accesso alle classi sovraordinate tra il 1981 e il 1991, tendono ad aprirsi, il contrario avviene per i giovani che, nel 1991 hanno maggiori difficoltà di accedere a ruoli professionali di tipo borghese di quelle che i loro omologhi ebbero ad affrontare dieci an-

ni prima. Benché migliorate, le sorti delle donne erano e restano comparativamente svantaggiate. Se si concentra l'attenzione sulle posizioni socio-professionali superiori possiamo osservare come l'essere donna sia la caratteristica (tra quelle considerate) che più deprime la probabilità di trovarvi posto. I rapporti di probabilità che, per il 1991, esprimono le opportunità di accedere a questa classe per le donne, i giovani e i meridionali sono, rispettivamente 0,26, 0,46 e 0,52.

Più vicine sul terreno delle relazioni sociali (come dimostra la frequenza dei matrimoni "interclasse"), le classi risultano invece ancora distanti tra loro nell'accesso ad alcune risorse cruciali, quali la casa, l'istruzione e il lavoro, nonostante la sensibile riduzione delle diseguaglianze maturata nel decennio. Nell'accesso alla proprietà e, ancor di più nella qualità delle abitazioni, appartenere ad una classe sociale piuttosto che ad un'altra continua a far differenza. Negli anni '80 le università hanno aperto sempre più le loro porte agli studenti delle classi meno agiate. Ciò ha contribuito a ridurre ma non ha eliminato il carattere elitario di questa istituzione educativa, nella quale i figli delle classi borghesi continuano ad essere largamente sovrarappresentati e quelli della classe operaia sottorappresentati. La situazione si capovolge per quel che riguarda l'esposizione al rischio di disoccupazione. I giovani di famiglia operaia sono sovrarappresentati, al contrario di quelli provenienti da famiglie della borghesia, della piccola borghesia agricola e della classe media impiegatizia.

In questo scenario, gli spazi per una politica pubblica orientata alla riduzione delle diseguaglianze e a risollevare le sorti dell'economia locale sono ampi. Un ambito d'intervento che i risultati dell'analisi indicano come prioritario è costituito dalle politiche della formazione, indispensabili per estendere il reclutamento delle "classi della conoscenza" su cui si regge lo sviluppo delle società postindustriali ad una più ampia base di concorrenti. Un secondo luogo cruciale per la politica pubblica è costituito dal mercato del lavoro, dove molto può essere fatto per conferire alle donne, ai giovani, e alle altre "quote deboli", migliori opportunità. Ultima, ma non meno importante la questione della staticità mostrata dalla classe imprenditoriale, dalle cui iniziative dipende in larga misura la ripresa dell'economia regionale. Una politica diretta al sostegno delle iniziative imprenditoriali, in specie di quelle foriere di nuova occupazione, parrebbe non solo auspicabile ma addirittura doverosa.



## Territorio regionale e società locali

Il tema fondamentale del presente capitolo è la società piemontese, nei suoi tratti essenziali e nelle sue molteplici articolazioni territoriali. Il problema di fondo – dal quale prende lo spunto il percorso analitico – potrebbe essere formulato nei termini seguenti: la dimensione territoriale del Piemonte, delimitata dai suoi confini amministrativi, rappresenta anche una dimensione socialmente significativa, in modo tale che si possa parlare di un sistema sociale tendenzialmente unitario? Oppure occorre pensare al Piemonte come ad un insieme di società locali di dimensioni più ridotte, dotate di caratteristiche proprie e debolmente associate nella più ampia unità regionale? Definita in questo modo, la questione sembra proporsi come un'alternativa rigida. Per contro, la risposta cui si giungerà attraverso l'analisi di molteplici indicatori sociali avrà un carattere più sfumato e meno schematico. Da un lato, infatti, il Piemonte, osservato in base ai dati del censimento del 1991, continua a manifestare caratteri di specificità che suonano a conferma di una identità consolidata: essi si riferiscono in particolare al ruolo fondamentale che il settore industriale svolge nella configurazione della struttura sociale regionale. Dall'altro lato, però, si conferma anche l'esistenza di linee di articolazione territoriale che permettono di distinguere alcune ampie entità subregionali connotate da nette differenze nella base economica e nella struttura sociale, all'interno delle quali è ulteriormente possibile individuare la presenza di società locali di minori (e variabili) dimensioni, dotate di specifiche peculiarità.

### *1. Le rappresentazioni della società piemontese*

Sino alla metà degli anni '70, le analisi socioeconomiche sulla struttura della regione piemontese e, in particolare, quelle finalizzate alla predisposizio-

ne di linee di intervento per le politiche territoriali apparivano dominate dall'interesse per i processi di polarizzazione industriale concentrati nell'area metropolitana torinese. Benché non fosse ignota la presenza di importanti differenze nella base economica, nella struttura sociale, nel clima politico e culturale delle diverse parti della regione, i fenomeni di crescita originati dal polo principale sembravano possedere una rilevanza tale da giustificare, in qualche misura, una immagine "torinocentrica" del Piemonte.

Questo ha fatto sì che venisse rivolta un'attenzione alquanto blanda sia al problema dei confini socioeconomici della regione – dando per scontato che essi coincidessero con quelli amministrativi – sia al problema suscitato dalla presenza di ambiti socialmente significativi a scala inferiore. Viceversa, al centro dell'attenzione era stato posto il problema della gerarchia e degli squilibri territoriali: l'immagine prevalente era quella di un'area metropolitana capace di drenare risorse e popolazione in modo illimitato, accentuando il proprio primato su ogni parte della regione e rischiando in tal modo di marginalizzare le aree più fragili e di indebolire l'armatura dei centri intermedi.

Quale che fosse la corrispondenza alla realtà di questa immagine, peraltro capace di imporsi con forza nel dibattito tecnico e politico nell'epoca della grande crescita industriale, già a partire dalla fine degli anni '70 divenne chiaro che essa doveva essere considerata almeno parzialmente obsoleta. Nel corso del decennio successivo, poi, due aspetti furono messi gradatamente a fuoco. Da un lato, la crisi e la successiva ristrutturazione del settore industriale torinese – organizzato secondo il modello fordista – resero evidente il fatto che esso non avrebbe più potuto evolvere secondo gli schemi economici e territoriali dominanti in precedenza: quand'anche esso fosse riuscito a mantenere una centralità economica e tecnologica in ambito regionale, non avrebbe più determinato processi di crescita occupazionale diretti ed indotti, tali da far proseguire ulteriormente l'espansione territoriale dell'area torinese a ritmi sostenuti. Dall'altro lato, il fatto che l'attenzione degli studiosi fosse stata attratta dal ruolo detenuto in quella fase dalle aree ad industrializzazione diffusa della "Terza Italia" portò anche a considerare con maggiore interesse i fenomeni tipici di parti del Piemonte non dominate dalla grande industria, oppure caratterizzate da rapporti non classicamente fordisti tra la grande industria e gli altri settori economici. Né, d'altra parte, questo interesse si limitava solo agli aspetti economici; al contrario divenne sempre più evidente che in aree come il Biellese, l'Eporediese, l'Albese o in centri atipici come quello di Valenza esisteva un certo grado di coerenza (non necessariamente da intendersi come una integrazione assoluta ed organica) tra economia, politica, società civile, cultura.

Ad ogni modo, le rappresentazioni della realtà piemontese e, soprattutto, il quadro delle preoccupazioni dominanti all'inizio del presente decennio sembrano quasi presentare tratti opposti a quelli che avevano non più di quindici anni prima. Infatti, alla preoccupazione per l'eccessiva forza attrattiva del centro metropolitano sembra sostituirsi l'immagine di una Torino alle prese con una difficile transizione verso assetti economici e sociali postfordisti, in una situazione in cui gioca negativamente la eccessiva "semplicità" delle strutture sociali e la forte dipendenza dalle grandi organizzazioni. Per contro, un'immagine più positiva sembra essere attribuita ad alcune società locali non-metropolitane, anche se a nessuna di esse paiono adattarsi con sufficiente approssimazione gli schemi individuati nelle aree venete, emiliane o toscane e che sono alla base dei successi in quelle verificatisi. In ogni caso, vi è da constatare che, in tutto il periodo più recente, ad una certa continuità della riflessione su Torino e sulla sua trasformazione non ha fatto riscontro un'analoga continuità negli studi sul Piemonte, soprattutto per quanto concerne, appunto, la sua articolazione socio-territoriale. Al di là di alcuni pur importanti contributi (tra i quali occorre evidenziare gli studi di storia economica di V. Castronovo) infatti, non sono stati più fatti molti sforzi per comprendere se, ed in quale misura, la regione può comunque essere intesa come un sistema sociale dotato di qualche coerenza o deve essere considerata, piuttosto, come un aggregato di società locali – più o meno di successo – e di spezzoni di sottosistemi debolmente integrati. Questo tipo di problema non sembra aver sollecitato, negli ultimi anni, ricerche di carattere non settoriale, mirate a preparare il terreno alla formulazione di proposte di politica territoriale dotate di ampio respiro.

Il presente capitolo non può certamente proporsi di colmare tale ritardo. Né, d'altro canto, sarebbe oggi realistico proporsi di ricostruire "a freddo" immagini forti e credibili della realtà piemontese, sul tipo di quelle che hanno dominato gli anni '60. Tuttavia esso si ripromette di accumulare un insieme di evidenze empiriche e di ragionare su di esse allo scopo di offrire qualche riflessione sulla composizione spaziale della società piemontese, sui suoi confini, sulle sue parti costituenti.

A tal fine, in questa sede, si è scelto di adottare un approccio che porti ad evidenziare – almeno indicativamente – le diverse scale territoriali alle quali si sono verificati determinati fenomeni che hanno favorito il mutamento, oppure la conservazione, di tratti essenziali della società piemontese nel periodo tra i due ultimi censimenti. In sintesi, si è cercato di distinguere tra fenomeni che hanno interessato in generale la società italiana, fenomeni che si sono iscritti in processi strutturali dell'articolazione della regione piemontese, fenomeni che attengono alle peculiarità di società

locali. I primi, che partecipano alla generale tendenza evolutiva del nostro paese e dell'Europa, hanno investito anche il Piemonte rappresentando, per così dire, una sfida alla identità sociale e territoriale della regione. I secondi sono fenomeni che si inseriscono in processi di lunga durata, che hanno già prodotto una consolidata differenziazione tra ampie subaree della regione: essi costituiscono la manifestazione più recente di tali processi. I terzi, infine, coinvolgono sistemi socioeconomici di scala più ridotta e testimoniano la presenza, a tale scala, di dinamiche di sviluppo endogeno, più o meno efficaci, che si confrontano con l'evoluzione di fattori esogeni, derivanti da un più ampio contesto territoriale.

## *2. Un Piemonte...*

Gli indicatori censuari offrono elementi di riflessione a vari livelli socio-territoriali: per quanto concerne i modi e il grado di adeguamento del Piemonte a fenomeni extraregionali; il quadro che se ne ricava appare relativamente di basso profilo e sembra corroborare l'immagine diffusa di una regione tuttora travagliata dalla crisi del modello industriale fordista e non ancora capace di porre le basi strutturali per avviare una nuova fase lunga di sviluppo. Una regione, cioè, che pur partecipando degli attuali processi di modernizzazione della società italiana (e di quella più industrializzata in particolare) sembra incontrare più difficoltà di altre.

Innanzitutto, la *dinamica demografica* della popolazione presenta valori fra i meno positivi dell'insieme delle regioni industriali del Nord e Centro del Paese. Il Piemonte perde nel decennio fra i due censimenti ben 173.000 abitanti, come effetto di un saldo naturale negativo di 159.000 individui e di un saldo migratorio pari a meno 14.000 persone. Il calo parallelo del tasso di attività della popolazione indica, inoltre, che a lasciare la regione sono stati non soltanto "immigrati di ritorno", ma anche forze di lavoro che non vi trovavano più opportunità di reddito e occupazione rispondenti alle loro aspirazioni. La riduzione della popolazione residente e di quella attiva ha contribuito ad un ulteriore invecchiamento della popolazione. Tale tendenza, lamentata fin dagli anni '30 e compensata volta a volta dalle varie ondate migratorie, durante gli anni '80 ha subito una significativa accelerazione e le proiezioni demografiche non segnalano nel medio periodo fenomeni di segno opposto.

A livello subregionale, piuttosto, si può constatare una maggiore uniformità distributiva della popolazione fra i 25 e i 44 anni rispetto al 1981, probabilmente come conseguenza sia del venir meno degli effetti attrattivi esercitati da Torino, sia di processi di diffusione delle strutture economiche e di decentramento residenziale con connesso "abbandono" del-

le città maggiori, da Alessandria a Biella a Novara. Ancor più che nel 1981, sono soprattutto le aree di montagna prive di strutture turistiche e le pianure dove le caratteristiche delle colture agricole comportano minore densità abitativa, a registrare la presenza di una popolazione molto invecchiata.

Valori relativamente meno positivi rispetto al resto dell'Italia e alle regioni settentrionali sono riscontrabili anche per quanto concerne *i livelli di scolarizzazione*, comunque aumentati secondo tendenze nazionali. Le percentuali di laureati e diplomati sono infatti inferiori a quelle medie delle altre regioni del Nord-ovest e alla media nazionale. Lo stesso incremento delle due categorie – i diplomati in tutto il territorio regionale, i laureati soprattutto nelle città maggiori – è stato pari alla media nazionale, ma inferiore a quelle delle regioni del Nord-est e del Nord-ovest. Va infine sottolineato come l'incremento di laureati e diplomati (il totale regionale è pari, rispettivamente, al 38% e al 58%) sia da addebitarsi non tanto alla dinamicità della componente maschile (fra gli uomini l'incremento dei laureati è stato del 24,3% e quello dei diplomati il 51,6%) quanto alla forte crescita della presenza femminile: infatti fra le donne si registrano incrementi del 52,9% fra le laureate e del 67% fra le diplomate. In valori assoluti, le donne in possesso di diploma superano di 2.713 unità i maschi diplomati.

La regione è stata interessata dal processo di *terziarizzazione* comune alle realtà industriali, anche se sotto il profilo qualitativo non si è ancora verificato un decollo vero e proprio delle attività più avanzate, soprattutto a Torino. Crescono comunque dappertutto gli occupati in “altre attività” (media regionale +16,7%), con forti punte nell'area metropolitana torinese e nel resto della provincia di Torino, valori più elevati nella nuova provincia del Verbano-Cusio-Ossola (dove la quota iniziale era inferiore) e più bassi in provincia di Alessandria (dove era superiore). Le concentrazioni di attivi nel terziario sono elevate soprattutto nelle città: a fronte di una media regionale pari a 50,9%, le città con più occupati nel terziario sono Vercelli (68,1%), Alessandria (67,1%) e Novara (65%).

La terziarizzazione dell'economia ha un riscontro nella notevole crescita di dirigenti (+85,9% in regione, con percentuali massime in provincia di Torino e di Biella) e impiegati (+13,2% in regione, con percentuali massime in provincia di Torino e Cuneo). Parallelamente calano ovunque gli occupati nell'industria e i lavoratori dipendenti; tuttavia, ampie aree della regione registrano ancora percentuali di lavoro dipendente e di attivi nell'industria manifatturiera superiori al 40% dei relativi totali (val Chisone, Canavese occidentale, Biellese orientale, val Sesia, Cusio, alto Novarese), mentre in quasi tutte le restanti aree pedemontane a nord del Po e nell'area

metropolitana torinese tali percentuali oscillano su valori comunque superiori alla media regionale (35,4%), a testimonianza di una forte continuità della *vocazione industriale* piemontese.

Accanto alla terziarizzazione, l'altro grande processo che ha interessato la struttura socioprofessionale piemontese è stato la crescita del *lavoro autonomo*: l'incremento più significativo è quello registrato da imprenditori e liberi professionisti, che aumentano in regione dell'83,5%. I tassi di crescita appaiono assai differenziati da provincia a provincia, con il risultato di una distribuzione territoriale più omogenea che in passato: dal 5,5% di Vercelli al 6,4% di Asti. La categoria appare inoltre particolarmente concentrata in alcune CLI (circoscrizioni locali per l'impiego), caratterizzate da sistemi industriali distrettuali o diffusi (Biella, Valenza, Chieri, Verbania), dalla presenza di forti concentrazioni di piccole aziende agricole (Nizza-Canelli) o dalla vicinanza ad aree industriali rispetto alle quali svolgono funzioni residenziali (Giaveno fra Torino e la valle di Susa, Gassino fra Torino e Chivasso).

Aumentano del 5,4% i lavoratori in proprio, che giungono a rappresentare quasi un quinto della popolazione residente in condizione professionale, fatto di per sé abbastanza anomalo per una regione industrializzata appartenente all'Unione Europea (tab. 1).

Risultano invece in calo i coadiuvanti, che diminuiscono del 27,9% fra 1981 e 1991: il fenomeno è spiegabile con l'ulteriore riduzione dell'occupazione agricola e registra i valori maggiori nelle province di Alessandria,

*Tabella 1. Quota di lavoratori in proprio nei Paesi dell'Unione Europea e in Piemonte nel 1991*

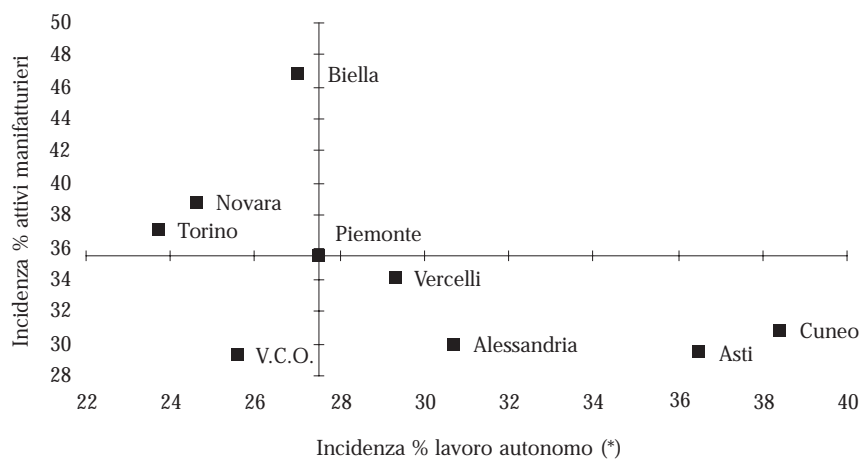
Paese Ue/Piemonte	% lavoro autonomo
Grecia	35,4
<i>Italia</i>	25,6
Portogallo	23,9
Irlanda	22,4
Spagna	21,3
<i>Piemonte</i>	18,6
Belgio	15,1
Regno Unito	12,6
Francia	12,5
Olanda	10,2
Lussemburgo	9,1
Danimarca	8,8
Germania	8,6

*Fonte: Eurostat, Indagine sulla forza lavoro, 1992; per il Piemonte, Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1991*

Asti e Vercelli. Globalmente, comunque, il peso del lavoro in proprio nella composizione degli occupati cresce di molto, tanto è vero che nel decennio il rapporto regionale autonomi/dipendenti aumenta del 17%. La prevalenza del lavoro autonomo continua a essere maggiore nelle aree dove la percentuale di occupati in agricoltura è più elevata e, in particolare, in tutto il Cuneese (tranne Bra), nel basso Astigiano, nell'Alessandrino sudorientale e nel Vercellese occidentale (figg. 1-2). Va infine rilevato come le aree dove maggiore è la presenza di lavoro autonomo siano, in genere, anche quelle dove vi è minore disoccupazione.

Distribuzione più omogenea della popolazione, scolarizzazione diffusa, terziarizzazione e crescita del lavoro autonomo, pur con valenze e intensità variabili da area ad area, hanno interessato tutta la regione. In certa misura si può sostenere che questi processi abbiano contribuito ad attenuare alcune differenze strutturali infraregionali, sia avvicinando fra loro le varie realtà provinciali (incremento imprenditori, riduzione lavoro dipendente), sia per la diffusività dei processi più generali (terziarizzazione, scolarizzazione).

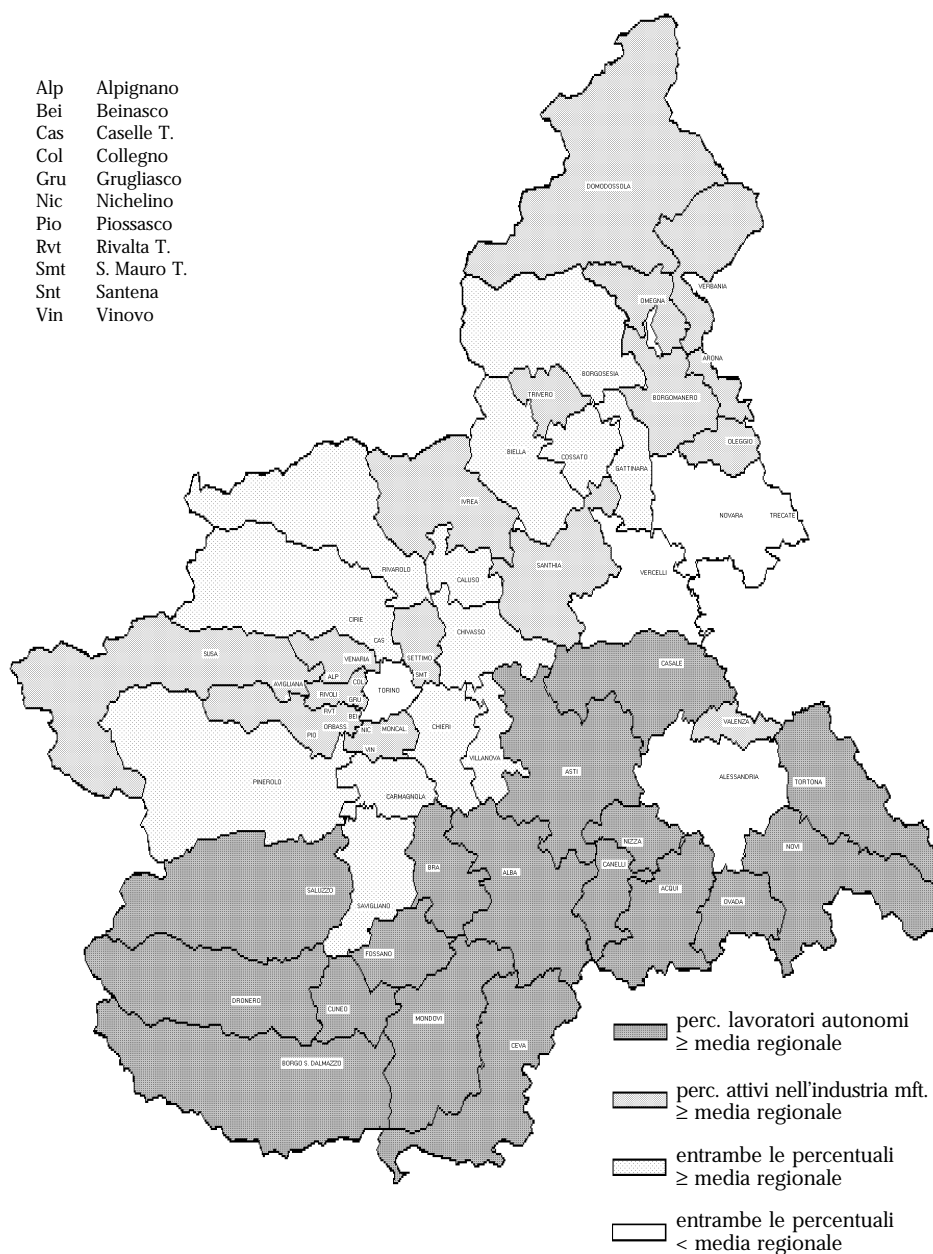
Figura 1. Collocazione delle province piemontesi in base alle variabili strutturali, al 1991



(\*) Imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, coadiuvanti

Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 2. Caratteristiche strutturali delle aree subregionali del Piemonte, 1991



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires



### 3. ...*molti Piemonti*...

Permangono tuttavia diversità, dualismi – le cui radici vanno lette in una prospettiva di “lunga durata” connessa ai processi di sviluppo e industrializzazione – fra grandi aree subregionali e, dentro queste, fra i vari sistemi locali. Dal quadro esaminato finora emergono tre grandi “fratture” del territorio socioeconomico regionale, ciascuna delle quali individua per così dire “due Piemonti”, a geografia variabile.

- a) Fra le aree a nord del Po e quelle a sud (insieme alla pianura del riso), per quanto concerne la composizione socioprofessionale e occupazionale.

A nord predominano il lavoro dipendente (operai, ma anche impiegati, quadri e dirigenti) e le attività industriali (manifatturiero e costruzioni); a sud il lavoro in proprio è molto più diffuso e l'agricoltura conserva un peso occupazionale rilevante. È significativo notare come, alle date di entrambi i censimenti, il tasso di disoccupazione sia più elevato a nord (e nell'Alessandrino) che a sud, dove il lavoro autonomo mostra maggiori capacità di assorbimento della forza lavoro.

- b) Fra aree demograficamente più equilibrate (l'ellisse con fuochi in Torino e Cuneo e l'arco pedemontano da Ivrea a Verbania) e aree a elevato invecchiamento (aree montane non turistiche, pianura del riso e Monferrato).

Fra le aree a elevato invecchiamento (escluse quelle montane) vi sono comunque differenze socioeconomiche significative. La provincia di Alessandria è molto terziarizzata (commercio e trasporti), con un'industria poco sviluppata e un'agricoltura relativamente arretrata, popolazione anziana e scarsa densità abitativa. La provincia di Vercelli, invece, si articola in un'area pedemontana (Borgosesia, Gattinara) che condivide le caratteristiche delle aree a nord del Po, e un'area di pianura altamente specializzata in attività agricole capitalistiche e praticamente priva di industrie. La parte orientale della provincia di Asti, infine, partecipa di molte caratteristiche tipiche dell'Alessandrino.

- c) Fra città (più terziarizzate e scolarizzate), e resto del territorio, maggiormente definito in relazione alle specializzazioni produttive ed economiche.

Anche a causa della diversa configurazione morfologica dei rispettivi territori, a nord del Po si annoverano città con oltre 20.000 abitanti soltanto fra i capoluoghi di provincia, oltre che principalmente nell'area metropolitana di Torino, mentre a sud del Po le province di Cuneo e Alessandria sono caratterizzate dalla più numerosa presenza di città di queste dimensioni. Va rilevato che, a parte l'accentuazione di alcuni ca-

ratteri (maggiore presenza di attivi nel terziario, impiegati e dirigenti, concentrazione di laureati), le città non sembrano distinguersi particolarmente dal proprio circondario, neppure Torino. Il loro profilo verrà pertanto esaminato all'interno delle considerazioni sui relativi territori esposte nei prossimi paragrafi.

#### 4. ... o tre Piemonte

Altre "fratture" potrebbero essere discusse, altri dualismi evidenziati; è comunque chiaro che parlare di due Piemonte non significa tracciare dei confini precisi sul territorio regionale. Piuttosto, significa tentare di evidenziare strutture e processi differenziati, che si distinguono per le proprie caratteristiche endogene e non più (o non soltanto) in contrapposizione a Torino. In quest'ottica può essere utile un altro esercizio, combinando in un quadro unico le differenziazioni socioprofessionali e demografiche descritte in precedenza.

In tale maniera è possibile individuare *tre Piemonte*: l'arco pedemontano a nord del Po, dalla val Chisone al Verbano, con l'esclusione della pianura del riso; il sud-ovest della regione coincidente di fatto con la provincia di Cuneo e le Langhe; la pianura del Vercellese e il Monferrato. Si tratta di "Piemonte" al tempo stesso omogenei ed eterogenei: omogenei per quanto concerne i caratteri strutturali e dinamici dell'economia e i principali aspetti demografici, eterogenei (in particolare il "primo" e il "terzo") nelle loro articolazioni interne, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo (fig. 3).

A nord del Po vi è il "*Piemonte dell'industria*", composto dall'insieme delle aree che si sono sviluppate e trasformate nel corso delle varie ondate di industrializzazione, dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni '60 e '70 di questo secolo: le industrie tessili del Biellese, della val Sesia e della val Chisone, le aree metalmeccaniche del Canavese, del Cusio e del Novarese, oltre ovviamente al polo torinese, che verrà esaminato in specifico nel capitolo VI. Il panorama è assai vario, così come le configurazioni dei vari sistemi produttivi, caratterizzate dalla presenza tanto di distretti industriali di piccola e media impresa, quanto dal ruolo motore e organizzatore di alcune grandi imprese in ambiente non metropolitano (Olivetti, SKF). Le aree più prossime a Torino hanno un'elevata integrazione economica con il polo metropolitano, mentre i sistemi più orientali (da Biella al Verbano-Cusio-Ossola) ne sono sostanzialmente separate; Novara gravita economicamente verso la metropoli lombarda.

In queste aree, l'industria sta affrontando da oltre 15 anni processi di riorganizzazione e di terziarizzazione secondo modelli evolutivi e con esiti, differenti, la cui trattazione non rientra nel merito di questo contributo. Come

Col Collegno  
 Gru Grugliasco  
 Monc Moncalieri  
 Nic Nichelino  
 Orb Orbassano  
 Sett Settimo T.  
 Ven Venaria

PIEMONTE INDUSTRIALE

PIEMONTE "STATICO"

PIEMONTE DEL LAVORO AUTONOMO

Legend:  
 — Città con oltre 20.000 abitanti  
 ■ Capoluoghi di provincia

113

tuttavia si è già ricordato, gli effetti della terziarizzazione dell'industria sono finora leggibili, in termini di composizione professionale della popolazione, soltanto nelle città maggiori: infatti, con l'eccezione dell'Eporediese e di poche altre aree (che includono le città maggiori) a est, delle valli di Susa e Lanzo a ovest, le percentuali di operai e/o attivi nell'industria manifatturiera dell'arco pedemontano sono mediamente superiori al 40-45% del totale degli occupati.

Il "secondo" Piemonte è il "*Piemonte del lavoro autonomo*", che comprende essenzialmente l'intera provincia di Cuneo ed è caratterizzato da un'industria più diversificata di quanto sia tipico della regione, sia dal punto di vista settoriale (dalla gomma all'agroalimentare, dalla meccanica al legno e mobili) che per la compresenza di grandi stabilimenti accanto a sistemi di piccole-medie imprese; queste attività industriali hanno saputo innestarsi sul ceppo di una società agraria relativamente tradizionale quanto a valori, ma capace al contempo di riorientamento al mercato, come mostra lo sviluppo di colture agricole specializzate (frutta, vite). Rispetto agli altri due, il secondo Piemonte appare relativamente omogeneo, anche se al suo interno si possono distinguere l'area dell'Albese, l'asse Fossano-Savigliano-Saluzzo (entrambe esaminate più in dettaglio nel prossimo paragrafo) e una fascia, dal Braidese a Carmagnola, che funge da cerniera nei confronti dell'area metropolitana torinese.

In quest'area l'industrializzazione è stata recente (ha avuto inizio negli anni '50) ed è andata estendendosi da alcune grandi imprese autoctone e da stabilimenti decentrati dal nord, a produzioni di piccola e media impresa che hanno coniugato le competenze acquisite nel lavoro dipendente con le aspirazioni alla piccola proprietà e al lavoro autonomo tipiche di una società contadina. In effetti, la prevalenza del lavoro autonomo rappresenta il tratto distintivo di queste aree. Con le eccezioni del Braidese e della città di Cuneo, il secondo Piemonte registra una forte presenza complessiva di lavoratori in proprio e coadiuvanti, non soltanto attivi in agricoltura: oltre il 32,5%, rispetto al valore medio regionale del 21,6%. Inoltre, risulta lievemente superiore alla media regionale anche la percentuale di imprenditori e liberi professionisti: 5,9%.

L'industria manifatturiera del Cuneese, cresciuta senza soste dal 1961 al 1981, al 1991 mostra segni di assestamento, conservando gli stessi valori assoluti (oltre 72.000 addetti, pari a circa il 30% degli occupati) e accrescendo la propria incidenza sul totale regionale (dal 5,9% nel 1961, al 9,5% nel 1981, all'11,3% nel 1991). Ancora basso è invece il livello di terziarizzazione, in particolare nell'industria: infatti, gli attivi in "altre attività" sono il 44,9% della popolazione attiva, ovvero sei punti percentuali in meno rispetto alla media regionale, mentre l'insieme di dirigenti, quadri e impiegati è pari al

21,8% degli occupati, oltre sette punti in meno del valore medio regionale (29,0%). Pur subendo una ulteriore contrazione, infine, resta tuttora forte la quota di attivi nell'agricoltura, pari al 16,0% rispetto al 5,7% della regione.

Per quanto concerne gli aspetti demografici, finora non trattati, va sottolineato come fra i primi due Piemonti vi sia sostanziale omogeneità, soprattutto in relazione al grado di invecchiamento della popolazione residente; con l'eccezione di alcune aree di montagna e di collina, infatti, nella gran parte dei comuni la quota di residenti con oltre 64 anni di età risulta inferiore al valore regionale. Infine, le città maggiori del Cuneese presentano in generale i caratteri tipici dell'area, ma anche alcune caratterizzazioni specifiche: in senso industriale Alba, come centro d'appoggio agricolo-artigianale Fossano, come centro amministrativo Mondovì.

Infine, vi è il "*Piemonte statico*", la cui delimitazione non presenta solo carattere residuale: non si tratta soltanto di "ciò che resta" una volta stabiliti i confini (peraltro incerti) dei primi due, ma anche, in un certo qual modo, di "ciò che ristagna" nella misura in cui registra, accomunati fra loro, indicatori di malessere demografico e di scarso dinamismo economico, pur in presenza di livelli di reddito e di condizioni di vita non significativamente distanti dal resto della regione.

Di questo Piemonte fanno parte zone con una struttura della proprietà agricola molto frammentata e attività terziarie incentrate sul commercio e sulla pubblica amministrazione più che su servizi avanzati per le imprese (Monferrato e alcune aree dell'Astigiano orientale); zone che hanno adottato un modello di organizzazione agricola ad elevata intensità di capitali che, a lungo andare, ha impoverito le risorse demografiche e ridotto al minimo le opportunità economiche alternative (pianura del riso); e zone che hanno una base industriale ancora ristretta, pur se dinamica (Casale). Unica eccezione, l'enclave di Valenza Po, a nord di Alessandria, che costituisce un vero e proprio distretto industriale di recente formazione e grande successo.

Soprattutto con riferimento alle aree agricole e agli aspetti demografici, un'esauriente trattazione del terzo Piemonte era già presente nella Relazione Ires del 1991, laddove si individuava come un'"area demograficamente problematica tutta quella parte del Piemonte sud-orientale che nei decenni scorsi ha ceduto popolazione ai poli di sviluppo industriale e che non ha tratto vantaggi dai processi di riqualificazione dei centri periferici." Estesi ambiti delle province di Asti, Alessandria e Vercelli si contraddistinguono dunque per quote elevate di popolazione anziana, bassi livelli di fertilità e conseguenti dinamiche naturali negative estremamente intense. Il Monferrato, la pianura vercellese e parte di quella alessandrina, particolarmente estese e scarsamente abitate, sono costellate da centri cittadini di dimensioni demografiche medio-grandi, dotati di strutture economiche si-

gnificative. Tali poli urbani si caratterizzano per fattori demografici critici e la struttura produttiva si qualifica in genere come prevalentemente terziaria; in altri casi si verificano processi di transizione dal settore industriale a quello terziario non ancora completati, che producono sensibili perdite di posti di lavoro nelle imprese manifatturiere. D'altro canto il peso crescente dal settore terziario non sembra associato a contenuti tecnologici innovativi particolarmente rilevanti.

In effetti, i dati del censimento confermano pienamente questa immagine. Sotto il profilo demografico, le tre province registrano percentuali di anziani, con 65 anni e più, pari rispettivamente a 22,8% ad Alessandria, 21,9% ad Asti e 20,2% a Vercelli, superiori sia alla media regionale (17,4%), che ai valori delle altre province piemontesi. Di converso, la popolazione più giovane risulta meno rappresentata, mentre gli stessi valori percentuali delle classi adulte sono costantemente inferiori alle medie regionali corrispondenti. Tutte le città maggiori dell'Alessandrino, e lo stesso capoluogo, presentano queste caratteristiche, ad eccezione di Valenza Po. Naturalmente alcune aree delle tre province appaiono assai differenti e appartengono agli altri due Piemonti: nel Vercellese la CLI di Borgosesia, specializzata nelle manifatture tessili; in provincia di Asti, l'asse autostradale con Torino e la CLI di Nizza-Canelli; in provincia di Alessandria la ricordata Valenza e, per certi versi, Casale Monferrato.

Sotto il profilo occupazionale, l'indicatore più significativo riguarda la pubblica amministrazione e il commercio: per la prima le percentuali di attivi sono le più elevate della regione, pari a 7,1% in provincia di Vercelli, 6,9% ad Alessandria e 6,3% ad Asti (5,8% la media regionale); per il commercio solo Alessandria ha una media superiore a quella regionale (14,3%), con il 15,8% degli occupati totali. L'industria manifatturiera dà lavoro a circa il 30% degli occupati, ma con forti polarizzazioni spaziali. Infine, per quanto riguarda le posizioni professionali degli occupati, le tre province registrano valori intermedi rispetto agli altri due Piemonti: fra 24% e 30% di lavoratori in proprio e coadiuvanti (con maggiori presenze ad Asti, dove vi sono più attivi in agricoltura), fra 40% e 45% di lavoratori dipendenti e – indice evidente di come la terziarizzazione abbia interessato poco l'industria – quote percentuali inferiori alla media regionale di dirigenti, quadri e impiegati: 23,3% ad Asti, 24,9% a Vercelli e 26,6% ad Alessandria, contro il 29,0% del Piemonte.

##### *5. Alcune "società locali" del Piemonte*

I tre Piemonti, queste grandi aggregazioni che sono state descritte sommariamente, sono composte, a loro volta, da una serie di società locali, ov-

vero sistemi socioeconomici autorganizzatisi sul territorio e caratterizzati dalla compresenza di:

- un sistema economico non eterodiretto e spesso specializzato settorialmente, che produce opportunità di reddito, di mobilità sociale e di status, e ha capacità di adattamento continuo all'evoluzione del mercato esterno;
- un sistema di valori che orienta percezioni, comportamenti e strategie di mobilità socioprofessionale ed è in grado di motivare gli attori;
- una élite politica (in senso lato), ovvero un soggetto che, pur essendo sovente espressione di interessi particolari, tende a farsi carico dell'intera società locale (eventualmente mediandone gli interessi con i propri), orienta l'opinione, conferisce risorse di identità, offre opportunità percepite come di accesso e interesse comune, è visto come chi "può fare qualcosa per noi".

Dunque, i soli dati del censimento sono raramente sufficienti per identificare e descrivere le società locali. I dati censuari possono però fornire indicazioni sull'evoluzione e le prospettive delle società locali ed è in tal senso che saranno utilizzati in questa sede (tab. 2). Data la permanenza della vocazione industriale del Piemonte, si è deciso di esaminare società locali in qualche modo connesse all'industria, cercando di dare conto dei diversi modelli organizzativi; le aree prescelte, inoltre, includono tutte (con l'eccezione di Chieri) una città con almeno 20.000 abitanti, che funge da centro "direttivo" dell'economia locale e da zona residenziale per i ceti più elevati.

I casi esaminati sono quelli su cui esistono già alcuni studi, a volte anche vecchi, e che presentano una certa coerenza strutturale fra economia, cultura e politica. La trattazione è necessariamente succinta, ma ha l'ambizione di evidenziare oggetti di ricerca significativi per il futuro. Con riferimento all'unica proposta di classificazione e analisi delle società locali piemontesi, elaborata da Scamuzzi e altri in un libro del 1987, le società locali prese in esame sono state scelte come esempi rappresentativi dei vari casi che compongono la seguente tipologia (fig. 4):

- a) distretti industriali di piccola e media impresa: Biella e Chieri (tessile), Valenza Po (oreficeria);
- b) aree "rurali" con insediamenti di singole grandi imprese a produzione di serie o di processo: Ivrea (Olivetti), Alba (Ferrero e Miroglio), Pinerolese (SKF);
- c) aree ad economia diffusa, con piccole e medie imprese agricole e industriali: Verbano-Cusio, Fossano-Savigliano-Saluzzo, Casale Monferrato;
- d) aree in declino o mancato decollo industriale: la pianura vercellese.

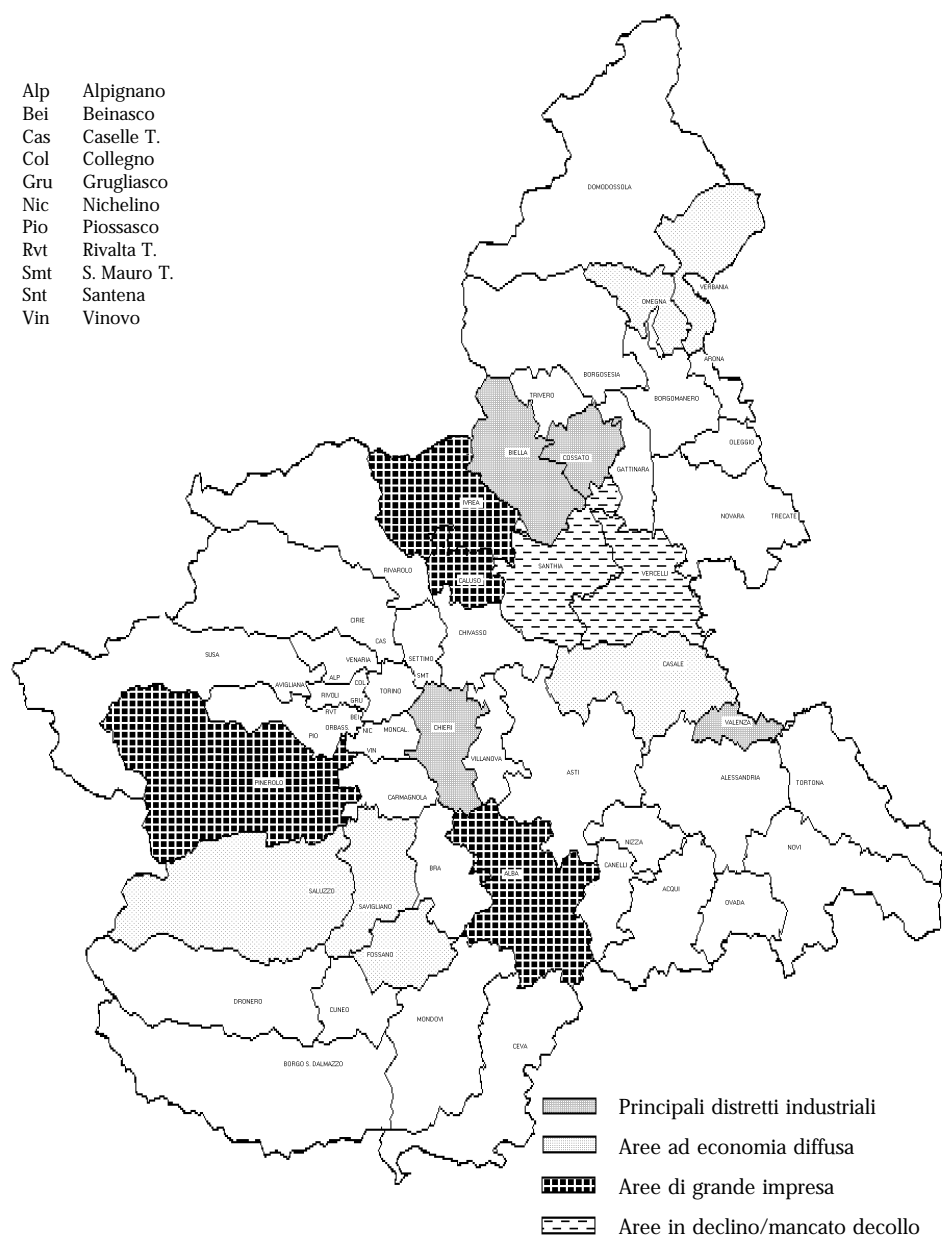
Tabella 2. Principali indicatori relativi ad alcune società locali, al 1991

	% imprenditori, lib. prof.	% lav. in proprio e coad.	% dirigenti	% lav. dipendenti	Diff. 81-91 lav. in proprio	Diff. 81-91 lav. dipend.	% laureati	% diplomati	% 65 anni e più	% anziani su attivi	% attivi industria	Diff. 81-91 attivi ind.	% attivi manifatt.	% attivi agricolt.	% occupati MF	Tasso disoccup. F
Biella	6,7	21,3	26,3	45,7	12,2	-12,2	2,7	16,4	19,5	28,5	48,9	-15,6	40,6	3,7	41,4	10,9
Cossato	6,0	20,2	20,5	53,3	-7,8	-8,3	1,4	13,8	19,1	27,8	61,9	13,3	51,5	2,4	42,7	8,2
Chieri	7,5	21,8	28,5	41,2	20,6	-3,2	3,9	19,1	13,8	19,3	46,8	1,9	39,2	6,8	42,5	12,9
Valenza	7,9	29,8	19,4	42,8	-13,1	-9,2	2,1	16,3	18,4	26,2	57,8	-3,7	52,5	2,9	39,8	12,6
Ivrea	5,5	19,8	34,7	39,9	-3,6	-15,5	3,9	19,8	18,4	26,4	45,0	-15,4	36,4	4,9	39,2	12,8
Caluso	5,4	25,1	28,5	41,0	-1,3	-9,4	2,0	16,0	20,6	30,4	48,3	-6,7	39,4	8,1	39,6	13,3
Alba	6,3	34,3	20,1	39,4	-3	5,6	2,0	19,2	19,3	28,6	42,0	6,1	34,1	19,2	44,1	7,7
Pinerolo	4,8	25,5	23,6	46,1	6,2	-4,1	2,2	14,9	18,2	26,5	26,7	-6,5	38,8	9,2	39,4	15,0
Fossano	5,1	33,7	22,3	38,9	-2,1	2,8	2,4	14,7	16,6	24,2	38,0	2,6	31,0	17,1	42,1	6,7
Savigliano	6	32,8	21,2	40,0	5,5	1,1	2,1	14,2	16,2	23,5	41,1	4,2	33,2	17,1	41,3	9,6
Saluzzo	5,8	31,4	16,6	40,1	-4,9	-2,4	1,9	12,5	19,1	28,2	40,8	1,7	32,5	21,2	40,7	11,1
Verbania	6,9	21,1	24,0	48,0	9,7	-11,9	3,2	18,3	19,4	28,1	37,2	-20,3	23,1	3,0	38,2	15,7
Omegna	6,3	21,3	19,4	53,0	3,0	-10,6	7,1	14,4	17,2	24,8	55,3	-17,7	46,6	1,6	40,6	15,9
Casale	6	25,4	24,5	44,1	-13,2	-4,8	2,8	17,2	24,0	36,5	42,7	-6,0	34,2	10,5	39,0	12,7
Vercelli	6,1	20,5	32,4	41,0	-0,1	-14,0	3,8	19,9	20,7	30,5	32,5	-17,6	23,9	7,0	39,3	14,3
Santhià	4,1	29,2	20,7	45,9	-4,4	-2,2	1,8	14,8	19,7	29,1	44,7	-3,9	36,6	15,6	40,8	12,7
Piemonte	5,8	22,6	29,1	43,5	5,4	-11,7	3,3	17,6	17,4	25,0	43,4	-12,1	35,5	5,7	39,8	14,9

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires



Figura 4. Alcune società locali del Piemonte



Fonte: Ires

Area/tipologia	1° Piemonte	2° Piemonte	3° Piemonte	AMT
Distretti industriali	Biella		Valenza Po	Chieri
Grande impresa	Ivrea/Pinerolo	Alba		
Aree a economia diffusa	Verbano-Cusio	Fossano-Savigliano -Saluzzo	Casale M.	
Declino-non decollo		Vercelli		

#### *a1 – Biellese (CLI Biella e Cossato, città di Biella)*

Il distretto industriale biellese costituisce probabilmente la società locale piemontese maggiormente visibile all'esterno della regione. Con una tradizione manifatturiera antica e una posizione prestigiosa sul mercato internazionale, gli imprenditori biellesi hanno saputo esprimere un'élite capace di governare le molte fasi che hanno caratterizzato lo sviluppo del distretto, promuovendo servizi avanzati e infrastrutture, dalla costruzione della rete ferroviaria locale a fine Ottocento alla istituzione di Texilia. Attualmente la forma distrettuale, emersa e consolidatasi negli anni '60 e '70, sta registrando ulteriori cambiamenti a fronte della progressiva globalizzazione dei mercati.

Al 1991 il Biellese continua a presentare una forte vocazione industriale, come testimonia l'elevata presenza di occupati in mansione operaia, una tendenza alla terziarizzazione delle strutture economiche (fra i due censimenti crescono i dirigenti) e una grossa capacità di garantire elevati livelli occupazionali, sia per la componente femminile (il cui tasso di disoccupazione, 8,2% a Cossato e 10,9% a Biella, è fra i più bassi in regione), che per quella giovanile.

Sotto il profilo dell'organizzazione territoriale sembra essersi approfondita la polarizzazione fra area di Cossato (con il lavoro dipendente pari al 53,3% degli occupati e il 53,5% di attivi nel settore manifatturiero) e l'area di Biella, più terziarizzata e con una elevata presenza di imprenditori e liberi professionisti (6,7%). Nel decennio intercensuario, la città di Biella ha registrato un calo della popolazione residente pari al 10%, imputabile alla forte presenza di ritirati dal lavoro e di persone con oltre 64 anni; Biella ha attratto dirigenti e laureati ed è la città piemontese con la percentuale più alta di imprenditori e liberi professionisti, ma soprattutto di imprenditori.

#### *a2 – Chierese (CLI Chieri)*

Distretto tessile di antica specializzazione (è già noto nel basso medioevo per i fustagni) che ha comunque espresso una élite autoctona in grado di governare l'industria locale, il Chierese è assai poco conosciuto, anche per la sua limitata integrazione con l'industria torinese. È considerabile un'area

mista che mantiene la propria vocazione industriale, ma è anche soggetta ai processi di rilocalizzazione abitativa in uscita da Torino e in direzione di Asti.

Con una popolazione più giovane della media piemontese, il Chierese presenta una forte concentrazione di imprenditori e liberi professionisti sia di origine locale che provenienti da Torino e un'elevata quota di laureati, con valori tipici delle aree urbane maggiori (4,0%). Nel periodo intercensuario sono aumentati dirigenti e attivi nel terziario, ma anche – caso assai raro in Piemonte – lavoratori in proprio e attivi manifatturieri. In termini globali, pertanto, l'occupazione è cresciuta e i tassi di disoccupazione femminile e giovanile hanno valori leggermente inferiori a quelli medi regionali.

### *a3 – Valenza (CLI e città di Valenza Po)*

Il distretto orafico di Valenza Po, comprendente la città e un limitato territorio circostante, è un'area atipica nel contesto piemontese, probabilmente perché di recente decollo: sono infatti compresenti forti quote di lavoratori in proprio non legati all'agricoltura e imprenditori e liberi professionisti (per questi ultimi la CLI registra la percentuale più alta in Piemonte: 7,9%). Inoltre, malgrado nel decennio l'occupazione sia calata, la percentuale di attivi manifatturieri è notevolmente superiore al valore medio regionale (52,5% contro 35,5%); in linea con i valori medi regionali (e superiori a quelli della provincia di Alessandria, cui Valenza appartiene) sono invece gli occupati dipendenti e la presenza femminile fra gli attivi manifatturieri. Questi dati, il basso livello di occupati dirigenti, quadri e impiegati e la limitata presenza relativa di laureati e diplomati sembrano indicare che l'area abbia cominciato a vivere una fase di assestamento della propria struttura industriale. In ogni caso il non elevato livello di terziarizzazione dell'economia deve anche spiegarsi con la vicinanza di Alessandria, città che offre a Valenza molti dei necessari servizi.

### *b1 – Eporediese (CLI Ivrea e Caluso, città di Ivrea)*

L'industrializzazione dell'Eporediese, i tempi e le modalità in cui essa è avvenuta, sono strettamente connessi alle scelte di mercato, produttive e organizzative della Olivetti che, inoltre, ha sempre più o meno incisivamente esercitato una funzione di governo del territorio e di promozione della società locale, nell'ottica di uno sviluppo il più possibile equilibrato. Negli ultimi 15 anni, la sfida dell'informatica e i mercati globali su cui essa si gioca hanno indotto non poche ristrutturazioni dell'azienda di Ivrea.

Fra gli effetti più evidenti leggibili nei dati censuari, vi sono il notevole calo degli attivi nell'industria e corrispettivamente la forte presenza di ritirati dal lavoro e la crescita di attivi nella pubblica amministrazione; ma vi sono anche fra i valori percentuali più elevati in regione di occupati diri-

genti, quadri e impiegati (complessivamente il 34,7% contro al 29,0% del Piemonte) e di laureati e diplomati nella CLI e nella città di Ivrea (rispettivamente 3,9% -19,1% e 4,3% - 20,9, contro 3,3% e 17,6% in Piemonte); nella CLI di Caluso i valori sono invece inferiori a quelli medi regionali.

#### *b2 – Albese (CLI e città di Alba)*

L'Albese costituisce un caso esemplare di sviluppo integrato fra agricoltura e industria manifatturiera e fra lavoro dipendente e lavoro in proprio. Dopo la cosiddetta "rivoluzione agronomica" degli anni '50 (il termine è di V. Castronovo), che ha riorientato la produzione agricola verso colture specializzate destinate al mercato, lo sviluppo dell'area è stato trainato da alcune grandi imprese locali (Ferrero e Miroglio). Attualmente l'Albese mostra i tratti tipici di gran parte del secondo Piemonte, con grandi e piccole imprese industriali, ma anche, una forte presenza agricola (gli attivi in agricoltura sono il 19,2% del totale).

In effetti, l'Albese è una società ancora poco terziarizzata che nel decennio fra i due censimenti ha registrato un incremento degli attivi manifatturieri e dell'occupazione complessiva; i tassi occupazionali al 1991, globale e femminile, sono infatti fra i più elevati del Piemonte: rispettivamente 44,1% (39,8% in regione) e 33,0% (28,8%). Per quanto concerne gli altri indicatori l'Albese si mostra allineato con i valori medi regionali; la città di Alba, infine, ha una buona presenza di imprenditori e liberi professionisti.

#### *b3 – Pinerolese (CLI e città di Pinerolo)*

Dopo una lunga fase di sviluppo dell'industria cotoniera, che ha interessato anche, seppure in misura minore, la val Pellice, a partire dai primi anni del secolo la val Chisone e il Pinerolese hanno visto una presenza significativa della grande industria metalmeccanica; questa, tuttavia, non ha dato impulso ad attività indotte di qualche peso e il destino industriale dell'area, con montagne povere e agricoltura di sussistenza, è rimasto legato strettamente alle scelte della grande industria.

Questo quadro di una struttura sociale relativamente semplice trova conferma soprattutto in val Chisone (Usl) dove la popolazione è assai invecchiata, gli attivi nel manifatturiero sono il 45,7% e gli occupati in mansione operaia il 46,1%: si tratta di forza lavoro soprattutto maschile, dal momento che la percentuale di donne attive nel manifatturiero è una delle più basse del Piemonte: 26,2%, rispetto al valore medio regionale del 31,3%. Va comunque sottolineato come gli attivi manifatturieri non abbiano subito sostanziali ridimensionamenti fra i due censimenti e come l'occupazione complessiva sia lievemente aumentata.

Particolare appare invece la situazione di Pinerolo (Usl), divenuta area re-

sidenziale per l'afflusso di popolazione in uscita dalla metropoli torinese, e caratterizzata da una popolazione giovane e da una forte presenza di attivi nell'agricoltura (10,8%, mentre il valore della CLI è 9,2%). Nel capoluogo si rilevano una elevata percentuale di ritirati dal lavoro e una concentrazione di attivi nell'istruzione.

*c1 – Fossano-Savigliano-Saluzzo* (CLI Fossano, Savigliano e Saluzzo, città di Fossano)

Individuata da uno studio di alcuni anni fa (Scamuzzi 1987) come zona di Pmi a "specializzazione flessibile", l'area in questione presenta elevate percentuali di attivi in agricoltura (17,1% a Savigliano e Fossano, 21,2% a Saluzzo) e di lavoro in proprio (32,8%, 33,7% e 37,4% rispettivamente), e un contenuto invecchiamento della popolazione. Anche in quest'area si è verificata una positiva integrazione fra grandi stabilimenti industriali, industria minore diffusa e agricoltura specializzata e il decollo industriale degli anni '70, di cui si è già detto trattando del secondo Piemonte, si è combinato con la permanenza di una struttura sociale dell'economia basata sul lavoro in proprio.

Questa particolare situazione, unita all'incremento degli attivi manifatturieri fra i due censimenti, si traduce, nel 1991, in tassi occupazionali elevati per tutte le categorie della popolazione: intorno al 41% globalmente e al 28,5% per la componente femminile.

La città di Fossano, l'unica con oltre 20.000 abitanti, fra i due censimenti registra la crescita della popolazione residente e di quella occupata: non calcolando l'area metropolitana torinese è la città in cui cresce maggiormente l'occupazione.

*c2 – Verbania-Cusio* (CLI Verbania e Omegna, città di Verbania)

Dopo la crisi del polo chimico-tessile pubblico negli anni '70, l'area ha visto svilupparsi ulteriormente quei sistemi di piccola impresa (valvolame, rubinetteria) che tuttora la caratterizzano, come indica la forte percentuale di lavoro dipendente, di imprenditori e liberi professionisti. Nel decennio intercensuario, peraltro, l'industria diffusa del Cusio è andata "snellendosi", anche come conseguenza di fenomeni recessivi: molto forte è stato così il calo degli attivi nell'industria (-20,3% a Verbania e -17,7% a Omegna) e del lavoro dipendente (-11,9%). A Verbania questo calo è stato in parte compensato dalla crescita del lavoro in proprio (+9,7%); tuttavia resta elevata la disoccupazione, in particolare quella femminile, il cui tasso è pari al 15,8%.

Fra le due CLI si è verificata una relativa specializzazione territoriale, con conseguente polarizzazione residenziale: l'area di Verbania ha una presenza elevata di imprenditori e liberi professionisti e, anche se in misura mi-

nore, di dirigenti e laureati; invece Omegna resta una concentrazione essenzialmente industriale con il 55,3% degli attivi dell'industria, soprattutto manifatturiera. Il Verbano-Cusio si appoggia per i servizi in parte su Novara; la città di Verbania comunque ha una quota elevata di attivi nel terziario (nella sanità in particolare).

### *c3 – Casale Monferrato (CLI e città di Casale)*

Già capitale italiana dell'industria cementifera, Casale di questa ospita attualmente soltanto le direzioni di alcuni grandi gruppi italiani ed esteri: l'internazionalizzazione delle imprese e l'esaurirsi della materia prima disponibile in loco hanno così contribuito alla parziale deindustrializzazione dell'area. Tuttavia, già a partire dalla metà degli anni '70 nuove attività sono andate sviluppandosi e affermandosi sui mercati internazionali (macchine grafiche e "industria del freddo"), inducendo fra l'altro anche la crescita di una cintura industriale intorno alla città, caso unico in provincia di Alessandria.

Al 1991 il Casalese registra una forte presenza di imprenditori-liberi professionisti e di lavoratori in proprio (6,0% e 25,4%, rispettivamente), ma anche un'elevata percentuale di lavoratori dipendenti (44,1%), malgrado si siano verificati forti cali per entrambe le categorie nel decennio intercensuario. Resta ancora alta la quota di attivi in agricoltura (10,5%), settore che risulta assai più diversificato e specializzato del restante territorio provinciale. Casale condivide invece con il resto della provincia un certo malessere demografico, come indica la forte presenza di popolazione anziana (24,0% di ultra sessantatrenni).

### *d – pianura vercellese (CLI Vercelli e Santhià, città di Vercelli)*

Le caratteristiche tecniche della coltura del riso e la struttura proprietaria che si sono affermate a partire dal secondo dopoguerra implicano una bassa densità abitativa e un relativo invecchiamento della popolazione: al 1991 la percentuale di anziani sulla popolazione attiva è la più alta della regione. Il fallimento della Montefibre e il non decollo di un'imprenditoria minore negli anni '70, inoltre, hanno fortemente ridotto le opportunità di impiego alternativo nella zona. Nel decennio intercensuario si è così registrato un calo, superiore alle medie regionali, sia del lavoro dipendente nella CLI di Vercelli (-14,0%), che del lavoro in proprio in quella di Santhià (-4,4%).

Nel Vercellese, poi, la già bassa occupazione industriale è calata ulteriormente del 17,6%, accentuando i processi di terziarizzazione e connesso inurbamento; maggiore è invece la presenza di attivi nell'industria a Santhià (45%), a cui si associa un'elevata quota di lavoratori in proprio (15,6%), occupati soprattutto in agricoltura.

Vercelli ha i tratti tipici della città ex-industriale, con problemi di disoccupazione, molti ritirati dal lavoro e la quota massima, fra le città piemontesi, di attivi nel terziario (68,1%) e nella pubblica amministrazione (13,7%); Vercelli registra inoltre una forte partecipazione femminile alla popolazione attiva, a differenza del restante territorio.

#### *e – l'area torinese*

In questo articolato contesto, quale caratterizzazione assume l'area metropolitana torinese? Una risposta a tale domanda potrà emergere meglio nel capitolo VI, interamente dedicato ai problemi di tale area; tuttavia, già in questa sede alcune osservazioni possono essere formulate. Come emerge da diverse considerazioni svolte nelle pagine precedenti, l'area che comprende il capoluogo regionale, nonostante l'importanza preponderante del ruolo che essa esercita sul sistema regionale in termini economici, demografici, funzionali, non sembra evidenziare caratteri altrettanto "eccezionali" sotto il profilo della struttura sociale. Sia per quanto concerne la composizione dei gruppi socioprofessionali, sia con riferimento ai livelli di istruzione e al grado di terziarizzazione, Torino non presenta differenze di grande rilievo nei confronti degli altri centri urbani piemontesi e, in generale, i profili degli indicatori sociali che la riguardano sembrano evidenziare soprattutto delle analogie, in termini qualitativi, con quelli relativi ai principali centri del Piemonte industriale, come Vercelli e Novara. Né si può dire che le trasformazioni avvenute tra il 1981 e il 1991 abbiano modificato in modo sostanziale questa situazione.

Questo ovviamente non significa che sia in discussione il ruolo gerarchico di Torino e dell'area metropolitana. Alcuni indicatori, anzi, sembrano dimostrare che, nello scorso decennio, si è verificata una leggera espansione dell'area di influenza del polo torinese: ad esempio, la quota dei residenti occupati nei comuni piemontesi che lavorano a Torino è aumentata dello 0,72% sull'intero territorio regionale ed ha registrato variazioni positive superiori al 2% in molti comuni della provincia di Torino (specie ad ovest del capoluogo) e in un certo numero di comuni della provincia di Asti adiacenti a quella di Torino. Ciò non di meno, pare lecito affermare che, dal punto di vista sociale, l'area torinese si configura più come una sorta di cerniera fra i tre Piemonti, che come un'"isola" immediatamente riconoscibile dal resto del contesto regionale per la specificità dei suoi caratteri metropolitani.

#### *Considerazioni conclusive*

L'immagine del Piemonte che emerge dai risultati del censimento della popolazione del 1991 è quella di una regione per molti versi "atipica" ri-

petto ad analoghe realtà italiane: molto forti appaiono, infatti, gli elementi di continuità con il passato e con la “vocazione industriale” piemontese, mentre alcuni processi, in genere considerati indice di cambiamento, non sembrano avere interessato che parzialmente la regione nel corso degli anni '80. In particolare, il terziario appare ancora debole, nelle aree industriali di meno, nelle zone poco industrializzate (in particolare Alessandria e Vercelli) di più; fatto, questo, che può ingenerare anche preoccupazioni per il possibile rischio di una involuzione rispetto alle traiettorie di crescita intraprese da altre regioni e altri paesi.

I risultati censuari offrono anche un secondo importante elemento di riflessione, evidenziando come il Piemonte non costituisca di fatto una regione “unitaria”, né per effetto di processi di gerarchizzazione economico-geografica ad opera della metropoli torinese, né come conseguenza di processi di omogeneizzazione trasversale delle strutture socioeconomiche. Piuttosto, si trae l'impressione di una regione suddivisa in aree (in particolare, le società locali) contraddistinte da dinamiche indipendenti e scarsamente interrelate, i cui interscambi reciproci sembrano essere poco significativi rispetto alle loro connessioni con i mercati internazionali. Questa relativa compartimentazione risulta ulteriormente confermata da altre tipologie di indicatori, in particolare da recenti ricerche Ires che rilevano come in Piemonte la mobilità infraregionale presenti un'incidenza inferiore alla media nazionale sull'insieme dei flussi migratori.

Dunque non esiste una regione compatta, anzi esistono vari Piemonti a “geografia variabile”, composti da diverse società locali: un Piemonte industriale in transizione verso forme più terziarizzate; un Piemonte “leggero”, con crescita industriale integrata ad un'agricoltura specializzata e forte presenza di lavoro in proprio; un Piemonte in ristagno relativo con strutture demografiche negative e più difficili prospettive di sviluppo endogeno. In tale contesto l'area metropolitana torinese si configura più come cerniera fra vari Piemonti che come centro strutturante – in senso vuoi gerarchico, vuoi reticolare – della regione.

Rispetto a questi fenomeni, i dati censuari offrono soltanto indicatori indiretti, che occorrerebbe integrare con ricerche qualitative più approfondite e mirate; purtroppo gli anni '80 si caratterizzano per una grande povertà di lavori sulla realtà extra-torinese. In mancanza di tali ricerche, è stato tuttavia possibile effettuare una lettura dei dati in grado di fornire elementi conoscitivi puntuali sulla composita realtà regionale e di suggerire alcune indicazioni, più di metodo che di contenuto, per le politiche di sviluppo regionale.

In proposito, sembra difficile pensare sia a politiche troppo “localistiche”, sia – d'altro canto – a politiche regionali “unitarie”, che non tengano conto



delle specificità delle varie società locali; appare dunque necessaria una politica articolata, tendente a sviluppare sinergie fra le risorse delle varie aree e a mettere al servizio delle varie società locali le risorse e le competenze dell'insieme della regione. Tale politica dovrebbe basarsi sul raggiungimento di una vera e propria "intelligenza del territorio", da conseguirsi mediante continue interazioni su mezzi e obiettivi con i vari attori ed élites locali e il ricorso a strumenti di ricerca permanenti (su aspetti quantitativi e qualitativi), quali quelli praticati – per citare un esempio atipico e significativo – dall'Unione Industriale biellese.

La valorizzazione o il "recupero" delle molteplici società locali (e dell'area metropolitana torinese), il coordinamento dei loro obiettivi di sviluppo di medio-lungo periodo con le prospettive di modernizzazione ed evoluzione equilibrata della regione, e l'armonizzazione dei percorsi regionali con quelli del resto del Paese non possono tuttavia prescindere dalla prospettiva europea. La "Padania" e i mercati "globali" delle grandi imprese di punta non possono costituire i riferimenti unici e privilegiati della regione e della politica regionale; né l'approfondimento dei rapporti con la vicina Rhône-Alpes o l'attività di lobbying a Bruxelles possono esaurire la gamma di interventi di una "politica europea" del Piemonte.

È piuttosto necessario fare del Piemonte una Regione "promotrice, costruttrice d'Europa", mirando in particolare a:

- predisporre politiche indirizzate specificamente alle Pmi e orientate alla promozione dello sviluppo regionale;
- attrezzare l'ambiente delle imprese, per raggiungere gli standard europei di intervento pubblico in termini di contenuti, strutture e procedure, attraverso investimenti in risorse immateriali;
- pensare le linee di una politica estera regionale, quale le regioni europee più dinamiche già si sono date, affiancando gli sforzi d'internazionalizzazione già avviati da singole imprese e/o singoli sistemi industriali ed estendendoli ad altre realtà operative;
- abbandonare l'idea univoca di politiche orientate ad attrarre investimenti e/o risorse umane dall'esterno, valorizzando invece al massimo – e in primo luogo – le risorse umane della regione, nelle loro varie componenti: manodopera attiva, soggetti portatori di know-how specialistici, generazioni future.

## L'area metropolitana: un centro o una specificità?

In tutti i paesi a più elevato grado di sviluppo, le aree metropolitane hanno subito, negli ultimi venti anni, importanti processi di trasformazione socioeconomica, che hanno prodotto altrettanto importanti mutamenti nella morfologia sociale del territorio, ovvero nella connotazione sociale delle sue varie parti. La parte centrale delle città ha perso popolazione, mentre lo sviluppo maggiore lo si è avuto non tanto nelle cinture interne, quanto piuttosto in aree più esterne, precedentemente in declino demografico a causa dell'attrazione del polo principale. In uno spazio metropolitano sempre più ampio e, tuttavia, sempre più ricco di connessioni per effetto dell'innovazione tecnologica e delle infrastrutture, si sono verificati processi di redistribuzione residenziale dei gruppi sociali, con modalità differenti al variare dei contesti nazionali e – specie in Italia – anche di quelli regionali. Ad ogni modo, in molti casi, questi processi sembrano avere prodotto un complessivo aumento della “dissimilarità” residenziale dei gruppi, vale a dire una più accentuata diversificazione dei loro schemi residenziali.

Nel presente capitolo si cerca di stabilire se, ed in quale misura, fenomeni come quelli ora accennati abbiano avuto luogo anche nell'area metropolitana torinese, modificandone la struttura sociale ed insediativa. Per fare ciò, si inizia con una descrizione molto sintetica dei processi in atto in altri contesti, per passare poi a considerare alcuni fondamentali indicatori sociali che permettono un confronto fra Torino e le altre città metropolitane italiane. Di seguito, si conduce un'analisi basata soprattutto sulla ricostruzione degli schemi di distribuzione residenziale dei gruppi sociali sia all'interno del comune di Torino, sia in un più vasto ambito metropolitano. Da questa linea di ricerca deriva la possibilità di tracciare un modello sintetico della morfologia sociale dell'area torinese e di formulare alcune indicazioni con riferimento al quadro dell'intervento pubblico.

### *1. Le trasformazioni delle aree metropolitane: alcune linee di tendenza*

Sia in Europa che nell'America settentrionale, già a partire dagli anni '70 e talvolta anche qualche anno prima, quasi ovunque le città centrali delle aree metropolitane hanno cominciato a perdere popolazione ed ha iniziato a rallentare anche la crescita delle cinture suburbane più interne; nel contempo, si è assistito ad una crescita delle cinture esterne e, spesso, anche delle aree agricole periurbane. Questo processo ha accentuato negli Stati Uniti e nell'Europa settentrionale una tendenza ad una forte diffusione insediativa già presente da molto tempo; nel resto dell'Europa ha costituito, piuttosto, una più evidente inversione rispetto ad una decennale tendenza alla crescita concentrata. Esso è proseguito anche nel decennio successivo e in molti casi il calo demografico della città centrale è stato talmente accentuato da non poter essere compensato dalla crescita della restante parte dell'area metropolitana, dando luogo al fenomeno che è stato definito "deurbanizzazione", anche se il termine, in sé, non implica una valutazione di crisi irreversibile della città, ma solo l'indicazione di una diversa fase di sviluppo dell'urbanesimo.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici e riguardano tanto le trasformazioni della base economica urbana e delle relative tecnologie, quanto la dinamica del mercato immobiliare e dei modelli di uso del suolo. In generale, tuttavia, si può definire sinteticamente il problema affermando che questi processi di deconcentrazione demografica sono connessi con la fuoriuscita di molte città da un modello di organizzazione economica e sociale di tipo fordista e con la transizione verso un assetto postindustriale, nel quale la grande città perde in gran parte il suo ruolo di punto nodale nella produzione di beni ed esalta le funzioni connesse con l'erogazione di servizi ad alta qualificazione e con il trattamento delle informazioni. Questa transizione implica tanto il momento della crisi delle strutture fordiste, quanto quello del consolidamento delle nuove funzioni; molto schematicamente si può dire che al primo aspetto si associa la tendenza all'esodo di popolazione e di attività produttive dalle città centrali e dalle prime cinture, mentre al secondo si connette una riqualificazione funzionale dei centri e ad una ripresa dell'attrattività residenziale delle aree più pregiate. Il momento della crisi, dunque, si riflette nei processi di deconcentrazione e di deurbanizzazione cui si è già accennato; quello del consolidamento della struttura postindustriale ha effetti demografici meno clamorosi, ma tuttavia si traduce in un rilancio o, quantomeno, in un rallentamento del declino della popolazione nei centri e, talvolta, nella formazione di nuovi nodi periurbani ad alta qualificazione (*exopoles, edge cities*).

Tuttavia, più ancora che sotto il profilo del puro e semplice bilancio demo-

grafico dei flussi di popolazione, gli esiti della transizione postindustriale sono leggibili in termini di mutamenti della distribuzione di gruppi e classi sociali sul territorio metropolitano. Come più volte è stato messo in luce, la perdita di popolazione delle parti interne delle aree metropolitane è dovuta essenzialmente alla fuoriuscita di gruppi socioprofessionali addetti alle occupazioni tipiche della struttura fordista: operai ed impiegati della grande industria e (specie nei paesi che hanno conosciuto politiche sociali neolibéristiche) addetti ai servizi pubblici ed alla pubblica amministrazione. Per una parte di questi gruppi (e, in particolare, per gli operai), l'uscita dalla città si è accompagnata anche ad una uscita dal mercato del lavoro e ad una riduzione drastica del loro peso relativo nella struttura sociale. Per un'altra parte (e in particolare per gli impiegati) si è trattato piuttosto di una ricollocazione residenziale nei quartieri suburbani, con il mantenimento del posto del lavoro nel centro terziario della città. Al contrario, le aree più centrali e i nuovi nodi periurbani risultano attrattivi per i ceti medio-elevati e le prime, soprattutto, sono interessate da processi di rinnovo urbano che le rendono adatte all'insediamento di gruppi dirigenziali nei settori del terziario avanzato, liberi professionisti, operatori ad alto livello nel settore dello spettacolo e delle comunicazioni, e così via. Questo processo viene spesso indicato con il termine di *gentrification*, ovvero di "imborghesimento" del centro metropolitano.

La *gentrification* della città, tuttavia, tende a manifestare un carattere fortemente selettivo: essa riguarda solo alcune zone, caratterizzate da elevati valori fondiari. Nel resto della città e, spesso, a ridosso delle prime si vengono invece a formare ambienti urbani caratterizzati dalla prevalenza di popolazione a livelli molto più bassi: quartieri con forte presenza di lavoratori dequalificati nel terziario ed *enclaves* etniche più o meno ampie e diversificate al variare dei contesti nazionali. Questi insediamenti occupano aree centrali e semicentrali obsolete e si estendono nelle vecchie periferie industriali: la loro stretta prossimità con le aree delle élites urbane fa sì che, nel complesso, la città centrale venga ad assumere una geografia sociale particolarmente ricca di contrasti, che è stata talora designata come "dualistica". In altri termini, la città duale tenderebbe a veder crescere, al proprio interno, spinte alla reciproca segregazione dei gruppi e delle classi sociali, a causa della compresenza in essa di popolazione che si situa ai due estremi della piramide sociale. Al contrario, nelle parti esterne dell'area metropolitana si verrebbe a collocare popolazione in posizione intermedia, conferendo a vaste porzioni di questo territorio un carattere di maggiore omogeneità. In tal modo, dunque, la struttura sociale della città metropolitana tenderebbe a sottolineare, ancor più che in precedenza, dei caratteri di peculiarità e di eccezionalità che la renderebbero distinguibile tanto da quella del resto dell'area metropolitana, quanto da quella dei centri urbani di

dimensioni medio-piccole; ciò avviene, del resto, in coerenza con il ruolo nodale che la grande città assume nell'economia postindustriale, sempre più contrassegnata da processi di internazionalizzazione e di connessione a rete dei centri economici e finanziari.

## *2. L'area metropolitana torinese: alcune specificità*

Le osservazioni ora svolte in modo sintetico tracciano una descrizione "media" e tipica dei fenomeni di trasformazione delle aree metropolitane, a scala mondiale. Come è ovvio, i casi delle singole città potranno corrispondere solo in parte a questo schema, presentando peculiarità riferibili al contesto nazionale e allo specifico ruolo che la città svolge al suo interno, alla natura della base economica, al ruolo delle politiche pubbliche e così via.

Come si situa Torino in rapporto allo schema prima delineato? Per quali aspetti essa si avvicina o si discosta dalle linee di tendenza individuate? Queste domande rappresentano il filo conduttore implicito delle analisi svolte nel presente capitolo, e nel punto conclusivo ad esse si cercherà di offrire qualche risposta esplicita, anche se non necessariamente in forma tale da esaurire l'argomento.

Intanto, può essere utile richiamare subito un elemento contenuto nelle conclusioni del capitolo precedente: l'area metropolitana torinese non sembra presentare caratteri di "eccezionalità" rispetto al resto del Piemonte e, invece, rivela una struttura sociale non dissimile da quella delle altre aree della regione a forte presenza industriale. Queste considerazioni, del resto, sembrano ribadire una serie di rilievi che, a più riprese, sono stati fatti da parte di quanti hanno analizzato la situazione torinese nel corso dell'ultimo decennio e che sono unanimi nel sottolineare la lentezza e le difficoltà con cui l'area metropolitana sta attuando la sua trasformazione in senso "postfordista". Se tutto questo è vero, ci si potrebbe dunque attendere che anche i processi di riorganizzazione della morfologia sociale della città e dell'area metropolitana – connessi, come si è visto, con una transizione postindustriale – compaiano a Torino in forma meno evidente e più rallentata che altrove.

Nonostante ciò, ci si può comunque aspettare che anche nel capoluogo piemontese, quanto meno per effetto della destrutturazione del modello organizzativo fordista così saldamente radicato sino agli anni '70, siano visibili importanti dinamiche di cambiamento della struttura insediativa e che esse possano essere rilevate con opportuni indicatori.

In questo senso, può essere interessante un primo confronto tra Torino e le altre città metropolitane relativamente ad alcuni specifici indicatori particolarmente significativi nella composizione della struttura sociale delle popolazioni residenti, e precisamente: i livelli di istruzione, i settori di attività economica e la posizione nella professione degli attivi in condizione professionale.

Il confronto, data l'incertezza con cui si procede alla definizione della nuova istituzione delle aree metropolitane in Italia, viene eseguito in riferimento ai comuni capoluogo e al totale dei loro ambiti provinciali, tenuto anche conto del carattere delle variabili specificatamente sociali che si prendono in esame. Relativamente ai livelli di istruzione, si ricordano le riflessioni svolte negli anni '80 sul fatto che Torino presentasse una minor quota di titoli di studio superiori in confronto alle altre città del Nord Italia. Secondo i dati più recenti (tab. 1), nel Centro-Nord Milano, Bologna e Firenze continuano a contare la maggior quota di laureati e diplomati, seguite da Torino, Genova e Venezia, dove però Torino presenta tuttora un minor numero di diplomati e una maggiore quota di licenze medie inferiori, titolo di studio, quest'ultimo, che anche nel totale provinciale si conferma come il più diffuso. Con ciò si evidenzia che la città torinese e la sua provincia mantengono ancora una carenza di titoli di studio superiori, in particolare di diplomati, similmente a quanto si verifica nel resto della regione piemontese relativamente alle altre regioni del Centro Nord.

*Tabella 1. Livelli di istruzione nelle città e province metropolitane (valori % su popolazione residente in età > 6 anni)*

	Laurea	Diploma	Lic. media inferiore	Licenza elementare	Privi di titolo di studio	Analfabeti
<i>Città</i>						
Torino	6,0	21,9	34,0	29,0	7,8	1,0
Milano	9,3	27,7	32,8	23,6	5,9	0,5
Genova	6,1	23,9	31,0	30,2	6,8	0,8
Venezia	5,4	22,3	31,5	32,3	7,8	0,7
Bologna	9,6	24,2	27,5	30,6	7,6	0,5
Firenze	8,8	25,6	27,4	30,3	7,2	0,7
Roma	8,5	28,3	30,2	24,3	7,9	0,8
Napoli	6,0	19,9	29,6	31,0	11,6	2,5
Bari	7,0	21,6	28,8	29,2	11,1	2,2
Palermo	5,7	18,1	29,1	31,1	13,7	2,4
Cagliari	8,3	25,3	32,1	23,5	9,1	1,6
<i>Province</i>						
Torino	4,0	19,7	34,3	32,2	8,6	0,4
Milano	5,2	23,4	33,8	29,4	7,4	0,6
Genova	5,5	23,0	31,2	32,4	7,2	0,7
Venezia	3,2	18,2	33,1	35,9	8,3	1,2
Bologna	6,0	21,4	28,7	33,0	10,1	0,8
Firenze	4,5	19,7	28,9	35,7	10,2	1,1
Roma	7,0	26,2	31,1	25,8	9,0	0,9
Napoli	3,8	17,2	31,0	30,8	14,0	3,2
Bari	3,6	16,0	28,8	32,4	15,8	3,4
Palermo	4,1	14,8	28,6	32,3	16,7	3,6
Cagliari	3,5	15,9	33,9	28,1	14,8	3,9

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione 1991*

Tabella 2. Attivi per settori di attività economica: situazione al 1991 (differenze 1981-91 e valori percentuali su popolazione attiva in condizione professionale)

	Differenze 1981-91			1991		
	Agricoltura	Industria	Terziario	Agricoltura	Industria	Terziario
<i>Città</i>						
Torino	-0,7	-7,3	8,0	0,3	38,0	61,7
Milano	-0,5	-8,4	8,8	0,2	25,7	74,0
Genova	-0,3	-5,5	5,9	0,5	25,3	74,2
Venezia	-0,3	-2,9	3,1	1,7	24,6	73,7
Bologna	-0,2	-6,3	6,5	0,8	26,8	72,4
Firenze	-0,3	-5,1	5,5	0,9	24,4	74,7
Roma	-1,1	-5,1	6,1	0,7	16,1	83,1
Napoli	-0,2	-2,1	2,3	1,7	24,2	74,1
Bari	-0,3	-2,9	3,1	2,1	22,8	75,0
Palermo	-1,5	-6,6	8,1	2,2	20,8	71,0
Cagliari	-0,4	-3,4	3,9	1,4	17,6	81,0
<i>Province</i>						
Torino	-1,4	-7,2	8,6	2,5	44,3	53,2
Milano	-1,7	-8,5	9,2	0,8	39,5	59,7
Genova	-0,9	-5,7	6,6	1,3	26,9	71,8
Venezia	-2,2	-2,0	4,3	4,4	36,5	59,1
Bologna	-3,1	-4,1	7,2	4,7	35,2	60,1
Firenze	-1,5	-6,9	8,4	2,1	39,8	58,1
Roma	-1,5	-5,0	6,4	1,8	19,2	78,9
Napoli	-4,5	-2,1	6,6	5,1	29,2	65,7
Bari	-5,6	1,2	4,4	12,3	31,6	56,1
Palermo	-4,6	-5,6	10,2	9,6	23,6	66,8
Cagliari	-2,0	-3,9	5,9	7,3	29,5	63,2

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione 1991

Le diminuzioni e gli incrementi degli attivi (tab. 2) rispettivamente nell'industria e nel terziario confermano, a livello nazionale, la diffusa riduzione delle attività industriali e la crescente rilevanza dei processi di terziarizzazione: nonostante le variazioni intervenute nell'ultimo decennio, tuttavia, è da notare come, in confronto alle altre città metropolitane del Centro Nord e del Centro Sud la provincia e soprattutto la città di Torino continuino a presentare le più alte quote di attivi nell'industria e le minori nelle attività terziarie.

Passando ad esaminare una variabile particolarmente significativa per la definizione dei profili socioeconomici, e precisamente la posizione professionale (tab. 3), si osserva subito come le figure che hanno avuto, a livello nazionale, un rilevante aumento nel corso dell'ultimo decennio siano

Tabella 3. Differenze tra il 1981 e il 1991 dei pesi percentuali dei gruppi socioprofessionali

	Differenze 1981-91					Incrementi/decrementi % (*)	
	Imprend./ Lib.prof.	Lav. in proprio	Coadiuv.	Dirigenti/ impiegati	Altri lav. dip.	Imprend./ Lib. prof.	Altri lav. dip.
<i>Città</i>							
Torino	2,7	2,8	–	2,6	–8,1	46,7	–27,6
Milano	5,0	1,3	–0,1	0,6	–7,3	55,9	–30,3
Genova	3,3	2,9	0,3	0,7	–7,4	71,0	–23,5
Venezia	3,7	1,5	0,3	–1,8	–3,7	107,4	–10,0
Bologna	3,0	–0,3	0,5	2,9	–6,4	54,3	–25,2
Firenze	3,9	2,3	–1,8	–4,4	49,8	–15,5	
Roma	3,9	2,5	0,2	1,4	–8,1	112,1	–14,4
Napoli	4,1	6,1	0,5	–1,3	–9,6	83,1	–24,6
Bari	3,5	1,7	0,3	0,3	5,8	62,1	–16,5
Palermo	3,0	4,6	0,1	12,0	–19,7	74,2	–41,5
Cagliari	3,8	3,6	–0,1	–1,2	–4,8	71,3	–14,5
<i>Province</i>							
Torino	2,5	2,2	0,8	3,2	–7,6	73,9	–16,5
Milano	3,5	1,9	0,1	3,3	–8,2	86,9	–15,8
Genova	3,8	3,5	0,3	4,0	–3,3	80,4	–20,6
Venezia	3,4	0,1	–0,2	–0,5	–3,0	134,5	3,1
Bologna	3,2	–0,7	0,2	2,9	–5,6	93,9	–12,4
Firenze	3,3	1,7	–0,2	1,2	–5,9	68,9	–9,7
Roma	3,8	2,4	0,1	1,7	–8,2	130,4	–9,6
Napoli	4,0	5,4	0,5	2,1	–12,2	128,9	–19,1
Bari	3,6	2,4	0,1	2,3	–8,4	130,9	–9,7
Palermo	2,8	4,0	0,1	12,2	–19,2	93,8	–33,4
Cagliari	3,1	1,5	1,0	–0,4	–5,0	135,5	3,9

(\*) gruppi con le maggiori variazioni %

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, *Censimenti della popolazione*

quelle relative al lavoro autonomo, in particolare gli imprenditori/liberi professionisti mentre, al contrario, hanno registrato la più decisa diminuzione quelle relative alle mansioni manuali, registrate sotto la voce “altri lavoratori dipendenti”.

Dal confronto più recente (tab. 4) si osserva che Torino e la sua provincia presentano due peculiarità. La minor quota di imprenditori/liberi professionisti e, nella città di Torino, la quota più alta, insieme a Venezia, di lavoratori con basse qualifiche.

Queste peculiarità meritano un'ulteriore riflessione relativamente alle dinamiche intercorse nell'ultimo decennio (tab. 3). Infatti, se è vero che si è assistito ad un notevole incremento degli imprenditori/liberi professionisti in valori assoluti (+8.202 unità nel solo comune torinese e +36.556 unità nel



Tabella 4. Pesi percentuali dei gruppi socioprofessionali sulla popolazione residente, 1991

	Imprend./ Lib. Prof.	Lavor. in proprio	Coadiuv.	Dirigenti	Direttivi Impiegati	Altri lavoratori dipendenti			
						Totale	Agricolt.	Indus.	Terziario
<i>Città</i>									
Torino	6,5	13,1	2,1	2,5	36,3	39,5	0,2	21,4	17,9
Milano	11,6	11,2	2,0	4,7	43,9	26,6	0,1	8,8	17,7
Genova	7,3	14,0	2,6	2,6	37,2	36,3	0,1	12,6	23,5
Venezia	7,1	13,2	3,2	2,1	33,9	40,5	0,3	14,0	26,1
Bologna	7,2	15,3	3,1	2,9	40,1	31,1	0,2	12,8	18,1
Firenze	10,9	16,0	2,6	2,9	37,3	30,2	0,2	10,8	19,1
Roma	8,0	11,4	2,1	4,0	45,2	29,1	0,3	6,6	22,1
Napoli	8,7	14,0	1,4	2,9	36,8	36,0	1,3	12,2	22,5
Bari	9,7	11,9	2,1	3,4	37,9	36,0	1,0	13,1	21,9
Palermo	7,2	13,2	1,1	3,3	48,6	26,6	1,4	9,8	15,3
Cagliari	8,7	12,2	2,1	3,4	41,4	31,6	1,3	8,6	22,6
<i>Province</i>									
Torino	5,7	15,3	2,8	1,9	31,3	43,0	0,2	26,6	16,0
Milano	7,7	12,4	2,1	2,8	38,1	36,9	0,2	20,2	16,0
Genova	7,3	15,7	2,9	2,4	34,4	37,3	0,2	13,9	23,1
Venezia	6,5	15,6	3,4	1,4	24,6	48,3	1,2	24,3	22,7
Bologna	6,6	17,7	3,4	2,1	31,9	38,4	1,3	19,6	17,3
Firenze	8,7	18,8	3,1	1,8	27,5	40,2	0,8	22,1	17,2
Roma	7,6	12,4	2,2	3,5	41,4	32,7	0,7	9,2	22,7
Napoli	7,4	15,9	1,7	2,0	30,7	42,2	3,4	17,2	21,6
Bari	6,9	16,7	2,5	1,7	25,1	47,2	7,5	21,3	18,4
Palermo	6,2	16,3	1,3	2,4	40,2	33,3	6,0	12,9	14,4
Cagliari	5,9	16,7	3,7	1,6	26,4	45,8	2,3	19,9	23,6

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione 1991

totale della provincia), questo è stato tuttavia maggiore in tutte le altre città e nel complesso di tutte le altre province metropolitane.

D'altro lato, nonostante il pur forte calo di lavoratori manuali e con basse qualifiche professionali, la loro composizione per rami di attività economica (tab. 4) mostra la più consistente quota di operai nell'industria nelle province di Torino e Venezia, solo in quantità minore in quelle di Firenze, Bologna e Milano; dal tradizionale triangolo industriale sembra essersi staccata decisamente, in quanto a presenza operaia, la provincia di Genova.

Inoltre, al contrario di quanto accade nelle altre città, dove la presenza di basse qualifiche è superiore nel ramo del terziario, a Torino queste sono superiori nell'industria: si potrebbe dunque affermare che Torino, nonostante il forte calo registrato nell'ultimo decennio (in valori assoluti -51.773 unità nel solo comune torinese e -91.837 nel totale della provincia) si conferma la città metropolitana con la più alta presenza operaia.

### *3. L'articolazione territoriale del comune di Torino*

Dopo il rapido excursus comparativo, sin qui delineato, che ha evidenziato la conferma di alcune caratteristiche tipiche dell'area torinese, l'attenzione verrà ora concentrata sulle principali trasformazioni interne, che riguardano la distribuzione della popolazione e l'articolazione sociale delle diverse parti dell'area metropolitana torinese.

Negli anni '80, nel comune di Torino prosegue la tendenza alla diminuzione della popolazione già manifestatasi nella seconda parte degli anni '70: dal 1981 al 1991 la città passa, infatti, da 1.117.154 a 962.507 abitanti, con una perdita di 154.647 abitanti, pari a -13,9%. Dai dati anagrafici, si può ricavare che tale perdita è più accentuata dal 1981 al 1985 e leggermente più contenuta nel quinquennio successivo; tuttavia, anche nei primi anni '90 essa prosegue con ritmi abbastanza sostenuti, in modo tale che risulta difficile interpretare il rallentamento del processo recessivo registrato negli anni 1985-90 come il sintomo di una incipiente riurbanizzazione. Il resto dell'area metropolitana (intesa nella tradizionale delimitazione composta di 52 comuni oltre al capoluogo, in vigore a partire dal 1972) cresce nel contempo di 41.693 abitanti, ma, se si considerano congiuntamente il capoluogo e il suo hinterland, il calo complessivo dell'area metropolitana torinese è di 112.954 abitanti, pari a -6,1%. Questo saldo negativo inverte nettamente la tendenza del decennio precedente: tra il 1971 e il 1981, infatti, nonostante che già si fosse verificata una perdita di popolazione nel comune di Torino, la crescita del resto dell'area metropolitana aveva prodotto una crescita complessiva del 2,3%. Considerazioni analoghe si possono ottenere allargando l'analisi all'intera provincia di Torino: anche per essa tra il 1981 e il 1991 si ha una variazione negativa della popolazione (-4,7%), mentre nel decennio precedente si era registrata una crescita del 2,6%. Dunque, gli anni '80 possono essere letti, per Torino, come l'avvio di un processo di vera e propria deurbanizzazione, nel senso prima ricordato.

Considerando poi le diverse parti del territorio torinese, si può osservare che la riduzione percentualmente più forte di popolazione la si registra nel quartiere centrale (-25%); riduzioni di livello superiore alla media cittadina sono presenti in tutta la corona semicentrale, con una punta nel quartiere Crocetta (-18,1%), mentre riduzioni più contenute si hanno in periferia e nella parte settentrionale dell'area collinare. L'unico quartiere che registra una variazione positiva (sia pure di entità trascurabile) è Regio Parco, posto a nord-est della città. In larga parte sembra plausibile affermare che, nell'ambito di una linea di tendenza complessivamente negativa, il calo più accentuato è presente nei quartieri in cui si verifica in maggiore mi-

sura il cambiamento di destinazione d'uso di una parte del patrimonio edilizio, che da residenziale diviene terziario.

In quale misura queste variazioni nella consistenza demografica delle diverse parti della città si associano anche a mutamenti delle caratteristiche sociali della popolazione residente?

Prima di affrontare direttamente il problema, può essere utile ricordare che diverse analisi compiute in presenza (e in particolar modo quelle basate sui dati censuari del 1971 e del 1981) avevano già messo in luce come lo spazio torinese fosse contrassegnato da una articolazione marcata da linee di divisione alquanto nette, tanto in termini sociali quanto in termini geografici. In particolare, un lavoro compiuto con il metodo dell'ecologia fattoriale su dati 1971 (Berardi ed altri, 1980) aveva rilevato come fenomeno principale la forte polarizzazione sociale tra quartieri (e comuni della conurbazione) fortemente caratterizzati dalla presenza operaia e quartieri "borghesi". Questo asse di differenziazione era anche associato con rilevanti differenze nei livelli di istruzione e negli indici di affollamento delle abitazioni ed aveva un peso tale da rendere meno significativa ogni altra distinzione. Con riferimento al 1981, invece, possono essere qui ricordati alcuni studi centrati sul problema dell'isolamento residenziale dei diversi gruppi (in particolare, Petsimeris, 1989): essi evidenziavano sintomi di un aumento dei fenomeni di segregazione in alcune parti del territorio metropolitano.

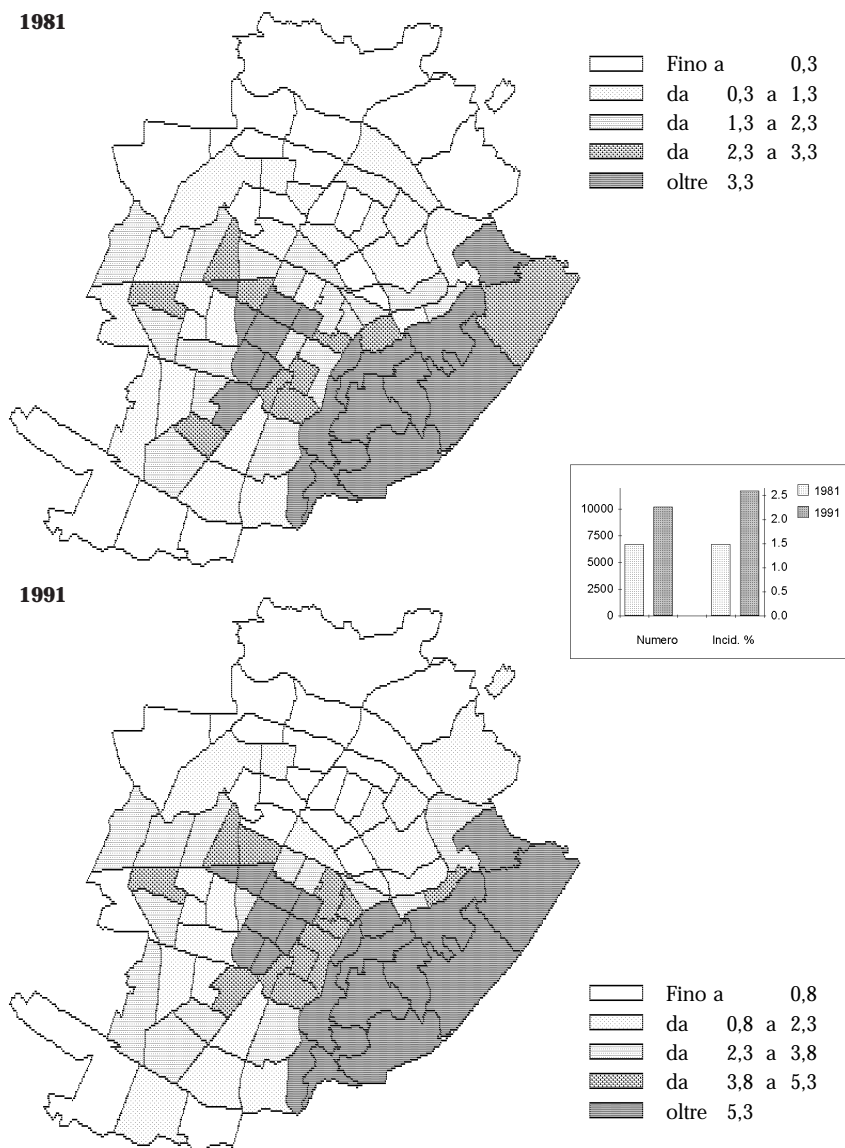
Tenendo presente questo sfondo di conoscenze acquisite, si sono condotte alcune verifiche usando indicatori aventi come base il censimento del 1991 e come termine di confronto quello del 1981.

Innanzitutto, si è concentrata l'attenzione sulla distribuzione spaziale dei singoli gruppi socioprofessionali nelle diverse zone del comune di Torino. Lo scopo, dunque, è quello di cogliere la caratterizzazione socioprofessionale prevalente di ciascuna zona, mettendo a confronto la situazione al 1981 e al 1991. Nel nostro caso, si è scelto di suddividere la città di Torino in 87 zone: esse corrispondono alle "zone di censimento" che a rappresentano dei multipli delle sezioni di censimento (dopo avere provveduto ad accorpare alcune zone di dimensione demografica inferiore ai 1.300 abitanti); in tal modo si ottengono delle unità territoriali la cui dimensione media supera di poco gli 11.000 abitanti.

I risultati di questa analisi possono essere riassunti nella serie di figure riportate nelle pagine seguenti (figg. 1-6).

Come si può osservare, tra il 1981 e il 1991 sembra consolidarsi uno schema piuttosto netto di divisione sociale tra le parti del territorio torinese, che peraltro si riallaccia ad un modello già presente, in qualche misura, anche in precedenza. In questo schema, l'intera area collinare e semicollinare, così come una parte del centro e del semicentro a sud-ovest (in leggero re-

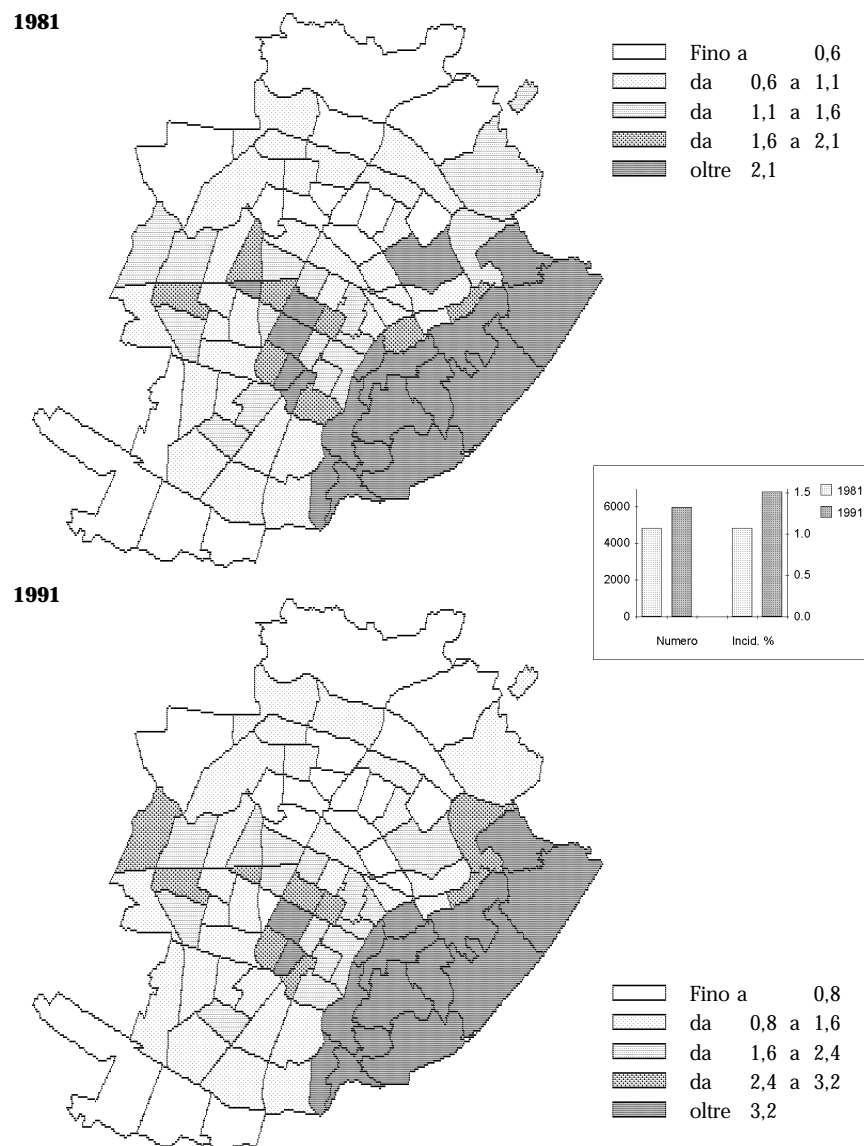
Figura 1. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nelle zone del comune di Torino: dirigenti\*



(\*) comprende la "posizione nella professione" Istat: dirigenti

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

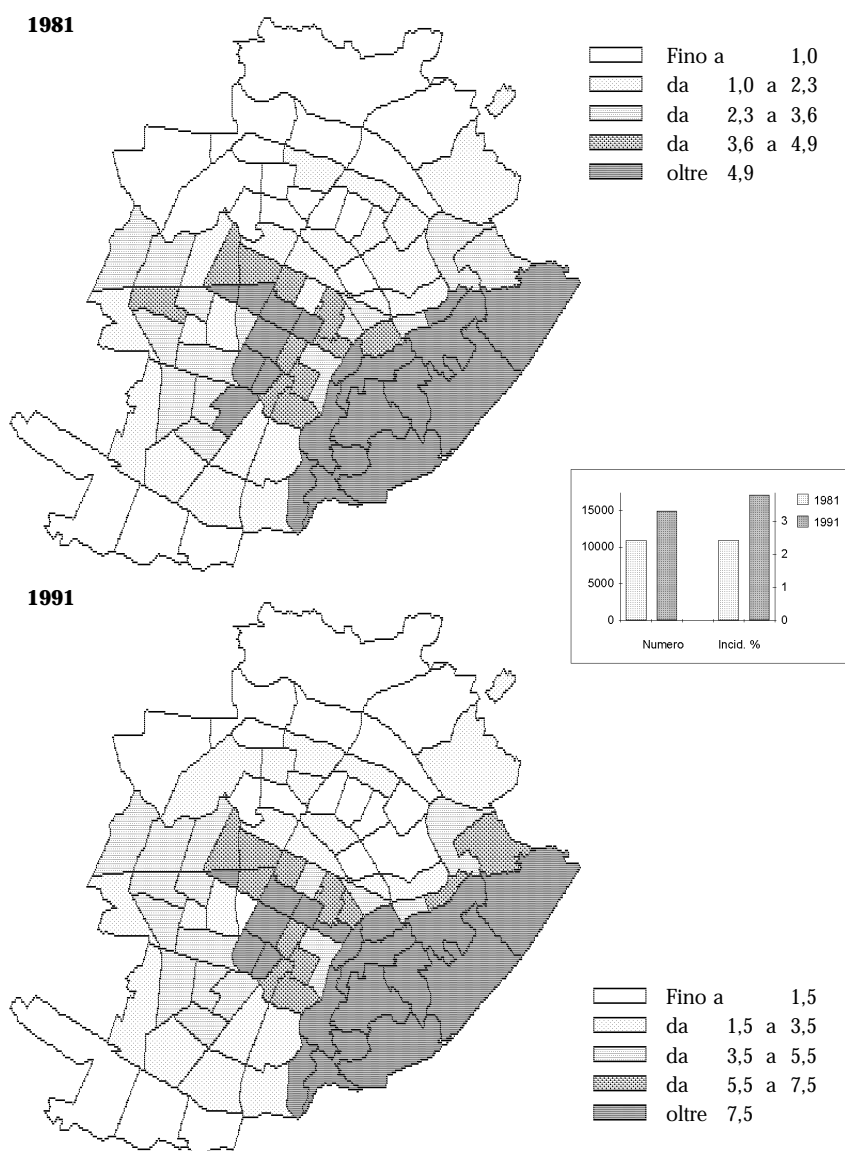
Figura 2. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nelle zone del comune di Torino: imprenditori\*



(\*) comprende la "posizione nella professione" Istat: imprenditori con lavoratori retribuiti alle dipendenze

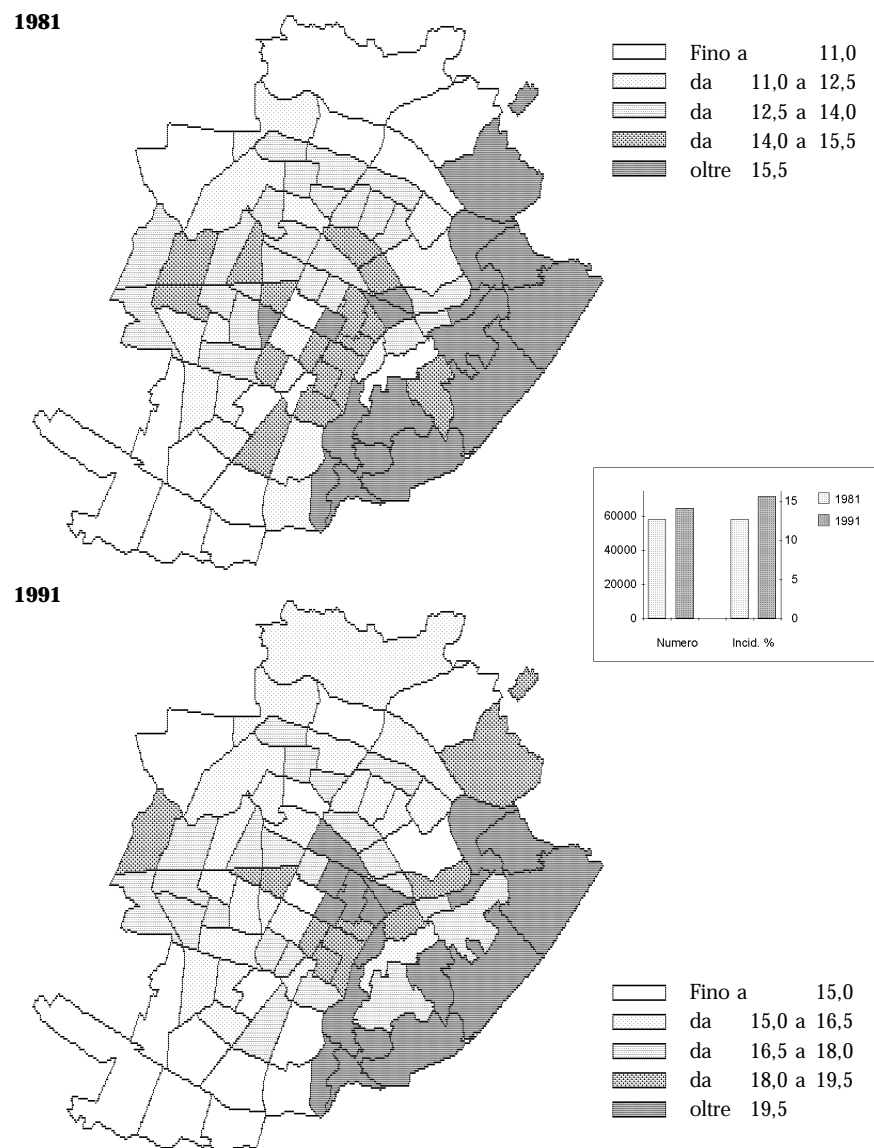
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 3. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nelle zone del comune di Torino: liberi professionisti\*



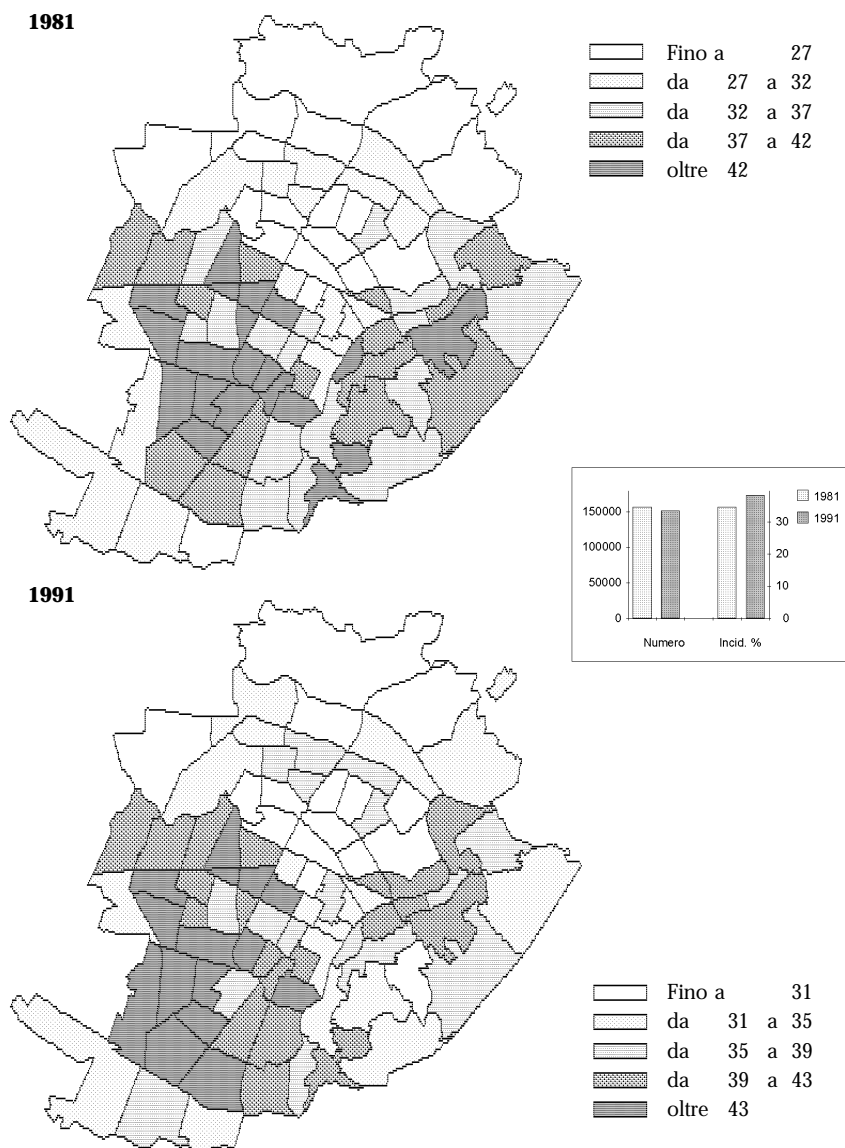
(\*) comprende la "posizione nella professione" Istat: liberi professionisti  
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 4. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nelle zone del comune di Torino: lavoratori in proprio\*



(\*) comprende le seguenti "posizioni nella professione" Istat: lavoratori in proprio; coadiuvanti; soci di cooperative; imprenditori senza lavoratori retribuiti alle dipendenze  
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 5. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nelle zone del comune di Torino: impiegati\*

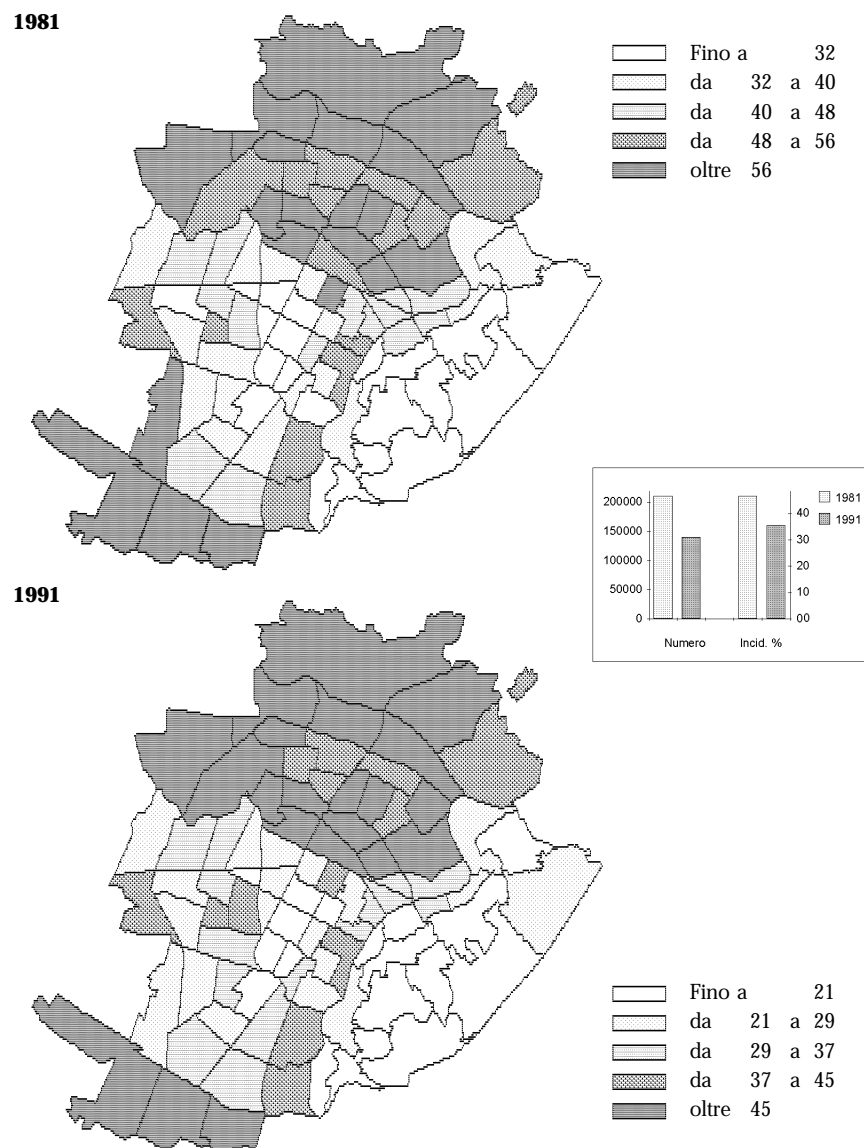


(\*) comprende le seguenti "posizioni nella professione" Istat: direttivi, quadri; impiegati; appartenenti alle categorie speciali-intermedi

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires



Figura 6. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nelle zone del comune di Torino: operai\*



(\*) comprende le seguenti "posizioni nella professione" Istat: capi operai, operai specializzati, qualificati, comuni; apprendisti; altri lavoratori dipendenti

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

Tabella 5. Indici di dissimilarità dei gruppi socioprofessionali, Torino 1981-91

		Lib. prof.	Imprend.	Dirigenti	Impiegati	Lav. in proprio	Operai
Lib. prof.		*					
Imprend.	1991	13,0	*				
	1981	13,7					
Dirigenti	1991	8,7	15,0	*			
	1981	12,6	17,7				
Impiegati	1991	25,3	20,8	29,2	*		
	1981	23,1	18,9	28,8			
Lav. in proprio	1991	25,4	21,1	30,2	9,3	*	
	1981	25,5	20,6	32,4	10,7		
Operai	1991	39,2	33,6	42,6	19,6	15,0	*
	1981	37,3	31,5	42,4	19,4	13,8	

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni

stringimento tra le due date) risultano fortemente caratterizzate dalla presenza di dirigenti, liberi professionisti ed imprenditori. La semiperiferia sud ed ovest e la periferia ovest appaiono particolarmente connotate dalla presenza dei ceti impiegatizi, mentre la presenza operaia si concentra soprattutto (e comunque, in misura più marcata che nel 1981) nel settore a nord della Dora e nell'estrema periferia meridionale (zona di via Artom e Mirafiori sud). Meno concentrata è la distribuzione dei lavoratori in proprio, i quali, ad ogni modo, risultano particolarmente presenti lungo un asse che va da est ad ovest, passando per alcune zone centrali.

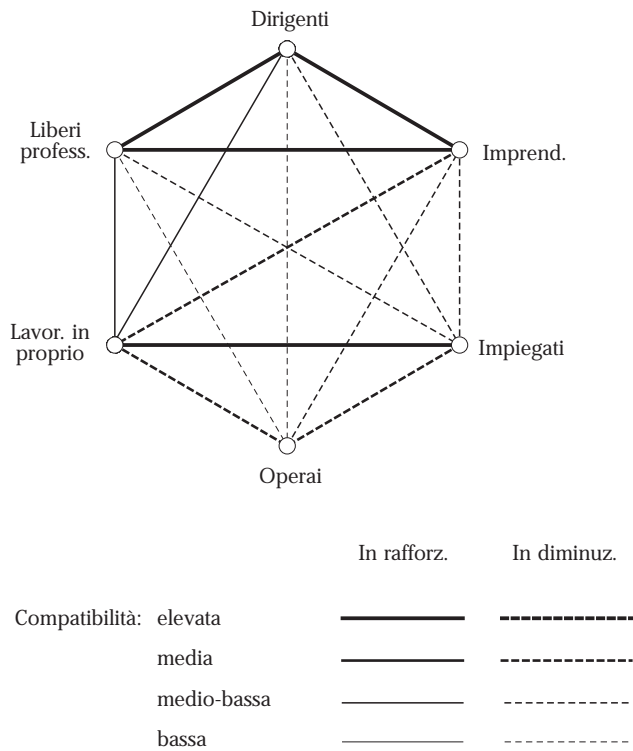
In generale, il confronto tra le mappe della distribuzione dei gruppi socioprofessionali al 1981 e al 1991 sembra suggerire la presenza, alla seconda data, di confini più netti tra le zone contrassegnate dalla prevalenza di ciascun gruppo. Ma, se questo è vero, si può affermare che questa tendenza significhi anche un aumento della segregazione reciproca dei gruppi, ovvero un incremento delle "distanze" tra l'uno e l'altro, per quanto concerne i modelli residenziali? Come già si è accennato, alcune analisi svolte negli anni '80 mostrano che, almeno in parte, questo processo di aumento delle distanze si era verificato tra il 1971 e il 1981; si può ora aggiungere che esso si è ripetuto anche tra il 1981 e il 1991?

Per rispondere a queste domande, si è condotta una verifica che si avvale di un indicatore ben noto nella letteratura sociologica e, peraltro, già usato negli studi precedenti (tab. 5). Si tratta dell'"indice di dissimilarità", il cui scopo è quello di misurare, appunto, la "distanza" tra la distribuzione residenziale dei gruppi sociali, considerati a due a due; infatti, quando i valori di tale indice sono bassi, ciò sta a significare che i gruppi in questione sono relativamente mescolati sul territorio urbano, mentre al crescere del-

l'indice si può dire che cresce la tendenza alla reciproca “incompatibilità” residenziale.

Nel complesso, la situazione descritta nella tabella potrebbe essere riassunta dicendo che, ad entrambe le date censuarie, sono riconoscibili tre insiemi di gruppi socioprofessionali, ciascuno dei quali ha una dissimilarità interna relativamente bassa, mentre una più evidente dissimilarità si osserva tra un insieme e gli altri. Il primo insieme comprende liberi professionisti, imprenditori e dirigenti (ceti elevati); il secondo impiegati e lavoratori autonomi (ceti medi); il terzo corrisponde all'unico gruppo socioprofessionale degli operai. Una immagine visiva della struttura delle dissimilarità, nei termini ora descritti, può essere data dalla figura 7.

Figura 7. Grado di compatibilità residenziale fra i gruppi sociali nelle zone statistiche del comune di Torino, 1991 e raffronto con il 1981



(nota: la compatibilità è qualificata “elevata” quando l'indice di dissimilarità residenziale è inferiore a 0,15; “media” quando è compreso tra 0,15 e 0,25; “medio-bassa” quando è compreso tra 0,25 e 0,35; “bassa” quando supera 0,35. La compatibilità è in rafforzamento quando l'indice di dissimilarità diminuisce)

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni

Da essa, peraltro, oltre alla informazione relativa ai valori degli indici di dissimilarità al 1991 (desumibile dallo spessore dei tratti), si può ricavare anche una seconda informazione, relativa alle variazioni di tali indici tra il 1981 e il 1991. A questo proposito i tratti continui stanno ad indicare una dissimilarità in attenuazione – e, dunque, un aumento della similarità residenziale –, mentre i tratti discontinui stanno ad indicare una dissimilarità in aumento. Dalla figura, dunque, si può ricavare che, se è vero che la struttura delle dissimilarità si ripete, nei suoi tratti fondamentali, tanto al 1981 che al 1991, è però anche vero che alcune variazioni significative si sono prodotte nell'intervallo intercensuario. In particolare si può notare che tendono a diminuire le distanze interne all'insieme dei ceti elevati e quelle interne all'insieme dei ceti medi; per contro, le distanze tra l'insieme dei ceti elevati e quello dei ceti medi non subiscono variazioni di particolare rilevanza (anche se gli impiegati accrescono le distanze nei confronti dei ceti superiori, mentre i lavoratori autonomi le attenuano nei confronti di liberi professionisti e dirigenti), ed aumentano, invece, le distanze degli operai da tutti gli altri gruppi. A Torino, dunque, in uno scenario che, nel suo complesso, evidenzia piuttosto nettamente la “distanza” residenziale tra ceti elevati, intermedi ed operai, il dato più rilevante sembra essere soprattutto quest'ultimo: l'aumento della segregazione del ceto meno elevato dell'intera struttura sociale, segregazione che si attua, come si è visto, prevalentemente nei quartieri del settore nord della città e nell'estrema periferia sud.

Un ulteriore tentativo di approfondire lo studio delle articolazioni fondamentali dello spazio sociale torinese è stato compiuto con l'ormai classico metodo dell'ecologia fattoriale. Esso richiede che il territorio analizzato sia disaggregato in un numero di unità territoriali più o meno ampio in funzione delle finalità dell'indagine e che, con riferimento a ciascuna unità, siano individuati molteplici indicatori, o variabili di partenza, atti a rendere conto della varietà delle caratteristiche sociali che contraddistinguono le diverse parti dello spazio urbano. Viene dunque costruita una matrice, che rappresenta l'input dell'analisi. Grazie all'applicazione a tale matrice del metodo dell'analisi fattoriale, sarà possibile osservare in che misura le variabili di partenza si combinano tra di loro – in base alle correlazioni spaziali che essi evidenziano – formando degli indicatori complessi, o fattori, di cui è possibile calcolare il peso relativo in ogni unità territoriale. Tali fattori possono essere posti in ordine gerarchico, in base alla quota di varianza totale che essi spiegano (ossia, all'importanza che rivestono nella spiegazione della struttura complessiva dello spazio urbano). Inoltre, è possibile determinare il peso che ciascun fattore presenta in ogni unità territoriale.

Nel nostro caso, le variabili di partenza utilizzate sono in complesso 47 e riguardano caratteristiche demografiche della popolazione, la provenienza geo-

grafica, lo stato civile, il livello di istruzione, la condizione professionale o non professionale, il mezzo di trasporto usato per recarsi al lavoro, il titolo di godimento e la dimensione dell'alloggio. La disaggregazione territoriale è quella già illustrata nel testo. L'analisi è stata ripetuta sia con dati relativi al 1981 che al 1991.

I risultati hanno evidenziato come, in base ai dati degli ultimi due censimenti, l'asse di articolazione fondamentale sia rappresentato da un fattore legato allo status sociale; al tempo stesso, però, ha messo in luce l'emergenza di una pluralità di schemi di distribuzione residenziale dei gruppi socioprofessionali, e ciò in modo più evidente nell'analisi riferita al 1991. In essa, infatti, tanto il primo, quanto il secondo fattore evidenziano lo schema di distribuzione residenziale di due gruppi socioprofessionali di status medio-elevato. Il primo è rappresentato dai dirigenti e dai lavoratori autonomi; la distribuzione spaziale di questi ultimi è anche positivamente correlata con la presenza di laureati e di diplomati presso licei classici o scientifici, di popolazione nata a Torino e di persone che abitano in alloggi aventi superficie superiore a 100 metri quadrati. Il secondo fattore, per contro, è correlato con la presenza di direttivi e quadri e con quella di soggetti nati nelle regioni del Nord e del Centro Italia. L'asse di differenziazione fondamentale dello spazio torinese, dunque, sembra essere quello rappresentato dalla distinzione tra la localizzazione residenziale di due differenti ceti medio-superiori (ciascuno con un proprio modello insediativo) e quella dei restanti ceti. Un ruolo complementare nell'articolazione dello spazio viene, comunque, svolto da aspetti connessi con l'età della popolazione: infatti, il terzo fattore estratto è correlato con la presenza di soggetti di età superiore a 60 anni, di vedovi (e soprattutto vedove) e di ritirati dal lavoro.

#### *4. L'articolazione territoriale dell'area metropolitana*

Come già si è osservato in precedenza, se si esclude Torino, la parte esterna dell'area metropolitana ha subito tra il 1981 e il 1991 una leggera crescita complessiva (5,7%), anche se tale valore è nettamente inferiore a quello fatto registrare nel decennio precedente (14,5%). Complessivamente, la popolazione di quest'area è al 1991 di 768.532 unità e il suo peso sulla popolazione dell'intera area metropolitana torinese (compreso il capoluogo) è del 44,4% (contro il 35,2% al 1971 e il 39,4% al 1981). Al di là di quest'area, che comprende le due cinture industriali della città fordista, possiamo ancora considerare un gruppo di 56 comuni contermini che potremmo intendere come una terza cintura e che, congiuntamente alla città e alle prime due cinture, vengono a formare un ambito metropolitano "largo". La dinamica demografica di questa terza cintura è anch'essa positiva tra il 1981 e il 1991 (11,4%).

Può ora essere utile suddividere l'intero ambito metropolitano largo in

quattro parti, secondo uno schema a fasce concentriche (Torino, prima cintura costituita da 23 comuni conurbati, seconda cintura di 29 comuni, terza cintura di 56 comuni), per paragonare le variazioni percentuali della popolazione osservate nei due decenni intercensuari 1971-81 e 1981-91 (tab. 6).

*Tabella 6. Popolazione residente nell'area metropolitana: variazioni 1971-81 e 1981-91*

	Variazioni 1971-81		Variazioni 1981-91	
	V.A.	%	V.A.	%
Comune di Torino	-50.814	-4,4	-154.674	-13,9
Prima cintura	48.037	10,6	31.388	6,4
Seconda cintura	44.047	23,5	10.305	4,5
Terza cintura	14.114	12,8	14.155	11,4

*Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Da questi dati emerge chiaramente come negli anni '70, la cintura interessata da un incremento più rapido di popolazione fosse soprattutto la seconda, mentre la prima, cresciuta enormemente in precedenza, cominciasse a rallentare la propria crescita e la terza facesse osservare un aumento abbastanza consistente. Negli anni '80, gli incrementi delle due cinture interne si ridimensionano, ma in modo particolarmente vistoso quello della seconda; a confronto, non è irrilevante il fatto che la prima mantenga una dinamica discretamente positiva, mentre è significativo il fatto che la terza cintura registri una dinamica sostanzialmente analoga a quella del decennio precedente. In sostanza, il fenomeno emergente non solo sembra essere principalmente quello di uno sviluppo demografico per ondate successive (secondo il modello del *tidal wave*, che alcuni ipotizzano come tipico della crescita metropolitana); al contrario, sembra manifestarsi soprattutto una relativa debolezza di tutte le cinture in quanto ambiti spaziali capaci di riequilibrare la crisi demografica del centro.

Se si analizzano poi, in modo più dettagliato, le variazioni relative ai singoli comuni, si può verificare che, tanto nella prima quanto nella seconda cintura, vi sono tendenze demografiche contrastanti: infatti, tra i grandi comuni conurbati, al calo di Moncalieri e alla stagnazione di Nichelino fa da contraltare la crescita dei tre maggiori comuni della cintura ovest, mentre più all'esterno al calo di centri in crisi industriale, come Chivasso e Ciriè, corrisponde la crescita in termini relativi di centri posti soprattutto ad est e ad ovest, come quelli della collina rovese, o Riva presso Chieri.

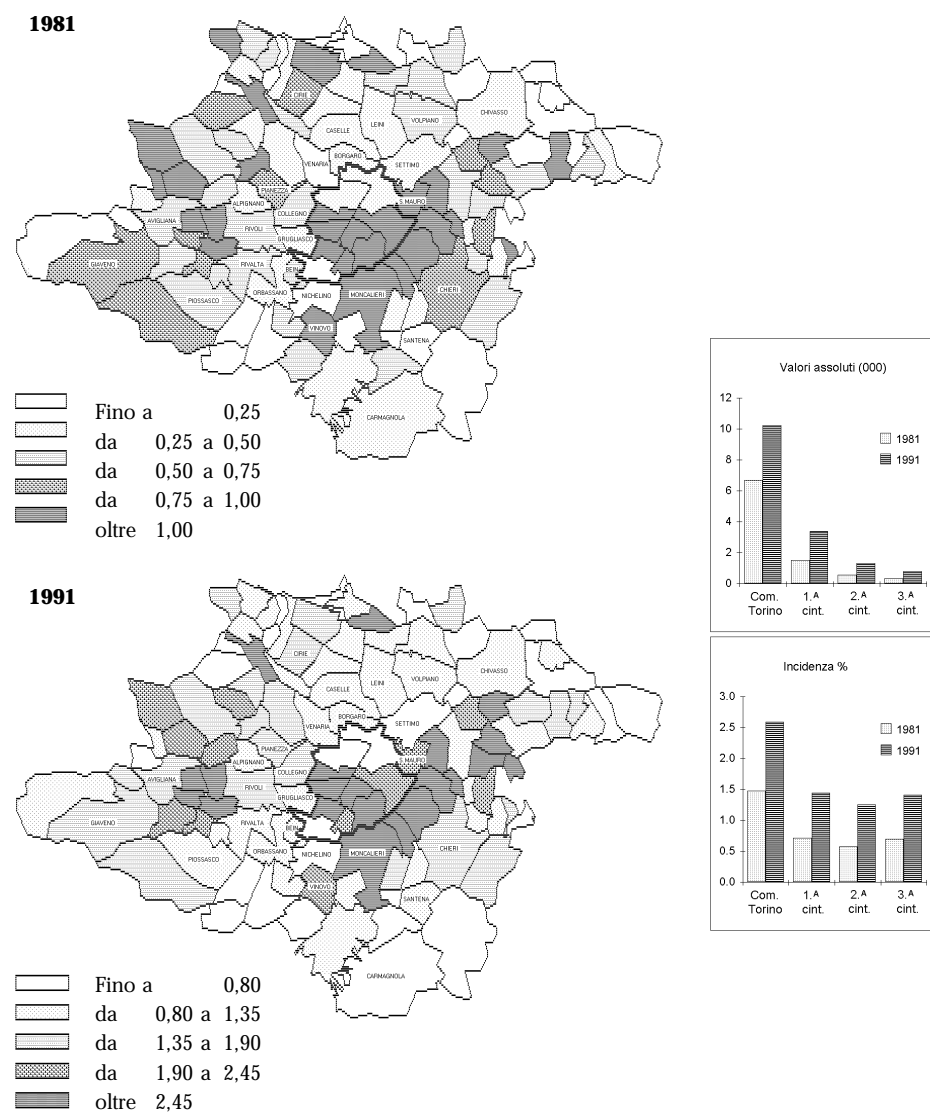
Anche alla scala metropolitana, si è ritenuto opportuno porre particolare attenzione alla distribuzione residenziale dei gruppi socioprofessionali e,

pertanto, si è provveduto a costruire le mappe della presenza di ciascun gruppo nei comuni dell'area considerata, con riferimento sia al 1981 che al 1991 (figg. 8-13).

Come si può ricavare da un confronto tra le mappe, nel 1991, in modo più evidente che nel precedente censimento, i gruppi socioprofessionali medio-elevati (e in particolar modo liberi professionisti e dirigenti) fanno riconoscere una maggiore presenza lungo un asse est-ovest che dalla collina torinese attraversa il centro e la semiperiferia sud e ovest di Torino per raggiungere, dopo la relativa interruzione della prima cintura, la collina rivolese. La presenza degli imprenditori è meno avvertibile a Torino (tranne che nelle zone collinari) e, viceversa, si estende più ampiamente nelle aree collinari ad est e ad ovest del capoluogo. Ancora più "centrifuga" è la distribuzione dei lavoratori in proprio, che caratterizza soprattutto i comuni posti ad est e a sud (dal Chierese sino a Carignano e a Piobesi), e alcuni comuni a nord-ovest. Per gli impiegati si rende ancora visibile l'asse est-ovest, anche se, a confronto con i ceti dirigenziali, la loro presenza è più diffusa nei quartieri urbani ed occupa anche i comuni della prima cintura ad ovest di Torino. Infine, la presenza operaia si colloca in modo prevalente nelle periferie nord e sud di Torino e nei comuni della prima e della seconda cintura posti lungo le direttrici nord-est e sud-ovest, vale a dire lungo le medesime direttrici che hanno prevalentemente segnato l'espansione delle attività industriali negli anni '60 e '70.

Dal confronto delle mappe, emerge anche che – come si è già accennato incidentalmente – i diversi gruppi socioprofessionali manifestano una differente propensione alla collocazione urbana o suburbana. Pur nel quadro di una complessiva tendenza al decentramento dalla città verso l'esterno – che negli anni '80 ha interessato tutti i gruppi – dirigenti, liberi professionisti e, in minor misura impiegati ed imprenditori manifestano ovunque una maggiore presenza nella città centrale, mentre operai e lavoratori autonomi mostrano una più forte tendenza alla collocazione suburbana, anche se in aree ben distinte. Per verificare se tali tendenze rappresentassero una peculiarità torinese, oppure fossero condivise anche da altre città italiane, si è provveduto a calcolare un indice di propensione urbana, ottenuto facendo il rapporto tra la quota di appartenenti ad un determinato gruppo socioprofessionale residenti nel comune metropolitano e l'analoga quota relativa all'intera provincia metropolitana. Il confronto di tali indici mostra che, nel complesso, i dirigenti rappresentano il gruppo a più forte propensione urbana, seguiti da impiegati e da imprenditori e liberi professionisti. Tuttavia se, in particolare, si paragonano Torino e Milano, emergono anche alcune significative differenze: infatti, nel capoluogo lombardo la concentrazione urbana di dirigenti, imprenditori e liberi professioni-

Figura 8. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nei comuni dell'area torinese: dirigenti\*



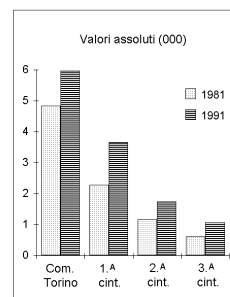
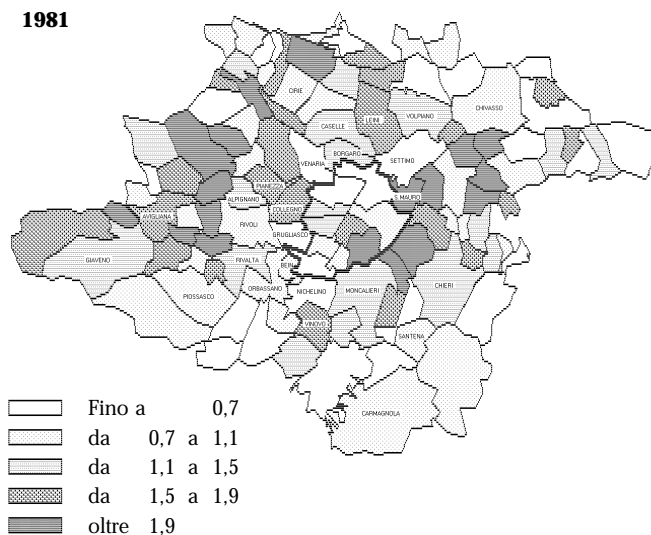
(\*) comprende la "posizione nella professione" Istat: dirigenti

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

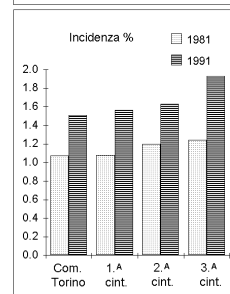
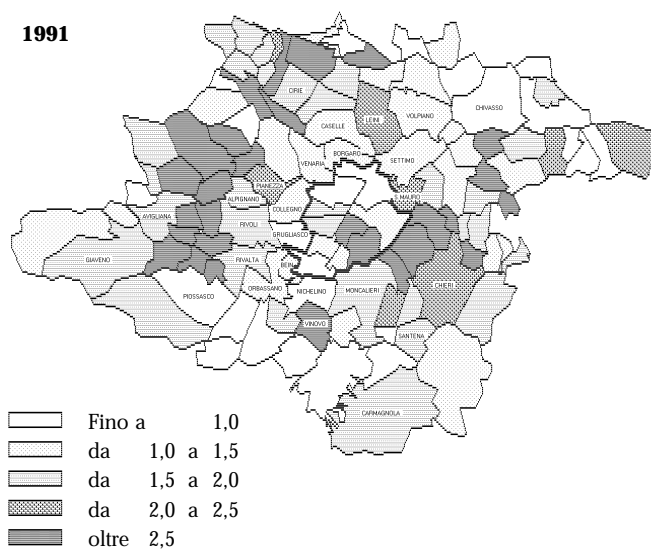


Figura 9. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nei comuni dell'area torinese: imprenditori\*

1981



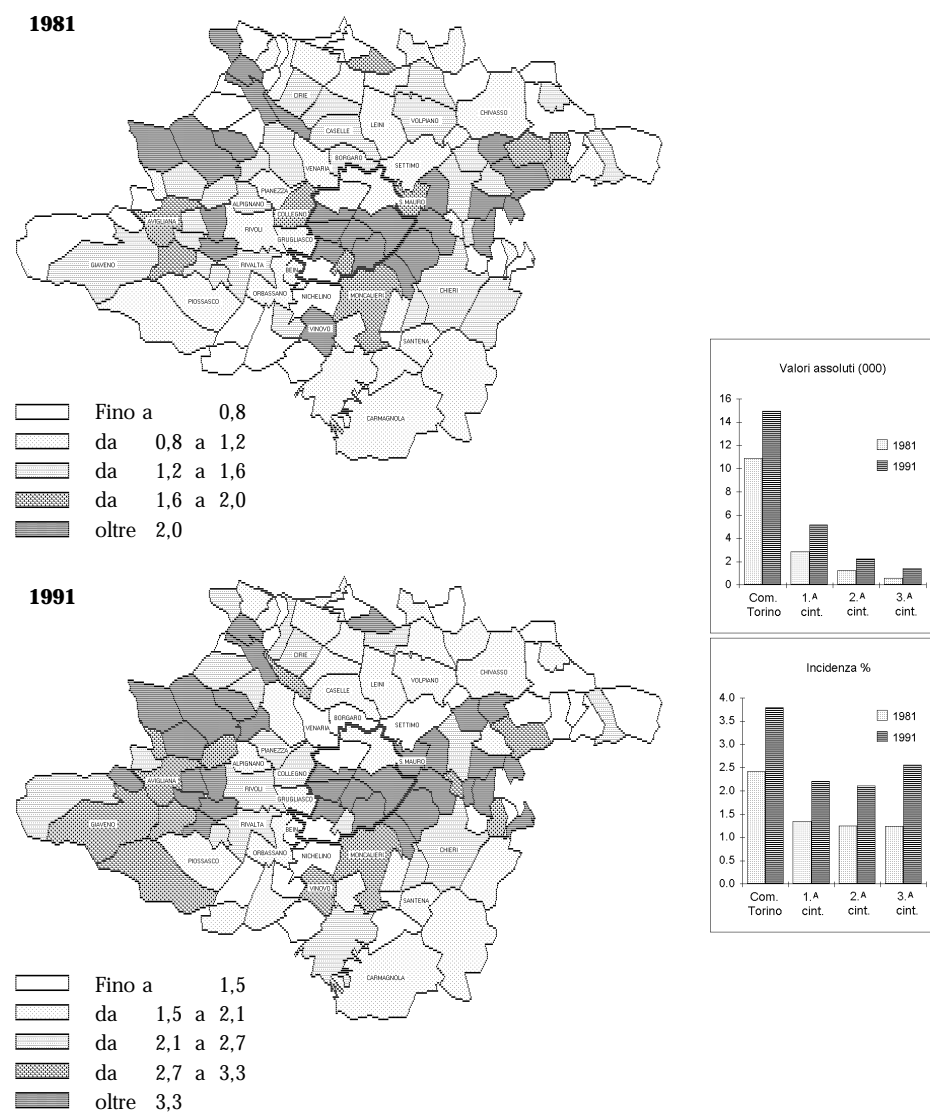
1991



(\*) comprende la "posizione nella professione" Istat: imprenditori con lavoratori retribuiti alle dipendenze

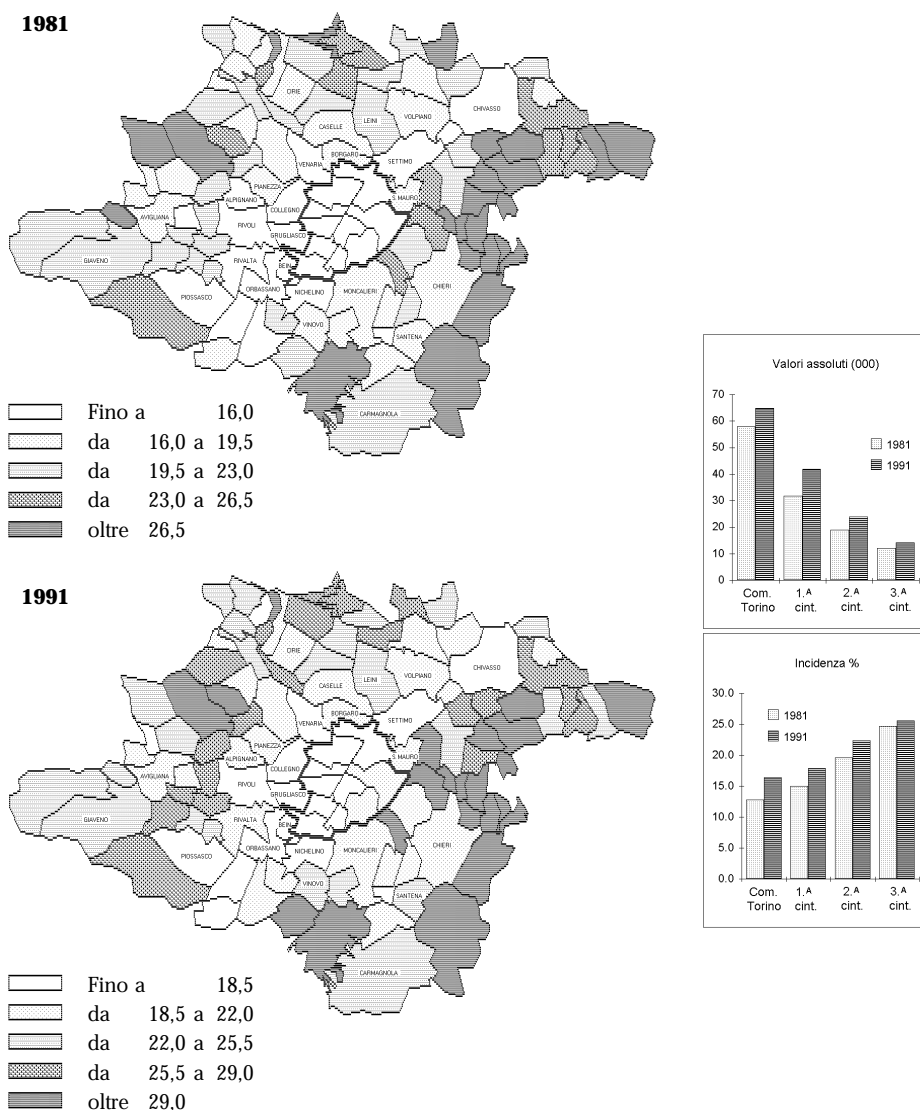
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 10. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nei comuni dell'area torinese: liberi professionisti\*



(\*) comprende la "posizione nella professione" Istat: liberi professionisti  
 Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

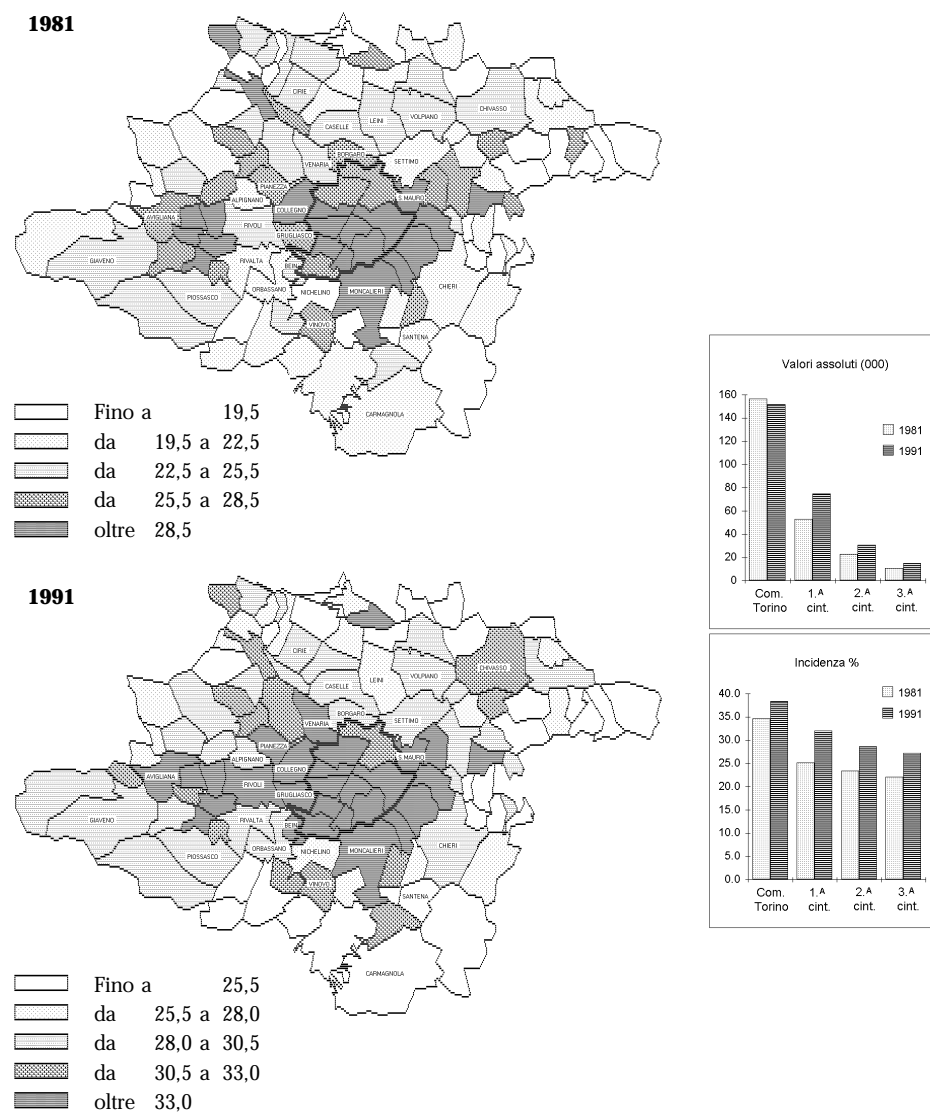
Figura 11. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nei comuni dell'area torinese: lavoratori in proprio\*



(\*) comprende le seguenti "posizioni nella professione" Istat: lavoratori in proprio; coadiuvanti; soci di cooperative; imprenditori senza lavoratori alle dipendenze

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 12. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nei comuni dell'area torinese: impiegati\*

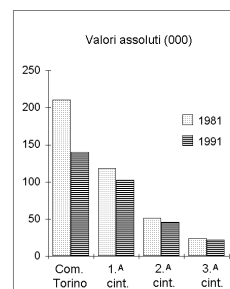
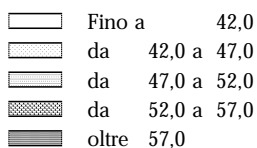
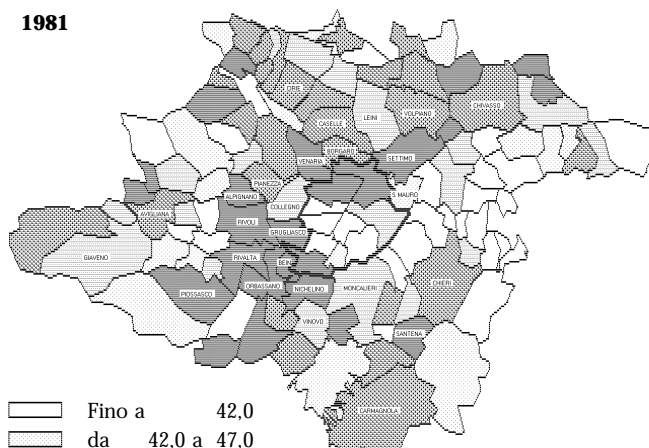


(\*) comprende le seguenti "posizioni nella professione" Istat: direttivi, quadri; impiegati; appartenenti alle categorie speciali-intermedie

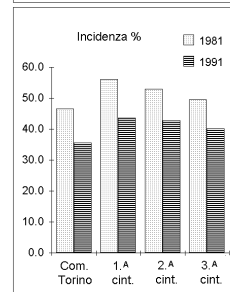
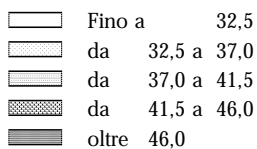
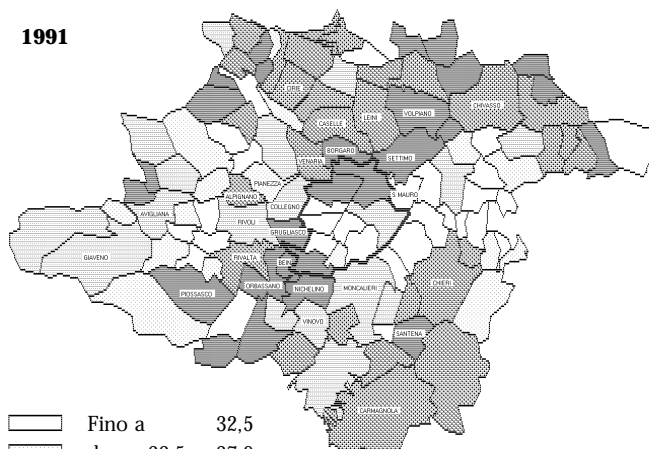
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 13. Incidenza percentuale dei principali gruppi socioprofessionali nei comuni dell'area torinese: operai\*

**1981**



**1991**



(\*) comprende le seguenti "posizioni nella professione" Istat: capi operai; operai specializzati, qualificati, comuni; apprendisti; altri lavoratori dipendenti

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

sti è nettamente più elevata che in quello piemontese; per contro assai più basso è l'indice relativo agli operai e, soprattutto, quello relativo ai soli operai del settore industriale. Si può interpretare questo dato affermando che a Milano la *gentrification* è un fenomeno che investe ampie aree della città, mentre, come si è visto, a Torino permane la caratterizzazione operaia di ampi settori dello spazio urbano.

Al fine di approfondire la complessiva articolazione dello spazio sociale nell'ambito metropolitano (intesa nella sua dimensione larga, comprendente 108 comuni), si è ripetuta anche a questa scala territoriale l'analisi fattoriale, utilizzando le stesse variabili già considerate per il solo comune di Torino. In questo caso, la disaggregazione territoriale presa in esame è quella dei comuni; fa eccezione il comune di Torino che è stato distinto nelle dieci circoscrizioni dell'attuale modello di decentramento amministrativo.

Anche a questa scala i risultati dell'analisi mettono in luce la presenza di una molteplicità di schemi residenziali, anche se questi non coincidono esattamente con quelli registrati all'interno del solo comune di Torino. Nell'analisi riferita al 1991, il primo fattore, infatti, mette in evidenza la distribuzione dei gruppi socioprofessionali medio-elevati e in particolare dirigenti, direttivi e quadri, una distribuzione che si associa anche con una maggiore presenza di diplomati e laureati, di studenti, di separati e divorziati, di attivi nel terziario. Il secondo fattore, invece, si riferisce principalmente alla distribuzione residenziale dei lavoratori autonomi, che è spazialmente correlata anche con la presenza di soggetti nati nella provincia di Torino, di abitazioni in proprietà e di dimensione superiore ai 100 metri quadrati. Anche in questo caso, poi, il terzo fattore è relativo all'età della popolazione e riguarda in particolare la presenza di popolazione di età superiore ai 60 anni, di vedovi e di ritirati dal lavoro.

### *5. Uno schema sintetico*

Nelle pagine precedenti, a più riprese si è fatto cenno ai caratteri sociali prevalenti in specifiche parti dell'area metropolitana torinese. Giunti a questo punto, può essere utile riassumerli in un quadro coerente, che – avvalendosi anche di informazioni ricavate da analisi non commentate in precedenza – consenta di delineare uno schema sintetico della morfologia sociale dell'area metropolitana torinese.

Sulla base delle analisi svolte, nel loro complesso, appare opportuno non tanto definire una ripartizione esaustiva dell'area metropolitana in subaree internamente omogenee e tra loro nettamente distinte, quanto, piuttosto, individuare alcune fondamentali linee di articolazione sociale del territorio. Come si vedrà, tali linee continuano a rendere riconoscibile la differenza tra il comune di Torino e le cinture che lo circondano, ma meglio ancora

mettono in evidenza la presenza di elementi assiali, dotati di contorni sfumati e, tuttavia, tali da imprimere allo spazio metropolitano differenziazioni sociali di forte rilievo. Essi, peraltro, non debbono essere intesi come fattori statici di divisione del territorio, quanto come strutture generatrici di differenze, in continua evoluzione.

Qui di seguito sarà proposta una descrizione sintetica di tali elementi, rappresentati schematicamente nella carta presentata nella figura 14.

a) In primo luogo, è possibile riconoscere un asse est-ovest, che si caratterizza in quanto area contrassegnata dalla maggiore presenza di ceti medio-elevati e di popolazione con livelli di istruzione mediamente più alti. Lungo questo asse è bassa la presenza operaia, è poco rilevante la presenza dell'industria ed è tendenzialmente elevata la quota di attivi nel terziario. In qualche misura, tale asse potrebbe essere interpretato come l'elemento portante di una trasformazione in senso postindustriale dell'area metropolitana.

Più analiticamente, al suo interno occorre distinguere un insieme di parti, dotate di caratteri distinti. Il centro di questo elemento assiale deve essere individuato nella zona centrale e in quella collinare del Comune di Torino. In questa zona, è ancora possibile riconoscere, essenzialmente, i seguenti tipi di aree sociali:

- le aree collinari e precollinari. Sono zone di concentrazione dei ceti più elevati; con forte presenza di popolazione autoctona;
- le aree pregiate del semicentro. Esse corrispondono al quadrilatero centrale e semicentrale da corso Stati Uniti a Corso Dante, ad ovest della ferrovia, con più elevata presenza dei ceti dirigenziali e di soggetti ad alto livello di istruzione;
- il resto delle aree centrali. Si tratta di un'area relativamente più eterogenea delle precedenti, con fenomeni di sostituzione delle funzioni residenziali con quelle terziarie e tendenza alla formazione di enclaves etniche in prossimità di Porta Nuova e di Porta Palazzo.

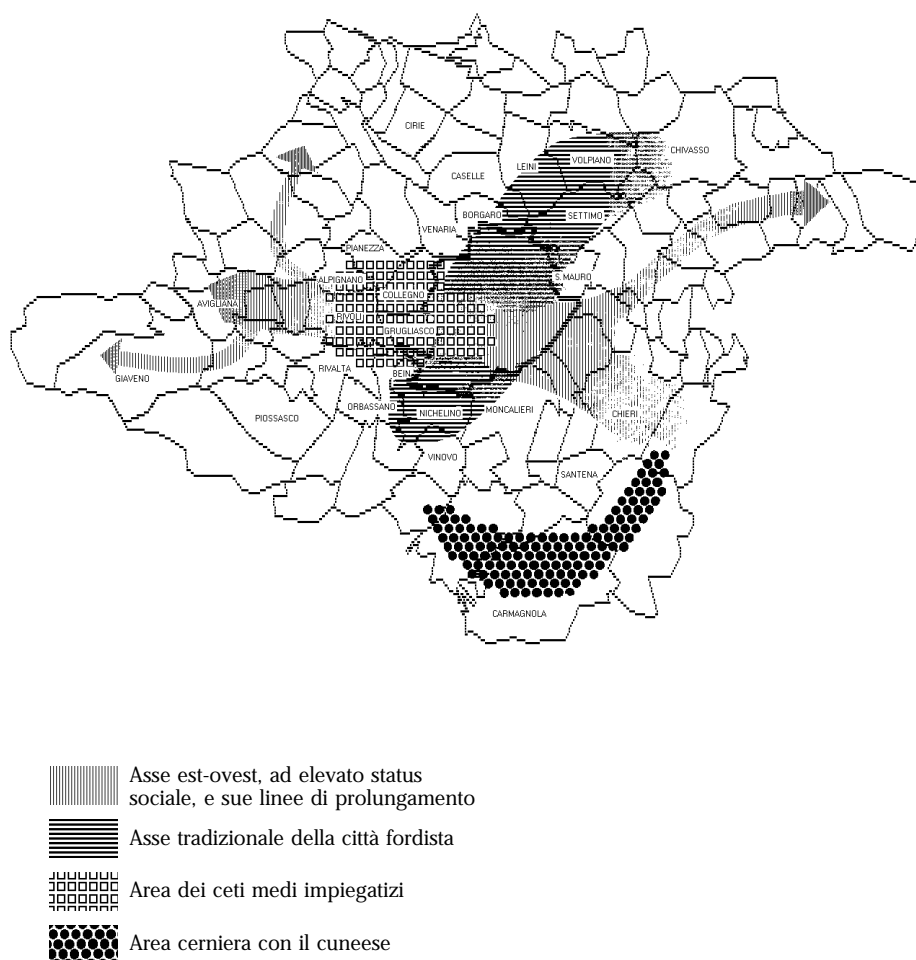
Ad est della città, in adiacenza con i quartieri collinari del comune di Torino, si colloca un'area suburbana comprendente alcuni comuni della collina torinese a status sociale particolarmente elevato: i suoi caratteri sono già da tempo analoghi a quelli di tali quartieri, ma, nell'ultimo decennio, pare avere ulteriormente consolidato la propria fisionomia.

Ad ovest di Torino, in una posizione geografica che idealmente si pone come prolungamento dell'asse in questione, ma a maggiore distanza dalla città, si colloca l'area della collina rivolese. Essa ha subito, nell'ultimo decennio, una evoluzione rapida, che l'ha condotta ad assumere a sua volta caratteri di area di status elevato.

Al 1991, tuttavia, risulta ancora nettamente inferiore – rispetto alle altre

zone prima descritte – la presenza di dirigenti e di popolazione ad alto livello di istruzione; per contro, è particolarmente alta, la concentrazione di imprenditori, professionisti e lavoratori autonomi.

*Figura 14. Schema descrittivo dell'area metropolitana di Torino*





b) A partire da questo asse, si possono individuare delle direttrici di prolungamento, lungo le quali si collocano dei gruppi di comuni di piccole dimensioni che, a loro volta, sono in via di trasformazione relativamente rapida: da comuni rurali posti in posizione tendenzialmente marginale rispetto all'area metropolitana, essi stanno divenendo zone di insediamento misto, con presenza di ceti medio-elevati. Al 1991, tuttavia, la concentrazione di questi ultimi (specie di quelli ad alto grado di istruzione) è ancora nettamente inferiore a quella registrata nei comuni dell'asse est-ovest, mentre spicca, semmai, l'elevata quota di lavoratori autonomi senza dipendenti.

Le due fondamentali direttrici di prolungamento possono essere così definite:

- a partire dai comuni della collina torinese, che costituiscono l'area di status consolidata, si può osservare una linea di espansione diretta verso nord-est, in direzione di comuni collinari che formano l'estremo margine orientale della provincia di Torino. Del resto, il raggio d'azione di tale linea tende già oggi a valicare i confini provinciali, investendo alcuni centri della provincia di Asti, che presentano forti e crescenti tassi di pendolarità su Torino;
- a partire dai comuni della collina rivolese, si può osservare una ideale linea di espansione rivolta a nord, oltre la Dora Riparia, in direzione dei comuni pedemontani compresi tra la valle di Susa e le valli di Lanzo. Sempre a partire dal medesimo nucleo, si può riconoscere – per il momento con minore evidenza – un'altra linea espansiva a sud-ovest, in direzione di comuni, anch'essi pedemontani, della val Sangone. L'intera area ora richiamata presenta anch'essa tassi di pendolarità su Torino elevati ed in crescita.

c) Al centro dell'area metropolitana, con un andamento da nord-est a sud-ovest, è ancora nettamente riconoscibile l'asse portante lungo il quale si è sviluppata l'espansione della città industriale, specie in epoca fordista, socialmente caratterizzata da una forte presenza operaia. Lungo questo asse, la quota di popolazione appartenente ai ceti medio-elevati è particolarmente bassa e i livelli di istruzione sono mediamente inferiori; per contro, il peso dei ceti operai sfiora ancora il 40% nella periferia torinese e supera nettamente tale quota nei centri della prima cintura.

In termini più analitici, possiamo riconoscere – all'interno del detto elemento assiale – le seguenti aree sociali:

- l'estrema periferia sud del comune di Torino, sommariamente corrispondente alla circoscrizione 10;
- la semiperiferia e la periferia nord del comune di Torino, sommariamente corrispondenti alle circoscrizioni 5 e 6;

- i comuni della conurbazione posti a nord e a sud del capoluogo (con particolare riferimento a Settimo e a Nichelino): rispetto ai quartieri prima indicati, questi ultimi presentano una presenza operaia ancora più accentuata e quote di attivi nel settore terziario particolarmente basso. Con tratti leggermente più sfumati, l'asse in oggetto si prolunga anche nella seconda cintura, tanto verso nord, quanto verso sud-ovest.
- d) L'area di intersezione tra l'asse "postindustriale" dei ceti medio-elevati e quello "industriale" a forte peso operaio si pone, idealmente, in una zona comprendente la semiperiferia sud e ovest e la periferia ovest del comune di Torino, nonché alcuni comuni della conurbazione ad ovest del capoluogo. Queste due parti del territorio metropolitano presentano una distinzione abbastanza netta, determinata dal confine del comune di Torino; tuttavia, nel loro complesso, sono caratterizzate da una concentrazione relativamente elevata del ceto medio impiegatizio. Con maggiore dettaglio, è possibile tratteggiare in tal modo la fisionomia delle due aree:
  - l'area urbana, sommariamente corrispondente alle circoscrizioni 2,3 e 4, presenta le quote più alte di impiegati, relativamente al complesso delle circoscrizioni urbane, collocandosi invece su valori intermedi per quanto concerne tanto la presenza operaia, quanto quella dei ceti medio-elevati. All'interno di questo settore urbano, una ulteriore articolazione potrebbe essere operata in base all'età, distinguendo le aree con popolazione particolarmente invecchiata (semicentro e semiperiferia sud-ovest) dalle aree con popolazione più giovane (la periferia ovest);
  - i comuni conurbati ad ovest di Torino (e in modo particolare Collegno e Rivoli) hanno una presenza impiegatizia inferiore a quella dei quartieri ora ricordati, ma superiore a quella dei comuni conurbati posti sull'asse "industriale". Essi presentano anche una quota maggiore di attivi nel settore terziario. In sostanza, si può ipotizzare che essi possano subire una transizione che li porti ad assumere caratteri non dissimili da quella degli adiacenti quartieri della città di Torino.
- e) Fra le zone più esterne dell'area metropolitana, un profilo peculiare è proprio di un gruppo di comuni che formano una sorta di mezzaluna da sud-est a sud, in prossimità dei confini con la provincia di Cuneo e di Asti. Benché non siano secondarie le differenze tra i comuni in questione, nel loro complesso essi presentano caratteri che possono essere considerati come intermedi tra quelli dell'area metropolitana stessa e quelli del "secondo Piemonte" che si estende nella parte meridionale della regione. In tali comuni, infatti, è elevata la quota dei lavoratori autonomi, mentre è debole il peso del ceto dirigenziale e della popolazione ad alta istruzione. Inoltre, è alquanto bassa la percentuale degli attivi nel terziario e, pur

in presenza di una significativa occupazione industriale, è proporzionalmente rilevante il peso degli attivi nel settore agricolo (ad esempio a Carmagnola, ove pure gli attivi nell'industria manifatturiera superano il 40%, gli attivi in agricoltura sfiorano il 9%: un valore secondo solo a quello di Fossano, tra i centri piemontesi con oltre 20.000 abitanti). In sostanza, dunque, questa mezzaluna posta all'estremo sud dell'area metropolitana, pur facendo parte di quest'ultima può essere intesa come una area-cerniera tra il Piemonte industriale e quello del lavoro autonomo.

### *Considerazioni conclusive*

Le trasformazioni avvenute nell'area metropolitana torinese tra il 1981 e il 1991 delineano un quadro abbastanza complesso ma, nella sostanza, sufficientemente chiaro. Mentre negli anni '70 l'avvio della deconcentrazione demografica della città era stata compensata dalla persistente crescita delle cinture (e, in particolare, dalla seconda), nel decennio successivo si manifestano chiari sintomi di deurbanizzazione. Essi si attenuano leggermente nella seconda parte degli anni '80, ma non in misura tale da far pensare ad una prossima nuova inversione di tendenza.

Ponendo Torino a confronto con le altre città metropolitane italiane, in base a indicatori demografici, socioeconomici e socioculturali, si scoprono molti indizi che concordemente mostrano la persistenza del modello della città industriale e la debolezza dei processi di transizione verso un assetto postindustriale. Nel valutare questi dati non bisogna dimenticare che il momento del censimento, nel 1991, cade in un periodo che segna l'avvio – piuttosto che la fine – di una nuova fase di crisi e di riorganizzazione produttiva: dunque è possibile che i dati “fotografino” una situazione oggi già parzialmente modificata. Ciononostante, la stagnante dinamica dell'occupazione, il basso grado di terziarizzazione, l'elevata quota di operai attivi nel settore industriale sono segni inequivocabili di una situazione di trasformazione lenta; nel complesso, si potrebbe dire che numerosi indicatori tendono ad allontanare il caso torinese da quello di altri centri metropolitani del nord italiano con spiccati caratteri postindustriali – e soprattutto di Milano – avvicinandolo piuttosto al caso di città che, per diversi motivi, presentano fenomeni di transizione difficile e problemi di riconversione della base economica, come Genova e Venezia-Mestre.

Anche la struttura della morfologia sociale dell'area metropolitana torinese evidenzia caratteri che, nel loro complesso, confermano il quadro interpretativo suggerito. La distribuzione dei gruppi socioprofessionali appare consolidare linee di articolazione dello spazio sociale già emerse in precedenza, con una distinzione alquanto netta tra le zone dei ceti medio ele-

vati (collina e Crocetta), quelle dei ceti impiegatizi (semiperiferia sud e ovest) e quelle a forte caratterizzazione operaia (settore nord, Mirafiori). Nel resto dell'area metropolitana si rafforza il ruolo di élite della collina torinese, mentre un ruolo simile viene svolto anche dalla collina rivolese; si riduce complessivamente il peso della conurbazione industriale a nord e a sud di Torino; si delinea una conurbazione con caratteri misti e forte presenza impiegatizia ad ovest; si delineano zone con forte peso dei lavoratori autonomi nei bordi esterni; si evidenzia un'area-cerniera nei confronti della provincia di Cuneo a sud.

L'insieme di questi processi mette in rilievo come elemento di particolare interesse la dinamica residenziale dei ceti medio-elevati e l'aumento della dissimilarità tra la localizzazione di questi e quella dei ceti operai. Da questo punto di vista, la situazione torinese appare fondamentalmente in linea con quanto si manifesta in altri contesti metropolitani.

La valutazione diventa, per contro, più sfumata se si prendono in considerazione i fenomeni di "dualismo" urbano e di crescita delle dissimilarità residenziali tra i gruppi.

In realtà, se per "dualismo" si intende una tendenza verso la concentrazione nella città centrale sia di popolazione appartenente ai ceti più elevati, sia di gruppi a redditi bassi ed irregolari, con una accentuazione del processo di suburbanizzazione dei ceti medi e degli operai del settore "fordista", occorre dire che sono piuttosto deboli le evidenze che fanno pensare ad una tendenza di questo tipo.

In realtà, infatti, vi è stata negli anni '80 una tendenza alla suburbanizzazione che ha investito – sia pure con diversa intensità – tutti i ceti sociali. Semmai, un potenziale indizio di spinta al dualismo sembra manifestarsi (con effetti, tuttavia, ancora difficili da valutare) ad opera della immigrazione di origine straniera e, soprattutto, ad opera della fissazione in quartieri adiacenti al centro di popolazione proveniente da aree a basso livello di sviluppo e, in particolare, dall'Africa.

D'altro canto, però, la redistribuzione dei gruppi di élite non fa riconoscere – almeno per quanto concerne la situazione alla data del censimento del 1991 – segni particolarmente accentuati di *gentrification* della città e, in modo particolare, del suo centro. Ne è un sintomo il fatto che la concentrazione dei ceti più elevati presenti valori più elevati nell'area collinare (e soprattutto nel quartiere di Cavoretto) che nei due quartieri tradizionalmente privilegiati dell'area pianeggiante, vale a dire il Centro e la Crocetta. Infatti, a Cavoretto imprenditori e liberi professionisti presentano una concentrazione pari a 3,1 volte quella media della città (contro 2,4 della Crocetta e 1,4 del Centro); ed anche i dirigenti – che, come si è visto, rappresentano il ceto più propenso alla localizzazione urbana – vi si concentrano in ragione di

3,3 volte (contro 3 della Crocetta e 2 del Centro). Per contro la situazione si inverte se si considera la concentrazione del gruppo dei direttivi e quadri: in questo caso la Crocetta (1,7) e il Centro (1,5) superano Cavour (1,4).

In sostanza, dunque, i due gruppi a più elevato status, pur essendo fortemente presenti nelle zone privilegiate del centro città (ma soprattutto alla Crocetta), sembrano prediligere ancor più una localizzazione collinare. Ma come è noto, i modelli residenziali e gli stili di vita dei quartieri collinari del comune di Torino presentano caratteri ben diversi da quelli presenti nel centro città: la densità abitativa è molto più bassa (quella di Cavour è poco più di un decimo di quella della Crocetta), il modello dell'abitazione unifamiliare è assai più diffuso, la contiguità con i luoghi dello spettacolo, della cultura, dell'associazionismo è assai minore. Insomma, il modello residenziale dei quartieri collinari può essere considerato assai più vicino a quello delle zone suburbane ad alto status sociale, proprio del resto anche ai contigui comuni collinari, che non al modello ritenuto tipico delle élites cosmopolite, tradizionalmente associato con il centro cittadino. Dal canto suo quest'ultimo, in assenza dei rilevanti processi di rinnovo urbano che hanno avuto luogo in altre metropoli, sembra per il momento caratterizzarsi per una concentrazione relativamente maggiore degli strati superiori del ceto impiegatizio (anche se è necessario sottolineare, comunque, come l'incremento dei dirigenti nel Centro sia stato, negli anni '80, più intenso di quello della Crocetta e di Cavour).

Peraltro, se è vero che sono deboli – per il momento – le tendenze ad una evoluzione in senso dualistico della struttura sociale ed insediativa di Torino, è senz'altro possibile riscontrare un processo che produce una accentuazione delle dissimilarità residenziali tra i gruppi. Ad ogni modo, questo fenomeno pare procedere, per ciò che riguarda la sua manifestazione spaziale, lungo linee ben consolidate, rendendo più nette linee di articolazione sociale dello spazio già visibili nei decenni precedenti.

Dalla individuazione dei fenomeni sin qui illustrati è possibile ricavare delle indicazioni relative alle politiche da mettere in atto nell'area metropolitana torinese? Posta in questi termini la domanda non può che ricevere, ovviamente, una risposta negativa: è evidente infatti che i processi ora descritti possono essere valutati diversamente in funzione del quadro degli obiettivi politici che l'operatore pubblico si può proporre di perseguire. Solo da una esplicitazione di tali obiettivi, e dal loro confronto con le evidenze empiriche, possono derivare delle indicazioni politiche in termini di contenuto.

Tuttavia, si può quanto meno osservare che la presenza di sintomi che possono fare supporre una qualche debolezza nella capacità attrattiva della città centrale rappresenta un nodo problematico con cui le politiche urbane e metropolitane dovranno confrontarsi. Al tempo stesso, però, ogni

linea di intervento volta ad irrobustire la struttura del terziario superiore e a rilanciare la qualità residenziale delle aree centrali e semicentrali deve essere consapevole della necessità di tenere sotto controllo quanto meno due ordini di processi che potrebbero avere contraccolpi negativi sull'intera città. Da un lato si tratta di evitare che la sostituzione delle funzioni residenziali con quelle terziarie nei quartieri centrali, qualora avvenisse al di fuori di un quadro di programmazione, finisca col determinare un eccessivo svuotamento di tali zone, privandoli di quel carattere di vitalità e di animazione che contribuisce alla loro attrattiva. Dall'altro lato è necessario impedire che prosegua ulteriormente l'irrigidimento delle linee di differenziazione sociale dei quartieri e dei centri della prima cintura: occorre invece che si stimoli la formazione di fuochi di riqualificazione specie nella zona a nord della Dora, favorendo l'aumento della qualità ambientale e la mescolanza dei gruppi sociali.

Infine, una indicazione di ordine metodologico può essere formulata: essa riguarda il modello ideale di articolazione dell'area metropolitana che potrebbe essere assunto come termine di riferimento per la definizione di politiche. Molto spesso, seguendo una lunga tradizione, le scienze della città privilegiano almeno implicitamente un modello a cerchi concentrici, supponendo che i caratteri sociali delle aree mutino, essenzialmente in funzione della distanza dal centro. Anche in questo capitolo, del resto, spesso si sono usati come termini di articolazione territoriale le cinture, o si sono classificati i quartieri torinesi in ragione della loro centralità o perifericità. Dal complesso delle analisi, però, risulta alquanto evidente che le linee di differenziazione della morfologia sociale non distinguono tanto delle fasce concentriche, quanto degli assi, o dei settori, o dei nuclei, intervallati da zone miste o interstiziali, con caratteri sfumati. Naturalmente, poi, l'immagine varia al variare dei fenomeni considerati: se quanto appena detto è particolarmente vero per la distribuzione dei gruppi socioprofessionali, è anche vero, comunque, che la distribuzione secondo fasce di età si avvicina assai meglio ad uno schema a cerchi concentrici. L'indicazione di metodo può dunque tradursi in un invito a non considerare come evidente un unico schema di articolazione dell'area metropolitana, ma di tener conto del fatto che, al variare dei problemi, varia anche l'ampiezza e la struttura dell'area di riferimento. In rapporto, poi, a problemi concernenti la caratterizzazione sociale delle aree, la formazione di parti di città o di territorio periurbano socialmente segregate, gli squilibri del tessuto residenziale, e così via, pare poco utile ipotizzare la presenza di gradienti in funzione della distanza dal centro, ma occorre tener presente una geografia più complessa, e interessata da linee di evoluzione tendenziale, quale si è tentato di schematizzare nel paragrafo precedente.

## Lo spazio urbano nelle metropoli europee

Nell'ultimo quarto di secolo siamo entrati in un periodo caratterizzato da forti processi di deindustrializzazione e deurbanizzazione delle metropoli mature: esse si trovano investite da importanti cambiamenti nei processi produttivi, nell'organizzazione dello spazio, nella concorrenza interurbana, nella specializzazione funzionale, nella complementarietà territoriale e nella divisione sociale dello spazio intrametropolitano ed intraurbano. Brian Berry individua la diminuzione della densità, della dimensione e dell'eterogeneità degli insediamenti umani come caratteristiche fondamentali dei processi di nuova urbanizzazione. Queste caratteristiche sembrano accomunare tutte le aree mature delle democrazie industriali.

La maggior parte delle analisi sul fenomeno urbano in Europa si è focalizzata sul declino della città (deurbanizzazione e deindustrializzazione). Pochissima importanza viene data, invece, alle trasformazioni delle strutture sociali degli spazi intrametropolitani. Una serie di studi geografici e sociologici ha sostenuto la tesi secondo la quale il passaggio dalla città fordista alla città post-fordista è accompagnato non soltanto da processi di diminuzione della dimensione demografica e della concentrazione di popolazione nelle aree metropolitane, ma anche dall'attenuazione dell'eterogeneità etnica e sociale. È infatti vero che le trasformazioni strutturali della base economica delle aree metropolitane europee (deindustrializzazione, terziarizzazione) hanno conseguenze sia sul piano demografico che su quello sociale. Entro questa prospettiva la diminuzione della popolazione nel suo complesso è il risultato di due fenomeni opposti, anche se strettamente interrelati: un saldo positivo per le categorie socioprofessionali che occupano il vertice della gerarchia sociale e un saldo negativo dei gruppi operai. Questo tipo di trasformazioni, legato a quelle avvenute nel mercato del lavoro e in quello delle abitazioni potrebbe, secondo diverse ipotesi for-

multate negli anni '80, comportare una distribuzione più equilibrata delle classi sociali nelle città. Tuttavia, l'aumento del numero dei quartieri dove la composizione sociale è formata da un mix di diversi ceti socioprofessionali (e quindi la diminuzione di quella che viene detta "segregazione residenziale") è un'ipotesi che non pare suffragata da riscontri empirici. In questo capitolo, dopo una rapida presentazione del problema, si mostrerà come in una serie di grandi città europee le cose vadano in direzione opposta, confermando se non accrescendo i fenomeni di divisione dello spazio urbano.

### *1. Un fenomeno complesso*

All'interno delle città i diversi gruppi sociali non sono distribuiti in maniera uniforme. Da sempre le aree residenziali urbane si sono differenziate notevolmente in base a fattori diversi quali occupazione, reddito, origine etnica e ciclo di vita delle famiglie. E altrettanto vero che esiste una stretta relazione tra struttura funzionale e struttura sociale del territorio. Le variazioni della struttura del mercato del lavoro mutano la geografia dei gruppi sociali e provocano aumenti o diminuzioni dei loro redditi, del loro potenziale di consumo e, di conseguenza, del loro comportamento riguardo alla localizzazione residenziale.

La definizione del concetto di "segregazione" cambia nel tempo. La divisione sociale dello spazio di convivenza è stata da sempre riconosciuta. "Non può esistere una città fatta di simili" sosteneva Aristotele. Disraeli alla fine del XIX secolo, riferendosi alla divisione sociale dello spazio britannico, diede inizio alla problematica della "dual city" utilizzando il termine "two nations", che da allora entrò nel linguaggio comune nei paesi anglosassoni. Alla divisione sociale del lavoro si sovrappone una divisione spaziale che si caratterizza sia in senso etnico, dando luogo ad aree ecologiche specifiche della città, sia in relazione alla stratificazione sociale: ne possono derivare, nei casi più estremi, forme di segregazione spaziale più o meno chiuse.

Nel corso della storia si è passati da modelli di segregazione assoluta (zone dei *clan* o dei ghetti coatti) a forme di segregazione relativa non forzata istituzionalmente, ma condizionata economicamente. Più che di aree pure etnicamente e socialmente ci si trova oggi di fronte a quartieri nei quali predomina un certo gruppo etnico o un certo gruppo sociale.

Nelle democrazie industriali occidentali tra i molteplici valori e criteri distintivi almeno due meritano di essere richiamati come fattori chiave nella formazione delle divisioni sociospaziali: la posizione degli individui nei processi di produzione, e la loro localizzazione residenziale in senso lato.



Non esistono teorie universalmente accettate sulla divisione sociale dello spazio; tuttavia, prima di esporre i risultati sulla morfologia sociale e sulla struttura della segregazione nelle città europee si ritiene utile enunciare sinteticamente le principali ipotesi di riferimento:

- le città sono un mosaico di zone differenti tra loro dal punto di vista sociale, economico, etnico, culturale, ecc.;
- i modelli di distribuzione della popolazione marginale riflettono la segmentazione economica e spaziale del mercato delle abitazioni, il quale a sua volta è l'espressione del sistema dei valori e dei simboli che orientano l'azione sociale;
- la localizzazione dei gruppi sociali nello spazio dà luogo ad una divisione spaziale secondo sotto-sistemi sociali o comunitari differenti; questa divisione è determinata da esternalità positive o negative le quali, a loro volta, sono condizionate e condizionano la strutturazione economica funzionale, sociale, etnica, religiosa, culturale;
- i rapporti di disuguaglianza e la rigidità della divisione sociale, associati alle caratteristiche dello stock residenziale, danno luogo a processi di invasione e di sostituzione residenziale (occupazione degli spazi lasciati dalle classi medio-alte, sostituzione di popolazione all'interno di certi quartieri, come, per esempio, l'occupazione di una parte del centro storico di Torino da parte degli operai meridionali durante gli anni '60;
- le appropriazioni successive di certe aree da parte di gruppi sociali differenti dal punto di vista economico, etnico ecc. possono avere come risultato una trasformazione profonda dei paesaggi urbani. Tower Hamlets, il quartiere contiguo alla city di Londra, rappresenta un esempio classico di questo fenomeno: in quest'area si sono succeduti Ugonotti, Ebrei, Pakistani e immigrati dal Bangladesh, trasformando profondamente il paesaggio micro-urbano e la struttura economica, funzionale e sociale del quartiere. Queste trasformazioni hanno interessato perfino i luoghi di culto: la chiesa protestante della *Fournier street* è diventata successivamente sinagoga e moschea;
- gli spazi urbani non hanno una articolazione funzionale e sociale stabile e definitiva ma in alcuni quartieri (soprattutto in quelli centrali e pericentrali) si può assistere a processi di espulsione/sostituzione delle classi sociali fragili da parte delle classi sociali e/o delle funzioni prestigiose o, all'opposto, ad una infiltrazione progressiva di popolazioni immigrate, con processi di competizione per il controllo dello spazio di natura fortemente conflittuale.

La dimostrazione esaustiva di queste ipotesi supera ovviamente le possibilità del presente capitolo. Tuttavia nelle pagine che seguono esse verranno utilizzate per la lettura delle trasformazioni riscontrate in alcune città europee nel periodo recente, e ne verrà mostrata la capacità interpretativa.

## La misura della “segregazione”

Per misurare la segregazione si ricorre, come d'uso, a due indici sintetici: indice di segregazione e indice di dissimilarità, e ad un indice analitico: il quoziente di localizzazione (detto anche indice di concentrazione relativa).

Attraverso opportuni calcoli statistici si possono valutare i livelli di differenziazione territoriale di un gruppo etnico o sociale rispetto agli altri gruppi di popolazione: si ottiene così l'*indice di segregazione* che varia tra 0 e 100, assumendo valori tanto più elevati quanto meno la localizzazione residenziale del gruppo considerato è frammista a quella del resto dei componenti della società.

In secondo luogo, prendendo due a due i gruppi sociali o etnici in cui si decide di suddividere la popolazione residente, si può misurare il grado di coesistenza, ovvero di incompatibilità, tra ciascuna coppia di gruppi sociali: si ottiene così l'*indice di dissimilarità*, che varia tra 0 e 100, assumendo valori elevati quando la coesistenza dei due gruppi nelle medesime aree è quantitativamente limitata.

I due indici citati si dicono “sintetici” perché esprimono una misura di omogeneità/eterogeneità riferita all'intero scacchiere urbano, e non alle singole aree che lo compongono.

Il *quoziente di localizzazione* è invece un indice “analitico”, perché dà la misura della concentrazione relativa di un gruppo in una determinata area della città in relazione alla incidenza media dello stesso gruppo a livello metropolitano: esso è dunque suscettibile di rappresentazione spaziale. Il quoziente di localizzazione è un numero positivo; quando è inferiore a 1 indica la debole presenza di un gruppo in una certa area, quando è uguale a 1 la concentrazione nel quartiere è simile a quella urbana ed infine quando è superiore a 1 indica una situazione di sovrarappresentazione relativa di un gruppo etnico o sociale in una certa area.

Le aree metropolitane europee nel loro passaggio dal periodo fordista a quello postfordista oltre che da gravi problemi di riconversione e di occupazione sono investite anche da importanti fenomeni di polarizzazione sociale e divisione sociospaziale e socio-etnica. Questo tipo di fenomeni non riguarda soltanto realtà di cultura industriale, ma molte città mondiali, aree metropolitane che si trovano al vertice della gerarchia urbana mondiale ed europea, città internazionali, capitali nazionali e regionali. Verifiche empiriche in merito sono disponibili per le seguenti città: Vienna, Atene, Londra, Glasgow, Dublino, Lione, Barcellona, Torino, Milano, Roma e Genova.

Alcune di queste città sono molto dissimili da Torino; in un periodo di

crisi delle grandi teorie sulla strutturazione dello spazio può essere utile tentare un'analisi condotta in parallelo su città che appartengono a diversi ranghi della gerarchia urbana europea e mondiale non tanto per misurare comparativamente il fenomeno in esame quanto per accostare omologie e difformità evolutive riordinando gli elementi di conoscenza.

Analizzando congiuntamente l'evoluzione socioproductiva e le strutture territoriali, si cercherà di comprendere come muta il ruolo delle aree centrali, come si trasformano i quartieri pericentrali e le zone periferiche, qual è la portata dei fenomeni di *gentrification* (cioè il ritorno di interesse verso i centri storici delle città da parte dei ceti più elevati). Si tenterà infine di verificare se esista una relazione tra flussi di immigrazione inter e intra-urbani per la strutturazione sociale dello spazio metropolitano.

Nelle pagine che seguono saranno presentati i risultati delle tre città del "triangolo industriale" e successivamente esse verranno confrontate con alcune altre aree metropolitane europee. Infine si presenterà un bilancio delle tendenze a medio e lungo termine della divisione sociale ed etnica dello spazio nelle grandi aree metropolitane italiane, valutando in tale contesto la situazione di Torino.

## *2. L'evoluzione della struttura sociale delle città europee*

Le aree metropolitane del triangolo industriale hanno conosciuto negli scorsi decenni un'evoluzione parallela: dopo aver sperimentato un periodo di crescita del nucleo centrale e successivamente una fase di decentramento e "suburbanizzazione" si trovano, a partire dagli anni '80, in un ciclo di "deurbanizzazione", identificando con questo termine un declino demografico del comune capoluogo non più compensato dalla crescita suburbana, che risulta stagnante, o addirittura soppiantata da momenti di contrazione nella stessa corona metropolitana.

I fattori che danno origine a questo tipo di evoluzione sono molteplici: i processi di deindustrializzazione e di terziarizzazione, la saturazione della crescita dello spazio urbano, il forte incremento dei prezzi del suolo e delle abitazioni, le strategie individuali per una localizzazione oltre i limiti delle aree metropolitane, ecc.

Da un'analisi comparativa tra le aree metropolitane del triangolo industriale emerge che il declino della popolazione nei nuclei centrali metropolitani si accompagna ad una forte diminuzione della popolazione in condizione professionale.

Nel periodo 1981-91 la diminuzione della popolazione attiva a Torino, Milano e Genova è di -12,7%, -11,1% e -3,3% rispettivamente. Tuttavia, questa evoluzione non riguarda l'insieme dei gruppi sociali, giacché le diverse

*Tabella 1. Evoluzione delle categorie socioprofessionali nel periodo 1981-91 nei comuni di Torino, Milano e Genova*

Categorie socioprofessionali	Torino			Milano			Genova		
	1981	1991	Var.% 81-91	1981	1991	Var.% 81-91	1981	1991	Var.% 81-91
Imprenditori/liberi profess.	17,5	25,7	46,8	43,5	67,9	+55,9	9,4	14,3	+51,7
Dirigenti/impiegati	163,3	153,4	-6,0	314,3	283,7	-9,7	101,6	102,7	+1,1
Lavoratori dipendenti	215,1	155,7	-27,6	222,7	155,2	-30,3	111,6	95,4	-14,5
Lavoratori in proprio/ coadiuvanti	56,2	60,0	6,7	76,2	76,8	+0,9	35,1	36,8	+4,6
Popolazione attiva	452,1	394,8	-12,7	656,6	583,6	-11,1	257,7	249,1	-3,3

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

categorie socioprofessionali manifestano un comportamento molto dissimile fra loro.

Come si può osservare dalla tabella 1, che descrive l'evoluzione delle categorie socioprofessionali nei nuclei centrali delle aree metropolitane del triangolo industriale, si registra una forte crescita degli attivi collocati nella parte superiore della gerarchia sociale (imprenditori e liberi professionisti) accanto ad una forte diminuzione dei lavoratori dipendenti. La diminuzione di questa categoria è particolarmente intensa nelle città più orientate verso un ruolo di centralità economica o amministrativa (come Milano), o in quelle investite da più radicali processi di riorganizzazione produttiva (come Torino).

L'evoluzione dei gruppi sociali all'interno dei nuclei delle aree metropolitane del triangolo industriale è assai simile, e ripercorre tendenze già osservate nelle città mondiali (Londra e Parigi) e nelle metropoli internazionali dell'Europa (Lione, Barcellona, Amsterdam, Rotterdam, Glasgow, Lilla).

#### Una comparazione

Può colpire il fatto di rintracciare significative omologie in realtà urbane assai diversificate per morfologie, traiettorie evolutive, specializzazioni, posizioni nella gerarchia urbana internazionale, per dimensioni territoriali e classificazioni socioprofessionali. Nonostante ciò, sulla base delle informazioni disponibili e con opportune tecniche statistiche più o meno complesse (analisi sincroniche e diacroniche della distribuzione dei gruppi sociali nello spazio tramite quozienti di localizzazione e analisi fattoriali), si possono trovare indicazioni convergenti per quanto attiene la dinamica delle strutture sociospaziali dei nuclei metropolitani esaminati.

Esaminando le carte che rappresentano la distribuzione relativa dei gruppi sociali nello spazio, un primo elemento che emerge consiste nella notevole differenziazione sociale dello scacchiere intra-urbano di tutte le città esaminate.

Nelle città del triangolo industriale esiste una divisione sociale consolidata storicamente.

A *Torino* l'opposizione maggiore è quella tra i quartieri operai della periferia nord e sud della città da un lato e le zone centrali, pericentrali e collinari dove si localizzano le classi più agiate dall'altro. Nei quartieri ovest si possono individuare aree di localizzazione di gruppi socioprofessionali intermedi con fenomeni di imborghesimento nei quartieri pericentrali ed in particolare nei rioni storici. Come si può osservare dalle carte della figura 1 che rappresenta la divisione sociale dello spazio intra-urbano di Torino, all'interno dei quartieri esistono subaree fra loro eterogenee, dovute alla diversità di occupazione dei vari contenitori edilizi, alla qualità dell'ambiente micro-urbano, agli investimenti per la manutenzione, alla strutturazione sociale e funzionale delle subaree, ecc.

La struttura sociale e funzionale dello spazio intra-urbano di *Milano* è caratterizzata da una forte opposizione centro-periferia ed una sostanziale differenziazione settoriale (fig. 2). La zona direzionale occupa la parte centrale ed il settore nord-est del pericentro e pure in quest'area si localizza un segmento residenziale molto elevato. Le aree adiacenti a questo settore (parte nord e sud-ovest del pericentro) sono state investite da molteplici interventi di ristrutturazione che hanno interessato soprattutto le tipologie di valore storico-architettonico generando dinamiche di trasformazione socio-spaziale e fenomeni di *gentrification* a forte incisività puntuale, con un certo effetto di frammentazione del tessuto urbano. I risultati analitici del censimento del 1991 per lo spazio intra-urbano di Milano – finora non analizzati – mostreranno l'intensità e l'ampiezza di questo processo.

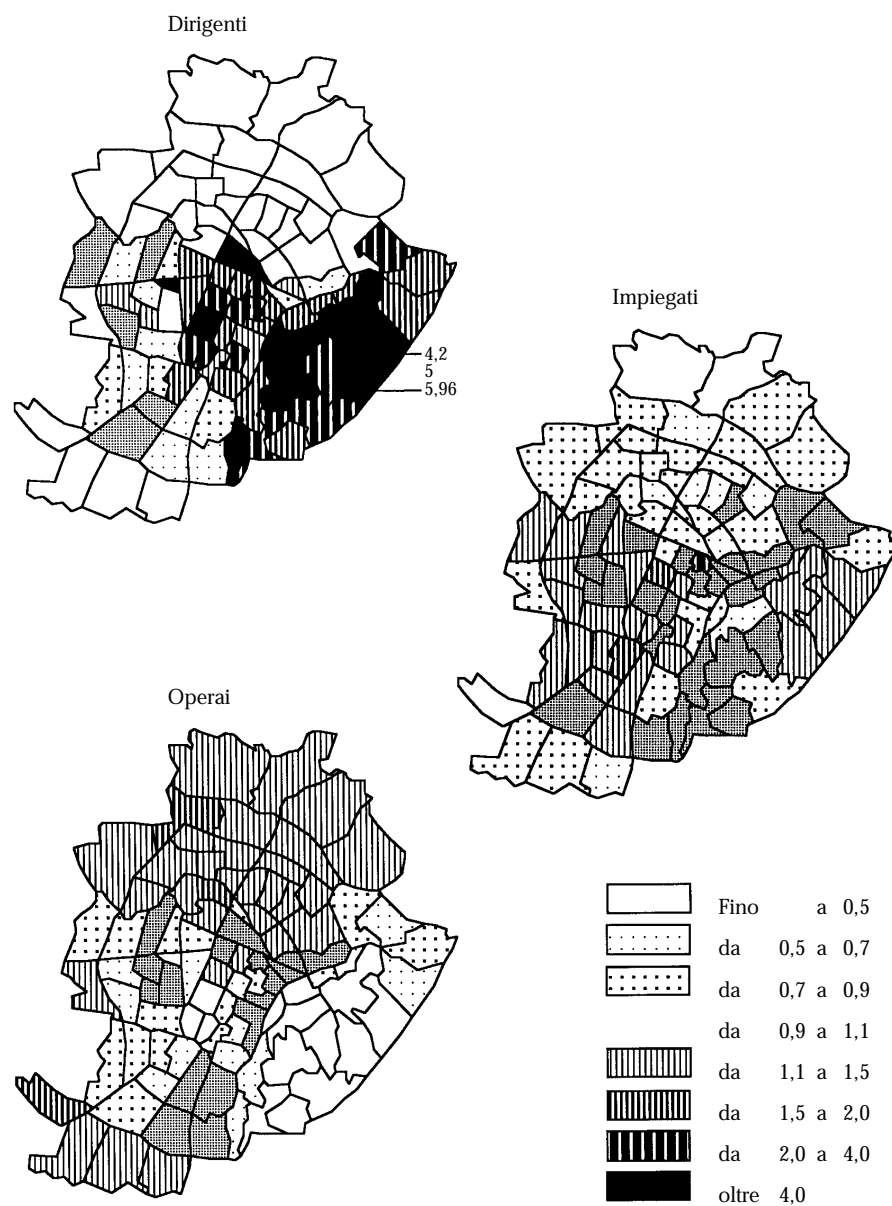
Infine, i quartieri popolari situati in prossimità delle zone industriali sono le aree dove i processi di modificazioni della struttura sociale sono stati più lenti (radiale e interradianale).

A *Genova* si può osservare una differenziazione tra uno spazio di localizzazione delle classi agiate (zona costiera orientale), e un sistema di residenze operaie dislocate su tre tipi di localizzazione prevalente: *enclaves* all'interno dei nuclei di tradizione industriale, aree diffuse sui pendii premon-tani settentrionali, segmenti della parte obsoleta del centro storico (fig. 3).

Qualche cenno alle metropoli europee evidenzia omologie e differenze con le città italiane.

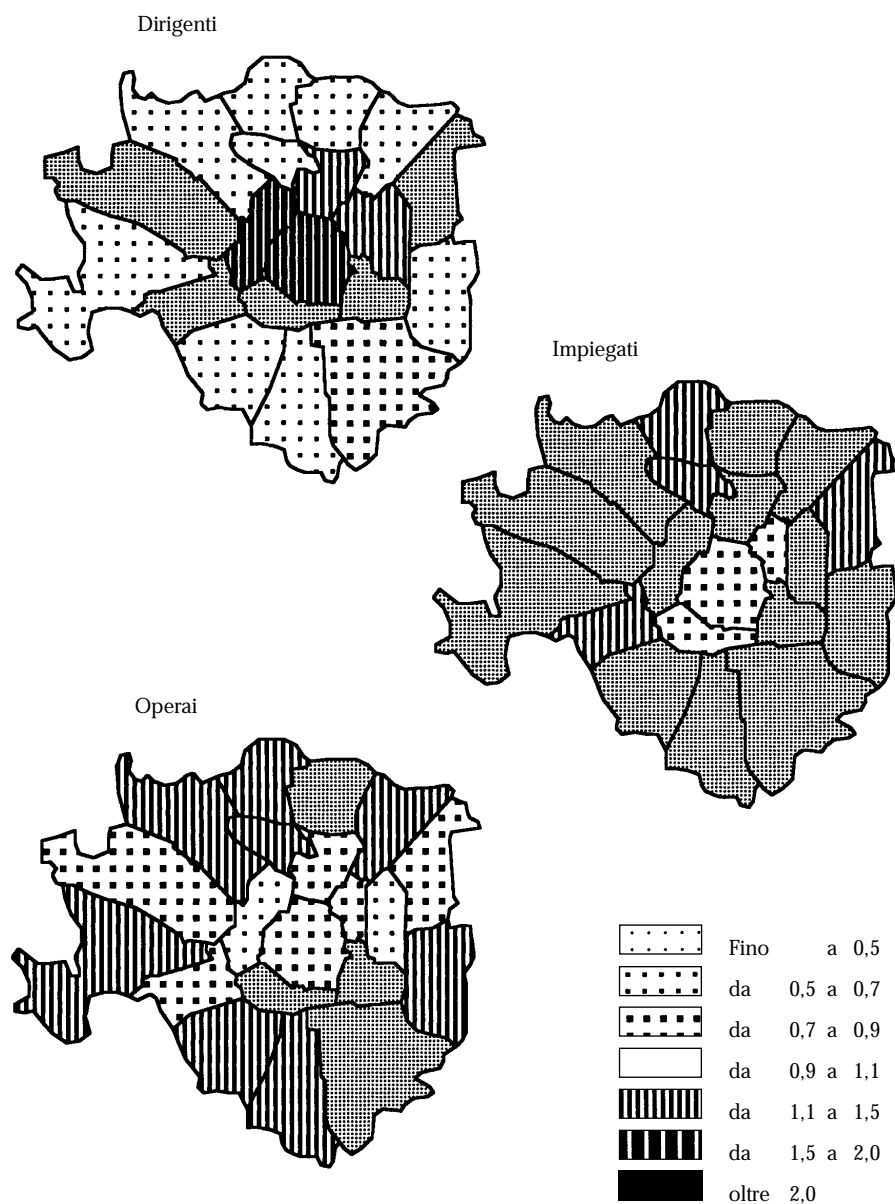
A prima vista l'organizzazione spaziale di *Barcellona* mostra significative analogie con il caso di Genova (fig. 4). Tuttavia, va sottolineato che la for-

Figura 1. Torino 1991: quozienti di localizzazione di alcuni gruppi socioprofessionali



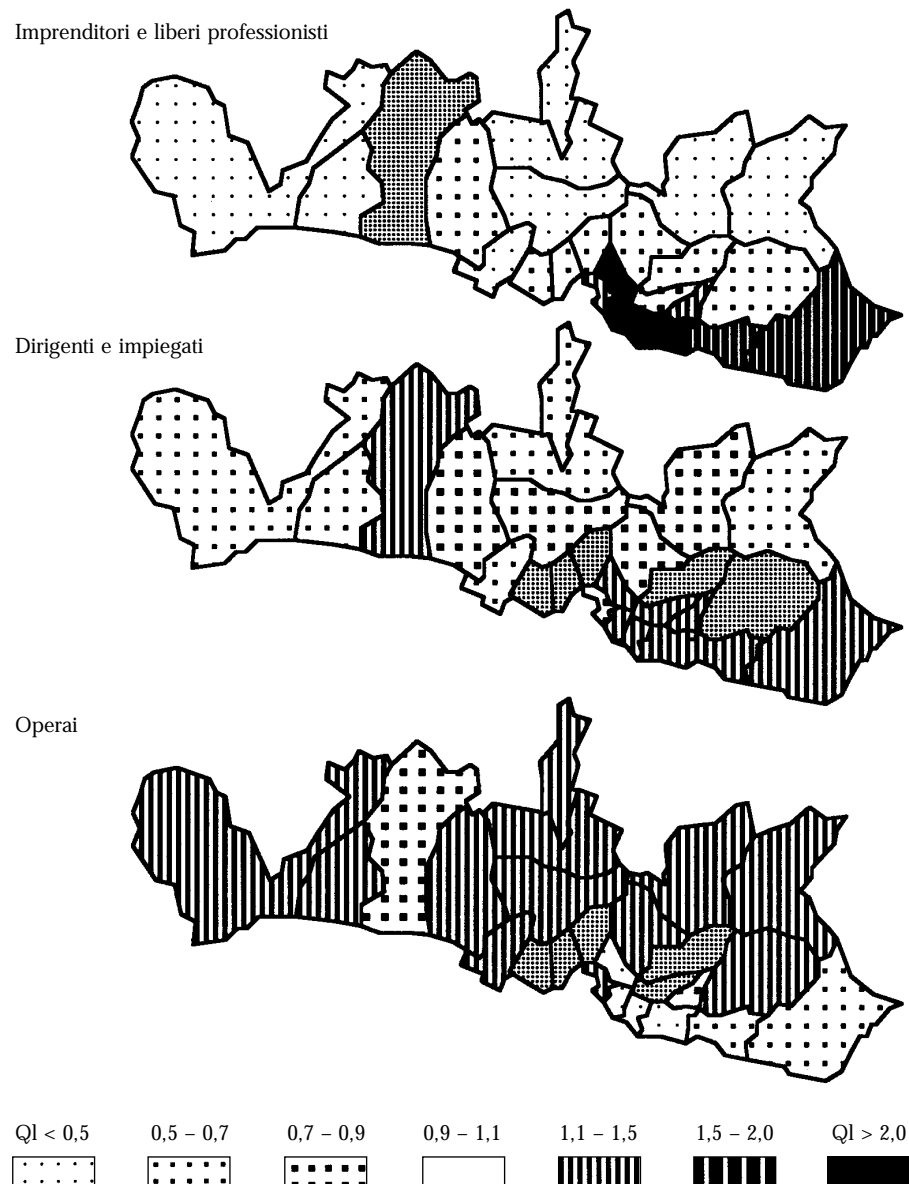
Fonti: Petsimeris 1994

Figura 2. Milano 1981: quozienti di localizzazione di alcuni gruppi socioprofessionali



Fonti: Petsimeris 1994

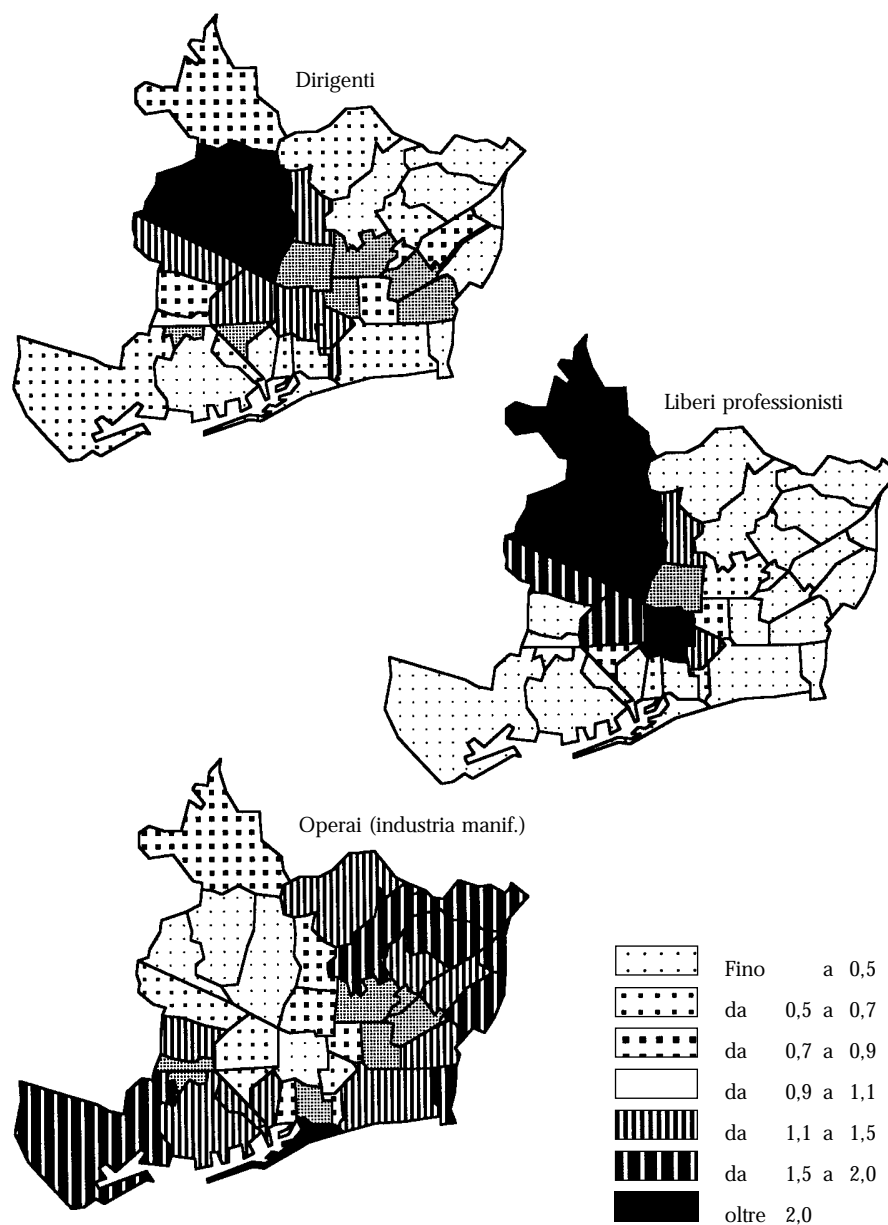
Figura 3. Genova 1991: quozienti di localizzazione di alcuni gruppi socioprofessionali



Fonti: Petsimeris 1994



Figura 4. Barcellona 1991: quozienti di localizzazione di alcuni gruppi socioprofessionali



Fonti: Petsimeris 1994

ma urbana della parte popolare di Barcellona è stata fortemente condizionata da un complesso processo di riappropriazioni successive delle aree delle *barraquas* (appropriazione/istituzionalizzazione/espulsione/rilocalizzazione...).

Dagli studi di Jacques Bonnet e André Vant risulta che a partire dal 1982 l'agglomerazione di *Lione* entra in una fase di deurbanizzazione, invertendo la precedente forte crescita dell'area centrale e della prima cintura che forma la conurbazione. Negli anni '80, il declino si è propagato in tutti i comuni periferici (Bron, Villeurbanne, Vénissieux, Saint-Fons, Pierre-Bérte, la Mulatière, Oulins, Caluire-et-cuire). Le zone investite dal declino sono proprio quelle che nel decennio precedente hanno conosciuto la più grande crescita, e nelle quali si localizzano la classe operaia e i gruppi immigrati (fig.5). Oltre al declino queste aree sono caratterizzate anche da ulteriori processi di devalorizzazione, dovute al progressivo abbandono da parte della classe operaia francese delle subaree meridionali della conurbazione a forte concentrazione di immigrati.

Le differenziazioni sociospaziali osservate nell'insieme delle aree urbane esaminate sono il risultato di molteplici fattori, quali l'evoluzione storica dell'urbanizzazione, la diversità della qualità dello stock residenziale, la differenziazione micro-ecologica, la differenziazione micro-urbana e il processo storico di industrializzazione e deindustrializzazione e le sue contraddizioni, l'accessibilità a livello inter e intra-urbano. Elementi che, pur combinandosi in modo particolare nelle varie specificità urbane esaminate, convergono tuttavia nel determinare ovunque una forte opposizione tra il vertice e la base della gerarchia sociale e la presenza di un gruppo "cuscinetto" che si situa nelle aree dove il gradiente di localizzazione dei gruppi estremi è inferiore.

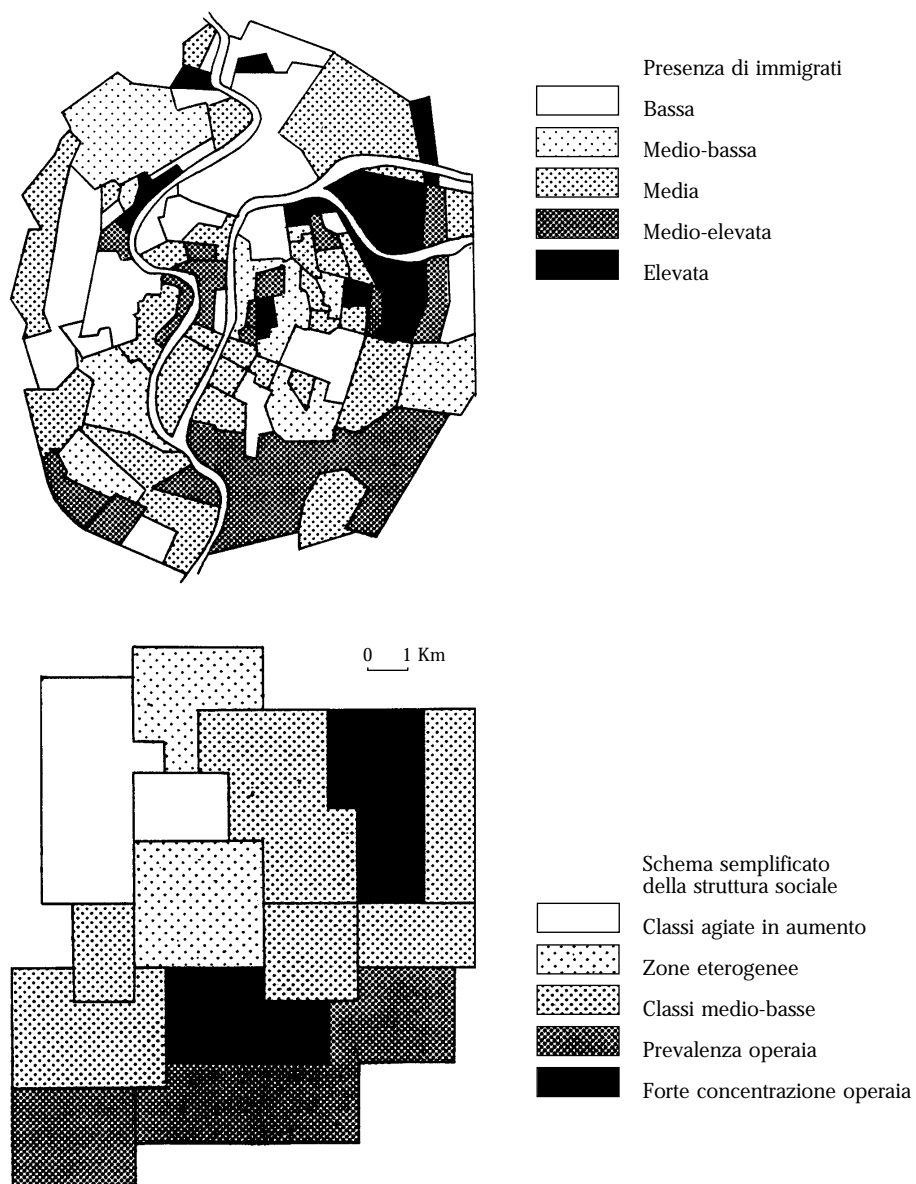
#### L'evoluzione nel tempo

Le dinamiche demografiche e le conseguenze della ristrutturazione economica hanno notevoli conseguenze nella ricomposizione delle gerarchie sociali delle città. La questione che si pone è di chiarire se questa ricomposizione si traduca anche ad una diversa distribuzione dei gruppi sociali nello spazio intra-urbano. In altri termini si va verso un aumento o una diminuzione della divisione sociale nello spazio urbano?

L'analisi diacronica dell'evoluzione delle strutture sociali mostra generalmente una crescente polarizzazione sociale, quindi una diminuzione del *social mix* in molti quartieri delle città esaminate.

Correlando fra loro gli indici di concentrazione relativa riferiti ai vari gruppi sociali in due diversi momenti, si trova a Genova un aumento dell'inte-

Figura 5. Conurbazione di Lione 1982: struttura sociale e concentrazione di immigrati nelle diverse zone



Fonti: J. Bonet; documenti diversi

grazione fra i ceti che si situano al vertice e nella parte intermedia della gerarchia sociale: la correlazione tra la presenza di imprenditori/liberi professionisti e quella di dirigenti/impiegati passa da 0,76 al 1981 a 0,83 al 1991. Per contro, si rafforza la correlazione inversa tra il vertice e la base della gerarchia sociale: la connessione fra il peso della categoria degli imprenditori/liberi professionisti e la concentrazione dei lavoratori dipendenti passa da -0,86 a -0,91. Questi riscontri appaiono confermati dall'analisi fattoriale dalla quale risulta che l'asse che oppone il vertice e la base della struttura sociale spiega il 95% della varianza al 1981 e l'88% al 1991.

Per Milano le correlazioni più importanti nei due periodi esaminati sono quelle dirette tra imprenditori/liberi professionisti e dirigenti (intorno a +0,95) e quella inversa tra dirigenti e operai (intorno a -0,81); entrambe restano stabili tra il 1971 e il 1981. Pur significativa risulta la correlazione inversa e di intensità crescente tra imprenditori/liberi professionisti e operai, che passa da -0,58 a -0,66. Nell'analisi fattoriale, l'asse che oppone il vertice e la base della struttura sociale spiega il 63% della varianza mentre un secondo fattore oppone lavoro dipendente e lavoro autonomo, con un contributo esplicativo pari al 32%.

Questo insieme di indicatori statistici trova echi significativi nel caso torinese già analizzato nel capitolo VI di questa Relazione. Per il capoluogo torinese sono disponibili i dati 1991, e da essi emerge una forte correlazione positiva tra dirigenti ed imprenditori (0,84), tra imprenditori e liberi professionisti (0,93) e tra liberi professionisti e dirigenti (0,85) mentre si riscontra una netta opposizione tra operai e imprenditori (-0,85), operai e liberi professionisti (-0,88) e operai e dirigenti (-0,84). L'insieme di questi valori appare leggermente superiore a quelli del 1981. Anche i risultati dell'analisi fattoriale si mostrano coerenti al quadro ora delineato: l'opposizione del vertice e della base della struttura sociale spiega l'81% della varianza, ed il secondo asse il 12,5%.

A Barcellona la separazione fra i gruppi sociali sullo scacchiere urbano appare, seppur forte, in leggera attenuazione. La correlazione tra tecnici superiori e dirigenti passa da 0,96 al 1981 a 0,94 al 1991; quella tra dirigenti e operai da -0,88 a -0,86 ed infine quella tra professionisti e operai da -0,88 a -0,86. Questa debole diminuzione è da imputare molto probabilmente ad un *social mix* provvisorio prodottosi nelle zone contigue alle aree di ristrutturazione urbana connesse ai giochi olimpici e alle ricomposizioni sociali che riguardano le aree di localizzazione delle classi operaie. Tuttavia va sottolineato che dall'analisi dei quozienti di localizzazione si può osservare un rafforzamento della concentrazione residenziale della classe operaia nella parte nord-orientale della città e delle classi agiate nelle proprie aree ecologiche. I risultati di queste analisi complessivamente confer-

mano la differenziazione dello spazio urbano nel periodo 1981-91. L'opposizione tra vertice e base spiega il 73% della varianza (72% al 1981) mentre la distinzione lavoro autonomo/lavoro dipendente concorre per il 13% (12% nel 1981). Alcune categorie sociali risultano molto omogenee, altre piuttosto eterogenee. Alcune aree appaiono composite, ma il fatto può essere in parte ricollegato alla loro struttura dimensionale, che comporta una distorsione nei dati di riferimento.

Dall'analisi presentata emerge una sostanziale stabilità (o un leggero aumento) delle divisioni sociospaziali dei nuclei centrali delle città esaminate. L'aumento sembra riguardare soprattutto le città a struttura sociale più rigida (Genova e Torino). Le dinamiche di *gentrification* fanno diminuire la segregazione residenziale nelle aree investite da interventi di recupero urbano, come riscontrato – in diversa misura – nei casi di Milano e Barcellona. Questi risultati sono simili a quelli osservati nelle città mondiali (come quelle di Londra e di Parigi). Si potrebbe pertanto ipotizzare che i processi di ristrutturazione economica condizionino la composizione delle strutture sociali delle città in misura più determinante di quanto riescano a fare le politiche pubbliche che intervengono sugli assetti spaziali dei contesti urbani.

I processi di *gentrification* riscontrati in varie città europee negli ultimi 15 anni si originano da un rinnovato interesse delle classi superiori per una localizzazione residenziale urbana, rivolta in genere verso il centro storico-architettonico. Il primo effetto di tale fenomeno consiste nella sovrapposizione sociale di gruppi eterogenei nel quartiere interessato con la creazione di un *social mix* piuttosto conflittuale e non destinato a durare nel tempo. Il processo si avvia nel momento in cui in un certo quartiere centrale o pericentrale dotato di un patrimonio storico-architettonico importante ma eterogeneo, sia dal punto di vista del valore che da quello dell'investimento per la manutenzione, iniziano processi di ristrutturazione e di ricomposizione territoriale. Le sollecitazioni dalle quali questo fenomeno prende le mosse possono avere conformazioni diverse: una pressione di gruppi di elevata posizione sociale residenti altrove che vogliono beneficiare di centralità e urbanità assoluta; una volontà delle istituzioni locali di intervenire attraverso forme di ristrutturazione o rinnovamento su una parte dello stock edilizio; una decisione di investire da parte dei proprietari per il rilancio economico del proprio patrimonio; l'inserimento di una quota del parco storico degli alloggi nel mercato immobiliare; la presenza di gruppi sociali ad alto capitale simbolico e debole capitale economico (ad esempio professionisti, artisti, intellettuali) che acquistando progressivamente anche maggiori redditi manifestano una "mobilità sociale in situ" (D. Lay) consistente in un'azione di promozione e recupero dell'ambiente circostante.

---

*Il caso di Londra: un esempio di suddivisione etnica dello spazio urbano*

L'area della Grande Londra è stata investita da una forte tendenza alla deconcentrazione urbana. La popolazione di quest'area iniziò il suo declino a partire dal 1941. Nelle Inner London il declino demografico fu più precoce: i primi segni apparvero già nel 1921 e, dopo un decennio di stagnazione e un altro di leggera ripresa, a partire dal 1951 entrò in una fase di declino che sembrava irreversibile. La corona londinese registrò una crescita forte e continua dal 1891 al 1941. Durante gli anni trenta la sua popolazione superò quella della Inner London. A partire dal 1951 le due cinture erano in diminuzione, ma il declino della Outer London risultava più lento di quello del centro urbano.

Si può ipotizzare che esista una correlazione tra le trasformazioni quantitative e quelle qualitative della popolazione delle grandi aree metropolitane europee.

L'analisi della divisione etnica dello spazio intra-metropolitano di Londra al 1991 ha messo in evidenza una forte segregazione dei gruppi etnici provenienti dal subcontinente indiano (India, Pakistan e Bangladesh, da 47 a 75), intermedia per gli africani e i giamaicani e molto bassa per i bianchi, gli irlandesi e i cinesi (da 16 a 24).

I gruppi più segregati si localizzano in subaree della Grande Londra formando vere e proprie isole etniche. La concentrazione relativa degli immigrati dal Bangladesh a East End è 18 volte superiore rispetto alla media metropolitana. Quella dei pakistani nel Waltham Forest 5 volte, quello degli indiani nel Brent 3 volte, quella degli africani e dei giamaicani nei Southwark più di 3 volte.

Per i gruppi a bassa segregazione non si notano grandi concentrazioni a livello metropolitano: i bianchi si localizzano soprattutto nelle aree suburbane, gli irlandesi nell'area nord-occidentale che gravita su Brent e i Cinesi all'interno della Inner London.

Per quanto riguarda le categorie socioprofessionali si sono rilevati livelli di differenziazione territoriale molto elevati per le categorie che si situano al vertice e alla base della gerarchia sociale. Inoltre nel periodo 1981-91 gli indici di segregazione sono aumentati notevolmente per tutte le categorie socioprofessionali.

Per il 1991 si è potuto disporre dei dati relativi alla localizzazione delle famiglie, incrociando origini etniche ed appartenenza socioprofessionale: si è riscontrata una polarizzazione sociale tra il vertice (manager e professionisti) e la base (blue collar) della gerarchia sociale, anche all'interno di tutte le etnie analizzate.

La polarizzazione sociale intra-etnica è molto più elevata negli asiatici sia nei gruppi più segregati (immigrati dal Bangladesh, Pakistan e India) sia in quelli meno segregati (cinesi).

La più forte similitudine di localizzazione è quella tra manager e professionisti bianchi.

---

*Greater London 1991: quozienti di localizzazione di alcuni gruppi etnici*



*Fonte: Petsimeris 1993*

La costituzione di un segmento riqualificato all'interno del quartiere coinvolto apre una fase di transizione che ne investe la struttura sociale, funzionale e formale a cominciare dal paesaggio micro-urbano. A seguito dei processi di valorizzazione urbana innescatisi, i gruppi che hanno più risorse per competere nel mercato immobiliare aumentano il loro peso relativo nel quartiere mentre il peso relativo dei gruppi popolari diminuisce; un crescente numero di proprietari investe sulla sua proprietà o la cede a operatori immobiliari; mentre vengono progressivamente avviate trasformazioni funzionali (commerci, servizi, infrastrutture) per il soddisfacimento dei bisogni della nuova popolazione, portando a compimento, sotto il profilo funzionale, il processo di "nobilitazione" del quartiere.

In questo contesto i gruppi che non possono fare fronte al crescente aumento degli affitti, dei prezzi delle case, dei servizi e dei beni di uso quotidiano rischiano di essere espulsi dall'area alterando pesantemente l'equilibrio della struttura sociale del quartiere.

Naturalmente questo trend può essere sovvertito da un mancato compimento delle condizioni di contorno, e in questo caso la *gentrification* può abortire con grave pregiudizio per gli investimenti attuati. Oppure, in presenza di opportune politiche pubbliche di controllo dei processi, può sfociare in una riqualificazione più graduale ed equilibrata: ma perché questo esito "virtuoso" si compia occorrono politiche urbane e territoriali non determinate dalle sole spinte del mercato, ma da un equilibrato mix di parametri economici, di valori culturali e ambientali, di scrupoli di carattere sociale.

### *Considerazioni conclusive*

L'analisi della divisione sociale dello spazio può contribuire alla comprensione delle entità territoriali complesse come le aree metropolitane. Un esame attento della letteratura specializzata sulla questione della divisione sociale nelle aree metropolitane mostra che la produzione di analisi su questo fenomeno negli anni '70 e '80 è diminuita considerevolmente rispetto agli anni '20, '50 o '60.

Secondo le teorie post-moderne, nelle società contemporanee (post-industriali) non si riscontrano divisioni sociali "forti". Tuttavia nella fase attuale dell'urbanizzazione e dell'organizzazione territoriale, anche se le forme spaziali della segregazione si differenziano rispetto a quelle dei periodi precedenti, la discriminazione sociospaziale tra gruppi "fragili" e strati sociali elevati persiste. La tesi della geografia e della sociologia postmoderna, secondo la quale la città postindustriale è caratterizzata da una debole divisione sociospaziale, appare piuttosto inesatta, o comunque non empiricamente fondata.



I recenti processi di deindustrializzazione e di terziarizzazione hanno come conseguenza la trasformazione della composizione sociale della città. Il mercato del lavoro e quello delle abitazioni, più che in altre fasi di evoluzione degli insediamenti urbani, agiscono come filtro sociale che seleziona i differenti tipi di famiglie all'interno dello spazio intra-metropolitano.

Gli effetti della ristrutturazione economica, della nuova divisione internazionale e territoriale del lavoro e della deurbanizzazione (processi generali a scala regionale, nazionale o sovranazionale), hanno conseguenze precise sull'articolazione della struttura sociale della città. Ad andarsene dalle città sono gruppi operai e impiegatizi, che cercano nelle "cinture" migliori condizioni di residenzialità a costi sopportabili o reagiscono mediante il trasferimento a processi di eccessiva valorizzazione – ovvero devalorizzazione – delle loro precedenti localizzazioni abitative.

Negli ultimi anni è in atto un processo di rivalorizzazione delle aree centrali della città (centro storico e quartieri pericentrali). Tale processo ne implica uno parallelo di invasione e successione dei ceti sociali: gruppi medio-alti tendono a sostituire quelli economicamente deboli.

In passato il divenire progressivo della città luogo di produzione per eccellenza aveva dato avvio a processi di suburbanizzazione di ceti elevati. Questi processi furono, tra l'altro, la risposta della classe dirigente alle externalità negative che condizionavano il centro urbano e la *inner city*.

Negli ultimi anni, invece, prevale un'altra suburbanizzazione, quella dei gruppi sociali più modesti: un processo che in termini quantitativi appare più vasto di quello che ha interessato i ceti agiati. L'analogia tra i due processi è solo apparente, in quanto le cause che li generano e le aree che essi investono sono completamente differenti. Si tratta comunque di due processi centrifughi che combinandosi tendono a diffondere la segregazione sociale, una volta attributo della città centrale, anche verso le corone metropolitane, nelle quali si alternano sobborghi residenziali ad alto pregio e vaste periferie a rischio di degrado. È a questo punto che cominciano ad osservarsi i processi di urbanizzazione selettiva, connessi ai fenomeni di *gentrification*. I nuovi immigrati qualificati occupano le aree residenziali del centro e dei quartieri pericentrali (la periferia del XIX secolo) dove sono in atto processi di recupero e rilancio urbano, mentre gli immigrati non qualificati e le persone sfrattate occupano le aree degradate e residuali delle città. Si tratta dunque di una nuova divisione sociale dello spazio della *inner city*, dovuta all'interazione di processi centrifughi e processi centripeti.

È evidente che l'evoluzione degli anni '80 delle aree metropolitane europee ha conosciuto effetti rilevanti per quanto attiene la polarizzazione delle loro strutture sociali. Questo periodo è caratterizzato da:

—una crisi economica che non colpisce unicamente i gruppi più fragili;

- il “disinvestimento” del settore pubblico nei processi di produzione e distribuzione residenziale per i ceti più deboli, originato dalla “crisi fiscale”;
- la difficoltà di controllo sociale e politico sulle conseguenze del mercato immobiliare nella produzione dello spazio urbano;
- la frequente irrazionalità dei processi urbani e gli errori di previsione da parte degli operatori del mercato immobiliare in relazione all’evoluzione della domanda “ricca” (specialmente, di insediamenti terziario-direzionali) per un eccesso di aspettative nei confronti di eventuali rilocalizzazioni dei segmenti qualificati;
- la transizione dall’affitto alla proprietà, con le inevitabili conseguenze sulla qualità degli alloggi per le classi non agiate.

Va sottolineato che non si tratta di processi di segregazione patologica, di tipo sudafricano, ma di fenomeni di concentrazione crescente dei gruppi sociali e dei gruppi etnici nello spazio intra-urbano. Questi fenomeni si producono in un periodo di diminuzione della popolazione, di forte declino delle classi medio-basse, di crescita delle classi medie e di formazione di un *social mix* instabile e contraddittorio in alcune zone investite da processi di gentrification. La continuità e la durata prolungata dei processi di urbanizzazione e deurbanizzazione selettiva rischia di compromettere l’articolazione sociale delle aree urbane a medio e lungo termine, con gravi conseguenze per la struttura funzionale delle città di domani. Le recenti crisi delle banlieues francesi e gli scontri etnici nell’east end di Londra lo dimostrano.

Non ci sono rimedi facili ed universalmente validi per affrontare questi problemi e le soluzioni non sono garantite. Tuttavia c’è da sperare che si trovi una via di mezzo tra le “politiche” di *laissez faire* e l’applicazione di schemi rigidi di pianificazione urbana. Occorrono politiche urbane orientate al controllo dei processi di rilocalizzazione di funzioni e strati sociali che facciano convergere le logiche di valorizzazione immobiliare e finanziamento degli interventi con la promozione della qualità ambientale e la tutela degli equilibri sociali ed etnici. È sempre utile porre la questione: pianificazione per chi? I risultati delle politiche urbane “community focused” di città come Glasgow, Rotterdam, Amsterdam, Berlino Ovest (prima dell’unificazione) e Vancouver potrebbero servire d’esempio.

Sembra che la lezione di Patric Geddes, uno dei padri dell’urbanistica, sugli sprechi e sul formalismo puro dei grandi progetti di Docklands all’inizio del secolo sia stata spesso dimenticata: “... è il progetto più grosso e più costoso che sia mai stato costruito”, ... “il risultato di questo progetto prodigioso risiede nella sua ingenua e totale ignoranza dell’elemento umano, della carta sociale della città, dei fattori tecnici ed economici”.

Le città sono costituite di parti ma formano anche degli insiemi più o me-

no strutturati. Indipendentemente dalla loro qualità formale e funzionale, tanti progetti concepiti e attivati in modo sordoordinato ben difficilmente potranno formare un insieme coerente. E per le città europee della fine del millennio e per le loro popolazioni questa “coerenza” è necessaria. Il fatto che questa coerenza sia difficile da definire non significa che non debba essere cercata.

## Famiglie e individui: una transizione silenziosa

A partire dalla seconda metà degli anni '70 la famiglia in Italia ha conosciuto trasformazioni in tutte le sue principali dimensioni: la riduzione della natalità ha modificato radicalmente il posto della procreazione nella vita degli adulti, cambiando sia l'esperienza di essere figli sia quella di essere genitori; l'aumento della instabilità coniugale ha modificato il corso di vita della famiglia e provocato il diffondersi di famiglie di nuovo tipo – famiglie con un solo genitore, famiglie ricostituite nate dalle seconde nozze. Anche il fenomeno, più recente, di una riduzione della propensione a sposarsi, o almeno il ritardo con cui le giovani generazioni sembrano accostarsi al matrimonio costituisce un indizio di cambiamenti importanti. Da un lato, infatti, segnala una modificazione dei percorsi di vita individuali e famigliari – figli che rimangono più a lungo in famiglia, famiglie che per lunghi tratti del proprio corso di vita sono composte da tutti adulti, anche se in posizione generazionale diversa. Dall'altro segnala l'emergere di nuovi modi di entrata nella vita adulta e di organizzazione della vita quotidiana e affettiva: convivenze coniugali di fatto, periodi in cui si vive da soli, o con amici.

Tutti questi processi non modificano solo le relazioni di chi vive sotto lo stesso tetto, quindi della famiglia anagrafica o di censimento. Modificano anche le reti di parentela: a fronte di famiglie sempre più semplici dal punto di vista della struttura e ridotte dal punto di vista della numerosità, la parentela si fa più articolata e soprattutto più “lunga”, innanzitutto a motivo dell'invecchiamento della popolazione. Se ci sono meno fratelli e sorelle con cui crescere e vivere sotto lo stesso tetto, infatti, ci sono maggiori probabilità di diventare grandi avendo tutti e quattro i nonni e forse anche qualche bisnonno ancora in vita. Per certi versi, le posizioni generazionali non si succedono soltanto, ma si cumulano: si può essere allo stesso tem-

po figli di genitori anziani e genitori di figli giovani, e talvolta anche già nonni. Ciò significa che per una quota consistente di adulti, e in particolare di adulte, le richieste di cura e accudimento non cessano quando i figli crescono, ma possono ripresentarsi nella mezza età o anche nella età anziana, a seguito del peggioramento della salute o della perdita di autonomia di un genitore grande anziano, anche quando questi non coabita con loro. L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno dalle proporzioni insieme così nuove e così massicce, che questa Relazione dedica un capitolo specifico alla situazione familiare degli anziani.

La famiglia, peraltro, cambia anche a seguito di comportamenti che di solito non sono colti dagli indicatori di tipo demografico, anche se questi ultimi li possono richiamare come possibili cause, o spiegazioni. Il cambiamento forse più grande riguarda il numero crescente di donne con responsabilità familiari che è presente sul mercato del lavoro remunerato. Questo comportamento modifica, almeno in linea di tendenza, le forme organizzative della famiglia a livello della quotidianità, la tradizionale divisione del lavoro tra i sessi, le forme nelle quali i bambini vengono accuditi e così via. Allo stesso tempo sollecita domande specifiche nei confronti del sistema dei servizi.

Il fatto che nel nostro paese le famiglie, e in particolare le donne, continuano a far fronte alla maggior parte dei bisogni di cura delle persone non autosufficienti può celare da un lato tensioni o costi per le singole famiglie, o per le singole donne, dall'altro costituisce una risorsa sociale fin qui data per scontata che potrebbe conoscere nei prossimi anni una rapida contrazione, legata a motivi demografici e sociali. La riduzione delle nascite, unita all'aumentata partecipazione femminile al mercato del lavoro, restringe di fatto quella disponibilità di tempo non remunerato delle donne come mogli, figlie, sorelle, madri, che fino ad oggi ha consentito di far fronte ai bisogni di cura. Paradossalmente questa risorsa si sta riducendo proprio allorché la domanda si va ampliando drammaticamente sul versante non già dei bambini, ma degli anziani non autosufficienti.

Tutti questi fenomeni coinvolgono l'Italia nel suo complesso, analogamente a quanto avviene in tutti i paesi industrializzati. In Piemonte, come in altre regioni del Centro-nord, esse si presentano in modo particolarmente visibile: invecchiamento della popolazione, aumento delle famiglie composte da una sola persona, instabilità coniugale e quindi aumento delle famiglie con un solo genitore, aumento delle famiglie ricostituite e, in minor misura, delle coppie non sposate – sono tutti fenomeni che vedono il Piemonte ai primi posti.

Anche la riduzione della fecondità, con i suoi effetti di restrizione della numerosità della famiglia è particolarmente visibile in regione; benché

– forse a motivo dei forti flussi immigratori dei decenni passati, che hanno importato modi di formazione della famiglia e modelli di fecondità propri di altre regioni – il fenomeno sia relativamente più contenuto che, ad esempio, in Emilia Romagna, o in Liguria.

Le politiche sociali perciò, e prima ancora il modo di pensare alla famiglia volta a volta come possibile risorsa per far fronte ai problemi di cura e di integrazione sociale e viceversa come possibile fonte di patologie, o di domande di integrazione e sostegno, vanno perciò rimediate in rapporto a questi complessi processi di modificazione dei modi di costituire le famiglie e di vivere le relazioni inerenti, che sembrano essere ispirati da valori, modelli culturali, attese diversificate, e non sempre di chiara interpretazione.

Nei paragrafi che seguono saranno delineate le linee principali di questi cambiamenti, confrontando, nella misura del possibile, i dati dei tre censimenti 1971, 1981, 1991, seguendo un duplice piano di lettura: quello delle famiglie e quello degli individui. In altri termini, non ci si limiterà ad analizzare come sia cambiato il modo di strutturare le convivenze familiari e la distribuzione dei vari tipi di famiglia nell'arco di vent'anni, ma ci si chiederà anche in quali tipi di famiglia si trovino, nei tre periodi, gli individui appartenenti a determinate fasce di età, per verificare se e in quale direzione vi siano state modifiche nel corso di vita degli uomini e delle donne piemontesi. Viene rivolta un'attenzione particolare ad alcune strutture familiari emergenti e a particolari fasi del corso di vita individuale – l'infanzia, l'entrata nella vita adulta, la presenza di figli piccoli e/o di anziani non autosufficienti.

### *1. Trasformazioni delle strutture familiari e corso di vita degli individui*

Dal 1971 al 1991, nonostante la popolazione sia diminuita da 4.479.031 a 4.302.565 (–3,9%), le famiglie sono aumentate da 1.513.133 a 1.713.094 (+13,2%); un apparente paradosso spiegabile innanzitutto con l'invecchiamento della popolazione, quindi con l'aumento delle famiglie composte da una coppia anziana o da una persona sola anziana. Questo fenomeno, unito alla riduzione delle nascite, è responsabile anche della contrazione della dimensione media delle famiglie, passata da 2,9 componenti nel 1971 a 2,5 nel 1991.

In particolare, sono in forte flessione le famiglie con cinque o più componenti: nel 1971 erano l'11,9%, nell'ultima rilevazione censuaria sono risultate essere il 5,1%.

Per un esame più approfondito delle trasformazioni delle strutture familiari è stata seguita una tipologia di famiglie molto simile a quella utilizzata dall'Istat per il censimento del 1991. Essa distingue: a) le famiglie di

una sola persona; b) i solitari, cioè composte da un capofamiglia ed altre persone non imparentate con lui/lei e non riconducibili a convivenze coniugali di fatto; c) le famiglie senza struttura, in cui vivono persone imparentate tra loro ma senza legami né di coppia né di genitorialità; d) le famiglie nucleari, composte da una coppia con o senza figli o da un solo genitore con i figli; e) le famiglie estese, in cui oltre al nucleo vive un'altra o altre persone apparentate con i componenti il nucleo; f) le famiglie multiple, in cui vivono due o più nuclei. Si sono inoltre individuate le famiglie di fatto in cui c'è una coppia che convive coniugalmente senza essere sposata. Le famiglie di fatto possono a loro volta essere nucleari, estese o multiple, anche se sono prevalentemente nucleari.

La tipologia adottata si differenzia da quella dell'Istat per soli due aspetti: 1) al 1991 oltre alle famiglie di fatto identificate attraverso la dichiarazione degli stessi conviventi coniugalmente (risultanti essere 24.201 coppie), si è operata anche una stima per individuare una parte delle probabili convivenze non dichiarate (4.576 casi); 2) un figlio non celibe/nubile che è tornato a vivere con i genitori (o il genitore) è riconosciuto come "figlio"; per l'Istat risulta invece come "altro parente".

Le famiglie costituite da una coppia coniugata, con o senza figli, costituiscono poco più della metà, il 57,8%, di tutte le famiglie piemontesi e il loro peso percentuale è diminuito nell'arco di vent'anni (tab. 1). Viceversa, le famiglie senza struttura, di solitari e di persone che vivono da sole sono passate dal 20,6% del 1971 al 28,2% del 1991. Quest'ultima percentuale è sensibilmente più alta di quella nazionale (23,7%); la percentuale più bassa si trova in Campania, con il 17,9%, la più alta in Valle d'Aosta, con il 33,1%. L'aumento delle famiglie senza struttura e in particolare di quelle composte da una sola persona (raddoppiate in valori assoluti e passate dal 17,7% nel 1971 al 26,3% nel 1991) è dovuto in misura preponderante all'invecchiamento della popolazione; l'aumento, percentualmente contenuto, ma numericamente molto consistente (da 98.644 nel 1971 a 128.970 nel 1991, circa un terzo in più), delle famiglie con un solo genitore è dovuto invece decisamente a un forte cambiamento nel modo di "fare" e concepire la famiglia.

Come si vedrà più avanti, infatti, il loro aumento è dovuto esclusivamente all'incremento delle separazioni e divorzi, certamente non ad un incremento delle vedovanze (tab. 2), o delle convivenze tra figli adulti e genitore vedovo, ma neppure, come in altri paesi, ad un aumento delle nascite al di fuori del matrimonio. Si tratta di famiglie di dimensioni decisamente ridotte: per il 70% non vi sono più di due persone, perciò non più di un figlio. E nella stragrande maggioranza dei casi il genitore presente è la madre.

*Tabella 1. Tipologia delle famiglie e popolazione residente per appartenenza familiare al 1971, 1981 e 1991 (% di colonna)*

	Famiglie			Popolazione		
	1971	1981	1991	1971	1981	1991
Unipersonali	17,7	22,5	26,3	6	8,3	10,5
Solitari/senza struttura	2,9	2,3	1,9	2,2	1,9	1,7
Coppie senza figli	19,3	19,8	20,3	13,2	14,7	16,1
Coppie con figli	41,5	41,2	37,5	53,1	56,3	53,5
Padre con figli	1,3	1,3	1,4	1,1	1,3	1,3
Madre con figli	5,3	5,5	6,2	4,3	4,9	5,8
Estesa	9,1	5,5	4,0	12,9	8,3	6,3
Multiplo	2,6	1	0,8	5	2,1	1,7
Di fatto	0,5	0,8	1,7	0,5	0,9	1,9
In istituto				1,6	1,3	1,2
Totale (in migliaia)	1.513,8	1.661,5	1.713,1	4.432,3	4.479,0	4.302,6

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

Le famiglie di fatto erano lo 0,5% nel 1971, nel 1991 sono l'1,7%. Nella metà dei casi si tratta della sola coppia, senza figli o altri parenti. Le famiglie di fatto rimangono un fenomeno fortemente minoritario nella nostra regione così come nel resto del paese, anche se la loro incidenza è triplicata e il loro numero quasi quadruplicato. Sono infatti passate da 7.426 nel 1971 a 28.777 nel 1991. Come si noterà più avanti anche l'incremento di questo modo di fare famiglia è in parte imputabile al fenomeno della instabilità coniugale.

*Tabella 2. Composizione della dinamica 1971-91 delle famiglie monogenitore per stato civile e sesso del genitore (valori in migliaia)*

	1971	1981	1991	Var. 1971-91
Vedove	64,0	49,7	54,4	-9,6
Non vedove	15,5	23,4	51,2	35,6
Totale	79,5	91,8	105,5	26,0
Vedovi	14,1	12,1	12,5	-1,5
Non vedovi	5,0	10,3	10,9	5,9
Totale	19,1	22,4	23,4	4,3

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*



Sono invece diminuite le famiglie estese e multiple. In particolare, in termini di peso percentuale sul totale e di valori assoluti le prime si sono dimezzate passando dal 9,1% al 4,0% (al 1991 consistenza in v.a. 67.867), mentre le seconde si sono ridotte ad un terzo (al 1991 consistenza in v.a. 14.069).

In conclusione, nell'arco di un ventennio le famiglie piemontesi si sono sia rimpicciolite sia semplificate dal punto di vista della struttura confermando linee di comportamento e tendenze che già caratterizzavano il Piemonte rispetto sia alle altre regioni nord-occidentali che rispetto all'Italia nel suo complesso, con una maggiore presenza di famiglie nucleari e di famiglie unipersonali (tab. 3). Non va, peraltro, dimenticato che all'interno delle famiglie nucleari composte da una coppia con figli si possono nascondere realtà più complesse, ovvero le famiglie ricostituite, nelle quali uno solo degli adulti può essere genitore dei figli in esso presenti, essendosi risposato dopo la conclusione di un matrimonio precedente; ed ove accanto ai figli di primo letto di un coniuge possono esservi i figli comuni di entrambi. Un tipo di famiglia niente affatto "semplice" né dal punto di vista della struttura né da quello delle relazioni. Purtroppo i dati censuari non consentono di verificare la consistenza di questo fenomeno che pure è una realtà abbastanza diffusa, ancorché minoritaria, nella nostra regione e che dà luogo sia a modalità di relazione, sia a problemi soggettivi e talvolta sociali per certi versi inediti.

Occorre tenere presente che quanto detto per la regione nel suo complesso è da intendersi con ogni probabilità come risultato di dinamiche di intensità diversa nelle differenti parti del Piemonte. All'interno della regione permangono infatti rilevanti e significative specificità che sembrano trovare origine in modelli e tradizioni famigliari consolidati, non ancora studiati in modo approfondito. Il Piemonte sud-orientale si contraddistingue (tab. 4) per una quota più elevata della media regionale di famiglie complesse (estese e multiple), in particolare nelle realtà urbane maggiori (di oltre 30.000 abitanti). All'opposto, nel Vercellese e Novarese le famiglie complesse sono poco frequenti, specie nelle aree meno urbanizzate. La città di Torino ha livelli minimi di famiglie complesse, mentre la sua cintura metropolitana si caratterizza per una rilevante presenza. Circa la diffusione delle famiglie unipersonali nella diverse aree della regione, fenomeno largamente connesso all'invecchiamento della popolazione e ai modelli di residenza degli anziani, si rinvia al capitolo IX.

#### La popolazione per appartenenza famigliare

La tabella 1 mostra come si distribuisca oggi la popolazione piemontese nei vari tipi di famiglia e le variazioni intervenute nei tre censimenti.

Tabella 3. Famiglie per tipi e per ripartizione geografica. Censimenti 1961 – 1991 (distribuzione percentuale)

Famiglie	Nord-Ovest				Nord-Est				Centro				Sud e Isole			
	1961	1971	1981	1991	1961	1971	1981	1991	1961	1971	1981	1991	1961	1971	1981	1991
di tipo A	14,7	16,9	22,0	24,9	10,6	13,0	18,3	21,8	9,4	11,6	16,9	20,8	10,2	11,8	15,9	17,4
di tipo B	15,9	17,3	18,2	18,7	11,7	14,9	17,6	18,0	12,6	15,6	18,2	17,8	12,5	14,0	15,2	15,5
di tipo C	51,5	51,0	50,4	47,4	51,7	50,6	50,4	47,4	53,0	51,6	50,6	45,9	67,3	60,4	59,3	56,9
di tipo D	17,9	14,8	9,5	9,0	26,0	21,5	13,7	12,9	25,0	21,2	14,3	15,5	14,0	13,7	9,5	11,1
fam. (.000)	4.076,2	4.910,6	5.513,5	5.745,7	2.508,0	2.965,9	3.506,1	3.766,6	2.497,0	3.025,5	3.581,3	3.864,2	4.665,8	5.079,1	6.029,4	6.532,6

Famiglie	Italia				Piemonte			
	1961	1971	1981	1991	1961	1971	1981	1991
di tipo A	11,5	13,5	18,4	21,1	17,7	18,4	23,2	27
di tipo B	13,4	15,5	17,1	17,3	18,2	19,3	19,8	20,3
di tipo C	55,8	54,0	53,3	49,9	46,4	47,3	47,3	44,6
di tipo D	19,4	16,9	11,2	11,7	17,7	15	9,8	8,1
fam. (.000)	13.746,9	15.981,2	18.630,3	19.909,0	1.298,5	1.513,8	1.661,5	1.713,1

Nota: è stata utilizzata la tipologia familiare “semplificata” adottata dall'Istat fino al censimento 1981 per rendere possibile un confronto del Piemonte con le ripartizioni geografiche, esteso ai censimenti precedenti.

Legenda:

tipo A: unipersonali, solitari

tipo B: coppie senza figli

tipo C: coppie o genitori soli con figli

tipo D: estese, multiple, senza struttura

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat, Censimenti della popolazione

Tabella 4. Tipologia delle famiglie residenti nelle province piemontesi al 1991 (% di riga)

	Uniper- sonali	Solitari/ senza struttura	Famiglie nucleari	Famiglie mono- genitore	Famiglie estese	Famiglie multiple	Famiglie di fatto	Totale (.000)
<i>Provincia di Torino</i>								
Torino città	30,8	1,8	54,1	8,2	2,8	0,5	1,8	405,9
cintura metropolitana	16,8	1,5	67,4	6,6	4,7	1,1	2,0	274,3
resto provincia	28,0	1,9	56,8	7,1	3,8	0,7	1,8	205,9
<i>Provincia di Vercelli</i>								
realità urbane maggiori	26,5	1,7	58,1	8,1	3,1	0,6	1,9	20,2
resto provincia	28,0	1,9	57,3	7,3	3,4	0,6	1,5	55,2
<i>Provincia di Novara</i>								
realità urbane maggiori	24,7	1,7	60,2	7,9	3,2	0,5	1,8	39,6
resto provincia	24,6	1,8	60,1	7,3	4,1	0,7	1,4	90,8
<i>Provincia di Cuneo</i>								
realità urbane maggiori	25,4	2,0	58,6	8,2	3,8	0,7	1,4	33,0
resto provincia	27,4	2,7	56,4	7,3	4,1	1,0	1,1	182,4
<i>Provincia di Asti</i>								
realità urbane maggiori	22,3	1,9	61,3	7,3	4,4	0,9	1,8	28,6
resto provincia	29,2	2,2	53,3	6,7	5,9	1,5	1,3	54,9
<i>Provincia di Alessandria</i>								
realità urbane maggiori	25,9	2,0	56,3	8,2	4,8	1,0	1,8	65,1
resto provincia	29,2	2,5	52,5	7,8	5,5	1,3	1,3	116,1
<i>Provincia di Biella</i>								
realità urbane maggiori	27,9	2,0	54,4	9,2	3,5	0,7	2,4	19,8
resto provincia	25,5	1,9	58,1	7,4	4,3	0,8	2,0	57,7
<i>Provincia del Verbano-Cusio-Ossola</i>								
realità urbane maggiori	28,1	2,2	52,8	8,9	4,5	1,1	2,4	12,2
resto provincia	26,3	1,8	57,1	8,7	3,5	0,8	1,8	51,5
Totale regione	26,3	1,9	57,8	7,5	4,0	0,8	1,7	1.713,1

Nota: sono state classificate realtà urbane maggiori le prime venti città del Piemonte, le quali hanno una popolazione di circa 30.000 abitanti ed oltre

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione

Quasi il 70% della popolazione vive in famiglie nucleari coniugali, una percentuale superiore a quella del 1971. L'aumento tuttavia è dovuto solo alla popolazione che vive in famiglie con coppie senza figli; diminuisce infatti la popolazione che vive in famiglie costituita da coppie con figli. Questo fatto non significa che aumentano le coppie che non hanno neanche un figlio nel corso della loro vita, ma che la riduzione della natalità, unita all'allungamento della vita, ha allungato quella fase della vita che un tempo veniva definita del "nido vuoto": quando i figli sono cresciuti e sono usciti di casa. Ciò a sua volta aumenta la quota della popolazione che in un momento dato – appunto al censimento – si trova in questa fase. Questo fenomeno spiega anche l'ap-

parente discontinuità tra l'aumento, in termini numerici, della popolazione che viveva in famiglie costituite da coppie con figli tra il 1971 e il 1981 (da 2.353.000 a 2.522.000 unità) e la successiva riduzione tra il 1981 e il 1991 (allorché è scesa a 2.302.000 unità). Questo andamento è infatti il probabile risultato della forte denatalità degli anni '70 resosi visibile solo nell'ultimo decennio, durante il quale la prole numerosa degli anni '60 ha cominciato ad uscire dalle famiglie di origine, ridivenute così coppie senza figli senza essere rimpiazzate da famiglie con figli altrettanto numerose.

La popolazione che vive in famiglie monogenitore è aumentata dal 5,4% del 1971 al 7,1 del 1991 (al 1991 consistenza in v.a. 303.935). Si vedrà più avanti quanti siano i minori coinvolti in questa esperienza.

La popolazione che vive in famiglie di fatto è passata nello stesso periodo dallo 0,5% al 2% (85.242 persone nel 1991).

Infine è sostanziosamente aumentata la quota di popolazione che vive in famiglie unipersonali. È oggi pari al 10,5%, con un incremento notevole rispetto al 1971 in cui era il 6,0%. Si tratta, ovviamente, di un'incidenza inferiore a quella che hanno le famiglie di una sola persona nell'insieme delle famiglie, pari, come si è detto ad oltre un quarto del totale.

Un andamento esattamente inverso si riscontra per la quota di popolazione che vive in famiglie numerose (5 membri o più): nel 1971 era circa un quarto della popolazione totale, nel 1991 solo il 10,9%, più che dimezzando la sua consistenza (da 1.016.000 a 462.000 persone circa).

## *2. Le famiglie coniugali nucleari*

Il 70% della popolazione vive in famiglie "coniugali nucleari", composte cioè da una coppia sposata, con o senza figli.

Già si è detto che le coppie senza figli conviventi sono in crescita rispetto al 1971 e al 1981 (in venti anni +18,7%). Il fenomeno non è spiegato, come si potrebbe ritenere di primo acchito, da un aumento nel numero di coppie che non si riproducono, ma dall'allungamento della fase in cui una coppia non ha ancora figli e, soprattutto, del periodo in cui non ha più figli conviventi. Il 62,1% delle mogli nelle coppie senza figli coresidenti ha infatti più di 54 anni (tab. 5), un'età corrispondente ad una fase del corso di vita in cui si può ritenere che molti figli abbiano già una residenza propria. Viceversa nel 20% dei casi la moglie ha un'età inferiore ai 35 anni: presumibilmente per almeno una parte si tratta di coppie che non hanno ancora avuto figli, ma ne avranno almeno uno.

Il numero delle coppie con figli, dopo una forte crescita negli anni '70, appare negli ultimi 10 anni in netta contrazione (-6,2%). Rispetto alle famiglie senza figli esse sono mediamente più giovani: solo nel 16,6% delle coppie

Tabella 5. Famiglie coniugali nucleari con e senza figli<sup>1</sup> per età della moglie (in migliaia)

Classi di età	Senza figli		Con figli		Totale famiglie		Variazione 1981-91		
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	Senza figli	Con figli	Tot. fam.
meno di 19	2,9	0,7	1,9	0,4	4,9	1,1	-2,2	-1,5	-3,8
20-24	26,8	17,3	31,1	11,0	57,9	28,3	-9,5	-20,1	-29,6
25-29	25,0	35,1	77,5	51,6	102,5	86,7	10,1	-25,9	-15,8
30-34	13,0	18,0	112,4	87,2	125,5	105,2	5,0	-25,3	-20,2
35-39	7,8	9,5	104,0	98,3	111,8	107,9	1,8	-5,7	-3,9
40-44	9,9	9,1	114,9	110,2	124,8	119,3	-0,8	-4,7	-5,5
45-49	17,8	13,1	95,5	91,5	113,2	104,6	-4,7	-4,0	-8,7
50-54	36,3	28,8	71,3	85,4	107,7	114,1	-7,6	14,1	6,5
55-59	51,4	44,6	41,3	54,8	92,7	99,3	-6,9	13,5	6,7
60-64	39,9	57,1	16,4	30,2	56,4	87,3	17,2	13,8	30,9
65-69	45,4	53,1	10,1	13,4	55,4	66,5	7,7	3,4	11,1
70-74	32,1	28,8	5,5	4,5	37,7	33,3	-3,3	-1,0	-4,4
75 e più	20,0	32,0	3,2	4,0	23,2	36,0	11,9	0,9	12,8
Totale	328,4	347,1	685,1	642,5	1.013,5	989,6	18,7	-42,6	-23,9

<sup>1</sup> Figli coresidenti celibi/nubili

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat, Censimento della popolazione

con figli la moglie ha un'età superiore ai 55 anni. È la diminuzione delle coppie coniugate con figli, specialmente nell'età più giovane della moglie-madre, il fattore che più contribuisce alla diminuzione delle famiglie nucleari, che pure rimane di gran lunga la struttura familiare più diffusa.

È anche diminuito il numero complessivo di figli conviventi con entrambi i genitori. Sebbene sia cresciuto il numero di figli maggiorenni, più rilevante è stata la contrazione del contingente dei figli minorenni. I minori infatti sono diminuiti di quasi 250.000 unità (erano 830.000 nel 1981, -29,7%), mentre i figli maggiorenni, ancora nubili o celibi sono aumentati di 111.000 unità (erano 314.000 nel 1981, +35,3%). Il numero medio di figli, per ciascuna coppia con figli, è pertanto diminuito da 1,7 nel 1981 a 1,6 nel 1991 (tab. 6).

Il carico familiare delle coppie coniugate si sta dunque trasformando: emerge chiaramente come nel periodo 1981-91 sia variato il numero medio di figli, la presenza di figli in età prescolare, scolare o di figli maggiorenni. Non solo sono diminuite fortemente le coppie con figli in cui la moglie-madre ha meno di 30 anni (tab. 5), ma è diminuito anche in questo gruppo il numero medio di figli (tab. 6). Allo stesso tempo i figli presenti sono più piccoli (tab. 7). Ciò segnala un mutamento nel calendario sia de-

gli individui, in particolare delle donne, che della famiglia: ci si sposa più tardi e si ha il primo figlio più tardi. È un fenomeno che appare per certi versi consolidato, già iniziato dalle coorti immediatamente precedenti (le donne che nel 1991 hanno raggiunto l'età 30-39 anni). Tra le coniugate di queste coorti infatti aumentano quelle che ancora non hanno figli. Ed i figli presenti sono più giovani di quelli delle donne che 10 anni prima erano nella stessa fascia d'età.

In sintesi a causa dell'innalzamento dell'età al matrimonio si assiste ad uno slittamento in avanti della presenza dei figli, e quindi delle loro fasi di crescita. Ciò, peraltro, può avere la conseguenza che un numero crescente di genitori, in particolare madri, si trovi ad affrontare il periodo di stabilizzazione nella professione o comunque nel lavoro remunerato, con le connesse esigenze, avendo ancora un figlio nell'età della crescita. Nei casi – non rari – in cui ciò è connesso al desiderio delle coppie di una maggiore affermazione professionale, le successive interruzioni legate all'evento riproduttivo e alle sue conseguenze dilazionate può rivelarsi, in particolare per le donne, un pesante handicap al compimento della carriera lavorativa; anche perché, nello stesso periodo, la famiglia potrebbe trovarsi a fronteggiare una domanda crescente di cura proveniente dalla generazione più anziana.

Quanto al numero di figli, il 33% delle coppie con figli ha un solo figlio a carico (ma si può presumere che parte di esse potrà averne un secondo) e il 50% ne ha due. La quota di coppie con tre o più figli a carico è dun-

*Tabella 6. Numero medio di figli celibi/nubili conviventi per età della madre: coppie coniugate con figli.*

	1981	1991	1981-91
Meno di 20	1,11	1,07	-0,04
20-24	1,23	1,17	-0,06
25-29	1,45	1,35	-0,10
30-34	1,69	1,58	-0,11
35-39	1,89	1,73	-0,16
40-44	1,92	1,75	-0,17
45-49	1,81	1,70	-0,11
50-54	1,58	1,55	-0,03
55-59	1,39	1,39	0,00
60-64	1,25	1,24	-0,01
65-69	1,14	1,12	-0,02
70-74	1,10	1,06	-0,04
75 e più	1,10	1,04	-0,06
Totale	1,67	1,57	-0,10

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

Tabella 7. Madri coniugate<sup>1</sup> per fasce di età e tipo di carico familiare al 1981 e 1991

	20-29 anni		30-39 anni		40-49 anni	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
<i>Valori assoluti (000)</i>						
< = 5 anni	77,4	47,5	37,8	40,8	3,7	3,4
< = 5 e 6-14	16,4	7,9	44,2	34,7	5,2	3,8
6-14	14,5	7,0	102,4	75,7	67,1	51,5
15-17	0,1	0,0	7,4	11,1	45,9	46,7
6-14 e 15-17	0,1	0,0	19,7	16,7	37,8	21,2
< = 5 e 15-17	0,0	0,0	1,0	1,8	1,4	1,3
Tutte le fasce	0,0	0,0	2,4	1,8	2,0	0,9
Figli maggiorenni	0,1	0,0	1,4	2,8	47,0	72,5
Totale	108,6	62,6	216,4	185,5	210,0	201,3
<i>Valori percentuali</i>						
< = 5 anni	71,3	76,0	17,5	22,0	1,8	1,7
< = 5 e 6-14	15,1	12,6	20,4	18,7	2,5	1,9
6-14	13,4	11,2	47,3	40,8	31,9	25,6
15-17	0,1	0,1	3,4	6,0	21,8	23,2
6-14 e 15-17	0,1	0,0	9,1	9,0	18,0	10,5
< = 5 e 15-17	0,0	0,0	0,5	1,0	0,7	0,7
Tutte le fasce	0,0	0,0	1,1	1,0	0,9	0,4
Figli maggiorenni	0,1	0,0	0,7	1,5	22,4	36,0
Totale	100,0	100,0	0,1	0,1	100,0	100,0

<sup>1</sup> In realtà i dati di censimento non permettono di stabilire un rapporto di maternità con i figli coresidenti; di certo si sa solo che sono figli di entrambi o di uno dei due coniugi.

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione

que pari al 17%: una percentuale in netta riduzione rispetto al 1981, quando era uguale al 25%. La larga maggioranza delle coppie piemontesi con figli ha comunque due o più figli conviventi, e tra queste una coppia su sei ne ha almeno tre.

Ciò segnala, considerando l'ampia partecipazione delle donne al mercato del lavoro, come in queste famiglie esista un carico non lieve di lavoro di cura, di complessità nell'organizzazione dei tempi famigliari e di impiego di risorse economiche per la crescita dei figli. Si ricorda, a questo proposito, che la recente indagine sui consumi delle famiglie italiane condotta dall'Istat ha calcolato come un figlio costi circa 7 milioni all'anno e che l'apparente diminuzione del costo unitario nelle famiglie con tre o più figli sia da imputare non tanto all'effetto delle economie di scala quanto al fatto che si tratta di famiglie che molto spesso hanno redditi modesti e che più facilmente corrono il rischio di povertà.

### *3. Strutture famigliari emergenti: unipersonali, monogenitore, di fatto*

Le famiglie unipersonali: donne anziane, uomini giovani

Come si è detto, nel 1971 le famiglie unipersonali erano 267.502, aumentate a 450.487 nel 1991, con una crescita più accentuata nel primo decennio rispetto al secondo (rispettivamente +39,7% e +20,5, per un totale di +68,4%). Questo forte aumento è l'esito di tre fenomeni distinti e di diverso peso. Innanzitutto dipende dall'invecchiamento della popolazione, che fa sì che vi sia un numero crescente di anziani, e soprattutto anziane, che si trovano ad affrontare da soli (anche se non necessariamente isolati) un tratto più o meno lungo della loro vita. In effetti la maggioranza delle persone che vivono da sole – il 69% nel 1991 – ha oltre 54 anni. Una seconda determinante del fenomeno è la crescita dell'instabilità coniugale che, separando le coppie, consegna entrambi o almeno uno dei coniugi e per un periodo più o meno lungo alla condizione di "single". In terzo luogo vi è l'uscita da casa in età giovanile, prima di un eventuale matrimonio o convivenza coniugale di fatto, un fenomeno in realtà dalle dimensioni piuttosto ridotte in Italia ed anche in Piemonte, nonostante un significativo aumento dal 1971 ad oggi.

Tale andamento può essere influenzato in parte dalle nuove disposizioni censuarie per l'individuazione delle unità famigliari: nel 1991 sono stati infatti attribuiti alla medesima unità famigliare tutti coloro che, legati da vincoli di parentela o affetto, vivevano sotto lo stesso tetto. In precedenza veniva individuato come famiglia quel gruppo di persone coabitanti che, oltre ad avere relazioni di parentela o di affetto, dichiarava di avere un bilancio comune almeno per le esigenze primarie della famiglia quale l'alimentazione e i servizi. La mutata definizione di unità famigliare nel 1991 ha probabilmente avuto l'effetto di ridurre il trend di crescita delle famiglie composte da una sola persona che erano invece aumentate in misura molto più consistente nel decennio 1971-81. Si nota, come dato che correda il ragionamento appena svolto, che il censimento del 1991 ha registrato più famiglie estese con nucleo adulto di quante ne avesse individuate dieci anni prima: unico tipo di famiglia estesa in crescita, in controtendenza rispetto a quanto fatto osservare dalle famiglie estese con nucleo giovane. Difficile tuttavia stabilire se tale fenomeno è riferibile a parenti coabitanti che si erano dichiarati nel 1981 nucleo a sé.

Le tre componenti del fenomeno delle famiglie unipersonali si presentano in modo diverso per gli uomini e per le donne (tab. 8). Il 63,4% di questo insieme di famiglie è costituito da donne e queste sono il 75% tra i soli di 55 anni e più. Anche se negli ultimi vent'anni le giovani donne hanno



Tabella 8. Individui che vivono da soli per età al 1971, 1981 e 1991

	Maschi			Femmine			Totale		
	1971	1981	1991	1971	1981	1991	1971	1981	1991
<i>Valori assoluti (in migliaia)</i>									
Meno di 35 anni	21,1	30,3	38,4	6,6	15,6	22,2	27,6	45,9	60,5
35-44 anni	11,6	16,4	26,0	7,2	8,6	13,2	18,8	25,0	39,3
45-54 anni	12,4	18,6	22,8	15,2	18,9	16,8	27,5	37,5	39,6
Più di 54 anni	51,0	62,8	76,7	142,5	202,5	234,3	193,5	265,4	311,0
Totale	96,1	128,1	163,9	171,4	245,6	286,6	267,5	373,7	450,5
<i>Incidenza % sulla popolazione</i>									
Meno di 35 anni	4,4	6,3	7,7	1,4	3,3	4,6	2,9	4,8	6,2
35-44 anni	3,6	5,3	8,6	2,2	2,8	4,4	2,9	4,0	6,5
45-54 anni	4,9	6,1	7,7	5,6	6,0	5,6	5,3	6,0	6,7
Più di 54 anni	10,1	12,5	13,4	22,2	30,0	31,4	16,9	22,5	23,6
Totale	4,4	8,0	9,8	10,1	13,9	15,7	8,2	11,1	12,9

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione

accresciuto la loro presenza, le persone che vivono sole continuano a presentare un andamento rovesciato a seconda del genere: prevalgono nettamente gli uomini nelle fasce di età più giovani e viceversa le donne nelle fasce di età più anziane. Ciò è in parte dovuto all'effetto combinato del differenziale di età al matrimonio tra moglie e marito e del differenziale nelle speranze di vita tra uomini e donne: donne che sposano uomini più vecchi di loro e vivono più a lungo hanno elevate probabilità di vivere come vedove gli ultimi anni della loro vita. Le vedove in effetti prevalgono nettamente tra le sole più anziane. Ma queste differenze hanno anche a che fare con i modelli culturali e le strategie comportamentali dei due sessi. Per quanto in Italia sia un fenomeno poco diffuso il fatto che i giovani escano di casa prima di sposarsi, è più facile che ciò avvenga per gli uomini. Perciò le nubili che vivono da sole sono poco più della metà dei loro coetanei in tutte le fasce di età, salvo che in quella più anziana. Inoltre, nel caso di separazione ed in presenza di figli, nella stragrande maggioranza dei casi l'uomo si ritrova a vivere da solo, mentre la donna si trova a formare una famiglia monogenitore, almeno fino a che i figli sono cresciuti e escono di casa.

Le donne giovani che vanno a vivere da sole sono quasi per i due terzi nubili e sono queste che sono aumentate di più in termini assoluti (tab. 9). In termini relativi sono state invece le donne divorziate e quelle separate a registrare la crescita più elevata.

Aumentano le persone di età 35-44 anni, ma in questo caso sono gli uomini soli, anziché le donne, non solo ad essere in assoluto più numerosi, ma ad accrescere la propria incidenza ad un ritmo molto più elevato. In questa fascia di età sono in forte aumento i coniugati, i divorziati e i separati. Anche le coniugate, divorziate e separate sono in crescita, ma ad un ritmo inferiore, per i motivi segnalati sopra. La presenza di “coniugati” che vivono soli potrebbe essere imputabile a situazioni di transizione (matrimoni in via di scioglimento), ma anche a motivazioni di ordine amministrativo o fiscali (occupati con obbligo di residenza nel comune di lavoro, scelte del luogo di residenza dettate da opportunità offerte dalle regolamentazioni tributarie, ecc.). La diffusione di famiglie unipersonali compo-

*Tabella 9. Composizione percentuale per stato civile di chi vive solo al 1971, 1981 e 1991*

	Maschi			Femmine		
	1971	1981	1991	1971	1981	1991
<i>Meno di 35 anni</i>						
Celibi/nubili	95,8	81,2	80,8	83,7	71,8	72,6
Coniugato/a	0,0	8,3	11,2	0,0	11,2	11,6
Vedovo/a	0,7	0,4	0,4	6,4	2	2,4
Separato/a	3,3	9,5	6	9,1	13,8	9,3
Divorziato/a	0,1	0,6	1,6	0,7	1,3	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>35-44 anni</i>						
Celibi/nubili	85,4	60,4	55	74,0	57,2	53,5
Coniugato/a	0,0	12,9	17,7	0,0	13,9	15
Vedovo/a	2,1	1,4	0,9	12,8	7,6	5,4
Separato/a	11,3	20,8	16,3	11,1	13,9	12,2
Divorziato/a	1,2	4,5	10,1	2,0	7,4	14
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>45-54 anni</i>						
Celibi/nubili	80,3	63,9	54,2	55,6	41,8	37,9
Coniugato/a	0,0	11,6	16,2	0,0	10,3	15,8
Vedovo/a	6,2	5,2	3,5	35,3	34,7	24,7
Separato/a	12,0	13,7	15,3	7,7	7,2	9,5
Divorziato/a	1,5	5,6	10,8	1,3	6	12,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Più di 54 anni</i>						
Celibi/nubili	46,7	35,6	36,7	26,0	17,9	15,6
Coniugato/a	0,0	9	11,6	0,0	2,7	3,6
Vedovo/a	47,8	48,6	43,1	72,5	77,2	78
Separato/a	5,0	4,5	4,6	1,4	1,2	1
Divorziato/a	0,5	2,3	4,1	0,1	1	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

ste da persone di età compresa tra 45 e 54 anni è più modesta, anche se non trascurabile (39,7%).

Pure in questo caso sono gli uomini, specie divorziati, separati e coniugati, a mostrare l'incremento di gran lunga maggiore, oltre ad essere in assoluto più numerosi.

È nella fascia di età 54 anni e più, che peraltro comprende il 68,8% di tutti coloro che vivono da soli, che le posizioni si rovesciano: le donne superano di gran lunga gli uomini: 235.000 contro 77.000.

Il 77,9% di donne che vivono sole sono vedove, il 20,9% sono nubili. Gli uomini vedovi sono invece il 42,9% e i celibi il 36,7%. Gli stati civili del divorziato/a e separato/a sono in minoranza, ma in netto incremento. Dato che le donne tendono a risposarsi meno degli uomini dopo un divorzio, accanto alla vedovanza anche l'instabilità coniugale si avvia a diventare una delle possibili cause per cui le donne anziane si ritrovano a vivere da sole, pur avendo a suo tempo investito nella famiglia.

Vivere da soli non significa ovviamente essere isolati dalla rete dei rapporti, degli scambi e della solidarietà familiare e parentale. Al contrario, come segnalano i dati della Indagine Multiscopo, chi è anziano, specie se vive solo, è spesso al centro di un fitto flusso di aiuti da parte della parentela. Infatti il 34% di anziani soli riceve aiuti contro il 18,7% delle famiglie di soli anziani. Questo aspetto è descritto in modo più sistematico nel capitolo IX.

#### Le famiglie monogenitore con figli minorenni

All'interno delle famiglie monogenitore il gruppo socialmente più interessante è quello in cui sono presenti figli minori. È in queste famiglie, infatti, che le esigenze di cura e quelle di reddito possono trovare una più difficile composizione e l'assenza, per morte o per rottura della convivenza coniugale, di uno dei due genitori può costituire un problema per la crescita dei figli.

Naturalmente, non tutte le famiglie con un solo genitore sono a rischio e non sempre la rottura della convivenza coniugale produce effettivamente un'assenza del genitore non convivente dalla vita quotidiana dei figli e dalla loro vita affettiva. I problemi organizzativi e relazionali di questo tipo di famiglia, tuttavia, non vanno sottovalutati.

Le famiglie monogenitore con madre sola e figli minorenni sono, come ci si può attendere, stante la prassi prevalente nell'affidamento dei figli in caso di separazione, molto più numerose di quelle con padre solo e figli minorenni: nel 1991 le prime ammontano a 28.629, le seconde a 6.626 (tab. 10).

Negli ultimi vent'anni esse appaiono in netta crescita (+49,6%); ma l'in-

Tabella 10. Et  delle madri e dei padri soli con figli minorenni al 1971, 1981 e 1991 (in migliaia)

	1971	1981	1991
<i>Madri</i>			
Meno di 35 anni	3,8	7,8	8,2
35-44 anni	7,8	10,8	13,6
45-54 anni	6,0	7,5	5,7
Oltre 54 anni	1,5	1,5	1,1
Totale	19,1	27,7	28,6
<i>Padri</i>			
Meno di 35 anni	0,9	2,0	0,8
35-44 anni	1,9	3,0	2,8
45-54 anni	1,8	2,9	2,2
Oltre 54 anni	1,2	1,1	0,8
Totale	5,8	9,0	6,6

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione

cremento pi  consistente si   verificato nel decennio 1971-81 (+44,7%, da 19.138 a 27.726), in corrispondenza dell'aumento delle separazioni che, iniziato gi  nella seconda met  degli anni '60, ha subito una forte accelerazione soprattutto nei primi anni successivi all'approvazione della legge sul divorzio, poich  la separazione legale   divenuta un pre-requisito indispensabile per poter poi divorziare (tab. 11).   in quel periodo infatti che nelle famiglie monogenitore con madre relativamente giovane (meno di 45 anni) lo stato civile di nubile e di vedova ha perso in gran parte il suo peso a vantaggio degli stati civili di separata, coniugata e divorziata (in ordine di importanza). Nel 1971 le madri sole con meno di 34 anni erano 3.843, per il 40,6% nubili, per il 27,2% vedove; dieci anni pi  tardi le nubili pesavano solo pi  per il 16,1% e le vedove per il 13,7%, su un totale elevatosi

Tabella 11. Stato civile delle madri sole con figli minorenni al 1971, 1981 e 1991 (in migliaia)

	Valori assoluti			Valori percentuali		
	1971	1981	1991	1971	1981	1991
Vedove	10,9	11,5	6,6	56,7	41,4	23,2
Non vedove	8,3	16,3	22,0	43,3	58,6	76,8
Tutte	19,1	27,7	28,6	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione

a 7.834 donne. Per contro, l'incidenza delle separate, coniugate e divorziate passava dal 32,1% al 70,1%. La presenza di coniugate tra le madri che vivono sole, relativamente consistente in termini percentuali e molto aumentata nei venti anni in esame, non è di agevole lettura, ma si può ipotizzare che le ragioni possano essere simili a quelle suggerite per il caso, considerato più sopra, dei coniugati che vivono soli.

La stessa dinamica di significativa modificazione nella composizione dello stato civile si osserva anche per la classe di età successiva, anche se in misura meno intensa, in quanto nella fascia di età 35-44 anni comincia a prendere peso la condizione della vedovanza. Nel decennio 1981-91 è proseguita la diffusione di famiglie monogenitore composte da una madre con figli in conseguenza di fratture coniugali: le separate, coniugate e divorziate, infatti, nelle due classi di età più giovani si attestano attorno al 70% o più. Anche nella fascia di età 45-54 le separate e divorziate passano dal 10% al 32%. È solo nella fascia di età più anziana che le vedove costituiscono la maggioranza delle madri sole di figli minorenni.

Un dato sembra interessante nonostante la sua modesta estensione quantitativa: le donne nubili con figli minorenni perdono peso rispetto alle altre madri sole con stato civile diverso; ma in valori assoluti, dopo un calo degli anni '70, sono in aumento sia nella fascia di età più giovane sia in quella intermedia.

Le madri sole con figli minorenni sono in crescita nelle classi di età più giovani (meno di 35 anni e 35-44 anni), che sono anche le più numerose (tab. 10). È in queste famiglie che le esigenze di cura e quelle di reddito possono rivelarsi più gravose. Si può osservare, a questo proposito, che le madri sole con figli risultano occupate in percentuali superiori delle coniugate che vivono con un marito in tutte le fasce di età dei figli, ma particolarmente in quelle più giovani: nel 1991 è occupato il 70% delle madri sole non vedove con un figlio sotto i 5 anni, di contro al 60% delle coniugate.

Per quanto riguarda la numerosità di figli minorenni presenti in questo tipo di famiglie, negli anni '70 si è osservato un incremento delle situazioni in cui vi erano due o più figli minorenni, mentre nel decennio successivo tali situazioni si sono ridotte a favore dei casi in cui è presente un solo figlio minorenne. Ciò conferma il dato rilevato da altre fonti istituzionali, dell'accorciamento della durata media dei matrimoni che finiscono in separazione, con la conseguente riduzione della probabilità che essi coinvolgano figli, o più di un figlio.

Le famiglie costituite da padre con figli minorenni non solo sono molto poco diffuse, ma appaiono in diminuzione. Nel 1971 erano 5.796, nel 1981 erano aumentate a 9.030, nel 1991 sono calate a 6.626. Quanto si è rilevato sulla variazione della distribuzione per stato civile e sulla numerosità dei

figli per le madri sole è valido anche nel caso dei padri soli, con l'aggiunta che nel complesso sono in diminuzione anche i padri con un solo figlio minorenni.

### Le famiglie di fatto

La crescita delle famiglie composte da coppie conviventi coniugalmente senza essere sposate è un fenomeno recente e in quanto tale, data la scarsa consistenza iniziale, mostra una dinamica particolarmente elevata: stime elaborate sulla base delle informazioni censuarie contano nel 1971 circa 7.400 famiglie di fatto, nel 1981 14.000 e nel 1991 quasi 29.000 (tab. 1). Sono l'1% dei nuclei famigliari, una percentuale un poco superiore a quella italiana (0,7%), ma inferiore a quella della Valle d'Aosta (1,9) o della Liguria (1,3). Probabilmente si tratta di dati sottostimati, dato che nel nostro paese convivere senza essere sposati non sempre è socialmente accettato. Inoltre è possibile che in alcuni casi i conviventi non si siano dichiarati tali, avendo ancora una residenza anagrafica separata. È il caso, ad esempio, di molte coppie di giovani che possono figurare ancora residenti presso i genitori.

I dati confermano che le coppie conviventi coniugalmente sono mediamente più giovani di quelle coniugate (tab. 12). Va peraltro osservato che in Italia questo tipo di unioni riguarda più spesso adulti che hanno alle spalle un matrimonio piuttosto che giovani non sposati. L'intervallo richiesto per legge di almeno tre anni tra la pronuncia della separazione legale e la richiesta di divorzio, incoraggia di fatto la convivenza di coppie che

*Tabella 12. Età delle coppie conviventi coniugalmente e delle coppie sposate al 1991 (% di colonna)*

	Conviventi coniugalmente		Sposate	
	Uomo	Donna	Uomo	Donna
Meno di 20 anni	1,3	2,8	0,0	0,1
20-24 anni	5,3	10,1	0,8	2,9
25-29 anni	11,8	15,8	5,5	8,6
30-34 anni	14,5	17,2	8,9	10,4
35-39 anni	15,4	14,4	10,1	10,8
40-44 anni	13,5	10,5	11,5	12,1
45-49 anni	9,7	7,1	10,6	10,7
Oltre 49 anni	28,5	22,2	52,6	44,3
Totale (in migliaia)	29,0	29,0	1.063,8	1.063,8

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

*Tabella 13. Coppie coniugate e conviventi coniugalmente al 1991. Condizione professionale incrociata dei partner*

	Valori assoluti (in migliaia)		
	Conviv.	Coniug.	Totale
<i>Valori assoluti (in .000)</i>			
Occupato/occupata	11,0	339,7	350,7
Occupato/casalinga	5,2	253,4	258,6
Occupato/cerca occupazione	2,0	29,0	31,1
Ritirato dal lavoro/ritirata dal lavoro	2,3	154,5	156,8
Ritirato dal lavoro/casalinga	1,4	144,2	145,6
Altra combinazione	7,1	143,1	150,2
Totale	29,0	1.063,8	1.092,8
<i>Valori percentuali</i>			
Occupato/occupata	38,0	31,9	32,1
Occupato/casalinga	17,8	23,8	23,7
Occupato/cerca occupazione	7,0	2,7	2,8
Ritirato dal lavoro/ritirata dal lavoro	7,9	14,5	14,3
Ritirato dal lavoro/casalinga	4,8	13,6	13,3
Altra combinazione	24,6	13,5	13,7
Totale	100,0	100,0	100,0

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

sono appunto in attesa di regolamentazione. In effetti, tra i conviventi troviamo una quota del 4% circa di coniugati. Accanto a queste situazioni, va segnalato che è possibile che una quota di coppie di fatto riguardi vedovi che, per motivi prevalentemente patrimoniali, non ritengono opportuno sposarsi civilmente.

Infine, nelle famiglie di fatto i due partner sono occupati entrambi più spesso che tra le coppie sposate (38% contro 31,9%), o la donna è in ricerca di occupazione (7% contro 2,7%) (tab. 13). L'incidenza delle casalinghe in queste coppie è di conseguenza molto inferiore. Il 48% di queste famiglie ha figli, contro il 64% circa di quelle con coppia coniugata.

#### *4. Mutamenti nel corso di vita degli individui*

##### *L'esperienza familiare dei minori*

Una quota crescente di bambini nell'arco della propria crescita passa un periodo più o meno lungo in un tipo di famiglia diverso da quello tradizionale costituito da una coppia sposata con i figli (tab. 14). Quanto si è osservato in precedenza circa la diffusione di famiglie monogenitoriali, in par-

ticolare costituite da madri con figli, e delle coppie non coniugate si riflette infatti anche nel tipo di appartenenza familiare dei minori. Sono in netto aumento sia i bambini che vivono solo con la madre sia quelli che vivono in una famiglia di fatto. Va peraltro osservato che tanto nelle famiglie di fatto quanto in quelle costituite da una coppia sposata con figli è compresa una quota di famiglie ricostituite, in cui cioè i figli non sono tali per entrambi i componenti la coppia, ma solo per uno dei due, di solito la madre.

In particolare, in conseguenza della instabilità coniugale e del tempo che deve intercorrere tra la pronuncia della separazione e il divorzio, la sequenza di appartenenze familiari lungo il percorso di crescita per una quota di bambini può divenire la seguente: famiglia nucleare con genitori sposati => famiglia monogenitore => famiglia di fatto con il nuovo compagno della madre => famiglia nucleare con il secondo marito della madre. In queste famiglie ricostituite, peraltro, possono trovarsi anche figli di diverso letto, complicando ulteriormente le sequenze e le esperienze familiari attraversate dai minori.

Ma non è solo l'emergere di questi nuovi tipi di famiglie che modifica i percorsi familiari dei bambini. Meno spesso che in passato i bambini vivono in famiglie complesse, dove con i genitori ed eventuali fratelli o sorelle vivono anche altri parenti, spesso anziani. In particolare è diminuita l'incidenza di coloro che si trovano in una famiglia estesa. Le relazioni tra le generazioni si spostano così dall'ambito più strettamente domestico a quello più esterno delle relazioni di parentela.

Di sfondo a queste modificazioni dell'esperienza familiare dei bambini occorre mettere in evidenza la forte riduzione del loro numero: in dieci anni i minori sono diminuiti di circa un terzo: nel 1981 erano poco oltre 1 mi-

*Tabella 14. I minori per appartenenza familiare al 1981 e 1991 (% di colonna)*

	0-5		6-10		11-13		14-17		Totale	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Coppia	85,3	84,4	83,9	83,9	81,6	82,6	79,3	79,4	82,7	82,5
Solo padre	1,0	0,6	1,0	1,0	1,4	1,4	1,8	1,9	1,3	1,2
Solo madre	2,1	3,5	3,5	5,0	4,7	5,9	6,1	7,0	4,0	5,3
Fam. estesa	7,1	4,7	8,5	5,5	9,3	6,1	9,6	7,5	8,6	6,0
Fam. multipla	2,7	2,9	2,1	2,0	1,9	1,7	1,9	1,7	2,2	2,1
Fam. di fatto	1,4	3,5	0,8	2,4	0,7	2,0	0,7	2,0	0,9	2,5
Altro	0,3	0,3	0,2	0,2	0,3	0,3	0,6	0,7	0,3	0,4
Totale (in migliaia)	264,7	197,7	293,3	178,4	187,3	123,3	262,0	209,7	1.007,3	709,1

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat*



lione, nel 1991 sono calati a 710.000 (-29,6%). Se perciò l'invecchiamento della popolazione segnala che per i bambini oggi più di un tempo è facile crescere avendo i propri nonni, e talvolta bisnonni, ben presenti nella propria rete parentale, questi ultimi hanno attorno a sé meno nipoti. Ed i bambini hanno meno fratelli e sorelle con cui crescere e confrontarsi.

La transizione alla vita adulta: uscita dalla famiglia ritardata, scelte di procreazione rimandate

Nel corso degli anni '80 è aumentato in misura molto rilevante il numero di giovani adulti che continua a vivere nella famiglia di origine o almeno vi risulta residente (stante la mancata coincidenza in taluni casi tra residenza anagrafica e domicilio effettivo per i motivi sopra ricordati). Nel 1981 tra i giovani di 20-24 anni il 63,4% viveva ancora con i genitori, nel 1991 tale quota è salita al 78,6% (tab. 15). Si osserva un incremento ancora più importante nella classe di età successiva, dove l'incidenza di giovani che vivono con i genitori è passata dal 24,2% al 40,1%. Molto significativo anche l'incremento nella fascia di età 30-34 anni: nel 1981 il 9,5% dei giovani era ancora nella famiglia di origine, nel 1991 erano aumentati al 15,0%.

Il fenomeno è dovuto soprattutto al ritardo con cui i giovani oggi entrano nel matrimonio, rispetto alle coorti precedenti, non compensato né da un forte incremento delle coppie non sposate, almeno a livello socialmente visibile e in qualche modo registrato, né da un forte incremento dell'uscita di casa per andare a vivere da soli. In altri termini, rimandare il matrimonio per la maggioranza dei giovani significa prolungare lo statuto di figlio convivente con i genitori ed allo stesso tempo prolungare quella fase di vita della famiglia che è stata definita "la famiglia lunga del giovane adulto": in cui tutti i componenti sono adulti, ma distinti per appartenenza generazionale; in cui i figli rivendicano autonomia e indipendenza, ma esistono anche forti richieste di dipendenza, dal mantenimento all'affitto, al bucato pronto e stirato, i pasti preparati e così via.

Dato il persistere di una differenza di età al matrimonio tra uomini e donne, il fenomeno del prolungamento della permanenza dei figli in famiglia, pur coinvolgendo anche ultratrentenni, appare più visibile per le donne nella fascia di età 20-24 anni, per gli uomini nella fascia 25-29 anni.

Al ritardo nell'accesso al matrimonio si aggiunge un ritardo nell'assunzione dello statuto di genitore: tra i giovani che vivono in una famiglia propria aumentano in tutte le fasce di età coloro che sono nella condizione di coniuge in una coppia senza figli e viceversa diminuiscono coloro che sono già genitori. In particolare, segnaliamo che nel 1991 non è ancora entrato nello statuto di genitore più del 30% delle donne tra il 30 e i 34 anni:

cioè nella fascia di età in cui in passato, ma mediamente anche oggi, le scelte di procreazione sono ormai per lo più compiute e realizzate.

Il prolungamento della permanenza in famiglia e il ritardo nell'entrata nel matrimonio e soprattutto nelle responsabilità genitoriali riguarda tutti i giovani, indipendentemente dal titolo di studio, benché rimangano rilevanti differenze nei tempi di uscita dalla famiglia, e nell'età al matrimonio, tra chi studia di più e chi studia di meno. A parità di età, i giovani con titolo di studio più basso risiedono meno spesso con i genitori rispetto a chi ha titoli di studio superiori: naturale conseguenza del perdurare di una dipendenza economica dalla famiglia di origine connessa ad una prolungata condizione di studente. Le differenze si attenuano solo nella fascia di età 30-34 anni, pur permanendo apprezzabili. Di converso, la condizione di coniuge e genitore è tanto più presente quanto più basso è il titolo di studio, specie nella fascia di età più giovane e tra le donne. Va peraltro osservato che anche tra coloro che hanno un basso livello di istruzione è diminuita la propensione a sposarsi e ad avere figli prima dei 25 anni.

*Tabella 15. Giovani per sesso, età ed appartenenza familiare al 1981 e 1991 (% di colonna)*

	Maschi		Femmine		Totale	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
<i>20-24 anni</i>						
Come figlio	76,6	85,2	49,6	71,6	63,2	78,6
Come coniuge	7,6	3,8	19,5	12,7	13,5	8,2
Come genitore	5,6	2,2	23,7	8,8	14,6	5,4
Da solo	5,8	4,4	3,2	2,9	4,5	3,7
Altro	4,5	4,3	4,0	3,9	4,2	4,1
Totale (in migliaia)	149,4	160,5	147,5	154,7	296,9	315,2
<i>25-29 anni</i>						
Come figlio	33,3	49,8	14,6	30,2	24,0	40,1
Come coniuge	21,5	19,9	18,1	23,8	19,8	21,8
Come genitore	33,3	16,6	58,9	36,5	45,9	26,4
Da solo	7,8	8,8	4,0	5,2	5,9	7,0
Altro	4,2	4,9	4,5	4,3	4,3	4,6
Totale (in migliaia)	149,7	168,4	146,8	163,7	296,5	332,1
<i>30-34 anni</i>						
Come figlio	13,1	20,6	5,7	9,2	9,4	15,0
Come coniuge	13,2	18,9	8,9	14,0	11,1	16,5
Come genitore	64,0	46,1	78,7	67,7	71,3	56,7
Da solo	6,5	10,1	3,2	5,7	4,9	7,9
Altro	3,1	4,3	3,5	3,3	3,3	3,8
Totale (in migliaia)	163,4	153,6	161,5	149,5	324,8	303,1

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

L'estensione della permanenza in famiglia può però solo in parte essere imputata all'innalzamento dei livelli di istruzione, quindi al prolungamento della condizione di studente, o anche alla difficoltà di trovare un lavoro dopo il completamento degli studi.

È vero che nel decennio 1981-91 cresce in tutte le età e per ambedue i sessi lo stato di studente o di senza lavoro a svantaggio di quello di occupato, a conferma non solo dell'aumento dei tassi di scolarizzazione, ma dell'allungamento dei tempi di ricerca del primo lavoro. Tuttavia, anche nel 1991, in ogni fascia di età considerata (20-24 anni, 25-29 anni e 30-34 anni) i figli risultano essere nella maggioranza dei casi occupati (rispettivamente 54,4%, 74,6% e 81,4%) (tab. 16), il che significa che la permanenza nella famiglia di origine si protrae anche dopo il raggiungimento dell'auto-sufficienza economica.

*Tabella 16. Giovani celibi/nubili che risiedono con la famiglia di origine per condizione professionale al 1981 e 1991 (% di colonna)*

	Maschi		Femmine		Totale	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
<i>20-24 anni</i>						
Occupato/a	64,4	58,4	58,3	49,5	62,0	54,4
Casalinga	0,0	0,0	2,1	1,4	0,8	0,6
Disoccupato/a	3,8	4,9	4,6	6,1	4,1	5,4
In ricerca di 1 <sup>a</sup> occ.	9,3	10,3	14,7	16,0	11,4	12,9
Studente	14,6	18,7	19,4	25,8	16,5	21,9
Altro	7,9	7,7	1,0	1,1	5,2	4,7
Totale (in migliaia)	114,4	136,8	73,2	110,8	187,5	247,6
<i>25-29 anni</i>						
Occupato/a	80,3	78,6	75,2	67,8	78,8	74,6
Casalinga	0,0	0,0	2,9	1,9	0,9	0,7
Disoccupato/a	3,5	5,1	4,0	6,7	3,6	5,7
In ricerca di 1 <sup>a</sup> occ.	5,5	5,0	7,2	10,5	6,0	7,0
Studente	7,0	7,5	8,3	10,9	7,4	8,7
Altro	3,8	3,8	2,5	2,3	3,4	3,2
Totale (in migliaia)	49,8	83,8	21,4	49,5	71,3	133,3
<i>30-34 anni</i>						
Occupato/a	88,3	83,7	80,7	76,2	86,0	81,4
Casalinga	0,0	0,0	5,7	3,1	1,7	0,9
Disoccupato/a	3,0	6,2	3,0	6,7	3,0	6,4
In ricerca di 1 <sup>a</sup> occ.	3,4	3,7	3,3	5,8	3,4	4,3
Studente	1,5	2,2	1,5	3,1	1,5	2,5
Altro	3,9	4,2	5,8	5,1	4,5	4,5
Totale (in migliaia)	21,5	31,7	9,2	13,8	30,7	45,4

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

I figli maschi hanno tassi di occupazione più elevati delle figlie, mentre queste ultime sono più frequentemente studentesse e in cerca di occupazione rispetto ai primi. Nel complesso si può dire che in tutte le età le condizioni di occupato/a e studente/studentessa sono proprie della grande maggioranza dei figli che vivono in casa con i genitori. La disoccupazione e la ricerca del primo impiego tocca il 18,3% dei figli più giovani, e si riduce a poco oltre il 10% nelle età successive.

Viceversa, le ragazze che continuano a vivere in casa sono meno frequentemente casalinghe sia rispetto alle loro coetanee nel 1981, sia rispetto alle loro coetanee che nel 1991 sono già uscite di casa. Tra queste ultime, infatti, la quota di casalinghe è molto elevata (seppure in calo): il 24,4% tra le più giovani (20-29 anni).

Dunque, se fino a dieci anni fa una quota consistente di ragazze trovava una collocazione nel matrimonio e nello svolgere il lavoro di casa, oggi invece ritarda il matrimonio e cerca lavoro, oppure studia. Pertanto l'incremento di donne giovani studentesse e in ricerca di lavoro sembra da imputare (oltre che a maggiori difficoltà per le donne rispetto ai coetanei a trovare lavoro) anche ad un allargamento della gamma di possibili scelte oggi perseguite in età tradizionalmente deputate al matrimonio.

D'altro lato, l'aumento della disoccupazione dei giovani può non sempre significare lunghi periodi di inattività, ma essere il risultato di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro (contratti di formazione-lavoro, contratti a tempo determinato, ecc.). Esso denota comunque un allungamento nei tempi di stabilizzazione dell'occupazione che induce a procrastinare scelte importanti come il matrimonio.

L'insieme di questi dati indica che siamo in presenza di un significativo mutamento di calendario nelle scelte e tappe di formazione della famiglia. Gli elementi che vi concorrono sono diversi e niente affatto omogenei: l'innalzamento della scolarità femminile e l'aumentata partecipazione delle donne al mercato del lavoro, i tempi lunghi di entrata e stabilizzazione nel mercato del lavoro dei giovani e delle giovani, i costi elevati delle abitazioni, le difficoltà a conciliare i tempi di lavoro poco flessibili con le esigenze di cura di un bambino, e così via.

Merita osservare, a questo proposito, che le giovanissime (14-24 anni) lavorano in settori con orari impegnativi più spesso delle donne in età superiore: il 60% delle prime è occupata nell'industria e nel commercio contro il 48% delle seconde (tab. 19). Ciò può essere connesso con la presenza più frequente in questa fascia di età di nubili o coniugate senza figli. Dato che si tratta di coorti e non solo di fasi della vita diverse, non si sa se una quota di queste giovani, una volta sposata e con figli, ridurrà il proprio impegno lavorativo.

### *5. Sempre più madri lavoratrici*

La partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne con carico familiare costituisce il più rilevante elemento di trasformazione nei modi di organizzare la famiglia e la vita quotidiana, particolarmente nel caso delle famiglie giovani, con figli più piccoli: nel 1971 tra le donne conviventi con il marito ed un figlio di 5 anni o meno lavorava solo il 34%, salito quasi al 60% nel 1991 (tab. 17). Anche le donne con due figli di cui uno con al più 5 anni oggi lavorano nel 52% dei casi, di contro al 22% nel 1971. Un aumento simile si riscontra anche tra le madri sole, vedove e non vedove (tab. 18), anche se esso risulta percentualmente meno consistente, dati i più elevati tassi di partenza (le madri sole non vedove con un figlio piccolo già nel 1971 erano occupate nel 67% dei casi).

Il fatto che nel corso degli ultimi vent'anni siano aumentati di più i tassi di occupazione delle madri con figli piccoli rispetto a quelle con figli grandi e che le prime abbiano in generale tassi di occupazione superiori alle seconde segnala che siamo in presenza di un vero e proprio mutamento culturale: le madri appartenenti alle coorti più giovani, mediamente più istruite, nella maggioranza dei casi rimangono sul mercato del lavoro anche quando hanno figli piccoli. A questo fenomeno, come segnalano molte ricerche empiriche, concorrono elementi diversi: una trasformazione nei modelli di standard di comportamento femminile, quindi nelle attese e prospettive con cui le giovani spose entrano nella vita adulta; il fenomeno della instabilità coniugale, che costituisce una sorta di monito per le giovani coppie, segnalando come non si possa automaticamente contare sul reddito del marito, per sé e per i propri figli, per tutta la vita; il desiderio di offrire a se stessi e ai propri figli quei beni di consumo e quelle esperienze (scuola, vacanze, sport) che fanno parte della "buona vita"; il fatto che un solo reddito da lavoro in molti casi non è sufficiente a far vivere adeguatamente una famiglia. Tutto ciò è stato reso possibile anche dall'incremento – a partire dagli anni '70 – di posti di lavoro nel terziario, in particolare nella pubblica amministrazione e nei servizi pubblici e privati, dove sono più frequenti orari di lavoro che concedono una maggiore flessibilità dei tempi del lavoro professionale e agevolano il conciliarsi di questi con le esigenze di cura. Nel 1991 circa il 50% delle occupate di età 25-44 anni lavora in questo settore, contro il 37% di quelle con oltre 45 anni (tab. 19).

Non va neppure trascurato il fatto che i venti anni in esame hanno anche rappresentato per una quota rilevante di famiglie piemontesi il ritorno della insicurezza rispetto al posto di lavoro: cassa integrazione, messa in mobilità, disoccupazione più o meno protetta hanno coinvolto in un momento o nell'altro migliaia di famiglie, che perciò hanno imparato, e trasmesso

*Tabella 17. Tassi di occupazione delle donne coniugate o conviventi coniugalmente per età del figlio più piccolo e numero complessivo di figli al 1971, 1981 e 1991*

	1971				1981				1991			
	Un figlio	Due figli	Tre figli	Totale	Un figlio	Due figli	Tre figli	Totale	Un figlio	Due figli	Tre figli	Totale
Meno di 6 anni	33,9	22,5	16,5	26,4	57,2	43,9	30,3	48,8	59,4	52,2	36,9	54,4
da 6 a 14 anni	35,4	28,2	20,7	29,6	53,6	42,3	33,7	44,7	62,1	50,2	36,0	53,3
da 15 a 17 anni	33,3	26,9	16,7	29,0	43,4	39,0	31,6	40,2	52,8	44,3	33,6	46,7
Tasso di occupazione	34,4	25,4	18,3	28,0	53,5	42,4	32,5	45,6	59,3	49,7	35,8	52,5
Totale donne (.000)*	252,8	224,1	107,6	584,5	244,5	249,6	87,2	581,2	196,0	197,7	47,1	440,8

\* donne con almeno un figlio minorenne attive e non attive

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

*Tabella 18. Tassi di occupazione delle madri sole con almeno un figlio minorenni per stato civile al 1971, 1981 e 1991*

	Vedove			Non vedove		
	1971	1981	1991	1971	1981	1991
Un figlio	55,0	56,8	56,4	67,1	74,5	73,9
Due figli	47,4	57,2	52,1	58,7	67,8	66,5
Tre figli	35,0	45,6	39,1	45,5	58,8	51,6
Totale	47,0	54,4	51,5	60,6	70,4	69,6
Totale donne (.000)*	10,9	11,5	6,6	8,3	16,3	22,0

\* donne con almeno un figlio minorenni attive e non attive

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

ai propri figli, la necessità di proteggersi moltiplicando i lavoratori in famiglia, in particolare a livello della coppia.

In ogni caso, questa trasformazione va osservata con attenzione e tenuta in considerazione sia nell'organizzare i servizi per l'infanzia, sia nella più generale organizzazione dei tempi sociali – commercio, trasporti, servizi ecc. – che non possono più contare automaticamente su un'organizzazione familiare che vede una "lavoratrice familiare" (la moglie-madre appunto) disponibile a pieno tempo.

Questa trasformazione peraltro segnala anche l'esistenza di possibili sovraccarichi di lavoro per le donne madri stesse, dato che, per lo meno sulla

*Tabella 19. Tassi di occupazione delle donne per settore di attività in Piemonte al 1991*

Tassi di occupazione	14-24	25-34	35-44	45 e più	Totale
Agricoltura	0,7	1,7	2,4	1,9	1,7
Industria	11,2	17,8	18,0	4,3	9,7
Comm., pubbl.eserc., alberg.	7,0	11,9	10,4	3,6	6,5
Pubbl.amm., serv. pubbl. e priv.	11,5	32,4	29,2	5,7	14,5
Totale	30,4	63,8	59,9	15,6	32,4
Totale occupate (in migliaia)	95,9	200,4	180,6	163,1	640,1
Totale donne in età (in migliaia)	315,5	314,0	301,6	1.045,2	1.976,3
% col. su tot. occupate					
Agricoltura	2,2	2,7	4,0	12,1	5,4
Industria	36,9	27,9	30,0	27,9	29,8
Comm., pubbl.eserc., alberg.	22,9	18,7	17,3	23,3	20,1
Pubbl. amm., serv. pubbl. e priv.	37,9	50,7	48,7	36,7	44,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione*

#### *Gli scambi di aiuti nell'Italia nord-occidentale*

Dall'Indagine Multiscopo dell'Istat risulta che nell'arco di un mese circa il 17% della popolazione fornisce un qualche tipo di aiuto ed il 17% delle famiglie ne riceve. Nelle ripartizioni del Nord si dà più che nel resto d'Italia, ma la quota di famiglie che riceve è inferiore. Gran parte degli aiuti forniti sono di compagnia, accudimento, assistenza o lavoro domestico (il 55%), e nella metà dei casi circa essi sono rivolti a parenti anziani. Nel 74% dei casi sono le donne ad offrire questo tipo di aiuti. I dati nazionali indicano che le fasce di età femminili più impegnate sono quelle comprese tra 35 e 59 anni, con un impegno crescente all'elevarsi dell'età. Ma risultano impegnate anche le donne più giovani (25-34 anni), con una quota di coinvolgimento pari al 17,5%. Nelle età successive tale incidenza sale fino al 23,8% delle donne di 55-59 anni. I tipi di aiuti più frequenti (compagnia, accudimento, assistenza) sono forniti da oltre il 6% delle donne più giovani fino al 13,4% di quelle meno giovani. Senza poter distinguere per sesso, lo stesso tipo di aiuti è erogato in modo regolare in oltre il 60% dei casi.

base dei dati di ricerca disponibili, non sembra che sia molto cambiata la divisione del lavoro domestico tra uomini e donne entro la famiglia. Va inoltre aggiunto che concorre al carico di lavoro familiare per la donna non solo la presenza di figli piccoli, ma la presenza di figli in generale ed anche di un marito (secondo i dati della Indagine Multiscopo a livello nazionale, ad esempio, a parità di numero di figli il carico di lavoro domestico delle madri sole è più basso di quello delle coniugate conviventi in coppia). Concorre anche la presenza vuoi in famiglia, vuoi nella rete parentale, di una persona, in particolare anziano, non autosufficiente (viceversa, la presenza di un anziano autosufficiente può costituire una risorsa). I dati del censimento su questo possono dire poco, dato che non forniscono elementi né sullo stato di salute degli individui, né sulle attività di aiuto entro la parentela. Indicazioni su questo punto provengono piuttosto dalla già citata Indagine Multiscopo, dalla quale risulta quanto siano frequenti gli aiuti forniti dalle donne a parenti anziani non conviventi. Peraltro, a seguito soprattutto della crescente nuclearizzazione della famiglia, il numero di donne che ha contemporaneamente figli minori e anziani con oltre 74 anni conviventi in famiglia è in netto calo: nel 1971 circa 22.000 donne con figli minori avevano un anziano in casa, vent'anni dopo solo più 10.500 (rispettivamente il 3,7% e 2,4% delle donne con figli minori).

#### *Considerazioni conclusive*

Per molto tempo si è ritenuto che le trasformazioni della famiglia riguardassero principalmente i tipi di struttura, cioè il prevalere di un modello di



famiglia nucleare piuttosto che esteso o multiplo. Si pensava che i mutamenti riguardassero soprattutto la questione di “chi” viveva sotto lo stesso tetto: una sola coppia coniugale o più di una, una-due generazioni o tre. Oggi abbiamo imparato che i mutamenti non riguardano solo le strutture, ma il corso di vita familiare e individuale, quindi i passaggi da un tipo di struttura di famiglia all'altra: una famiglia che nasce e dura a lungo come nucleare può finire come unipersonale a seguito dell'uscita dei figli e della vedovanza; una coppia può dividersi dopo aver avuto un figlio, dando luogo così a due distinte famiglie, con un genitore solo e il figlio da una parte, una persona che vive sola dall'altra; una famiglia nucleare può temporaneamente allargarsi per ospitare un vecchio genitore rimasto solo, o anche un figlio adulto che esce da una separazione. E così via. Questi processi non modificano solo le strutture della famiglia; ne ridefiniscono anche i confini da un lato, i rapporti con la parentela dall'altro.

In effetti le famiglie oggi appaiono avere confini molto mobili, permeabili. La definizione anagrafica può darne conto solo in parte. Non solo li fissa in un momento dato, non potendo mostrare quanto la situazione fotografata rappresenti in realtà una fase di transizione verso altre forme organizzative. Soprattutto non può vedere il flusso di scambi e di rapporti che avvengono lungo le reti parentali, dando luogo ad un complesso sistema di vincoli, ma anche di risorse, in cui ciascuna famiglia appartenente ad una determinata rete si organizza, definisce i propri bisogni, priorità, interessi. Lo stesso Istituto Centrale di Statistica, consapevole della parzialità delle informazioni raccolte tramite le indagini censuarie, con l'indagine Multiscopo ha negli ultimi anni allargato le informazioni sulla famiglia sino a comprendere anche quelle sulle reti parentali.

Ma la mobilità dei confini può essere letta ancora da un altro punto di vista, che potremmo definire del “pendolarismo”. Nel presentare i dati dei censimenti più volte si è segnalato che si tratta di informazioni sulla famiglia di residenza, non necessariamente di convivenza effettiva, tutti i giorni. È una precisazione che vale in particolare per i giovani che vivono come figli in famiglia; ma può valere, all'inverso, anche per una quota di persone che risultano vivere da sole. In altri termini, c'è chi risiede ancora ufficialmente in famiglia, ma di fatto abita sempre o per gran parte del tempo altrove. E c'è chi ha la residenza per proprio conto, ma di fatto abita sempre o per parte del tempo con una famiglia (coniuge, figli). La significativa presenza di coniugati sia tra le persone sole, sia tra le madri sole con figli, anche se racchiude probabilmente una quota sostanziosa di separati di fatto, costituisce senza dubbio un indizio sia di famiglie separate solo anagraficamente per i motivi più vari (lavoro, interessi fiscali e patrimoniali), sia di famiglie a composizione variabile, in cui un componente è presente solo per

parte della settimana o del mese – ed è, appunto, un “pendolare” della famiglia. Questo pendolarismo è in ogni caso particolarmente evidente tra i giovani che studiano o lavorano “fuori sede” e segnala, nel mantenimento della residenza presso i genitori, non solo la probabile esistenza di forme di dipendenza economica, ma una sorta di atteggiamento sperimentale, e un procedere “a tappe”, verso l’autonomia nella vita quotidiana. Si tratta di un’autonomia resa difficile dalla difficoltà con cui i giovani nel nostro paese ed anche nella nostra regione possono accedere a lavori, anche temporanei, che consentano loro di mantenersi, unita ad altri fattori quali un mercato dell’abitazione rigido e l’assenza di un modello residenziale di università. È da chiedersi quanto del prolungamento della convivenza, più o meno pendolare, dei figli adulti in famiglia sia dovuto alle difficoltà di accesso ad un vero e proprio ruolo adulto nella società. Ciò a sua volta non è senza conseguenze sulle scelte procreative delle giovani generazioni, che non solo le ritardano, ma sono ben consapevoli che le responsabilità, anche economiche, per un figlio sono destinate a durare molto oltre l’adolescenza.

Anche le modifiche nei comportamenti femminili sembrano avere grande rilevanza, almeno nell’immediato, per i modi di “fare famiglia”: dall’organizzazione della vita quotidiana fino alle stesse decisioni relative alla procreazione.

Il lavoro extradomestico femminile ha certamente una lunga tradizione in regione, non solo nelle zone agricole, ma anche in talune aree industrializzate così come in quelle con una forte prevalenza di terziario dei servizi. Tuttavia, negli ultimi decenni, l’aumentata scolarità femminile, unita ad attese socialmente più diffuse e legittimate di una qualche misura di parità e autonomia, hanno da un lato aumentato l’offerta di lavoro femminile anche in fasi della vita tradizionalmente considerate “non adatte”, dall’altro hanno incoraggiato nelle donne stesse, specie nelle più giovani e più istruite, aspettative per una più equa divisione del lavoro in famiglia. Per questo, il fatto che la disoccupazione in questi anni abbia colpito proporzionalmente molto più le donne che gli uomini della nostra regione, lungi dal poter essere derubricato a male minore, appunto perché riguarda le donne, può essere letto come scacco rispetto alle aspettative di emancipazione e autonomia.

Peraltro, anche sul versante della divisione del lavoro in famiglia esiste un forte scarto tra aspettative e realtà. Le donne continuano ad essere responsabili in larga misura del lavoro di cura per tutti i membri della famiglia e dentro la parentela. Perciò quando lavorano per il mercato devono anche assumersi l’onere della cosiddetta conciliazione tra esigenze della famiglia ed esigenze del lavoro. Per questo spesso sacrificano, o meglio riducono, gli impegni lavorativi.

Le donne spesso lavorano in settori che permettono loro una maggiore

flessibilità nell'uso del tempo, ma che nel contempo le penalizzano in termini di retribuzione e carriera. Molte cercano occupazioni adeguate al loro impegno di famiglia; tuttavia le indagini svolte rilevano la difficoltà di conciliare i tempi del lavoro di mercato con quello di cura. Altre donne invece cercano sbocchi lavorativi più soddisfacenti, e per questo sono costrette a limitare gli impegni familiari.

Sembra di intuire che possano determinarsi frizioni tra un modello di vita coniugale e familiare più paritario, in cui sia il marito sia la moglie sono impegnati sul doppio versante del lavoro familiare e del lavoro per il mercato, e la persistenza di significative rigidità sia a livello sociale sia culturale. Sia la diminuzione delle nascite sia parte dell'instabilità matrimoniale possono farsi risalire ai difficili adattamenti tra parti diverse della società che cambia. Sarebbe tuttavia scorretto interpretare sia l'uno che l'altro fenomeno univocamente come adattamento o reazione a circostanze negative. In certa misura, infatti, sono l'esito di scelte intenzionali, di uno stabilirsi di nuovi sistemi di priorità e di equilibri delle identità personali e di coppia.

La società piemontese è in una difficile fase di transizione. Ed è probabile che a motivo della tipicità in cui si presentano alcuni fenomeni, le frizioni sopra segnalate siano più forti rispetto ad altri contesti regionali. In Piemonte infatti sono più accentuati alcuni fenomeni tipici delle società avanzate, quali l'invecchiamento della popolazione, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'instabilità coniugale. Allo stesso tempo è una società in cui il settore secondario mantiene un peso molto forte. La crisi che lo ha attraversato in questi anni ha prodotto disoccupazione e incertezza economica per le famiglie e allungato i tempi dell'autonomia economica dei più giovani. D'altro canto è meno sviluppato che altrove il terziario, settore che in genere si ritiene offra condizioni di lavoro maggiormente agevoli per chi deve conciliare il lavoro familiare con quello di mercato.

## Capitolo IX

# Anziani e famiglie: un tema da ripensare

Le informazioni offerte dal Censimento della popolazione non contengono purtroppo elementi esaurienti per un'analisi della condizione degli anziani, salvo che per un aspetto cruciale: quello che concerne le tipologie di appartenenza familiare. Con chi vivono le persone anziane è un aspetto di rilievo della loro condizione, che costituisce inoltre un utile indizio del tipo di rapporti che esiste tra le generazioni, sia per il versante della cura che per quello della solidarietà funzionale (cioè dell'insieme di aiuti prestatati dai famigliari).

In questo capitolo, dopo aver richiamato sinteticamente le implicazioni più generali sottese dal tema in esame, si passerà ad una verifica empirica delle modificazioni che investono il rapporto tra anziani e famigliari nel corso della cosiddetta terza e quarta età, in relazione soprattutto alle diverse opportunità e vincoli cui le persone sono sottoposte per i fenomeni demografici (nuzialità, fecondità, mortalità). Successivamente si introdurranno delle distinzioni tra gli anziani, con riguardo alla diversa disponibilità di risorse materiali e sociali. Infine, considerando gli aspetti territoriali, si tenterà di cogliere le specificità del Piemonte rispetto alle aree del paese nonché la presenza di particolari caratterizzazioni sub-regionali.

### *1. Società anziana e rapporti tra le generazioni*

Al processo di invecchiamento delle popolazioni, connesso alla diminuzione della fecondità e all'aumento della speranza di vita, è stata dedicata negli ultimi anni una crescente attenzione nell'opinione pubblica e nel dibattito politico in tutti i paesi occidentali, in connessione con i processi di ristrutturazione del cosiddetto stato sociale nelle sue diverse versioni na-

zionali. Si discute spesso in questo contesto di rapporti tra le generazioni, ipotizzando l'esistenza di conflitti di interesse tra giovani e anziani, in un'atmosfera che come ha sottolineato Agnès Pitrou è carica di rimproveri latenti: ai giovani, per la loro riluttanza a mettere figli al mondo; agli anziani, perché come consumatori di risorse costituiscono un carico ingiusto per i loro discendenti. Per comprendere bene questi fenomeni e le loro possibili conseguenze occorre distinguere tra rapporti tra generazioni legate tra loro da vincoli di parentela e rapporti tra generazioni intese come gruppi di età. Queste due accezioni di generazione e di rapporti di generazione evocano anche modelli e pratiche di solidarietà molto diverse. La solidarietà tra parenti è particolaristica, ascrivibile, non specifica e carica affettivamente; la solidarietà dei sistemi di welfare nasce sostanzialmente dal riconoscimento di determinati diritti e doveri di cittadinanza. Di fatto l'evidenza empirica sembra mostrare che – tralasciando il versante ideologico – i conflitti di età su base familiare si sono progressivamente attenuati, grazie proprio alla maggiore indipendenza degli individui dalle famiglie nella sfera economica, mentre l'appartenenza a diversi gruppi di età può costituire realmente un nuovo crinale di ineguaglianza per il diverso accesso alle risorse che tale appartenenza garantisce.

Se ci si limita a considerare i riflessi all'interno delle famiglie del processo di invecchiamento della popolazione, sulla base delle ricerche disponibili si può innanzitutto sostenere che lo stereotipo dei vecchi isolati e abbandonati dai figli occupati interamente dalla cura dei propri interessi lavorativi e del proprio tempo libero non ha trovato riscontri empirici in nessun paese, tanto meno in Italia. A questo aspetto è in buona parte dedicato questo capitolo, perché i dati censuari su cui è in larga misura basato sono particolarmente stimolanti per una riflessione sul fenomeno dell'isolamento residenziale nell'età anziana e sul senso che ha in rapporto all'essere tagliati fuori dai rapporti familiari e sociali.

È importante ricordare inoltre che la ricerca ha generalmente riconosciuto che l'allungamento della vita significa più tempo passato in ruoli intergenerazionali e il cementarsi di legami tra familiari emotivamente più forti che nel passato. Intanto diventa comune il persistere della relazione tra genitore e figlio per oltre mezzo secolo, con almeno due decenni in cui il figlio è lui stesso genitore; inoltre anziani e anziane possono esercitare a lungo e con diverse generazioni di discendenti il ruolo che generalmente hanno di custodi e di memoria della tradizione familiare, di centro per gli incontri tra membri dispersi della parentela, ecc. Se il legame tra genitori e figli è forte quanto e più che in passato, e i parenti si occupano generalmente degli anziani dipendenti, la ricerca ha messo ugualmente in luce che c'è un costo molto elevato che coloro che sono impegnati nell'attività di cu-

ra dei molto anziani pagano. Come ha rilevato anche per l'Italia una recente ricerca sul tema di Pierpaolo Donati, l'assunzione del ruolo di *care-giver* (colui che accudisce una persona non autosufficiente) può comportare un assorbimento totale e gravi difficoltà allo svolgere una vita normale non solo finché persiste il rapporto di cura, ma anche successivamente. D'altra parte Alan Walker ha dimostrato che l'assunzione di questo ruolo avviene in base a regole di gerarchia molto precise, che vedono come primi candidati il coniuge e i figli conviventi, poi le figlie e le nuore non conviventi, e solo dopo i figli e altri membri della parentela. La diminuzione del numero di figli riduce inoltre la possibilità di spartire il carico della cura tra più famiglie di figli sposati, anche se lo spostamento ad età più avanzate dell'insorgere delle necessità di cura più pesanti può far aumentare la disponibilità di adulti, appartenenti a diverse generazioni (non solo figlie, ma anche nipoti).

Al centro di queste problematiche sono comunque le donne: le figlie cui spetta la cura (dato che il modello dell'ineguaglianza di genere appare poco modificato secondo i risultati delle ricerche) vedono succedersi senza soluzione di continuità alle tensioni della doppia presenza legate all'accudimento dei figli quelle provocate dalla cura dei genitori, dei suoceri e dei nonni dipendenti.

Un secondo versante della solidarietà tra le generazioni famigliari ha a che fare non con i momenti di acuta dipendenza e con le conseguenti necessità di accudimento, ma con gli scambi di aiuti materiali che avvengono tra membri adulti della parentela e che costituiscono, secondo quella poca evidenza empirica di cui si dispone, una costante durante la vita delle persone. In questi scambi è provata un'asimmetria generazionale, nel senso che sono prevalenti come frequenza e come importanza gli aiuti delle generazioni più anziane (genitori, ma anche nonni) a quelle più giovani. È grazie a questi aiuti che ad esempio avviene molto spesso l'accesso alla proprietà della casa, che come è ricordato in altra parte di questa relazione si è generalizzato e anticipato nel tempo per le coorti più recenti. È inoltre disponibile una documentazione abbastanza ampia del patto che unisce le figlie sposate alle madri: queste ultime, collaborando all'andamento domestico delle figlie, aiutandole nei lavori di casa e nell'accudimento dei bambini, consentono loro di mantenere il lavoro, anche con figli piccoli e scarso supporto dei servizi sociali.

È a questo punto evidente che comunque una relazione forte esiste tra quanto viene stabilito come diritto degli anziani nell'ambito della solidarietà sociale e i processi che avvengono all'interno delle famiglie. Una riduzione dei servizi sanitari e sociali per gli anziani bisognosi di assistenza e cura, visto che è già presente un forte impegno delle famiglie verso questi loro

membri dipendenti, può solo tradursi in un aggravamento delle tensioni interne alle famiglie che devono fronteggiare questo problema. Inoltre verrebbe pagato in prima persona dalle donne, con un peggioramento delle loro condizioni di vita che comporterebbe comunque maggiori costi sanitari e sociali quando esse raggiungeranno l'età anziana.

## *2. Con chi vivono gli anziani in Piemonte*

Secondo il censimento della popolazione, nel 1991 tra la popolazione di 65 anni e oltre del Piemonte un uomo su sei e una donna su tre vivevano da soli; tra gli ultrasessantacinquenni, l'isolamento residenziale si accentuava, arrivando a riguardare un uomo ogni quattro e una donna ogni due. Un rapido confronto con la situazione delle altre regioni italiane mostra il Piemonte al primo posto (assieme alla Valle d'Aosta) per l'intensità di questo fenomeno. Le differenze regionali sono molto accentuate e non possono essere ricondotte semplicemente alla diversa struttura per età della popolazione. Il Piemonte con il 17,4% di residenti di 65 anni e più, e il 4,4% di ottantenni e più, appartiene certo al gruppo delle regioni più "vecchie", di cui fanno però parte anche regioni quali Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche, che hanno quote di popolazione anziana anche superiori, ma percentuali di anziani che vivono soli inferiori di 10-15 punti percentuali a quelle piemontesi (tab. 1).

Questi dati devono essere letti innanzitutto in connessione con gli eventi significativi che intervengono nell'ultima fase del corso della vita: ad ognuno di questi eventi chiave gli anziani e i loro familiari rispondono con decisioni assunte tenendo conto delle opportunità e dei vincoli strutturali della situazione in cui essi si trovano a vivere, della loro interpretazione della situazione, delle loro preferenze e delle obbligazioni sociali che riconoscono. E questo il contesto in cui possono essere analizzate e comprese le strutture di coresidenza a cui partecipano gli anziani.

Dopo i 60 anni coloro che si sono sposati (e questa era la condizione del 90% degli anziani che vivevano in Piemonte nel 1991) si trovano ad affrontare cambiamenti radicali all'esterno e all'interno della sfera familiare. L'uscita dalla vita attiva di uno o di entrambi i coniugi comporta forti mutamenti in termini di reddito e di organizzazione del tempo di vita; questa trasformazione coincide spesso nell'ambito domestico con il matrimonio dei figli più giovani e quindi con il raggiungimento della fase del "nido vuoto". In Piemonte il matrimonio segna infatti nella generalità dei casi l'uscita dalla famiglia d'origine, come indica la bassissima percentuale (2%) di coppie di genitori tra i 60 e gli 80 anni che coabitavano nel 1991 con figli sposati. Comunque tra i 60 e i 64 anni il 44% degli uomini coniugati viveva

*Tabella 1. Percentuale di persone dai 65 anni in poi che vivono sole e in istituzioni per genere e regione al 1991*

Donne				Uomini			
Da sole		In istituzioni		Da soli		In istituzioni	
Umbria	24,9	Basilicata	1,3	Marche	8,6	Molise	0,6
Marche	25,5	Molise	1,4	Umbria	8,8	Campania	0,8
Toscana	27,3	Campania	1,7	Veneto	9,6	Basilicata	0,8
Sardegna	28,4	Puglia	1,7	Toscana	10,2	Puglia	0,8
Veneto	28,9	Sicilia	1,8	Abruzzo	10,3	Sicilia	0,9
Abruzzo	29,0	Abruzzo	1,9	Campania	11,7	Abruzzo	0,9
Campania	29,8	Calabria	2,5	E.-Romagna	11,8	Umbria	1,1
E.-Romagna	31,5	Umbria	2,8	Lazio	11,9	Marche	1,2
Puglia	33,7	Marche	2,8	Puglia	12,0	Calabria	1,2
Lazio	33,8	Sardegna	2,9	Sicilia	12,6	Toscana	1,3
Basilicata	35,0	Toscana	2,9	Sardegna	12,8	Lazio	1,3
Molise	35,5	Liguria	3,1	Lombardia	13,0	E.-Romagna	1,4
Calabria	36,3	Lazio	3,1	Trentino-A.A.	13,5	Liguria	1,4
Sicilia	36,3	E.-Romagna	3,1	Calabria	13,6	Sardegna	1,5
Trentino-A.A.	37,2	Friuli-V.G.	3,7	Basilicata	13,9	Lombardia	1,8
Friuli-V.G.	38,0	Lombardia	4,4	Friuli-V.G.	14,4	Friuli-V.G.	1,8
Lombardia	38,9	Valle d'Aosta	4,5	Molise	15,3	Veneto	2,3
Liguria	39,6	Piemonte	5,3	Liguria	16,4	Piemonte	2,4
Valle d'Aosta	41,4	Veneto	5,4	Piemonte	16,9	Valle d'Aosta	2,8
Piemonte	41,7	Trentino-A.A.	6,0	Valle d'Aosta	19,7	Trentino-A.A.	3,6
Italia	34,0	Italia	3,4	Italia	12,4	Italia	1,5

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

ancora con figli non sposati, mentre tra coloro che avevano cinque anni di più tale percentuale si riduceva al 28%; la coabitazione dei genitori ultrasettantacinquenni con figli non sposati era poi di poco superiore al 10%, per la crescita contemporanea del rischio di morte anche per i figli. Una riorganizzazione di vita ancora più radicale dell'uscita di casa dei figli è indotta dalla perdita del coniuge. Questo problema com'è noto si presenta in diversa misura e in diverse fasi dell'età anziana per uomini e donne. Se si calcola l'età in cui la condizione di vedovo diviene prevalente tra coloro che hanno contratto matrimonio, per i maschi anziani residenti in Piemonte nel 1991 solo nel gruppo degli ultranovantenni i vedovi superavano il 50%, mentre a 74 anni la maggioranza delle donne si trovava già in questa condizione e oltre due terzi delle ottantenni avevano perso il coniuge.

Per le persone non sposate, gli eventi significativi dell'età anziana nell'ambito familiare sono diversi. Oltre la metà dei celibi e delle nubili che



nel 1991 avevano tra i 60 e i 64 anni viveva già da solo. La coabitazione con i parenti riguardava un quinto circa, che viveva con fratelli, sorelle o altri parenti non sposati, una percentuale più bassa (5% per le nubili, 9% per i celibi) che condivideva l'abitazione con fratelli, sorelle o altri parenti sposati, e il 10% circa che viveva ancora con uno o entrambi i genitori. E solo quest'ultima condizione che è soggetta comprensibilmente a mutamento, e di fatto diventa sempre meno frequente tra gli appartenenti a gruppi di età più avanzata; per il resto le scelte residenziali delle persone non sposate risalgono evidentemente a periodi precedenti e risultano molto più stabili nel corso dell'età anziana, almeno fino agli 80 anni.

E a partire da questa età che i vincoli e le necessità legati allo stato di salute costituiscono un problema sempre più rilevante per una quota sempre più ampia di anziani. Dall'indagine Multiscopo dell'Istat relativa al 1990 risulta che solo il 3% degli uomini e delle donne tra i 65 e i 74 anni denunciava difficoltà gravi nello svolgimento dell'attività quotidiana, mentre questa percentuale arrivava quasi al 20% tra gli ultrasessantacinquenni, tra i quali era presente anche un 13% confinato nel letto, su una sedia o comunque all'interno dell'abitazione (dati riferiti all'Italia settentrionale). Di fronte a questo tipo di problemi si evidenzia la diversa possibilità di risposta di vedovi e vedove rispetto a coloro che non si sono mai sposati dato che possono contare su una parentela più numerosa e soprattutto sui figli. Tra le persone dai 75 anni in su la percentuale di vedovi e vedove che vivevano da soli è maggiore di quasi 20 punti percentuali rispetto a quella delle persone non sposate, ma questo isolamento residenziale è in realtà reso possibile dall'esistenza di una rete di rapporti familiari che interviene a risolvere le difficoltà che derivano da malattie e disabilità. Celibi e nubili hanno di fatto una parentela più ridotta, mancando generalmente di figli e di affini: e puntualmente ciò trova riscontro nei dati, che mostrano la probabilità molto più alta che le persone che non si sono mai sposate avevano di dover abbandonare la propria abitazione per divenire ospiti permanenti di un'istituzione di assistenza e cura (tab. 2).

Il fenomeno è particolarmente evidente nei gruppi di età più avanzata: non solo la quota di assistiti in istituzioni tra celibi e nubili dagli ottanta anni in poi è doppia di quella dei vedovi, ma tra questi ultimi è presente una percentuale crescente all'aumentare dell'età di anziani che sono tornati a vivere con i figli sposati (oltre il 20% tra le vedove di 90 anni e oltre). La fonte censuaria che qui si utilizza sottostima certamente il fenomeno, in quanto non rileva le coabitazioni temporanee, legate al superamento di particolari momenti critici, né il caso di coloro che pur abitando sempre in casa dei figli (magari a turno qualche mese da ciascuno) continuano a dichiararsi per motivi vari - fiscali, di assistenza, ecc. - come famiglia unipersonale.

Tabella 2. Percentuale di anziani che vivono da soli e che sono ricoverati in istituto per stato civile in Piemonte tra il 1971 e il 1991

	% da soli			% in istituto		
	1971	1981	1991	1971	1981	1991
<i>65-74 anni di età</i>						
Celibi	35	48	51	9	7	6
Nubili	37	44	52	12	5	5
Vedovi	45	61	63	3	2	2
Vedove	47	63	69	2	1	1
Separati/divorziati	54	65	68	2	3	1
Separate/divorziate	49	68	69	2	1	1
<i>75-84 anni di età</i>						
Celibi	32	42	47	15	14	12
Nubili	36	44	47	20	10	10
Vedovi	39	55	65	8	6	5
Vedove	40	56	66	6	5	4
Separati/divorziati	47	63	66	7	7	3
Separate/divorziate	43	59	70	5	4	3
<i>Oltre 84 anni di età</i>						
Celibi	17	33	40	18	26	19
Nubili	25	36	40	30	23	23
Vedovi	28	43	53	11	12	11
Vedove	26	40	50	12	12	12
Separati/divorziati	...	50	56	...	13	10
Separate/divorziate	...	47	56	...	13	9

Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Non si può dunque inferire direttamente dalla condizione di isolamento residenziale la carenza o l'allentamento delle relazioni familiari: le relazioni di parentela continuano a svolgere un ruolo essenziale di rete di sicurezza, pur essendo fortemente mutate le modalità prevalenti di coabitazione tra parenti. A parità di condizioni di età e stato civile, nei venti anni intercorsi tra il 1971 e il 1991 la probabilità degli anziani di vivere soli è quasi raddoppiata, mentre è rimasta pressoché costante la quota che è assistita in istituti appositi. Sicuramente questo dato riflette anche scarsità dal lato dell'offerta. Gli istituti di assistenza e cura pubblici hanno solo relativamente incrementato le loro disponibilità, sia per problemi di bilancio, sia per un mutamento di indirizzo che c'è stato nelle politiche di assistenza. Ormai da qualche anno infatti, valutando gli effetti negativi dell'istituzionalizzazione sulla salute fisica e psichica, gli interventi pubblici diversamente dal passato hanno puntato a mantenere l'anziano nel suo ambiente

e possibilmente nella sua abitazione, fornendo assistenza domiciliare, o a creare specifiche istituzioni in cui gli anziani possano essere accolti preferibilmente in modo temporaneo, per affrontare e superare momenti critici. Di fatto però, per problemi di bilancio e per la difficoltà di organizzazione di nuove modalità di erogazione dei servizi, in Piemonte, come in generale in Italia, questo nuovo tipo di politiche assistenziali sono ancora ben lontane dal coprire la totalità dei bisogni. In ogni caso, come molte ricerche hanno mostrato, l'accesso stesso, da parte degli anziani con difficoltà nell'autonomia, ai nuovi servizi cosiddetti di domiciliazione, richiede un'attività da parte della famiglia, che anche nel caso degli anziani che vivono soli è assicurato dai parenti.

Dalla già citata Indagine Multiscopo risulta che in Italia all'inizio degli anni novanta, oltre la metà delle persone dai 75 anni in su che vivevano da sole abitava nello stesso caseggiato o nelle immediate vicinanze di un figlio, oltre il 70% nello stesso comune. Più del 90% di questi vedeva i figli che abitano nello stesso comune abbastanza frequentemente; la probabilità di vedere i figli spesso era maggiore se la persona anziana presentava un qualche tipo di disabilità (75% contro 68%). Inoltre il 34% degli anziani soli e il 37% delle coppie anziane di 75 anni e oltre aveva ricevuto un qualche tipo di aiuto nelle quattro settimane precedenti l'indagine: in particolare gli aiuti consistenti in compagnia, accudimento, assistenza e gli aiuti nelle attività domestiche erano stati offerti nel 60% dei casi dai figli o comunque, per l'80%, da parenti (dati riferiti all'Italia nord-occidentale). Questa evidenza empirica mostra che non si può parlare di una situazione di abbandono degli anziani da parte delle generazioni più giovani, né di un non riconoscimento delle proprie responsabilità familiari nei confronti dei genitori da parte dei figli. I dati evidenziano piuttosto che la mancanza di parenti stretti individua una popolazione a rischio, per la quale si può effettivamente creare una condizione di esclusione sociale. A questo proposito val la pena di ricordare un'altra informazione raccolta in occasione della rilevazione censuaria del 1991: il 90% dei celibi e delle nubili e il 72% dei vedovi ricoverati negli istituti di assistenza e cura del Piemonte non aveva alcun parente in vita.

Un fenomeno accertato sistematicamente in tutte le indagini internazionali e italiane sul rapporto tra anziani e famiglia è costituito dall'ineguale ripartizione di genere del lavoro di cura. Anche le tavole pubblicate dall'Istat relativamente all'Indagine Multiscopo indicano che nelle quattro settimane precedenti l'indagine in Italia il 17% di donne aveva prestato aiuti, contro il 13% di uomini. Più precisamente le donne avevano fornito ai genitori, ai suoceri, ai nonni e agli altri parenti anziani il 70% degli aiuti consistenti in compagnia, accudimento, assistenza, faccende domestiche, ac-

compagnamento o ospitalità. Con i prossimi risultati dell'Indagine Multi-scopo recentemente conclusa su un campione più ampio di famiglie piemontesi sarà possibile avere un'idea più precisa di questo aspetto relativamente alla regione. Si tratta infatti, come è richiamato anche nel precedente capitolo della relazione dedicato alla famiglia, di una delle maggiori criticità sociali, per la frizione tra le aspettative e le aspirazioni che le donne hanno maturato e il peso delle obbligazioni familiari di cui in misura maggiore dei fratelli o mariti sono caricate.

L'esperienza della coabitazione con parenti anziani da parte di membri di generazioni successive (tab. 3) risulta influenzato dal genere e dall'età in modo complesso. Non ci sono apparentemente differenze significative nel-

*Tabella 3. Percentuale di persone che vivono con anziani =>75 anni per sesso, età e stato civile in Piemonte al 1991*

Età	Non sposati	Sposati	Sep. fatto	Sep/div.	Vedovi
<i>Uomini</i>					
15-19	3,8	5,4	n. s.	n. s.	n. s.
20-24	4,5	1,1	n. s.	n. s.	n. s.
25-29	4,7	0,6	3,2	2,4	n. s.
30-34	5,7	0,6	2,1	2,1	2,5
35-39	11,5	1,1	2,8	2,9	1,6
40-44	21,3	2,5	5,0	4,8	4,4
45-49	28,8	4,0	8,5	6,9	5,6
50-54	29,7	5,4	8,0	8,6	5,8
55-59	22,3	5,2	6,2	6,4	5,8
60-64	13,5	4,3	5,4	5,1	4,0
65-69	9,1	3,3	3,7	4,2	2,2
70-74	15,1	5,3	6,4	3,6	2,3
<i>Donne</i>					
15-19	3,8	6,6	n. s.	n. s.	n. s.
20-24	4,6	0,8	n. s.	n. s.	n. s.
25-29	4,7	0,6	1,4	1,8	1,6
30-34	5,5	1,0	2,5	1,5	2,1
35-39	10,0	1,9	2,7	1,9	1,1
40-44	20,4	3,4	3,8	3,2	3,7
45-49	29,3	5,1	5,6	5,4	4,9
50-54	32,0	5,6	7,0	7,3	6,0
55-59	24,9	5,1	3,7	6,6	4,8
60-64	14,7	6,6	4,6	5,4	3,3
65-69	10,1	21,7	2,8	4,1	2,2
70-74	14,6	57,8	2,9	3,6	1,9

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tabella 4. Percentuale di celibi e nubili che vivono in famiglie composte da un solo genitore anziano e figli in Piemonte al 1991*

Età	Celibi	Nubili
35-39	3,7	3,9
40-44	4,4	6,3
45-49	5,6	6,6
50-54	6,2	8,9
55-59	7,5	9,7
60-64	7,9	11,4
65-69	7,8	7,9
70-74	5,0	5,3

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

la frequenza con cui celibi e nubili condividono la casa con anziani ultra-settantacinquenni: per entrambi i generi il periodo della vita cruciale per la cura di famigliari anziani va dai 40 ai 60 anni di età. Tuttavia la quota di nubili che vivono con un genitore anziano rimasto solo è sempre leggermente superiore a quella dei celibi.

Nel caso delle donne sposate la fase della vita in cui più frequentemente si convive e quindi ci si prende cura di una persona di oltre 75 anni arriva dopo aver superato i 65 anni, in relazione all'invecchiamento del marito. In questo dato si osserva l'effetto combinato del fatto che le mogli tendono a sopravvivere al coniuge e quindi ad essergli vicino fino alla fine, e del fatto che sono comunque più giovani dei mariti, differenza di età aumentata dal fenomeno delle seconde nozze dei vedovi (e non delle vedove). Di fatto per le donne coniugate l'età della pensione e della maturità dei figli si traduce spesso in una nuova doppia presenza: nell'assistenza del coniuge più anziano e nell'aiuto alle figlie che lavorano per l'accudimento dei nipoti.

### *3. Autonomia abitativa e disuguaglianze sociali*

Le variabili che si sono fin qui prese in considerazione in questa analisi del rapporto tra anziani e famiglia in Piemonte sono quelle relative all'età, al genere e allo stato rispetto al matrimonio, che sono sicuramente quelle che determinano le più vistose differenze nella condizione vissuta dagli anziani. Con questo non si vuole certo sostenere che le altre disuguaglianze sociali non abbiano più alcun rilievo una volta raggiunta la terza età: in questo paragrafo si tenterà quindi di esaminarle, utilizzando tecniche di analisi multivariata per tenere sotto controllo quegli effetti (dell'età, del genere, dello stato civile) che si sono già valutati.

A parità di altre condizioni, un grado di istruzione maggiore aumenta la probabilità degli anziani di vivere da soli piuttosto che in famiglia: il possesso di un titolo di studio uguale o superiore alla scuola media aumenta del 5% la probabilità dell'isolamento residenziale rispetto a chi ha concluso solo un ciclo di studi elementare, l'essere analfabeti la diminuisce di quasi il 20%. D'altra parte gli anziani diplomati e laureati hanno il 6% di probabilità in più rispetto a tutti gli altri di essere ricoverati in un istituto di assistenza e cura. Pur scontando il fatto che non si è in grado, con i dati censuari, di tenere sotto controllo la numerosità della prole, e che è possibile che tra gli appartenenti ai ceti superiori siano più frequenti gli anziani senza figli, questa differenza sembra rinviare a modalità diverse nella gestione del rapporto tra anziani e famigliari. Sono gli anziani più colti e presumibilmente appartenenti alla borghesia e alle classi medie che hanno più frequentemente i mezzi per vivere da soli, consentendosi quella intimità a distanza che salvaguarda il diritto al proprio spazio privato. D'altra parte sono anche questi stessi anziani che sembrano, quando le necessità di assistenza sono più pesanti, non dover far conto solo sulle famiglie dei figli, ma potersi permettere di ricorrere al mercato per trovare un'istituzione specializzata che offra una sistemazione accettabile. Questi comportamenti sono tuttavia connessi non soltanto a maggiori disponibilità economiche, ma alla presenza di una diversificazione dei modelli di cultura familiare a seconda della classe sociale di appartenenza.

Nella stessa chiave interpretativa va letta anche la maggiore propensione a vivere da soli da parte degli anziani che risultavano nati nello stesso comune del Piemonte in cui risiedevano nel 1991, rispetto a coloro che erano nati altrove. L'essere nati in un altro comune della provincia o della regione fa diminuire del 3% la probabilità di isolamento residenziale; l'essere immigrati dal Sud la riduce addirittura del 12%. Non si può qui fare riferimento a fatti culturali: tra l'altro è noto che nelle regioni meridionali si ha tradizionalmente una bassissima propensione a dar vita a famiglie complesse e alti tassi di isolamento residenziale degli anziani (tab. 1). Piuttosto chi appartiene dalla nascita ad una data comunità può certamente disporre di un patrimonio di relazioni extrafamigliari (di vicinato, di amicizia) e di una conoscenza dei meccanismi per attivare risorse sociali molto superiore a quello di coloro che vi sono giunti in fasi successive della vita.

Anche l'influenza del fenomeno urbano sulle relazioni tra famigliari e parenti va probabilmente letta nell'ottica della disponibilità di risorse. L'abitare nel 1991 in un comune di maggiore o minore dimensione non comportava differenze statisticamente significative nella propensione a condividere l'alloggio con i parenti, mentre essere nati e risiedere a Torino invece che in altro qualsiasi comune della regione aumentava la probabilità di isola-

mento residenziale del 6%. Certamente il capoluogo si differenzia dal resto della regione sia per la maggiore offerta di risorse di supporto esterne alla famiglia, sia per i maggiori vincoli abitativi alla condivisione dell'alloggio. Tuttavia nel caso di Torino si deve anche ricordare l'esistenza di una tradizione culturale che in Italia vede da secoli la popolazione delle città dar vita a strutture di coresidenza con i parenti molto più semplici, tradizione che tuttora è visibile in tutte le regioni italiane.

Il complesso di queste informazioni rafforza l'impressione che la condizione di isolamento residenziale di per sé non individui affatto una condizione di deprivazione sociale, ma possa facilmente associarsi ad una condizione di maggior benessere. Questo concorda con le considerazioni sullo sviluppo storico di questo fenomeno, che ha coinciso con la tendenza al miglioramento delle condizioni economiche degli anziani, in relazione ai trattamenti pensionistici e sanitari.

#### *4. Le differenze territoriali*

È possibile a questo punto riaffrontare il tema del particolare rilievo che assume in Piemonte, rispetto alle altre regioni italiane, il fenomeno dell'isolamento residenziale, per esaminare se i fattori che si sono evidenziati sinora come influenti rispetto alla maggiore probabilità per gli anziani di vivere da soli invece che con i parenti possono bastare a spiegare le diversità regionali riscontrate. Si dirà subito che questo non avviene, e che le diversità territoriali giocano un ruolo autonomo nell'interpretazione della condizione sociale degli anziani in rapporto alla famiglia.

Nella tabella 5 si considera di nuovo la quota di anziani che nel 1991 vivevano da soli nelle varie regioni italiane, ma tenendo conto dello stato civile oltre che del genere. In questo modo si può, sia pure grossolanamente, tenere sotto controllo l'effetto che le diverse caratteristiche demografiche, in particolare i diversi tassi di mortalità e nuzialità per regione, hanno sull'effettiva possibilità da parte degli anziani di dar vita a una certa struttura di coresidenza. È abbastanza evidente che precedenti differenze regionali non solo si mantengono, ma divengono semmai ancora più nette.

Anche per quanto riguarda il fattore urbano, si dispone di dati che consentono un confronto abbastanza preciso, raffrontando ad esempio con chi vivono a Torino le vedove dai 60 anni in poi con il comportamento delle anziane nella stessa condizione matrimoniale in altre due grandi città, Bologna e Firenze. Queste ultime erano tra l'altro nel 1991, tra le città italiane con oltre trecentomila abitanti, quelle con il più alto indice di vecchiaia (rispettivamente 306 per Bologna e 242 per Firenze contro 159 per Torino). La tabella 6 mette in evidenza due cose. Innanzitutto, se si considera l'an-

Tabella 5. Percentuale di persone dai 65 anni in poi che vivono sole al 1991

Nubili		Vedove		Separate/divorziate		Totale F	
Veneto	34,1	Marche	43,1	Campania	49,0	Umbria	24,9
Umbria	35,4	Umbria	43,2	Toscana	50,5	Marche	25,5
Marche	36,5	Veneto	44,9	Sardegna	51,9	Toscana	27,3
Toscana	39,0	Toscana	45,0	Abruzzo	53,6	Sardegna	28,4
Sardegna	39,4	Sardegna	45,2	Umbria	53,8	Veneto	28,9
Campania	41,3	Campania	50,2	Marche	56,1	Abruzzo	29,0
Abruzzo	42,1	Abruzzo	50,7	Veneto	56,5	Campania	29,8
Lazio	42,1	E.-Romagna	51,3	Lazio	56,9	E.-Romagna	31,5
E.-Romagna	43,7	Trentino-A.A.	55,1	Puglia	57,0	Puglia	33,7
Puglia	43,8	Friuli-V.G.	55,2	E.-Romagna	58,8	Lazio	33,8
Trentino-A.A.	44,1	Lazio	55,4	Calabria	59,7	Basilicata	35,0
Lombardia	46,6	Lombardia	58,0	Sicilia	59,8	Molise	35,5
Sicilia	46,8	Puglia	60,1	Trentino-A.A.	64,0	Calabria	36,3
Basilicata	46,9	Liguria	60,4	Lombardia	64,2	Sicilia	36,3
Piemonte	48,4	Sicilia	61,9	Liguria	64,4	Trentino-A.A.	37,2
Liguria	48,4	Calabria	62,0	Friuli-V.G.	65,1	Friuli-V.G.	38,0
Friuli-V.G.	48,5	Molise	62,5	Molise	68,6	Lombardia	38,9
Molise	50,5	Valle d'Aosta	62,5	Piemonte	69,0	Liguria	39,6
Valle d'Aosta	51,0	Basilicata	64,2	Basilicata	70,9	Valle d'Aosta	41,4
Calabria	51,3	Piemonte	64,3	Valle d'Aosta	71,3	Piemonte	41,7
Italia	43,6	Italia	54,6	Italia	59,7	Italia	34,0

Celibi		Vedovi		Separati/divorziati		Totale M	
Umbria	30,8	Umbria	40,6	Campania	47,4	Marche	8,6
Veneto	31,5	Marche	41,6	Umbria	53,2	Umbria	8,8
Marche	32,0	Veneto	42,0	Toscana	53,5	Veneto	9,6
Campania	32,5	Toscana	42,7	Lazio	54,3	Toscana	10,2
Puglia	34,0	Sardegna	45,0	Basilicata	57,8	Abruzzo	10,3
Abruzzo	34,2	Abruzzo	48,5	Trentino-A.A.	58,1	Campania	11,7
Toscana	34,4	E.-Romagna	48,8	Marche	58,1	E.-Romagna	11,8
Lazio	34,5	Trentino-A.A.	49,1	E.-Romagna	58,3	Lazio	11,9
Calabria	37,0	Campania	50,1	Veneto	58,4	Puglia	12,0
Basilicata	37,3	Lazio	52,3	Puglia	59,3	Sicilia	12,6
Sicilia	38,3	Lombardia	54,0	Abruzzo	60,3	Sardegna	12,8
E.-Romagna	38,8	Friuli-V.G.	55,0	Calabria	60,8	Lombardia	13,0
Trentino-A.A.	40,9	Puglia	57,9	Sardegna	61,2	Trentino-A.A.	13,5
Molise	42,1	Liguria	58,9	Lombardia	61,3	Calabria	13,6
Lombardia	43,0	Sicilia	60,3	Sicilia	61,5	Basilicata	13,9
Sardegna	44,6	Valle d'Aosta	61,3	Liguria	63,3	Friuli-V.G.	14,4
Friuli-V.G.	45,0	Piemonte	62,1	Friuli-V.G.	65,1	Molise	15,3
Liguria	48,7	Calabria	62,4	Piemonte	66,8	Liguria	16,4
Piemonte	49,1	Molise	62,6	Valle d'Aosta	67,8	Piemonte	16,9
Valle d'Aosta	56,1	Basilicata	63,2	Molise	75,2	Valle d'Aosta	19,7
Italia	39,2	Italia	52,5	Italia	59,4	Italia	12,4

Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires



damento dei fenomeni dell'isolamento residenziale e del ricorso alle istituzioni di assistenza e cura nei diversi gruppi di età, si riscontra un andamento sostanzialmente analogo nelle tre città: i fattori legati al peggioramento delle condizioni di salute o anche a possibili diverse propensioni delle successive coorti di nascita a dar vita a diverse forme di coresidenza con i parenti, che sono appunto associati alle classi di età, operano dunque a Torino, come a Firenze e a Bologna. Tuttavia c'è una diversità di fondo, che si mantiene per tutti i gruppi di età, ma è ancora più accentuata per le anziane con 80 e oltre anni, per cui la propensione delle vedove torinesi a condividere l'abitazione con i parenti è molto inferiore (dai 12 ai 20 punti percentuali) a quella mostrata dalle anziane nella stessa condizione che vivono a Bologna e a Firenze.

Utilizzando ancora come indicatore la condizione residenziale delle vedove ultrasessantacinquenni, si può evidenziare come la consistente evoluzione che il fenomeno dell'isolamento residenziale degli anziani ha avuto tra il 1971 e il 1991 non ha sostanzialmente modificato la reciproca posizione delle regioni italiane. Nella figura 1 è infatti riportata in ascissa la quota di vedove di 65 anni e oltre che nel 1991 condividevano l'alloggio con altri parenti nelle diverse regioni italiane, mentre in ordinata si registra la quota di persone che nel 1951 nelle medesime regioni vivevano in famiglie complesse, con la coabitazione tra genitori e figli anche dopo il matrimonio di questi ultimi. Non può non colpire il fatto che la geografia del fenomeno nel 1951 presenta notevoli somiglianze con quella di quarant'anni dopo, tanto più se si pensa che lo stesso andamento del 1951 è stato

*Tabella 6. Vedove a Torino, Bologna e Firenze al 1991*

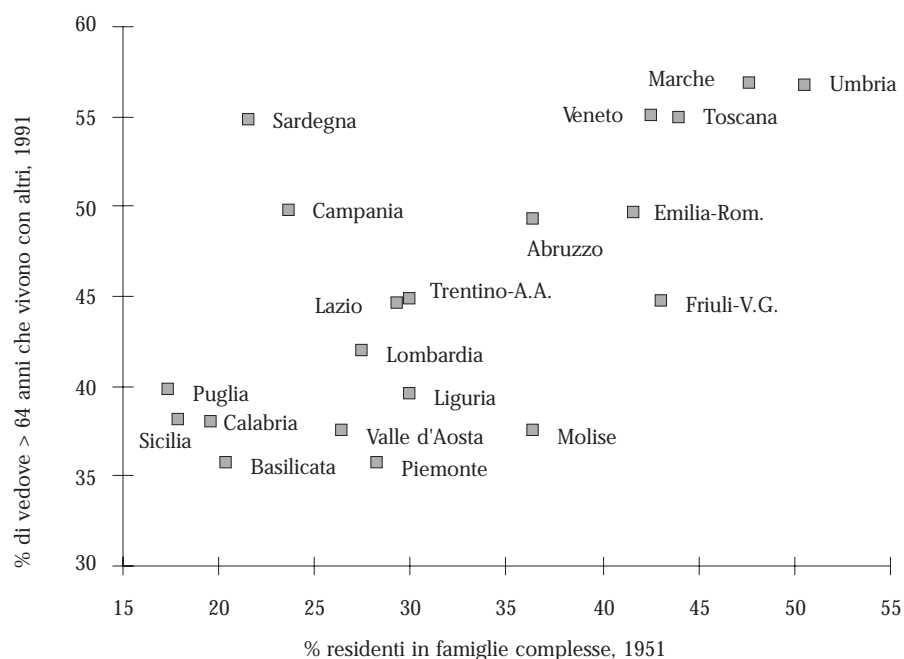
Classe di età	Vivono da sole %			Vivono in istituto %			Valori assoluti (.000)		
	Torino	Bologna	Firenze	Torino	Bologna	Firenze	Torino	Bologna	Firenze
60-64	61,2	49,2	43,5	0,1	0,1	0,3	7,3	3,3	2,9
65-69	72,4	58,9	55,1	0,3	0,4	0,3	10,2	5,3	4,7
70-74	75,1	63,2	58,9	0,7	0,5	0,9	9,6	5,5	4,8
75-79	75,0	60,5	56,0	1,6	1,5	1,8	12,7	7,1	6,2
80-84	69,5	52,8	48,7	3,1	3,7	4,0	10,9	6,1	6,0
85-89	61,6	40,3	40,4	6,3	7,4	7,1	5,9	3,4	3,7
90-+	49,2	27,7	31,4	10,2	13,3	9,9	2,4	1,6	1,7
Totale	69,5	54,4	50,2	2,2	2,6	3,1	59,0	32,4	30,0

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires. Per i dati relativi a Firenze, cfr. Irpet-Sedd, materiali per il convegno "La famiglia in Toscana", Firenze 10-11/2/1995; per i dati relativi a Bologna, cfr. Provincia di Bologna, Caratteristiche della famiglie in provincia di Bologna, 1995*

spiegato da Barbagli, nel suo studio storico sulla famiglia italiana, in relazione alla permanenza di regole tradizionali di residenza dopo le nozze affermatesi in risposta a particolari condizioni economiche in periodi ancora precedenti. Come hanno scritto recentemente lo stesso Barbagli e l'antropologo storico Kertzer, l'analisi dei comportamenti famigliari mostra l'influenza non solo dei fattori demografici e di quelli economici e politici, ma anche "dei sistemi di credenze che tutti hanno riguardo a ciò che si deve o non si deve fare nella sfera domestica", di fattori culturali che caratteristicamente si formano in un lungo periodo di tempo e non mutano rapidamente.

Dall'analisi delle differenze territoriali emerge proprio il rilievo che assumono le componenti normative presenti in una decisione familiare quale quella della condivisione dell'alloggio tra anziani e loro parenti; ciò conferma la necessità di un approccio multidimensionale all'analisi di questo fenomeno, in cui si dia conto dei vari aspetti che assume la solidarietà familiare – economico-funzionale, affettivo, normativo – oltre che dei vin-

*Figura 1. Percentuale di persone che vivono in famiglie complesse al 1951 e percentuale di vedove di 65 anni e oltre che vivono da sole al 1991, per regione*



*Fonti: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tabella 7. Capi famiglia coniugati in età 45-59 anni. Percentuale che vive con un anziano di 75 o più anni per classe sociale*

Classe sociale	Piemonte		Toscana	
	1971	1991	1971	1991
Dirigenti	6,8	3,3	10,1	8,1
Imprenditori	7,1	4,8	10,1	11,8
Liberi professionisti	6,7	3,4	10,1	8,0
Impiegati	6,7	3,7	11,8	10,9
Piccola borghesia agricola	12,7	13,3	19,3	20,7
Piccola borghesia urbana	6,6	4,3	11,3	12,8
Classe operaia agricola	5,0	6,7	14,9	16,8
Classe operaia urbana	5,0	3,7	11,3	13,2
Altro	5,1	4,7	10,2	12,2
In complesso	6,4	4,4	11,8	12,2

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires. I dati relativi alla Toscana sono tratti da: Irpet-Sedd, materiali per il convegno "La famiglia in Toscana", Firenze 10-11/2/1995*

coli strutturali che incontra. Un esempio della complessità e dell'interesse di un approccio analitico di questo genere è riportato a tabella 7, dove si prende in esame la propensione delle famiglie a condividere l'abitazione con un anziano, tenendo contemporaneamente conto del territorio (il Piemonte è paragonato alla Toscana, che come abbiamo visto sta all'altro estremo della graduatoria dell'isolamento residenziale degli anziani), dell'evoluzione nel tempo tra il 1971 e il 1991, e della posizione nella stratificazione sociale. Vengono ancora una volta in evidenza le componenti normative nella differenza tra Piemonte e Toscana nel comportamento di tutti i gruppi sociali, ma emergono anche le differenze di comportamento tra i diversi gruppi, che sono analoghe nelle due regioni. La propensione a dividere l'abitazione con parenti anziani risulta di gran lunga superiore nelle famiglie il cui capofamiglia lavora in agricoltura sia in proprio che come lavoratore dipendente.

Tra i ceti urbani non si registrano differenze molto spiccate, ma c'è una maggiore propensione alla coresidenza con i parenti anziani da parte degli imprenditori e dei lavoratori autonomi dell'industria, del commercio e dei servizi. D'altra parte sono da tempo stati rilevati dagli studiosi l'adesione a comportamenti tradizionali da parte dei ceti legati all'agricoltura e l'effetto di maggiore coesione familiare prodotto dalla trasmissione di ruoli strumentali nel caso degli imprenditori e della piccola borghesia urbana. Le considerazioni più interessanti emergono prendendo in considerazione la

Tabella 8. Vedove di 65 anni e oltre per classe di età, tipo di famiglia in cui vivono e provincia in Piemonte al 1991

	Da sole	Con parenti non sposati	Con figli non sposati	Con figli o parenti sposati	In istituto	Totale
<i>65-74 anni</i>						
Torino-Comune	73,7	3,9	16,1	5,7	0,6	19,8
Torino-Provincia	67,7	4,0	15,9	11,6	0,9	21,5
Vercelli	71,5	3,5	17,1	6,8	1,1	4,2
Novara	69,9	3,5	17,0	8,7	0,9	7,1
Cuneo	67,3	3,7	19,5	8,3	1,3	11,6
Asti	66,9	4,2	15,6	11,9	1,4	4,7
Alessandria	65,7	4,3	17,7	11,4	0,9	10,7
Biella	68,5	4,0	17,4	8,7	1,3	4,6
Verbano-Cusio-Ossola	67,8	4,2	19,9	7,7	0,4	3,6
Totale	69,1	3,9	17,0	9,0	0,9	87,8
<i>75-84 anni</i>						
Torino-Comune	72,5	3,6	12,0	9,4	2,5	23,6
Torino-Provincia	63,4	3,1	11,4	17,8	4,3	26,7
Vercelli	68,5	2,8	11,7	10,5	6,4	6,0
Novara	67,8	2,9	12,2	13,1	3,9	9,6
Cuneo	63,5	2,7	14,7	13,5	5,6	14,6
Asti	61,0	3,0	10,5	17,7	7,8	6,9
Alessandria	62,9	3,8	12,3	16,9	4,1	14,9
Biella	64,2	3,6	12,6	13,5	6,1	5,8
Verbano-Cusio-Ossola	67,6	3,4	14,1	12,4	2,6	4,5
Totale	66,0	3,3	12,3	14,1	4,4	112,6
<i>85 anni e oltre</i>						
Torino-Comune	58,1	3,6	14,8	15,2	8,3	8,3
Torino-Provincia	46,6	3,0	13,0	24,7	12,8	9,0
Vercelli	49,6	2,6	13,6	14,7	19,5	2,4
Novara	51,5	2,8	13,9	19,4	12,5	3,6
Cuneo	47,3	2,8	15,9	19,0	15,0	5,1
Asti	43,7	3,6	12,4	21,5	18,7	2,9
Alessandria	47,3	3,6	14,7	22,9	11,6	6,3
Biella	46,6	2,9	15,6	19,4	15,5	2,2
Verbano-Cusio-Ossola	56,0	3,7	15,7	18,0	6,6	1,6
Totale	49,9	3,2	14,3	20,0	12,8	41,4
<i>In complesso</i>						
Torino-Comune	70,6	3,7	14,0	8,9	2,7	51,6
Torino-Provincia	62,3	3,4	13,3	16,5	4,4	57,2
Vercelli	66,0	3,0	13,8	10,1	7,1	12,6
Novara	65,7	3,1	14,2	12,7	4,4	20,3
Cuneo	62,3	3,1	16,7	12,5	5,5	31,4
Asti	59,5	3,5	12,5	16,5	7,9	14,4
Alessandria	60,8	3,9	14,6	16,2	4,5	32,0
Biella	62,7	3,6	14,9	12,8	6,0	12,6
Verbano-Cusio-Ossola	65,8	3,7	16,5	11,6	2,4	9,6
Totale	64,3	3,5	14,3	13,3	4,5	241,8

Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

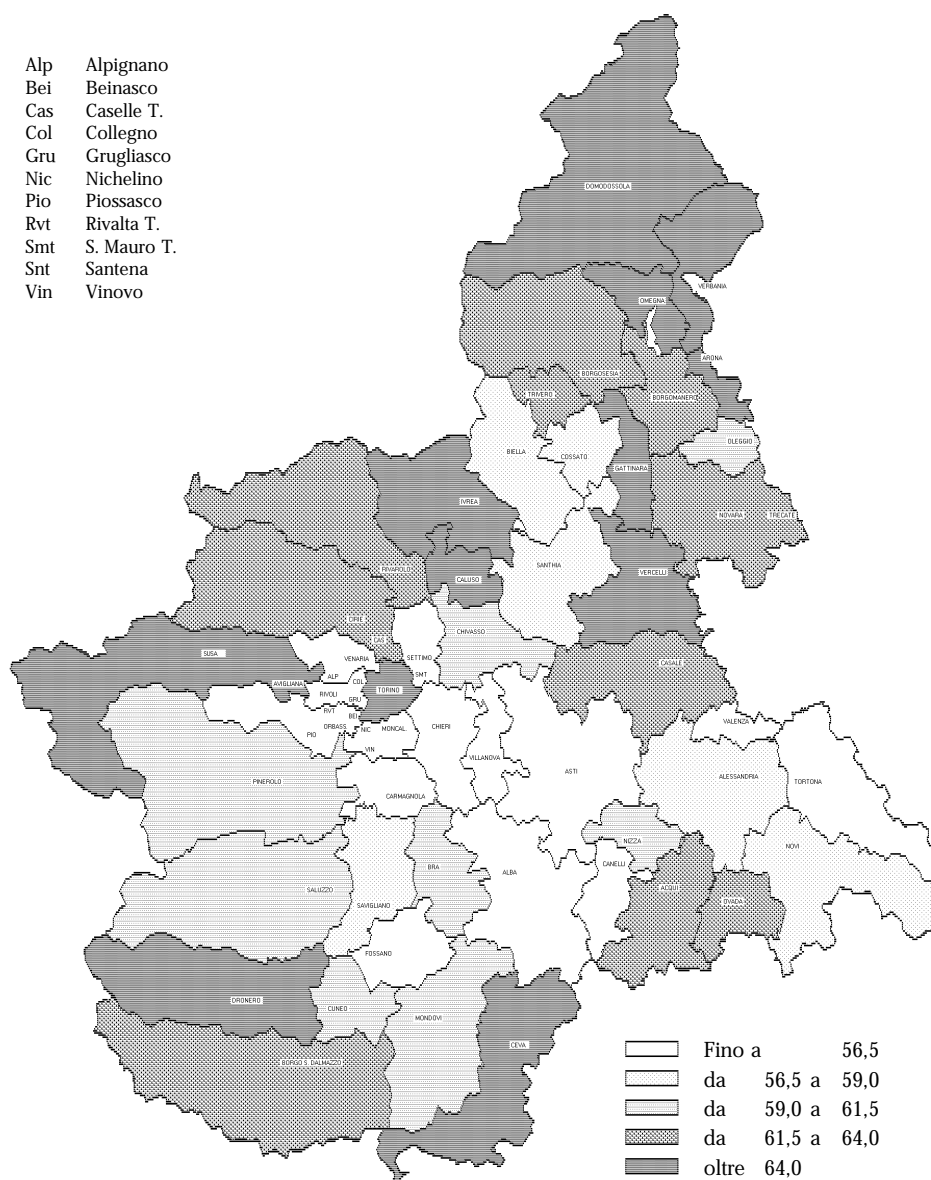
dinamica temporale. Tra il 1971 e il 1991 in Toscana solo dirigenti e liberi professionisti hanno ridotto la loro propensione a vivere insieme ai parenti anziani; gli impiegati presentano valori sostanzialmente uguali, tra gli imprenditori e gli appartenenti alla piccola borghesia urbana questi comportamenti si sono ulteriormente (sia pure di poco) diffusi, e ancora di più tra la classe operaia urbana. In Piemonte invece tutti i gruppi sociali (esclusi quelli legati all'agricoltura) presentano una tendenza alla diminuzione; questa è però più forte tra dirigenti, liberi professionisti ed impiegati, e più contenuta tra gli appartenenti alla classe operaia urbana.

Tradizioni culturali e fattori socioeconomici devono essere chiamati in gioco per spiegare le differenze territoriali a livello sub-regionale che, considerando il livello provinciale, anche all'interno del Piemonte appaiono assai rilevanti. Si osserva infatti come le province di Vercelli e Novara presentino tassi di isolamento residenziale degli anziani più alti di vari punti percentuali rispetto a quello di Asti (tab. 8). Va comunque notato che i confini provinciali risultano fuorvianti in questa analisi, che più proficuamente deve essere effettuata a livello di aree locali. Nella figura 2 è riportato il valore che assume la percentuale di vedove solitarie dopo i 75 anni per le circoscrizioni locali del lavoro. È da notare che un elevato numero di aree presentano valori che poco si discostano dalla media regionale. Sono comunque distinguibili per l'incidenza particolarmente elevata dell'isolamento residenziale tutte le circoscrizioni interessate da ampie porzioni di territorio montano. Nelle aree collinari e di pianura situate nella parte centrale della regione, sembra presente una differenziazione tra le zone di tradizionale piccola proprietà agricola, come la pianura tra Torino e Cuneo, che costituisce il cuore dell'agricoltura piemontese e risulta caratterizzata da quote molto più ridotte di vedove solitarie, e un'area come il Vercellese, dove in passato, in base alla prevalente coltura risiera, era diffuso il bracciantato e attualmente troviamo tra la popolazione anziana una prevalenza del modello di isolamento residenziale.

### *Considerazioni conclusive*

I dati che si sono analizzati in questo capitolo sono coerenti con l'ipotesi sostenuta da molti studiosi e messa a punto in modo particolarmente nitido da Janet Finch, secondo cui le relazioni familiari mantengono un notevole rilievo nelle società occidentali contemporanee, in quanto forniscono agli individui una rete di sicurezza e un irrinunciabile punto di riferimento. Dal momento che le persone debbono trovare e ritrovare se stesse e il proprio posto nel mondo in una struttura sociale fluida e in un ambiente urbano impersonale, l'irrevocabile e non volontaria appartenenza a una pa-

Figura 2. Vedove ultrasettantacinquenni che vivono sole. Percentuale sull'insieme delle vedove ultrasettantacinquenni, al 1991



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e dalle abitazioni; elaborazioni Ires

rentela garantisce comunque l'esistenza di un posto socialmente identificabile a cui riferirsi. Il riconoscimento di obblighi morali nei confronti dei parenti diviene un modo di dare significato e forma al mondo sociale: un meccanismo necessario nel processo continuo di creazione di un ordine a sostegno della propria identità individuale. Tuttavia non vi è nulla di automatico in questo. Quanto e in che modo tenere conto degli obblighi verso i familiari è oggetto di continue negoziazioni e aggiustamenti, di continui tentativi di trovare un equilibrio accettabile tra esigenze e bisogni e fedeltà diverse e in contrasto, all'interno di un quadro mutevole di vincoli e di risorse. Da parte dei membri di queste società viene in sostanza messo in atto continuamente, durante tutto l'arco della vita, uno sforzo per mantenere nei rapporti con i parenti un appropriato equilibrio di dipendenza e indipendenza (economica, affettiva, nelle esigenze pratiche). Questo tentativo continua anche nelle fasi più avanzate della vita, in cui molti anziani tendono in particolare a cercare di mantenere comunque quella posizione di "donatori", piuttosto che di "ricevitori", negli scambi familiari che hanno occupato durante tutta l'età adulta. L'isolamento residenziale degli anziani corrisponderebbe quindi ad un modello di maggiore autonomia nella condotta di vita e maggiore tutela della riservatezza della propria sfera privata perseguito da parte di genitori e figli (indipendenza), bilanciato dal riconoscimento da parte di entrambi di un forte legame reciproco (dipendenza), che viene attivato al momento della necessità.

Così il ventennio 1971-91 ha visto in Piemonte uno straordinario aumento delle quote di anziani che vivono da soli anche se, come segnalano i dati dell'Indagine Multiscopo per l'Italia, ciò non implica la perdita di contatto tra gli anziani e i loro familiari. Queste interazioni si intensificano in caso di particolari bisogni di assistenza fino ad arrivare, specie al raggiungimento della più tarda età, di nuovo alla coabitazione. Tra gli anziani emergono come gruppi sociali più a rischio quelli che, mancando di parenti stretti, si trovano carenti di questa rete di supporto che è essenziale anche per la migliore attivazione e fruizione dei servizi sociali. Questi gruppi diventeranno più numerosi in futuro, quando entreranno nella condizione anziana i membri di quelle coorti tra cui è stato più frequente il celibato e nubilato definitivo, l'assenza o la riduzione della prole, l'instabilità matrimoniale. Sarà quindi importante con ulteriori analisi vedere quali tra gli appartenenti a questi gruppi e a quali condizioni sono in grado di attivare reti di supporto sostitutive a quella dei parenti stretti, costituite da amici e parenti più alla lontana.

La condizione dei rapporti tra anziani e famiglia in Piemonte sembra anche caratterizzarsi rispetto ad altre regioni per una minore importanza degli aspetti funzionali della solidarietà intergenerazionale, cioè dello scam-

bio tra i membri della famiglia di aiuti e di assistenza. Alla generalizzata diffusione tra tutti i gruppi sociali e nella maggior parte delle aree della regione del modello dell'isolamento residenziale si può ipotizzare che si accompagni anche un maggiore distacco tra le generazioni nella vita quotidiana e la riduzione degli scambi ai casi di maggiore necessità. Anche questo aspetto richiede comunque un'ulteriore verifica, che analizzi, con maggiore dettaglio di quello consentito dai dati dell'Indagine Multiscopo sinora disponibili, il tipo degli scambi e i soggetti coinvolti.

Un ultimo aspetto che vale la pena di sottolineare e di proporre come area problematica da sottoporre a indagine per il futuro è quello della condizione femminile in rapporto all'età anziana. L'analisi svolta ha consentito di mettere in rilievo il peso delle donne: come anziane sole, come anziane che da figlie o da coniugi si prendono cura dello o della stretta parente con cui condividono l'abitazione, come adulte socialmente obbligate all'attività di cura dei membri dipendenti delle famiglie. Sarà importante valutare quanto nell'erogazione delle nuove politiche sociali rivolte agli anziani, in cui l'interazione con la famiglia è esplicitamente prevista, si sta facendo e si farà per confermare o attenuare questo modello culturale di ineguale ripartizione del carico della cura tra i due generi.



## I cambiamenti nelle abitazioni

Le trasformazioni socioeconomiche che contraddistinguono l'attuale fase di transizione dei sistemi ad economia avanzata presentano considerevoli implicazioni sull'intensità, sui caratteri e sugli esiti delle dinamiche residenziali, determinando un quadro di profili abitativi più articolati e variegati.

Molti effetti di tali trasformazioni sono già stati illustrati con riferimento ai cambiamenti intervenuti nella struttura sociale e nella composizione delle famiglie, cambiamenti che hanno influito in misura certamente significativa anche sulla residenzialità piemontese negli anni '80.

Esistono peraltro alcuni altri effetti che hanno avuto una rilevanza considerevole nell'alimentare le trasformazioni residenziali del Piemonte: l'accresciuta sensibilità per la *qualità ambientale*; il mutato atteggiamento nei confronti del valore finanziario dell'abitazione (come campo di investimento del risparmio familiare); il *diverso orientamento della produzione edilizia* (contrazione degli investimenti per nuove costruzioni a favore di un aumento degli interventi di riuso e recupero) ed infine un *aumento della competizione per l'uso dello spazio*, in particolare di quello edificato con più rapidi cambiamenti delle destinazioni d'uso dei manufatti edilizi a favore di usi terziari.

Si tratta di effetti che pur con modalità diverse si verificano non solo in Italia ma anche in altri paesi europei, talché si può ritenere che sia in corso un'assimilazione della situazione piemontese al resto d'Europa.

Più in generale, si potrebbe affermare che la crescente diversificazione dei profili residenziali a livello sub-regionale sia anche il probabile esito di alcune tendenze di cambiamento nei modi di percepire/concepire la residenza.

In questo capitolo si è concentrata l'attenzione su alcuni aspetti specifici che segnalano delle novità nell'evoluzione della residenza in Piemonte in termini di quantità e qualità dello stock.

Se infatti a fronte del calo di popolazione degli anni '80, pur in presenza di una crescita modesta dei nuclei famigliari, la diminuzione delle nuove abitazioni prodotte non sorprende, meno attese sono l'entità e le caratteristiche del recupero del patrimonio edilizio esistente: si tratta di una evoluzione considerevole degli investimenti indirizzati al settore delle costruzioni. Altre modificazioni concernono la flessione nel numero delle abitazioni non occupate in diverse parti della regione, l'ulteriore aumento della proprietà, i fenomeni di erosione del patrimonio residenziale soprattutto nei centri più importanti: aspetti che globalmente testimoniano l'operare di un mutamento "qualitativo" significativo della situazione regionale.

È legittimo chiedersi in che misura tali cambiamenti abbiano condotto a situazioni che possano essere definite di miglioramento o di peggioramento delle condizioni abitative delle famiglie piemontesi, cioè come siano variate le situazioni relative di surplus e di criticità tra il 1981 ed il 1991.

A questo riguardo è bene sottolineare che l'analisi condotta si basa sulla convinzione che il fabbisogno abitativo non possa più essere affrontato in modo generalizzato, ma che il fenomeno del disagio abitativo presenti oggi una molteplicità di correlati, la cui diversa coesistenza determina "nicchie specifiche di disagio", che richiedono un'indagine più puntuale e di dettaglio.

Per soddisfare esigenze di sinteticità ed al tempo stesso offrire un profilo sufficientemente analitico delle trasformazioni avvenute, nel corso dell'esposizione si farà riferimento a diverse articolazioni spaziali del Piemonte, Province, Aree programma, Comuni, zone statistiche nonché ad un'articolazione secondo macro-ambiti territoriali (costituita da Torino, area metropolitana, insieme dei centri maggiori e resto del territorio regionale), analoga a quella considerata nel capitolo IV, con riferimento alla quale sono stati operati alcuni approfondimenti specifici su un campione casuale di osservazioni censuarie.

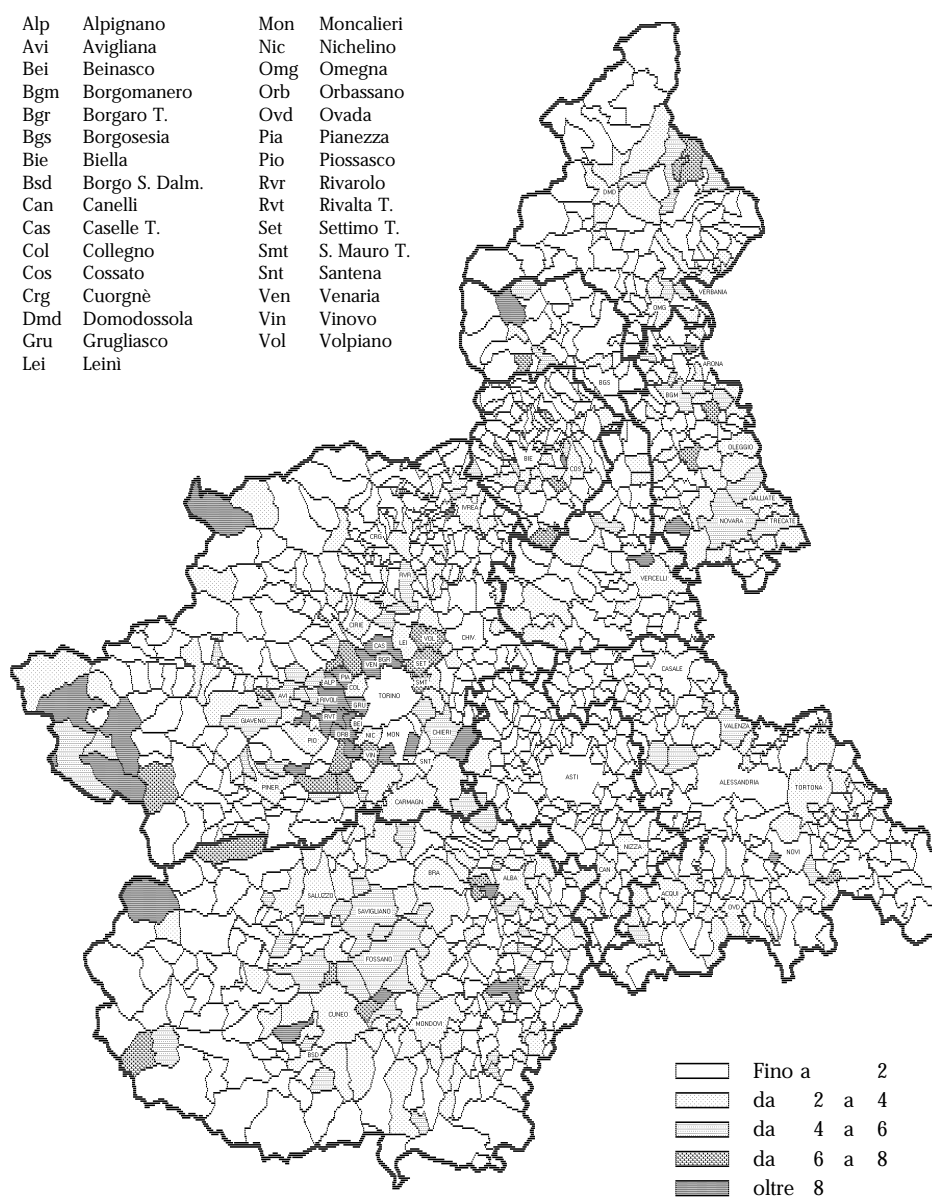
### *1. Le trasformazioni strutturali*

Le dinamiche dello stock

Due connotati fondamentali contraddistinguono le trasformazioni del patrimonio residenziale piemontese negli anni '80: il netto rallentamento negli alti tassi di crescita ininterrotta dal secondo dopoguerra e l'innescio dei processi di trasformazione che coinvolgono, pur con intensità diverse, le condizioni e le modalità d'uso dell'abitazione.

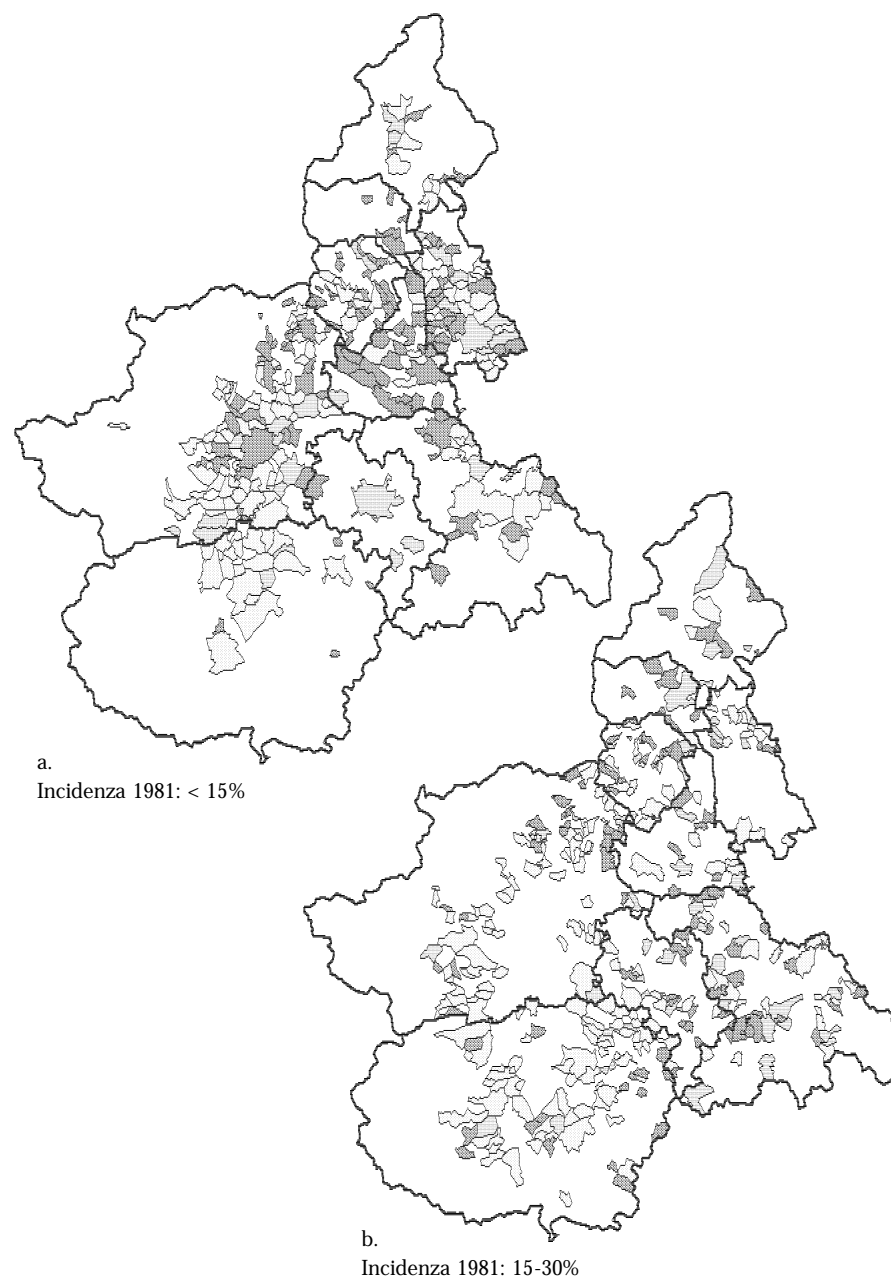
Sotto il profilo quantitativo si assiste ad una crescita modesta delle abitazioni (circa il 5%), alla quale si affianca una riduzione in diverse sub-aree piemontesi dell'incidenza della non occupazione.

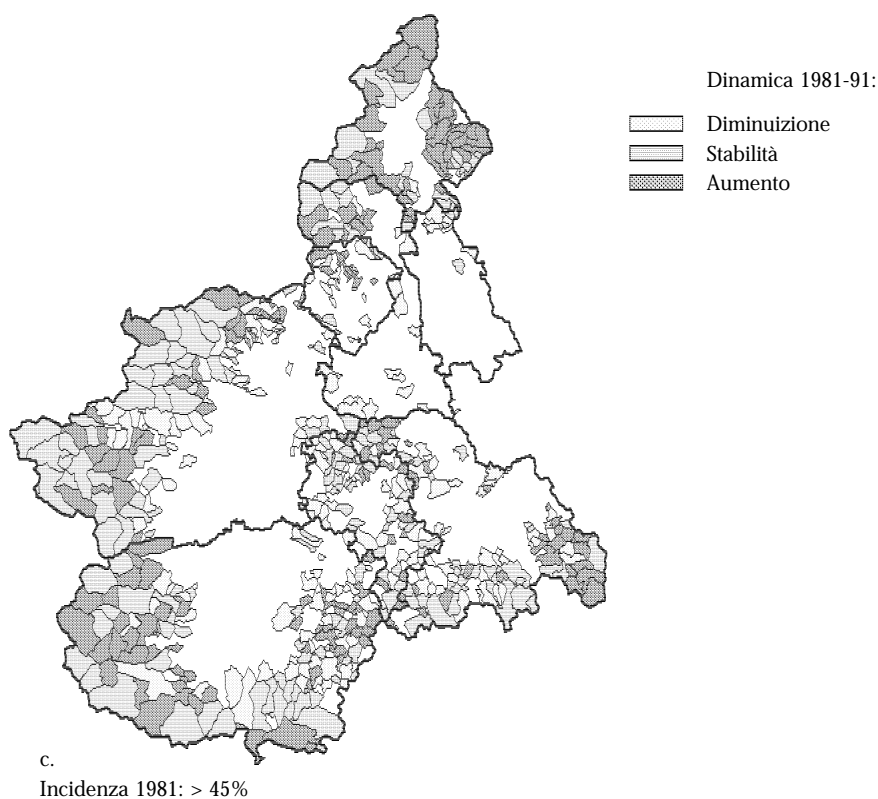
Figura 1. Dove si costruisce. Percentuale di abitazioni costruite dopo il 1981 sul totale di abitazioni censite, al 1991



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Figura 2. Abitazioni non occupate, 1981-91. Evoluzione del periodo intercensuario in base alle situazioni di partenza*





*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

In termini assoluti le abitazioni nuove costruite nel decennio sono risultate pari a circa 109.000, contro 175.000 del 1972-81. La forte contrazione è accompagnata da una vigorosa crescita dell'attività di recupero.

La dinamica dell'attività edilizia regionale presenta una considerevole polarizzazione sub-regionale. La distribuzione delle costruzioni per comune evidenzia un incremento relativamente apprezzabile rispetto a quello medio regionale, pressoché esclusivamente nella semi-corona occidentale della regione ed in particolare nell'alta val di Susa, nella corona metropolitana e nel cuneese (fig. 1).

La variazione della non occupazione rileva aspetti inaspettati. In ben il 43% dei comuni piemontesi si assiste ad una riduzione dell'incidenza del-

la non occupazione, a fronte del 35% dei comuni che presentano un ulteriore incremento rispetto al 1981 (fig. 2).

La diversificazione delle dinamiche abitative rilevabile fra le sub-aree regionali si manifesta in misura ancora più evidente per i centri urbani. Con riferimento ai capoluoghi delle aree programma, ad esempio, emerge una notevole diversificazione sia del segno sia della composizione delle variazioni ivi osservabili. Per alcuni (in particolare per Susa, Pinerolo, Saluzzo, Alba, Mondovì e Cuneo), un incremento dello stock, in particolare di quello occupato, si accompagna ad una contrazione ragguardevole del non occupato. Per altri (in particolare per Verbania, Borgosesia, Vercelli, Ivrea e Casale), è soprattutto l'aumento del patrimonio non occupato che influenza positivamente la crescita del patrimonio abitativo. Per altri ancora e precisamente per Torino, Alessandria e Biella, si assiste ad una riduzione, seppur modesta, del patrimonio residenziale. Torino in particolare si differenzia da tutti gli altri, registrando accanto ad una diminuzione dello stock un lieve aumento delle abitazioni non occupate.

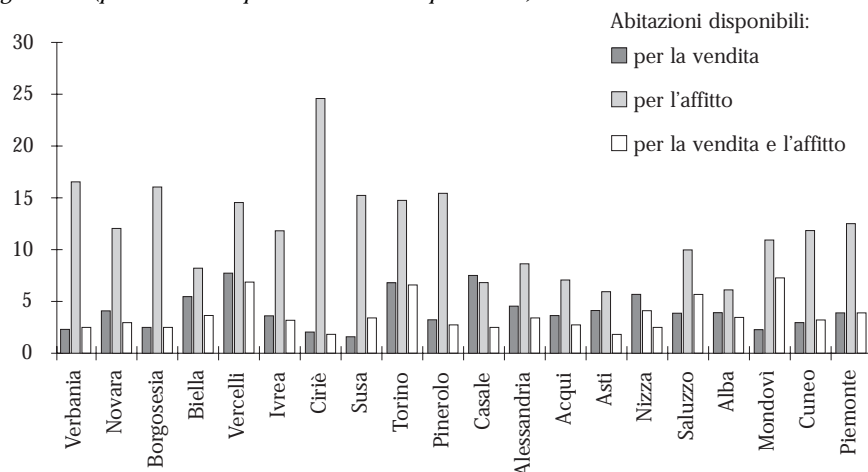
Alla riduzione della non occupazione non corrisponde peraltro un cambiamento sostanziale dei motivi della non occupazione. Per quanto non agevolmente confrontabile fra il 1981 ed il 1991, la quota di abitazioni utilizzate per vacanza, che già costituiva circa il 50% del patrimonio non occupato, subisce un ulteriore lieve incremento al 1991. Anche la distribuzione a livello sub-regionale si mantiene pressoché inalterata. Un aspetto non irrilevante riguarda l'aumento che invece si verifica nella quota di abitazioni non occupate per ragioni di lavoro, per la sub-area di Torino ed in misura minore per quella di Novara, possibile segnale indiretto delle più generali modificazioni delle funzioni urbane in atto in tali aree.

Del 20% dello stock che complessivamente viene dichiarato disponibile per il mercato al 1991, l'affitto rappresenta la destinazione privilegiata (fig. 3). Non inaspettatamente, date le caratteristiche strutturali della composizione del patrimonio abitativo nelle diverse parti del Piemonte, tale incidenza tende a rafforzarsi soprattutto nelle sub-aree della provincia torinese e in quelle delle province settentrionali, mentre appare più debole in quelle meridionali.

Nel complesso, il relativo contenimento della crescita dello stock negli anni '80 non ha tuttavia influito negativamente sulle condizioni abitative, anzi, tutti gli indicatori tradizionali testimoniano un loro generale "miglioramento".

La quota di abitazioni occupate prive di gabinetto interno scende dall'11 al 4%, mentre quella con due servizi sale dall'11 al 19%. Al 1991 il 95% degli alloggi dispone del bagno, a fronte dell'86% al 1981. Cresce la dimensione media delle abitazioni (fig. 4) ed anche l'indice di affollamento scende a valori che si attestano ormai significativamente al di sotto dell'unità (fig. 5), con un miglioramento più significativo nelle case in proprietà.

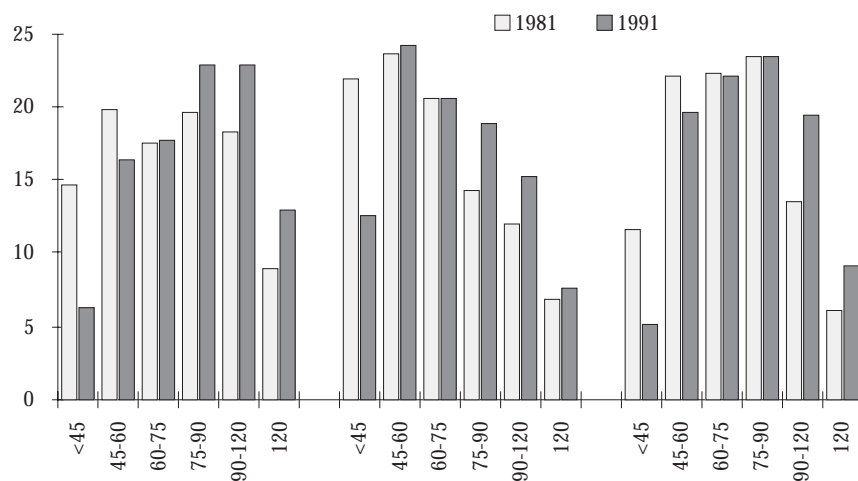
Figura 3. Abitazioni non occupate disponibili per la vendita o l'affitto al 1991 nelle aree programma (percentuale rispetto alle non occupate totali)



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

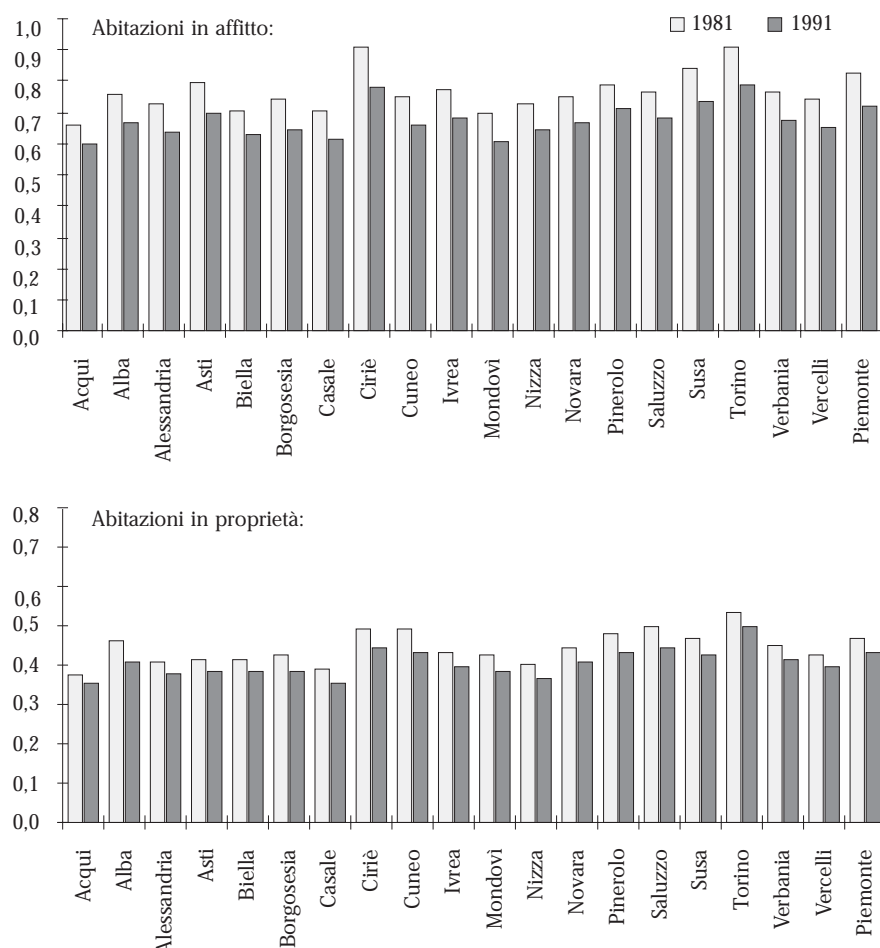
A scala sub-regionale, a migliorare sono soprattutto le aree programma del Piemonte settentrionale. Le condizioni abitative nell'area metropolitana ed in particolare a Torino, continuano a mantenersi su livelli inferiori a quelli delle altre sub-aree piemontesi.

Figura 4. Distribuzione delle abitazioni occupate per classi dimensionali (mq)



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 5. Numero medio di abitanti per stanza nelle abitazioni occupate, per area programma



Fonte: Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

#### La crescita degli investimenti in ristrutturazioni

Il rallentamento della dinamica espansiva dello stock abitativo si accompagna ad una vivace attività di ristrutturazione, che per la prima volta può essere analizzata su base censuaria.

A fronte di una quota di nuova edificazione che negli anni '80 si attesta al 5%, le ristrutturazioni interessano circa il 10% del patrimonio esistente totale ed in particolare coinvolgono oltre il 10% delle abitazioni occupate e meno del 7% di quelle non occupate (tab. 1).



*Tabella 1. Abitazioni ristrutturate nel periodo 1981-1991 per epoca di costruzione, al 1991, nelle province piemontesi*

	Numero di abitazioni ristrutturate						Incidenza % su totale abitazioni					
	Prima del 1919	1919-45	1945-60	1961-70	1971-80	Totale	Prima del 1919	1919-45	1945-60	1961-70	1971-80	Totale
<b>Abitazioni occupate</b>												
Torino	26.361	15.192	19.485	20.954	5.014	87.006	16,6	15,0	10,9	7,8	4,3	10,6
Vercelli	3.944	1.661	1.287	1.323	419	8.543	16,8	17,9	11,1	7,3	4,4	12,1
Novara	5.646	2.532	2.119	2.334	1.008	13.639	17,0	17,6	11,0	7,6	4,5	11,4
Cuneo	9.612	2.764	2.141	2.861	1.738	19.116	14,4	16,1	10,7	6,2	3,5	9,6
Asti	5.074	1.664	854	1.170	604	9.366	17,0	18,5	10,4	6,4	4,3	11,8
Alessandria	9.711	3.566	2.508	2.726	943	19.454	16,4	17,1	10,5	6,4	3,9	11,4
Biella	4.207	1.389	1.321	1.137	522	8.576	16,3	16,6	11,3	6,9	4,7	11,7
V.C.O.	2.930	1.008	983	969	445	6.335	15,2	16,0	11,1	6,4	4,5	10,7
Piemonte	67.485	28.776	30.698	33.383	10.693	171.035	16,2	15,9	10,9	7,4	4,2	10,8
<b>Abitazioni non occupate</b>												
Torino	5.307	1.165	759	634	258	8.123	8,2	6,6	4,4	2,3	1,0	5,3
Vercelli	1.397	203	90	58	58	1.806	12,3	10,7	7,3	2,7	2,0	9,3
Novara	813	246	124	119	57	1.359	10,4	9,7	6,6	3,5	1,8	7,3
Cuneo	4.405	760	284	190	186	5.827	10,7	9,4	5,9	1,4	0,8	6,4
Asti	1.873	399	83	73	62	2.490	11,7	11,4	6,2	3,3	2,6	9,8
Alessandria	2.674	701	282	169	143	3.969	9,9	11,3	8,4	3,4	3,2	8,6
Biella	817	146	79	34	14	1.090	7,3	8,4	7,4	2,6	1,5	6,7
V.C.O.	1.885	289	121	108	64	2.467	12,0	8,2	4,5	2,2	1,1	7,6
Piemonte	19.171	3.911	1.822	1.385	842	27.131	9,9	8,7	5,4	2,3	1,2	6,7
<b>Abitazioni totali</b>												
Torino	31.668	16.357	20.244	21.588	5.272	95.129	14,2	13,7	10,3	7,3	3,7	9,7
Vercelli	5.341	1.864	1.377	1.290	477	10.349	15,3	16,7	10,7	6,8	3,9	11,5
Novara	6.459	2.778	2.243	2.453	1.065	14.998	15,7	16,4	10,6	7,2	4,2	10,8
Cuneo	14.017	3.526	2.425	3.051	1.924	24.943	13,0	14,0	9,8	5,1	2,6	8,6
Asti	6.947	2.063	937	1.243	666	11.856	15,2	16,5	9,8	6,1	4,0	11,3
Alessandria	12.385	4.267	2.790	2.895	1.086	23.423	14,4	15,7	10,2	6,1	3,8	10,8
Biella	5.024	1.535	1.400	1.171	536	9.666	13,6	15,2	10,9	6,6	4,5	10,8
V.C.O.	4.815	1.297	1.104	1.077	509	8.802	13,8	13,2	9,6	5,4	3,3	9,6
Piemonte	86.656	33.687	32.520	34.768	11.535	199.166	14,2	14,5	10,3	6,8	3,5	10,0

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

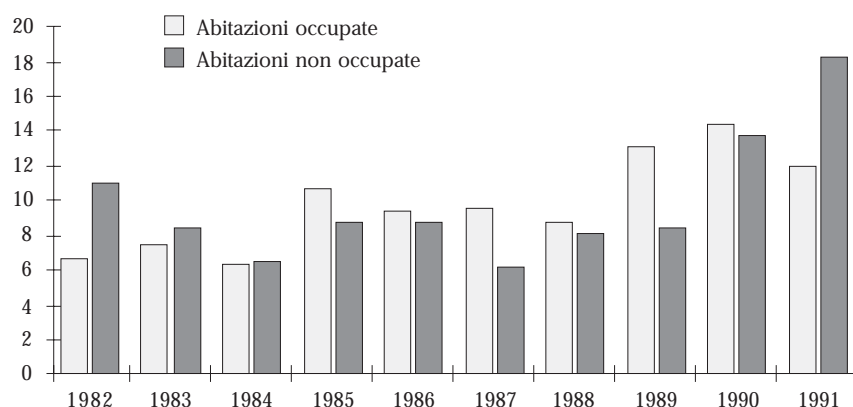
Quota di nuova edificazione e quota delle ristrutturazioni determinano, insieme, una “quota di rinnovo” dello stock, la cui consistenza è sostanzialmente analoga all’incremento relativo di abitazioni prodottosi negli anni ’70, anche se le due quote individuano sottomercati abitativi diversi.

L’aliquota annua delle ristrutturazioni vede inoltre (in particolare per lo stock occupato) un limitato, ma progressivo aumento lungo tutti gli anni ’80 (fig. 6): 8% nel periodo 1981-83; 10% nel periodo 1984-88; oltre il 10% dopo il 1988, a conferma dell’importanza crescente che tale attività ha assunto nel decennio.

Se le operazioni di ristrutturazione hanno interessato soprattutto le abitazioni più vecchie (ben il 40% ha riguardato le abitazioni costruite prima del 1919, incidendo per oltre il 16% sul complesso dello stock di tale epoca), nel corso degli anni ’80, esse si sono estese a quelle più recenti (fig. 7). Tale andamento potrebbe essere il riflesso di esigenze di manutenzione/riqualificazione per una quota consistente dello stock ormai entrata in un’età critica di invecchiamento.

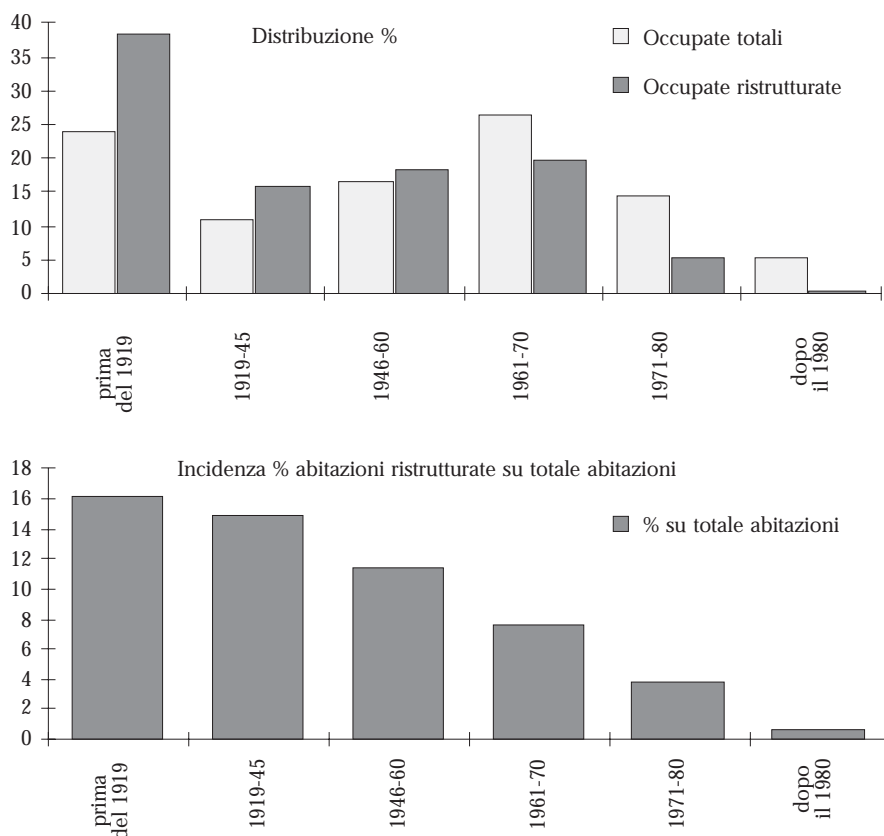
Nonostante le ristrutturazioni si siano concentrate nello stock in proprietà, si assiste nel periodo ad un coinvolgimento maggiore dell’affitto, seppure in modo differenziato nelle diverse parti della regione. In particolare, il coinvolgimento della proprietà è stato più elevato soprattutto a Torino (oltre il 14%). Mediamente, inoltre, sono le abitazioni con “altro titolo” di godimento a registrare l’incidenza più significativa (nonostante la loro modesta consistenza in termini assoluti, oltre il 12% a livello regionale, ben il 17% nell’area metropolitana).

*Figura 6. Percentuale annua delle ristrutturazioni in Piemonte, sul totale delle abitazioni*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Figura 7. Abitazioni occupate per epoca di costruzione: dove incide la ristrutturazione



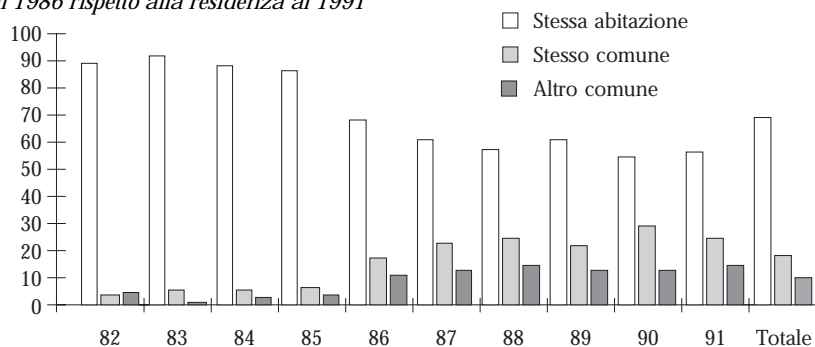
Fonte: Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

Le ristrutturazioni infine sono state associate, in misura progressivamente più elevata nell'arco del decennio, ad un cambiamento di alloggio (fig. 8). In proposito, non è da escludersi che tale fenomeno sia stato alimentato anche da un diverso atteggiamento della domanda, per la quale il "riuso" non rappresenterebbe un'alternativa residuale rispetto al nuovo, ma potrebbe configurarsi come una vera e propria opzione da privilegiare.

Sotto il profilo quantitativo, l'incidenza delle ristrutturazioni sullo stock abitativo non presenta variazioni sostanziali a livello provinciale, pur essendo più modesta nella provincia torinese e cuneese (tab. 1).

Assai più articolata risulta la distribuzione su base comunale (fig. 9). La propensione alla ristrutturazione si concentra nella semi-corona orientale della regione, restituendo un'immagine del Piemonte secondo la quale esi-

Figura 8. Incidenza delle ristrutturazioni, distinte per luogo di residenza del capofamiglia al 1986 rispetto alla residenza al 1991



Fonte: Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

sterebbe un'area del recupero che tende a giustapporsi ad "un'area della nuova edificazione" nella parte occidentale (fig. 1).

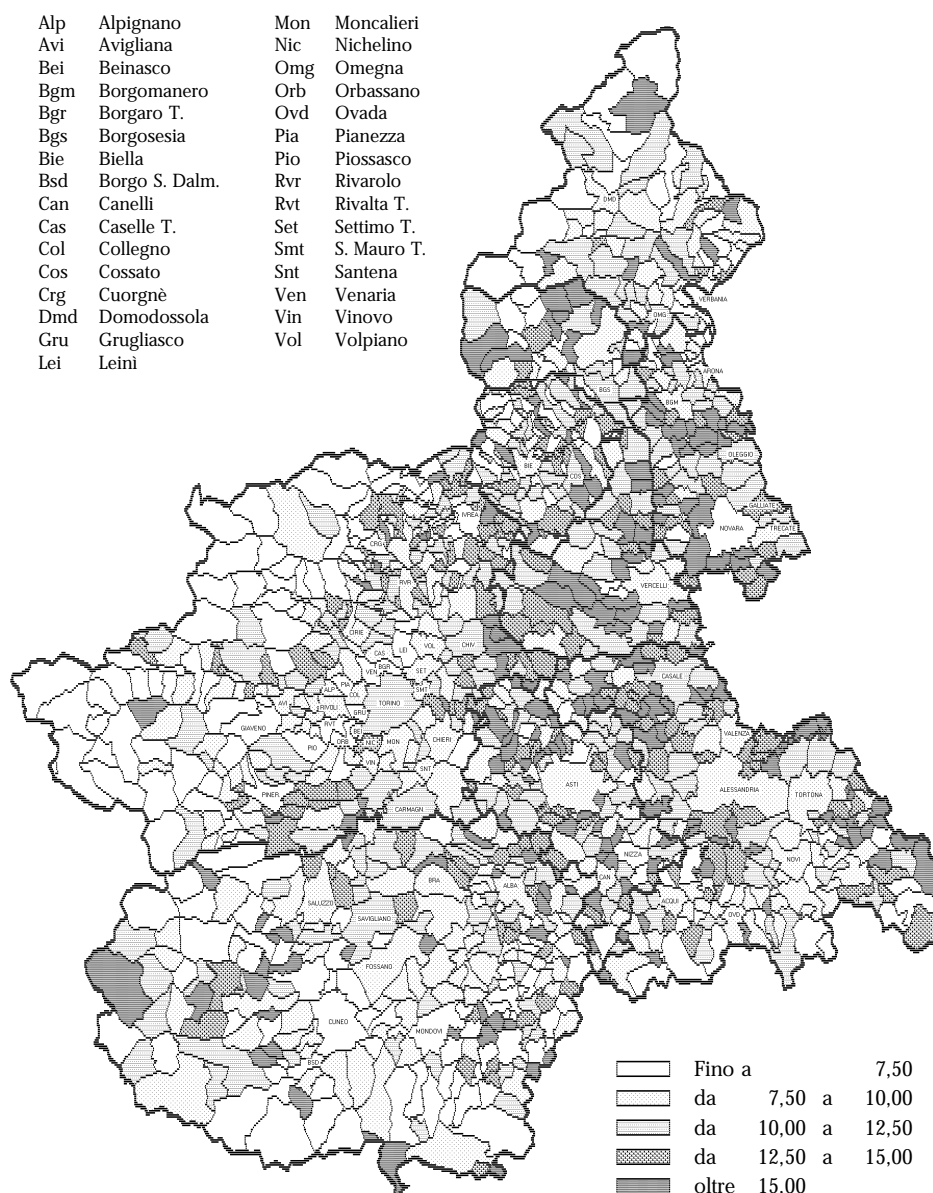
In tutti i capoluoghi provinciali – Torino fa eccezione – l'attività di ristrutturazione è stata, in termini relativi, inferiore alla media regionale. Nel capoluogo regionale – dove si concentra oltre 1/5 delle ristrutturazioni effettuate in Piemonte – gli interventi di rinnovo hanno riguardato per oltre il 46% abitazioni costruite prima del 1945, per il 30% abitazioni costruite fra il 1945 ed il 1960 e per il 20% abitazioni fra il 1960 ed il 1970. Tali interventi si sono concentrati nel tessuto urbano maggiormente obsoleto della città, interessando oltreché le zone centrali, la fascia collinare, e le zone semicentrali settentrionali (fig. 10).

Un ultimo cenno può essere fatto al tipo di famiglie interessate dall'attività di ristrutturazione, anche se un'analisi del "chi" ristruttura o delle strategie familiari che inducono alla scelta di un'abitazione ristrutturata o alla decisione di ristrutturare meriterebbe un approfondimento maggiore.

Le ristrutturazioni hanno interessato prevalentemente le famiglie giovani e in condizione professionale ed in particolare i nuclei di età compresa fra 30 e 40 anni. Distinguendo le famiglie per condizione socioprofessionale, si coglie una (tenue) maggiore propensione alla ristrutturazione dell'alloggio da parte del ceto medio impiegatizio e della piccola borghesia agricola.

Nel territorio comunale di Torino, la distribuzione spaziale delle ristrutturazioni sotto il profilo delle classi sociali delle famiglie occupanti ricalca abbastanza fedelmente quella delle famiglie residenti. Fatta eccezione per alcune aree collinari, non emerge dunque un'estensione significativa dell'attività di ristrutturazione da parte delle classi elevate nelle aree contigue alle zone urbane di maggior pregio. Se ciò si fosse verificato, avrebbe costi-

*Figura 9. Dove si ristruttura. Percentuale delle abitazioni ristrutturate nel periodo 1981-91, sul totale delle abitazioni censite*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Figura 10. La situazione torinese



Fonte: Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

tuito un sintomo di processi di *gentrification* del territorio urbano torinese, la cui debolezza è già emersa chiaramente nel capitolo VI.

#### L'erosione del patrimonio residenziale

La caduta degli investimenti in nuove costruzioni e l'aumento delle ristrutturazioni si è accompagnata ad un consistente fenomeno di modifica delle destinazioni d'uso del patrimonio residenziale, con il passaggio dalla residenza ad altre destinazioni presumibilmente terziarie. Ciò ha determinato, nel corso degli anni '80, un incremento dell'erosione dello stock abitativo.

Al fine di disporre di una misura della portata di tale fenomeno si sono confrontati il totale di abitazioni censite al 1991 con il totale ottenuto sommando le abitazioni (totali) censite al 1981 e le abitazioni nuove costruite nel periodo 1982-91. La differenza tra i due totali rappresenta un indicatore delle modifiche di destinazione d'uso dello stock; in particolare, se la differenza tra le abitazioni al 1981 più le nuove costruzioni nel decennio e le abitazioni al 1991 è positiva, significa che vi è stata un'erosione del patrimonio abitativo (tab. 2) (se, invece, tale differenza è negativa potrebbe significare che si è verificato un passaggio di abitazioni da altri usi verso quello residenziale).

Un tale modo di procedere non considera le demolizioni e/o gli effetti di eventuali accorpamenti di alloggi, ma costituisce pur sempre una stima sufficientemente attendibile, tenuto conto, altresì della possibile sottostima dell'entità effettiva delle nuove costruzioni.

Complessivamente l'erosione ha riguardato una quota relativamente modesta dello stock, pari allo 0,9% del totale degli alloggi censiti (tab. 2). I valori espressi per provincia però si presentano significativamente diversificati: si ha erosione solo per le province di Torino, Vercelli e Alessandria.

Il dato maggiormente significativo è quello relativo ai capoluoghi di provincia, dove è sicuramente maggiore l'espansione del terziario. Nell'insieme dei capoluoghi il fenomeno comporta una riduzione del patrimonio residenziale dell'ordine di 0,5% (pari a circa 30.000 abitazioni).

Nella città di Torino la quota sale al 5,5% interessando quasi 24.000 abitazioni. Si tratta di un numero consistente, tale da portare, nonostante le nuove abitazioni costruite nel decennio, ad una variazione negativa del 3% dello stock residenziale nel decennio 1982-91. Una situazione analoga si rivela per Alessandria, dove l'erosione raggiunge il 7,1%, e per Novara (5,3%).

#### Proprietà e affitto

Negli anni '80 continua in tutta la regione la crescita delle abitazioni in proprietà: la relativa quota aumenta dal 53% del 1981 al 63% del 1991 del

*Tabella 2. Dinamica annuale dell'attività edilizia (numero di nuove abitazioni) e stima dell'erosione del patrimonio abitativo*

<i>Totale territorio provinciale</i>							
	Torino	Vercelli	Novara	Cuneo	Asti	Alessandria	Piemonte
1982	7.754	980	1.752	2.230	583	1.895	15.194
1983	4.180	971	1.482	1.937	414	981	9.965
1984	5.056	851	1.403	1.586	422	870	10.188
1985	4.272	660	1.249	1.486	348	680	8.695
1986	4.828	696	1.301	1.044	335	820	9.024
1987	5.015	1.058	1.800	1.184	308	850	10.215
1988	5.759	827	1.582	1.601	462	1.003	11.234
1989	6.293	737	1.732	1.220	451	820	11.253
1990	5.662	692	1.621	1.668	437	744	10.824
1991	6.151	762	2.054	2.047	459	873	12.346
Totale abitazioni costruite	54.970	8.234	15.976	16.003	4.219	9.536	108.938
Abitazioni al 1981	991.056	183.986	231.517	288.595	104.669	2.22.437	2.022.260
Abitazioni al 1991	1.034.635	189.300	247.744	310.416	109.136	2.28.013	2.119.244
Stima erosione (*)	11.391	2.920	-251	-5.818	-248	3.960	18.271
% su abitazioni 1991	1,10	1,54	-0,10	-1,87	-0,23	1,74	0,86
var% 81-91 abitazioni	4,40	2,89	7,01	7,56	4,27	2,51	4,80
<i>Comuni capoluogo</i>							
	Torino	Vercelli	Novara	Cuneo	Asti	Alessandria	Totale comuni
1982	403	119	548	379	187	229	1.865
1983	489	124	499	409	205	121	1.847
1984	1.135	212	223	30	240	116	1.956
1985	911	67	386	80	143	55	1.642
1986	816	112	289	76	116	82	1.491
1987	811	215	459	115	79	93	1.772
1988	1.235	176	344	184	191	125	2.255
1989	911	131	691	92	219	119	2.163
1990	1.332	65	428	145	198	127	2.295
1991	1.438	113	580	172	161	100	2.564
Totale costruite	9.481	1.334	4.447	1.682	1.739	1.167	19.850
Abitazioni al 1981	443.570	21.183	40.872	22.814	31.267	41.139	600.845
Abitazioni al 1991	429.518	21.991	43.021	24.228	31.952	39.516	590.226
Stima erosione (*)	23.533	526	2.298	268	1.054	2.790	30.469
% su abitazioni 1991	5,48	2,39	5,34	1,11	3,30	7,06	5,16
var% 81-91 abitazioni	-3,17	3,81	5,26	6,20	2,19	-3,95	-1,77

(\*) Abitazioni al 1981 + Abitazioni costruite tra il 1981 ed il 1991 - Abitazioni al 1991

*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; Id. Annuario di statistiche dell'attività edilizia, elaborazioni Ires*



totale delle abitazioni occupate (tab. 3). L'aumento risulta particolarmente vistoso nella provincia di Torino, dove si passa dal 47% al 60%, pur rimanendo al di sotto della media regionale, mentre ad Asti e a Cuneo il godimento in proprietà mantiene la quota percentuale più alta (69%).

Non è superfluo sottolineare come anche con riferimento alla variazione della proprietà si confermi un comportamento considerevolmente differenziato a livello sub-regionale e solo parzialmente riflesso nei valori provinciali (fig. 11).

La crescita della proprietà (misurata relativamente all'affitto) è stata apprezzabilmente più elevata soprattutto nel torinese, nei centri principali ed in alcune zone come nel vercellese e nel novarese e più in generale nelle aree in cui la differenza relativa fra proprietà ed affitto al 1981 era più accentuata.

Un cenno particolare merita la distribuzione del titolo di godimento per classi di età delle famiglie che descrive le relazioni intercorrenti tra carriera abitativa e ciclo di vita familiare. Tipicamente, una tale distribuzione presenta una concentrazione più elevata dell'affitto nelle classi giovanili – corrispondenti alla fase di formazione del nucleo familiare – che va poi progressivamente riducendosi, man mano che la famiglia acquisisce risorse sufficienti per accedere alla proprietà.

Per il Piemonte (fig. 12), la distribuzione mostra come al 1981 la quota di famiglie in affitto fosse predominante per le classi di età inferiori ai 40 anni, età alla quale avveniva il superamento da parte della quota in proprietà. Al 1991, il passaggio alla proprietà risulta anticipato di quasi dieci anni e la quota in proprietà presenta un sensibile aumento per tutte le classi di età ed in particolare per quelle giovanili.

Tale fenomeno manifesta una considerevole variabilità a livello locale, ad esempio:

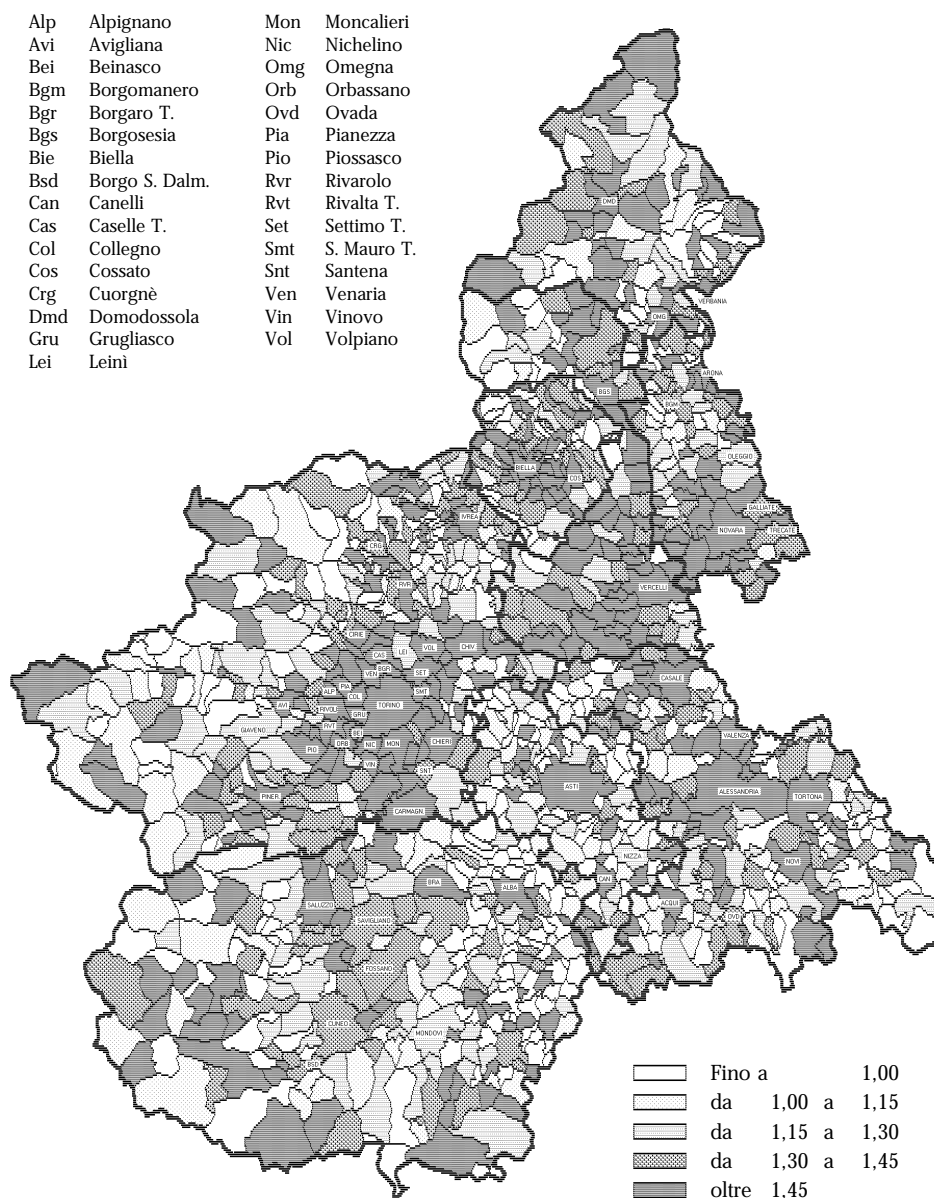
- a Torino città la quota di affitto al 1981 risultava quella prevalente per tutte le classi di età. Nel 1991 la distribuzione si avvicina a quella regionale, ma la fascia di età alla quale avviene il passaggio alla proprietà risulta posticipata intorno ai 35-40 anni;
- nell'area metropolitana, dove al 1981 il passaggio alla proprietà avveniva come a livello regionale intorno ai 40 anni, nel 1991 la quota di proprietà prevale ormai per tutte le classi di età;
- nei centri il passaggio alla proprietà al 1981 avveniva fra i 45-50 e, dunque in ritardo rispetto all'età media regionale. Al 1991 tale passaggio risulta anch'esso anticipato, ma di un periodo più breve rispetto a quello regionale;
- nel resto del territorio regionale, infine, la prevalenza dell'affitto al 1981 interessava esclusivamente le tre prime classi più giovani (famiglie con

Tabella 3. Distribuzione delle abitazioni occupate secondo il titolo di godimento, per provincia

		Numero				Distribuzione %			
		Affitto	Proprietà	Altro titolo	Totale	Affitto	Proprietà	Altro titolo	Totale
1981									
Torino		408.499	395.577	32.120	836.196	48,9	47,3	3,8	100,0
Vercelli		29.514	40.428	4.208	74.150	39,8	54,5	5,7	100,0
Novara		45.762	68.755	7.890	122.407	37,4	56,2	6,4	100,0
Cuneo		59.097	126.984	7.986	194.067	30,5	65,4	4,1	100,0
Asti		24.083	50.777	4.031	78.891	30,5	64,4	5,1	100,0
Alessandria		62.084	103.189	9.508	174.781	35,5	59,0	5,4	100,0
Biella		27.678	44.424	4.421	76.523	36,2	58,1	5,8	100,0
V.C.O.		23.080	34.701	3.367	61.148	37,7	56,7	5,5	100,0
Piemonte		679.797	864.835	73.531	1.618.163	42,0	53,4	4,5	100,0
1991									
Torino		303.070	522.342	47.523	872.935	34,7	59,8	5,4	100,0
Vercelli		22.983	46.526	5.489	74.998	30,6	62,0	7,3	100,0
Novara		37.194	83.068	9.745	130.007	28,6	63,9	7,5	100,0
Cuneo		53.387	147.375	13.401	214.163	24,9	68,8	6,3	100,0
Asti		20.423	57.270	5.409	83.102	24,6	68,9	6,5	100,0
Alessandria		49.969	119.002	11.445	180.416	27,7	66,0	6,3	100,0
Biella		20.780	51.004	5.589	77.373	26,9	65,9	7,2	100,0
V.C.O.		17.867	41.264	4.381	63.512	28,1	65,0	6,9	100,0
Piemonte		525.673	1.067.851	102.982	1.696.506	31,0	62,9	6,1	100,0
Variazioni % 1981-91									
Torino		-25,8	32,0	48,0	4,4				
Vercelli		-22,1	15,1	30,4	1,1				
Novara		-18,7	20,8	23,5	6,2				
Cuneo		-9,7	16,1	67,8	10,4				
Asti		-15,2	12,8	34,2	5,3				
Alessandria		-19,5	15,3	20,4	3,2				
Biella		-24,9	14,8	26,4	1,1				
V.C.O.		-22,6	18,9	30,1	3,9				
Piemonte		-22,7	23,5	40,1	4,8				

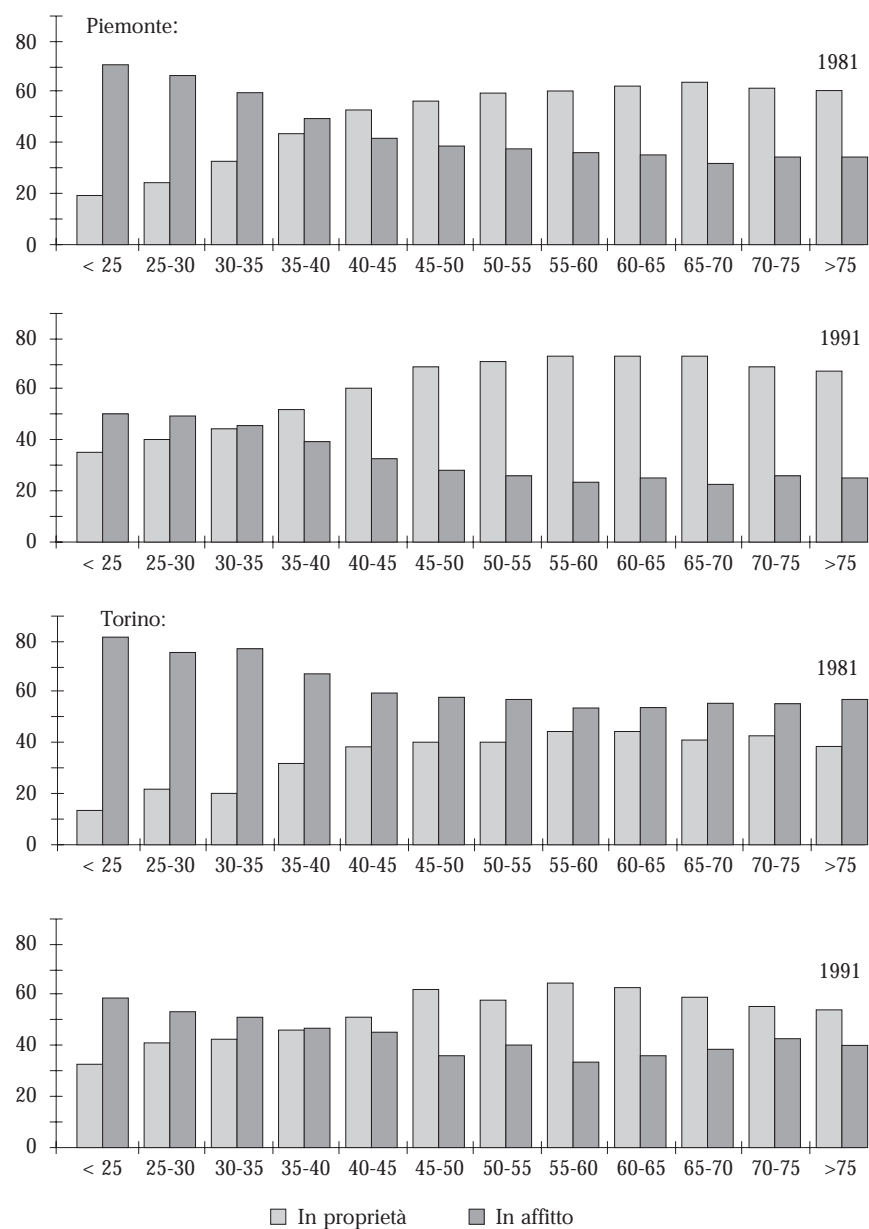
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 11. Dove cresce la proprietà dell'abitazione. Indice di variazione della quota di abitazioni in proprietà sul totale delle abitazioni occupate, 1981-91



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Figura 12. Incidenza % del titolo di godimento per classi di età del capofamiglia



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

meno di 35 anni) e già nella classe di età 35-40 anni la quota in proprietà superava il 50%. Nel 1991 si assiste ad un ulteriore anticipo del passaggio alla proprietà, mentre l'aumento di quest'ultima risulta più debole di quello osservabile negli altri macro-ambiti territoriali.

L'aumento della proprietà può interpretarsi come un segnale del miglioramento delle condizioni residenziali, dovuto ad una maggiore disponibilità di risorse da parte delle famiglie. Non è da escludersi tuttavia che l'ingresso nella proprietà negli anni '80 possa essere stato determinato – soprattutto nell'ambito metropolitano – da un risparmio “forzoso”, in conseguenza delle difficoltà allora elevate di reperire valide alternative sul mercato dell'affitto.

Negli anni più recenti la situazione sembra evolvere verso un nuovo sviluppo della locazione. Nel 1992 con i cosiddetti “patti in deroga” (L. 359 del 13/8/1992, art. 11) è stata modificata la legge dell'equo canone, consentendo, per gli immobili nuovi e per il rinnovo dei contratti in scadenza, l'applicazione di canoni stabiliti in accordo tra proprietari ed inquilini. Questo primo passo verso una liberalizzazione del mercato dell'affitto ha provocato, insieme all'introduzione dell'ICI, un aumento dei nuovi contratti: a livello nazionale, tale aumento è stato pari al 3% nel 1993 e al 10% nel 1994. La nuova espansione dell'affitto potrebbe introdurre un'ulteriore diversificazione nei sottomercati abitativi, soprattutto in termini di fasce di reddito delle famiglie potenzialmente interessate, ad esempio, tra famiglie a medio-basso reddito e famiglie ad alto reddito.

## *2. Condizioni abitative e modificazioni familiari*

E ampiamente condivisa la convinzione che le modificazioni delle condizioni residenziali siano l'esito di una molteplicità di microadattamenti individuali, che determinano una crescente articolazione e segmentazione di sottomercati abitativi all'interno dei quali può prodursi una certa differenziazione di strategie residenziali e di “esiti territoriali” (ad esempio, polarizzazione).

Per questi aspetti i riscontri empirici in Italia e in Piemonte sono ancora assai scarsi e frammentari. Le considerazioni nel seguito avanzate sono inevitabilmente parziali e insufficienti a render conto di tali processi, anche se le indicazioni che da esse emergono ne possono costituire indizi eloquenti. Il generale miglioramento delle condizioni abitative osservabile per il Piemonte con riferimento agli indicatori “aggregati”, cela una molteplicità di situazioni, con riferimento alle quali il contesto localizzativo (le aree locali sub-regionali) rappresenta una delle dimensioni rilevanti di tale differenziazione.

Considerato nel suo complesso, tale miglioramento può ritenersi l'esito di due fenomeni generali:

- il primo, di carattere sociodemografico (e proprio delle caratteristiche strutturali del sistema residenziale piemontese), è determinato dalla parcellizzazione e dalla riduzione della dimensione media del nucleo familiare: famiglie più piccole hanno a disposizione uno spazio abitativo più grande;
- il secondo, di natura socio-culturale, è costituito dalla crescita delle esigenze legate alla casa, a sua volta, influenzato da un aumento dei livelli di reddito, dall'esigenza di miglioramento della qualità "abitativa" e dei "servizi" legati alla residenza e dall'emergere di stili di vita più articolati e compositi. Unitamente ad un'insoddisfazione diffusa che contrassegnava le condizioni abitative del Piemonte negli anni '80 esso ha contribuito, presumibilmente in misura considerevole, ad alimentare il processo di ri-aggiustamento residenziale delle famiglie piemontesi e in particolare di quelle che risiedevano nell'ambito metropolitano.

#### L'aumento della dimensione delle abitazioni

Un aspetto di rilievo del miglioramento delle condizioni abitative è rappresentato, come già introdotto, dall'aumento delle dimensioni medie dell'abitazione.

Se al 1981 oltre il 50% delle famiglie piemontesi abitava in alloggi la cui superficie era al più di 75 mq, al 1991 tale percentuale si riduce a meno del 40%.

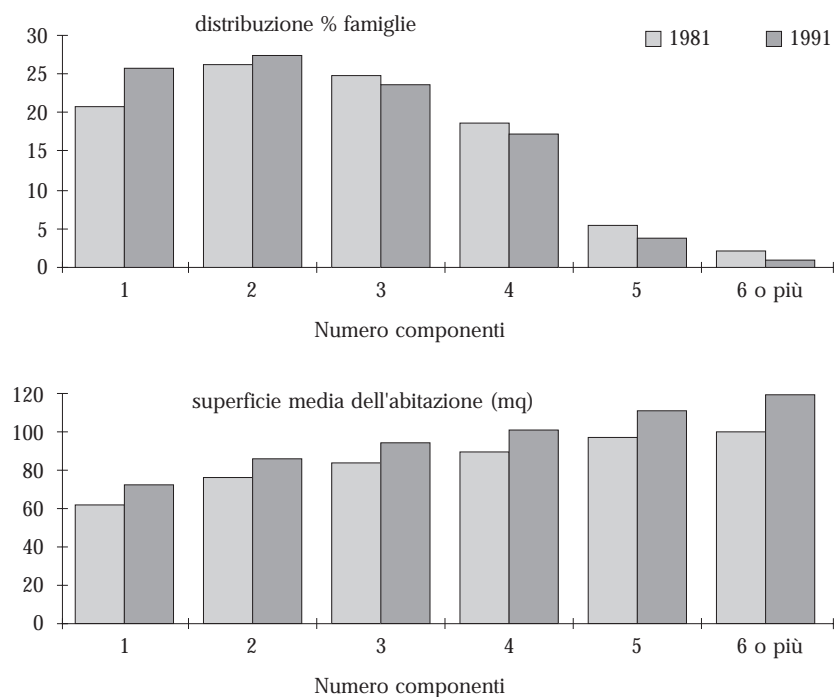
In particolare, si assiste ad una contrazione significativa dell'occupazione di abitazioni di taglio piccolo (meno di 60 mq) a favore di un incremento apprezzabile soprattutto dell'occupazione di abitazioni di taglio medio grande (90-120 mq), (fig. 4).

La crescita si verifica con riferimento a tutte le classi di ampiezza familiare (fig. 13) (con un aumento di superficie mediamente di 10 mq). Da questo punto di vista, la domanda di maggiore spazio abitativo, cioè di qualità abitativa, appare prescindere dalla dimensione dei nuclei familiari: in altri termini le variazioni 1981-91 della distribuzione delle famiglie secondo il numero di componenti non paiono di per sé sufficienti a giustificare l'ampliamento dimensionale dell'alloggio.

#### Condizioni abitative: sovradimensionamento e criticità relativa

Al fine di rilevare indizi dell'eventuale esistenza o permanenza di situazioni abitative presumibilmente "critiche" si è effettuato un confronto 1981-91

Figura 13. Dimensione delle famiglie e dimensione delle abitazioni, Piemonte 1981-91



Fonte: Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*; elaborazioni Ires

delle condizioni abitative di due campioni di famiglie ricavati dal censimento.

Per definire la condizione abitativa si è presa in esame la superficie abitativa in relazione al numero di componenti il nucleo familiare. Per quanto parziale ed incompleto, un tale approccio ricorre ad un indicatore che ha un'influenza significativa nel concorrere alla definizione o percezione della condizione abitativa e che si rivela assai sensibile ai condizionamenti del mercato.

Per ciascuna dimensione familiare pertanto, sono state stabilite quattro classi dimensionali di superficie, definite alla luce di considerazioni diverse, quali il taglio medio di mercato delle abitazioni, i valori medi della superficie abitativa osservati al 1981 ed al 1991, i risultati degli studi condotti dall'Ires in ordine alla questione "degli standard abitativi" e delle situazioni di criticità.

Le classi dimensionali considerate, sono state definite a partire dalle seguenti soglie di superficie:

Dimensione familiare	Classi dimensionali dell'abitazione			
	Piccola	Medio piccola	Medio grande	Grande
1 componente	<45	45-60	61-75	> 75
2 componenti	<60	60-75	76-90	> 90
3 componenti	<75	75-90	91-120	>120
4 componenti	<90	90-120	121-160	>160
5 componenti e più	<105	105-120	121-160	>160

Se si assumono le soglie minime e massime come indicative di situazioni di "sub-standard" e di "sovradimensionamento" relativo, emerge come, nel decennio scorso, il miglioramento delle condizioni abitative in Piemonte si sia concretizzato in una riduzione ragguardevole delle situazioni di criticità (dal 42% al 26%) ed in un aumento comunque apprezzabile delle situazioni di maggior vantaggio (dal 15% al 29%).

Taluni elementi tuttavia indicano il permanere di condizioni di criticità relativa. Per evidenziarle si è condotto un confronto 1981-91 che prende in esame l'incidenza delle situazioni critiche distinguendo le famiglie occupanti secondo:

- la tipologia familiare, definita secondo la composizione parentale del nucleo;
- la classe sociale (definita secondo la classificazione Schizzerotto, adottata nel cap. IV) che può ritenersi un indicatore indiretto delle risorse a disposizione della famiglia;
- l'età del capofamiglia;
- il titolo di godimento dell'alloggio;
- l'epoca di costruzione dell'abitazione occupata.

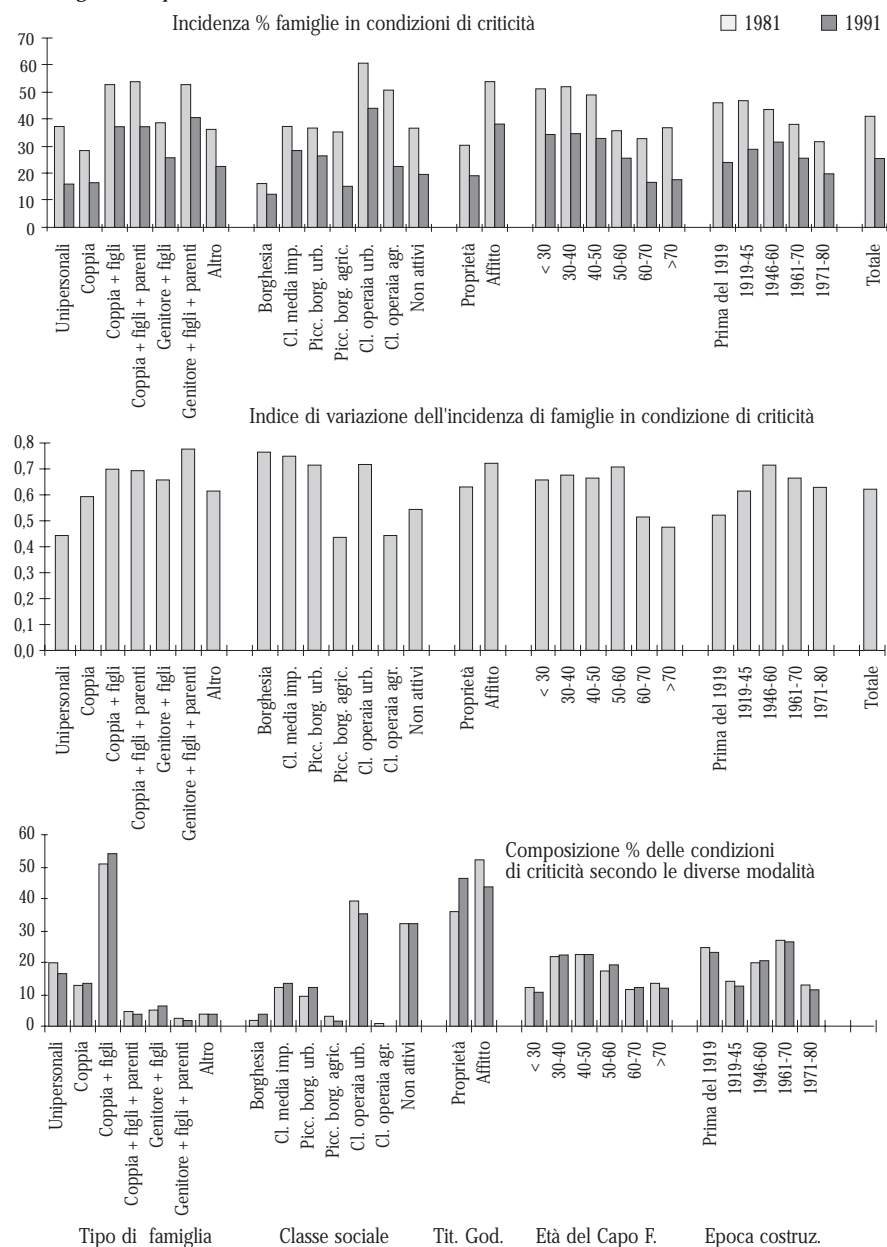
I risultati di tale confronto sono sintetizzati nella figura 14 nella quale sono rappresentate l'incidenza e la composizione delle situazioni di criticità relativamente alle diverse modalità descrittive sopraindicate; è inoltre evidenziato un indice che, esprimendo la variazione intercensuaria del peso delle situazioni critiche, consente di leggere l'intensità relativa del miglioramento prodottosi negli anni '80 (quanto più l'indice è basso tanto più elevato è stato il miglioramento).

A fronte di un indice complessivo di riduzione della criticità di 0,62 – rapporto tra la quota di famiglie in situazione critica al 1991 (26,5%) ed al 1981 (42,9%) – emerge una considerevole diversificazione delle condizioni e dei mutamenti.

Con riferimento alla tipologia familiare, le coppie con figli continuano a concentrare anche al 1991 oltre la metà delle situazioni critiche. La riduzione delle situazioni critiche ha interessato, soprattutto, le famiglie uni-



Figura 14. Presenza di situazioni di criticità abitativa secondo differenti articolazioni delle famiglie occupanti



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

personali (il cui peso relativo si accresce sensibilmente tra il 1981 ed il 1991). Le famiglie costituite da genitore, figlio e parente, il cui peso relativo, già modesto al 1981, si riduce ulteriormente, risultano quelle per le quali il miglioramento pare essere stato più difficoltoso.

Esaminando le differenze secondo la classe sociale, emerge chiaramente come anche al 1991 tra le famiglie operaie e quelle in condizione non lavorativa tendano a permanere in misura relativamente più elevata situazioni potenzialmente critiche, coprendo oltre il 60% delle famiglie in condizione di sottodotazione. Gli indici di variazione mostrano tuttavia come il miglioramento sia stato apparentemente meno agevole per le famiglie di classe più elevata (borghesia, ceto medio impiegatizio e piccola borghesia urbana) e più in generale, merita sottolineare che, rispetto al 1981, nonostante il complessivo innalzamento degli standard le situazioni di insoddisfazione abitativa al 1991 tendono a distribuirsi in modo più uniforme in tutte le classi sociali.

Se si prendono in considerazione le quote di criticità abitativa secondo l'età del capofamiglia è possibile ravvisare un "effetto coorte", cioè una modificazione, tra il 1981 e il 1991, della ripartizione di vantaggi e svantaggi tra le diverse fasce di anzianità dovuto ad uno spostamento in avanti dell'età di talune generazioni che al 1981 risultavano affette da particolari condizioni di privilegio o deprivazione. In particolare, benchè l'incidenza delle situazioni di criticità permanga più elevata tra le classi giovanili, in seguito all'esaurimento degli effetti del *baby boom* si assiste ad una riduzione del disagio per le famiglie con meno di 30 anni. Un peggioramento relativo si verifica per contro per le famiglie in uno stadio avanzato del ciclo di vita familiare (tra 50-60 anni), età nella quale ora pervengono molti contingenti di immigrati degli anni '50 e '60.

Sia al 1981 che al 1991 le situazioni di criticità abitativa risultano più diffuse tra le abitazioni in affitto che fra quelle in proprietà: anzi nel decennio la sperequazione si accentua leggermente, anche in conseguenza del fatto che il miglioramento è stato più accentuato tra le abitazioni in proprietà che fra quelle in affitto (le quali, va ricordato, riducono comunque la loro incidenza, segnalando forse un'area di possibile marginalità residenziale).

La distribuzione delle situazioni di criticità secondo l'epoca di costruzione delle abitazioni occupate fa emergere interessanti modificazioni fra il 1981 e il 1991. Se nel 1981 i sintomi di malessere abitativo risultavano più evidenti nelle abitazioni più vecchie (con un massimo nello stock risalente all'anteguerra), nel 1991 le situazioni di criticità tendono ad interessare, in misura relativamente più marcata, aliquote di stock più recenti, ed in particolare per gli alloggi costruiti nel periodo 1945-60. Di fatto, le case più vecchie sono quelle che hanno registrato i più elevati indici di miglioramento. In che misura tale fenomeno possa essere stato determinato da processi di

*gentrification* – cioè dalla sostituzione degli occupanti dello stock più vecchio da parte di famiglie dotate di risorse economiche più elevate – o sia invece il portato di una modificazione più profonda dei connotati stessi delle situazioni di criticità (i quali coinvolgerebbero pertanto tipi famigliari e, più in generale, situazioni abitative notevolmente diversi da quelli registrati al 1981), rimane una questione alla quale non si è qui in grado di offrire una risposta esaustiva e sulla quale varrebbe la pena orientare la ricerca futura.

In sintesi, l'analisi condotta mette in luce come accanto a realtà che riflettono un sensibile miglioramento delle condizioni abitative convivano situazioni che tuttora denotano sintomi, non trascurabili, di criticità relativa. La stessa articolazione che – rispetto alle diverse dimensioni descrittive considerate (tipo di famiglia, classe sociale, età, titolo di godimento) – queste ultime fanno riconoscere, rappresenta un segnale eloquente della mutata connotazione con cui i fenomeni di disagio abitativo si manifestano oggi in Piemonte, rispetto ad una situazione passata nella quale predominava il carattere prevalentemente quantitativo connesso alle intense dinamiche di urbanizzazione.

Le molte sfaccettature oggi sottese alla questione del disagio abitativo risultano rafforzate da un'analisi più approfondita, come quella presentata in tabella 4, che esamina le situazioni di criticità in rapporto alle modalità descrittive già illustrate, ma specificate per ciascun tipo famigliare.

Tra le famiglie unipersonali, ad esempio, nonostante il lieve decremento subito tra il 1981 ed il 1991 in termini di composizione relativa, oltre un terzo delle situazioni critiche continua ad interessare famiglie molto anziane (con oltre 70 anni). Sono tuttavia le famiglie giovani (con meno di 30 anni) che risultano, rispetto al 1981, maggiormente a rischio.

Benché, come per le unipersonali, anche per le coppie le situazioni di criticità tendano a concentrarsi soprattutto nelle classi di età giovanili ed anziane, si assiste ad un peggioramento apprezzabile per le coppie giovani (con meno di 30 anni), ciò che potrebbe ritenersi un segnale dell'esistenza di un potenziale disagio per tali famiglie (e comunque un segnale delle difficoltà incontrate dalla domanda abitativa di 'nuova formazione' sul mercato).

Per le coppie con figli – per le quali, si noti, le situazioni critiche interessano tutte le classi di età del ciclo di vita famigliare ad esclusione di quelle più anziane – si assiste ad un miglioramento relativamente più elevato nelle classi giovani (meno di 40 anni) mentre in quelle mature tale miglioramento si presenta più difficoltoso.

Un'analoga difficoltà di miglioramento – per la classe di età inferiore ai 40 anni – si verifica anche per le famiglie giovani monogenitore (nonché, in misura minore, per quelle costituite da coppie, più figli, più parente).

In sintesi, l'articolazione per classi di età evidenzia come le situazioni di criticità si manifestino in tutte le fasce, ma in modo diversificato per i diversi ti-

Tabella 4. Confronto 1981-91 della composizione e del profilo residenziale delle famiglie in possibili situazioni di "criticità" abitativa

		Classi sociali			Titolo di godimento				Classi di età del capofamiglia				Epoca di costruzione				
		1981	1991	var.													
		1981	1991	var.	1981	1991	var.					1981	1991	var.			
		1981	1991	var.	1981	1991	var.	1981	1991	var.					1981	1991	var.
Unipersonali	Non attivi	70,3	64,9	0,92	Proprietà	28,1	33,2	1,18	<30	14,2	14,4	1,01	Prima del '19	37,5	37,7	1,01	
	Cl. oper. urb.	17,3	18,7	1,08	Affitto	42,9	42,9	1,00	50-60	13,9	10,7	0,77	19-45	14,8	16,2	1,09	
	Cl. media imp.	6,3	7,0	1,11					60-70	19,9	18,3	0,92	46-60	11,7	14,8	1,26	
									>70	37,3	35,5	0,95					
Coppia	Non attivi	57,4	56,7	0,99	Proprietà	40,2	50,3	1,25	<30	14,5	19,2	1,32	Prima del '19	22,4	26,1	1,17	
	Cl. oper. urb.	21,4	16,6	0,78	Affitto	49,3	42,0	0,85	50-60	19,8	12,3	0,62	19-45	16,5	13,0	0,79	
	Cl. media imp.	10,3	14,0	1,36					60-70	24,2	25,2	1,04	46-60	23,4	25,0	1,07	
									>70	27,7	27,1	0,98	61-70	23,0	25,6	1,11	
Coppia + figli	Cl. oper. urb.	53,5	46,3	0,87	Proprietà	36,8	48,7	1,32	<30	10,5	7,6	0,72	Prima del '19	17,6	17,1	0,97	
	Cl. media imp.	15,8	16,4	1,04	Affitto	57,1	45,0	0,79	30-40	32,3	30,1	0,93	19-45	10,7	10,8	1,01	
	Pic. borg. urb.	14,0	16,7	1,19					40-50	31,9	30,9	0,97	46-60	19,9	19,7	0,99	
	Non attivi	10,2	123,9	1,36					50-60	16,5	23,3	1,41	61-70	34,1	30,6	0,90	
Coppia +figli +parenti	Cl. oper. urb.	44,8	42,2	0,94	Proprietà	55,8	62,7	1,12	30-40	22,4	29,2	1,30	Prima del '19	27,9	20,5	0,73	
	Non attivi	10,2	13,9	1,36	Affitto	42,1	34,2	0,81	40-50	36,2	30,4	0,84	61-70	34,1	30,6	0,90	
	Pic. borg. agr.	13,8	4,3	0,31					50-60	15,6	21,1	1,35	46-60	17,2	14,3	0,83	
	Pic. borg. urb.	12,4	11,8	0,95					60-70	10,0	11,8	1,18	61-70	25,9	31,1	1,20	
Genitore +figli	Cl. media imp.	12,1	13,0	1,07									71-80	9,7	14,3	1,47	
	Non attivi	52,5	50,6	0,96	Proprietà	31,2	58,0	1,86	30-40	19,4	22,7	1,17	Prima del '19	25,3	20,7	0,82	
	Cl. oper. urb.	33,3	29,1	0,87	Affitto	58,0	37,0	0,64	40-50	25,9	23,8	0,92	19-45	18,8	12,8	0,68	
	Picc. borgh. urb.	6,2	6,8	1,10					50-60	20,7	20,0	0,97	46-60	21,9	21,5	0,98	
Genitore +figli +parenti	Cl. media imp.	5,2	10,6	2,04					60-70	13,6	13,5	0,99	61-70	18,5	26,0	1,41	
	Cl. oper. urb.	44,4	25,0	0,56	Proprietà	33,5	54,8	1,64	<30	15,0	4,8	0,32	Prima del '19	21,9	17,8	0,81	
	Non attivi	33,7	51,2	1,52	Affitto	60,0	38,1	0,64	30-40	24,4	16,6	0,68	19-45	18,7	11,9	0,64	
	Picc. borg. urb.	10,6	10,7	1,01					40-50	23,7	20,2	0,85	46-60	15,6	22,6	1,45	
Altro									50-60	18,1	25,0	1,38	61-70	27,5	30,9	1,12	
	Non attivi	43,2	48,6	1,13	Proprietà	44,8	50,7	1,13	60-70	11,2	15,4	1,38	71-80	8,7	11,9	1,37	
	Cl. oper. urb.	32,5	32,4	1,00	Affitto	48,8	43,2	0,89	>70	7,5	17,9	2,39	Prima del '19	34,1	25,0	0,73	
	Cl. media imp.	11,9	8,1	0,68					30-40	11,5	12,9	1,12	19-45	17,1	15,5	0,91	
Totale									40-50	11,5	9,4	0,82	46-60	19,4	28,4	1,46	
									50-60	26,6	19,6	0,74	61-70	15,9	25,0	1,57	
									60-70	13,1	12,1	0,92					
Totale		42,5	26,5	0,62		42,5	26,5	0,62		42,5	26,5	0,62		42,5	26,5	0,62	

(\*) Vengono riportati solo i primo tre valori più elevati e comunque tutti quelli superiori al 10% al 1981 o al 1991

Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

più di famiglia; in particolare, almeno in termini di intensità relativa, il rischio di trovarsi in una condizione abitativa insoddisfacente pare più probabile soprattutto per le famiglie giovani, costituite dalle coppie e dalle famiglie "genitore più figlio".

Queste considerazioni confermano i risultati dei precedenti lavori dell'Ires, che argomentavano il fatto che il 'disagio abitativo' – in qualunque modo lo si definisca – non può più essere analizzato come un tutto indifferenziato, sia relativamente ai soggetti potenzialmente coinvolti, sia in termini delle diverse forme attraverso le quali esso è suscettibile di manifestarsi. Tale osservazione trova eco nel recente rapporto sullo Stato dell'Edilizia Pubblica Sovvenzionata in Piemonte nel quale, oltre a sottolineare il persistere di situazioni diversificate di urgenza abitativa, si evidenzia un 'allargamento' della fascia di criticità, soprattutto per quanto riguarda le difficoltà di accesso all'affitto a prezzi di mercato.

Anche da questo punto di vista, la definizione del disagio residenziale si configura come una questione assai delicata, che comporta un approfondimento specifico – nel quadro degli obiettivi, dei contenuti e delle modalità realizzative delle politiche abitative – al di là di quanto realizzabile attraverso un'analisi dei dati censuari.

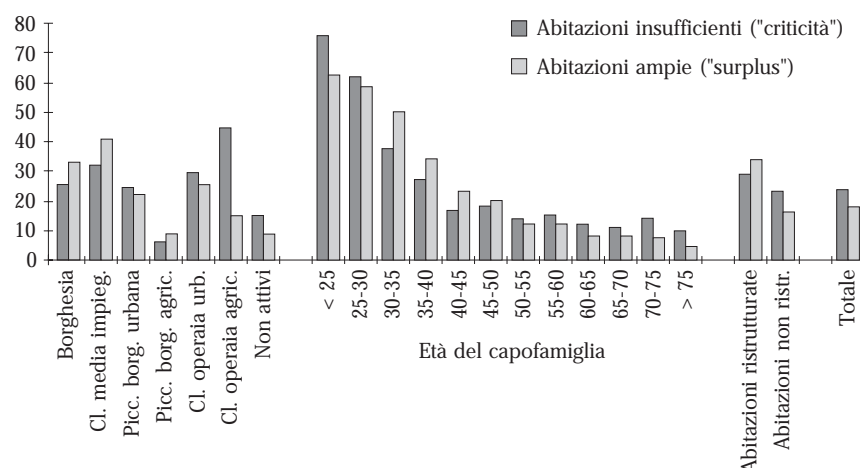
Se è lecito supporre che l'insieme delle situazioni di presunta criticità abitativa ricomprenda, comunque, situazioni di effettivo disagio, allora è utile verificare in quale misura l'indizio di criticità trovi conferma attraverso la compresenza di altri sintomi convergenti.

Ad esempio, se la disponibilità di servizi igienici essenziali e del telefono devono essere considerati requisiti irrinunciabili della dotazione di un alloggio, allora non appare trascurabile il fatto che fra le famiglie in presunta situazione di criticità al 1991, quasi il 7% non disponga ancora di servizi igienici essenziali e ben il 12% non abbia il telefono.

Se, poi, la condizione abitativa degli anziani risulta un argomento socialmente importante, allora non irrilevante risulta constatare come fra le famiglie con oltre 70 anni di età in presunta situazione critica al 1991, quasi il 16% sia privo di servizi igienici interni all'alloggio, il 26% non abbia il telefono ed oltre il 34% abiti in fabbricati di oltre tre piani senza ascensore.

Dal lato del confronto fra il profilo delle famiglie in presunta situazione 'critica' e quello delle famiglie in presunta situazione di 'surplus', alcuni aspetti di rilievo sono sintetizzati in figura 15, con riferimento a coloro che hanno cambiato dimora rispetto a cinque anni prima. A prescindere dalle differenze, peraltro non inattese, che si riscontrano nella composizione per classe sociale dei due profili, emerge chiaramente come le famiglie in situazione critica siano mediamente più mobili, più ampie e più giovani di

Figura 15. Relazione tra mobilità residenziale e situazione abitativa. Percentuale di famiglie trasferite negli ultimi cinque anni, su famiglie totali, distinte secondo alcune caratteristiche della famiglia o dell'abitazione



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

quelle in situazione di surplus (anche se, per entrambi i profili, le famiglie che hanno cambiato alloggio risultano più giovani di quelle stabili). Merita osservare, inoltre, come la propensione alla ristrutturazione non solo appaia mediamente più elevata per le famiglie in situazione di surplus, ma risulti particolarmente marcata per quelle 'mobili'.

Un ultimo aspetto riguarda il titolo di godimento. Non inaspettatamente, la proprietà risulta il titolo di godimento predominante per le famiglie in situazioni di surplus ed, in particolare, per quelle stabili, con riferimento alle quali raggiunge una quota significativamente superiore alla media regionale. Da notare, peraltro, come per le famiglie mobili – sia in situazione critica sia situazione di surplus – l'incidenza dell'affitto risulti comunque relativamente più elevata di quella che si riscontra per le famiglie stabili (aspetto quest'ultimo emerso anche in un recente lavoro dell'Ires in ordine ai trasferimenti residenziali a scala metropolitana).

### Considerazioni conclusive

L'immagine della situazione residenziale in Piemonte che emerge dalle analisi condotte è assai diversa da quella del passato decennio.

Tale diversità si manifesta con riferimento sia allo stock abitativo, sia re-

lativamente alle strutture familiari sia, infine, in termini degli esiti prodottisi o dei “nuovi caratteri” che le condizioni abitative ed i processi insediativi tendono a far riconoscere nei diversi contesti locali del Piemonte.

In primo luogo si assiste ad una notevole e crescente trasformazione della produzione edilizia: si costruiscono meno abitazioni ed aumenta il peso degli investimenti in ristrutturazioni. Merita ricordare come questo comporti conseguenze non lievi sulla struttura ed organizzazione delle imprese edili: non si tratta infatti di mercati fungibili e per le imprese di maggiori dimensioni risulta difficile intervenire in un mercato così frammentato come quello delle ristrutturazioni.

In secondo luogo, all'interno dello stesso settore residenziale, si assiste ad una ridefinizione dei rapporti relativi tra abitazione secondaria ed abitazione primaria: il calo dell'incidenza della non occupazione osservabile in molti comuni piemontesi ne rappresenta un indizio eloquente. Un'ipotesi formulabile a questo proposito potrebbe rimandare sia alle conseguenze del passaggio del mercato abitativo dal nuovo all'usato, sia alla minor rigidità del mercato dell'affitto determinatasi dopo l'introduzione dei patti in deroga.

Non è trascurabile il fenomeno dell'erosione del patrimonio residenziale, cioè il passaggio dalla destinazione d'uso abitativa ad una diversa, dovuto principalmente all'espansione del terziario diffuso, che in diversi centri della regione ha raggiunto una quota non trascurabile dello stock residenziale. A Torino, l'erosione ha interessato il 5,5% del totale abitazioni (circa 24.000) portando ad una variazione 1991-81 negativa dello stock residenziale pari ad oltre il 3%.

Infine, va rilevato il notevole miglioramento avvenuto nelle condizioni abitative piemontesi nell'arco del decennio. In semplici termini di spazio esso si è concretizzato in un aumento medio di circa 10 mq per famiglia.

Tenendo conto della superficie dell'abitazione e del numero dei componenti il nucleo familiare emerge, almeno a livello regionale, una diminuzione sensibile delle situazioni di criticità. Da questo punto di vista si potrebbe affermare che gli anni '80 abbiano visto il sostanziale soddisfacimento dei fabbisogni abitativi primari. Se però si intende il disagio abitativo come relativo, cioè come condizione ritenuta insufficiente rispetto ad un'aspettativa residenziale che è fortemente cresciuta, allora emergono situazioni di criticità.

I processi di modificazione dei profili residenziali non sono comunque univoci né risultano interpretabili attraverso un'unica chiave di lettura. Tale non univocità dipende dall'interazione di tre ordini di effetti che si potrebbero definire:

– “epocali” perché connessi alle grandi trasformazioni che investono il si-

stema socioeconomico regionale (terziarizzazione, de-industrializzazione, nuove tecnologie, ecc.) e che toccano, seppur in misura diversa, tutte le componenti del sistema residenziale;

- di "coorte", che derivano dalle differenze fra gruppi di famiglie formati in periodi diversi nonché fra abitazioni costruite in epoche differenti;
- relativi al "ciclo di vita" che si accompagnano alle fasi di evoluzione dei singoli nuclei famigliari (ma ciò vale anche per le unità abitative), dal momento della loro costituzione a quello della loro scomparsa.

In conclusione si formulano alcune ipotesi relative a tendenze di cambiamento che possono avere significative ripercussioni in termini di evoluzione dei *milieu* residenziali piemontesi e di politiche residenziali, le quali possono inoltre costituire altrettanti spunti di approfondimento.

Una prima tendenza riguarda i mutamenti delle relazioni tra le caratteristiche strutturali delle residenze e l'insieme di comportamenti e di aspettative connessi alla soggettività di chi vi abita. I cambiamenti degli stili di vita e la conseguente accresciuta sensibilità alle componenti qualitative della residenza che concorrono alla formazione della condizione abitativa fanno sì che aumenti la consapevolezza riguardo al "*milieu* residenziale" in senso lato (ciò che sottende, altresì, da un lato un innalzamento diffuso delle aspettative residenziali e, dall'altro, una più forte spinta alla polarizzazione per reddito).

Una seconda tendenza concerne le nuove relazioni che soprattutto a livello locale si sviluppano tra insediamenti residenziali e sviluppo economico. Al tradizionale effetto moltiplicativo che la residenza svolge in termini di domanda di servizi alle famiglie, si aggiunge la possibilità che la residenzialità, in quanto struttura socio-insediativa spazialmente consolidata, diventi un fattore di stimolo alla creazione di nuove opportunità economiche (in particolare nel favorire l'emergere di forme di complementarietà tra attività funzionalmente diverse).

Infine, un'ultima tendenza di cambiamento è relativa al mutato rapporto tra residenzialità e impatto sull'ambiente: sembra possibile una nuova relazione che non escluda un possibile ruolo attivo che lo stesso insediamento abitativo potrebbe svolgere nella tutela delle risorse ambientali.



## I percorsi socioprofessionali dei torinesi

In questo capitolo si prendono in considerazione i mutamenti delle posizioni socioprofessionali dei torinesi fra il 1981 e il 1991. L'analisi riguarda i lavoratori residenti in Torino nel 1981, che nel 1991 risultavano ancora risiedere in questa città e lavorare. Per queste persone la posizione socio-professionale registrata dal censimento del 1981 verrà confrontata con quella rilevata dal censimento del 1991.

Le condizioni socioprofessionali considerate – classificate in base allo schema Schizzerotto utilizzato nel capitolo IV – sono sei: quella degli imprenditori; quella dei liberi professionisti; la posizione dei dirigenti (service class); quella del ceto medio impiegatizio; quella della piccola borghesia (artigiani, commercianti e la ristrettissima pattuglia della piccola borghesia agricola – sostanzialmente i florovivaisti – presente in città); e infine la posizione della classe operaia (urbana più agricola). In queste pagine si tratterà dunque di un importante aspetto dell'esperienza di vita dei torinesi: quello appunto della acquisizione o perdita di status socioprofessionale e/o di permanenza in esso. Si muove così un primo passo nel campo di un particolare tipo di analisi, definita "longitudinale", in quanto prende in considerazione appunto la successione degli stati che le persone attraversano nel corso della loro vita.

Un'analisi di questo genere, che nonostante le difficoltà che verranno illustrate nel seguito del capitolo presenta un notevole interesse, è resa possibile dalla disponibilità dei risultati dello Studio Longitudinale Torinese (SLT), creato dal servizio di Epidemiologia della Usl 5 della Regione Piemonte in collaborazione con il Comune di Torino con lo scopo di monitorare lo stato di salute della popolazione torinese in rapporto ai fattori di rischio professionale. Nell'ambito di questo studio è stato realizzato un collegamento dei dati individuali dei Censimenti 1981 e 1991, utilizzando la procedura di

verifica anagrafica conseguente al Censimento. In questo modo le posizioni socioprofessionali risultano suscettibili di analisi in momenti temporali successivi, almeno per gli individui residenti a Torino in entrambe le scadenze. Le possibili combinazioni di posizione socioprofessionale nel 1981 e nel 1991 in forma aggregata sono state appunto rese disponibili per l'analisi statistica dei percorsi socioprofessionali dei torinesi. Il grande interesse conoscitivo di questo tipo di informazioni mette in evidenza l'opportunità di estendere un simile sistema di monitoraggio quanto meno a tutti gli individui che si sono rilocalizzati nell'ambito dell'area metropolitana – e della provincia – di Torino.

È opportuno tuttavia precisare che per una parte degli individui registrati nei due censimenti non è stato possibile recuperare la chiave di “aggancio” per errori di rilevazione o forse per imprecisioni di ordine amministrativo (ad esempio, immigrazioni o emigrazioni non registrate): questi casi incidevano rispettivamente per l'11,7 e il 9,0% sul totale delle persone in condizione professionale censite al 1981 e 1991.

La rilevanza di un'analisi dei cambiamenti di condizione socioprofessionale dei torinesi nello scorso decennio è intuitiva, soprattutto in considerazione delle peculiarità del capoluogo regionale. Come noto la Torino degli anni '80 ha costituito un tipico caso di formazione sociale “fordista” – economicamente poco differenziata e gravitante sulla grande impresa industriale – attraversata da profonde crisi e processi di ristrutturazione. Perciò, nel corso del decennio scorso, un discreto numero di persone è stato costretto (o incentivato) a cambiare lavoro. Inoltre i mercati del lavoro, dei beni e dei servizi, sono in generale diventati più difficili.

In questo contesto, l'utilità di un confronto fra le posizioni occupate dai lavoratori di Torino nel 1981 e nel 1991 diventa evidente se si considera che i posti disponibili sul mercato del lavoro sono spesso fra di loro interconnessi. Come è stato messo in evidenza dalle ricerche sulle “linee di carriera”, il mercato del lavoro non è costituito da posti di lavoro fra di loro indipendenti, acquisiti dai soggetti in base alle loro caratteristiche personali: etnia, genere, età, titolo di studio, origine sociale, provenienza, ecc. A parità di tutti i precedenti parametri individuali, la posizione cui può accedere un individuo dipende (anche) dalla posizione da lui precedentemente occupata. In una determinata area territoriale, le linee di carriera sono condizionate dalle imprese ivi presenti, dalla loro struttura organizzativa, dalle modalità di funzionamento dei mercati interni. Queste linee, a loro volta, mediano l'impatto delle trasformazioni macroeconomiche sulle storie lavorative individuali. Il modo con cui un lavoratore è coinvolto e può adattarsi ad un cambiamento della struttura economica dell'area in cui vive e

lavora, non dipende solo dalle sue personali caratteristiche ma anche dal posto occupato al momento in cui la trasformazione si verifica. Perciò è legittimo assumere che le posizioni socioprofessionali raggiunte (o conservate) dai torinesi nel 1991, oltre che da ciò che ciascuno di essi era (giovane o vecchio, uomo o donna, istruito o meno, di provenienza borghese o operaia, ecc.), dipendano anche dalla posizione da ciascuno di essi occupata nel 1981. A parità di caratteristiche personali gli effetti della trasformazione economica della città sulla mobilità dei lavoratori di Torino possono essere stati assai diversi, a seconda della linea di carriera in cui essi erano inseriti.

### *1. I lavoratori torinesi fra migrazioni e riconversione socioprofessionale*

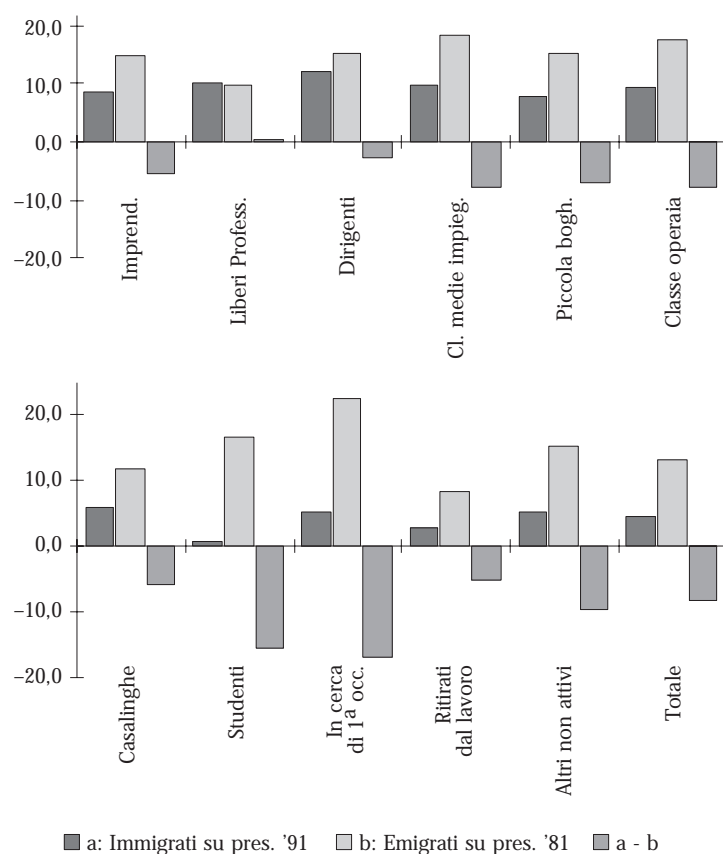
Prima di entrare nel cuore dell'analisi, va ribadito che la base dati disponibile consente di analizzare in modo preciso soltanto la mobilità infragenerazionale dei lavoratori che risultavano occupati e residenti in città all'epoca dei censimenti del 1981 e del 1991. Informazioni molto meno dettagliate verranno fornite sulle persone che non erano ancora presenti sul mercato del lavoro nel 1981, o ne sono uscite prima del 1991, o non sono mai entrate in esso. Non sarà infatti possibile dare un quadro esauriente della mobilità delle persone che risultano lavorare a Torino nel 1991 ma sono immigrate nella città dopo il 1981. Né è possibile ricostruire i movimenti dei torinesi che risultavano lavorare nel 1981 e che sono emigrati da Torino prima del 1991, magari trasferendosi in un comune immediatamente confinante, pur continuando a lavorare nella città. Il gruppo di ricercatori che gestisce l'archivio informatico oggetto di analisi sta lavorando per colmare questa lacuna con opportune integrazioni informative per parte di questi soggetti, ma al momento il problema non può essere superato. Il capitolo tratterà dunque di uno specifico gruppo di residenti nel capoluogo torinese, costituito da 211.109 individui, risultati professionalmente attivi nel corso degli anni '80. Questo gruppo costituisce il 27% della popolazione rimasta a Torino (già quindi depurata di immigrati ed emigrati), pari al 67,3% degli attivi al 1981 e al 67,7% degli attivi al 1991.

L'assenza di informazioni precise sul percorso di carriera di immigrati ed emigrati potrebbe essere giudicata un problema relativamente trascurabile se la loro condizione socioprofessionale nell'unico anno disponibile risultasse distribuita in modo omogeneo, e non dissimile dalla struttura occupazionale delle persone presenti ai due censimenti. Purtroppo non è così: i saldi di immigrazione-emigrazione non sono stati omogenei per tutte le categorie professionali, e, anzi, alcune classi si sono ridimensionate, proprio a causa di una importante "uscita" di suoi membri dal territorio del capoluogo regionale.

Per ogni categoria è stato calcolato un rapporto di emigrazione. Questo rapporto è definito, ad esempio, dal numero di imprenditori 1981 che al 1991 non risultavano più risiedere a Torino, fratto il totale degli imprenditori 1981; e così via per tutte le classi socioprofessionali. Analogamente è stato poi calcolato il rapporto di immigrazione per ogni classe (ad esempio, imprenditori 1991 che non risultavano a Torino nel 1981, fratto il totale degli imprenditori 1991).

Come emerge dalla figura 1, la categoria dei liberi professionisti è l'unica che presenti un saldo migratorio sensibilmente positivo tra il 1981 ed il 1991

*Figura 1. Incidenza percentuale dei flussi migratori a Torino 1981-91, per le diverse classi socioprofessionali (Attivi ed inattivi)*



*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

(accanto ai dirigenti, in sostanziale pareggio). Tutte le altre classi hanno invece più o meno sensibilmente perso popolazione: risultano particolarmente ridimensionate soprattutto le fasce d'età più giovani, con forti diminuzioni delle popolazioni di soggetti in cerca di prima occupazione e di studenti.

Tra le categorie professionali, sono state particolarmente interessate da un rilevante saldo migratorio negativo la classe media impiegatizia, la classe operaia, e, in misura lievemente più ridotta, la piccola borghesia. I processi di ridimensionamento e di "uscita" dalla città di queste tre classi sono stati, tra l'altro, decisamente più consistenti tra coloro che lavoravano (al 1981) nel settore industriale. L'insieme di questi riscontri è tale da rendere plausibile l'ipotesi che una parte del fenomeno della mobilità socioprofessionale risulti significativamente interconnessa alla mobilità residenziale (specie a quella di breve raggio), il che richiederebbe pertanto un esame congiunto.

La mobilità dei lavoratori residenti nella città di Torino riguarda dunque una particolare componente dell'offerta di lavoro sedimentata dal gioco di forze diverse che hanno investito la formazione sociale torinese. Da un lato – come mostrano i dati sull'emigrazione appena visti – ha contato quella spinta alla redistribuzione della popolazione dal capoluogo a tutti i comuni dell'area metropolitana trattata nel capitolo VI, su cui, tra l'altro, ha indubbiamente pesato una modificazione dei modelli residenziali (ad esempio, acquisto dell'abitazione). Queste forze hanno in parte smussato e in parte accentuato gli effetti provocati da un'ulteriore forza: quella esercitata dai processi di ristrutturazione industriale e di trasformazione del mercato del lavoro locale, già considerati nel capitolo II. In particolare, la tabella 1 mostra che l'interazione fra queste due forze ha fatto diminuire nel capoluogo più che nel resto dell'area metropolitana i residenti operai e impiegati. Mentre a Torino gli operai urbani sono diminuiti del 26,2% nell'area metropolitana sono diminuiti

*Tabella 1. Classi socioprofessionali a Torino e nell'Area metropolitana, variazioni percentuali 1981-91*

	Torino	Resto area metropolitana
Imprenditori	+0,6	+0,1
Liberi professionisti	+193,3	+346,8
Dirigenti	+39,9	+145,2
Classe media impiegatizia	-11,6	+27,6
Piccola borghesia urbana	+1,4	+33,1
Piccola borghesia agricola	-71,0	-23,4
Classe operaia urbana	-26,2	-6,8
Classe operaia agricola	-80,3	-53,8
Totale	-13,7	+6,0

*Fonte: Istat, Censimenti della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

solo del 6,8%; a Torino gli impiegati sono diminuiti del 11,6%, nell'area metropolitana sono addirittura aumentati. D'altro canto, dalla tabella si evince che il gioco combinato fra spinte alla emigrazione e trasformazioni del mercato del lavoro ha fatto aumentare meno che altrove la presenza di residenti liberi professionisti, dirigenti, piccola borghesia urbana.

I confini dell'analisi qui evidenziati non sminuiscono comunque l'interesse dei dati sui percorsi di carriera dei residenti. Occorre ricordare fra l'altro che la residenza definisce un insieme di individui le cui preferenze e i cui comportamenti hanno un peso cruciale nella vita della città. Si tratta dell'insieme che ha titolo di decidere sul suo governo. Informazioni sulle esperienze di mobilità professionale dei lavoratori che appartengono a questo insieme sono di per sé significative. In proposito va considerato che gli studi sulle storie lavorative hanno dimostrato che i modelli di consumo e gli stili di vita non dipendono solo dalle origini sociali e dalle condizioni socioeconomiche raggiunte. Essi dipendono anche dalla successione degli stati attraversati dalle persone nel corso della loro vita, per acquisire una data condizione a partire da una data origine. Contano i tempi di permanenza in ciascuno stato e contano le età in cui si verificano i passaggi di status. Tutte queste circostanze influenzano anche le modalità di associazione, gli atteggiamenti politici, le concezioni del sé e gli stati psicologici. Da questo punto di vista la conoscenza anche molto sintetica della strada percorsa dai torinesi dentro la stratificazione sociale nel decennio scorso può contribuire ad approfondire la conoscenza dei processi di formazione e trasformazione delle basi sociali della politica della città e, in qualche modo, dal suo substrato culturale ed esistenziale.

## *2. Chi entra e chi esce dal mercato del lavoro*

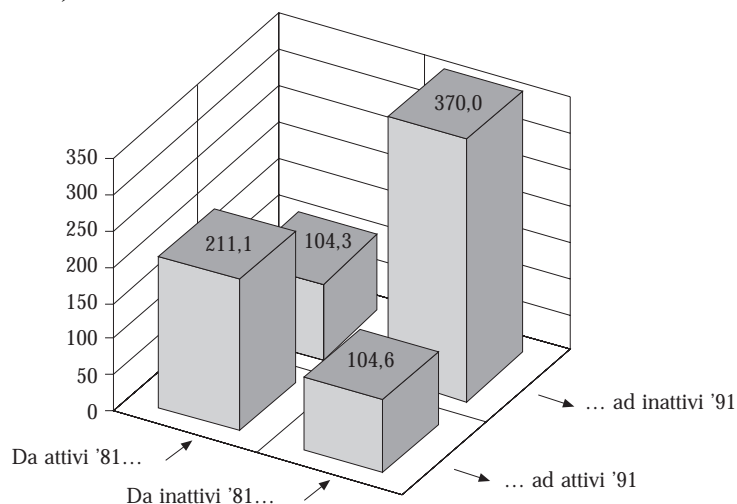
Fatte queste considerazioni su chi è immigrato o emigrato da Torino nel corso del decennio 1981-91, è opportuno concentrarsi brevemente su entrate ed uscite dal mercato del lavoro di chi a Torino è rimasto: cioè vi abitava nel 1981, ed ancora vi risiede al 1991.

A questo proposito si può notare (fig. 2) come, tra coloro che sono rimasti a Torino, il rapporto tra attivi e non attivi sia sostanzialmente rimasto stabile nel corso del decennio: se infatti poco più di 100.000 torinesi sono usciti dal mercato del lavoro nel corso del decennio, più o meno altrettanti hanno compiuto il percorso opposto.

In termini di rapporti, tra coloro che lavoravano nel 1981, esattamente un terzo risulta nel 1991 uscito dal mercato del lavoro; mentre, all'opposto, tra gli inattivi al 1981, oltre un quinto è entrato nel mercato durante il decennio.

Le fuoriuscite dal mercato hanno in genere riguardato di più le donne (in

Figura 2. Mobilità professionale dei residenti a Torino 1981-1991: tra attività ed inattività (migliaia di unità)



N.B. Gli "inattivi '81" comprendono gli inattivi con oltre 14 anni e le persone che hanno compiuto 14 anni nel periodo 1981-91; gli "inattivi '91" comprendono gli inattivi con oltre 14 anni e le persone decedute nel periodo 1981-91

Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni

particolare se imprenditrici, operaie o appartenenti alla piccola borghesia), e, soprattutto per alcune classi socioprofessionali, hanno interessato in misura consistente soggetti in età non particolarmente avanzate. Se si prende ad esempio come riferimento una fascia d'età intermedia (45-54 anni), si può notare come tra gli operai e gli impiegati di quest'età circa la metà (rispettivamente il 50,0% e il 47,7%) sia uscita dal mercato del lavoro nel corso del decennio in questione; contro, ad esempio, ad un 14,7% di imprenditori o ad un 8,2% di liberi professionisti della stessa età usciti dal mercato tra il 1981 e il 1991.

### 3. I flussi di mobilità dei torinesi rimasti sul mercato del lavoro

L'analisi si concentrerà ora sul punto centrale dello studio, passando a considerare i percorsi socioprofessionali del gruppo di persone rimaste a Torino, e presenti sul mercato del lavoro nei due momenti considerati.

I cambiamenti di professione – insieme con le dinamiche naturali e quelle migratorie – hanno inciso significativamente (e in modo generalmente conseguente) sull'entità dei diversi raggruppamenti socioprofessionali. Come ef-

fetto dei soli processi di mobilità professionale la classe operaia ha perso nel decennio oltre 13.000 unità, e la classe media impiegatizia circa 9.000. Al contrario hanno registrato guadagni consistenti i liberi professionisti (+6.400 unità), i dirigenti (+6.800 unità), la piccola borghesia urbana (+8.400).

Nella tabella di “mobilità infragenerazionale” si possono individuare i percorsi individuali registrati nel decennio 1981-91 (tab. 2): sulle righe sono riportate le posizioni socioprofessionali al 1981; sulle colonne, le posizioni al 1991.

Lungo la diagonale che percorre la tabella dall’angolo in alto a sinistra verso quello in basso a destra vi sono i casi di stabilità socioprofessionale, ossia quelli degli individui che dal confronto 1981-91 non risultano aver modificato la propria posizione sul mercato del lavoro.

La parte di tabella in alto a destra comprende tendenzialmente i percorsi di mobilità discendente; viceversa, quella in basso a sinistra la mobilità ascendente.

È opportuna tuttavia una certa cautela nell’interpretare i dati delle tabelle in termini di mobilità ascendente e discendente. Ciò per almeno tre ordini di questioni:

- i confini tra alcune classi appaiono estremamente labili e incerti. Il caso più evidente è quello degli imprenditori e della piccola borghesia: poche unità di personale dipendente in più o in meno possono determinare l’appartenenza del titolare di un’impresa alla classe imprenditoriale oppure alla piccola borghesia (quando ad esempio il numero di dipendenti non raggiunge le 16 unità, l’azienda viene classificata come impresa artigiana, e il suo titolare, di conseguenza, incluso nella piccola borghesia). Non solo: talvolta soggetti autodichiaratisi imprenditori non risultano avere nessuno alle proprie dipendenze. Anche la distinzione tra libero professionista e lavoratore autonomo non è d’altronde estranea a possibili equivoci da parte dei soggetti censiti, essendo piuttosto vaghe le indicazioni dell’Istat sull’elemento discriminante le due posizioni socioprofessionali;
- nei casi di dati parzialmente contraddittori (ad esempio, un individuo che risulti svolgere una professione chiaramente artigiana e al contempo si dichiara imprenditore oppure libero professionista), si è optato per una classificazione che privilegi l’evidenza della professione effettivamente svolta, anche a costo di una parziale “forzatura” di una delle due diverse risposte fornite dal soggetto censito;
- si possono nutrire dubbi più che legittimi, infine, sul fatto che alcune transizioni (ad esempio, da imprenditore a libero professionista) rappresentino, anche in termini di reddito o di prestigio sociale, percorsi di mobilità discendente; e la cosa può riguardare anche certe posizioni operaie ad elevata qualificazione tecnico-professionale, se raffrontate a mansioni impiegatizie o ad occupazioni autonome.



*Tabella 2. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, per classi socioprofessionali. Classificazione a sei<sup>1</sup>*

	Posizione 1991						
Posizione 1981	Imprenditori	Liberi profess.	Dirigenti	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia	Classe operaia	Totale
<i>Valori assoluti:</i>							
Imprenditori	587	285	180	71	676	115	1.914
Liberi professionisti	92	2.573	405	189	581	67	3.907
Dirigenti	230	1.066	6.704	1.746	391	428	10.565
Classe media impiegatizia	613	3.194	8.116	46.282	3.791	7.841	69.837
Piccola borghesia	759	2.244	510	1.051	20.562	3.211	28.337
Classe operaia	302	940	1.474	11.541	10.727	71.333	96.317
Totale	2.583	10.302	17.389	60.880	36.728	82.995	210.877
<i>Distribuzione %:</i>							
Imprenditori	30,7	14,9	9,4	3,7	35,3	6,0	100,0
Liberi professionisti	2,4	65,9	10,4	4,8	14,9	1,7	100,0
Dirigenti	2,2	10,1	63,5	16,5	3,7	4,1	100,0
Classe media impiegatizia	0,9	4,6	11,6	66,3	5,4	11,2	100,0
Piccola borghesia	2,7	7,9	1,8	3,7	72,6	11,3	100,0
Classe operaia	0,3	1,0	1,5	12,0	11,1	74,2	100,0
Totale	1,2	4,9	8,2	28,9	17,4	39,4	100,0

<sup>1</sup> Per 232 persone la posizione professionale non è risultata riconducibile, per incongruenze logiche, alle classi considerate

*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

Fatte queste precisazioni, si può notare che la classe in assoluto più stabile è quella operaia: in quasi tre casi su quattro gli operai del 1981 sono rimasti tali anche dieci anni dopo. Due importanti flussi di mobilità si registrano tuttavia da questa classe in direzione di quella impiegatizia e della piccola borghesia. Nel primo caso si tratta in genere di un processo di mobilità ascendente, in molti casi all'interno dell'azienda stessa. Nel secondo caso il flusso di mobilità va letto piuttosto come una transizione dal lavoro dipendente a quello autonomo, a volte forzato dalla perdita di una precedente occupazione, altre volte derivante dal desiderio individuale di sfruttare il patrimonio di conoscenze tecniche acquisite e la propria professionalità per avviare un'attività imprenditoriale autonoma. In termini assoluti, questo percorso di mobilità socioprofessionale riguarda 10.727 sog-

getti, a fronte di 3.211 che compiono il percorso opposto; con un saldo quindi di +7.516 verso la piccola borghesia.

È interessante notare tuttavia come esista un flusso consistente – e di pari entità, in termini percentuali – in direzione opposta, che porta oltre un decimo di lavoratori autonomi (piccola borghesia del 1981) ad entrare, nel corso del decennio, a far parte della classe operaia. Lo stesso vale per la classe media impiegatizia: in termini percentuali, a fronte di un 12,0% di operai che diventano impiegati, si registra un 11,2% di impiegati che si operaizzano.

Un altro flusso consistente esprime una mobilità ascendente nella carriera di concetto, da impiegato a dirigente. Anche in questo caso si registra un flusso percentuale in senso opposto tutt'altro che irrilevante, pari ad un sesto di coloro che appartenevano alla classe di servizio nel 1981. In termini assoluti, in ogni caso, si può riscontrare come il saldo 1981-91 nel rapporto tra queste due classi di lavoratori dipendenti sia comunque favorevole ai dirigenti: +6.370 (ovvero 8.116 neo-dirigenti ex-impiegati, meno 1.746 neo-impiegati ex-dirigenti).

Tra coloro infine che nel 1981 erano imprenditori o liberi professionisti, in circa un caso su dieci si è passati ad una condizione dipendente, pur se di livello dirigenziale, mentre una quota piuttosto consistente di ex-professionisti ed imprenditori risulta al 1991 appartenente alla piccola borghesia.

Le ragguardevoli dimensioni dei flussi di mobilità discendente possono destare qualche meraviglia. Infatti le aspettative normali vanno nel senso di una "progressione di carriera" dal basso verso l'alto. Certo il dato va trattato con cautela, e risulta stridente con la realtà organizzativa costituita dalle grandi strutture sociotecniche pubbliche, ma anche private. Il dato può sembrare più realistico nel vasto universo della piccola e piccolissima impresa, dove non appaiono inconcepibili avvicendamenti anche rapidi tra occupazioni che offrono migliori parametri di remunerazione e status, e altre contrassegnate da maggiori caratteristiche di garanzia o di accessibilità. In effetti, alcuni di questi spostamenti apparentemente "sconvolgenti" avvengono perlopiù nel mondo delle piccole attività commerciali e artigianali: meccanici, montatori, riparatori, lattonieri, fabbri ferrai, conducenti di veicoli a motore, ristoratori, nonché commercianti al minuto. Si tratta di un frammentato mondo in cui il confine fra status di imprenditore e status piccolo borghese è estremamente labile. Ed è altrettanto labile perfino il confine fra status di imprenditore e di operaio. Nel merito di queste attività – a parte lo scambio reddito-sicurezza – si può passare dall'una all'altra di queste posizioni per ragioni più varie: ad esempio di tipo fiscale, di economia familiare, di fallimenti di strategie microimprenditoriali, ecc.

Né ciò comporta sostanziali cambiamenti del contenuto specifico della propria attività lavorativa e perfino dello stile di vita.

D'altro canto alcuni flussi potrebbero in realtà dipendere più da cambiamenti dei criteri di classificazione Istat che non da transizioni reali sul mercato del lavoro. Ad esempio è difficile sapere cosa veramente significhino passaggi quali da "impiegati amministrativi non altrove classificati" (classe media impiegatizia) a "personale non qualificato di ufficio" (posizioni che nello schema Schizzerotto vengono classificate come operaie). Resta il fatto che i percorsi individuali qui analizzati si sono verificati nel contesto di una profonda riorganizzazione produttiva. Ad esempio, quel terzo abbondante di ex-imprenditori diventati poi piccolo-borghesi potrebbe quanto meno essere un indicatore di un processo di ridimensionamento dell'attività degli imprenditori rimasti a Torino nel decennio 1981-91, nonché forse delle dimensioni stesse delle aziende.

È poi evidente la connessione tra riconversione lavorativa e trasformazione del tessuto socioeconomico torinese, nel caso, ad esempio, dei passaggi da "impiegato con mansioni direttive" (dirigenti) ad "addetto alla vendita al minuto" (classe operaia).

Comunque un importante elemento incoraggia a ritenere che i flussi riscontrabili nelle tabelle siano reali. Si tratta del fatto che essi – come si vedrà fra poco – dipendono in modo sistematico da differenze nelle caratteristiche personali dei soggetti considerati: genere, titolo di studio, età, ecc.

A questo punto, per meglio cogliere alcuni tipici percorsi di mobilità, può ancora rivelarsi utile riaggregare tra loro le diverse classi, semplificando secondo una tipologia a tre: borghesia (imprenditori, liberi professionisti e dirigenti); classi medie (impiegati e piccola borghesia); classe operaia.

Il quadro di mobilità che emerge da questa analisi più aggregata (fig. 3) mette in luce importanti flussi di mobilità dalla classe operaia in direzione delle classi medie (22.268 individui, pari a quasi un quarto degli operai 1981) e dalle classi medie verso la borghesia (15.436 individui, pari ad un sesto circa di chi apparteneva alle classi medie nel 1981). Si riscontra anche un flusso significativo di mobilità discendente che coinvolge 11.052 individui, passati dalle classi medie alla classe operaia nel decennio in esame.

I percorsi fin qui visti sono sensibili al tipo di settore lavorativo: l'essere stati occupati nel terziario nel 1981 (tab. 3) ha consentito di conservare più frequentemente la posizione borghese (75,8% dei casi contro il 70,0%) e di salire da posizioni operaie a posizioni di ceto medio (con quasi tre operai del terziario su dieci saliti nelle classi medie, contro un sesto o poco più tra gli operai industriali). Nell'industria si riscontrano più spesso transizioni socioprofessionali da posizioni di ceto medio a posizioni elevate.

Riaggregando invece le diverse classi socioprofessionali secondo la dico-

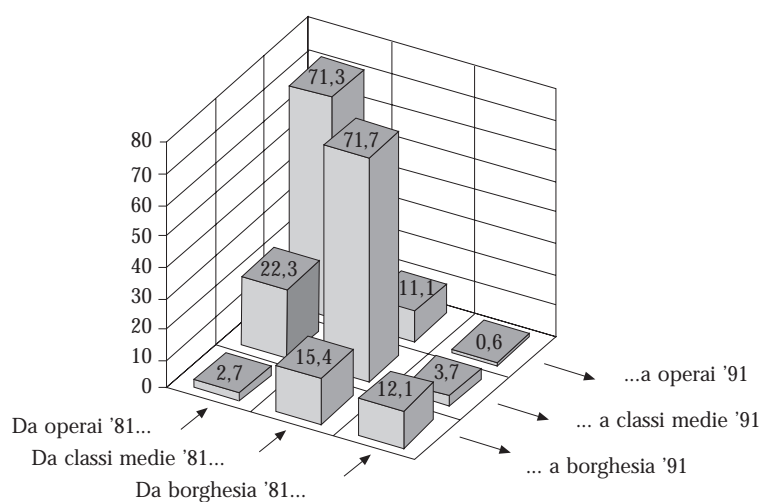
Tabella 3. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale per settore di attività (al 1981)

Posizione 1981	Settore d'attività	Posizione 1991			Totale	Numero
		Classi borghesi	Classi medie	Classe operaia		
Classi borghesi	Industria	70,0	25,8	4,2	100,0	(4.754)
	Terziario	75,8	20,8	3,4	100,0	(11.098)
	Totale	74,0	22,3	3,7	100,0	(15.852)
Classi medie	Industria	17,8	71,5	10,7	100,0	(28.812)
	Terziario	14,7	74,2	11,1	100,0	(64.918)
	Totale	15,7	73,4	11,0	100,0	(93.730)
Classe operaia	Industria	2,0	17,1	80,9	100,0	(55.043)
	Terziario	2,4	29,8	67,8	100,0	(32.095)
	Totale	2,2	21,8	76,0	100,0	(87.138)

Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni

tomia lavoro autonomo – lavoro dipendente, si può riscontrare (fig. 4) come si sia verificato nel decennio 1981-91 un significativo spostamento verso le attività autonome: a saldo, vi sono 15.455 (21.254 meno 5.799) individui in più nelle fila del lavoro autonomo.

Figura 3. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91. Classificazione a tre (migliaia di unità)



Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni

#### 4. Il ruolo giocato da età, genere ed origine geografica

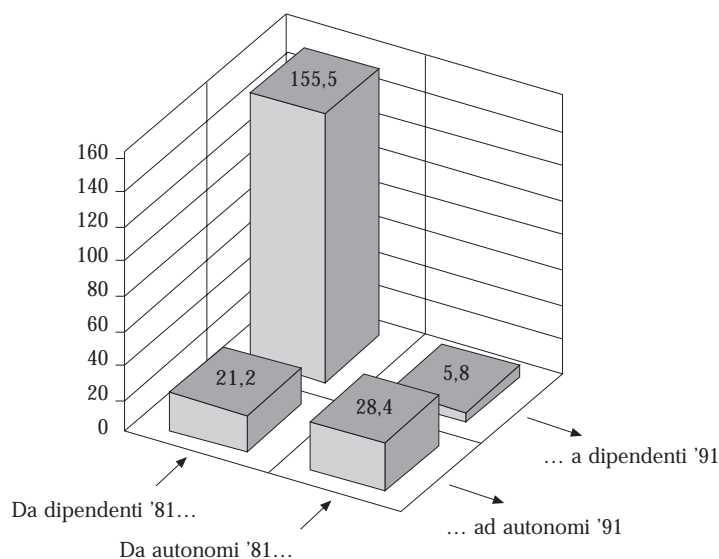
Visti i principali flussi di mobilità in termini aggregati, è opportuno introdurre alcune considerazioni sui diversi percorsi degli individui rimasti a Torino e sul mercato del lavoro durante il decennio 1981-91, in base a variabili ascrivibili quali l'età, il genere, l'origine geografica.

Per le analisi che seguono si è ritenuto opportuno, in linea di massima, ricorrere – anche per una più agevole consultazione di tabelle e dati – alle matrici di mobilità tre per tre (già utilizzate in precedenza). Si ricorda che in queste matrici le classi sociali sono distinte in borghesia, classi medie e classe operaia. Solo occasionalmente, e quando necessario, si darà conto di percorsi socioprofessionali ad un livello più disaggregato d'analisi.

L'età anagrafica non sembra esercitare una particolare influenza sui percorsi di mobilità. In termini aggregati, tanto per la condizione di stabilità quanto per quelle di mobilità ascendente e discendente non si riscontrano particolari differenze tra giovani e meno giovani.

Soltanto tra i membri delle classi medie si nota come l'età possa favorire una mobilità verso la borghesia: la quota percentuale di chi ha sperimentato nel decennio un percorso di questo tipo cresce, ad esempio, dal 9,9%

Figura 4. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91; lavoro autonomo e lavoro dipendente (migliaia di unità)



Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni

tra i giovani (14-24 anni), al 17% circa tra gli adulti (35-44 e 45-54 anni), fino al 24% tra chi si trova nella fascia d'età più avanzata.

A questo proposito è bene precisare come la classe più anziana (55 anni e più) abbia, in termini assoluti, un peso decisamente scarso, e comunque molto inferiore a quello delle fasce di età più giovani. Ciò, naturalmente, dipende dal fatto che la fuoriuscita dal mercato del lavoro diventa particolarmente consistente – soprattutto per alcune categorie di lavoratori, come si è già potuto riscontrare in precedenza – a partire da circa 50 anni di età. Di ciò occorre tenere conto nell'analizzare i dati percentuali, che per la classe più anziana vanno quindi trattati con estrema cautela, in particolare per il lavoro dipendente.

Tra gli appartenenti alla borghesia del 1981, si registra in primo luogo una forte stabilità, distribuita in modo quasi omogeneo in tutte le fasce d'età; anche in questo caso, il crescere dell'età sembra rappresentare un fattore

*Tabella 4. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale in base all'età (al 1981)*

Posizione 1981	Fascia di età	Posizione 1991			Totale	Numero
		Classi borghesi	Classi medie	Classe operaia		
Classi borghesi	14-24	31,7	48,1	20,3	100,0	(360)
	25-34	72,3	23,7	4,0	100,0	(4.972)
	35-44	75,1	21,6	3,3	100,0	(6.281)
	45-54	76,8	20,3	2,8	100,0	(3.642)
	55 e più	79,3	18,5	2,2	100,0	(1.134)
	Totale	74,0	22,3	3,7	100,0	(16.389)
Classi medie	14-24	9,9	76,9	13,3	100,0	(13.400)
	25-34	15,5	73,8	10,7	100,0	(37.046)
	35-44	17,5	70,9	11,6	100,0	(33.031)
	45-54	17,0	72,3	10,7	100,0	(13.114)
	55 e più	24,2	71,5	4,2	100,0	(1.673)
	Totale	15,7	73,0	11,3	100,0	(98.264)
Classe operaia	14-24	3,0	31,4	65,6	100,0	(18.880)
	25-34	2,9	26,0	71,1	100,0	(31.503)
	35-44	2,6	18,0	79,4	100,0	(34.650)
	45-54	2,6	16,4	80,9	100,0	(11.081)
	55 e più	17,8	40,5	41,7	100,0	(264)
	Totale	2,8	23,1	74,0	100,0	(96.378)

*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

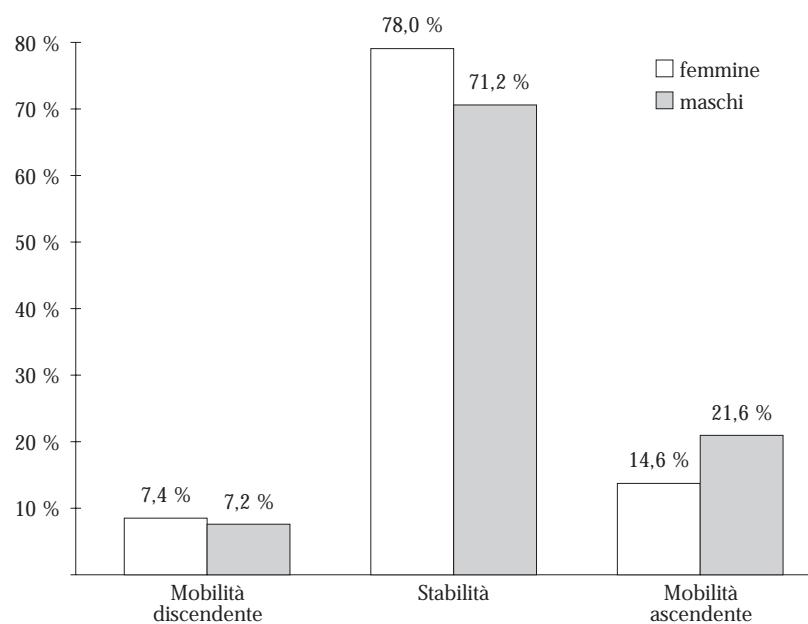
di irrobustimento del proprio status socialmente elevato. L'unica eccezione evidente è costituita dai giovani (14-24 anni). Per essi si registrano flussi di mobilità discendente in oltre due casi su tre; per uno su cinque di questi giovani – e si tratta soprattutto di giovani maschi – il percorso di mobilità risulta in forte discesa, in direzione della classe operaia. Il dato sembra cogliere il fenomeno – assai attendibile – di microimprenditorialità rapidamente abortite.

Considerando la distinzione maschi/femmine, si può riscontrare come nel decennio 1981-91 le donne torinesi si rivelino socialmente più “stabili” rispetto agli uomini. In termini aggregati, il 78,0% delle femmine (contro il 71,2% dei maschi) risulta essere rimasto, al termine del decennio, nella classe socioprofessionale di partenza. Gli uomini sono invece più presenti delle donne nei percorsi di carriere ascendenti.

In dettaglio, si può ancora rilevare che:

- all'interno della classe borghese si è verificata una maggiore tendenza femminile a percorsi di mobilità verso le classi medie. Ciò risulta particolarmente evidente tra le ex-dirigenti entrate a far parte della classe im-

*Figura 5. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale in base al genere (maschi/femmine)*



*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

*Tabella 5. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale in base al genere (maschi/femmine)*

Posizione 1981	Genere	Posizione 1991				Numero
		Borghesia	Classi medie	Classe operaia	Totale	
Classi borghesi	Femmine	63,7	31,9	4,5	100,0	(3.006)
	Maschi	76,3	20,2	3,5	100,0	(13.383)
	Totale	74,0	22,3	3,7	100,0	(16.389)
Classi medie	Femmine	7,0	83,2	9,8	100,0	(43.912)
	Maschi	22,8	64,8	12,4	100,0	(54.352)
	Totale	15,7	73,0	11,3	100,0	(98.264)
Classe operaia	Femmine	1,4	27,6	71,0	100,0	(26.200)
	Maschi	3,3	21,5	75,2	100,0	(70.178)
	Totale	2,8	23,1	74,0	100,0	(96.378)

*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

piegatizia (28,8%, contro il 13,7% dei maschi) ed all'interno del settore industriale (con un 46,2% femminile, contro un 24,3% maschile);

- tra i membri delle classi medie, la stabilità appare una caratteristica più tipicamente femminile: gli uomini sono decisamente più presenti (22,8% contro 7,0%) all'interno di percorsi di mobilità verso le classi borghesi. Le differenze più marcate, a questo proposito, si possono riscontrare nel settore del terziario privato, in cui il 24,9% dei maschi (contro l'8,5% delle femmine) passa dalle classi medie alla borghesia;
- per uomini e donne della classe operaia, infine, tutte le differenze risultano più sfumate, anche se con una certa maggiore stabilità maschile, a confronto con una più accentuata tendenza femminile verso le classi medie, soprattutto in direzione della classe impiegatizia: il 17,3% di operaie femmine al 1981 diventa impiegata al 1991, contro il 9,9% di maschi operai.

Si considera ora l'origine geografica classificata – per semplicità – in: Piemontese, dal resto del Nord e Centro, dal Mezzogiorno (tralasciando, vista l'esiguità e la variabilità dei casi, i nati all'estero).

Da un primo confronto aggregato si può riscontrare come per i nati in Piemonte sia relativamente più agevole sperimentare percorsi di mobilità ascendente, rispetto a chi è originario del Centro-nord o del Sud. Non emergono viceversa particolari differenze a proposito della mobilità discendente.

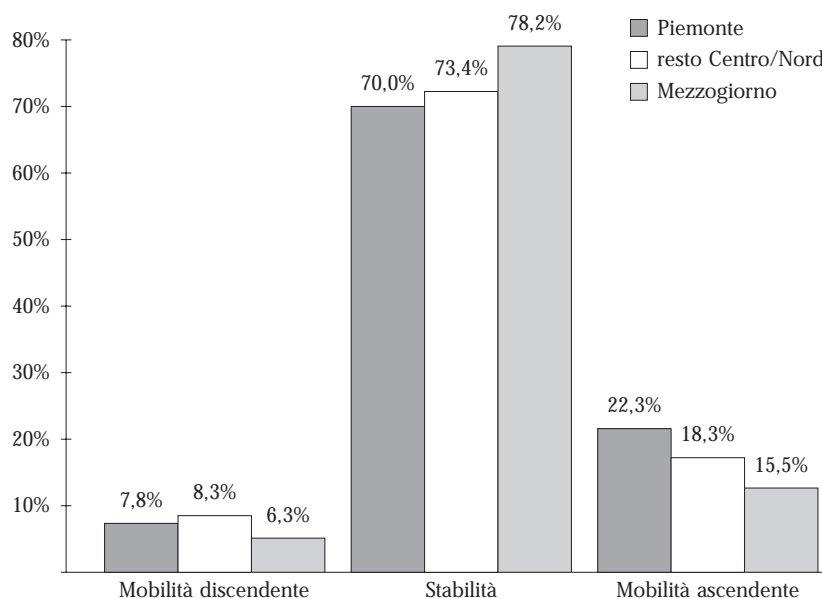
Questa situazione in cui i piemontesi appaiono sperimentare i percorsi migliori di mobilità – con i meridionali in condizione opposta, e gli origi-



nari del Centro-nord in situazioni intermedie – tende a ripetersi in modo abbastanza costante per le diverse posizioni socioprofessionali. Così, ad esempio, tra i membri della borghesia, i meridionali sembrano con più facilità sperimentare percorsi di mobilità verso le classi medie, ma soprattutto verso la classe operaia. Le differenze più marcate ed evidenti si riscontrano però tra coloro che nel 1981 appartenevano alle classi medie: al 1991 solo il 9,5% dei meridionali è salito verso le classi borghesi, contro il 16,7% dei centro-settentrionali ed il 18,1% dei piemontesi. Questo andamento dipende soprattutto dai differenti flussi di transizione dalla piccola borghesia alla libera professione (10,3% tra i piemontesi, 3,7% tra i meridionali), e – tra i lavoratori dipendenti – dalla classe impiegatizia a quella dirigenziale (12,7% tra i piemontesi, contro 8,1% tra i meridionali).

Oltre alle maggiori difficoltà a salire verso la borghesia, i meridionali delle classi medie hanno sperimentato anche una maggiore tendenza all'operaizzazione. Le differenze più rilevanti emergono, in questo caso, soprattutto nella transizione da impiegato ad operaio: 18,9% tra i meridionali, 12,2% tra i centro-settentrionali, 8,4% tra i piemontesi.

*Figura 6. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale in base al luogo di nascita*



*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

*Tabella 6. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale in base al luogo di nascita*

Posizione 1981	Luogo di nascita	Posizione 1991			Totale	Numero
		Classi borghesi	Classi medie	Classe operaia		
Classi borghesi	Piemonte	75,1	22,1	2,8	100,0	(11.217)
	Nord e Centro	75,1	21,5	3,4	100,0	(2.442)
	Sud e isole	67,8	24,1	8,1	100,0	(2.356)
	Totale	74,0	22,3	3,7	100,0	(16.389)
Classi medie	Piemonte	18,1	73,4	8,5	100,0	(59.951)
	Nord e Centro	16,7	71,8	11,5	100,0	(11.607)
	Sud e isole	9,5	72,7	17,8	100,0	(24.332)
	Totale	15,7	73,0	11,3	100,0	(98.267)
Classe operaia	Piemonte	5,8	32,7	61,5	100,0	(30.888)
	Nord e Centro	2,8	22,2	75,0	100,0	(9.391)
	Sud e isole	1,1	17,8	81,1	100,0	(53.766)
	Totale	2,8	23,1	74,0	100,0	(96.379)

*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

Anche all'interno della classe operaia le differenze di origine geografica giocano un ruolo significativo. Infatti solo il 18,9% degli operai meridionali nel decennio 1981-91 è riuscito a salire verso le classi medie e borghesi, contro il 25,0% tra gli originari del Centro-nord ed il 38,5% tra i piemontesi.

### *5. Il vantaggio di essere laureati*

È noto il ruolo cruciale conferito alle variabili relative all'istruzione nella tradizione delle scienze sociali si confrontano da tempo diversi autori e teorie, interrogandosi sul maggiore o minor peso di un titolo di studio nel determinare i processi di mobilità dei singoli individui.

Per quanto riguarda i torinesi rimasti sul mercato del lavoro tra il 1981 e il 1991, si possono innanzitutto fare alcune considerazioni, ragionando in termini (statici) di requisiti iniziali. Si può prendere cioè in considerazione il titolo di studio posseduto all'inizio del decennio (nel 1981) e indagare in che modo le differenze nel livello di istruzione possano aver influito sui diversi percorsi di mobilità socioprofessionale.

Da questo punto di vista si constata immediatamente (tab. 7) come per quasi tutte le classi il possesso della laurea abbia favorito nel decennio

*Tabella 7. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale per livello di istruzione (al 1981)*

Posizione 1981	Titolo studio	Posizione 1991						Totale
		Imprend.	Liberi profess.	Dirigenti	Classe media impieg.	Piccola borghesia	Classe operaia	
Imprenditori	laurea	47,0	21,9	17,8	2,3	10,0	0,9	100,0
	diploma	36,3	20,6	10,6	4,8	26,4	1,2	100,0
	media	32,9	12,4	7,5	4,4	34,4	8,4	100,0
	non obbligo	7,3	3,0	6,3	2,3	68,4	12,6	100,0
Liberi profess.	laurea	1,3	74,2	12,8	3,6	7,1	1,0	100,0
	diploma	5,4	48,8	4,3	6,6	33,5	1,4	100,0
	media	4,7	42,6	5,5	11,7	28,9	6,6	100,0
	non obbligo	2,1	40,4	2,1	2,1	40,4	12,8	100,0
Dirigenti	laurea	1,3	11,4	72,0	11,8	2,0	1,5	100,0
	diploma	3,4	8,5	56,5	24,0	4,2	3,4	100,0
	media	5,7	5,9	30,7	29,2	11,6	17,0	100,0
	non obbligo	0,7	6,6	41,1	21,2	7,3	23,2	100,0
Classe media impiegatizia	laurea	0,9	9,7	24,1	58,1	2,8	4,4	100,0
	diploma	0,9	4,8	13,4	71,3	4,4	5,2	100,0
	media	0,9	2,9	5,8	68,5	6,5	15,3	100,0
	non obbligo	0,5	2,1	5,2	32,8	11,3	48,1	100,0
Piccola borghesia	laurea	15,3	32,3	11,7	7,0	32,9	0,8	100,0
	diploma	7,0	22,8	4,2	9,6	52,0	4,4	100,0
	media	3,4	9,4	1,6	4,8	69,0	11,9	100,0
	non obbligo	0,4	1,6	1,0	0,9	83,0	13,0	100,0
Classe operaia	laurea	2,0	14,5	41,1	32,2	5,6	4,6	100,0
	diploma	1,1	3,4	6,4	46,7	8,8	33,6	100,0
	media	0,4	1,3	1,5	16,9	11,3	68,6	100,0
	non obbligo	0,1	0,4	0,7	3,4	11,4	84,1	100,0
Totale	laurea	1,9	20,3	39,3	31,8	3,8	2,8	100,0
	diploma	2,2	7,3	14,0	58,3	9,8	8,5	100,0
	media	1,3	3,2	3,1	30,2	18,3	43,9	100,0
	non obbligo	0,2	0,8	1,1	4,6	25,9	67,4	100,0

*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

1981-91 i migliori percorsi di mobilità ascendente; oppure abbia garantito il non “scendere” dalle posizioni di classe più elevate.

Questo potere della laurea appare con evidenza, ad esempio, tra imprenditori, dirigenti e, in modo ancor più marcato, tra i liberi professionisti. In queste classi i laureati sono rimasti più stabili, mentre ad esempio chi era in possesso della sola licenza media ha sperimentato più frequentemente percorsi di mobilità discendente.

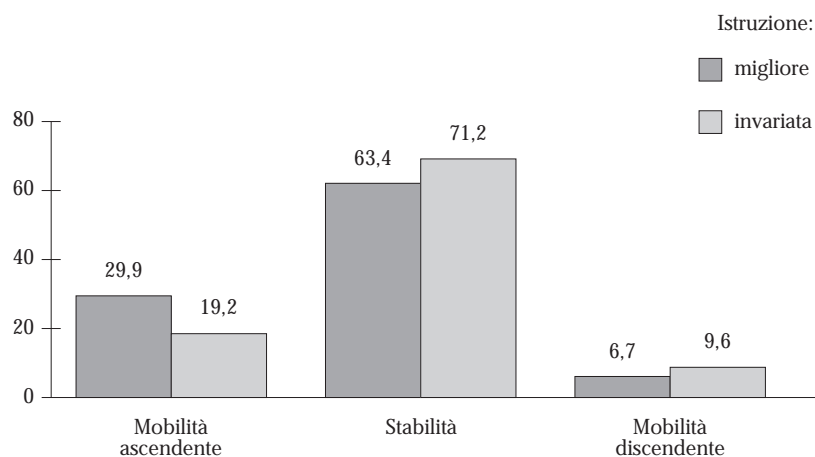
Tra gli impiegati in possesso della laurea al 1981, quasi un quarto è salito verso la classe dei dirigenti; mentre gli altri impiegati (diplomati o con licenza media) sono rimasti all'interno della classe di partenza.

Per quanto riguarda la piccola borghesia, il possesso (al 1981) della laurea – ma anche, in una certa misura, di un diploma superiore – sembra aver favorito una mobilità ascendente, sempre interna alla sfera del lavoro autonomo, verso ruoli imprenditoriali e libero professionali.

Per ciò che attiene infine alla classe operaia, si individuano, tra gli (ovviamente pochi) laureati, importanti flussi di mobilità verso le classi dirigenziale ed impiegatizia. Nel caso degli operai, tuttavia, anche l'essere stati diplomati ha determinato maggiori chances di passare tra le file della classe media impiegatizia (percorso compiuto da quasi la metà degli operai che possedevano questo titolo).

Passando invece ad un ragionamento in termini più dinamici sul rapporto tra laurea e diploma, si può notare (tab. 8) che i valori sono quasi sem-

*Figura 7. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale in base ai percorsi formativi*



*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

pre molto simili tra soggetti già laureati al 1981 e soggetti poi laureatisi nel decennio. Il laurearsi negli anni '80 dunque paga, anche se spesso non subito. In effetti, soprattutto tra i lavoratori dipendenti, il possesso della laurea da più tempo si lega quasi sempre a migliori percorsi di mobilità: ciò è probabilmente imputabile alle modalità di organizzazione delle carriere interne al lavoro dipendente, sensibili all'anzianità, specie nel settore pubblico.

In termini aggregati (fig. 6), si può notare comunque come il miglioramento del proprio livello di istruzione, abbia in generale prodotto un effetto di maggiore mobilità verso l'alto. L'aver mantenuto invariato tra il 1981 e il 1991 il titolo di studio ha invece favorito sia una maggiore stabilità all'interno della classe socioprofessionale di partenza, sia una tendenza lievemente più marcata verso percorsi di mobilità discendente.

*Tabella 8. Mobilità infragenerazionale a Torino 1981-91, distribuzione percentuale per livello di istruzione: dettaglio per laureati al 1981 e laureati nel decennio intercensuario*

Posizione 1981	Titolo studio	Posizione 1991						Totale
		Imprend.	Liberi profess.	Dirigenti	Classe media impieg.	Piccola borgh.	Classe operaia	
Imprenditori	laureati '81	47,0	21,9	17,8	2,3	10,0	0,9	100,0
	dipl. '81/laur. '91	42,1	15,8	15,8	10,5	15,8	0,0	100,0
Liberi profess.	laureati '81	1,3	74,2	12,8	3,6	7,1	1,0	100,0
	dipl. '81/laur. '91	2,7	75,7	0,0	5,4	16,2	0,0	100,0
Dirigenti	laureati '81	1,3	11,4	72,0	11,8	2,0	1,5	100,0
	dipl. '81/laur. '91	3,8	9,4	62,9	18,9	1,3	3,8	100,0
Cl. media impieg.	laureati '81	0,9	9,7	24,1	58,1	2,8	4,4	100,0
	dipl. '81/laur. '91	1,4	8,3	24,6	59,4	2,4	3,9	100,0
Piccola borghesia	laureati '81	15,3	32,3	11,7	7,0	32,9	0,8	100,0
	dipl. '81/laur. '91	9,4	32,3	10,4	15,6	30,2	2,1	100,0
Classe operaia	laureati '81	2,0	14,5	41,1	32,2	5,6	4,6	100,0
	dipl. '81/laur. '91	1,9	9,3	26,7	43,5	6,8	11,8	100,0
Totale	laureati '81	1,9	20,3	39,3	31,8	3,8	2,8	100,0
	dipl. '81/laur. '91	2,4	10,9	26,6	51,4	4,4	4,3	100,0

*Fonte: Archivio SLT (Regione Piemonte, Servizio di Epidemiologia della USL 5), su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni*

### *Considerazioni conclusive*

La breve analisi fin qui sviluppata ha consentito di mettere in evidenza alcuni risvolti dell'impatto dei processi di trasformazione tecnologico-industriale sulla vita lavorativa dei residenti a Torino. Questi aspetti possono essere meglio colti se si considerano alcune distinzioni da sempre presenti nelle ricerche sulle carriere. Si tratta della distinzione fra carriere verticali "ordinate" e movimenti verticali "disordinati". Il primo termine designa una "carriera" nel senso convenzionale del termine, cioè l'ascesa lungo una gerarchia di condizioni socio-occupazionali funzionalmente connesse (tipicamente, ad esempio, i passaggi dalla classe media impiegatizia alla classe dei dirigenti, o dalla piccola borghesia autonoma alla classe degli imprenditori). Tutti i percorsi che non corrispondono a questo modello convenzionale sono per qualche aspetto movimenti verticali disordinati. O perché consistenti in una discesa a condizioni socioprofessionali inferiori (ad esempio, i passaggi da posizioni impiegatizie a posizioni operaie). O perché costituiti da transizioni fra posizioni non connesse in modo gerarchico-funzionale (ad esempio, da operai a lavoratori autonomi). O per entrambe queste ragioni (ad esempio, i passaggi da lavoratori autonomi a operai). I due tipi di carriera comportano rilevanti implicazioni soggettive. La presenza di pattern di carriera ordinata in una popolazione favorisce infatti l'allungamento degli orizzonti temporali, la progettazione di corsi di vita secondo piani di medio-lungo periodo, la maggiore propensione a scambi fra guadagni di breve e di lungo periodo. A queste implicazioni non sono solo sensibili gli investimenti in capitale umano e i comportamenti di consumo. Le esperienze ordinate di carriera influenzano anche le strategie di attraversamento del mercato del lavoro. Tali esperienze rafforzano anche le forme di solidarietà occupazionale (ovvero la solidarietà fra tutti coloro che occupano la stessa posizione sul mercato del lavoro), l'aggregazione degli interessi, la propensione a investimenti in beni pubblici. Effetti opposti avrebbero le carriere disordinate. Queste sarebbero connesse a orizzonti temporali più brevi, a legami sociali deboli, maggior individualismo, scarsa propensione alla aggregazione delle preferenze.

Dai dati fin qui considerati si evince che nel gruppo della popolazione considerato vi sono state sia esperienze di carriere ordinate che disordinate. Per quanto riguarda queste ultime basti ricordare la "operaizzazione" di frazioni rilevanti del ceto medio impiegatizio e della piccola borghesia. Un flusso discendente verso la classe operaia ha coinvolto anche frazioni dello strato degli imprenditori. Per quanto riguarda le carriere ordinate si possono ricordare soprattutto i flussi di ascesa dalla classe media impiegatizia alla classe dei dirigenti e dalla condizione operaia a quella impiegatizia.

Le carriere ordinate e disordinate non si distribuiscono tuttavia in modo casuale fra la popolazione. Come si è visto hanno contato le caratteristiche personali. Percorsi più disordinati hanno coinvolto chi proveniva dal Mezzogiorno. Le donne dirigenti hanno avuto carriere meno coerenti degli uomini dirigenti. Al contrario una percentuale maggiore di donne operaie è salita, seguendo una carriera ordinata, verso i lavori impiegatizi. Netamente discriminate le donne nel passaggio dalle classi medie alle posizioni dirigenziali. I soggetti delle fasce centrali di età hanno attinto più di quelli giovani alle possibilità di salita ordinata dalla classe media alla borghesia. Inoltre, come risulta dalla tabella 7, la possibilità di sviluppare una carriera ordinata nel decennio 1981-91 è stata condizionata dal possesso della laurea e, in una certa misura, del diploma: si ricordino a riguardo le (ovvie) maggiori probabilità dei laureati e diplomati del ceto medio di salire a posizioni dirigenziali e degli operai diplomati di diventare impiegati. Al di sotto di questi livelli di istruzione le storie lavorative risultano molto meno stabili e coerenti. La presenza di questi riscontri statistici, emergenti da una prima lettura dei dati, non esaurisce il problema della determinazione del ruolo specifico svolto da ciascuna variabile esaminata, depurata dall'effetto delle altre variabili concomitanti. In altri termini, dopo aver verificato che tanto i lavoratori nati nel Mezzogiorno quanto i soggetti a bassa scolarizzazione hanno mostrato peggiori performance di carriera, resta da precisare se i meridionali abbiano avuto esiti sfavorevoli perché mediamente meno istruiti, o se si possa isolare per quanto li riguarda un handicap specifico, anche a parità di credenziali educative. Approfondimenti analitici di questo tenore saranno oggetto di altre ricerche già in cantiere nell'Istituto. In ogni caso, emerge chiaramente fin d'ora come il possesso di un buon titolo di studio, nel corso del decennio scorso, avrebbe garantito un più efficace ancoraggio alle linee di carriera che consentono una progressione ordinata nella stratificazione sociale. Stando a quanto si è verificato negli anni '80, si può ipotizzare in proposito che il titolo di studio rappresenti ancora una sorta di risorsa di lungo periodo, che potrà essere spesa durante tutta la carriera lavorativa di un individuo (accanto e insieme all'anzianità) in termini di chances occupazionali.

Il maggiore o minore disordine nei curricula lavorativi, oltre che dalle caratteristiche individuali, è dipeso anche dal settore lavorativo nel quale i soggetti hanno esplicitato i loro percorsi professionali. Si è visto infatti che il terziario ha consentito spesso di salire dalle posizioni operaie alle posizioni di ceto medio, mentre l'industria ha favorito la salita da quelle di ceto medio a quelle borghesi. Comunque le linee di carriera che più hanno consentito quest'ultimo passaggio sono quelle che legano in modo ordinato le posizioni impiegatizie a quelle dirigenziali nei mercati interni dell'industria e del terziario privato o sociale (molto meno della pubblica ammi-

nistrazione). Tali linee, peraltro, discriminano pesantemente fra le donne e gli uomini. Viceversa per i passaggi dalla classe operaia al ceto medio hanno contato molto anche i “disordinati” sentieri che portano dal lavoro dipendente al lavoro autonomo.

Negli anni '80, l'esperienza di movimenti verticali disordinati sembra essersi dunque diffusa soprattutto lungo le reti sociali e familiari dei lavoratori meno istruiti, di quelli di origine meridionale e degli operai in salita verso il ceto medio attraverso riconversioni al lavoro autonomo. Se ne può derivare – come pura ipotesi per ulteriori ricerche o riflessioni, e con una certa dose di azzardo – una implicazione di ordine socioculturale. Considerando le implicazioni soggettive di queste esperienze, è probabile che nell'ambito di queste reti, ad esempio, le possibilità di scambio tra guadagni di breve e lungo periodo oppure il riferimento a “interessi collettivi dei lavoratori” abbiano perso parte del loro significato. Nondimeno queste possibilità e questi riferimenti dovrebbero ancora conservare il loro significato per le attuali componenti più istruite della borghesia e del ceto medio impiegatizio. Agli inizi degli anni '90, in questi strati sembrerebbero infatti ancora abbastanza diffuse – sebbene quasi esclusivamente fra gli uomini – esperienze pregresse di ordinata carriera.



## Un caso al microscopio: conflitti e prospettive in un quartiere urbano

Nei precedenti capitoli di questa Relazione si sono documentati i processi di ristrutturazione dello spazio urbano che hanno investito le metropoli europee nell'ultimo quarto di secolo, le loro connessioni con i fenomeni di de-industrializzazione, le rilevanti conseguenze sul piano sociale e su quello demografico.

I fenomeni di nuova urbanizzazione presentano la comune caratteristica di una crescita delle classi medio-alte e una contemporanea rarefazione del tessuto operaio tradizionale. In alcuni quartieri, in presenza di una dinamica demografica declinante e di complesse trasformazioni del mercato del lavoro e delle abitazioni, il ceto operaio viene sostituito da nuovi residenti, di origine prevalentemente extra-europea.

Come ricordato nel capitolo VII, questi processi possono dare luogo ad un aumento nella divisione sociale dello scacchiere urbano, con la formazione di quartieri relativamente "segregati", nei quali è dominante la concentrazione di un solo ceto sociale o di un dato gruppo etnico. Nelle zone centrali delle città è però frequente il costituirsi di quartieri eterogenei, caratterizzati dalla compresenza di gruppi socio-etnici molto distanti fra loro per capacità economiche e orientamenti socioculturali. Questo crea una situazione instabile, polarizzata e intrinsecamente conflittuale, che corrisponde in modo speculare alle contiguità fra le parti più prestigiose del patrimonio storico-architettonico della città e le componenti degradate e fatiscenti dell'antico stock edilizio.

Si tratta di una realtà che può evolvere secondo tragitti diversi nel lungo periodo, con la riqualificazione dell'area e conseguente espulsione dei residenti più poveri o al contrario con l'estendersi delle isole disagiate e del degrado.

A questi due possibili esiti se ne può contrapporre uno alternativo, che si

prefigga un'evoluzione più equilibrata e una effettiva integrazione dei nuovi residenti?

Dopo avere rappresentato statisticamente queste realtà nel corso dei capitoli precedenti di questa Relazione, si cercherà di descriverne sinteticamente le effettive dinamiche di esplicazione in un "caso" concreto.

Il quartiere torinese di San Salvario si presta particolarmente alla verifica dell'esistenza di questi fenomeni, ma soprattutto all'analisi degli effetti cui danno luogo, degli interessi e delle soggettività che mobilitano e degli esiti che sono suscettibili di assumere.

### *1. Il laboratorio San Salvario*

Il quadrilatero compreso fra via Nizza-corso Vittorio-corso D'Azeglio e corso Marconi, sostanzialmente coincidente con la metà settentrionale dell'ex quartiere San Salvario, presenta numerosi sintomi di degrado di tipo sociale e di tipo ambientale.

Quest'area è stata teatro, negli ultimi due anni, di episodi di protesta che hanno visto l'attività di diversi gruppi organizzati di abitanti e operatori della zona, nuovi o esistenti da tempo, e in grado di mobilitare un consistente numero di cittadini. Queste proteste sono il sintomo di un disagio diffuso, senz'altro legato alle profonde trasformazioni subite dal quartiere negli ultimi dieci-quindici anni. Non si tratta di un fenomeno specifico di questo quartiere, che tuttavia qui ha assunto aspetti inquietanti soprattutto a causa delle particolari condizioni sociodemografiche, etniche e religiose della popolazione.

La percezione soggettiva degli abitanti ha attribuito le cause del degrado sociale soprattutto alla elevata densità abitativa, alla scadente qualità di molte abitazioni, alla diffusione della microcriminalità e alla compresenza di differenti comunità etniche (fig. 1).

La percentuale di residenti nati all'estero, risulta, secondo le statistiche ufficiali, pari a quella della media torinese (3,5%), ma concentrata in gran parte (5%) nel quadrilatero nord. Anche i residenti extracomunitari in prevalenza magrebini e nigeriani, si addensano nella medesima zona.

La densità del traffico e le difficoltà di parcheggio, la presenza del mercato all'aperto di piazza Madama Cristina, il passaggio di linee tranviarie di un certo rilievo, la mancanza di adeguati spazi verdi (o anche solo di spazi), sono invece elementi che vengono in genere interpretati come causa diretta di una scadente qualità ambientale, oltre a concorrere ad aggravare gli aspetti di degrado sociale.

Secondo un'indagine del Comune di Torino, nell'area corrispondente all'ex quartiere San Salvario oltre un quarto della popolazione, per lo più

Figura 1. Presenza di immigrati extra-europei nell'area di San Salvario



Percentuale di popolazione di nazionalità extracomunitaria (residente più presente) su popolazione residente totale

Fonte: Istat, Censimento della popolazione; elaborazioni Ires

concentrato nella zona nord-occidentale vicina alla stazione ferroviaria, abitava in stabili degradati (tab. 1).

*Tabella 1. Degrado edilizio a Torino*

Ex quartieri (1992)	N. stabili in degrado	N. abitanti in abitaz. degrad.	Popolaz. totale	% popolaz. in abitaz. degrad.
Centro	109	5.414	46.716	11,59
Barriera di Milano	697	17.604	48.912	35,99
Aurora	385	12.780	43.022	29,71
San Salvario	231	10.654	39.437	27,01
San Donato	211	5.870	50.283	11,67
Crocetta	20	1.108	41.998	2,64
Altri	2.192	41.318	685.458	6,03
Torino	3.845	94.749	955.827	9,91

*Fonte: Osservatorio Giovanile Comune di Torino, 1993*

Anche le condizioni ambientali dell'area si presentano maggiormente compromesse rispetto alla media cittadina.

Secondo un'indagine dell'Università di Torino del 1993, il 45,2% delle famiglie torinesi risultavano disturbate dall'inquinamento acustico, mentre questa percentuale saliva al 66,7% nel quartiere di San Salvario. Oltre due terzi di queste persone indicavano il traffico automobilistico come fonte principale del disturbo.

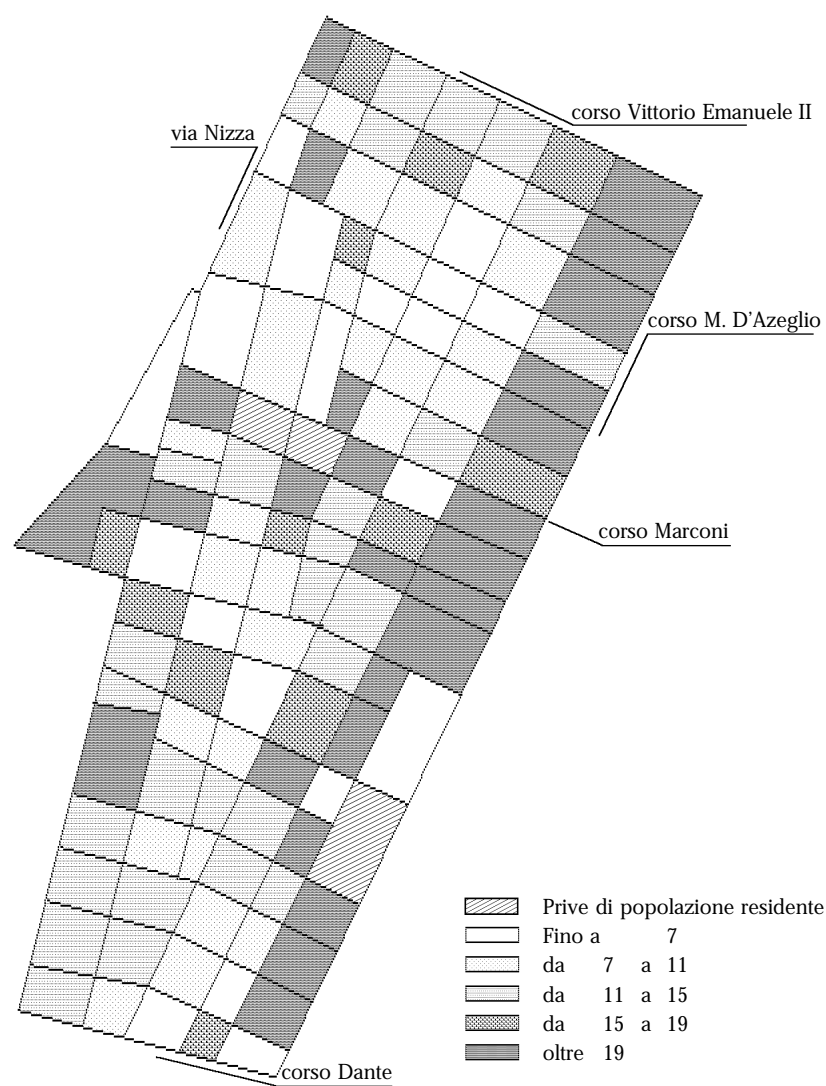
La medesima indagine nell'anno precedente aveva rivelato una generale disponibilità a ospitare isole pedonali di quartiere: 65% di favorevoli in Torino e 71% in San Salvario, uno dei valori cittadini più elevati.

Il quartiere risulta avere una buona dotazione di verde pubblico, per lo più concentrato nel parco fluviale del Valentino, di fronte a corso Massimo d'Azeglio, dove risiedono soprattutto ceti socioprofessionali elevati (fig. 2), il che contribuisce ad accentuare le caratteristiche di polarizzazione dell'area.

L'area è anche sede di differenti comunità religiose (valdese, ebraica e musulmana), vi si trovano un tempio, una sinagoga e due moschee ricavate in locali di fortuna, ospita diverse comunità etniche (neri e nord-africani di diversi paesi, asiatici) e vede una presenza significativa di residenti provenienti da altri paesi europei.

In generale San Salvario, soprattutto nel quadrilatero in questione, presenta aspetti di vivacità economica, sociale e culturale tali da farlo ritenere non necessariamente avviato al declino.

Figura 2. Incidenza dei ceti socioprofessionali superiori nell'area di San Salvario



Percentuale di posizioni socioprofessionali elevate (dirigenti, imprenditori, liberi professionisti) sul totale della popolazione in condizione professionale

Fonte: Istat, Censimento della popolazione; elaborazioni Ires

## 2. L'immagine di San Salvario: gli utenti

Le opinioni degli "utenti" del quartiere, ossia dei cittadini che vi risiedono o che lo frequentano abitualmente, sono state sondate mediante circa 400 interviste con questionario, effettuate nei due quadrilateri delimitati da corso D'Azeglio, corso Dante, via Nizza e corso Vittorio, a nord e a sud di corso Marconi nel mese di novembre 1994.

Nel campione risultano, rispetto alle medie cittadine, un minor numero di casalinghe e un maggior numero di studenti. Per quanto riguarda le classi di età risulta sovrastimata quella fra 25 e 34 anni e sottostimata invece quella fra 15 e 24 anni (i minori di 15 anni non sono stati inclusi nell'indagine).

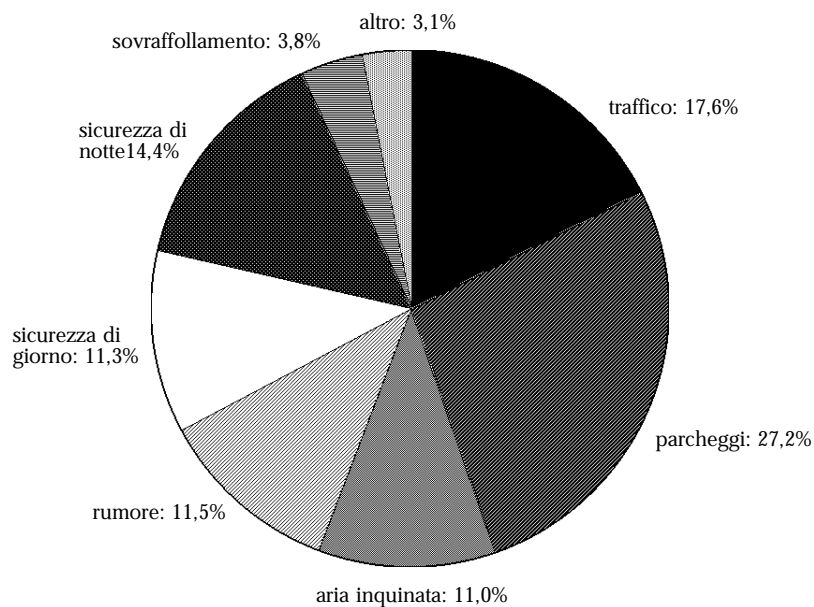
I fenomeni considerati maggiormente problematici per l'area sono stati individuati nella carenza di parcheggi e nella congestione del traffico, nella scarsa sicurezza e nelle condizioni ambientali degradate (fig. 3).

La carenza di parcheggio e il traffico caotico dominano la scala delle preoccupazioni, con differenze minime fra le due zone del quartiere (divise da corso Marconi) sottoposte a indagine.

La scarsa sicurezza diurna sembra maggiormente avvertita nella zona nord e nelle classi di età medio-basse (da 25 a 55 anni). Il valore relativo alla sicurezza notturna invece è meno difforme fra le due aree.

Le preoccupazioni ambientali (inquinamento, rumore) sembrano incon-

Figura 3. I problemi del quartiere secondo gli abitanti



trare maggiore attenzione nella parte del quartiere a sud di corso Marconi.

La percezione soggettiva della grande maggioranza degli intervistati avverte un deciso aggravarsi della situazione soprattutto per quel che riguarda le condizioni del traffico: il 66,9% le ritiene peggiorate, con lievi differenze fra nord e sud di San Salvario. Qualità ambientale e condizioni di sicurezza sono invece peggiorate per il 54,9% degli intervistati, con valori più elevati (57,8 contro 51,5% per l'ambiente e 58,3 contro 50,9% per la sicurezza) nella zona nord.

Anche dal confronto diretto fra le due zone, secondo l'opinione di abitanti e frequentatori interpellati, non emerge una migliore immagine della zona sud. Poco meno di metà degli intervistati non vede differenze o non sa rispondere, mentre il 42,7% ritiene migliore l'ambiente della zona nord e solo il 9,5% sceglie quella sud. La sicurezza è invece ritenuta superiore nella zona sud dal 55,7% degli interpellati, mentre solo l'8,9% effettua la scelta opposta e poco più di un terzo non rileva differenze.

Per quanto riguarda il traffico è significativo che le opinioni a proposito del Piano urbano del traffico, all'epoca della rilevazione da poco introdotto nella zona centrale contigua a San Salvario, siano moderatamente positive, soprattutto per quanto riguarda la zona nord, quella più gravemente afflitta dal problema. Il 55,2% degli interpellati si dichiara favorevole al pagamento della sosta per i non residenti e questa percentuale sale al 62,3% nel quadrilatero a nord di corso Marconi. Spesso questa risposta si accompagna alla richiesta di garanzie sulla eliminazione dell'abusivismo nel controllo della sosta. La sosta a pagamento per i residenti nella zona centrale non incontra invece il favore della maggioranza: il 72,1% sono contrari. Questa percentuale scende al 66,3% nella zona nord e si giustifica con la speranza, spesso resa esplicita dagli intervistati, che al pagamento possa seguire una sosta più agevole, se non addirittura garantita.

Alla richiesta di dichiarare il proprio favore o la propria contrarietà in merito a una serie di possibili iniziative per alleviare la situazione del traffico in San Salvario, la risposta che sembra maggiormente convincente (fig. 4) è quella della costruzione del parcheggio sotterraneo di piazza Madama Cristina (78,3%), seguita dal rafforzamento del controllo dei vigili (63,3%) e, sostanzialmente al medesimo livello di consenso, dalla protezione fisica delle piste ciclabili (53,0%) e dalla sosta a pagamento (52,5%). Nella zona nord è però la sosta a pagamento (con il 60,8%) a prevalere sulle piste ciclabili, mentre il contrario accade a sud di corso Marconi (dove le vie riservate alle biciclette raccolgono il 57,4%).

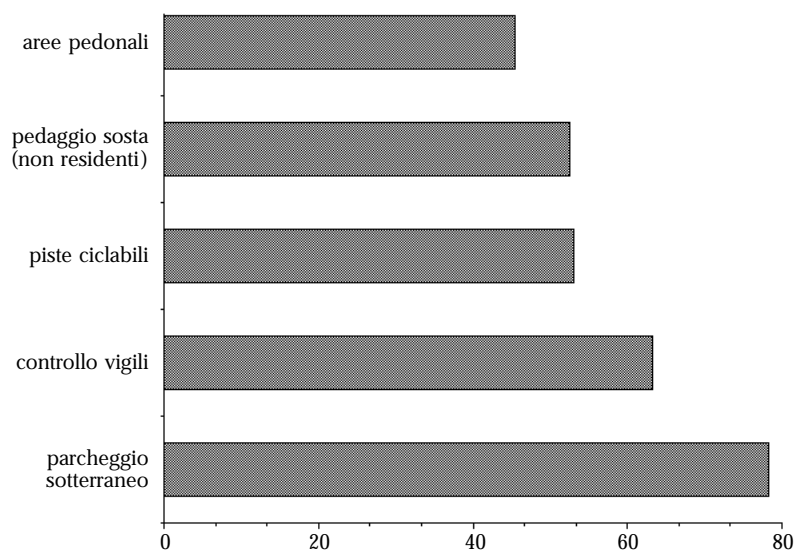
Secondo i cittadini interpellati le risorse raccolte mediante la sosta a pagamento dovrebbero essere utilizzate prevalentemente per la costruzione e il miglioramento dei parcheggi e per aumentare il verde pubblico nel

quartiere. Il primo dei due interventi è maggiormente avvertito nella zona nord e viceversa. Anche il miglioramento delle condizioni di pulizia viene indicato come un possibile utilizzo dei proventi della sosta.

I suggerimenti dei cittadini per migliorare le condizioni di sicurezza del quartiere sono fortemente incentrati sulla sorveglianza, sia diurna che notturna. A questo proposito si deve sottolineare come anche la richiesta di maggiore controllo dei vigili avanzata per il controllo del traffico, sia spesso riferita ai problemi più generali del quartiere. Secondo molti cittadini i vigili non dovrebbero occuparsi solo di elevare le contravvenzioni e il 4,0% degli interpellati della zona nord indica il vigile di quartiere come la soluzione efficace per aumentare la sicurezza. Il 10,1% nella stessa area richiede invece iniziative mirate all'allontanamento o comunque ad un controllo più severo dei residenti extracomunitari.

Le condizioni ambientali possono essere migliorate, secondo i cittadini interpellati, con iniziative di contenimento del traffico e del rumore (fig. 5). Anche l'incremento del verde urbano (specialmente nell'area sud) e la pulizia delle strade (specialmente nell'area nord) riscuotono l'attenzione dei cittadini. Questo secondo punto viene indicato dal 9,5% dei cittadini come l'iniziativa principale per il miglioramento delle condizioni ambientali del quartiere e questa percentuale sale all'11,9% nel quadrilatero nord, dove le

*Figura 4. Suggerimenti per migliorare le condizioni del traffico*



*Fonte: Ires, rilevazione diretta*



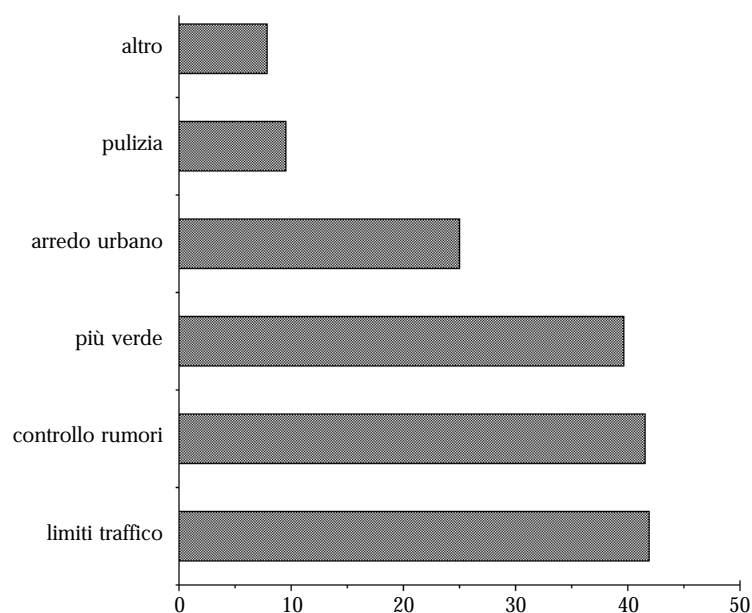
preoccupazioni maggiori sono legate alle fatiscenti strutture del mercato di piazza Madama Cristina.

Considerando invece l'intensità delle preferenze, anziché il loro numero assoluto, si constata che le due iniziative maggiormente avvertite sono il controllo del rumore e l'incremento del verde pubblico, spesso indicate come uniche soluzioni preferite.

L'esistenza di condizioni di degrado, particolarmente nel quadrilatero compreso fra corso Marconi e corso Vittorio Emanuele, sembrano confermate dai risultati dell'indagine, tuttavia le interpretazioni che restringono la portata del fenomeno all'interno del solo aspetto della sicurezza e ne attribuiscono la causa principale alla presenza di extracomunitari, non sembrano trovare conferma nelle opinioni dei cittadini intervistati. Coloro che indicano l'allontanamento di tutti gli extracomunitari o di quelli clandestini o che invocano un maggiore controllo della loro presenza come possibili soluzioni ai problemi del quartiere sono complessivamente meno del 10% degli interpellati.

Naturalmente questo dato deve essere assunto con cautela, perché abitualmente nel corso delle interviste oltre alle opinioni "autentiche" degli in-

*Figura 5. Suggestimenti per migliorare le condizioni ambientali*



*Fonte: Ires, rilevazione diretta*

terpellati emerge il loro desiderio di autorappresentazione in forma “rispettabile”, evitando il sospetto di pregiudizi razzisti. Tuttavia da questa indagine fra i cittadini, residenti e frequentanti il quartiere, sembrano emergere due elementi di consapevolezza razionale, che potrebbero attestare un diffuso atteggiamento di ponderatezza e maturità: una radicata percezione delle complesse interrelazioni fra viabilità, sicurezza e ambiente, e il peso elevato che viene attribuito al primo di questi elementi nel condizionare la qualità della vita nel quartiere.

L'intersezione fra viabilità, sicurezza e ambiente fa sì che spesso vengano indicate come utili ai fini ambientali iniziative nel campo della viabilità, come parcheggi, maggiore uso dei mezzi pubblici o altro. Una delle destinazioni suggerite, oltre a quelle previste dal questionario, per i proventi della sosta a pagamento, è il miglioramento delle condizioni di pulizia di strade e piazze.

Anche il fatto che la sicurezza sia considerata un problema meno importante del traffico, sembrerebbe contraddire un luogo comune piuttosto radicato, ed anche altri elementi emersi dalla rilevazione effettuata. Il punto che qui pare emergere è la nozione di un rapporto molto stretto tra sicurezza e qualità complessiva del contesto urbano.

I cittadini chiedono in fondo più ordine, nel senso di certezza dei propri diritti e doveri. Sintomatico il fatto che per migliorare l'ambiente molti propongano una maggiore educazione e il rispetto delle regole che già esistono. Altri vorrebbero un migliore arredo urbano, ma si preoccupano dell'uso che ne sarà fatto (“e se le panchine si riempiono di drogati?”). La stessa invocazione di un maggiore controllo da parte di vigili e polizia si rivolge a obiettivi indifferenziati, che vanno dal controllo della sosta alla limitazione di tutte quelle forme di violazione delle leggi (dall'inquinamento acustico alla dispersione di rifiuti) che pregiudicano la qualità della vita nel quartiere.

### *3. Attori e strategie*

Accanto al punto di vista dei cittadini che risiedono o frequentano San Salvario, si è preso in considerazione un diverso angolo di lettura del quartiere attraverso le opinioni dei cosiddetti “testimoni privilegiati”, ossia di persone che, per la propria condizione sociale, istituzionale o lavorativa, si possono considerare collocati in uno speciale punto di osservazione. Dalle testimonianze raccolte, tramite 20 interviste a operatori economici, associazioni di commercianti, vigili e polizia di stato, uffici del comune, associazioni etniche, sacerdoti di diverse confessioni, gruppi di pressione e di interesse politico, è stato possibile ottenere una lettura dei problemi del quartiere, ma anche ricavare qualche prima indicazione sulla collocazione e sulle strategie degli attori che operano nel contesto dell'area studiata.

Le prospettive della viabilità sono in buona parte legate al progettato parcheggio sotterraneo di piazza Madama Cristina, per la costruzione del quale il Comune ha rilasciato dalla fine del 1992 la concessione a una società privata. Il progetto prevede la costruzione di 500 posti auto su quattro piani interrati e 80 magazzini per gli ambulanti del mercato, e dovrebbe trovare compimento entro due anni dall'inizio dei lavori. Condizione essenziale per la profittabilità della gestione dell'opera è naturalmente la regolamentazione e il pagamento della sosta in superficie, almeno per i non residenti, strettamente legata all'estensione a questa zona del Piano urbano del traffico già sperimentato nel centro della città. A questo proposito la circoscrizione VIII ha formalmente richiesto che la sosta a pagamento venga applicata anche a San Salvario. Da parte della circoscrizione sono state spesso richieste garanzie sui tempi e le modalità dell'esecuzione dell'opera e della sua successiva gestione. Questo atteggiamento nasce sia da una generica ostilità al pagamento della sosta per i residenti sia dai dubbi sollevati da esperienze analoghe in altre città, dove i parcheggi interrati hanno richiesto risorse finanziarie e tempi di cantiere superiori al previsto e si sono rivelati profittevoli solo al prezzo di estendere le costruzioni anche in superficie, il che ha comportato la compromissione della piazza.

I commercianti dell'area e in particolare l'Oasi, una delle associazioni maggiormente presenti nel quartiere, appoggiano il progetto del parcheggio, ritenuto risolutivo rispetto a molti problemi locali, ma solo se inserito in un più ampio disegno di riordino del mercato e del quartiere che coinvolgerebbe aspetti di normativa degli orari commerciali, di viabilità, di regolazione della sosta, di pubblica sicurezza e di arredo urbano. Sono invece contrari i commercianti dell'associazione di Via Madama Cristina. Questa opposizione nasce principalmente dal timore che l'opera non venga realizzata, che comporti il pagamento della sosta in superficie o che si riveli non frequentabile a causa delle precarie condizioni di sicurezza del quartiere. A questo proposito viene spesso segnalato l'esempio del parcheggio di Piazza Bodoni, dove comunque molti riconoscono che la situazione è migliorata a seguito dell'entrata in vigore della sosta a pagamento in superficie.

L'aspetto della sicurezza, non appare così direttamente legato alla presenza di immigrati stranieri come le proteste della primavera del 1994 autorizzavano a pensare. Secondo il punto di vista dei responsabili dell'ordine pubblico (polizia, polizia ferroviaria, carabinieri, polizia municipale), le attività delinquenziali che hanno luogo nella stazione ferroviaria di Porta Nuova o nelle immediate vicinanze, e che peraltro non sono un fatto nuovo ma rappresentano un endemismo precedente all'immigrazione, vedono come protagonisti soprattutto persone provenienti dall'est europeo non residenti nella zona e molto raramente i gruppi africani. Negli ultimi anni si sarebbe regi-

strato soprattutto un adeguamento della delinquenza alle nuove condizioni del quartiere più che un aumento vero e proprio del volume di attività illegali. La sostituzione della manodopera italiana con immigrati extracomunitari all'ultimo anello della filiera della droga, messa in atto dalle organizzazioni criminali, rende l'azione di queste ultime maggiormente visibile ma non è necessariamente sintomo di una maggiore attività delinquenziale. Questo elemento soprattutto spinge a una valutazione sovrastimata del fenomeno, che invece non risulterebbe più preoccupante rispetto a quartieri cittadini come Mirafiori sud o Falchera e comunque saldamente in mano agli italiani.

Tuttavia proprio il tema della micro-criminalità è stato il detonatore della protesta che ha visto alcune centinaia di cittadini aderire alle manifestazioni promosse dal Comitato spontaneo anti-crimine. Questa organizzazione, inizialmente sostenuta da un gruppo di commercianti, ha dato vita a dimostrazioni, raccolte di firme e assemblee pubbliche, senza tuttavia trovare raccordo con le associazioni del commercio presenti nella zona. Sia i commercianti di Via Madama Cristina che l'Oasi tendono infatti a sdrammatizzare la gravità del problema, in sintonia con i responsabili delle forze dell'ordine e i rappresentanti della chiesa valdese e cattolica del quartiere. Generalmente unanime invece il riconoscimento dell'efficacia dei recenti interventi di sorveglianza, che hanno sicuramente ridotto l'attività criminale nella zona.

La diminuzione dell'attività criminale, sia che corrisponda a un fenomeno reale sia che esista solo nella percezione degli abitanti, ha comunque allentato solo in parte la tensione sul tema della presenza straniera nel quartiere.

Non bisogna infatti dimenticare gli attriti fra diversi gruppi organizzati di italiani, operanti nel quartiere. Ad esempio il Comitato spontaneo anticrimine, genericamente orientato a destra, e il Coordinamento contro il razzismo, su posizioni di sinistra, hanno spesso polemizzato fra loro, fronteggiandosi anche fisicamente, con manifestazioni contrapposte.

Inoltre l'integrazione fra gruppi di razze e religioni diverse presenta difficoltà che esulano dal tema della micro-criminalità e dalle polemiche che vi sono legate. I rappresentanti delle chiese valdese e cattolica, più direttamente impegnati su questo fronte, sottolineano ad esempio le tensioni razziali presenti anche tra le comunità di stranieri. Fra gli africani spesso tendono a ricrearsi le tipiche forme di supremazia e rivalità etniche presenti nel continente d'origine, mentre assai più preoccupanti sono le frizioni tra i gruppi africani ed altre componenti di immigrati, come ad esempio la comunità albanese.

Anche le differenze religiose possono divenire fonte di conflitti. Ad esempio la comunità musulmana non ha finora trovato luoghi idonei al proprio culto e l'utilizzo di magazzini e alloggi privati ha suscitato polemiche e proteste.

Sul tema dell'integrazione religiosa è rilevante, oltre all'impegno delle chiese cristiane, quello dell'Oasi, che, esercitando una funzione di garanzia, ha favorito l'avviamento di alcune attività commerciali in San Salvario gestite da extracomunitari. Anche i gruppi organizzati degli immigrati, e in particolare delle comunità arabe e nigeriane, sono impegnati sul fronte dell'integrazione, mediante l'organizzazione di attività culturali per una maggiore conoscenza inter-etnica.

La qualità ambientale del quartiere è un aspetto chiaramente legato agli altri fenomeni negativi già descritti. Il disordine nel quale viene esercitata l'attività del mercato, il sovraffollamento di alcuni stabili e le condizioni di degrado nelle quali vengono volutamente lasciati dai proprietari, la densità del traffico automobilistico che rende difficoltoso ormai anche il cammino di pedoni e ciclisti e causa un rallentamento delle operazioni di svuotamento dei cassonetti e dello spazzamento, la concorrenza nell'uso degli scarsi spazi aperti all'interno del quadrilatero, sono elementi che, intrecciati fra loro, creano una miscela assai controproducente per la qualità ambientale e che nessun intervento puntuale può sperare di risolvere.

La possibilità di limitare almeno il traffico passivo o la sosta selvaggia, come anche di migliorare l'aspetto estetico delle vie con iniziative di arredo urbano, è in diretta relazione con interventi di più ampio respiro che dovrebbero coinvolgere la riorganizzazione del mercato, la regolamentazione della sosta di superficie, l'istituzione di aree pedonali. Tutti questi interventi richiedono, oltre a una loro stretta integrazione, il miglioramento delle condizioni di sicurezza del quartiere e in generale un rafforzamento del rispetto delle regole. Questo aspetto è ben presente nell'azione della circoscrizione come anche dell'Oasi. Questa associazione, fra le richieste avanzate alle autorità in occasione della crisi del marzo 1994, includeva la creazione di isole pedonali, proprio con l'intenzione di promuovere una riappropriazione del territorio da parte degli abitanti che è insieme una misura che coinvolge viabilità, ambiente e sicurezza.

Del resto lo stesso commissariato di Polizia ha sottolineato il limite delle iniziative "militari" a garanzia dell'ordine pubblico se non accompagnate da un'azione di riconquista "civile" del territorio. Questa richiede a sua volta iniziativa dei cittadini, offerta di occasioni commerciali e di intrattenimento anche in orari serali, garanzia di sicurezza e provvedimenti di viabilità pedonale e di arredo urbano.

I diversi soggetti collettivi, economici, culturali, politici, religiosi ed etnici, operanti nel quartiere, hanno interagito con questo fenomeno di degrado, con approcci e finalità fra loro molto differenti e principalmente concentrati sul fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria.

Questo è avvenuto talvolta facendo ricorso o auspicando, interventi di ti-

po repressivo, volti a diminuire l'impatto, grande o piccolo che fosse, del fenomeno dell'immigrazione sull'ordine pubblico e sulla sicurezza (il Comitato anti-crimine e in misura minore la Circoscrizione).

In altri casi si è assistito a un'azione speculare di difesa degli immigrati, intesa soprattutto a evitare discriminazione (Coordinamento contro il razzismo), ma anche, in una certa misura, a favorire una migliore integrazione culturale (chiese cattolica e valdese, comunità araba e nigeriana).

In altri casi ancora si sono verificate iniziative di prevenzione del disagio, tese a favorire un'integrazione anche economico-sociale degli immigrati (Oasi).

Non tutte le iniziative che auspicano interventi repressivi hanno come oggetto di interesse le comunità di immigrati. Spesso è stato denunciato il rischio che l'equilibrio del quartiere risulti turbato o compromesso dall'azione immobiliare speculativa (Circoscrizione).

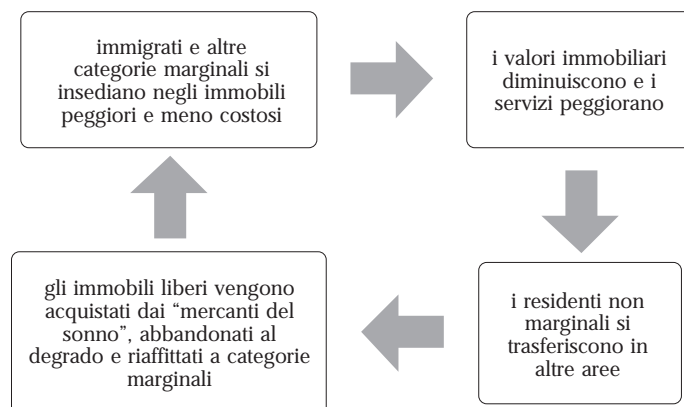
Esistono poi iniziative di carattere preventivo, intese a impedire che l'immigrazione incontrollata porti necessariamente a un peggioramento della qualità immobiliare o dei servizi (Oasi e Circoscrizione).

#### 4. Uno scenario tendenziale

Il complesso interagire dei soggetti operanti sulla scena di San Salvario può evolvere verso scenari fra loro molto diversi.

L'esame dei processi socio-ambientali in atto in San Salvario sembra far emergere l'operare di un modello "vizioso" in grado di autoalimentare il fenomeno del degrado (fig. 6) e che si articola in quattro fasi principali.

Figura 6. Il modello del degrado



In una prima fase (ma si tratta di un ordine convenzionale) si verifica l'insediamento di extracomunitari o comunque di categorie sociali "deboli", concentrato in quelle aree che, per la scarsa qualità degli immobili, garantisce affitti più contenuti. L'effetto dei prezzi gioca infatti un ruolo rilevante, oltre naturalmente alla presenza di comunità di stranieri, nell'attrazione di nuovi insediamenti.

In una fase successiva gli immobili prioritariamente abitati dalle categorie marginali subiscono un processo di degrado causato dall'assenza di manutenzione da parte dei proprietari, interessati a ricavare il massimo profitto dall'operazione. Accade infatti che gli alloggi vengano ceduti in affitto dai cosiddetti "mercanti del sonno" a un cittadino straniero a un prezzo molto elevato, con l'implicito permesso a sub-affittare le medesime stanze ad altri stranieri. Il sovraffollamento che ne deriva, l'assenza interessata di interventi di alcuni grossi proprietari, l'incremento della criminalità (o almeno di quella visibile e quindi percepita dai residenti) innescano un fenomeno di degrado che si manifesta inizialmente con una perdita del valore immobiliare e commerciale della zona, amplificato da fenomeni più generali, come il collasso dei sistemi di trasporto automobilistici e la recente brusca caduta dei consumi. Secondo quanto denunciato da tutte le associazioni del commercio della zona, esistono diversi operatori che vorrebbero abbandonare il quartiere ma non riescono a vendere il negozio.

Il livello qualitativo del commercio si adegua alla nuova composizione dei consumatori. Il mercato di piazza M.Cristina, secondo la generale opinione di cittadini e di osservatori privilegiati, ha diminuito di molto la qualità delle merci offerte e attualmente il 65% dei residenti effettua i propri acquisti altrove.

Questo generale deprezzamento commerciale e immobiliare incentiva la mobilità residenziale di quelle categorie che per reddito, professione, età o provenienza geografica si possono considerare non marginali. Si tratta di un fenomeno di livello cittadino, legato all'evoluzione dell'economia torinese, ma è possibile che qui abbia conosciuto, proprio in ragione delle condizioni descritte sopra, una dinamica relativamente più accentuata.

L'esodo delle categorie "forti" accelera il degrado generale in quanto rende disponibili residenze che, in assenza di interventi di riqualificazione, risultano appetibili solo per categorie "deboli", anziani a basso reddito ed extracomunitari.

A questo punto l'abbattimento del valore immobiliare rende profittevole l'acquisto di immobili solo a speculatori (i "mercanti del sonno") che a loro volta riaffittano a extracomunitari, allargando l'area di degrado immobiliare e dei servizi, secondo il modello appena descritto.

È utile ribadire che l'ordine attribuito alle quattro fasi di questo modello è

convenzionale, in quanto non esistono prove che sia il primo elemento (l'immigrazione extracomunitaria) a mettere in moto il meccanismo descritto. Infatti da un lato l'insediamento di popolazione immigrata si è verificato in un contesto sociale ed edilizio già parzialmente deteriorato, dall'altro lato anche il quarto elemento, agendo come una sorta di imprenditore del disagio, potrebbe essere considerato una causa scatenante altrettanto decisiva.

### *5. Uno scenario virtuoso*

In generale la situazione del quartiere San Salvario presenta caratteristiche suscettibili di involuzione, con aumento dei fenomeni di degrado già operanti, o al contrario di evoluzione positiva verso meccanismi "virtuosi" in grado di ridurre fortemente il processo di aggravamento del disagio.

Tenendo conto di tutti questi elementi, la strada che sembra maggiormente percorribile può puntare a una rivitalizzazione del quartiere, agendo soprattutto in due direzioni, tendenti a proporre due immagini capaci di trasformare alcuni dei potenziali limiti del quartiere in punti di forza:

- San Salvario come quartiere multi-etnico e multi-religioso;
- San Salvario come quartiere del commercio.

Nel primo caso si tratta di valorizzare la ricchezza costituita dalla presenza di molte comunità straniere e di religioni diverse.

Questo potrebbe avvenire, fra l'altro, mediante iniziative di promozione dell'artigianato etnico o l'organizzazione di mercatini tipici, legati ai luoghi di origine delle comunità di immigrati. In questo senso lo stesso mercato rionale potrebbe esserne arricchito e diventare, purché migliorino la qualità merceologica e degli spazi di vendita, un luogo unico in tutta la città per varietà e colore dell'offerta. Anche imprese commerciali con capitale italiano potrebbero avvantaggiarsi del carattere multi-etnico del quartiere, per esempio nel settore gastronomico di media qualità.

Oltre a ciò iniziative agonistiche di quartiere, del tipo di quelle già organizzate in passato dall'Oasi, potrebbero assumere caratteristiche multi-etniche che non farebbero che aumentarne l'attrattiva, anche in termini puramente sportivi. La presenza in ogni comunità etnica di gruppi teatrali o musicali, costituisce poi un'ulteriore risorsa utile per iniziative in diversi campi.

Il rilancio dell'area di San Salvario come quartiere del commercio al dettaglio, in grado di competere con la grande distribuzione organizzata, può essere impostato sulle linee previste dallo studio di fattibilità sui centri commerciali naturali realizzato dal Comune di Torino. Le politiche suggerite da questo studio comprendono ampliamento dei servizi ai consumatori, gestione di attrezzature comuni, sviluppo di attività promozionali e coordinamento dell'immagine e dell'arredo commerciale. Molte di queste attività



(consegne a domicilio, sorveglianza di spazi per bambini o per auto, gestione di punti di deposito per acquisti o di raccolta per carrelli) potrebbero avvantaggiarsi proprio di manodopera immigrata.

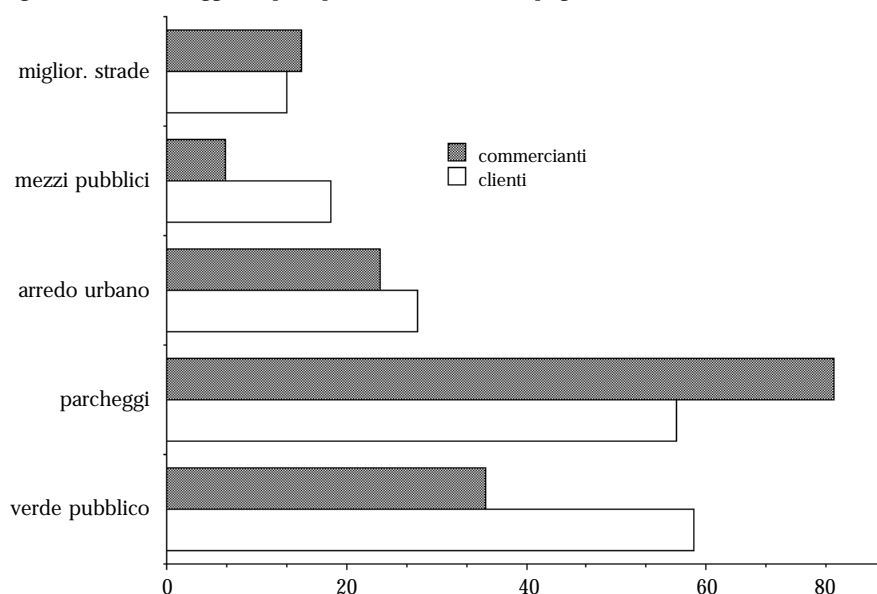
Il raggiungimento di questi obiettivi richiede probabilmente una trasformazione settoriale di parte degli esercizi attuali, verso una maggiore specializzazione e la creazione di nicchie di qualità, che potrebbero maggiormente avvantaggiarsi di eventuali attività promozionali.

Fra le iniziative necessarie a dare corpo a queste politiche, assumono particolare rilievo la riorganizzazione del mercato ambulante, la regolazione della sosta veicolare, la costruzione del parcheggio sotterraneo e la trasformazione dell'area di superficie in una piazza vera e propria.

Quest'ultimo elemento è particolarmente rilevante anche per le valenze simboliche che assume la piazza come luogo di riconoscimento e di relazione per i cittadini.

Contrariamente al timore espresso da una parte dei commercianti in relazione ai danni che le limitazioni del traffico o della sosta per le auto potrebbero arrecare alle attività di vendita, indagini recenti segnalano un'asimmetria nella domanda di intervento pubblico di acquirenti e venditori (fig. 7). I commercianti vorrebbero più parcheggi nella speranza di facilitare le vendite, ma i clienti desiderano soprattutto una maggiore qualità ambientale.

*Figura 7. Utilizzo suggerito per i proventi della sosta a pagamento*



*Fonte: Ires, rilevazione diretta*

Per potersi confrontare con la distribuzione organizzata senza subire le limitazioni del traffico e della sosta come un vincolo, San Salvario dovrebbe diventare un quartiere attrezzato per gli acquisti a piedi e quindi un luogo dove deve essere piacevole passeggiare, circolare in bicicletta o sostare all'aperto. L'esperienza dell'istituzione delle isole pedonali in tutta Europa ha tuttavia insegnato che la creazione di aree urbane di qualità richiede un intervento, congiunto se non simultaneo, sugli aspetti viabili, ma anche culturali e commerciali dello spazio.

### *Considerazioni conclusive*

Le tensioni derivanti dalle condizioni di varietà multi-etnica e dalle differenze religiose che caratterizzano questo quartiere possono avere esiti diversi a seconda delle politiche seguite.

Nel quartiere esistono, come si è visto, forze che spingono in direzioni talvolta opposte, con finalità, strategie e approcci operativi molto diversi, i cui esiti non sono ancora prevedibili.

L'analisi sembra mostrare che tanto le cause dei processi di degrado quanto gli interventi che potrebbero arrestarne l'evoluzione dipendono dagli stessi elementi e questi sono fra loro strettamente integrati: ciò che oggi rappresenta un vincolo potrebbe essere domani una risorsa.

San Salvario si presenta quindi come un laboratorio di estremo interesse, nel quale l'azione pubblica, se saprà, realizzando opportune forme di collaborazione con i soggetti già operanti, affrontare congiuntamente gli aspetti che qui sono stati descritti, potrà assumere rilevanti opportunità per orientare l'evoluzione dei processi descritti.

L'abbandono dei soggetti presenti e operanti nel quartiere alle logiche "spontanee" e agli interessi di nicchia, possono favorire l'azione degli *imprenditori del disagio*. Questi, facendo leva sul degrado abitativo e sulla riorganizzazione della manovalanza criminale, sono in grado di rafforzare meccanismi "viziosi" già oggi operanti e di approfondire la crisi e il disagio, mantenendo elevato il rischio di esiti conflittuali sul piano razziale.

Diversamente interventi mirati alla composizione possibile degli interessi, possono favorire l'azione dei soggetti maggiormente interessati, per motivi politici, culturali, ma anche economici, a contrastare l'emergere di conflitti inter-etnici e l'allargarsi dei fenomeni di degrado urbano.

Questo può trasformare proprio quelle condizioni che oggi appaiono come vincolo, come l'eterogeneità etnica o l'insostenibilità dell'assetto viabile e ambientale, in elementi in grado di valorizzare la qualità della vita del quartiere e di rilanciarne il ruolo e l'immagine.

## APPENDICE



## A. Riferimenti bibliografici

### *Principali opere di riferimento*

- AA.VV., *Dossier Torino*, in: "Sisifo", numero monografico, n. 25, maggio 1993.
- AA.VV., *Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, numero monografico sulla società piemontese, nuova serie, XLV, n. 9-10, 1991.
- Bagnasco A. (a cura di), *La città dopo Ford: il caso Torino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.
- Bagnasco A., *Torino: un profilo sociologico*. Torino: Einaudi, 1986.
- Bruzzone E. (a cura di), *Torino: una città incompleta*, Filippo Barbano, a cura di E. Bruzzone ... [et al.] Milano: Angeli 1992.
- Bottiglieri B., Ceri P. (a cura di), *Opinioni e atteggiamenti nell'area di Torino su industria, innovazione, lavoro*. Torino: ISE Torino, 1987.
- CENSIS, *Torino Metropoli Internazionale*. Torino: ISEDI-Petrini, 1989.
- Corsico F., Peano A., *Torino; metropoli in transizione*. Torino: CELID, 1991.
- Curto R., ... [et al.], *La casa scambiata. Torino. Domanda di abitazioni, mercati e forme istituzionali di intervento*. Torino: Comune di Torino – settore statistica, Stige Editore, 1992.
- Dematteis G. (a cura di), *Contesti e situazioni territoriali in Piemonte*, in: "Urbanistica", n. 96, 1989.
- Università di Torino, Dipartimento di Scienze Sociali, Isvor Fiat, *Componenti culturali della qualità urbana. Torino e le principali città italiane: un raffronto*. Milano: Etaslibri, 1989.

- Pacini M., ... [et al.], *Scenari e progetto per una Torino metropolitana*. Torino: Fondazione G. Agnelli, 1993.
- Gastaldo P. (a cura di), *La risorsa sapere: scolarità, fabbisogni di personale qualificato e ricerca universitaria in un'area tecnologicamente avanzata*. Torino: Fondazione G. Agnelli, 1987.
- IRES, *L'organizzazione gerarchica del territorio piemontese. Stato, trasformazioni in atto e scenari d'evoluzione*. Torino: IRES, 1986 (Quaderni di Ricerca; n. 40).
- IRES, *L'espulsione tutelata: processi di riconversione socio-lavorativa degli esodendenti delle grandi fabbriche*. Torino: IRES, 1987 (Quaderni di Ricerca; n. 48).
- IRES, *L'organizzazione territoriale del Piemonte*. Torino: IRES, 1988 (Quaderni di Ricerca; n. 56).
- IRES, *Progettare la città e il territorio: una rassegna critica di 100 progetti per Torino e il Piemonte*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989 (Collana Piemonte; n. 10).
- IRES, *L'occupazione femminile dal declino alla crescita. Problemi risolti, soluzioni problematiche*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989 (Collana Piemonte; n. 5).
- IRES, *Atlante socio-economico del Piemonte: rappresentazioni tematiche di una regione complessa*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1990 (Collana Piemonte; n. 12).
- IRES, *Il sistema culturale piemontese nei flussi internazionali*. Torino: IRES, 1990 (Dossier Piemonte Europa; n. 10).
- IRES, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992, (Collana Piemonte; n. 17).
- IRES, *Il fattore imprenditoriale in Piemonte. Spunti analitici e problemi di ricerca*. Torino: IRES, 1993 (mimeo).
- IRES, *Uscire dal labirinto: studi per l'attuazione della riforma delle autonomie in Piemonte*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1993 (Collana Piemonte; n. 21).
- IRES, *Mobilità residenziale e trasformazioni socio-economiche nel Piemonte degli anni '80*. Torino: IRES, 1994 (Quaderni di Ricerca; n. 68).
- Marra E., *Progetto Torino. Per un atlante sociale della città. Basi di dati anagrafici e decision support system*. Milano: Angeli, 1985.

Mela A., Preto G., *Spatial organisation of the supply of goods and services to the population in the piedmontese region*, in: "Sistemi urbani" 1990, n. 2, pp. 153-196.

Petsimeris P., *Deconcentrazione urbana e ripolarizzazione selettiva in Piemonte. Verso una nuova dialettica dell'urbanizzazione*. Emanuel C., *Oltre la crisi: centralizzazione e decentramento, polarità e reticoli nel Piemonte degli anni '80* in: *Le reti urbane tra decentramento e centralità. Nuovi aspetti di geografia della città*, a cura di P. Petsimeris. Milano: Angeli, 1989.

Pichierri A., *Strategie contro il declino in aree di antica industrializzazione*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989.

Preto G., Rabino G.A., *Torino città metropolitana*, in: *Città metropolitane e sviluppo regionale*, a cura di P. Costa ... [et al.]. Milano: Angeli, 1992.

Scamuzzi S. (a cura di), *Modernizzazione ed eterogeneità sociale: il caso piemontese*. Milano: Angeli, 1987.

Vitali G.P., *Il sistema industriale del Piemonte*. Bologna: Il Mulino, 1989.

### *Capitolo III: il contesto nazionale*

Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino, 1977.

Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*. Milano: Angeli, 1991.

Fuà G. (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*. Bologna: Il Mulino, 1991.

Garofoli G., *Modelli locali di sviluppo*. Milano: Angeli, 1991.

Ginsborg P. (a cura di), *Lo stato dell'Italia*. Milano: Il Saggiatore, 1994.

Golini A., *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*. Roma: Istituto di demografia, 1974.

Livolsi M. (a cura di), *L'Italia che cambia*. Firenze: La Nuova Italia, 1993.

Paci M., *Il mutamento della struttura sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino, 1992.

#### *Capitolo IV: la struttura sociale*

IRES, *Un modello per lo studio delle classi sociali in Piemonte*. Torino: IRES, 1994 (Working paper, n. 106).

Chiesi A.M., *Stratificazione e domanda sociale*, in: *Social Survey in Lombardia. Contributi sulla formazione della domanda sociale IRES*. Milano: Angeli, 1991.

Cobalti A., Schizzerotto A., *La mobilità sociale in Italia. L'influenza dei fattori di diseguaglianza sul destino educativo, professionale e sociale dei singoli nel nostro paese*. Bologna: Il Mulino, 1994.

Esping-Andersen G., *Strutture di classe post-industriali: un confronto tra Germania, Svezia e Stati Uniti*, in: "Stato e mercato", n. 32, 1991.

Esping-Andersen G., *Occupazioni o classi sociali: esiste un proletariato postindustriale?* in: "Polis", n. 3, 1993.

Palumbo M. (a cura di), *Classi, diseguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Pizzorno A., *Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe. Introduzione a: Classi e conflitto di classe nella società industriale*, R. Dahrendorf. Bari: Laterza, 1970.

Schizzerotto A. (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*. Milano: Angeli, 1988.

Schizzerotto A., *Problemi concettuali e metodologici nell'analisi delle classi sociali*, in: *Classi, disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. M. Palumbo (a cura di). Milano: Angeli, 1983.

#### *Capitolo V: il territorio regionale*

Bramanti A., ... [et al.], *La Padania una regione italiana in Europa*. Torino: Fondazione Agnelli, 1992.

Castronovo V., *Il Piemonte. Storia d'Italia. Le regioni*. Torino: Einaudi, 1977.

CENSIS, *Provincia di Torino, Indagine sui percorsi di sviluppo del Canavese*. Torino, 1993.



Conti S., Lusso G. (a cura di), *Aree e problemi di una regione in transizione*. Bologna: Patròn, 1986.

IRES, *Mobilità e trasformazioni socio-economiche nel Piemonte degli anni '80*. Torino: IRES, 1994 (Quaderni di Ricerca; n. 67).

IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991 (Collana Piemonte; n. 14).

Maglione R., Michelsons A., Rossi S.E., *Economie locali tra grande e piccola impresa. Il caso di Ivrea e del Canavese*. [Roma]: Fondazione A. Olivetti, 1990 (Quaderni della Fondazione A. Olivetti, n. 24).

Mazza L. (a cura di), *Le trasformazioni territoriali in Piemonte*, in: "Atti e rassegna tecnica", anno 45°, n. 9-10, 1991.

Michelsons A. (a cura di), *Mercati dei capitali, social networks e piccola impresa*. [Roma]: Fondazione A. Olivetti, 1995 (Quaderni Fondazione A. Olivetti; n. 40).

Scamuzzi S. (a cura di), *Modernizzazione ed eterogeneità sociale. Il caso piemontese*. Milano: Angeli, 1987.

Unione Industriale Biellese, *L'area sistema biellese*. Biella: Unione Industriale Biellese, vari anni.

Vitali G., *Il sistema industriale del Piemonte*. Bologna: Il Mulino, 1989.

## *Capitolo VI: l'area metropolitana*

Bagnasco A., *Torino. Un profilo sociologico*. Torino: Einaudi, 1986.

Bagnasco A. (a cura di), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.

Berardi V., Mela A., Pellegrini M., Rabino G., *Le aree sociali nella conurbazione torinese*. Torino: Levrotto e Bella, 1980.

Castells M., *The Informational City*. Oxford-Cambridge, Mass.: Basil Blackwell, 1989.

Costa P., Toniolo M. (a cura di), *Città metropolitane e sviluppo regionale*. Milano: Angeli, 1992.

IRES, *Le aree metropolitane tra specificità e complementarità*. Torino: IRES, 1991 (Dibattiti Ires, n. 2).

Marcuse P., Dual City. *A muddy metaphor for a quartered city*, in: "International Journal of Urban and Regional Research", n. 13, 1989, pp. 697-707.

Marra E., *Per un atlante sociale della città*. Milano: Angeli, 1985.

Martellato D., Sforzi F. (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*. Milano: Angeli, 1990.

Martinotti G., Metropoli. *La nuova morfologia sociale della città*. Bologna: Il Mulino, 1993.

Petsimeris P. (a cura di), *Le reti urbane tra decentramento e centralità. Nuovi aspetti di geografia della città*. Milano: Angeli, 1989.

#### *Capitolo VII: il fenomeno metropolitano in Europa*

Balibar E., Wallerstein I., *Race, Nation, Class: ambiguous identities*. London: Verso, 1991.

Cybriwsky R.A., *Social aspects of neighbourhood change*, in: "Annals of the Association of American Geographers", n. 68, 1978, pp. 17-33.

Delarue J.M., *Banlieues en Difficultés, la Relégation, Rapport au ministre de la Ville*. Paris: Syros Alternatives, 1991.

Fainstein S., Gordon I., Harloe M., *Divided cities: New York and London in the contemporary World*. Oxford: Blackwell, 1992.

Petsimeris P. (a cura di), *Le trasformazioni dello spazio urbano, verso una nuova geografia della città europea*. Bologna: Pàtron, 1992.

Petsimeris P., *New ethnic and social divisions of a world city: the case of Greater London*, in: a cura di G.O. Braun *Managing and Marketing of urban development and urban life*. Berlino: Reimer Verlag, 1994.

Petsimeris P., Racine J.B., *Nouvelles formes de division ethnique et sociale dans la ville européenne en transition: division du travail, mobilité spatiale et relations interculturelles*, in: a cura di R.J. Davis, *Proceedings of*

*the IGU Commission on Urban Development and Urban Life*, Cape Town, 1995.

Touraine A., *Face à l'exclusion*, in: *Citoyenneté et urbanité*. Baudrillard J., ... [et al.], Paris: Esprit.

### *Capitolo VIII: la famiglia*

AA.VV. Numero monografico, *L'enfant dans la famille: vingt ans de changements*, in: "Population", n. 6, 1994.

AA.VV. Numero monografico, *Linee di parentela in Italia*, in: "Polis", n. 1, 1991.

Barbagli M., *Provando e riprovando*, Bologna: Il Mulino, 1990.

Comitato per l'anno internazionale della famiglia, *Per una politica familiare in Italia*, Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994.

De Sandre P., *Contributo delle generazioni ai cambiamenti recenti nei comportamenti e nelle forme familiari*, in: *Secondo rapporto sulla famiglia in Italia* Donati, P.P. (a cura di). Milano: Paoline, 1991.

Donati P.P., *Equità generazionale: un nuovo confronto sulla qualità familiare*, in: *Secondo rapporto sulla famiglia in Italia* Donati, P.P. (a cura di). Milano: Paoline, 1991.

Gesano, G., *Dieci anni di evoluzione nel mercato del lavoro italiano: 1978-87: un'analisi per generazioni nel Nord-Centro e nel Mezzogiorno*, Roma: IRP, 1990 (Working Paper; n.1).

ISTAT, *La situazione del Paese. Rapporto annuale*, Roma, 1992.

Saraceno C., *Pluralità e mutamento: riflessioni sull'identità femminile*, Milano: Angeli, 1987.

Saraceno C., *Sociologia della famiglia*, Bologna: Il Mulino, 1988.

### *Capitolo IX: gli anziani e la parentela*

Bengtson Vern L. – Achenbaum W.A. (eds), *The changing contract across generations*. New York: De Gruyter, 1993.

- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto*. Bologna: Il Mulino, 1988.
- Barbagli M., Kertzer D., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*. Bologna: Il Mulino, 1992.
- Donati P., ... [et al.], *Famiglia, reti informali, volontariato e servizi sociali*. [S.L.] Centro nazionale per il volontariato, mimeo, 1994.
- Finch J., *Family obligations and social change*. Cambridge: Polity Press and Basil Blackwell, 1989.
- ISTAT, *Indagine multiscopo sulle famiglie. Anni 1987-91. N. 8. La condizione degli anziani*. Istat: Roma, 1994.
- Pitrou A., *Les solidarités familiales. Vivre sans famille?* Parigi: Privat, 1992.
- Walker A., *The relationship between the family and the state in the care for older people*, in: "Canadian Journal on Aging", 1991, X, n.2.

#### *Capitolo X: la residenza*

- Davis J.S., Nelson C., Dueker K.J., *The New "Burbs". The Exurbs and their Implications for Planning Policy*, in: "Journal of the American Planning Association", n. 60, 1994, pp. 45-59.
- Gober P., *Urban Housing Demography*, in: "Progress in Human Geography", n. 16, 1992, pp. 171-189.
- IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989 (Collana Piemonte; n. 7).
- IRES-CIT, *Studio sulle condizioni abitative nei comuni dell'area torinese*. Torino, IRES-CIT, 1990.
- IRES, *Dalla casa alla residenza. Un'analisi della struttura familiare ed abitativa in Piemonte*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991 (Collana Piemonte; n. 16).
- IRES, *Analisi di una politica pubblica: la politica della casa in Piemonte*. Torino: IRES, 1992 (Dibattiti IRES; n. 2).
- IRES, *Aspetti delle trasformazioni residenziali in Piemonte*, a cura di S. Occelli, in: *Insegnamento, Ricerca e Pratica in Urbanistica. Scritti in onore di Gianpiero Vigliano*, a cura di A. Peano. Torino: Cortina, 1993.

IRES, *Chi cambia casa. Un'analisi dell'intenzione di cambiare alloggio a Torino ed in due aree del Piemonte*. Torino: IRES, 1993 (Working Paper; n. 102).

IRES, *I trasferimenti residenziali delle famiglie in Piemonte e nell'area metropolitana*. (in corso di stampa).

Randolf B., Housing Markets, *Labour Markets and Discontinuity Theory* in: *Housing and Labour Markets, Building the Connections* Allen J., Hamnett C. (eds.). London: Unwin Hyman, 1991.

Seassaro L., *Politiche della casa tra istanze sociali ed istanze economiche. Le forme del dualismo negli anni novanta*, in: *Atti della XIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*. Ancona, 1992, pp. 608-628.

Toniolo Trivellato M., *Equo Canone, primo decennio: come è cambiato il mercato delle abitazioni e per chi*, in: "Archivio di Studi Urbani e Regionali" n. 43, 1992, pp. 131-156.

Toniolo Trivellato M., *Perché dobbiamo continuare ad occuparci del problema della casa e come*, in: *Atti della XIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Ancona, 1992, pp. 629-646.

#### *Capitolo XI: i percorsi socioprofessionali*

Arthur M.B., Hell D.T., Lawrence B.S. (a cura di), *Handbook of Career Theory*, Cambridge: Cambridge University Press, 1990.

Erikson R., Goldtorpe J., *La mobilità intragenerazionale: un confronto fra quattro paesi*, in: "Polis" n. 1, 1988.

Follis M., *Traiettorie e scalate: l'approccio sociologico alla mobilità di carriera*, in: "Politiche del lavoro", n. 15-16, 1986, pp. 27-68.

Lipset S.M., Bendix R., *Social Mobility and Occupational Career Patterns. I, Stability of Jobholding*, in: "The American Journal of Sociology", n. 4, 1952, pp. 367-374.

Lipset S.M., Bendix R., *Social Mobility and Occupational Career Patterns. II, Social Mobility*, in: "The American Journal of Sociology", n. 4, 1952, pp. 495-504.

Negri N., *Regole organizzative, carriere professionali, carriere morali: appunti per una discussione*, in: "Politiche del lavoro", n. 15-16, 1986, pp. 141-162.

- Sorensen A.B., *The Structure of Intragenerational Mobility*, in: "American Sociological Review", agosto, 1975, pp. 456-471.
- Spilerman S., *Careers, Labor Market Structure, and Socioeconomic Achievement*, in: "American Sociological Review", n. 4, 1967, pp. 551-593.
- Wilensky H.L., *Orderly Careers and Social Participation: the impact of work history on social integration in the middle mass*, in: "American Sociological Review", n. 4, 1961, pp. 521-539.

## *Capitolo XII: attriti socio-etnici nella città*

- Bagnasco A., *Dall'alto o dal basso? Problemi di prospettiva nelle questioni ambientali*, in: *Diseguaglianze ed equità in Europa*, a cura di L. Gallino. Bari: Laterza, 1993.
- CNEL, *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio*. Roma: Cnel, 1992.
- Cotesta V., *La cittadella assediata. Immigrazioni e conflitti etnici in Italia*. Roma: Editori riuniti, 1992.
- Gallino L., *Policy making in condizioni avverse. Il caso di Torino*, in: "Quaderni di sociologia", n. 12, 1988.
- Haut Conseil à l'integration, *Pour un modèle français d'integration*. La Documentation Française, 1992.
- IRES, *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991.
- Martinotti G., *La diseguaglianza dei luoghi. Qualità della vita urbana e nuove popolazioni urbane*, in: *Diseguaglianze ed equità in Europa*, a cura di L. Gallino. Bari: Laterza, 1993.

## B. Tavole statistiche

- 1 La dinamica della popolazione nelle regioni italiane 1971-91 (migliaia di unità)
- 2 Le caratteristiche della popolazione nelle regioni italiane 1981-91
- 3 Il grado di istruzione della popolazione nelle regioni italiane 1981-91 (% su popolazione di oltre 6 anni)
- 4 La struttura occupazionale nelle regioni italiane 1982-92. Incidenza % delle forze di lavoro e composizione % dei non attivi
- 5 La struttura occupazionale nelle regioni italiane 1982-92. Composizione % degli occupati per settore e posizione professionale
- 6 La struttura occupazionale nelle regioni italiane 1982-92. Composizione % delle persone in cerca di occupazione
- 7 La struttura produttiva nelle regioni italiane 1982-92. PIL regionale in milioni di lire 1985
- 8 La struttura produttiva nelle regioni italiane 1982-92. Composizione e dinamica del prodotto lordo (al lordo s.b.i.)
- 9 La struttura sociale nelle regioni italiane 1988. Composizione % della popolazione attiva per classe sociale
- 10 I consumi delle famiglie nelle regioni italiane 1982-92. Migliaia di lire annue per abitante a prezzi 1985
- 11 I consumi di informazione nelle regioni italiane al 1988
- 12 Indicatori di qualità della vita nelle regioni italiane
- 13 Anziani e bambini nelle regioni italiane 1989-90
- 14 Popolazione residente per classe di età e C.L.I. – Piemonte 1991
- 15 Popolazione residente per classe di età e C.L.I. – Piemonte, dinamica 1981-91
- 16 Popolazione residente per titolo di studio e C.L.I. – Piemonte 1991 e dinamica 1981-91
- 17 Popolazione residente per condizione professionale e C.L.I. – Piemonte 1991
- 18 Popolazione residente occupata per classe occupazionale e C.L.I. – Piemonte 1991
- 19 Popolazione residente occupata per classe occupazionale e C.L.I. – Piemonte 1981
- 20 Popolazione residente occupata per classe occupazionale e C.L.I. – Piemonte, dinamica 1981-91
- 21 Popolazione residente per sesso, età, stato civile. Piemonte 1971-91 (migliaia di unità)
- 22 Popolazione residente per sesso, età, stato civile. Piemonte 1971-91 (distribuzione % per stato civile)
- 23 Popolazione residente per tipologia familiare: famiglie. Piemonte 1971-91
- 24 Popolazione residente per tipologia familiare: componenti. Piemonte 1971-91
- 25 Popolazione residente per stato civile, sesso, età, tipologia familiare. Piemonte 1981-91 (migliaia di unità) a. Celibi e nubili
- 26 Popolazione residente per stato civile, sesso, età, tipologia familiare. Piemonte 1981-91 (% per tipologia familiare). a. Celibi e nubili
- 27 Le abitazioni nelle aree programma del Piemonte, 1991 e dinamica 1981-91
- 28 Caratteristiche delle abitazioni occupate nelle aree programma del Piemonte, 1991 e dinamica 1981-91
- 29 Dotazioni presenti nelle abitazioni occupate nelle aree programma del Piemonte, 1991 e dinamica 1981-91

## C. Documentazione cartografica



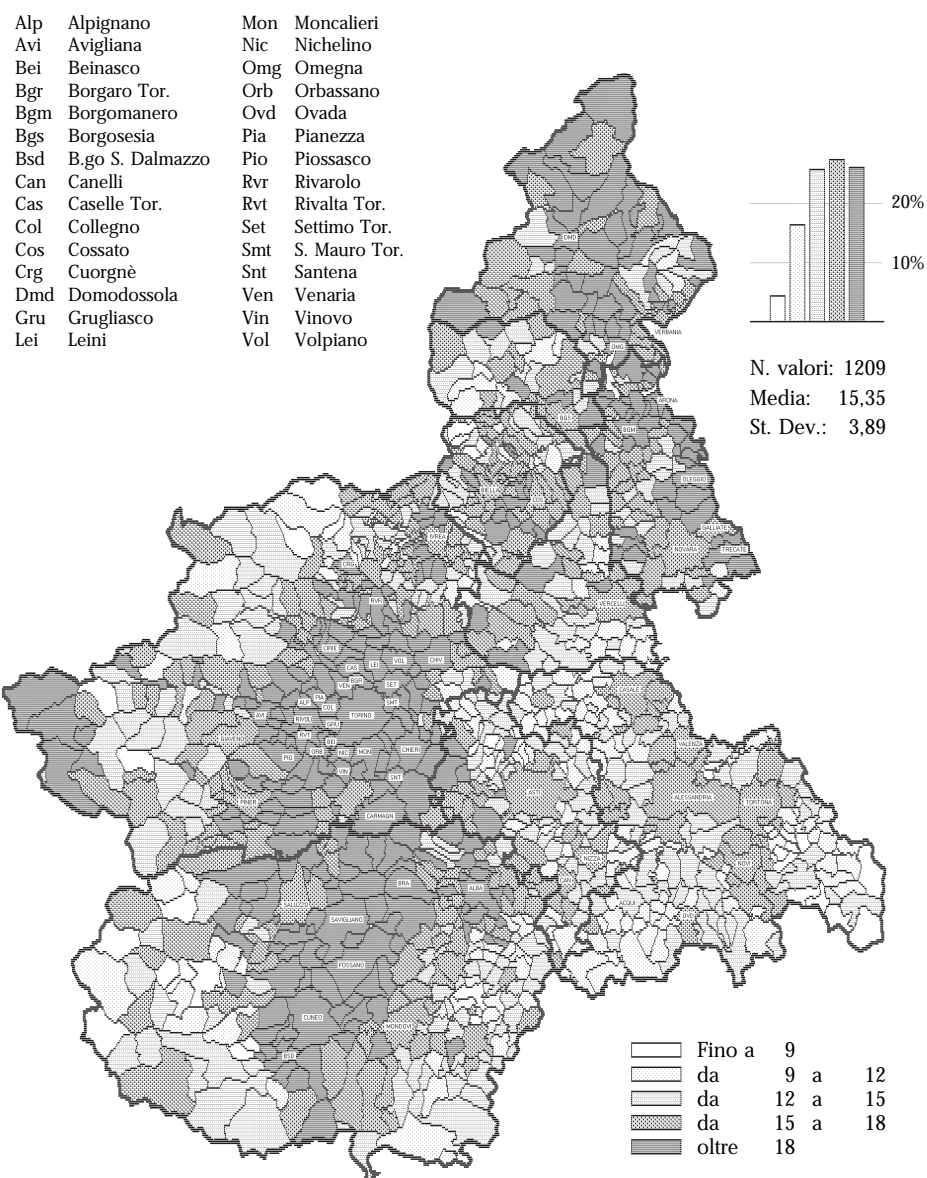
- 1 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 0-14 anni
- 2 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 0-14 anni
- 3 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 15-24 anni
- 4 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 15-24 anni
- 5 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 25-44 anni
- 6 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 25-44 anni
- 7 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 45-64 anni
- 8 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 45-64 anni
- 9 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 65 o più anni
- 10 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 65 o più anni
- 11 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Celibi
- 12 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Celibi
- 13 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Coniugati
- 14 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Coniugati
- 15 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Separati e divorziati
- 16 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Separati e divorziati
- 17 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Vedovi
- 18 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Vedovi
- 19 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Laureati
- 20 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Laureati
- 21 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Diplomatici di scuola media superiore
- 22 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Diplomatici di scuola media superiore
- 23 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Privi di titolo di studio
- 24 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Privi di titolo di studio
- 25 Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Analfabeti
- 26 Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Analfabeti
- 27 Piemonte 1981, tasso di disoccupazione (% disoccupati e persone in cerca di prima occupazione su popolazione attiva)
- 28 Piemonte 1991, tasso di disoccupazione (% disoccupati e persone in cerca di prima occupazione su popolazione attiva)
- 29 Piemonte 1981, tasso di occupazione (% disoccupati su popolazione residente)
- 30 Piemonte 1991, tasso di occupazione (% disoccupati su popolazione residente)
- 31 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Agricoltura
- 32 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Agricoltura
- 33 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Industria
- 34 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Industria
- 35 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Altre attività
- 36 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Altre attività
- 37 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Imprenditori
- 38 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Imprenditori
- 39 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Liberi professionisti
- 40 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Liberi professionisti
- 41 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Dirigenti
- 42 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Dirigenti
- 43 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classi medie impiegate
- 44 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classi medie impiegate
- 45 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia urbana
- 46 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale

- (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia urbana
- 47 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia agricola
- 48 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia agricola
- 49 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia urbana
- 50 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia urbana
- 51 Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia agricola
- 52 Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia agricola
- 53 Piemonte 1981, popolazione in condizione non professionale per condizione. Casalinghe; percentuale su popolazione femminile
- 54 Piemonte 1991, popolazione in condizione non professionale per condizione. Casalinghe; percentuale su popolazione femminile
- 55 Piemonte 1981, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Ritirati dal lavoro, percentuale su popolazione totale
- 56 Piemonte 1991, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Ritirati dal lavoro, percentuale su popolazione totale
- 57 Piemonte 1981, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Studenti, percentuale su popolazione totale
- 58 Piemonte 1991, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Studenti, percentuale su popolazione totale
- 59 Piemonte 1981, tasso di frequenza della scuola media superiore nella classe di età 14-18 anni (MF)
- 60 Piemonte 1991, tasso di frequenza della scuola media superiore nella classe di età 14-18 anni (MF)
- 61 Piemonte 1981, tasso di frequenza universitaria nella classe di età 19-24 anni (MF)
- 62 Piemonte 1991, tasso di frequenza universitaria nella classe di età 19-24 anni (MF)
- 63 Piemonte 1981, abitazioni non occupate; % su totale abitazioni
- 64 Piemonte 1991, abitazioni non occupate; % su totale abitazioni
- 65 Piemonte 1981, abitazioni occupate. Superficie media (mq) per abitante
- 66 Piemonte 1991, abitazioni occupate. Superficie media (mq) per abitante
- 67 Piemonte 1981, abitazioni occupate per epoca di costruzione. Percentuale di abitazioni costruite negli ultimi 10 anni
- 68 Piemonte 1991, abitazioni occupate per epoca di costruzione. Percentuale di abitazioni costruite negli ultimi 10 anni
- 69 Piemonte 1981, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di gabinetto interno all'abitazione
- 70 Piemonte 1991, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di gabinetto interno all'abitazione
- 71 Piemonte 1981, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di bagno
- 72 Piemonte 1991, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di bagno
- 73 Piemonte 1981, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni fornite di impianto di riscaldamento fisso
- 74 Piemonte 1991, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni fornite di impianto di riscaldamento fisso





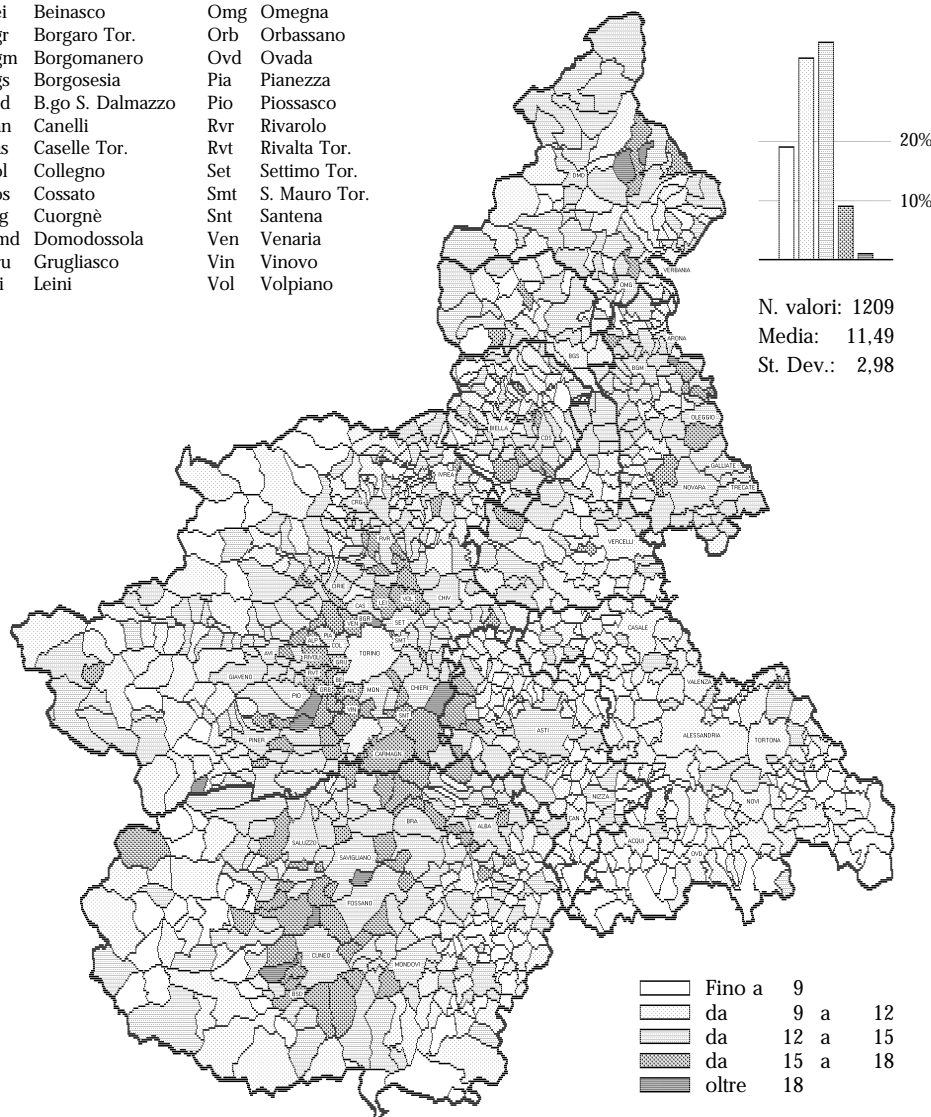
*Tavola 1. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 0-14 anni*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

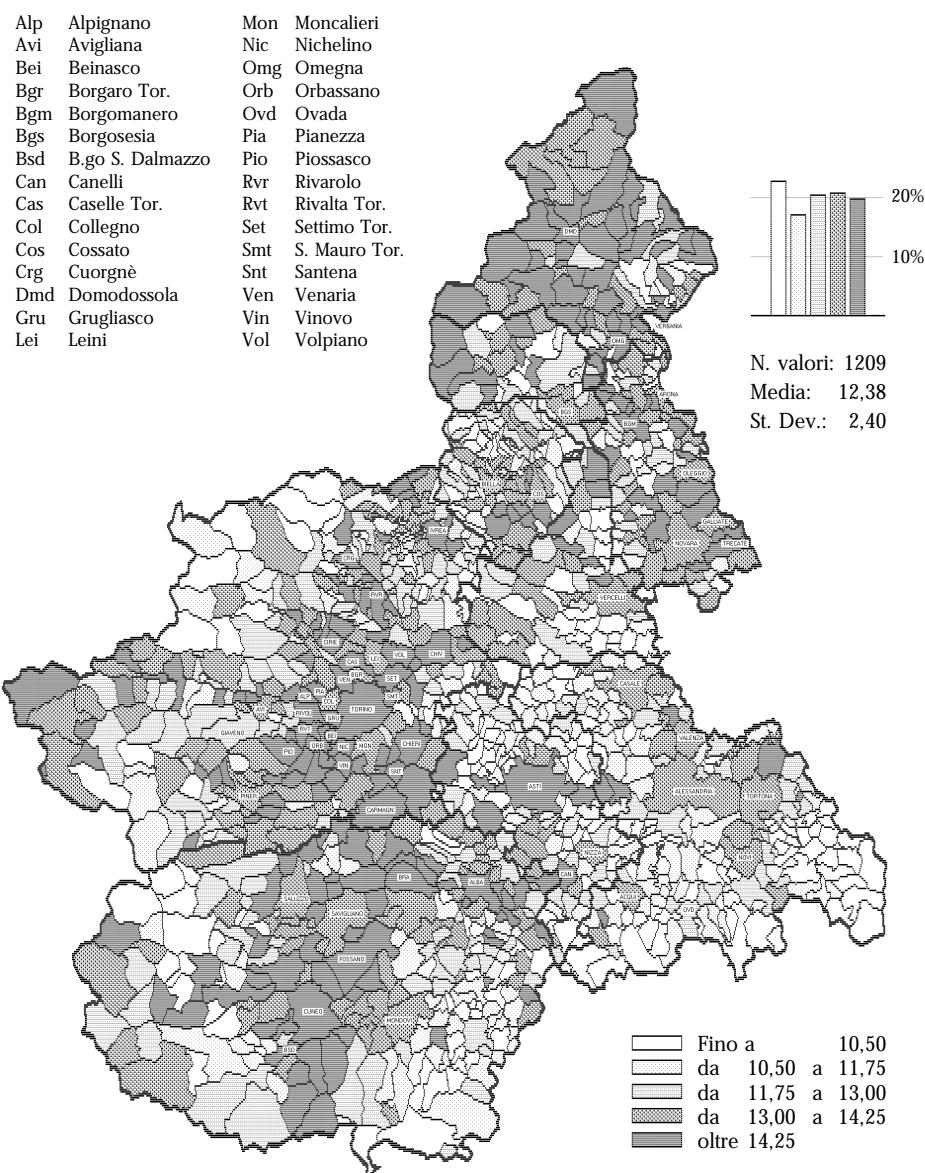
*Tavola 2. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 0-14 anni*

Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piosasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



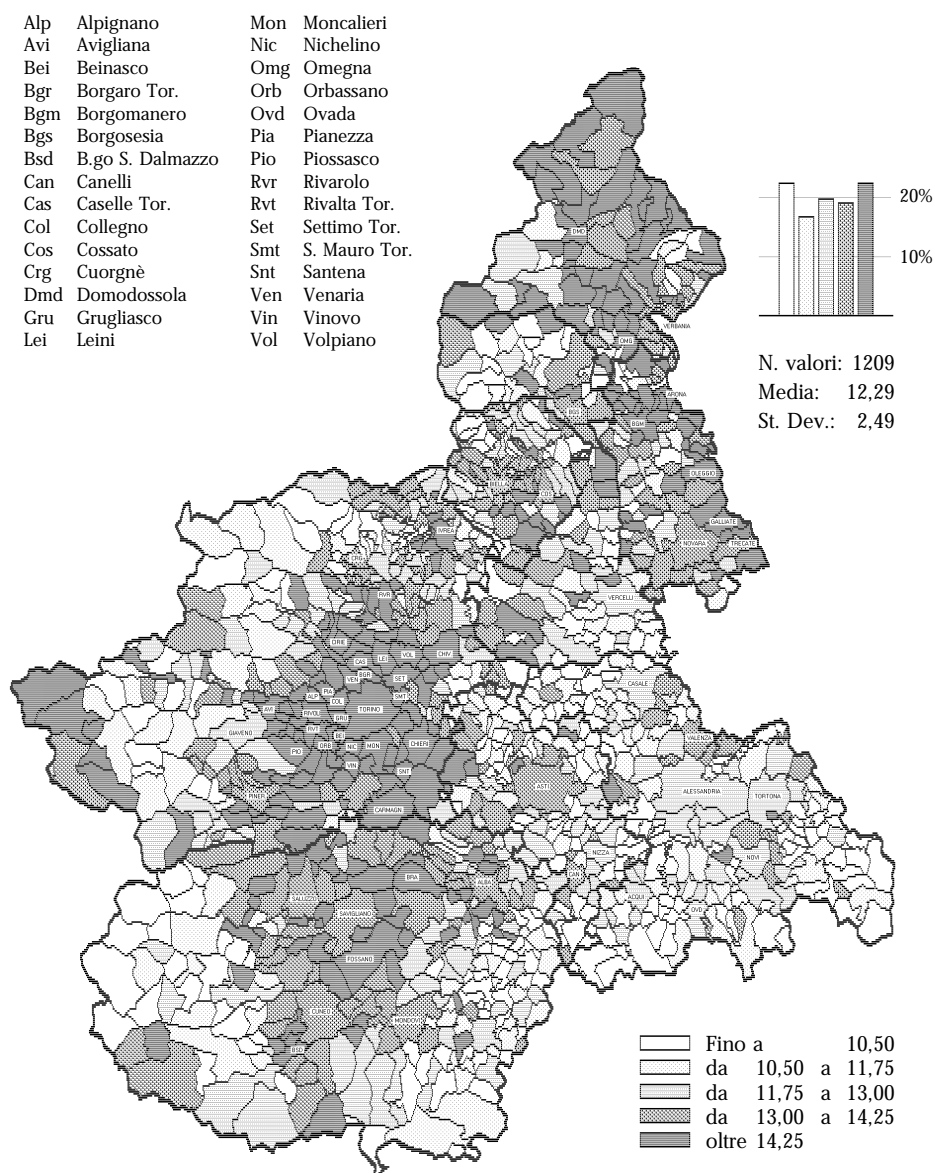
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 3. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 15-24 anni*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

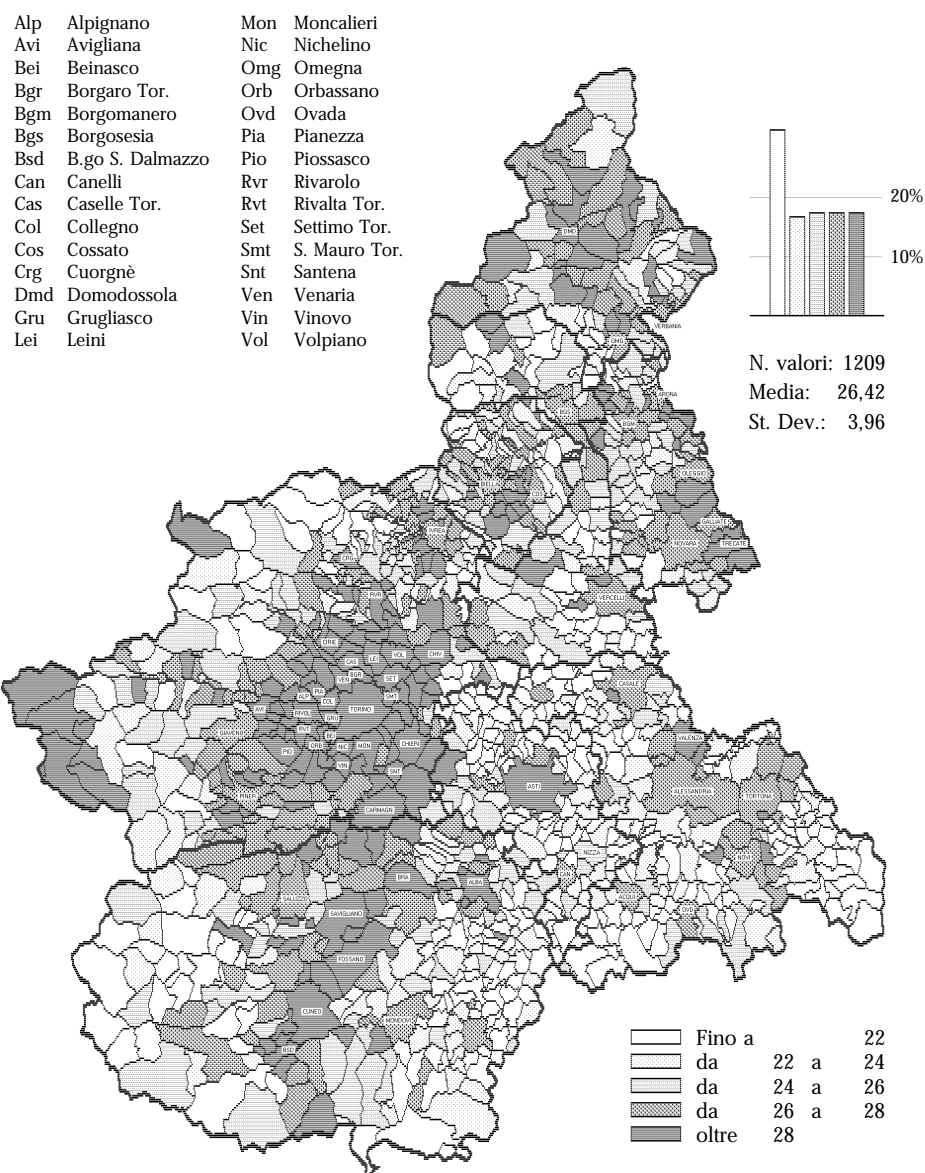
*Tavola 4. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 15-24 anni*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

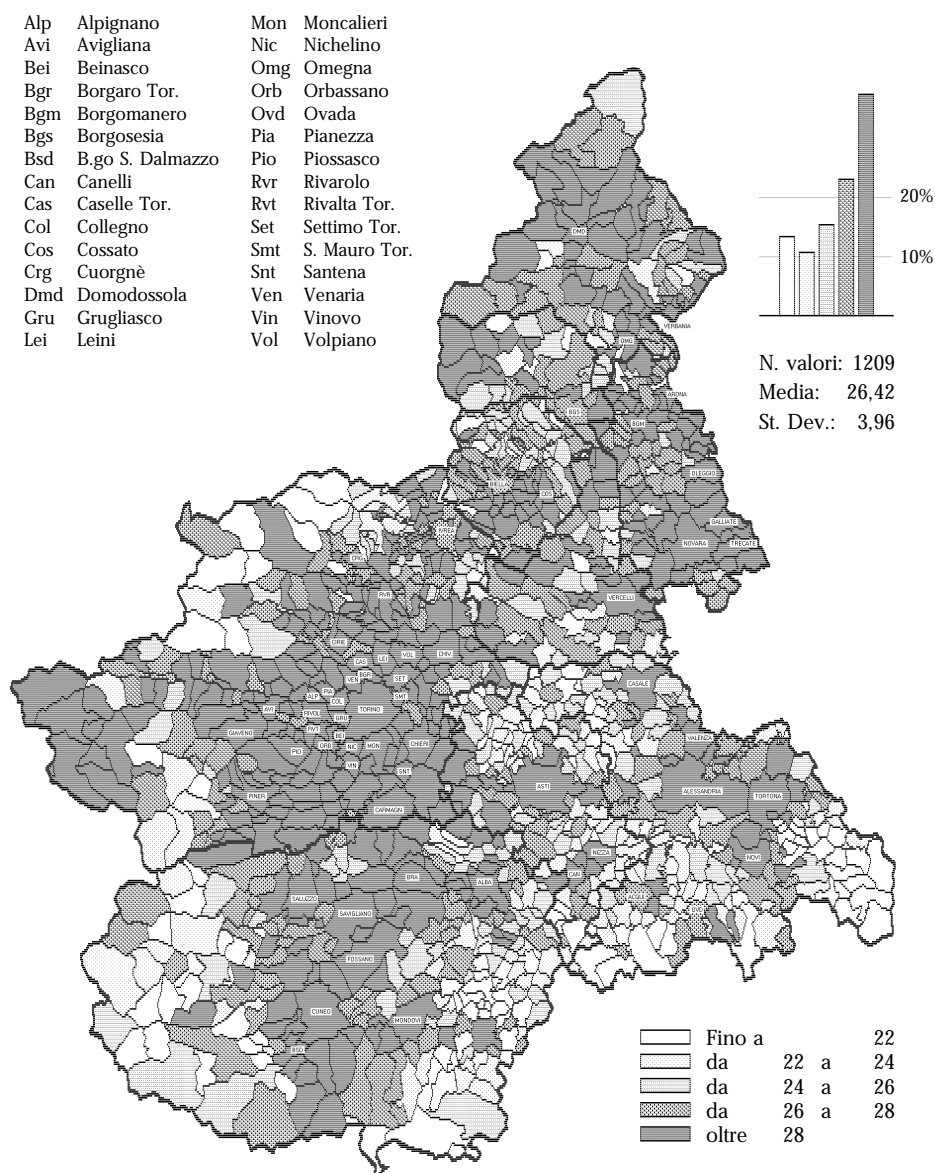


*Tavola 5. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 25-44 anni*



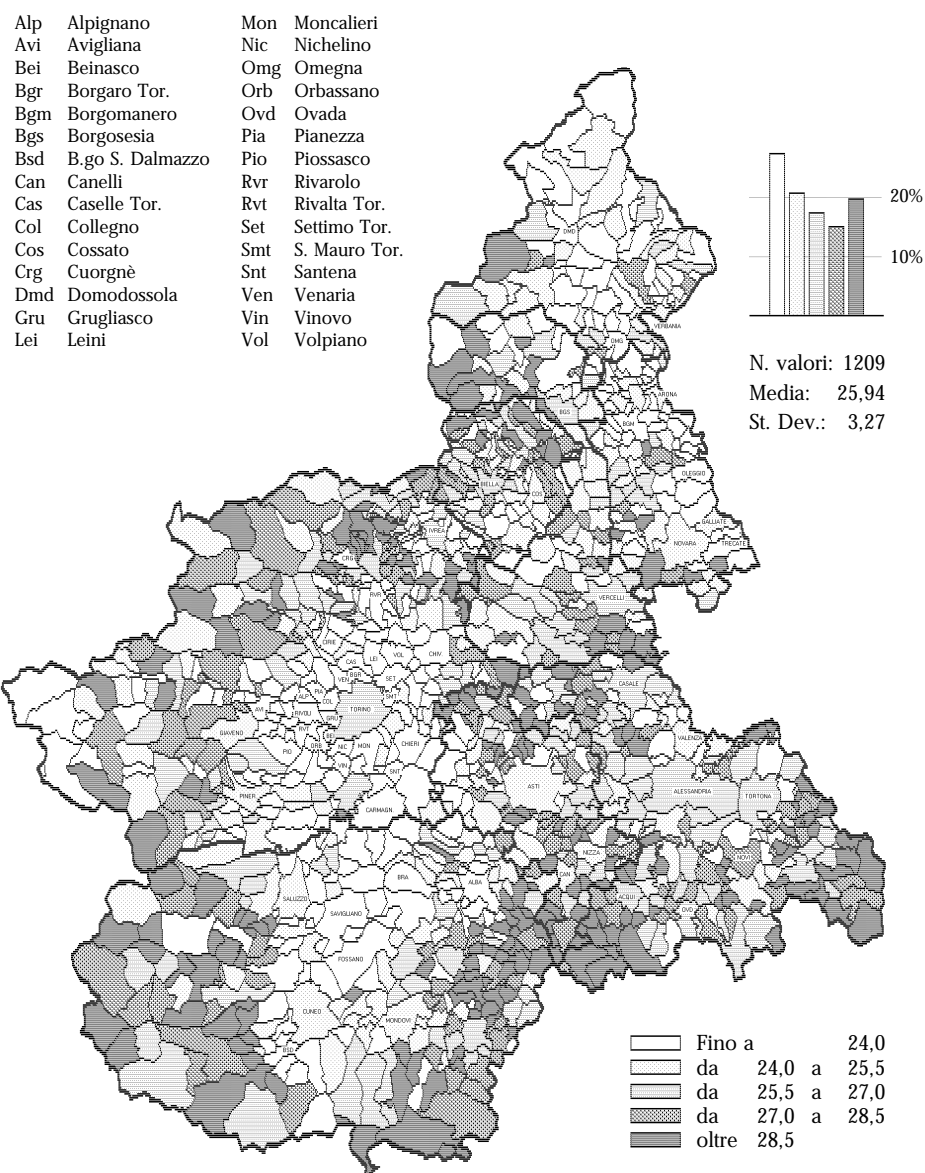
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 6. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 25-44 anni



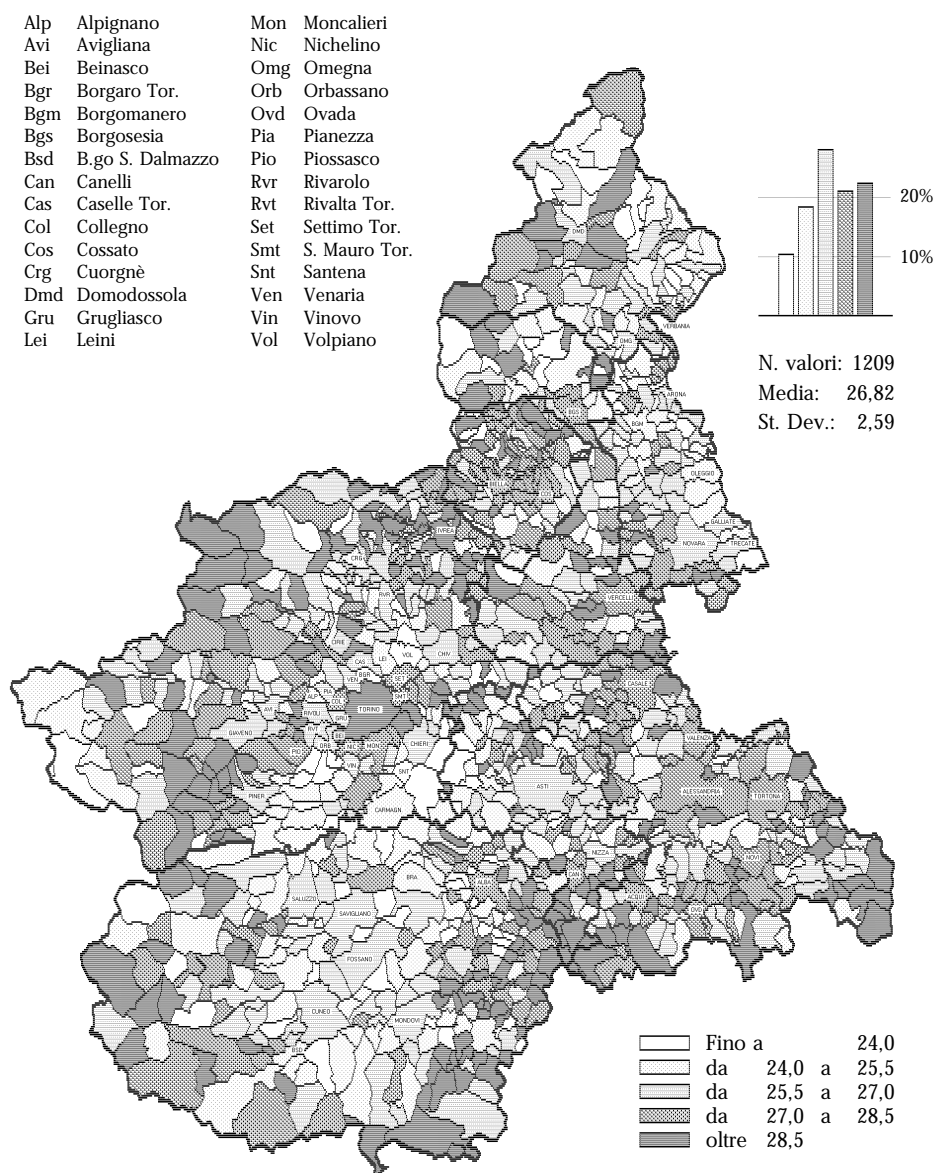
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 7. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 45-64 anni*



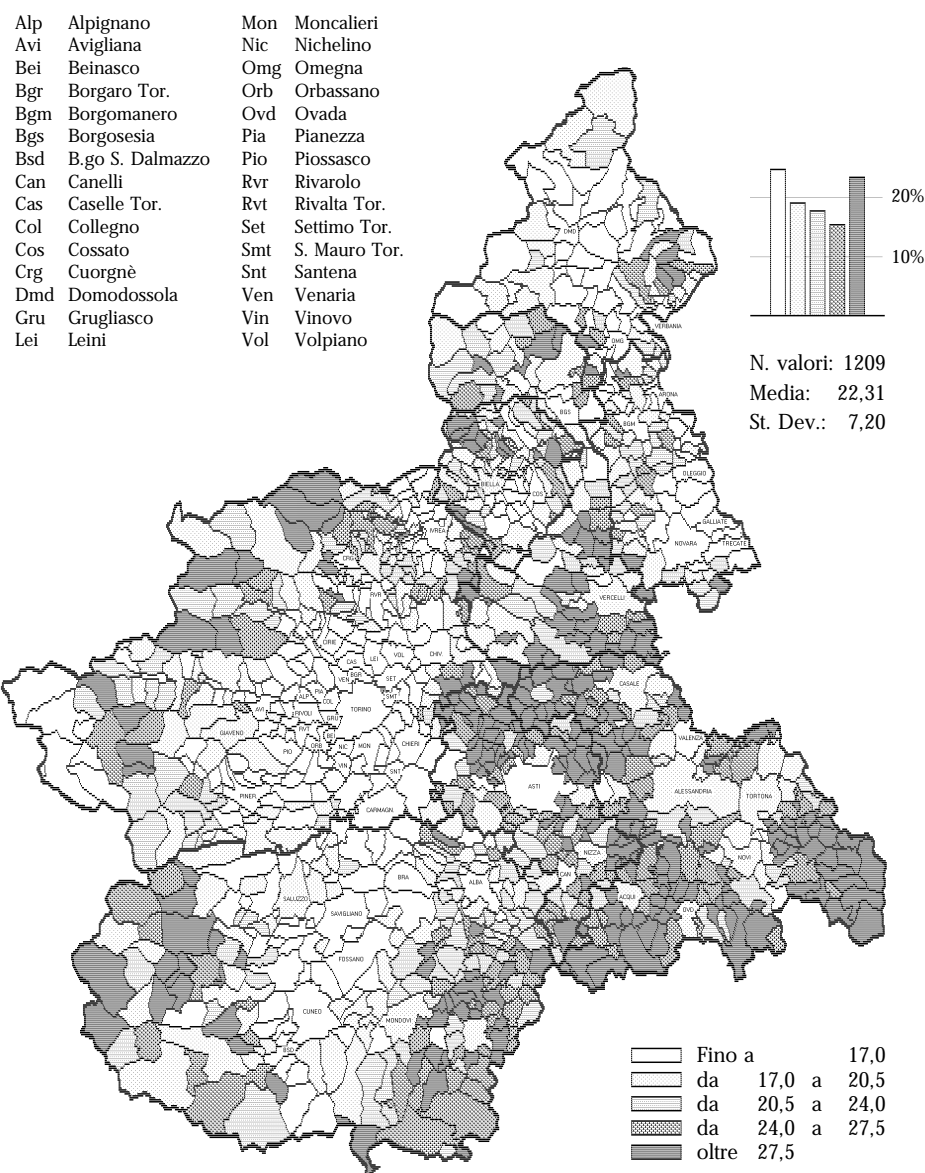
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 8. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 45-64 anni*



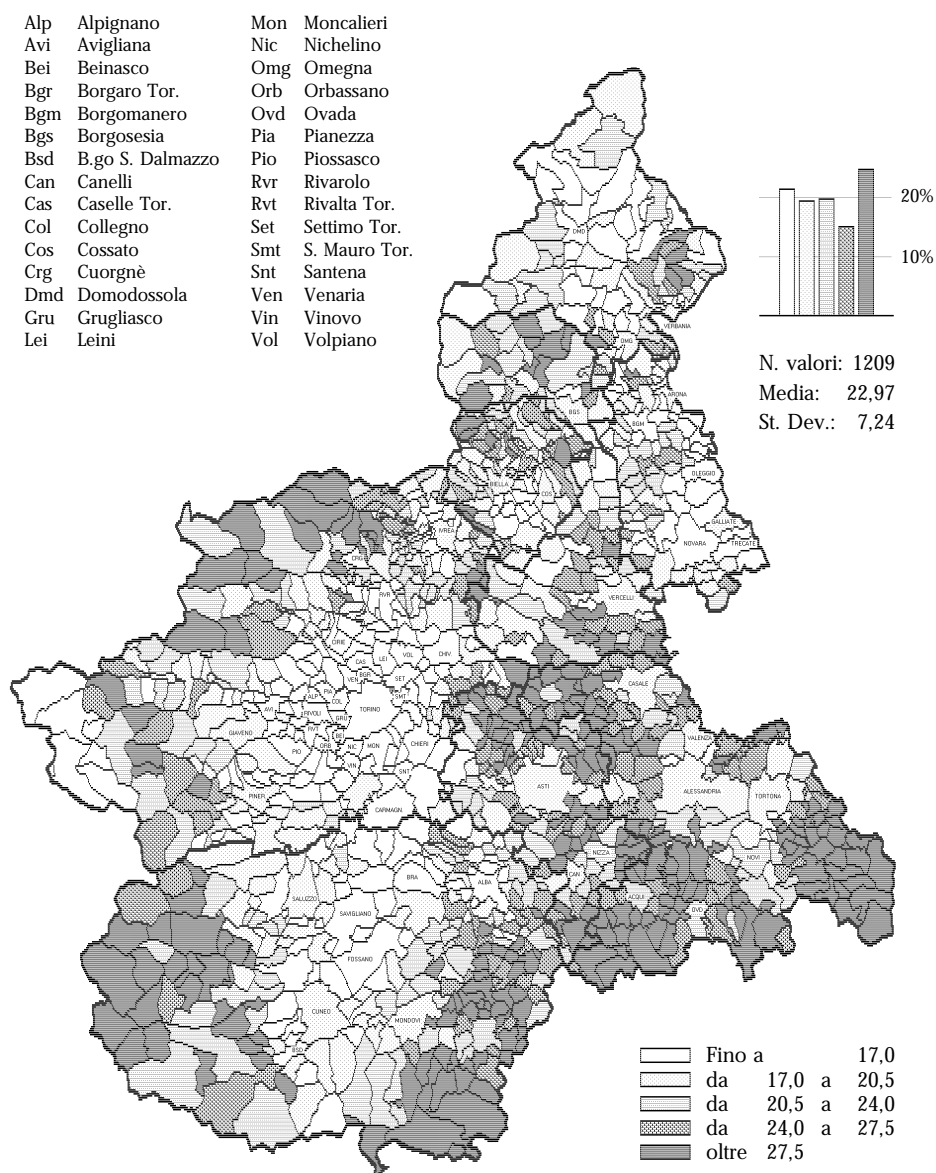
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 9. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 65 o più anni*



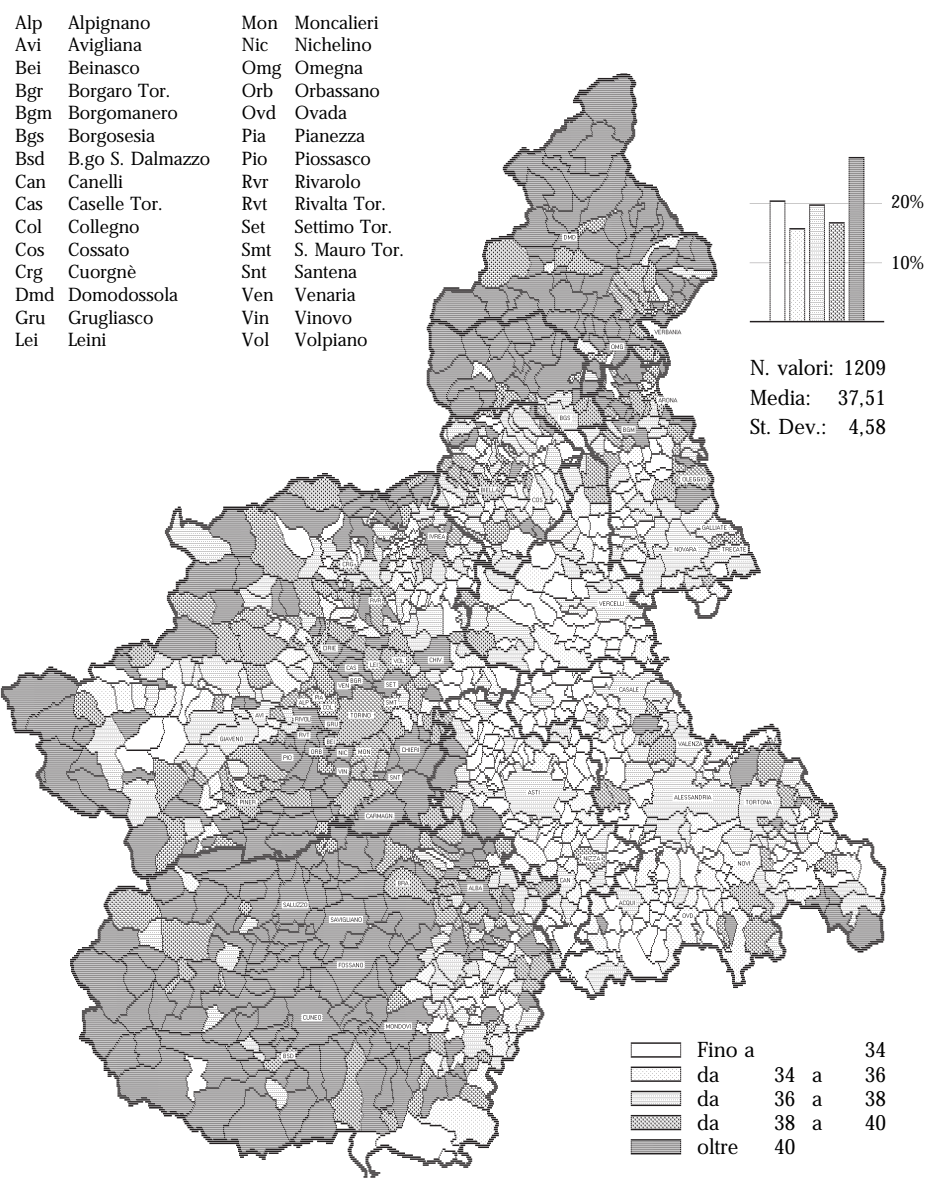
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 10. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per classi di età; % su popolazione totale. Età 65 o più anni



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

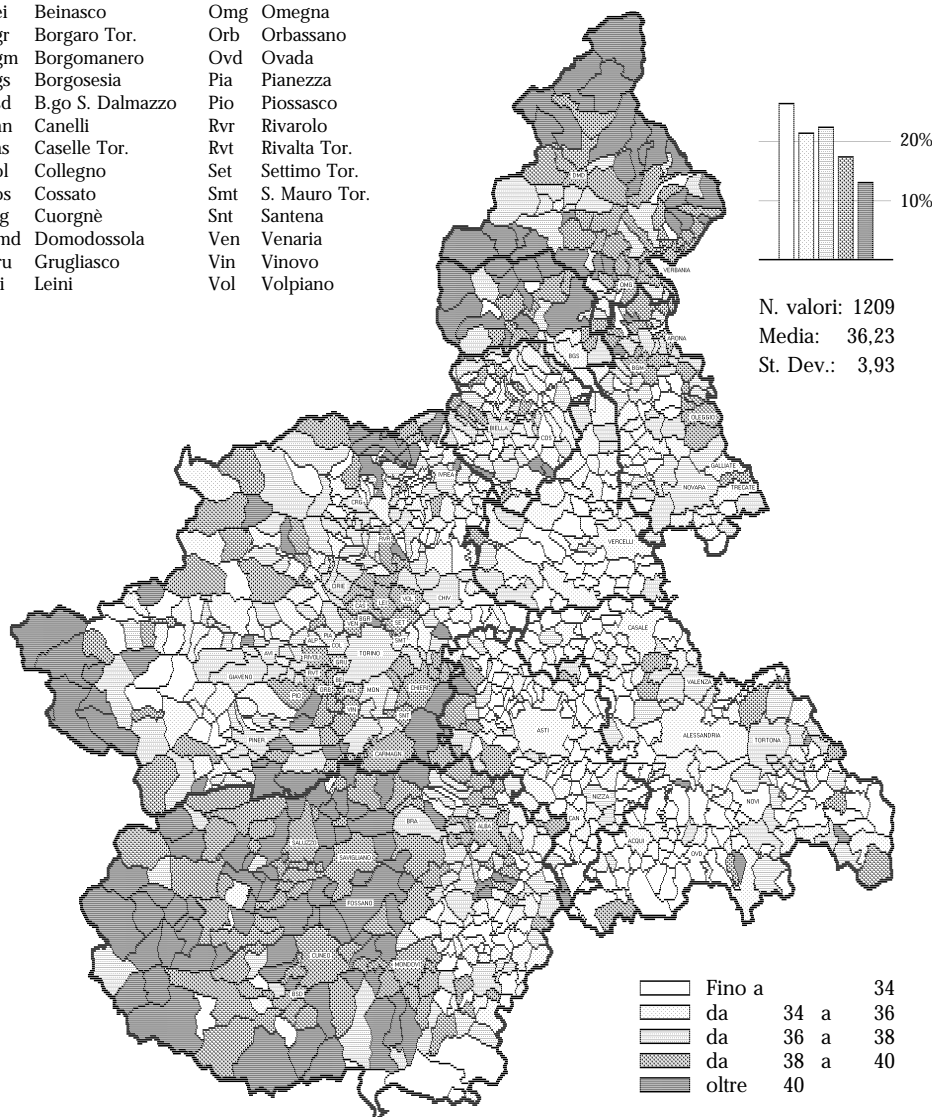
*Tavola 11. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Celibi*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 12. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Celibi

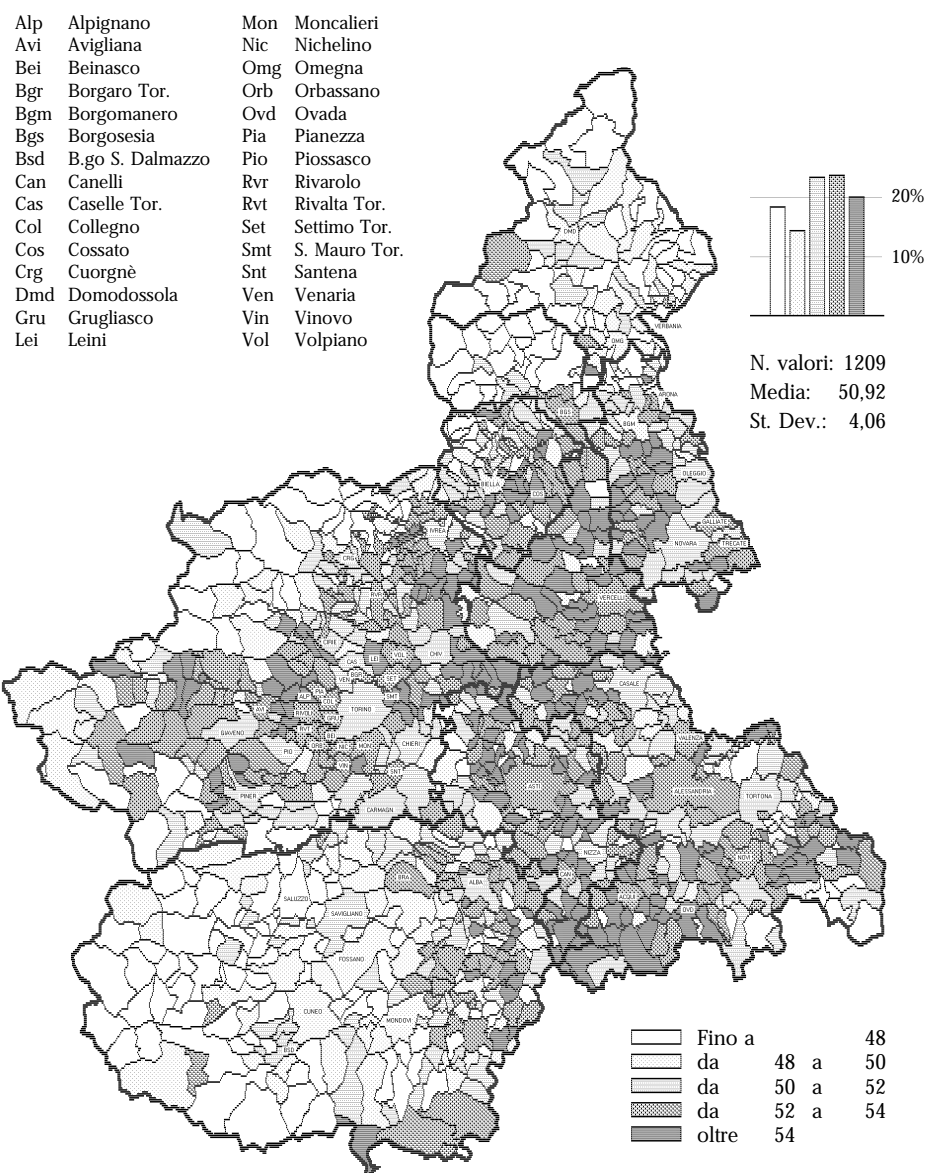
Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piossasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

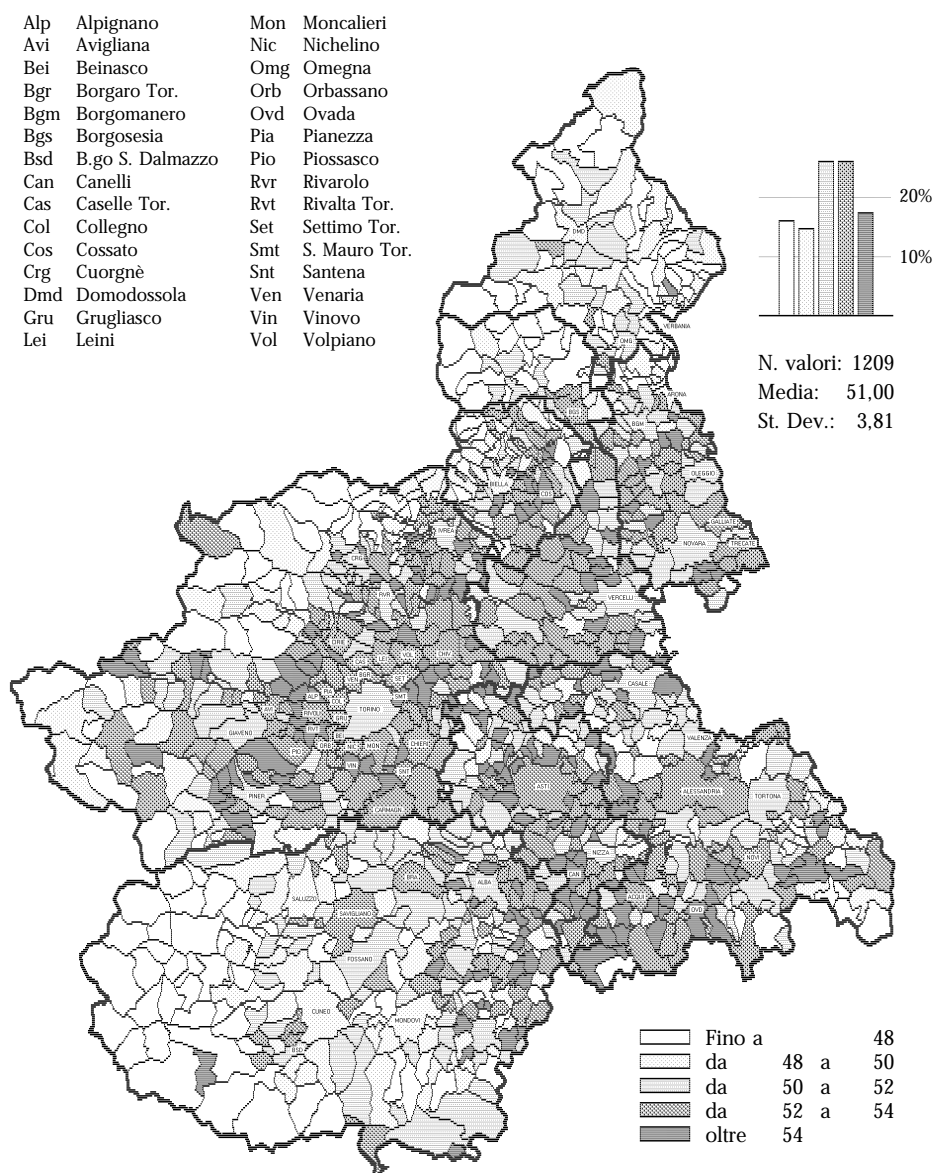


*Tavola 13. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Coniugati*



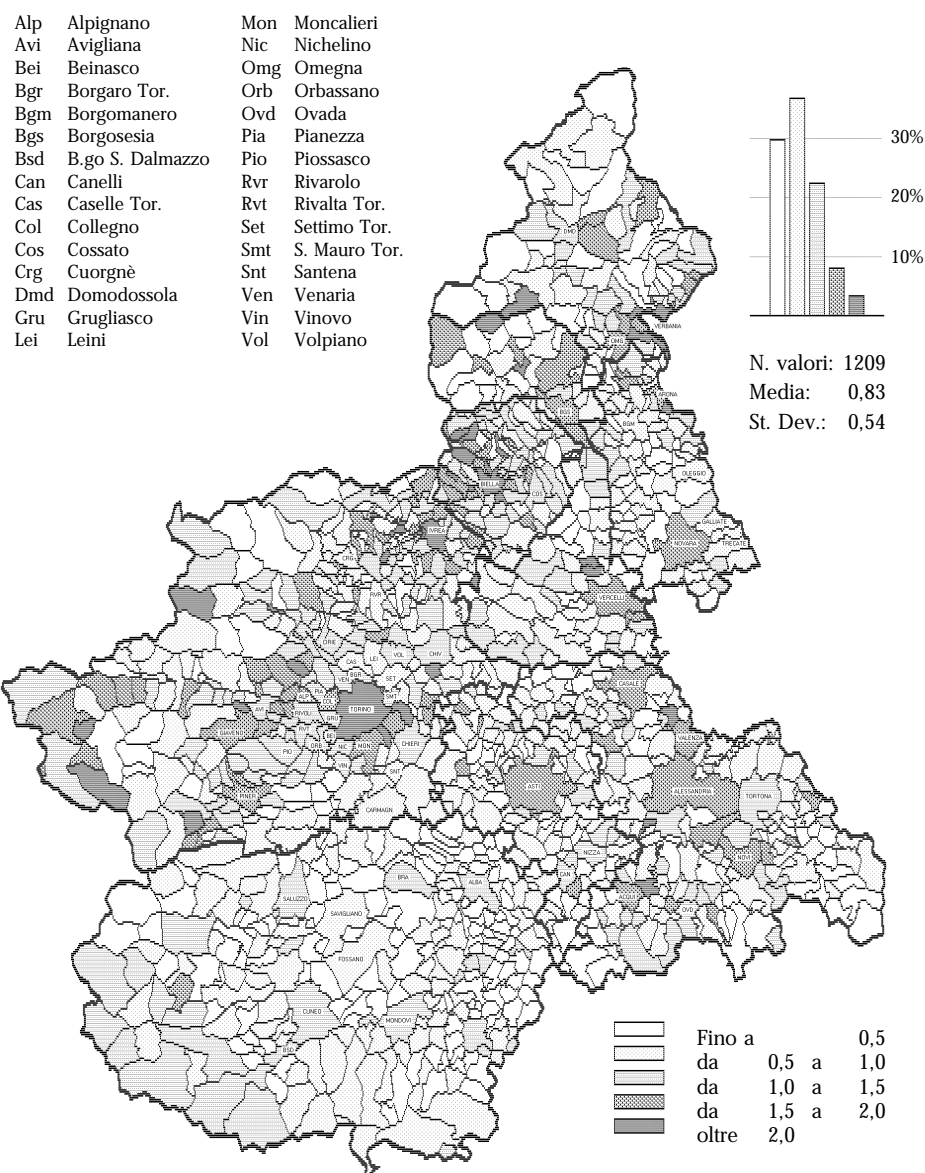
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 14. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Coniugati



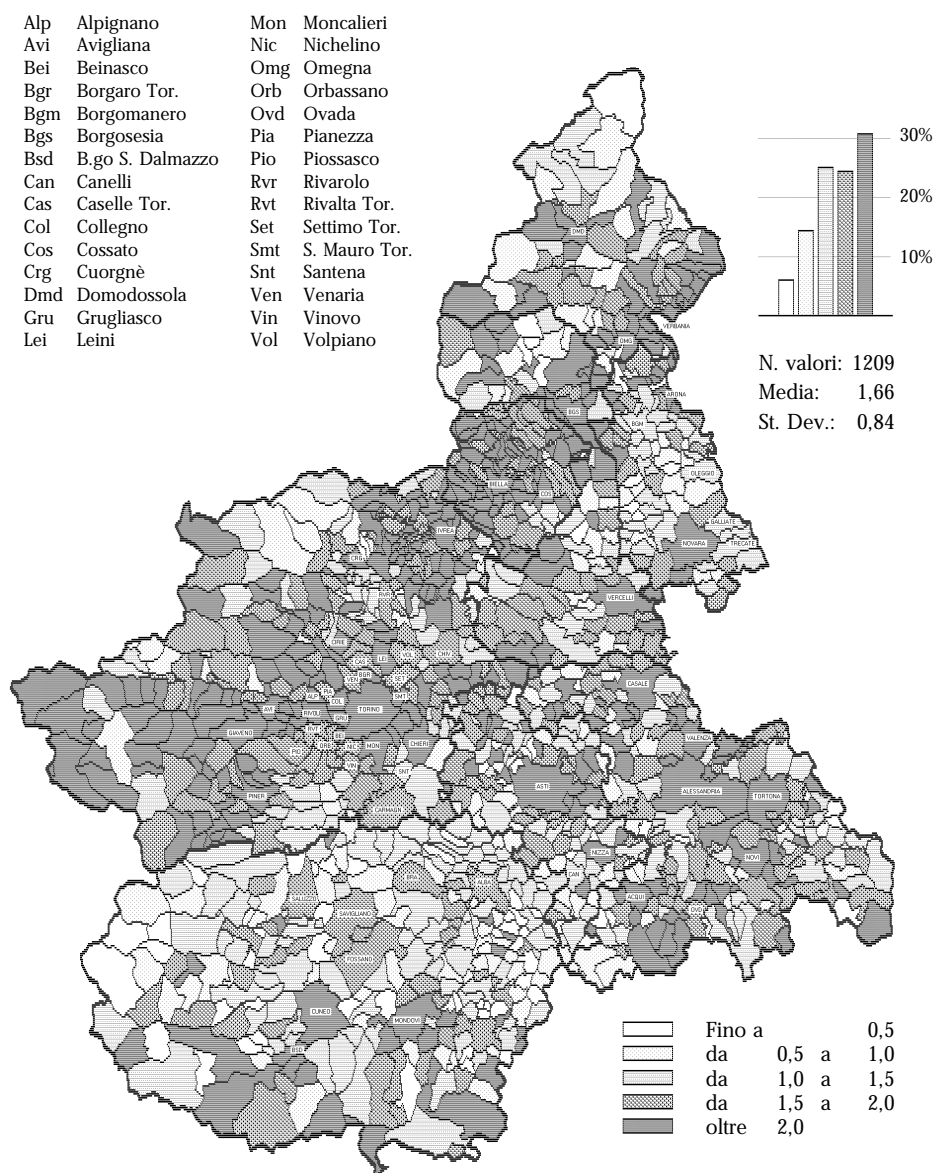
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 15. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Separati e divorziati*



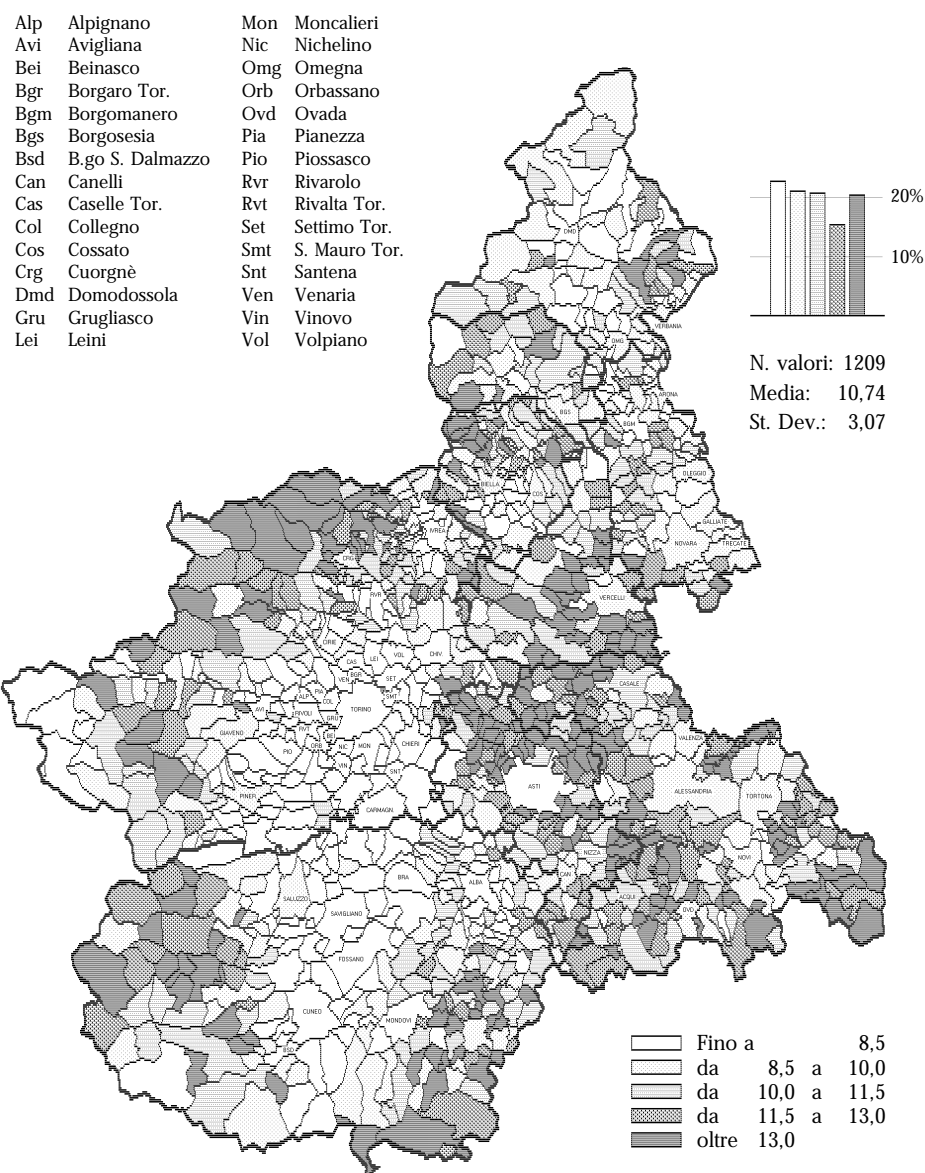
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 16. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Separati e divorziati



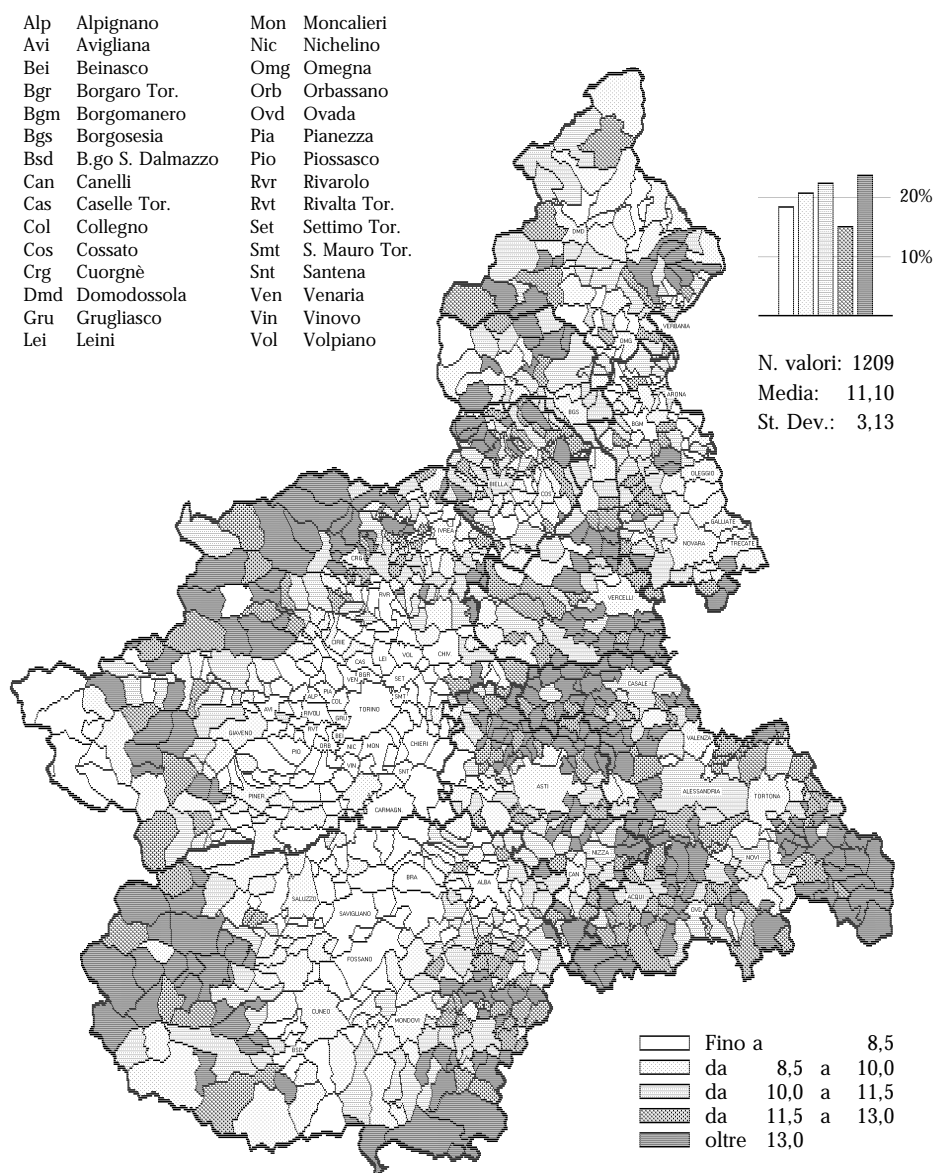
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 17. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Vedovi*



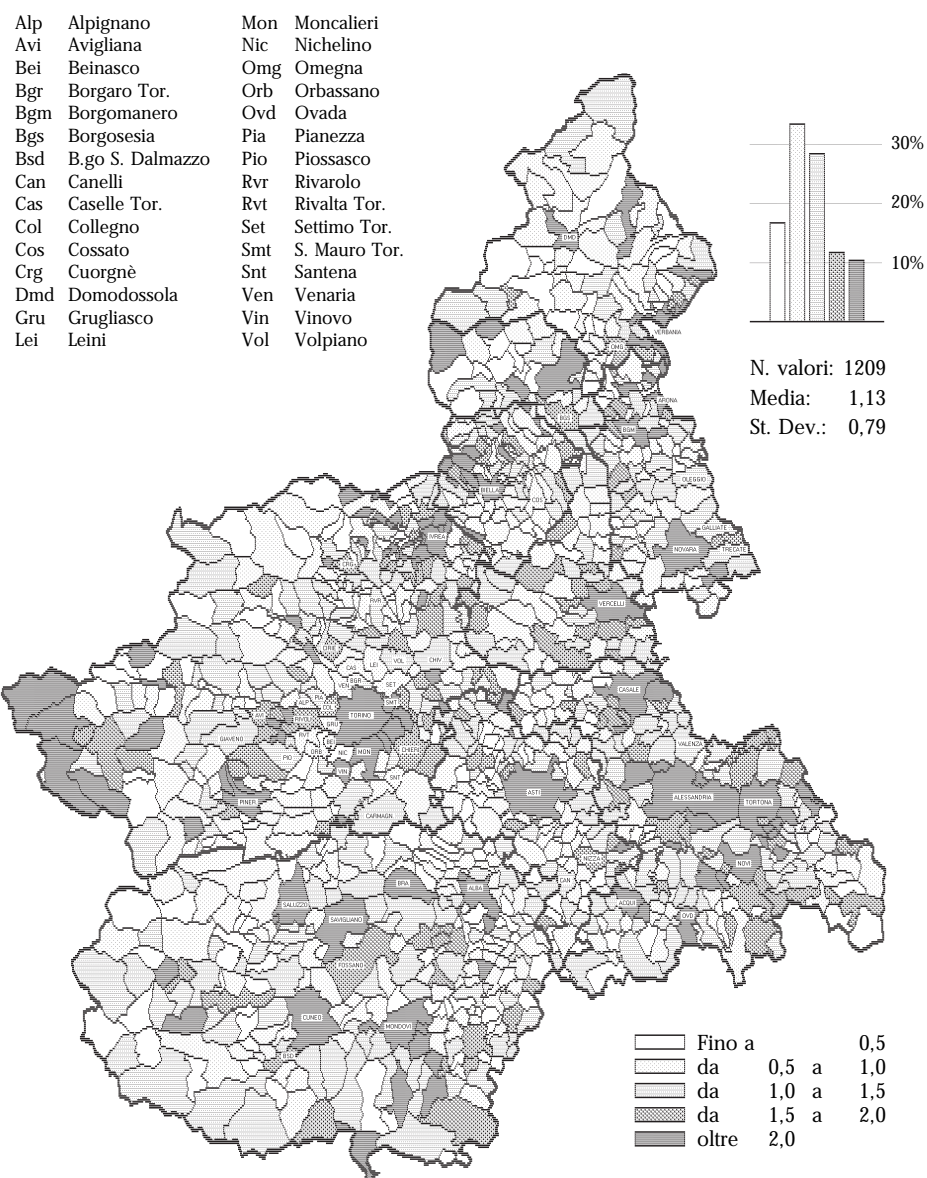
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 18. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per stato civile; % su popolazione totale. Vedovi



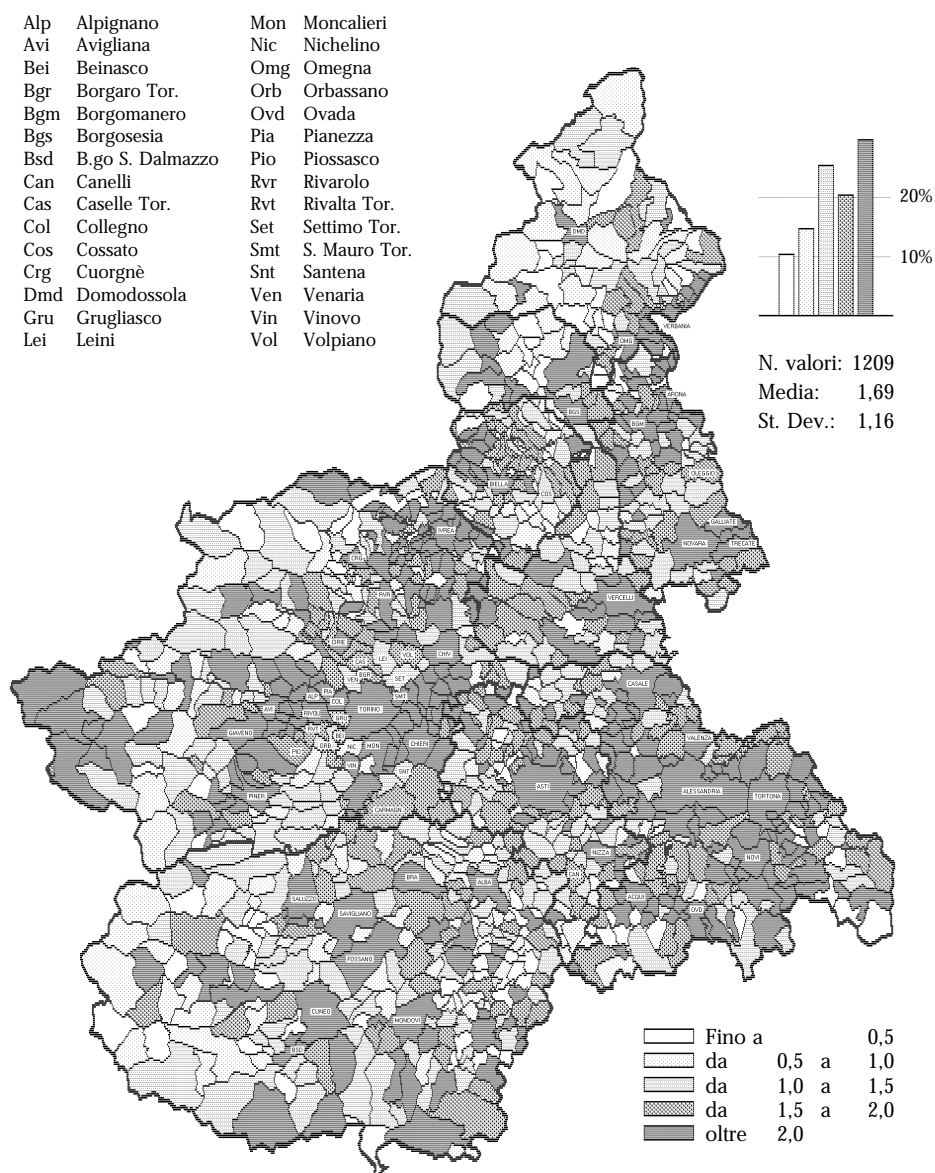
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 19. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Laureati*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

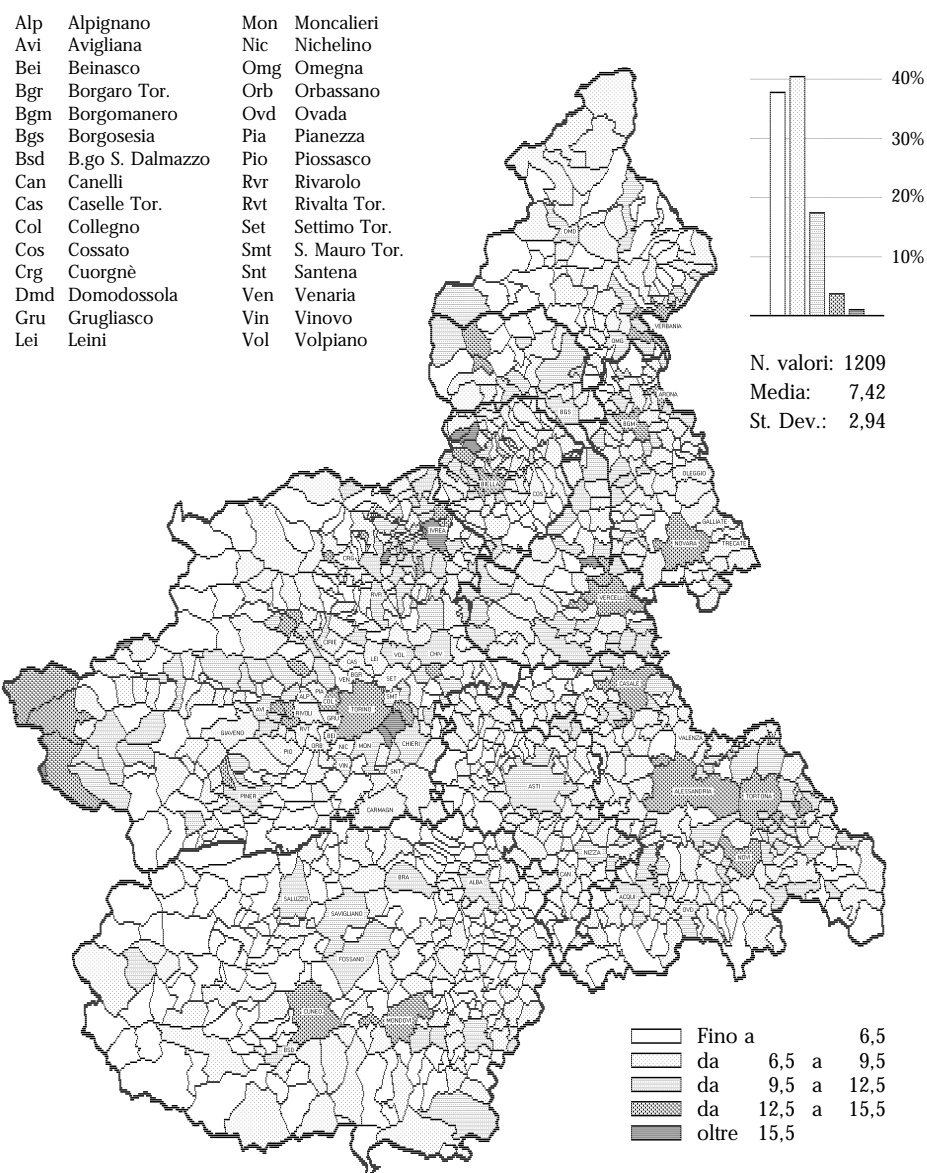
Tavola 20. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Laureati



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

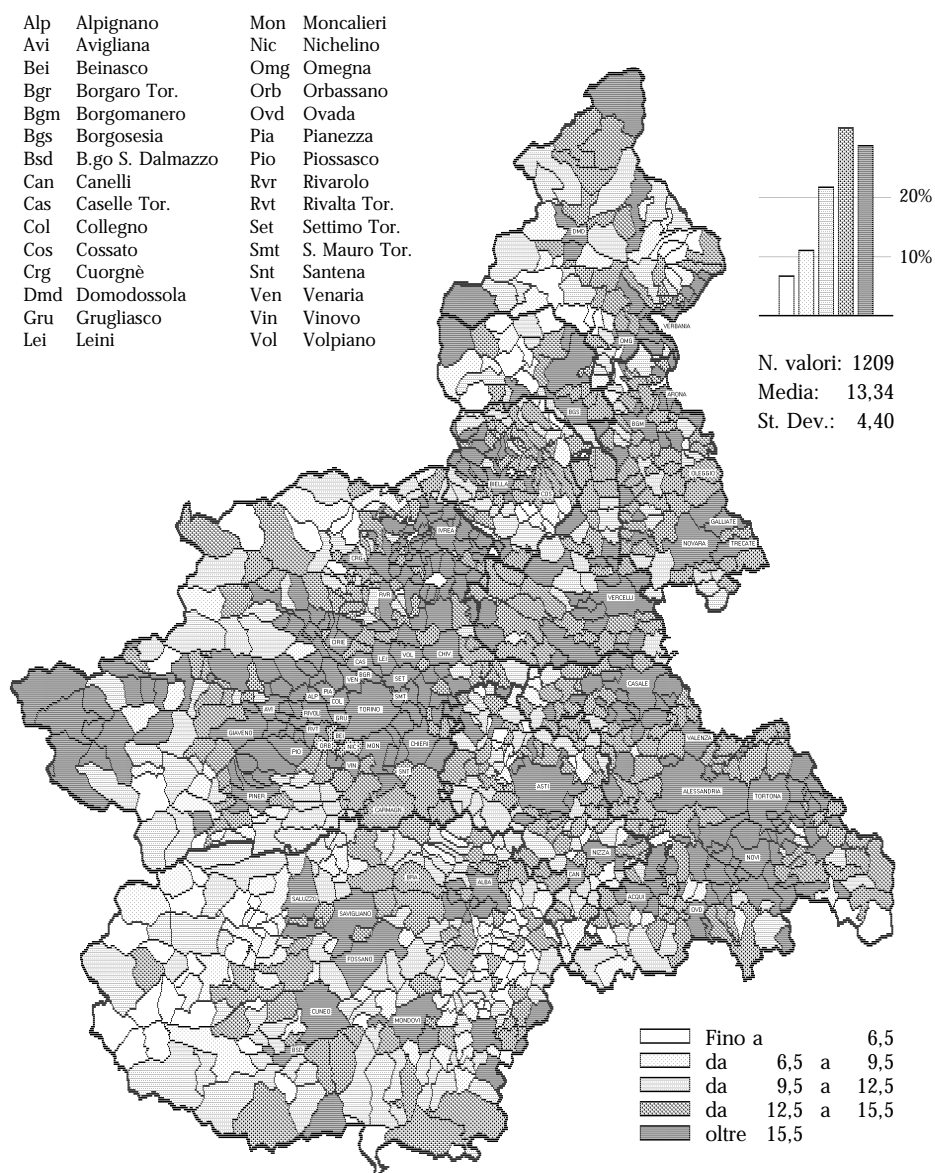


*Tavola 21. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Diplomati di scuola media superiore*



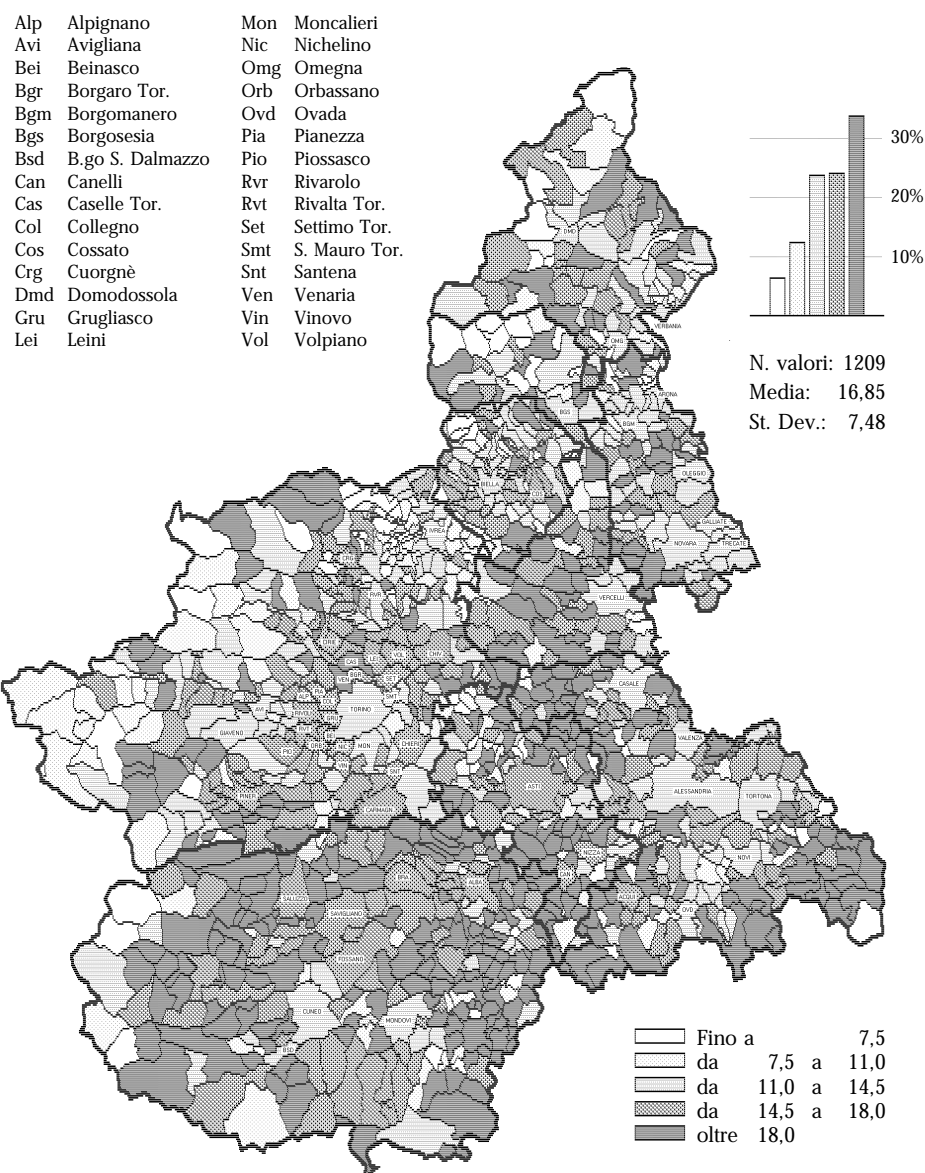
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 22. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Diplomatici di scuola media superiore*



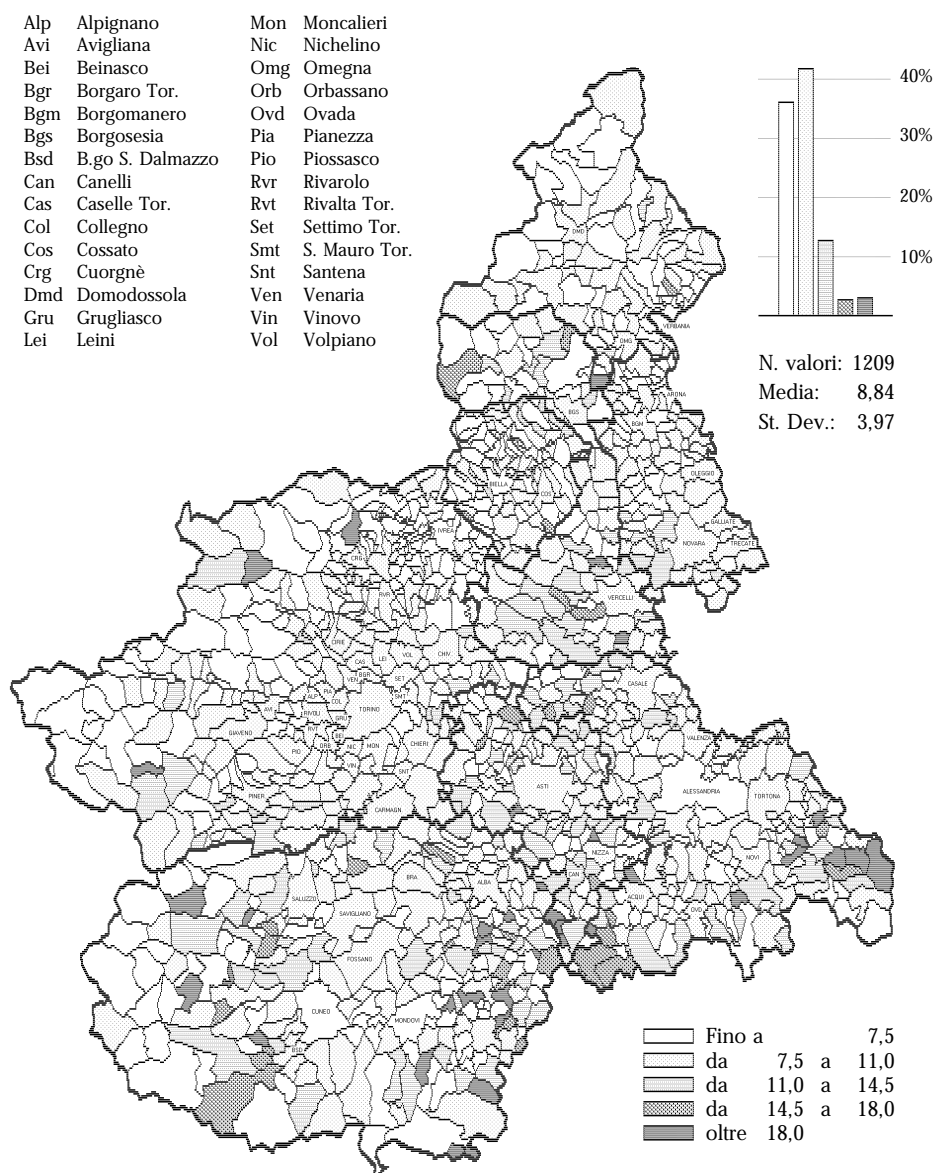
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 23. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Privi di titolo di studio*



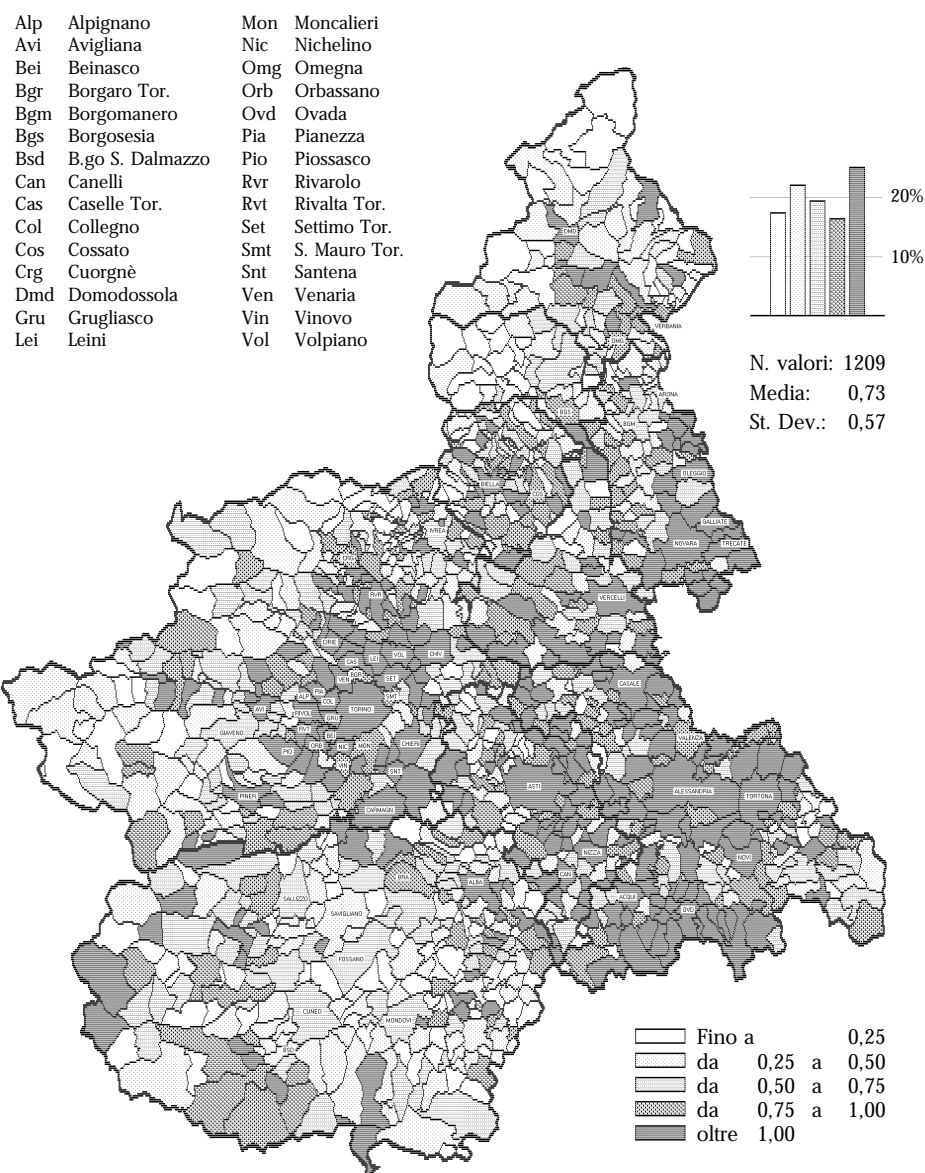
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 24. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Privi di titolo di studio



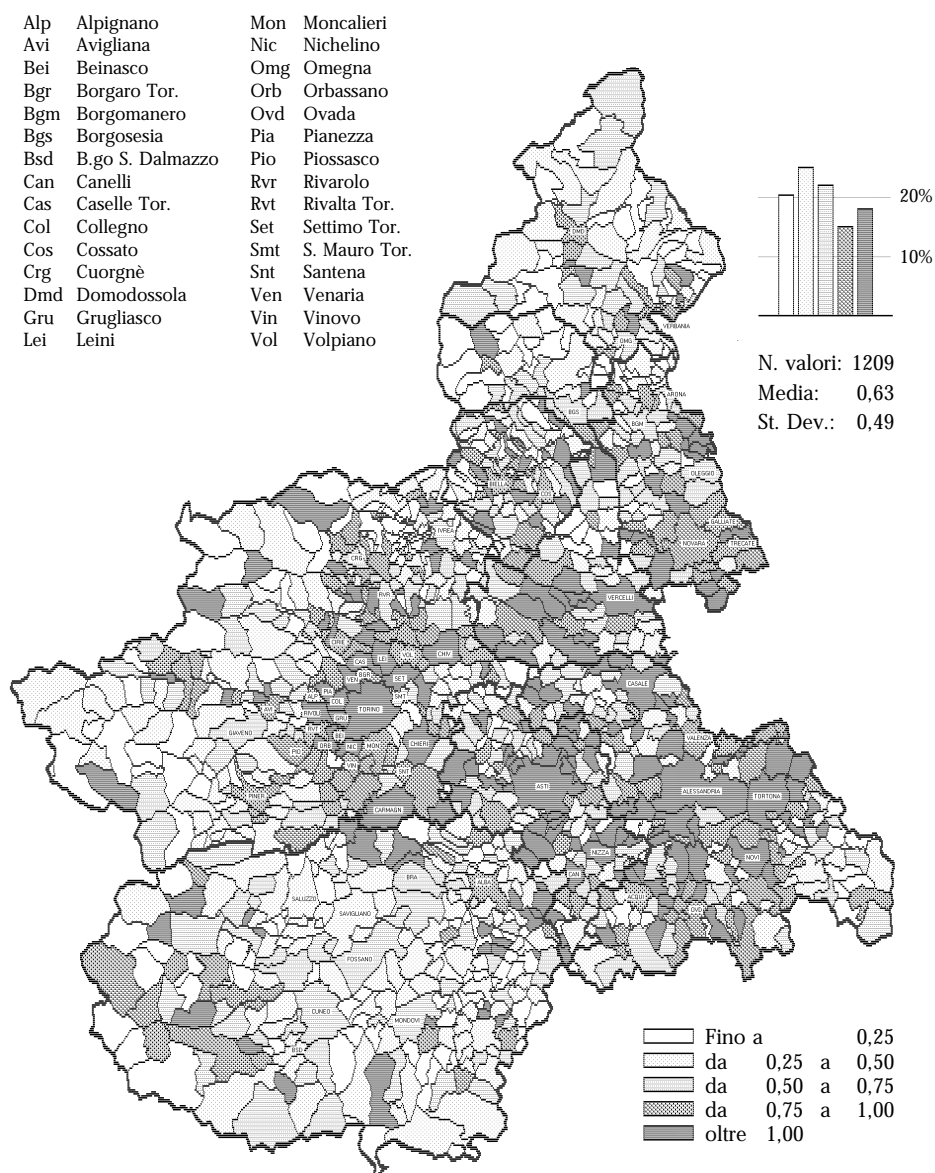
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 25. Piemonte 1981, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Analfabeti*



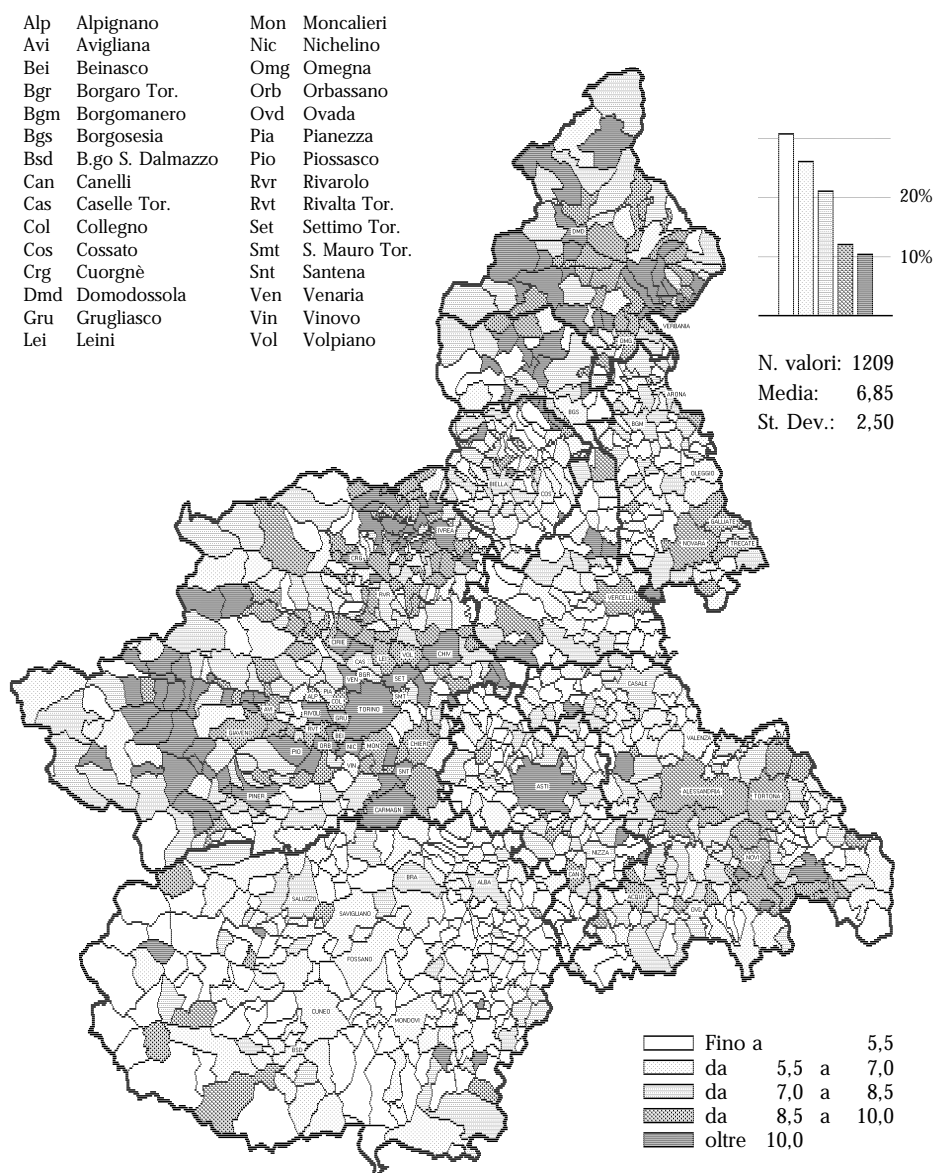
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 26. Piemonte 1991, popolazione residente (MF) per titolo di studio; % su popolazione totale. Analfabeti



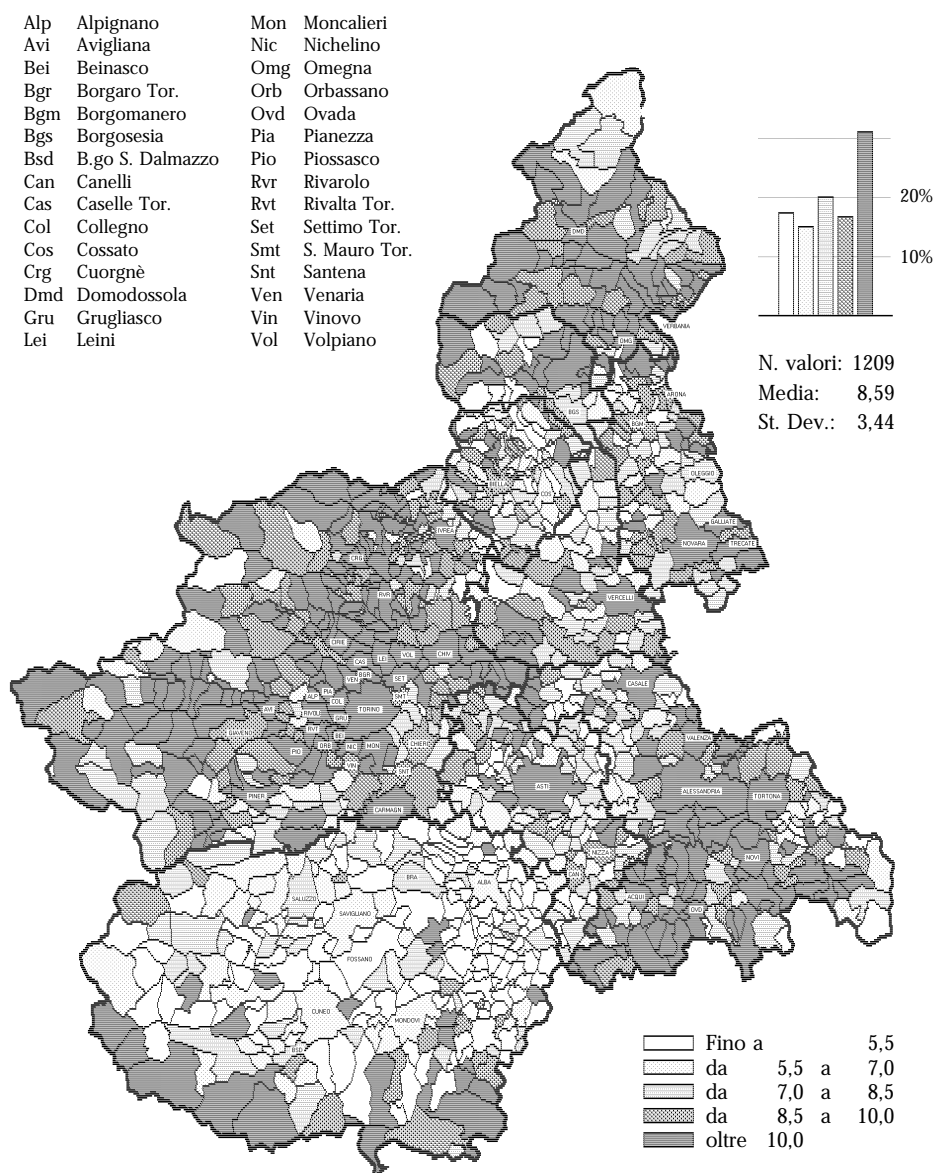
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 27. Piemonte 1981, tasso di disoccupazione (% disoccupati e persone in cerca di prima occupazione su popolazione attiva)*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

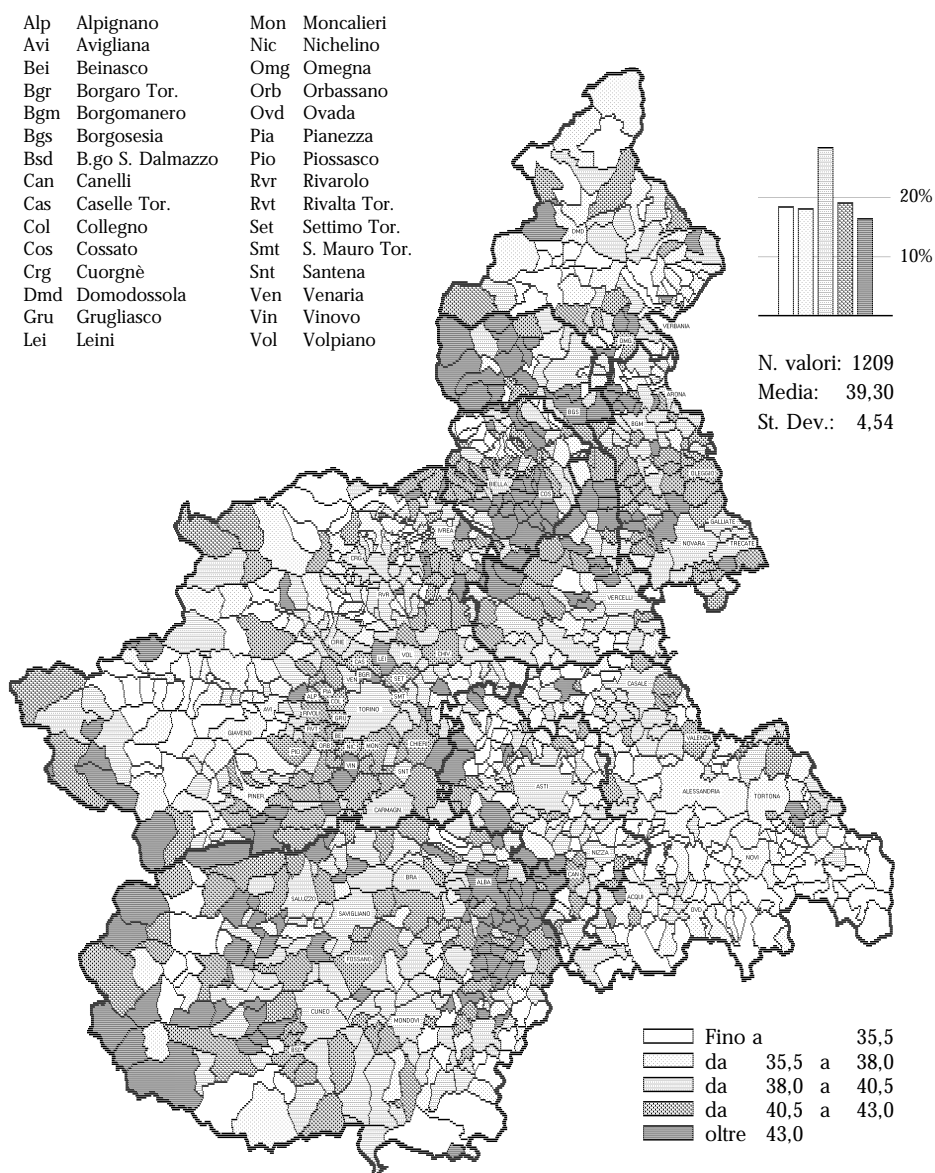
Tavola 28. Piemonte 1991, tasso di disoccupazione (% disoccupati e persone in cerca di prima occupazione su popolazione attiva)



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

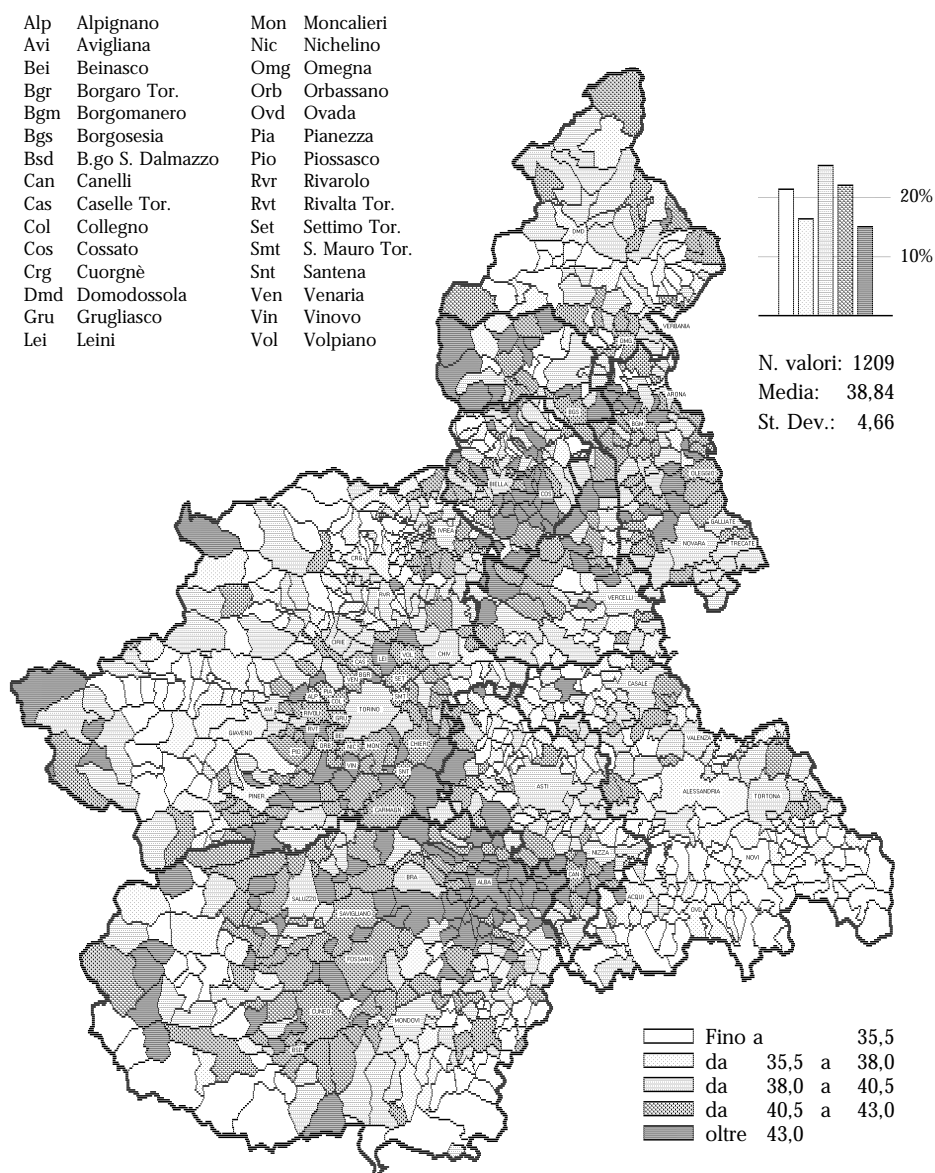


Tavola 29. Piemonte 1981, tasso di occupazione (% disoccupati su popolazione residente)



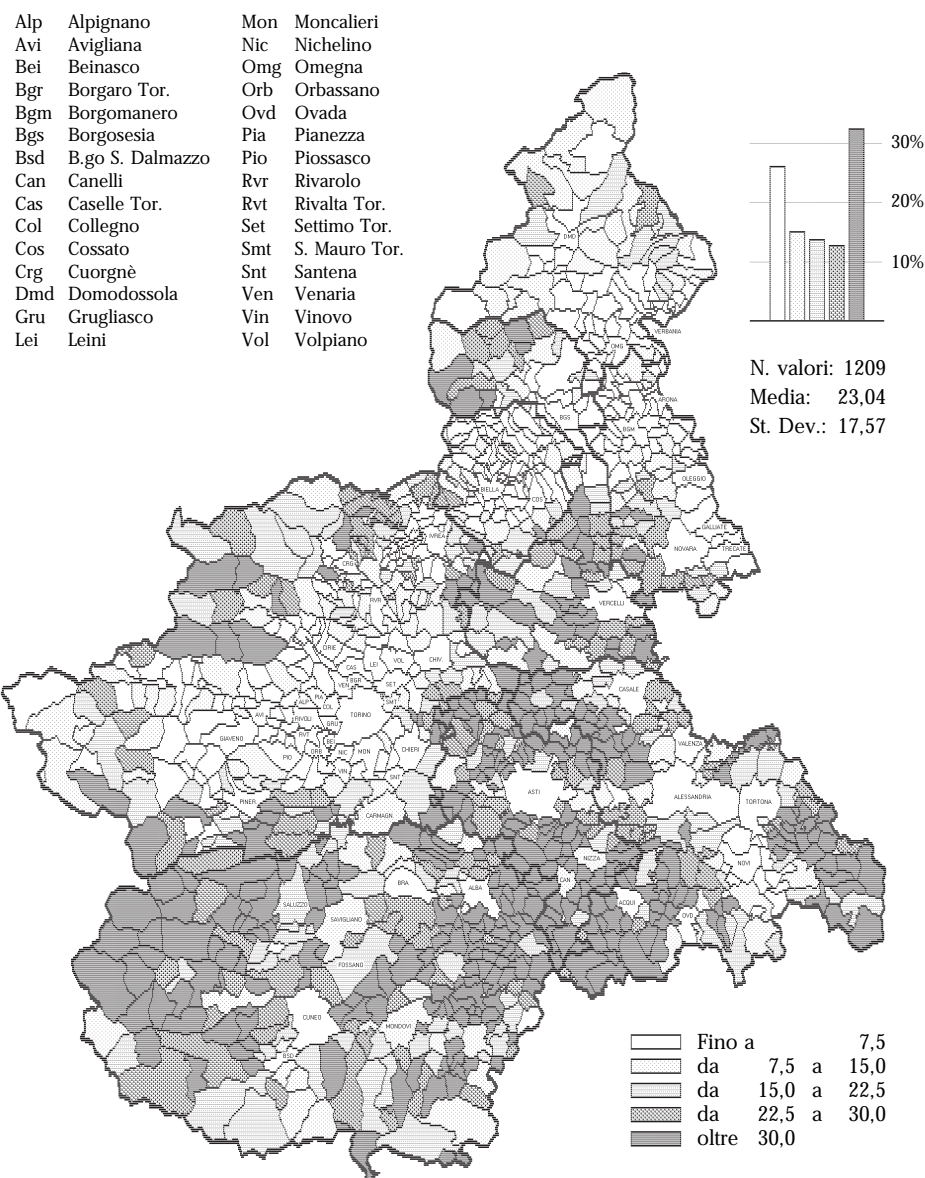
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 30. Piemonte 1991, tasso di occupazione (% disoccupati su popolazione residente)



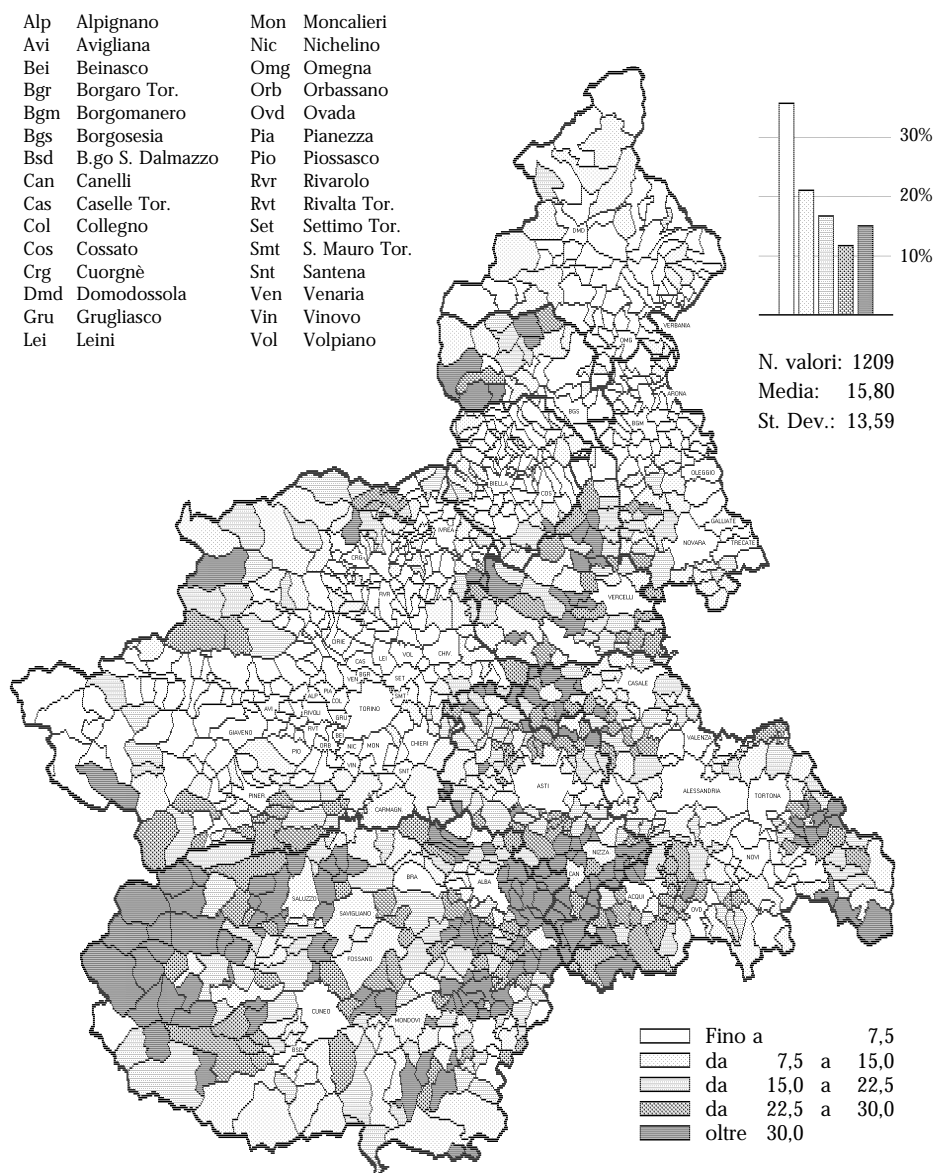
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 31. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Agricoltura*



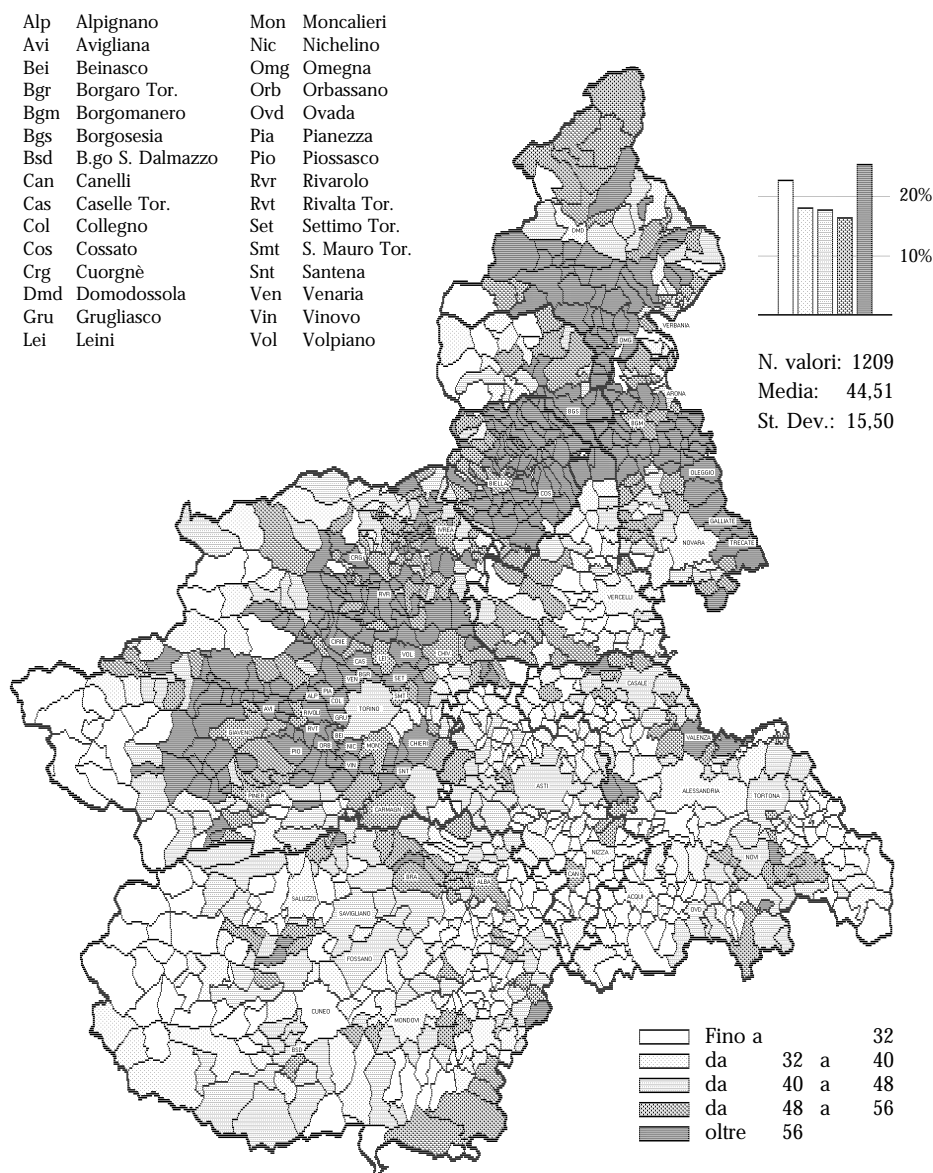
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Tavola 32. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Agricoltura



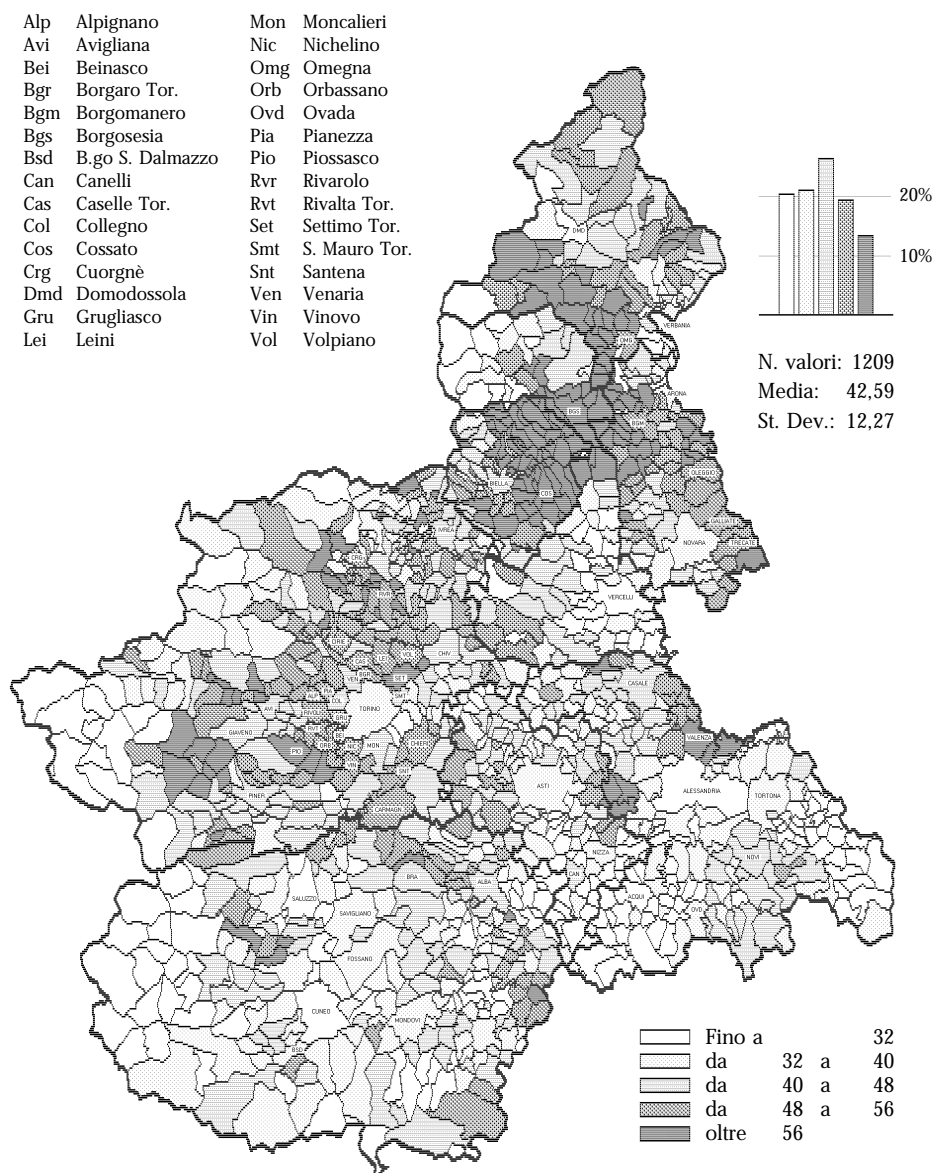
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 33. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Industria



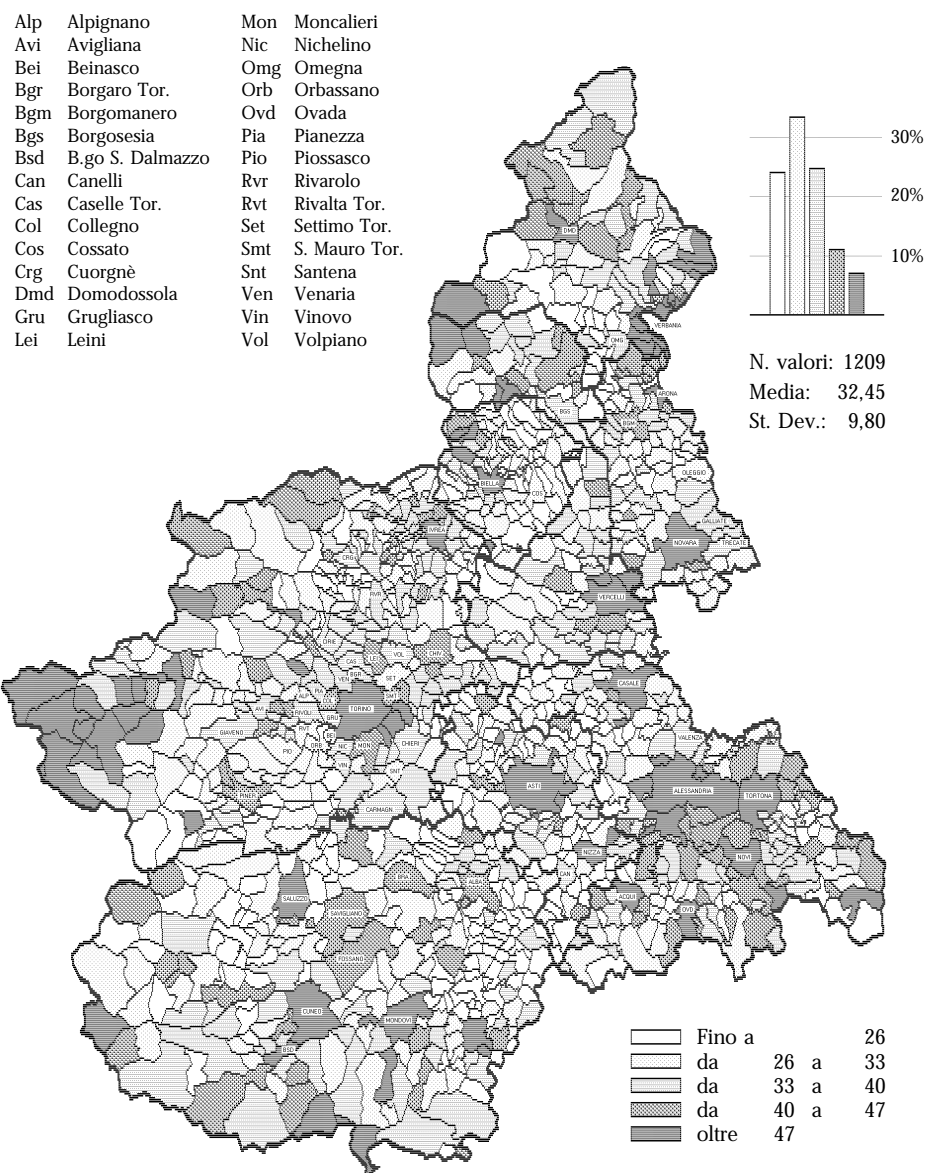
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 34. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Industria*



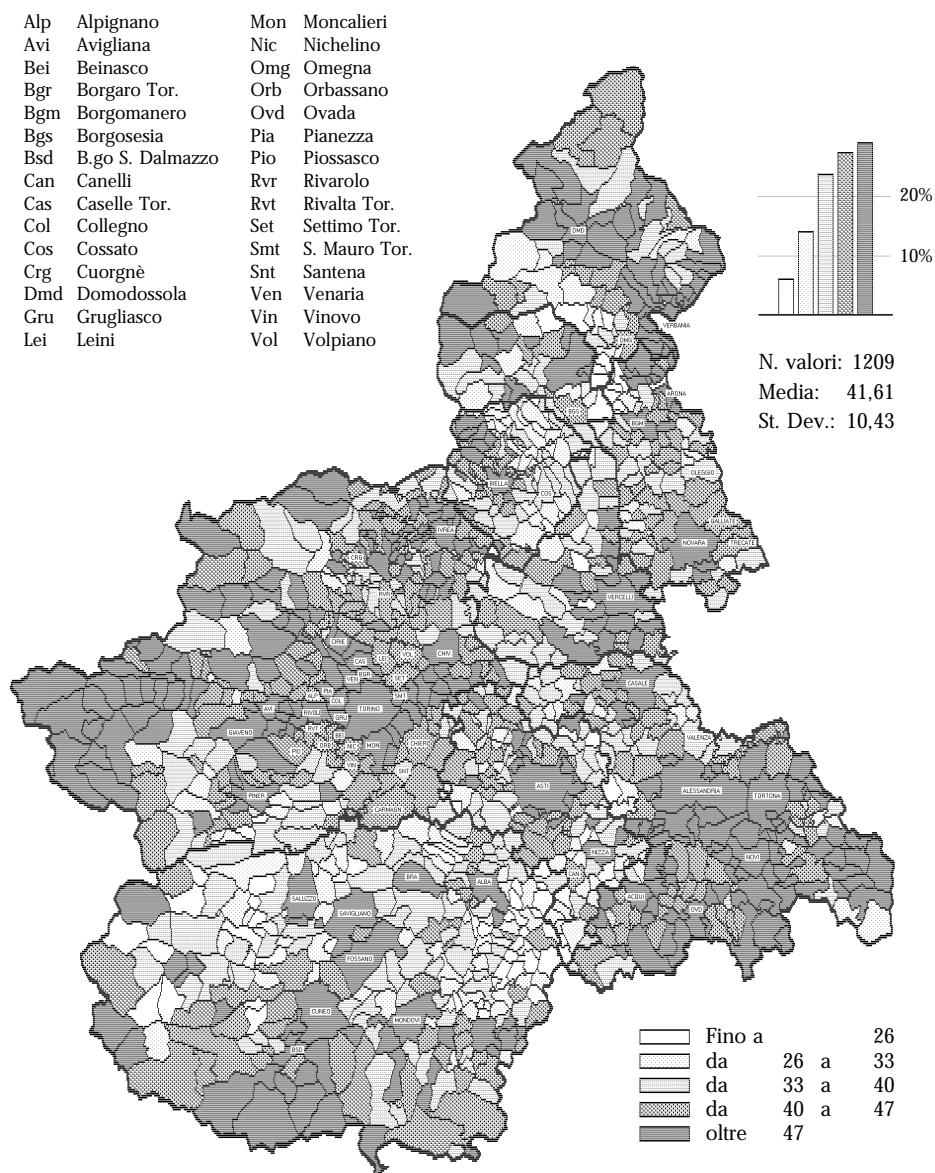
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 35. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Altre attività*



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

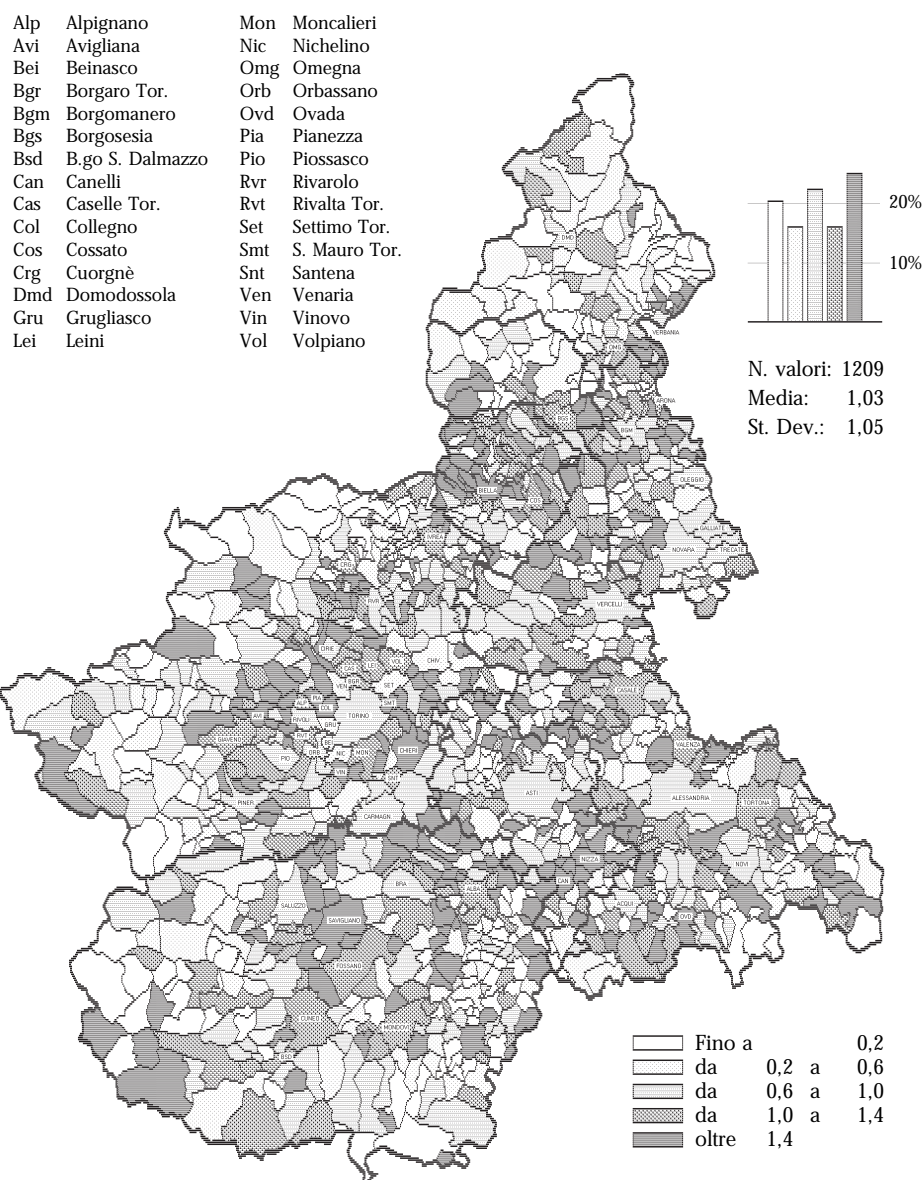
*Tavola 36. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per settore di attività; % su totale popolazione in condizione professionale. Altre attività*



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires



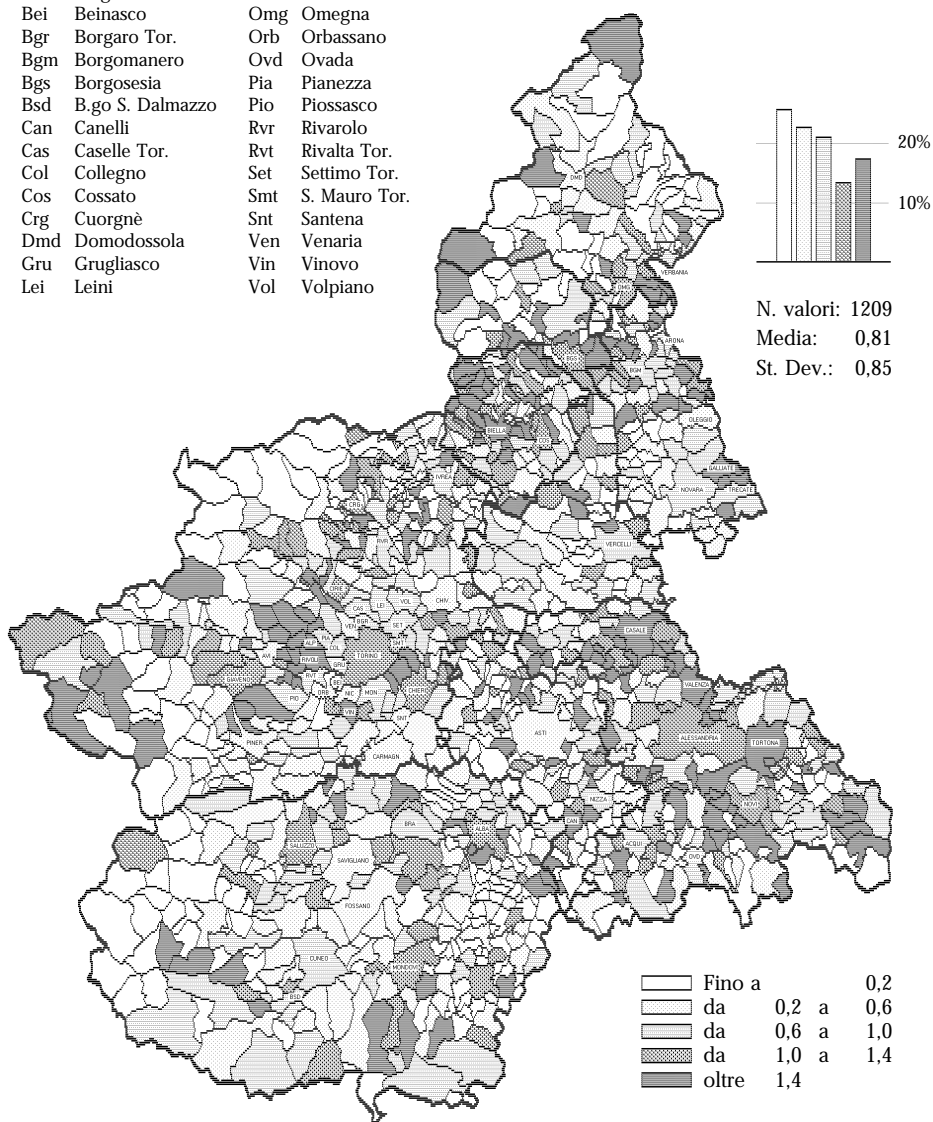
*Tavola 37. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Imprenditori*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

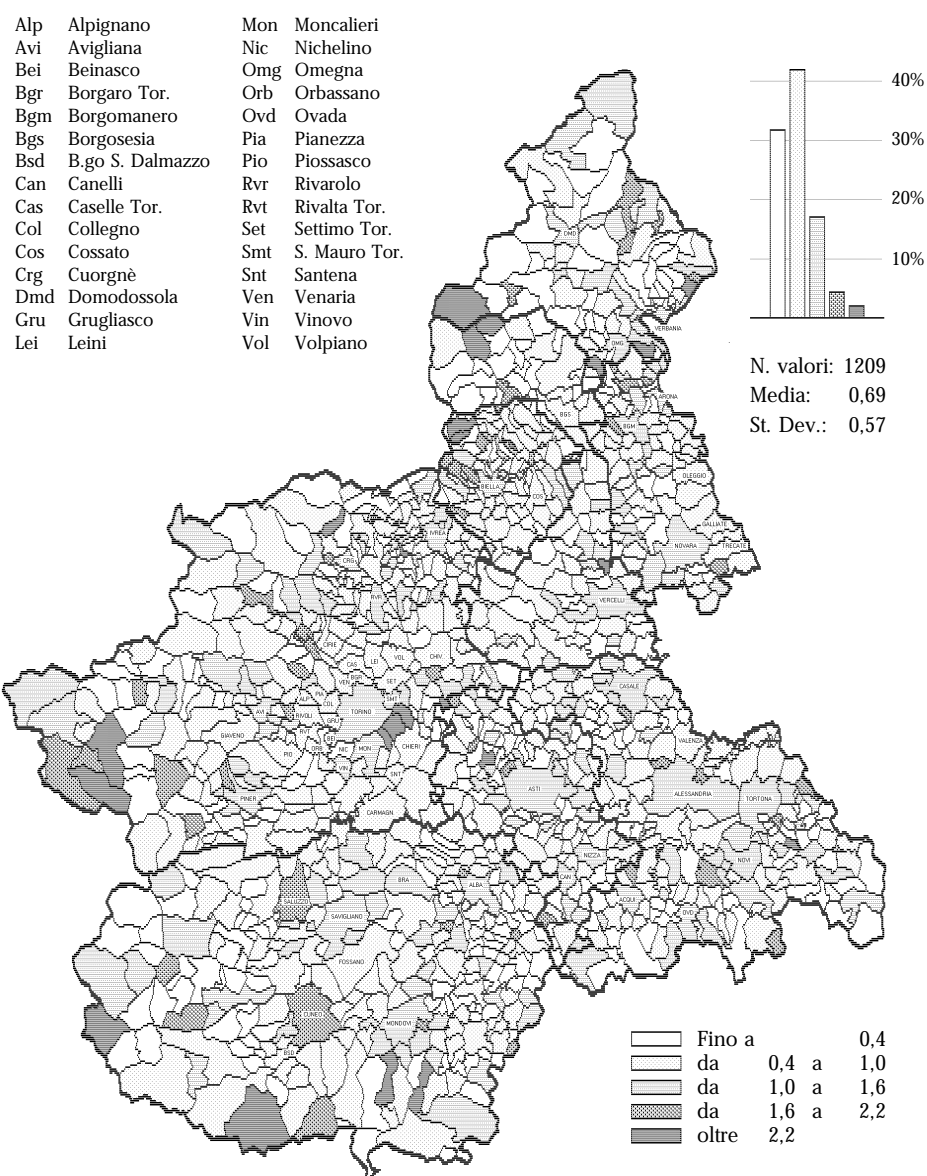
*Tavola 38. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Imprenditori*

Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piosasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



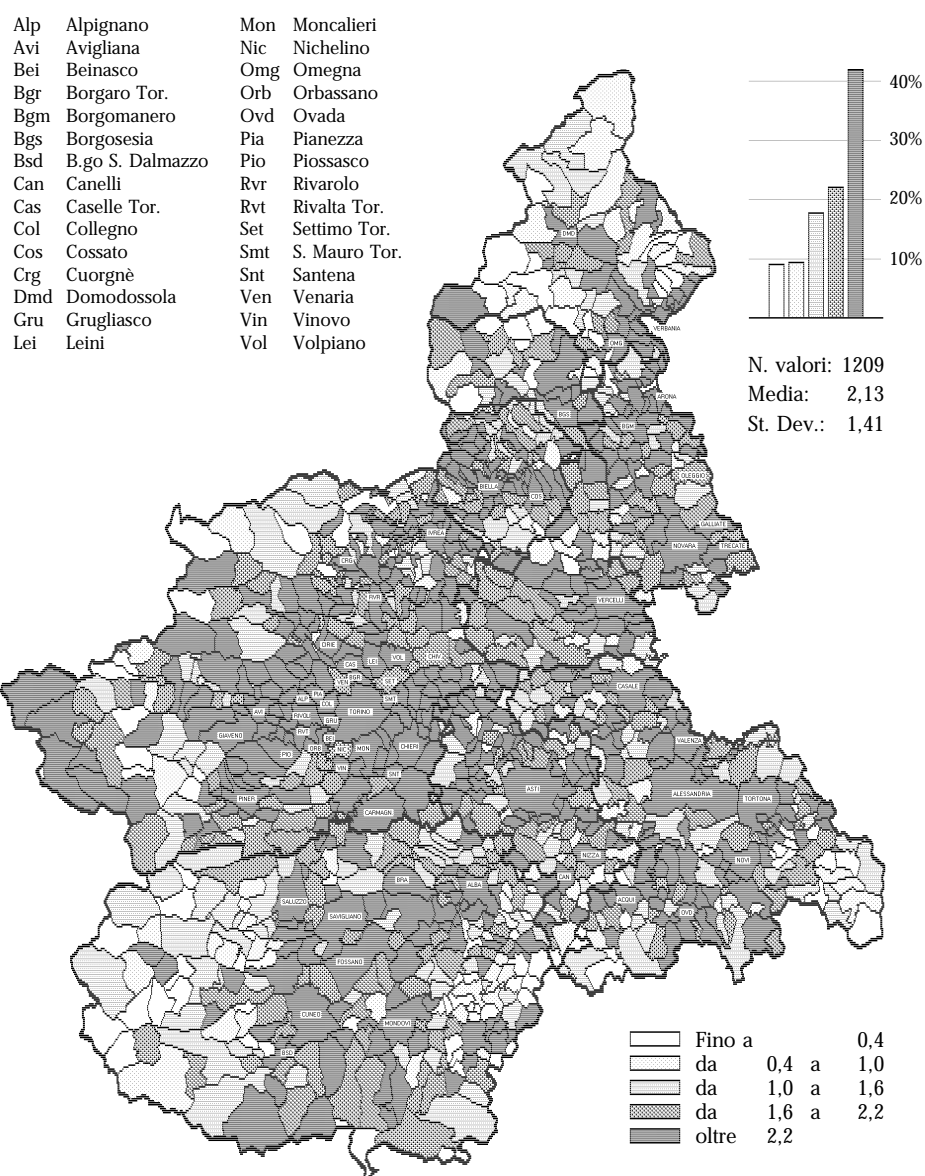
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 39. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Liberi professionisti*



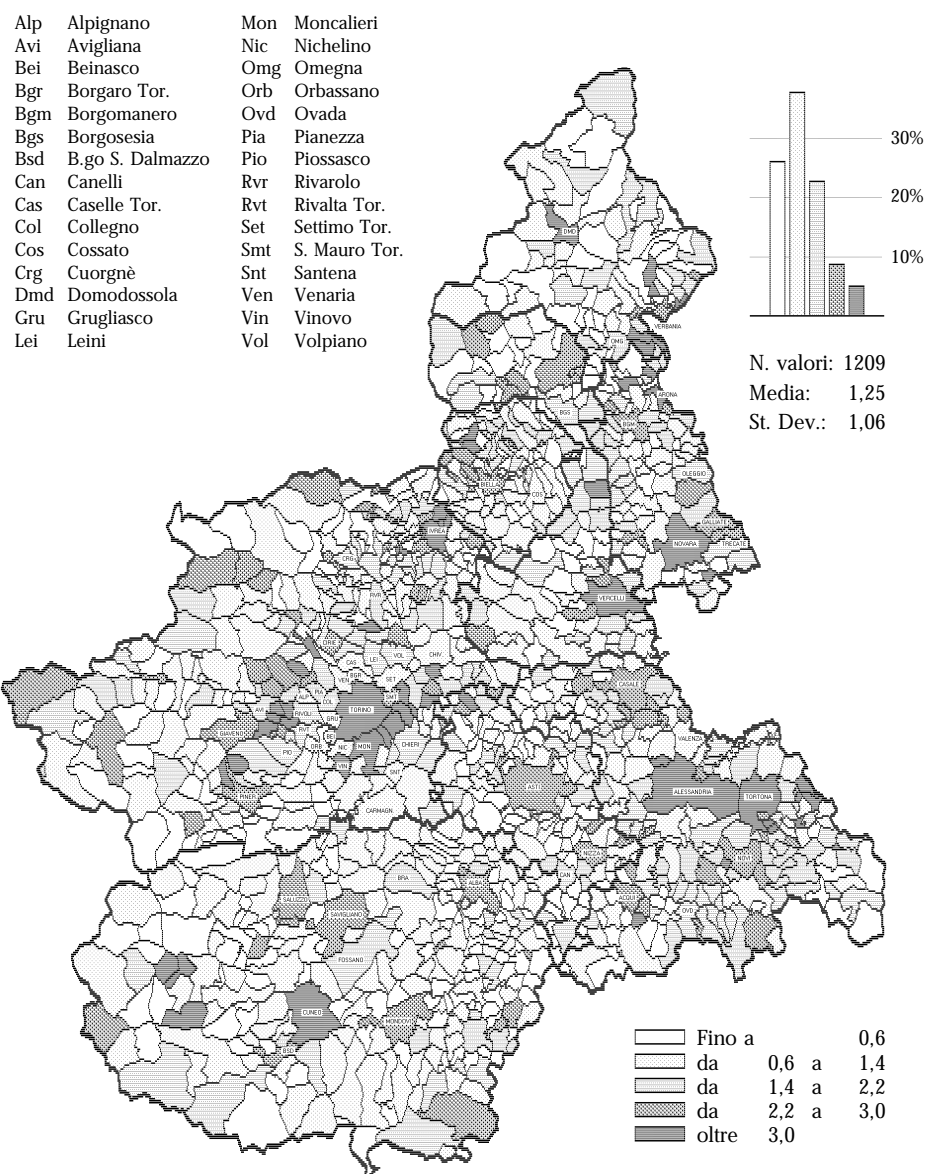
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 40. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Liberi professionisti*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

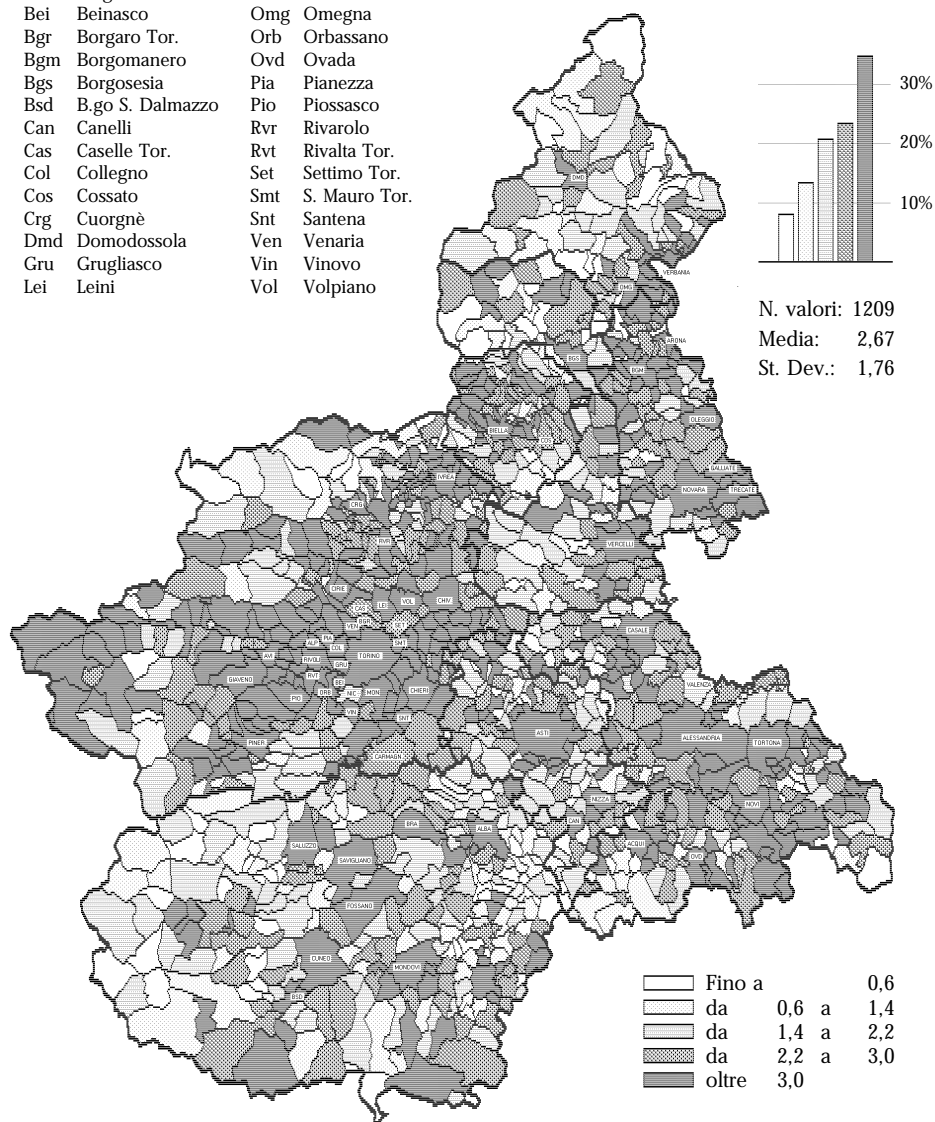
*Tavola 41. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Dirigenti*



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

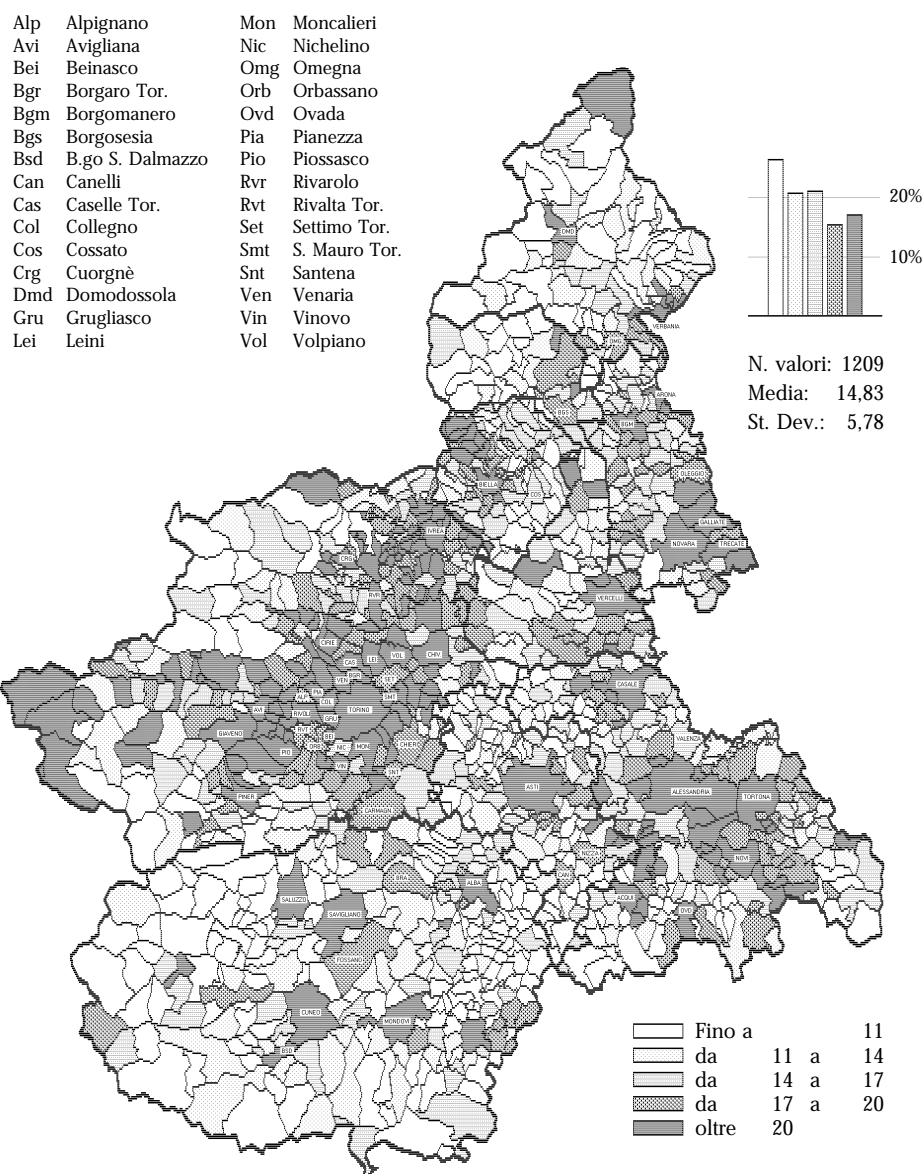
*Tavola 42. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Dirigenti*

Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piossasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



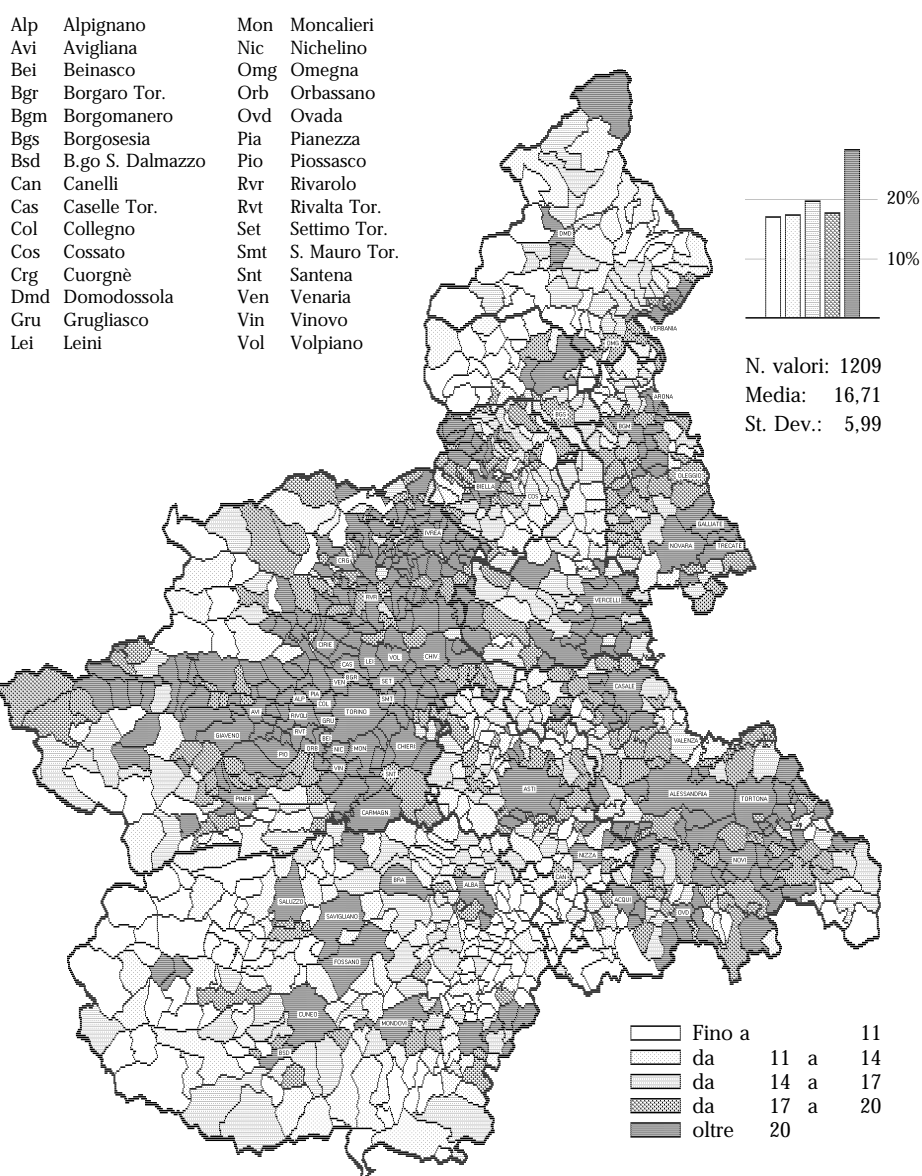
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 43. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classi medie impiegate*



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

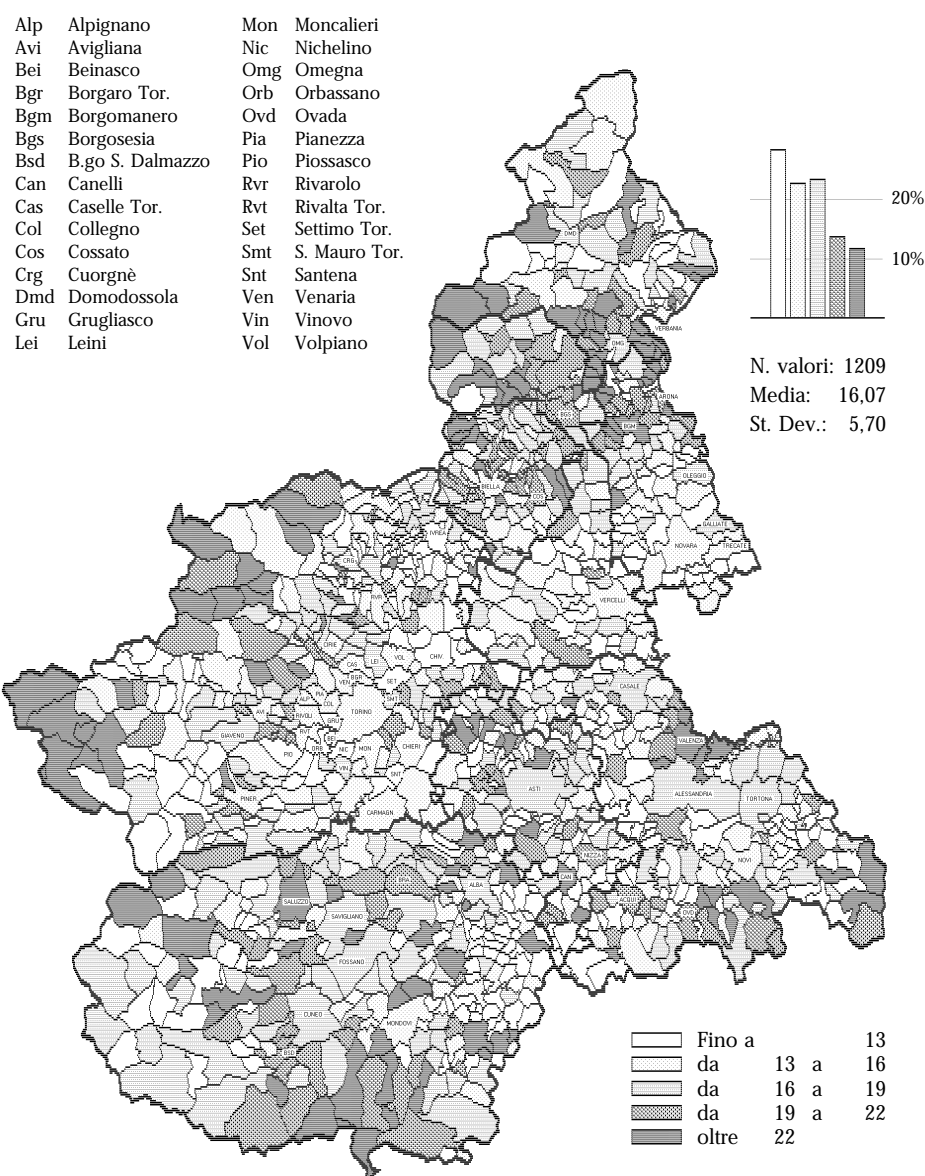
*Tavola 44. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classi medie impiegatizie*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*



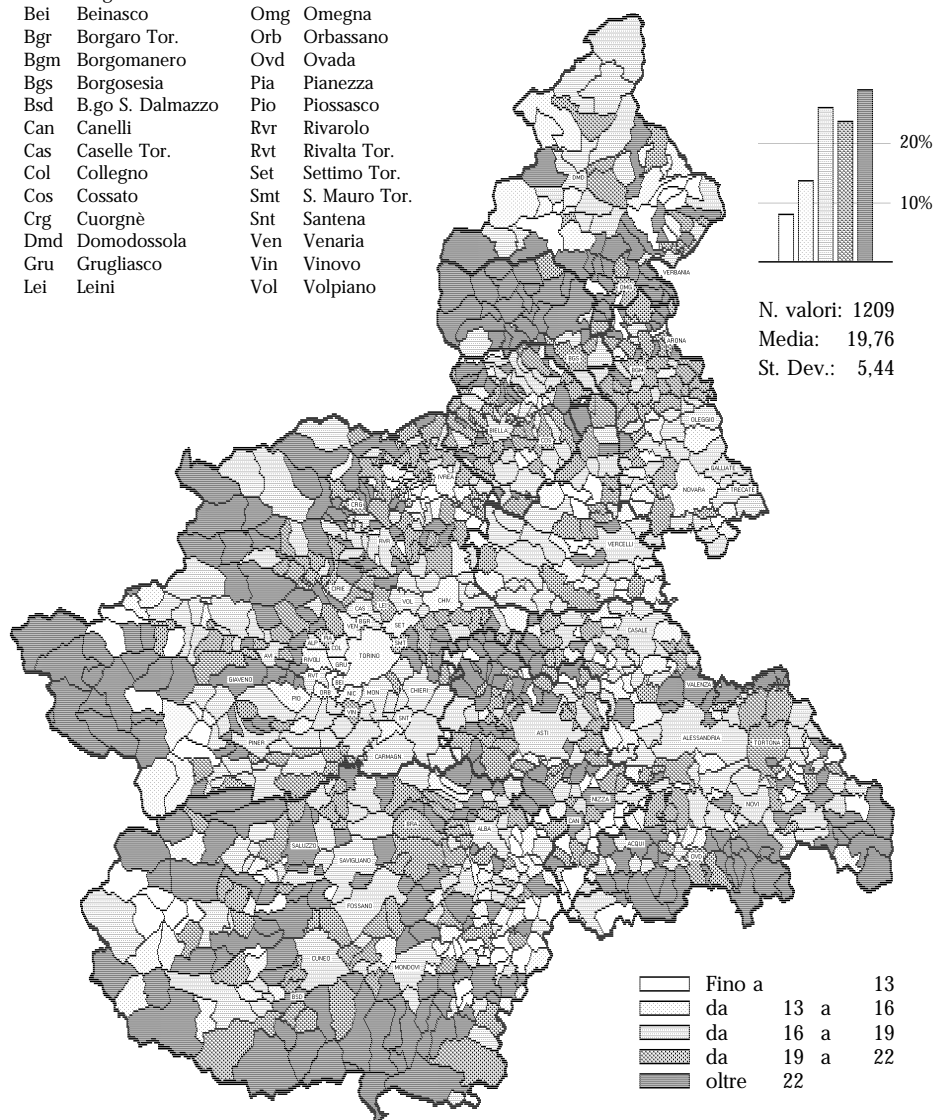
*Tavola 45. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia urbana*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

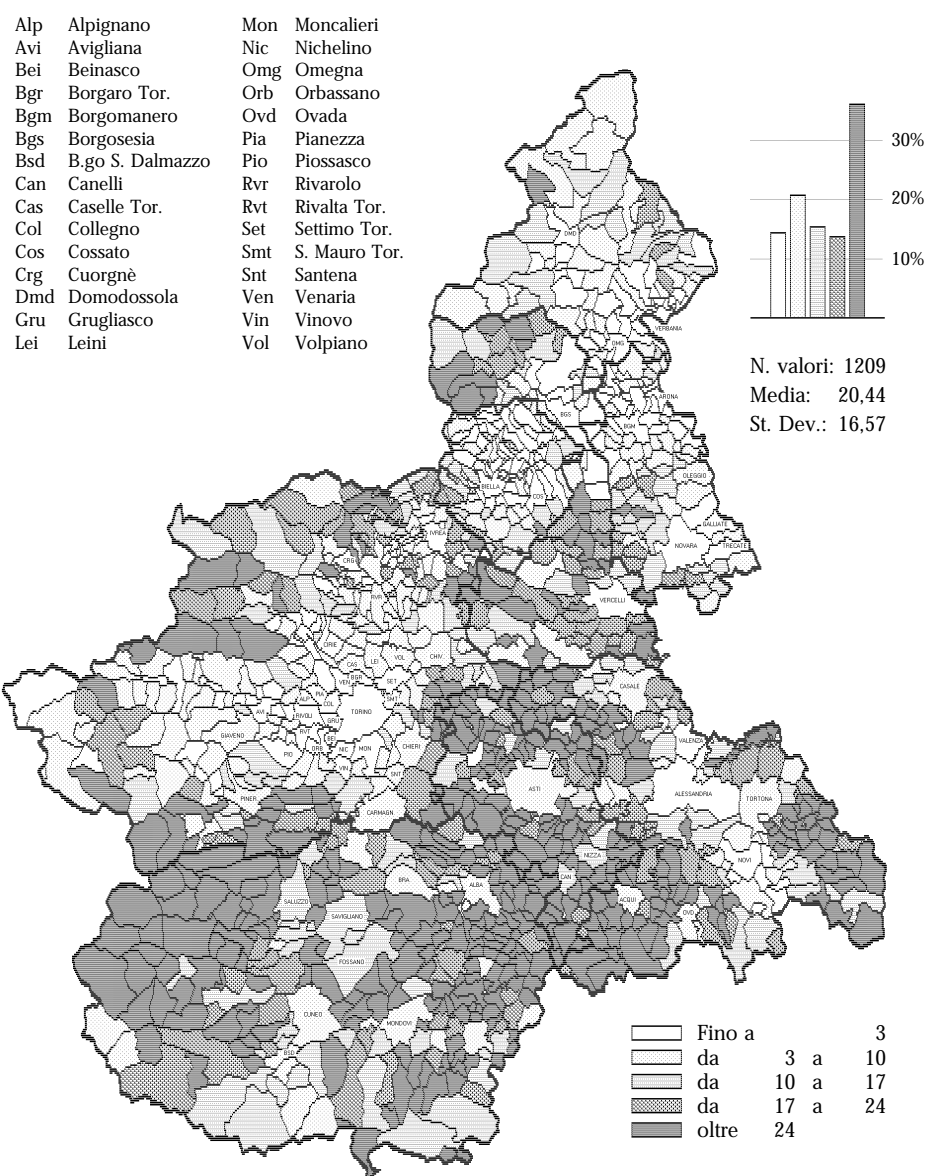
*Tavola 46. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia urbana*

Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piosasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

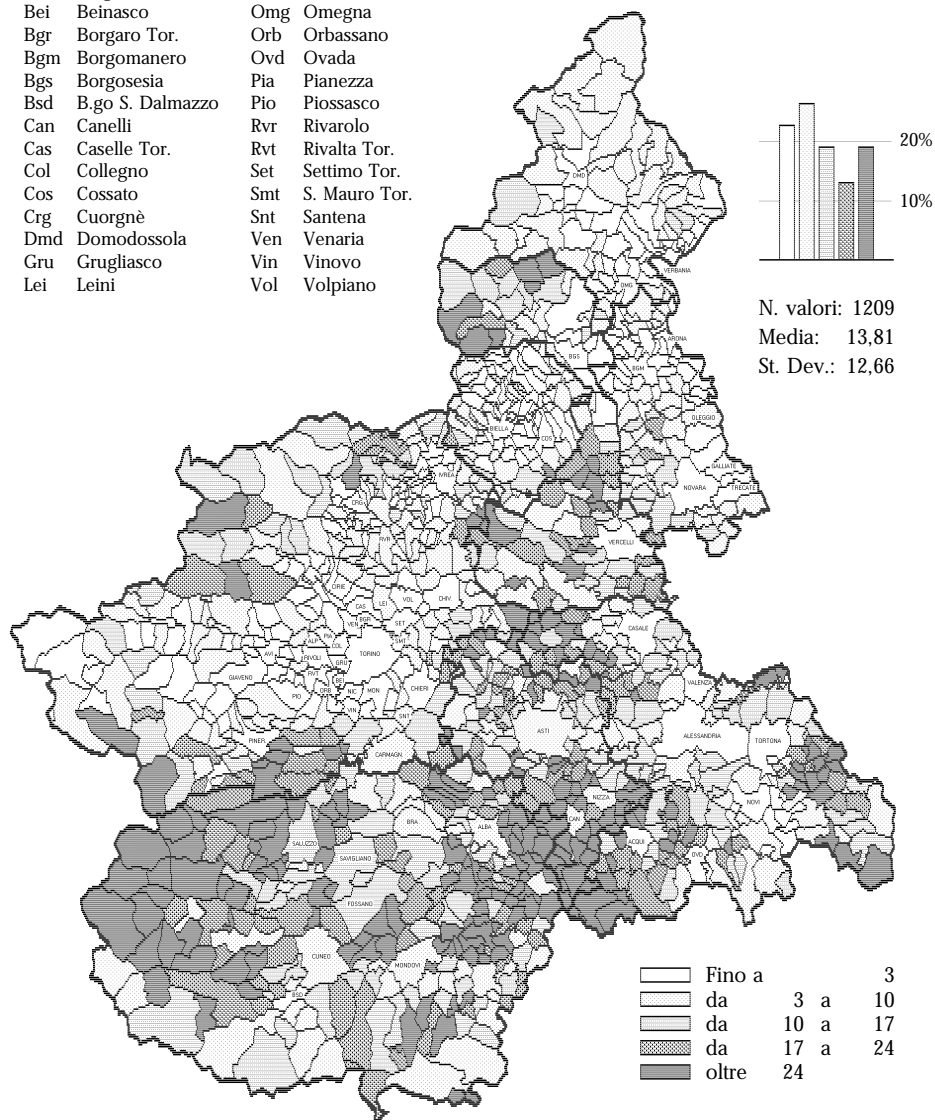
*Tavola 47. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia agricola*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

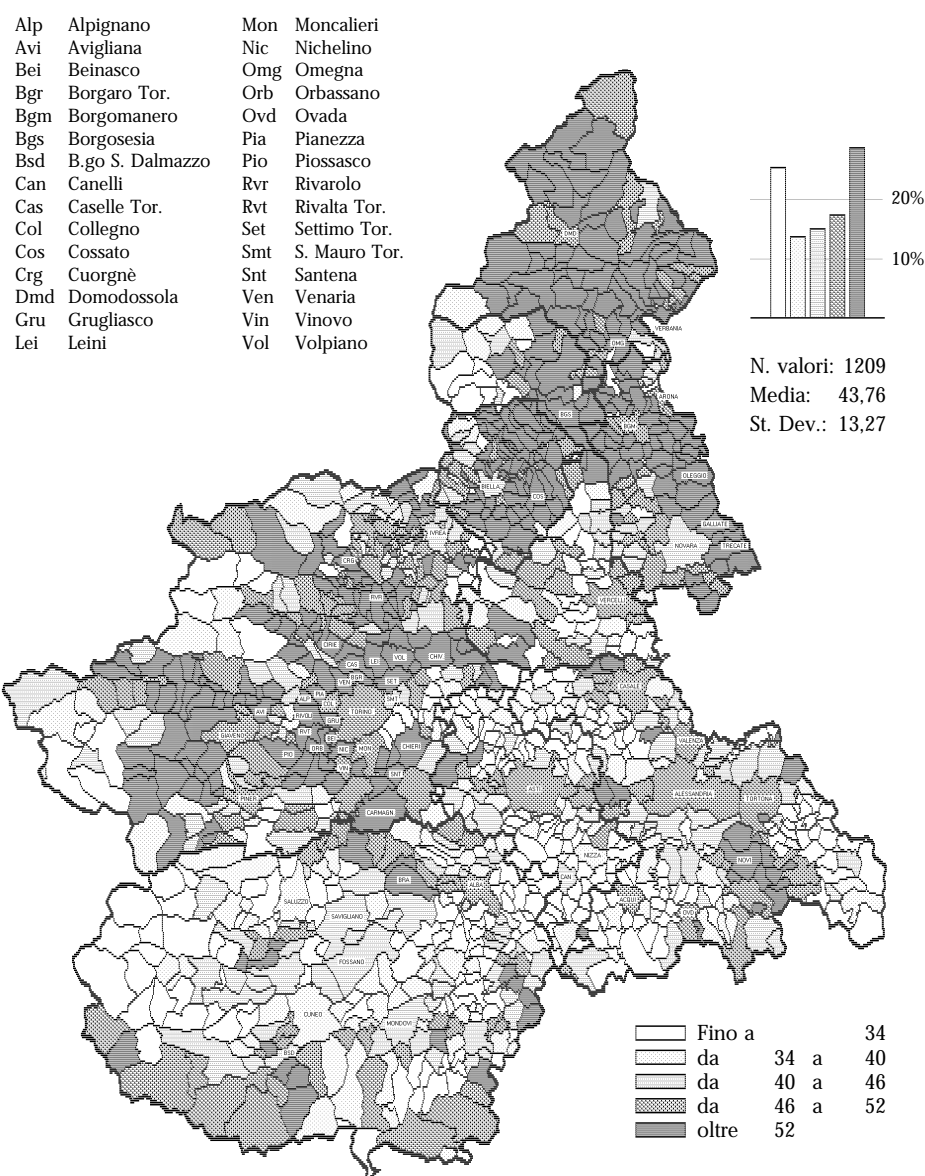
*Tavola 48. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Piccola borghesia agricola*

Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piosasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



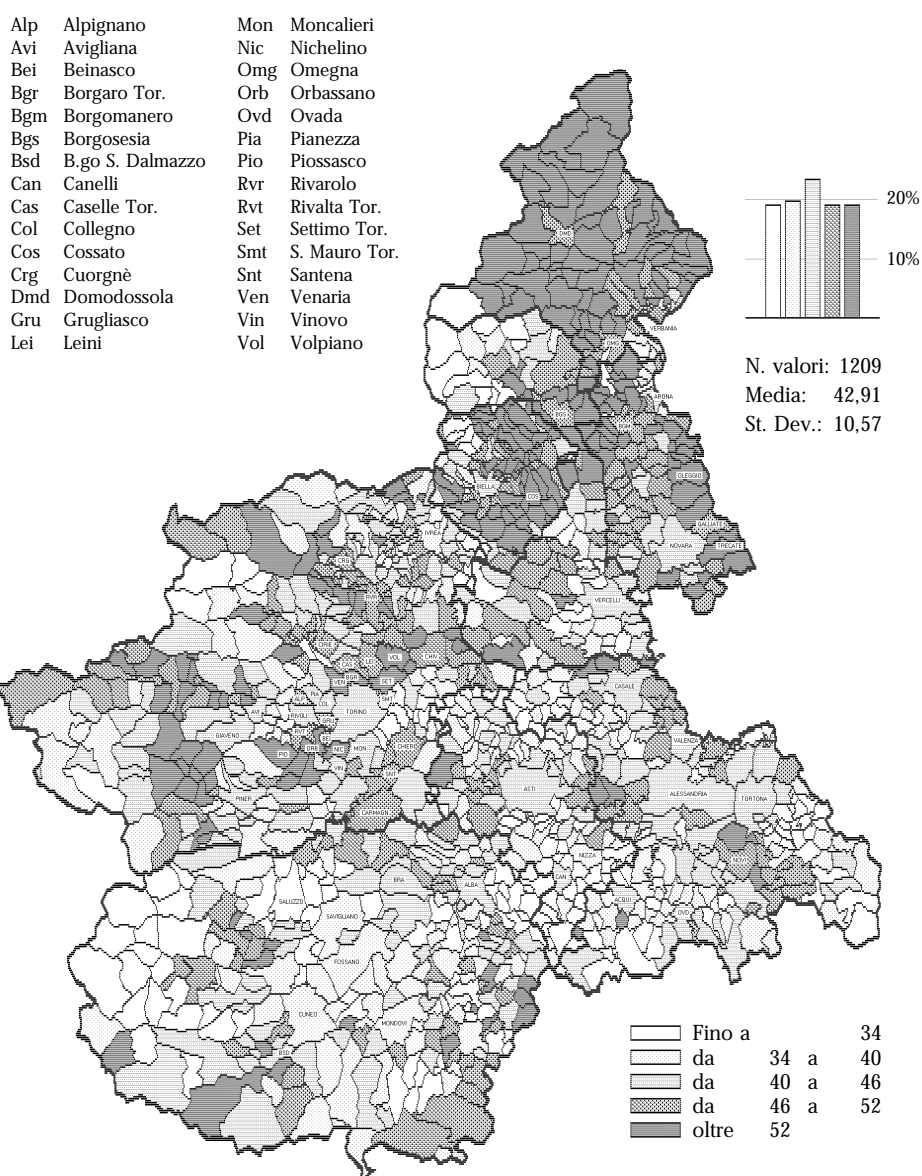
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 49. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia urbana*



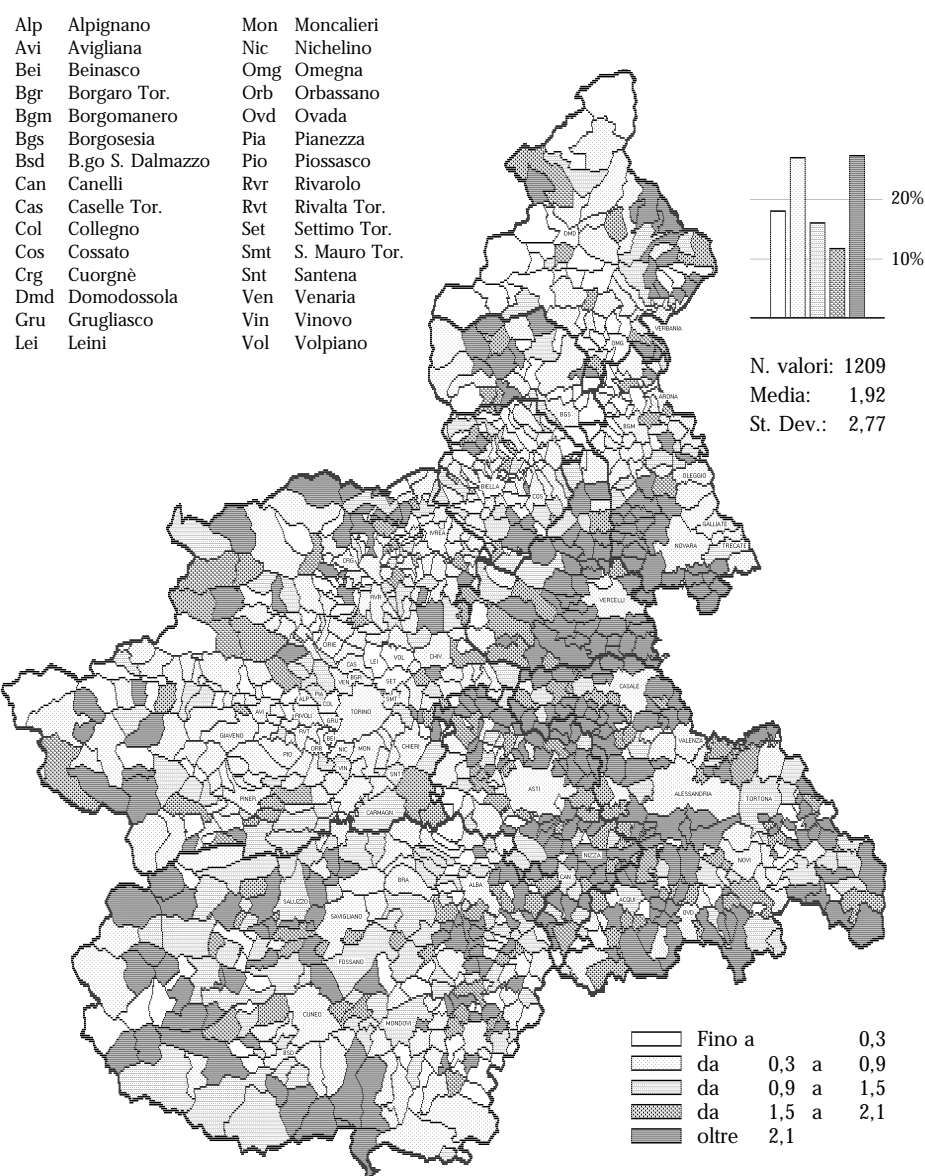
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 50. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia urbana*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

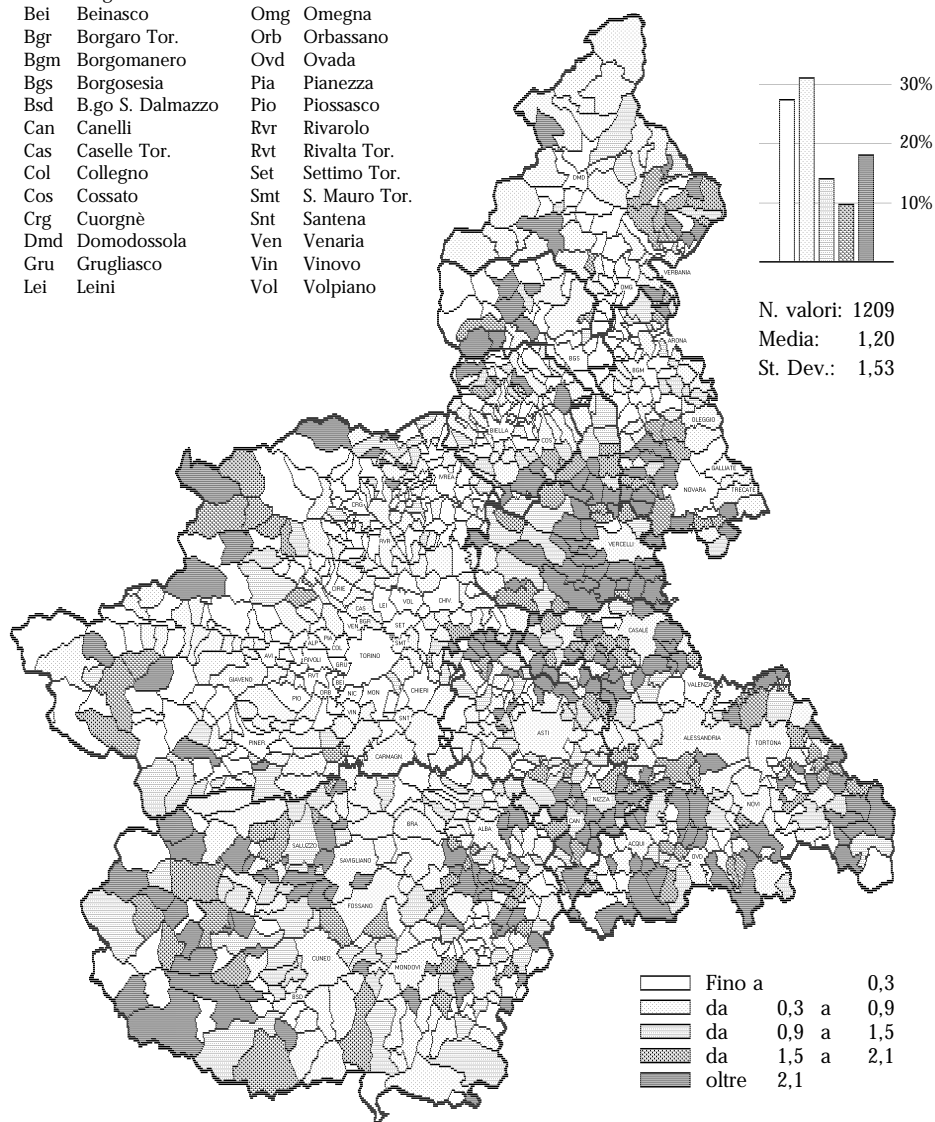
*Tavola 51. Piemonte 1981, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia agricola*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 52. Piemonte 1991, popolazione residente in condizione professionale (MF) per classe occupazionale (schema Schizzerotto); % su popolazione in condizione professionale. Classe operaia agricola*

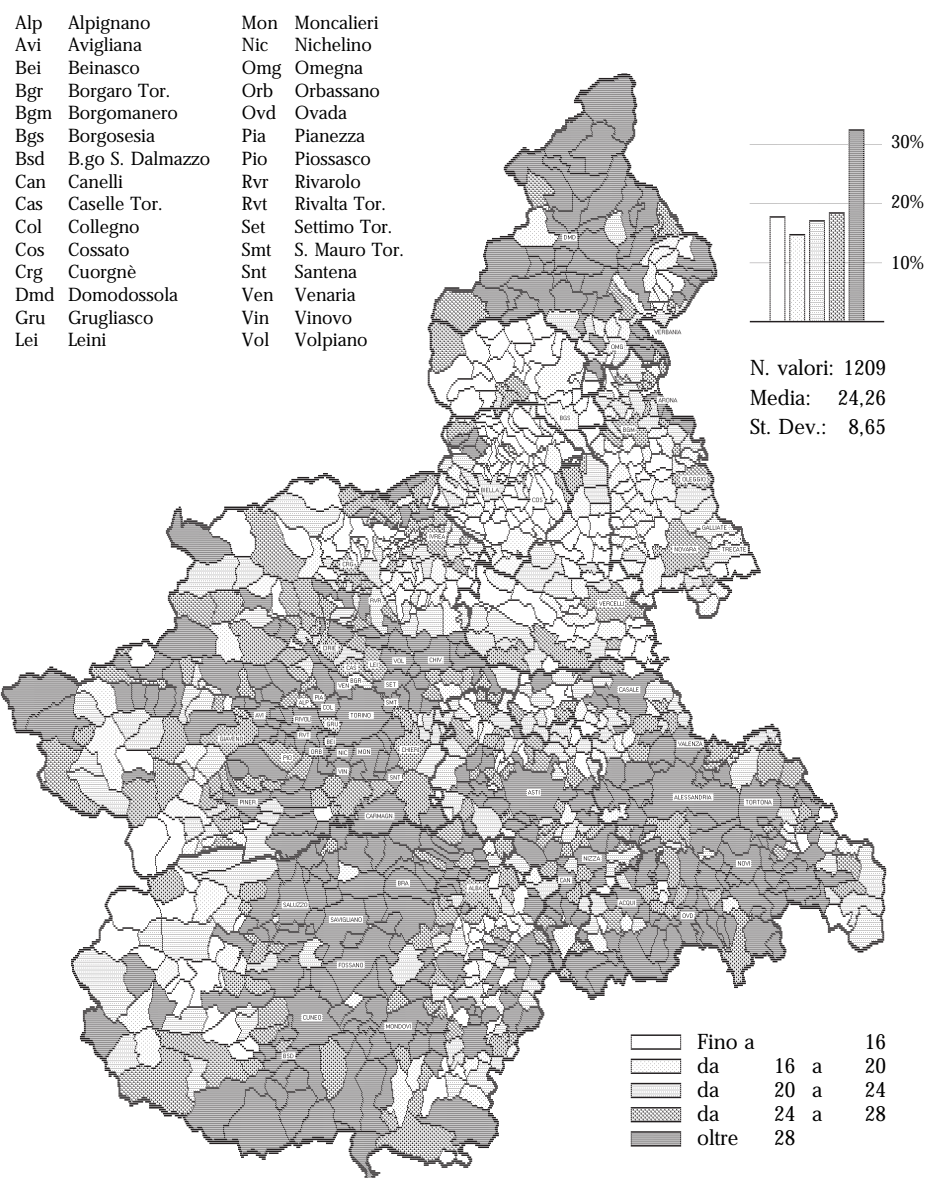
Alp	Alpignano	Mon	Moncalieri
Avi	Avigliana	Nic	Nichelino
Bei	Beinasco	Omg	Omegna
Bgr	Borgaro Tor.	Orb	Orbassano
Bgm	Borgomanero	Ovd	Ovada
Bgs	Borgosesia	Pia	Pianezza
Bsd	B.go S. Dalmazzo	Pio	Piossasco
Can	Canelli	Rvr	Rivarolo
Cas	Caselle Tor.	Rvt	Rivalta Tor.
Col	Collegno	Set	Settimo Tor.
Cos	Cossato	Smt	S. Mauro Tor.
Crg	Cuorgnè	Snt	Santena
Dmd	Domodossola	Ven	Venaria
Gru	Grugliasco	Vin	Vinovo
Lei	Leini	Vol	Volpiano



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

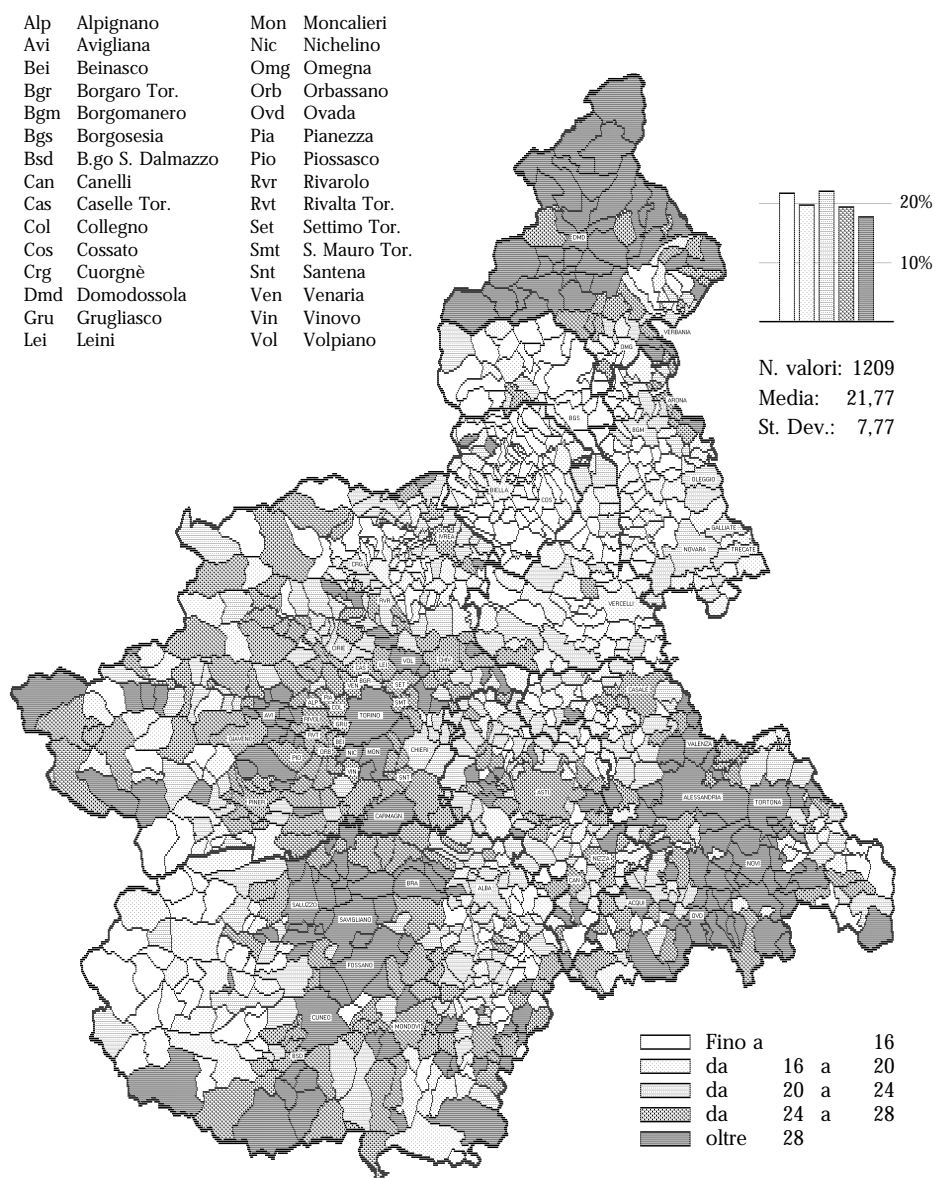


*Tavola 53. Piemonte 1981, popolazione in condizione non professionale per condizione. Casalinghe; percentuale su popolazione femminile*



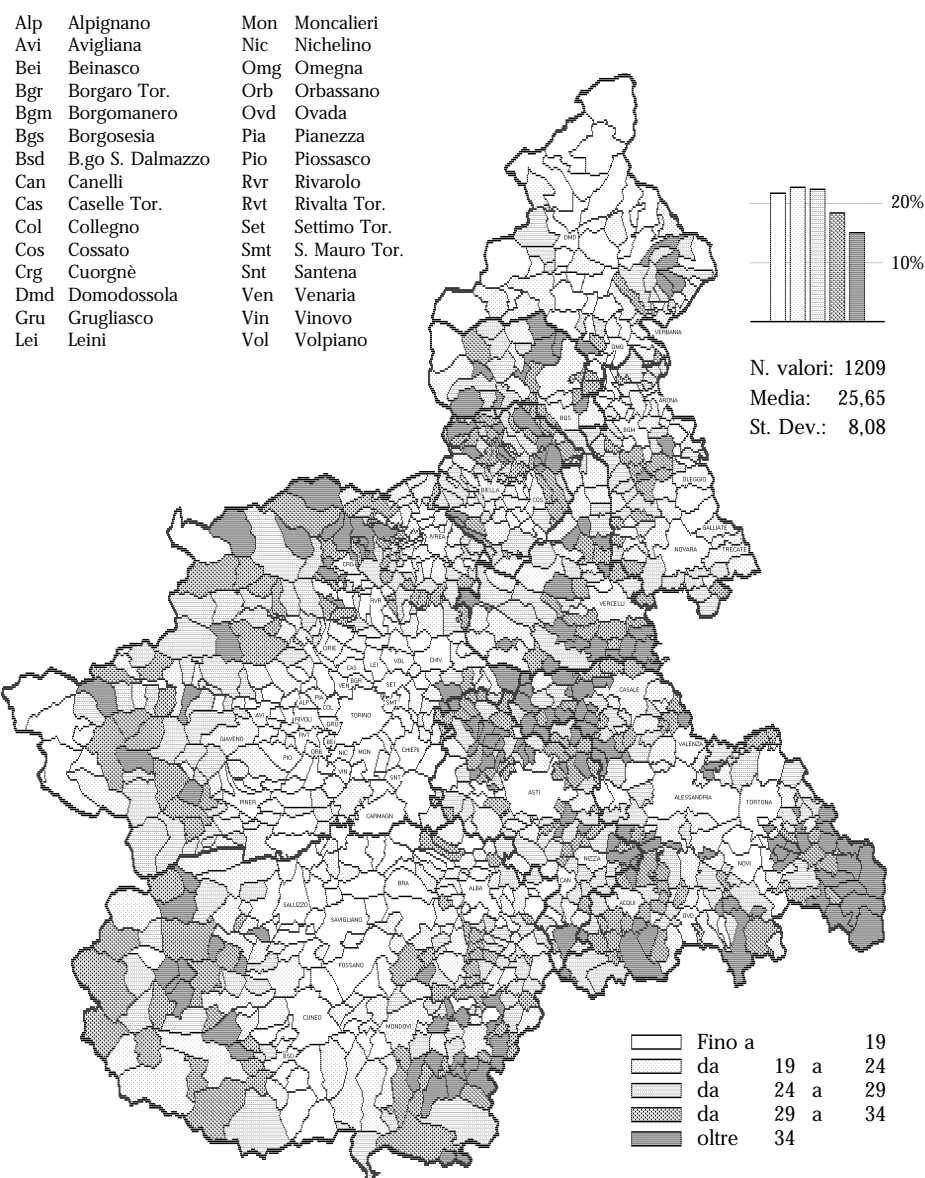
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 54. Piemonte 1991, popolazione in condizione non professionale per condizione. Casalinghe; percentuale su popolazione femminile*



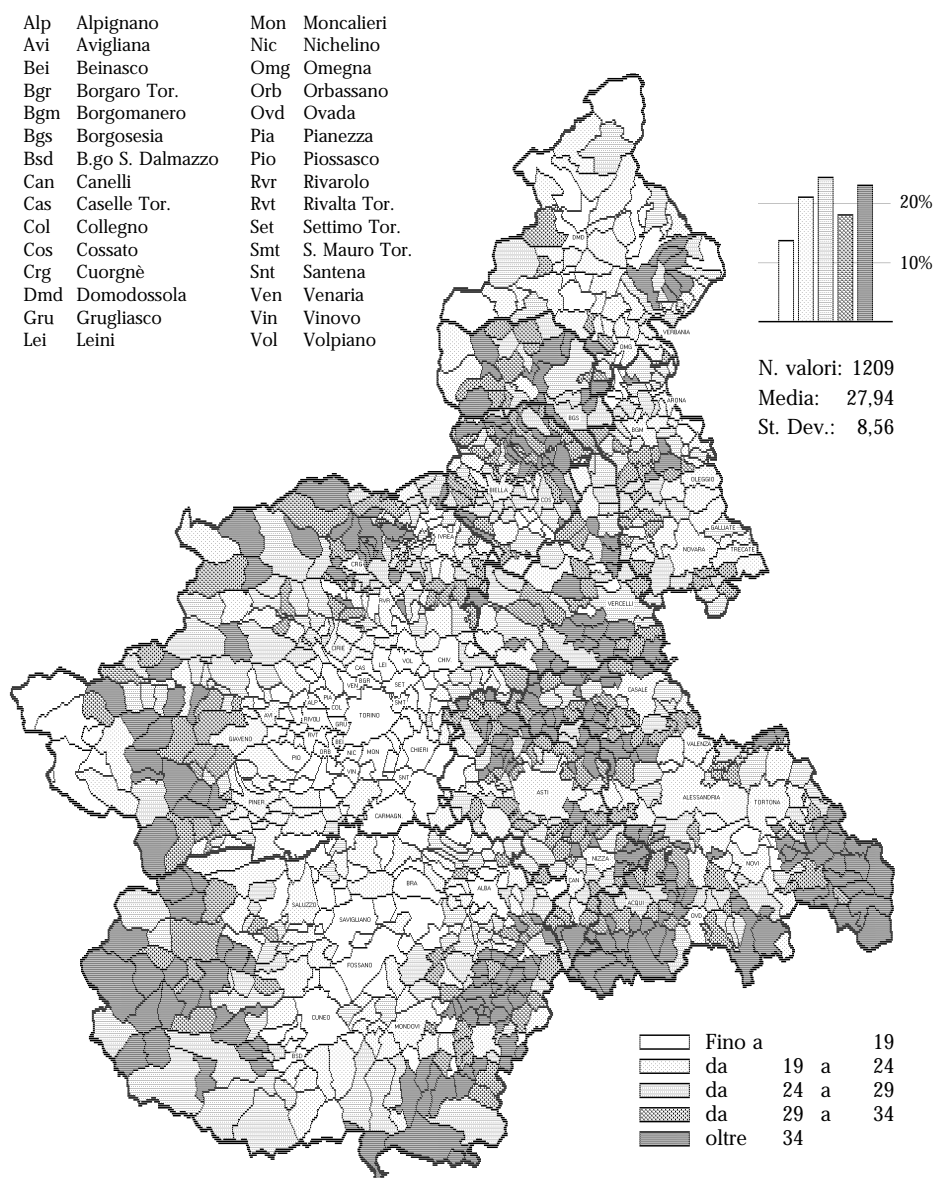
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 55. Piemonte 1981, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Ritirati dal lavoro, percentuale su popolazione totale*



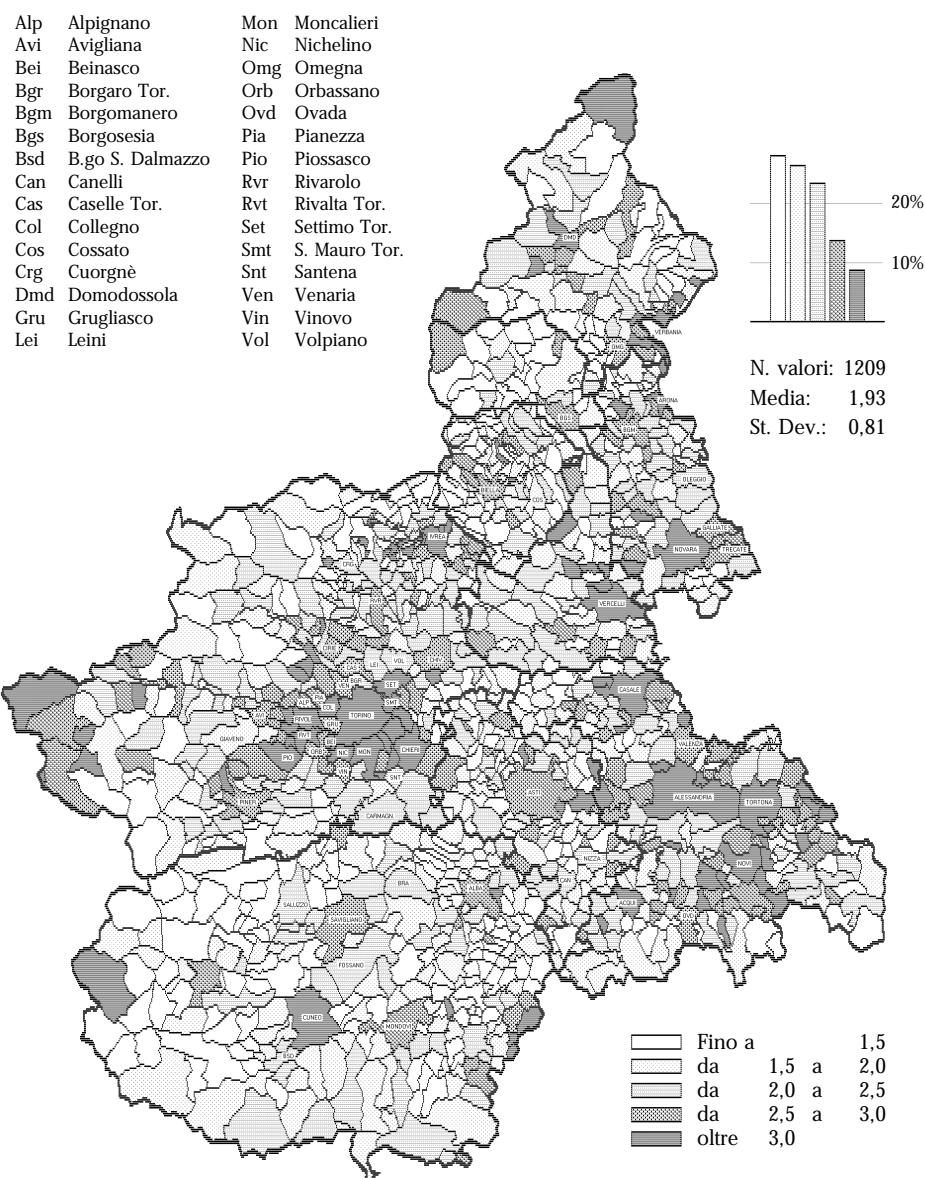
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 56. Piemonte 1991, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Ritirati dal lavoro, percentuale su popolazione totale*



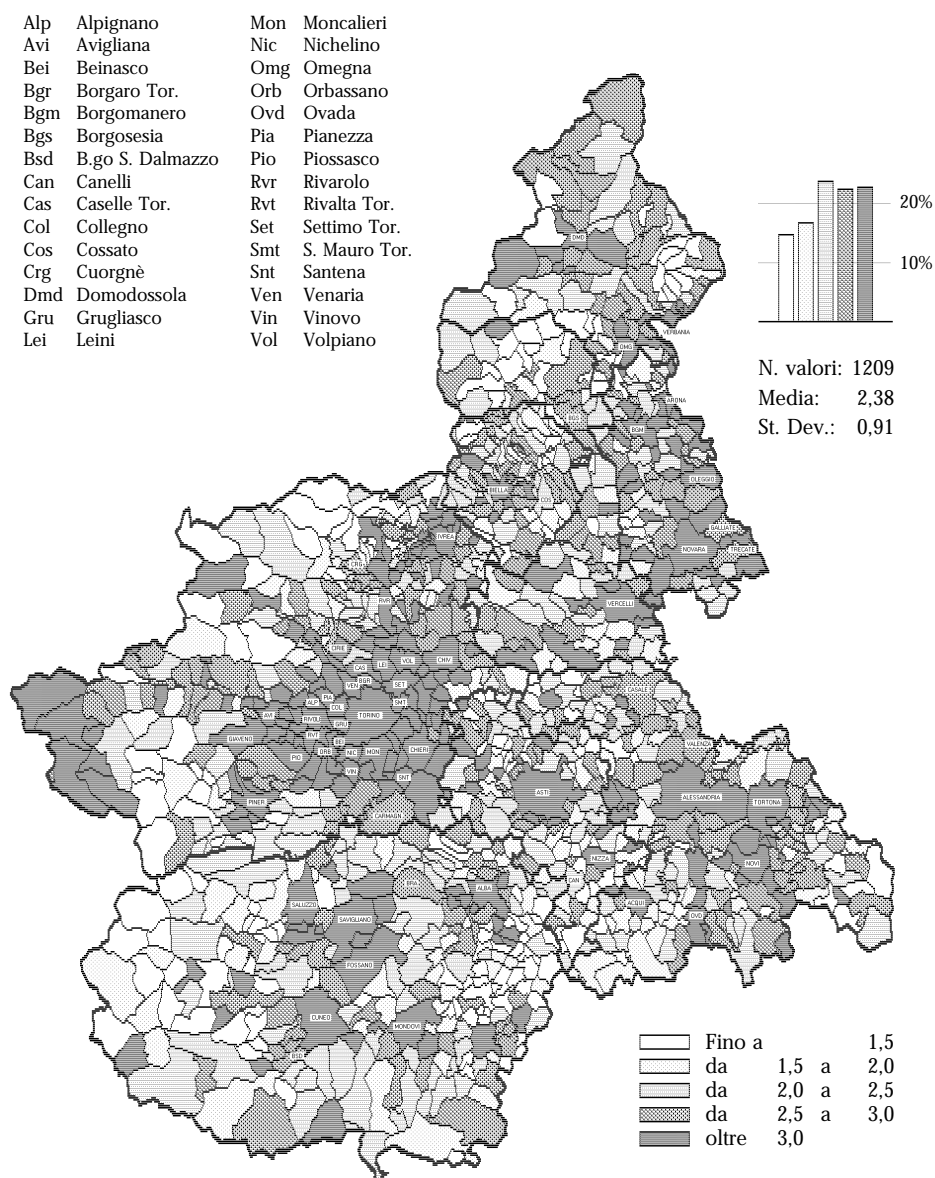
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 57. Piemonte 1981, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Studenti, percentuale su popolazione totale*



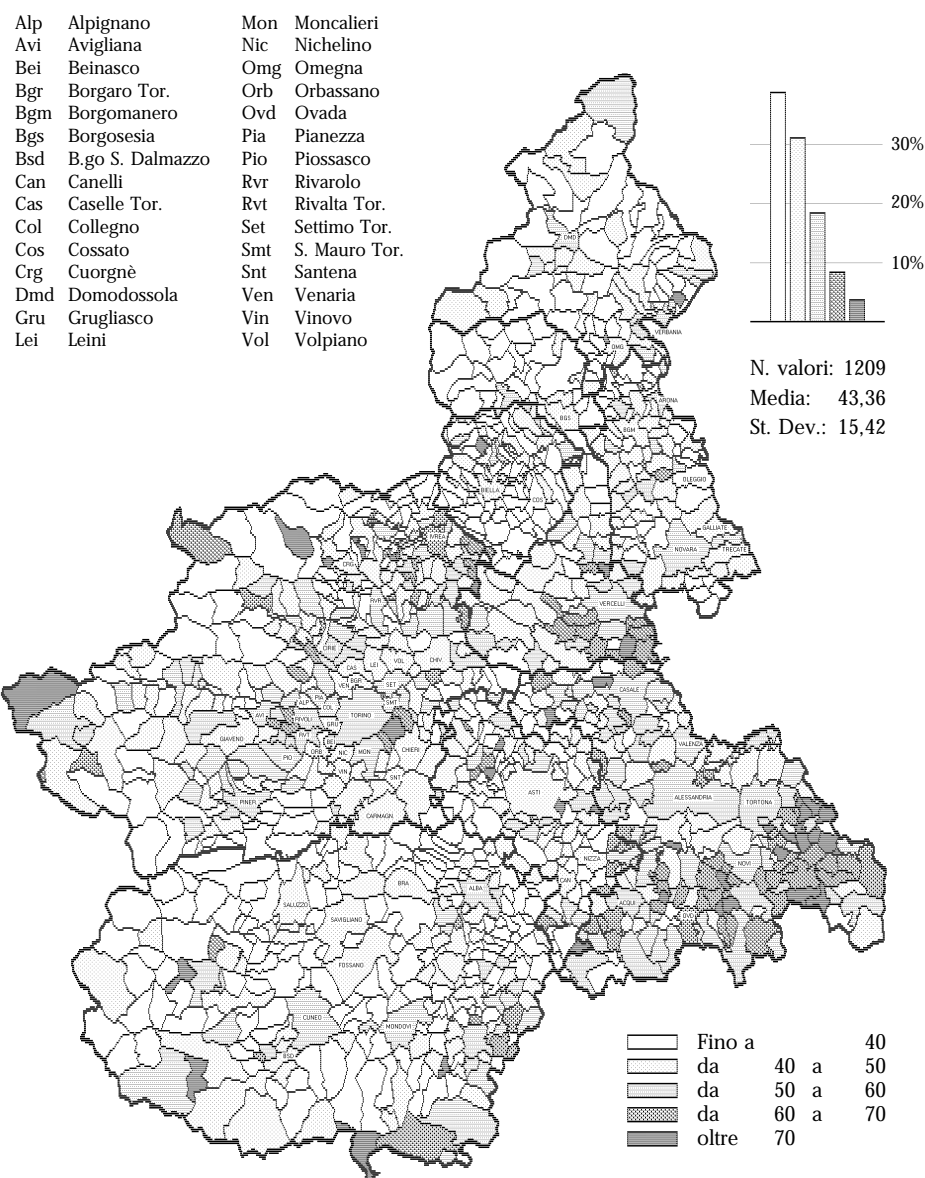
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 58. Piemonte 1991, popolazione in condizione non professionale (MF) per condizione. Studenti, percentuale su popolazione totale*



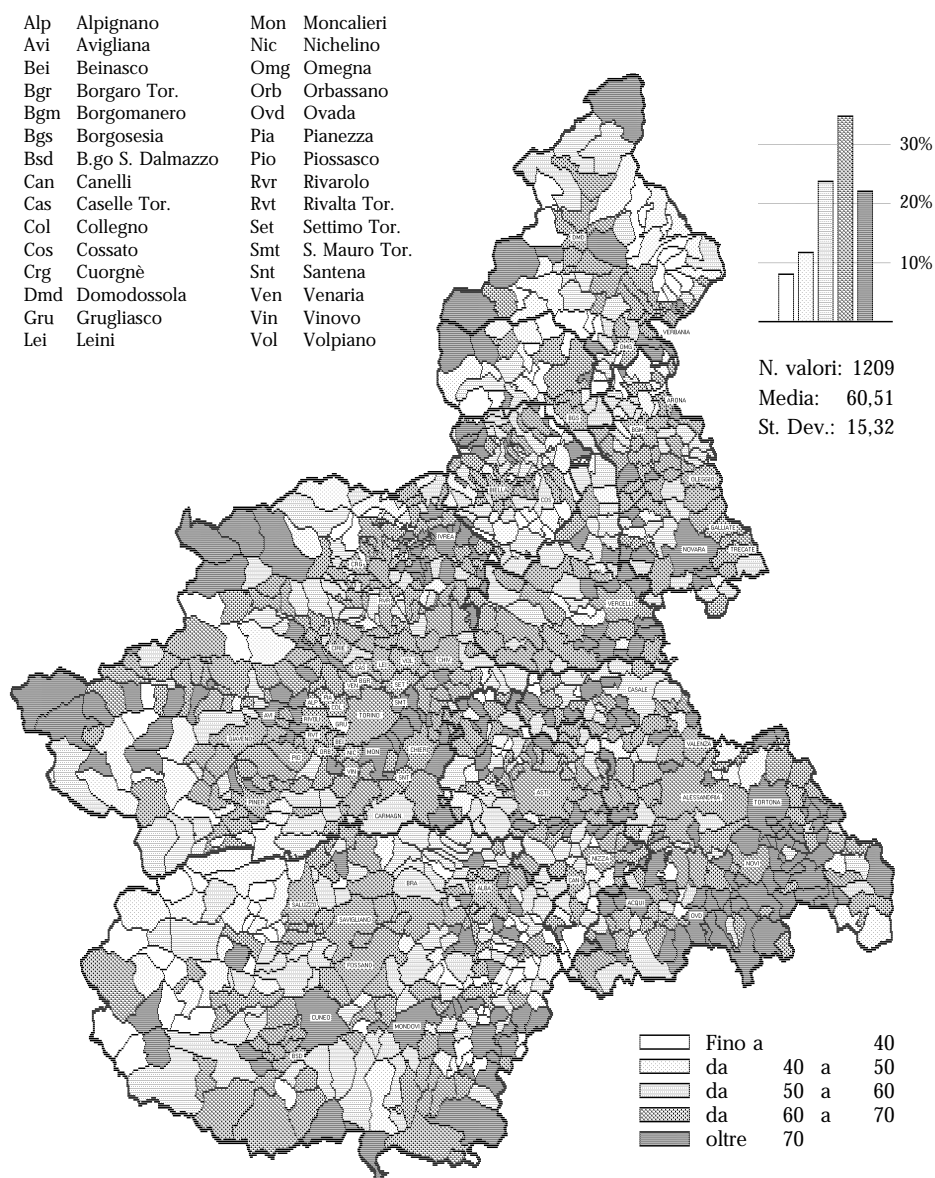
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 59. Piemonte 1981, tasso di frequenza della scuola media superiore nella classe di età 14-18 anni (MF)*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

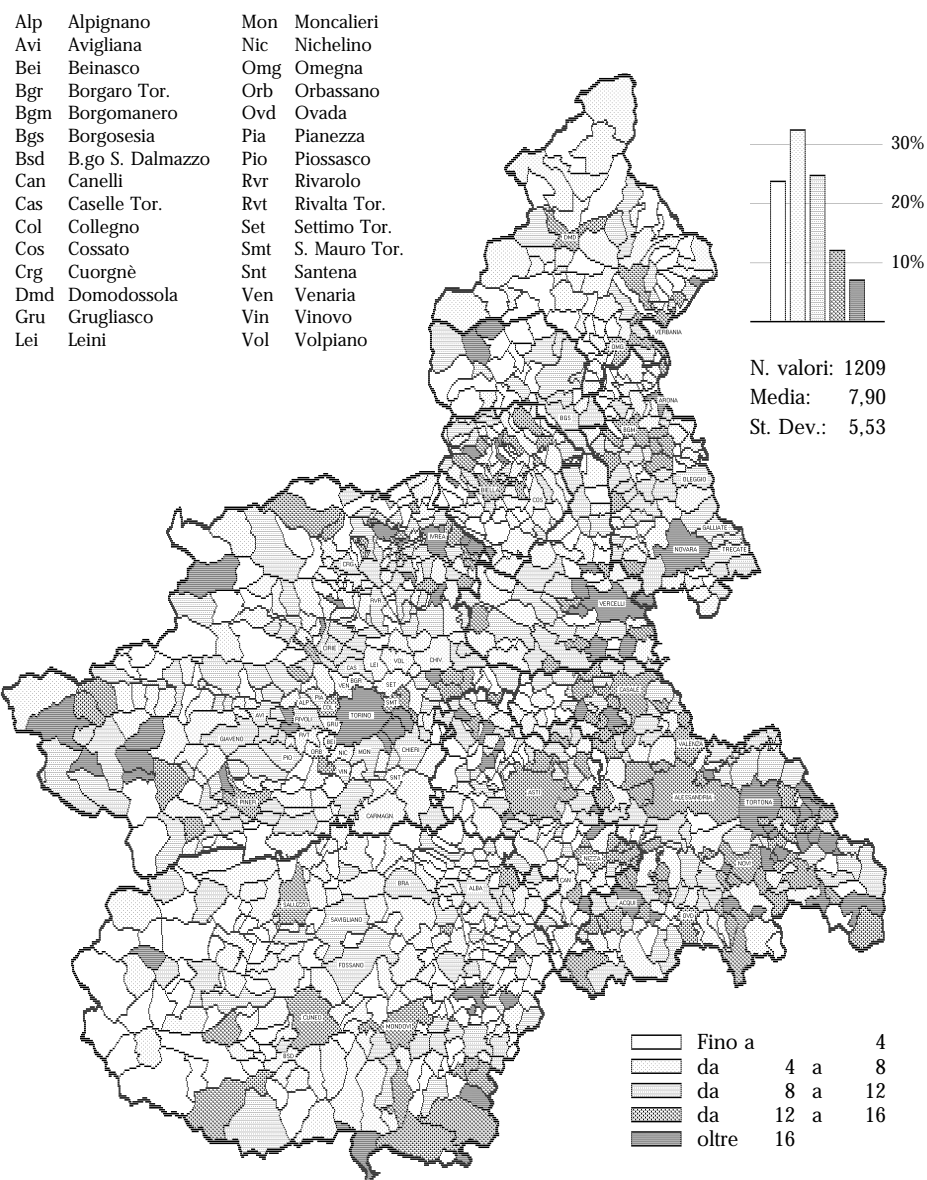
Tavola 60. Piemonte 1991, tasso di frequenza della scuola media superiore nella classe di età 14-18 anni (MF)



Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

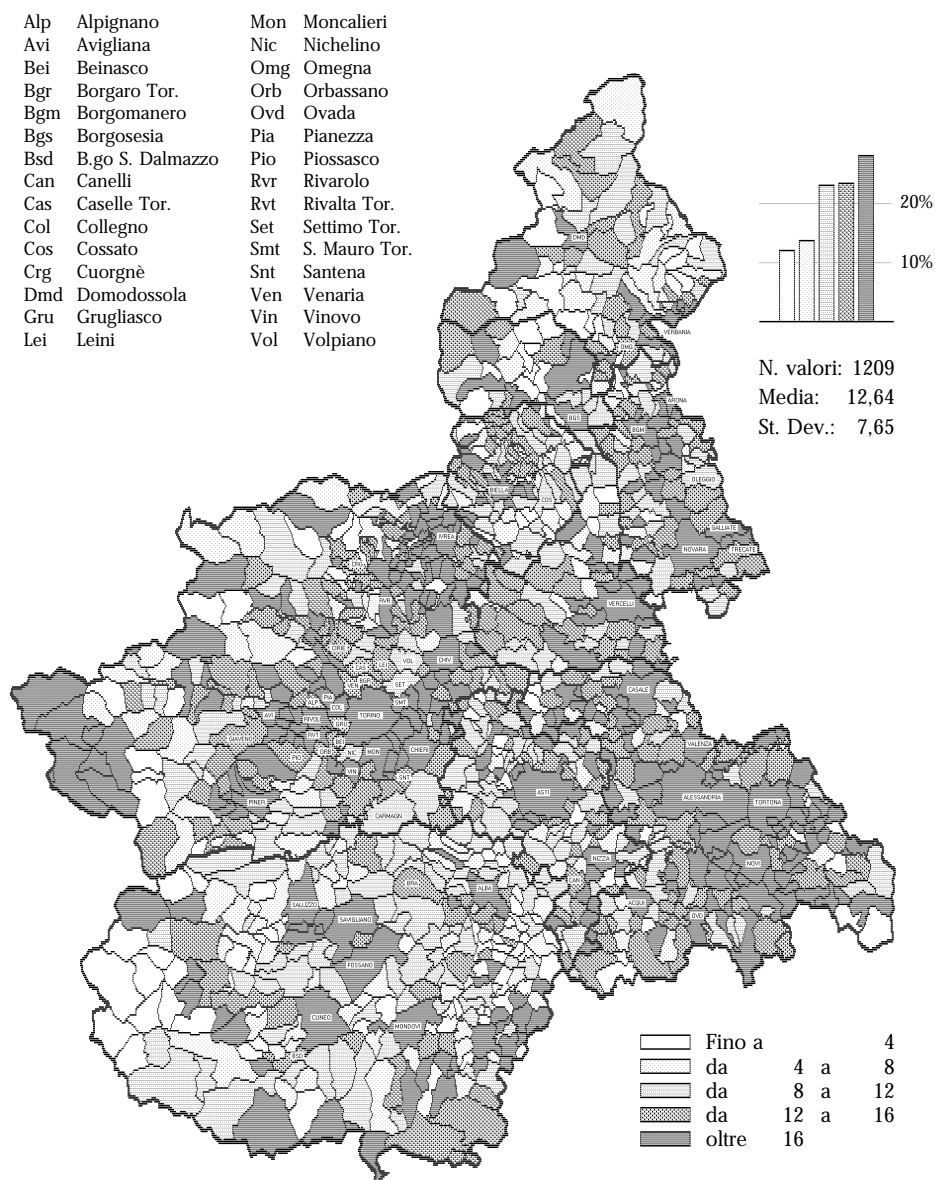


Tavola 61. Piemonte 1981, tasso di frequenza universitaria nella classe di età 19-24 anni (MF)



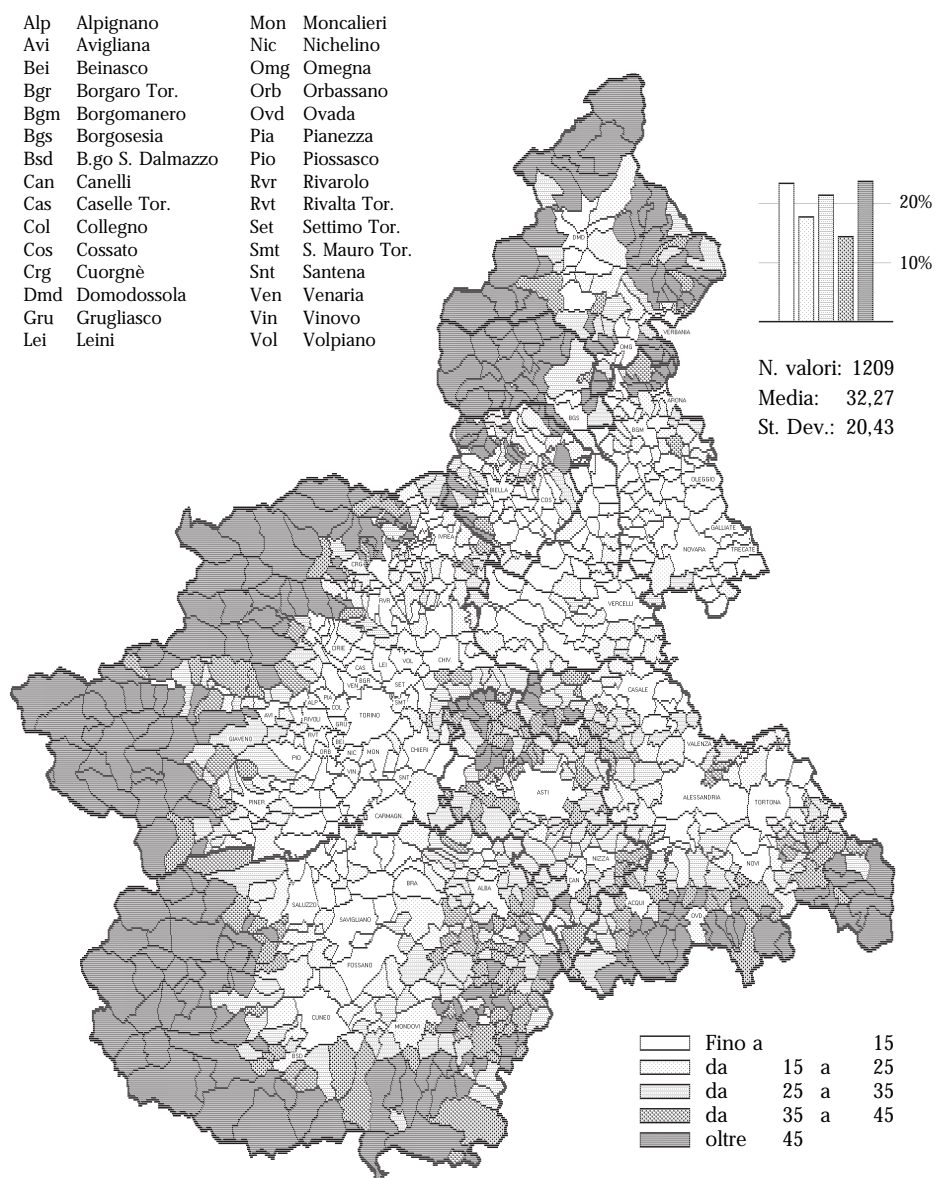
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 62. Piemonte 1991, tasso di frequenza universitaria nella classe di età 19-24 anni (MF)



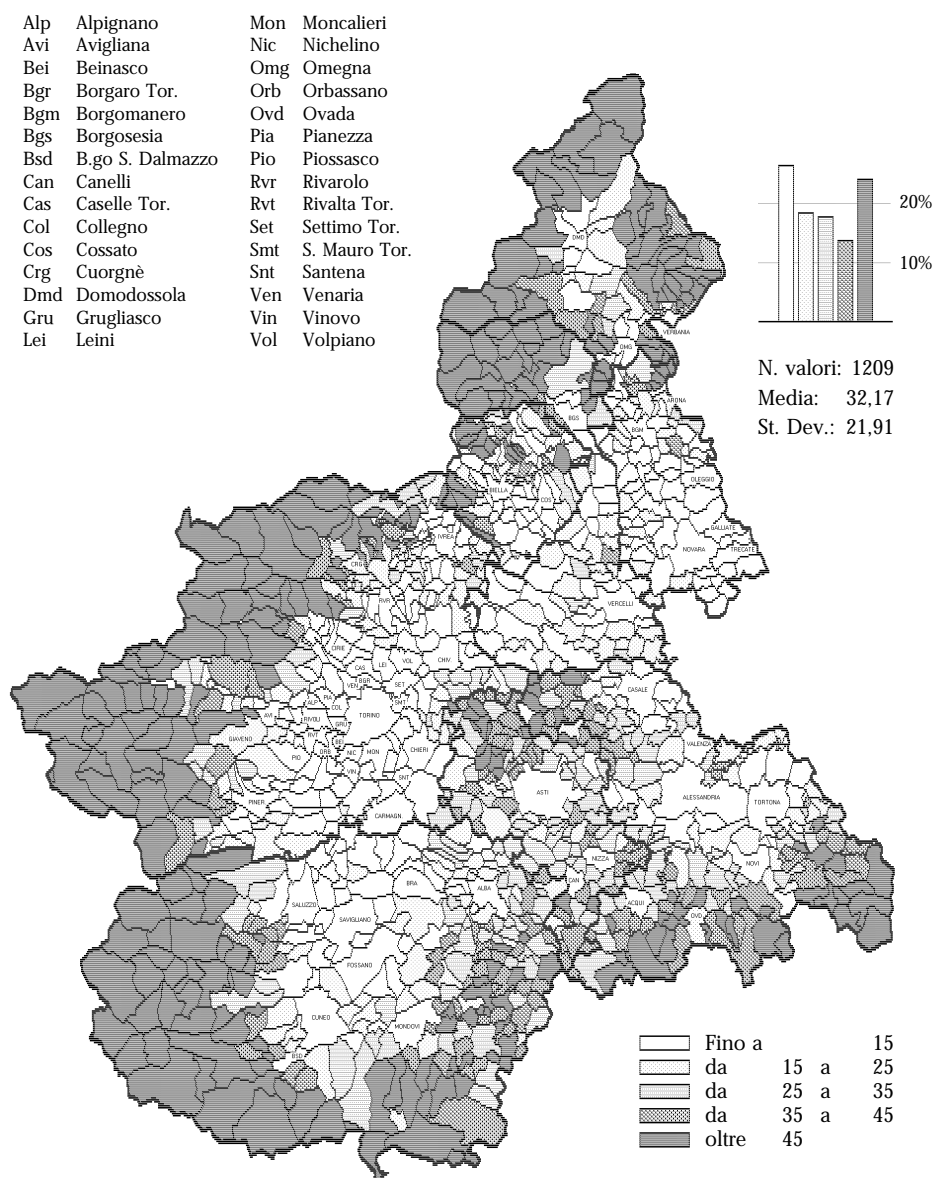
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 63. Piemonte 1981, abitazioni non occupate; % su totale abitazioni



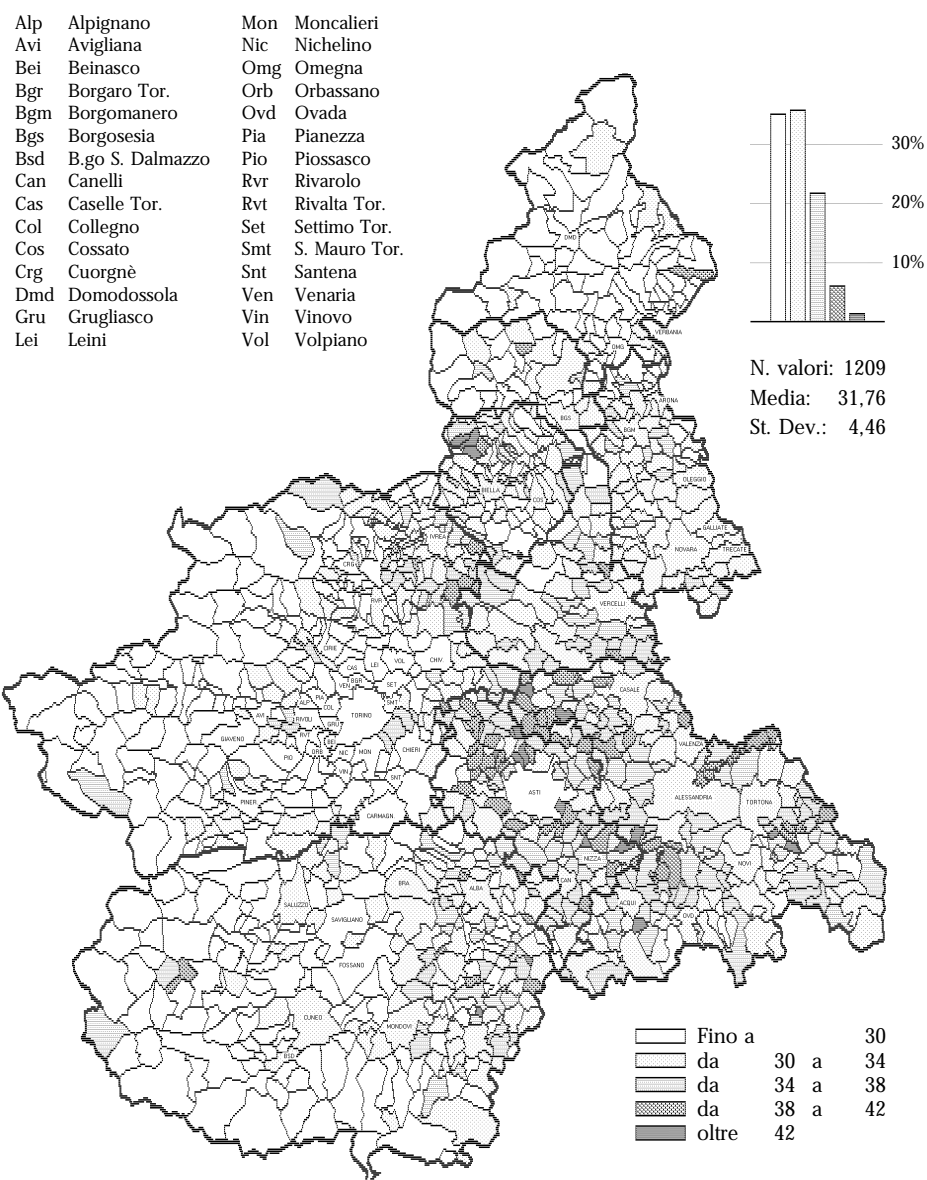
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 64. Piemonte 1991, abitazioni non occupate; % su totale abitazioni



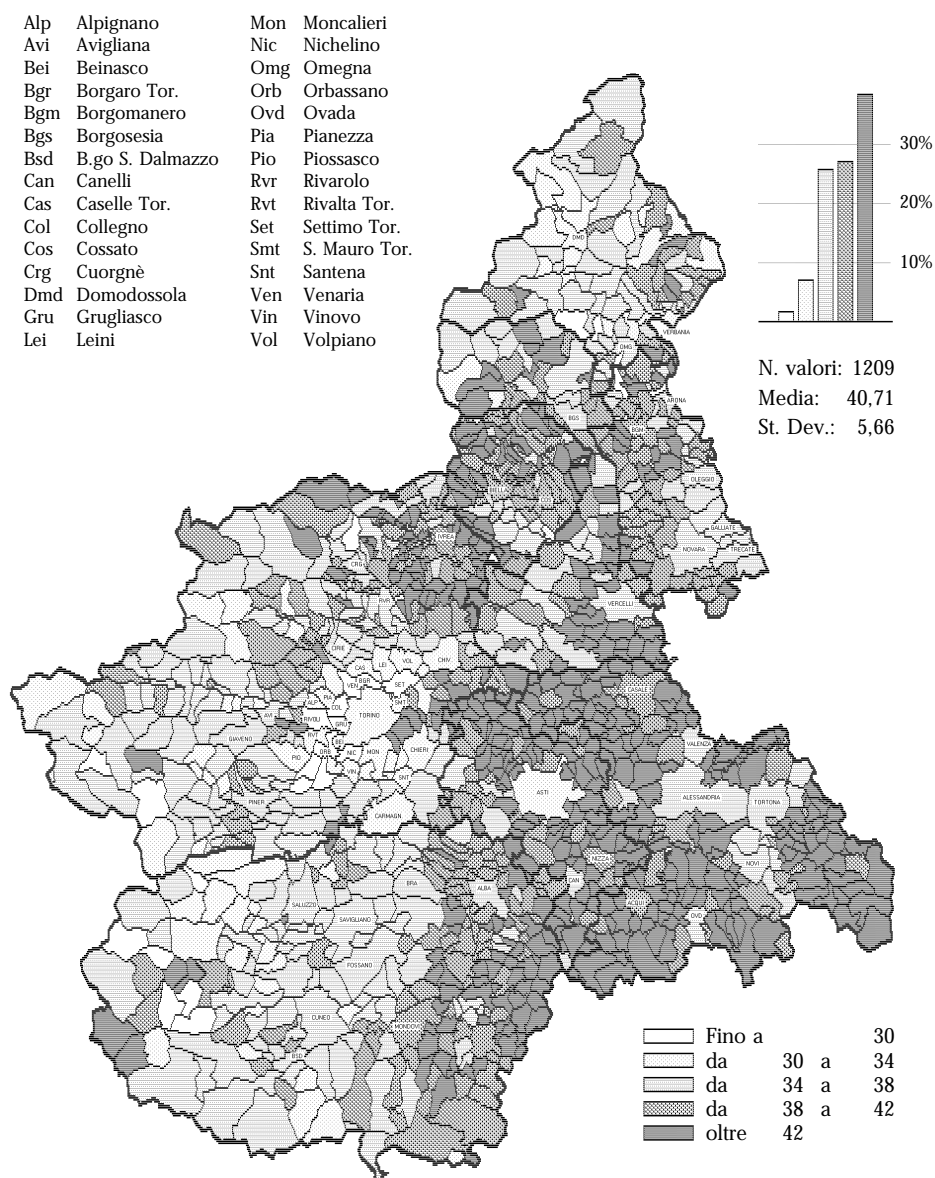
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 65. Piemonte 1981, abitazioni occupate. Superficie media (mq) per abitante



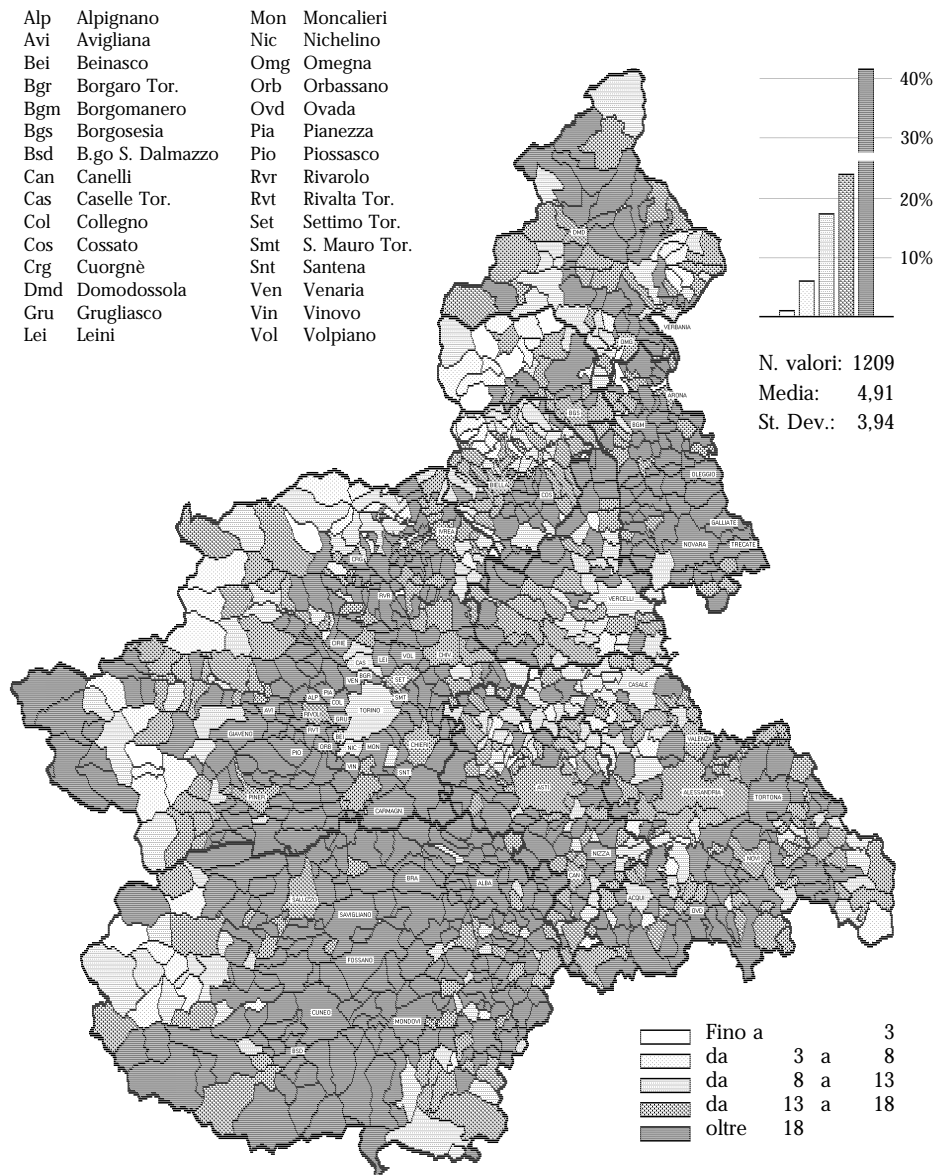
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

Tavola 66. Piemonte 1991, abitazioni occupate. Superficie media (mq) per abitante



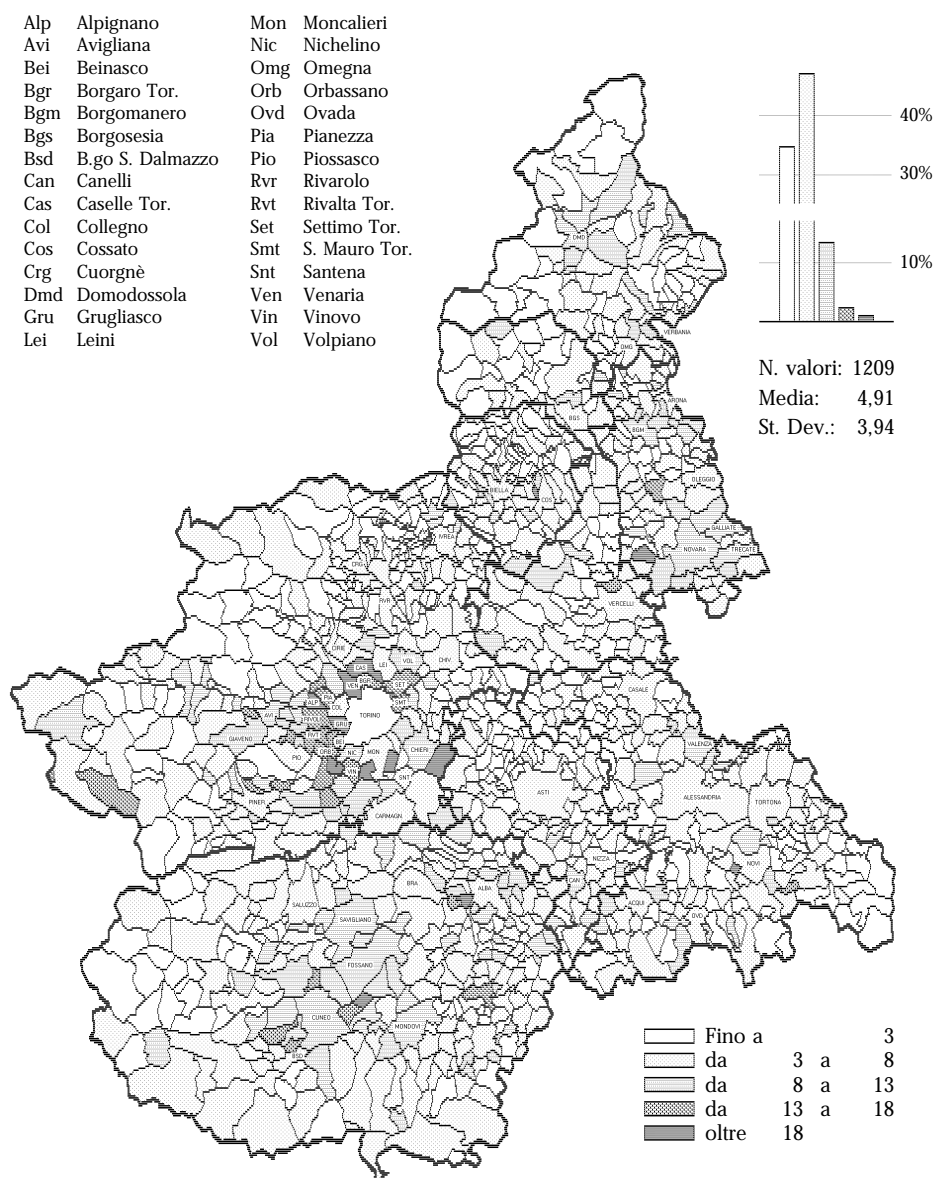
Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires

*Tavola 67. Piemonte 1981, abitazioni occupate per epoca di costruzione. Percentuale di abitazioni costruite negli ultimi 10 anni*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

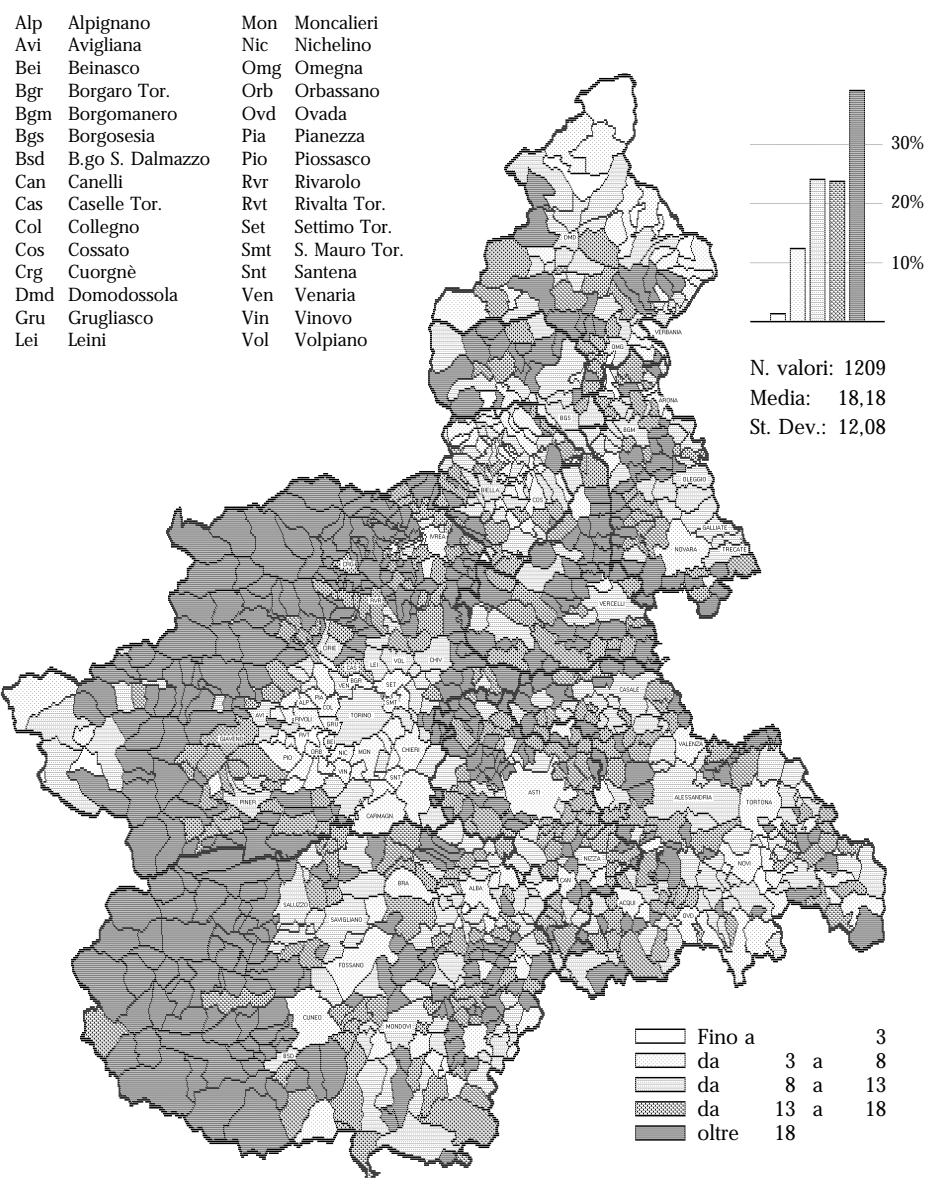
*Tavola 68. Piemonte 1991, abitazioni occupate per epoca di costruzione. Percentuale di abitazioni costruite negli ultimi 10 anni*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

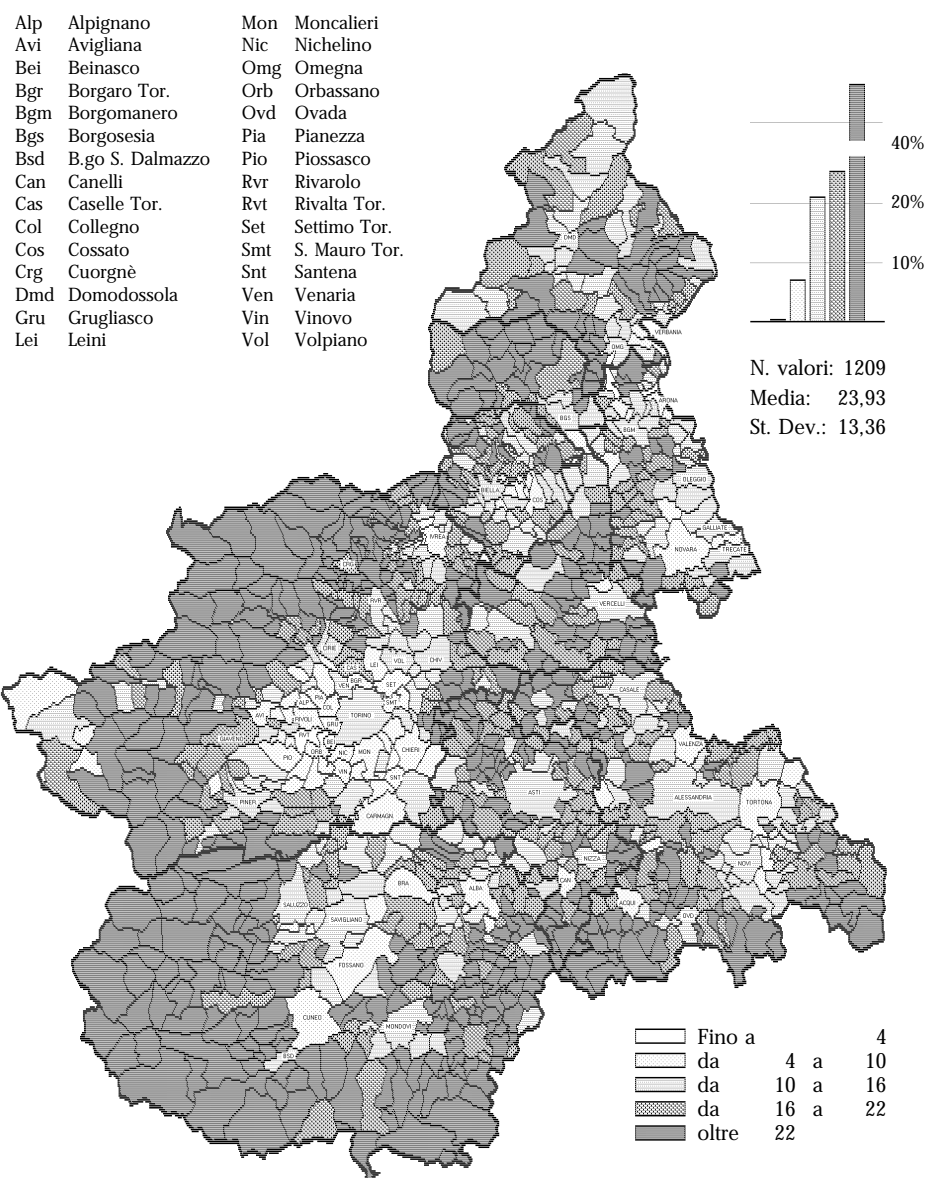


*Tavola 69. Piemonte 1981, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di gabinetto interno all'abitazione*



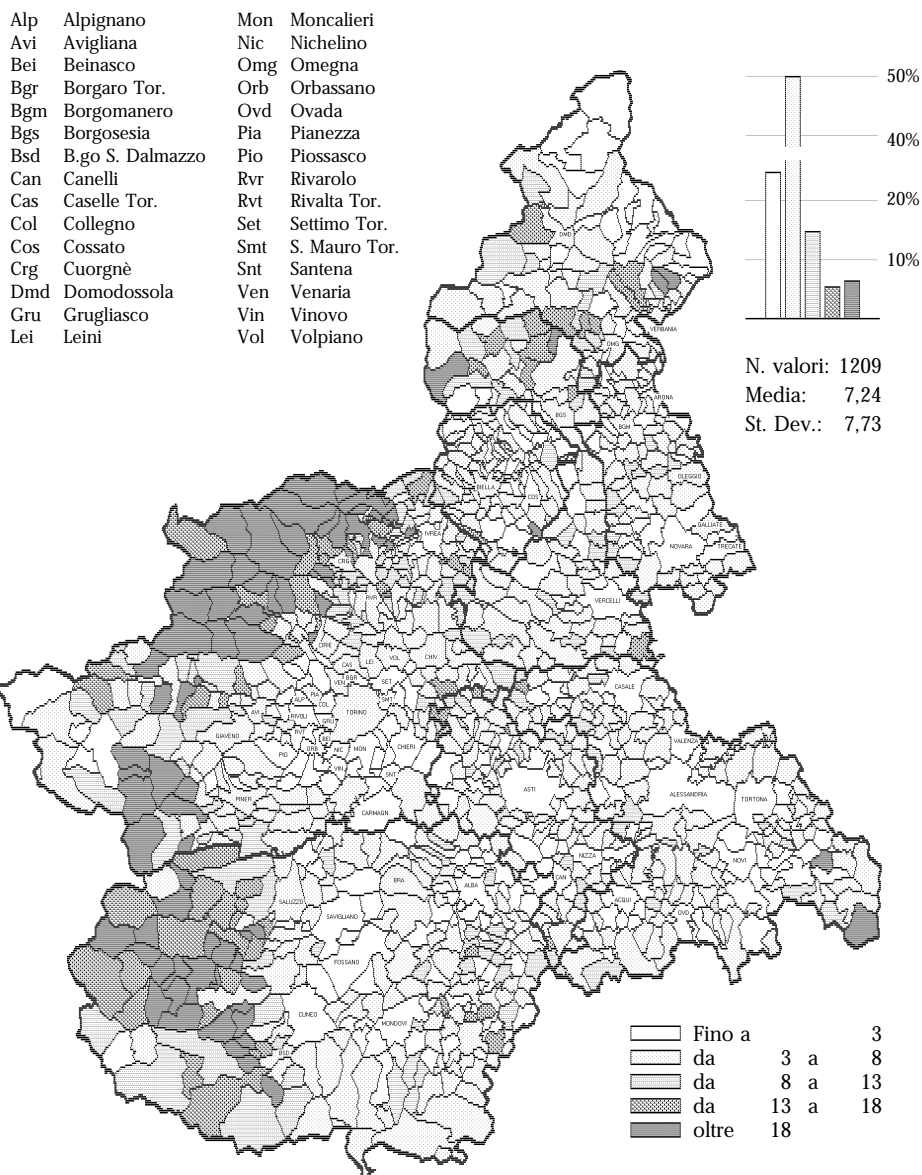
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 71. Piemonte 1981, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di bagno*



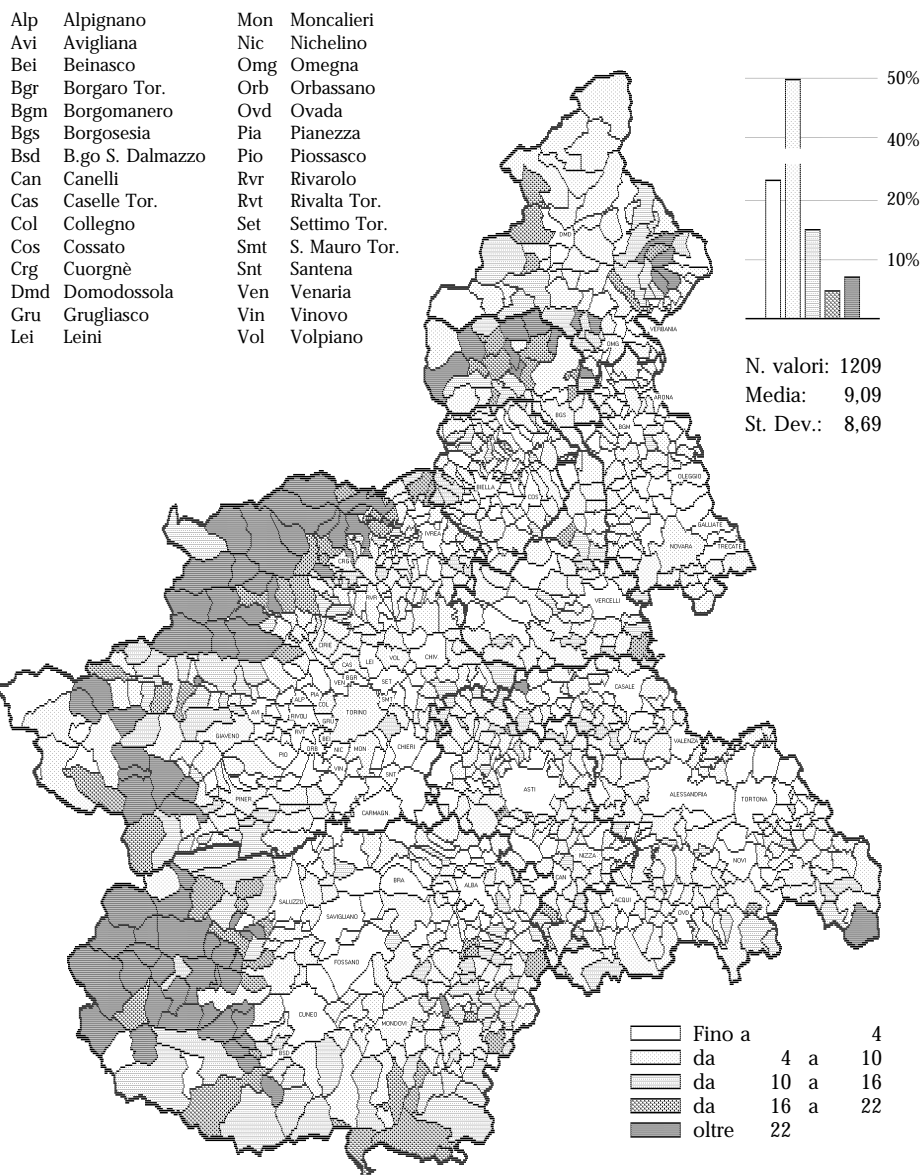
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 70. Piemonte 1991, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di gabinetto interno all'abitazione*



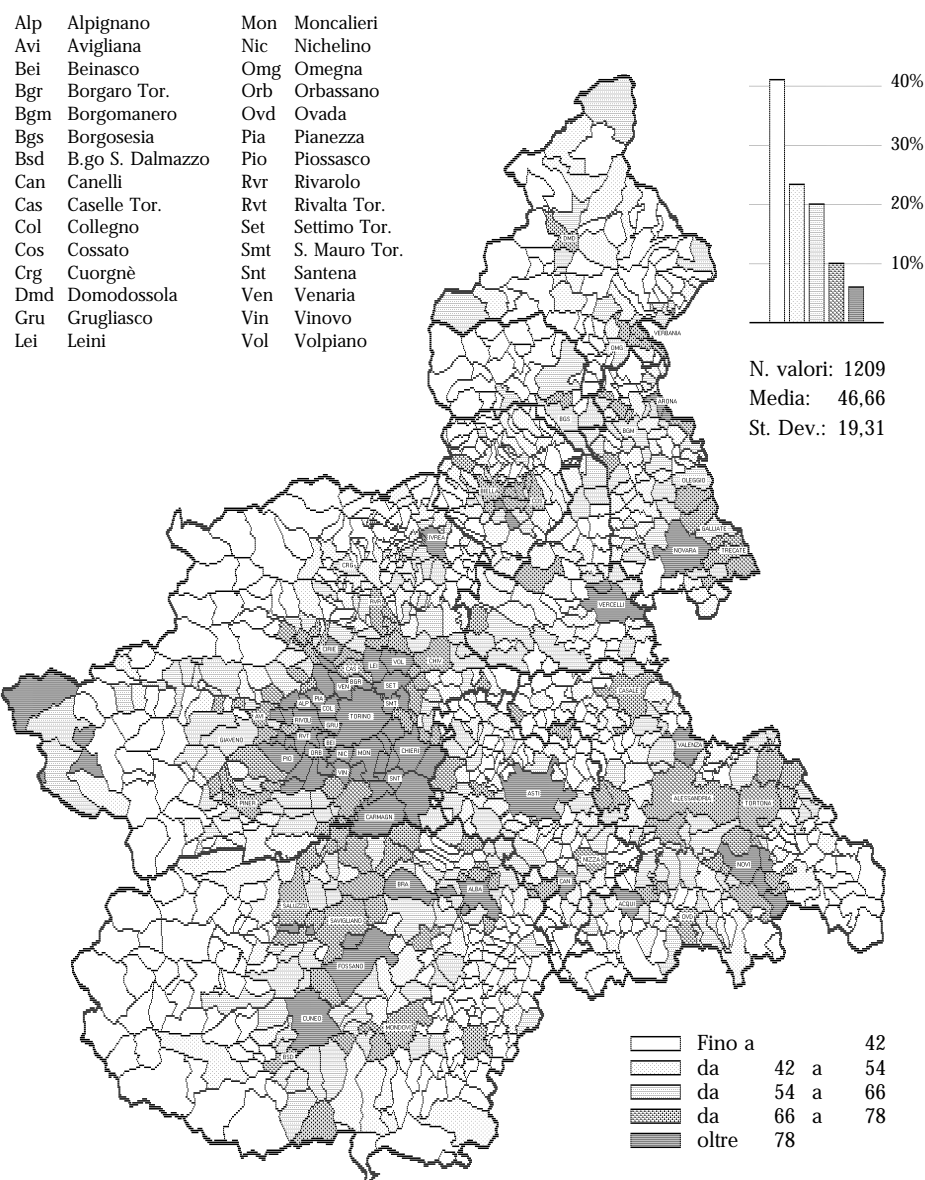
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 72. Piemonte 1991, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni non fornite di bagno*



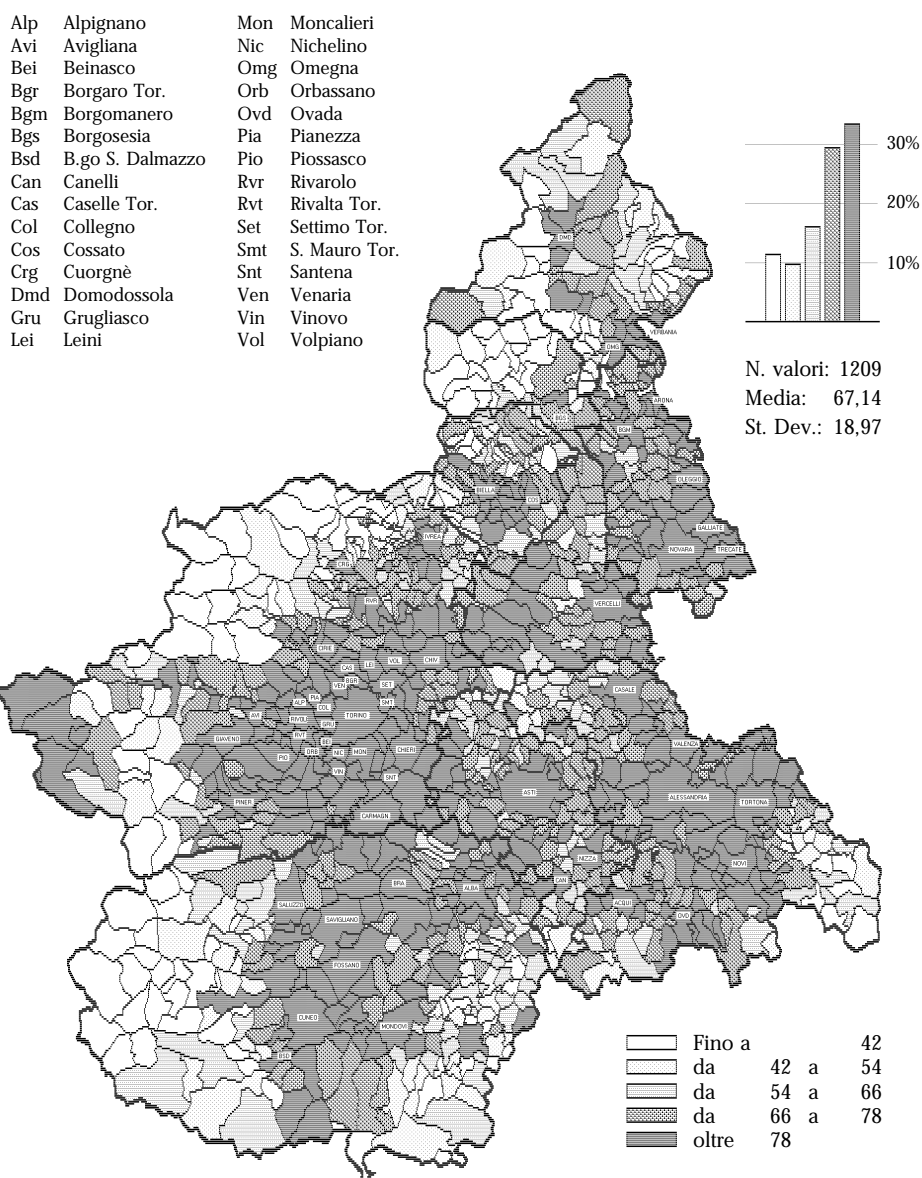
*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 73. Piemonte 1981, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni fornite di impianto di riscaldamento fisso*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

*Tavola 74. Piemonte 1991, abitazioni occupate per dotazioni igieniche installate. Percentuale di abitazioni fornite di impianto di riscaldamento fisso*



*Fonte: Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni; elaborazioni Ires*

Piemonte, collana di studi dell'Ires, Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte:

1. I trent'anni dell'Ires, *evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*
2. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988
3. Dossier auto, *l'industria automobilistica italiana verso le nuove sfide*
4. Progetto Po, *tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*
5. L'occupazione femminile, *dal declino alla crescita, problemi risolti, soluzioni problematiche*
6. Mercurio e le muse, *analisi economica del settore dello spettacolo dal vivo in Piemonte*
7. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989
8. Il lavoro dopo la crisi, *politiche di assunzione nell'industria a fine anni '80*
9. L'industria della ricerca, *i produttori di conoscenze tecnologiche per l'innovazione industriale*
10. Progettare la città e il territorio, *una rassegna critica di 100 progetti per Torino e il Piemonte*
11. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1990
12. Atlante socio-economico del Piemonte, *rappresentazioni tematiche di una regione complessa*
13. Da indotto a sistema, *la produzione di componenti nell'industria automobilistica*
14. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991
15. Uguali e diversi, *il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*
16. Dalla casa alla residenza, *un'analisi della struttura familiare ed abitativa in Piemonte*
17. Rumore, *atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*
18. La viticoltura piemontese tra declino e rinnovamento, *la sfida degli anni '90*
19. Una trama difficile, *strategie di sopravvivenza del settore tessile-abbigliamento in una regione avanzata*
20. Relazione sulla situazione economica sociale e territoriale del Piemonte 1992
21. Uscire dal labirinto, *studi per l'attuazione della riforma delle autonomie in Piemonte*
22. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1993
23. Le chiavi della città, *politiche per gli immigrati a Torino e Lione*
24. Reti, *telecomunicazioni in Piemonte*
25. Imprenditori si diventa, *cento nuove imprese nel Piemonte degli anni '90: i protagonisti*
26. Di questo accordo lieto, *sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*
27. Cento progetti cinque anni dopo, *l'attuazione dei principali progetti di trasformazione urbana e territoriale in Piemonte*
28. Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali